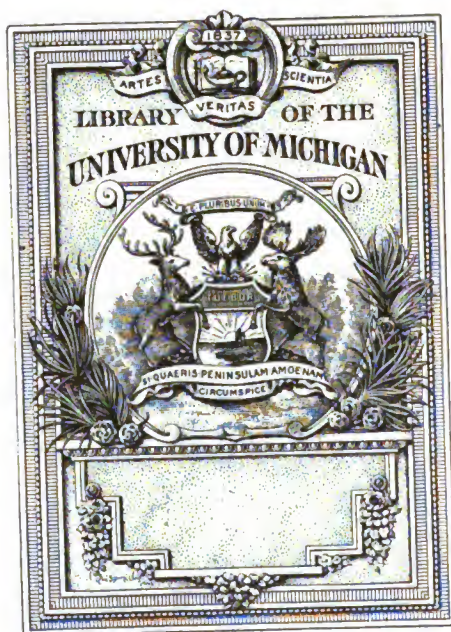
Giornale storico della letteratura italiana

Francesco Novati,
Egidio Gorra,
Vittorio Cian, ...

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

VOLUME L.

(2° semestre 1907).

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI E RODOLFO RENIER

—

VOLUME L.

TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER
1907

PER IL TESTO

DEL

"CANZONIERE" DEL PETRARCA

I.

Di fronte a nessun'altra delle opere più insigni della nostra letteratura volgare del periodo delle origini noi ci troviamo, per varî rispetti, in una condizione di studio così eccezionalmente privilegiata come, per rara fortuna, ci avviene riguardo a quella meravigliosa scelta di rime volgari che costituisce il canzoniere di Francesco Petrarca.

Infatti, mentre tante vicende di secoli e la sorte avversa ci hanno invidiato quasi sempre i manoscritti più vetusti e preziosi de' maggiori e più venerandi capolavori di nostra lingua, del canzoniere petrarchesco invece, noi possediamo il codice in cui ormai si deve riconoscere, senza dubbio, quel medesimo volume in pergamena in cui il poeta stesso fece trascrivere sotto la sua vigilanza, e trascrisse poi egli medesimo, quelle composizioni volgari ch'e' ritenne le sue più perfette. Codesto volume è, com'è noto, il codice Vaticano Latino 3195, dovuto per due terzi alla mano d'un copista e per un terzo a quella del Petrarca medesimo, e tutto da lui stesso riscontrato e corretto in modo visibile, quasi ad ogni pagina. Nè questo è tutto. Chè, oltre a ciò, per una fortuna ancora più rara, un certo numero di quelle

rime famose ci sono pervenute anche in un altro codice d'una eccezionale importanza. Giacchè è formato d'un certo numero di que' fogli staccati o « papiri » su cui il nostro poeta per lo più trascriveva, da copie anteriori, i suoi versi, allorchè voleva tornare a correggerli; così che vi troviamo alquanti di que' medesimi componimenti compresi poi nella raccolta in cui fu data ad essi la forma definitiva, e spesso in uno stadio di elaborazione in tutto o quasi in tutto eguale a quella. È il così detto codice degli abbozzi, il Vat. Lat. 3196, che ognuno sa quanto ci sia prezioso. E ciò, non soltanto per i procedimenti artistici peculiari al Petrarca che esso ci fa noti e per le postille di carattere cronologico e per gli altri dati spesso curiosi che ci offre, ma più ancora perchè, insieme con l'altro di cui si è detto qui innanzi, aiuta a riscontrare e anche a fissare in modo definitivo la lezione ultima della più gentile ed eloquente delle opere poetiche del Petrarca. Nè è detto che per un tal fine esso non ci possa esser utile ancora, in più d'un caso!

Ma a rendere sempre più universale il benefizio che la fortuna, almeno per una volta benigna, ha voluto renderci facendo pervenire sino a noi, lontani nepoti, questi due venerandi cimelî petrarcheschi, è sopravvenuta l'opera intelligente e sapiente degli uomini. Per essa infatti è ormai possibile a chiunque di studiarli con ogni agio, anche fuori dell'ambito della benemerita Biblioteca Vaticana, dove essi sono degnamente custoditi da secoli. E ognuno può comprendere quale enorme vantaggio sia questo, e per il pubblico degli studiosi e degli specialisti, e quanta gratitudine tutti costoro debbono sentire in cuor loro e per chi è preposto a quella Biblioteca e per gli egregi che lo coadiuvano.

È noto infatti che per opera del primo, il rev. Ehrle, or sono parecchi anni, fu riprodotto fototipicamente il secondo di que' codici [*Il Manoscritto Vaticano 3196, autografo di Fr. Petrarca, riprodotto in eliotipia a cura della Biblioteca Vaticana*, Roma, 1895], ed ora, alla perfine, a coronare l'opera intrapresa, la stessa lieta sorte è toccata anche all'altro codice, l'originale

completo del Canzoniere. Per opera di uno scrittore ben noto di quella stessa Biblioteca, il dr. rev. Marco Vattasso, esso è stato riprodotto testè, con lo stesso processo meccanico e con non minore amore e diligenza dell'altro. Anzi è suo pregio speciale una assai lunga ed importante introduzione di cui si dirà appresso. [*L'Originale del Canzoniere di Fr. Petrarca, codice Vaticano Latino 3195, riprodotto in fototipia a cura della Biblioteca Vaticana*, Milano, U. Hoepli, 1906]. Questo sentimento di viva gratitudine che si rivolge unanime a' due prelati che ho nominato, non c'impedisce per altro di rendere il debito merito ad altri due egregi che, prima che provvedesse la Vaticana, con mezzi più modesti, pensarono di riprodurre, con la maggiore fedeltà possibile, tanto il manoscritto degli abbozzi, quanto l'altro di tutte le « rime sparse ». Alludo alle note pubblicazioni del dottor C. Appel, il valente romanista di Breslavia [*Abdruck des cod. Vat. Lat. 3196*, ecc., Halle, 1891], e del dr. E. Modigliani [*Il Canzoniere di Fr. Petrarca riprodotto letteralmente dal codice Vaticano Latino 3195*, ecc., Roma, 1904], quest'ultima eseguita per incarico e a spese della Società Filologica Romana, in occasione del recente centenario petrarchesco.

Così che, sia per questi specialissimi sussidî, sia per altri, parimente noti, cui si accennerà appresso, e che hanno la loro particolare importanza, non parrà esagerato affermare, che di fronte a nessun'altra opera della nostra ricchissima letteratura volgare noi siamo, per qualsiasi genere di ricerca cui esse si prestino, in una condizione di studio tanto fortunata come per le *Rime* del Petrarca, quelle rime alle quali è ormai legata quasi per intero tutta la sua gloria.

. . .

Premesso ciò, è ora lecito domandarci se da una condizione di cose tanto favorevole, la critica abbia tratto ogni vantaggio possibile. E questo principalmente, s'intende, per ciò che riguarda la giusta lezione del testo. È da vedere insomma, se non sia an-

cora utile esaminare i criterî co' quali, per quel tal fine, è stato adoperato finora il prezioso materiale di cui si è discorso, da que' pochissimi che se ne sono serviti direttamente; se cioè nelle « rime sparse », per non essersi a bastanza studiata e convenientemente intesa la scrittura per più lati difettosa de' manoscritti del Petrarca (anche per la difficoltà stessa intrinseca che non pochi di que' componimenti ci presentano tuttavia), ma più per difetto di accorgimento ne' più antichi riproduttori di quel testo, non vi si siano perpetuate finora non poche di quelle false lezioni che tanto tolgono della sua genuina bellezza ad un'opera d'arte, anche se questa non sia della inarrivabile perfezione che noi tutti ammiriamo nel canzoniere petrarchesco. Ma prima di contribuire per parte nostra, come meglio ci verrà fatto, ad una tale ricerca, sarà opportuno, quasi ad aprircene la via, esaminare brevemente le speciali edizioni del « Canzoniere » offerteci dal Modigliani e dal Vattasso, per venire infine a quella critica del Salvo Cozzo, sebbene sia stata pubblicata prima delle due predette [*Le Rime di Fr. Petrarca secondo la revisione ultima del Poeta a cura di G. Salvo Cozzo*, Firenze, Sansoni, 1904] e ciò per ragione di metodo. E, in primo luogo, di quella delle due prime che è comparsa or ora.

II.

La riproduzione fototipica curata dal Vattasso forma il volume VI dei *Codices e Vaticanis selecti phototypice expressi jussu Pii PP. X, consilio et opera Curatorum Bibliotecae Vaticanae* editi dall'Hoepli, e comprende naturalmente l'intero codice 3195, così com'è a noi pervenuto. Contiene perciò non soltanto le tre carte bianche intermedie fra le due parti onde è diviso materialmente il « Canzoniere », ma anche le due in principio, carte 1ª e 1ᵇ, contenenti, eccetto che nel recto di 1ª, bianco per intero a mo' di guardia, un indice dell'intera raccolta, dovuto ad una terza mano.

S'è già detto, o mi pare, che per l'amorevole zelo con cui fu sorvegliata l'esecuzione fotografica d'ogni singola tavola, la recente riproduzione nulla ha da invidiare all'altra già ricordata degli Abbozzi del 3196. Per questo riguardo infatti, io non so se per qualcuna di queste 147 tavole, senza contare le 4 bianche e le due altre, in fine all'*Introduzione*, che ci presentano facsimili di altri codici petrarcheschi, fosse possibile ottenere di meglio. Ma lo crederei difficilmente; e potrà sincerarsene chiunque voglia confrontare, ad esempio, la c. 11ᵃ data dal Salvo Cozzo a p. 328 della sua edizione critica e le cc. 27ᵃ, 29ᵇ, 71ᵇ che compaiono nell'edizione diplomatica del Modigliani, sebbene quest'ultime siano rese in modo incomparabilmente migliore, con le corrispondenti carte che ci offre il magnifico volume della Vaticana. Con tutto ciò, nessuno certamente potrebbe sostenere, che avere sott'occhio un esemplare fototipico d'un codice, per quanto accuratamente preparato, sia lo stesso che avere fra mani l'originale! Giacchè è noto che, se talvolta è merito della fotografia di ravvivare qua e colà qualche lettera o segno sbiadito e acquetare così dubbî di lettura che avevano tenuto perplessi più generazioni di editori diligenti ed accurati, d'altra parte è noto del pari, che il meccanismo della riproduzione dovuta a quel procedimento grafico non agisce sempre ad un modo su tutti i punti d'una tavola medesima, nè tutte le copie ricavate da una stessa lastra sono tutte ad un modo perspicue. Nè poi è possibile che, per via di quel processo, siano sempre conservate, e con la stessa evidenza che si nota nell'originale, le tracce delle rasure che rivelano tante cose a chi sappia leggervi a dentro, specie quando sono così frequenti come nel nostro Codice. E quel che si dice delle rasure, può ripetersi non raramente pel caso di lettere che possono risultare poco o punto percepibili, o perchè quasi interamente svanite nell'originale, salvo la debolissima traccia della pressione della penna sulla membrana, come ancora pel caso di tracce ancor più lievi e sottili, quali quelle de' segni interpuntivi, ecc., spesso visibili da chi ha buoni occhi solo nell'originale osservato per

obliquo contro luce. E cosa vana è ancora il cercare di rilevarvi quelle differenze d'inchiostro da cui per esempio il Vattasso stesso ha potuto e saputo trarre indizi a dirittura preziosi per la storia interna del nostro Archetipo: anzi solo così egli ha potuto accertare o confermare in proposito de' fatti particolarissimi, d'importanza capitale, che non saremmo mai riusciti a sapere per nessun altro mezzo. E questo per primo: il modo preciso onde furono messi insieme e trascritti, lungo una serie di anni, i quaderni della prima e della seconda parte del nostro Codice, dal copista prima e poi dal poeta: cosa da cui non è lecito ignorare quante e quali conclusioni abbia già saputo trarre la critica. Ma, pur troppo, non c'è cosa umana che, almeno per un qualche lato, non abbia qualche cosa di manchevole. Contentiamoci dunque di aver avuto ciò che in altri tempi sarebbe parso un sogno sperare, anzi dichiariamoci ben lieti di poterci procacciare, per una somma non a dirittura eccessiva, l'illusione quasi perfetta di possedere ancor noi, fra gli altri libri della nostra biblioteca, l'originale del « Canzoniere », e, con questo, il godimento vivissimo di poterlo studiare a nostro agio... Chissà che quelle vetuste pergamene, su cui si posarono le tante volte le mani del nostro poeta, non abbiano ancora qualche cosa da rivelarci!

Ho già accennato ad una lunga *Introduzione* al volume, non firmata, ma che è dovuta al medesimo dr. Vattasso: introduzione metodica, accurata, appurata, e perciò ricca di dati assai importanti e di note erudite. Riguarda, com'è supponibile a priori, la storia interna ed esterna del prezioso cimelio, e le parecchie questioni che ad esso si riferiscono, ed è divisa in quattro paragrafi, più un'*Appendice*. I. *Descrizione del Codice*. II. *Dell'autografia del codice*. III. *Dell'età del codice*. IV. *Storia del codice:* 1) *Dalla morte del Petrarca all'acquisto fattone dal card. Bembo*. 2) *Dall'acquisto del Bembo alla donazione fattane da Fulvio Orsini alla Biblioteca Vaticana*. 3) *Dalla donazione fattane alla Biblioteca Vaticana fino ai nostri giorni*. Infine una *Nota aggiunta* intorno alle relazioni tra il Chigiano L. V. 176 e l'Originale, ri-

guardo a' particolari procedimenti del copista nel compiere l'opera sua. Seguono la *Tavola del codice* e l'*Indice alfabetico delle rime*. Or in nessuno degli argomenti qui trattati l'egregio petrarcologo della Vaticana veniva a trovarsi su di un terreno vergine, anzi è noto a chiunque che, a proposito di alcune di quelle questioni di critica petrarchesca, non poco è stato scritto in Italia e fuori, specialmente da quando il Pakscher e il De Nolhac richiamarono l'attenzione di tutti gli ammiratori del poeta sul nostro Archetipo, da loro nuovamente rintracciato. E non ostante si sia pervenuto su parecchi punti ad un accordo quasi completo, non ne mancano altri, che aspettano tuttavia una soluzione definitiva. Il Vattasso non solo ha affrontato e gli uni e gli altri con piena e diretta informazione del materiale critico e con quella prudente cautela che distingue il vero studioso, ma non ha trascurato fatica nè mezzo alcuno per aggiungere al già noto più d'un dato o fatto nuovo o una qualche osservazione originale e decisiva. La storia del nostro Codice viene, in queste sue pagine, lumeggiata assai bene fin dove è possibile, a cominciare dalle sue origini. E prima d'ogni altra cosa, appena dopo la descrizione esterna, diligentissima, del Manoscritto, si tratta della sua autografia. Il Vat. 3195 è veramente il volume in cui il Petrarca, come fece per tutte le sue opere latine compiute, consegnò, nella loro forma definitiva, le sue migliori rime volgari? La domanda può ora parere quasi fuori proposito; ma si pensi che uomini molto autorevoli come il Serassi, e assai più il Marini, lo avevano negato recisamente, e non era mancato chi, anche in un periodo di tempo assai più recente, s'era pur fatto eco di quei dubbî. Ed in tal caso non perderebbe esso ai nostri occhi quasi per intiero il suo valore? Ma il dubbio più lontano non è ormai più lecito. Giacchè il nostro Codice, che d'ora innanzi chiameremo V^1, se quel supposto potesse esser vero, non ci dovrebbe mostrar per un terzo delle sue carte la ben nota mano del poeta; non dovrebbe permetterci di rilevare, che la trascrizione di sue poesie, nella parte autografa, vi fu eseguita in vario tempo, come da chi le andava man mano correggendo e a gruppi; non dovrebbe

mostrarci, quasi per ogni carta, le tracce di correzioni, dalle più minute sino a quelle d'interi versi, o l'abrasione magari d'un intero componimento cui ne venne sostituito un qualche altro giudicato migliore: non ci rivelasse insomma quell'incessante lavoro di revisione e di lima, che nessun altri avrebbe potuto fare salvo l'autore stesso, e di cui non ci sarebbe per certo traccia in una copia generica dovuta ad uno scriba purchessia, allorchè la materia delle « rime sparse » avesse già avuto in tutto, su l'antigrafo preparato per costui, il suo definitivo assestamento. Senza contare che, in questo caso, il V[1] non avrebbe avuto, fra la prima e la seconda parte, quegli eloquentissimi fogli bianchi, che ci palesano l'intenzione di trascrivervi altri componimenti, che il poeta avrebbe eventualmente tratto da' suoi abbozzi, come fece più volte di fatto sino agli ultimi suoi dì, sebbene sempre più di rado. D'altra parte i dubbî del Serassi e del Marini, per quanto praticoni di antichi manoscritti, si spiegano benissimo col supporre, com'è ben naturale, che essi abbiano confrontato scritture di mano del Petrarca senza alcun dubbio, come il V[2], il 3358 del *Bucolicum carmen* e il 3359 del *De sui ipsius*, con le prime carte del nostro Codice, che sono, come si sa, non di mano del poeta ma d'un suo copista.

Fermato definitivamente questo punto essenziale, il Vattasso, con l'aiuto delle postille del V[2], cerca di determinare in quale anno fu cominciata nel codice originale, la trascrizione delle nostre rime. Conclude, che essa ebbe principio senza dubbio, per la parte autografa, tra il 1367 e il 22 ott. 1368, cioè sei anni soli prima della morte del nostro poeta, il quale in questo lasso di tempo compose il *De sui ipsius*, l'*Invectiva contra Gallum*, il *De viris illustribus*, non poche *Seniles*, e affrettava que' *Trionfi* che lasciò incompleti, intanto che un ignoto copista eseguiva un altro esemplare delle sue rime per soddisfare alle pressanti richieste dell'amico Pandolfo Malatesta, quell'esemplare che proprio per una iattura non si sa dove sia andato a finire! La data qui sostenuta dal Vattasso corrisponde all'incirca a quella che era stata già proposta in questo *Giornale* dal Salvo Cozzo (1366-1368). Fondamentale è

per i due egregi petrarcologi una nota a c. 15ª del V², in testa alla canzone *Ben mi credea*. Dice quella nota: « *Transcripsi* in « alia papiro *post XXII annos 1368, dominico inter nonam et vesperas, 22 Octobris, mutatis et additis usque ad comple-* « *mentum; et die lune, in vesperis*, transcripsi in ordine « membranis ». A questa nota, già messa innanzi dal Salvo Cozzo, il Vattasso ne aggiunge per vero altre due: l'una del 1368, l'altra del 1369: la prima a c. 14ª, in capo alla Ballata *Amor quando*, suona: « *trascripsi* in ordine *post tot annos 1368,* « *Octobris 31, mane, quibusdam*, ecc. »; l'altra a c. 5ª, in testa al Son. *Voglia mi sprona*, dice, « *Mirum! hoc cancellatum et* « *damnatum post multos annos, casu relegens, absolvi et tran-* « *scripsi* in ordine *statim, non obstante.* ⩯ *1369, Iunii 22, hora 23, Veneris; pauca postera die 27, in vesperis, mutavi* « *fine; et de hoc f(inis) erit al(ius?)* ».

Ma se la prima delle tre postille in cui si parla di trascrizione in « membranis », seguita ad una trascrizione « in ordine », è probabile, se non certo, per quell'accenno a una copia su pergamena (che però non dovette certo essere l'unica !), che possa riferirsi al V¹, che è appunto in pergamena; codeste probabilità non ci risultano confermate dalle altre due annotazioni ora riportate. Infatti, sa per primo il Vattasso stesso, che la frase « transcriptum in ordine » non è possibile riferirla sempre alla copia in V¹, anzi è vero che il Petrarca la adopera a proposito di ogni suo componimento; e riguardo alle sue rime, per quel che può risultare a noi, ci consta che l'usa in una noterella che risale nientemeno al 28 novembre 1349: un ventennio prima dunque della data di cui ci occupiamo. Anche in questo caso quindi si potrebbe trattare di una ricopiatura in un foglio staccato su cui tornare a correggere, chi ricordi per quante copie il nostro messer Francesco faceva passare i suoi versi prima di levarne definitivamente le mani. Anzi è così. Giacchè nel V², in fine all'ultimo verso della Ballata, nell'angolo interno del margine inferiore sono scritte queste parole: « *Hanc scripsi non advertens* « *quod esset transcripta sed..... et inveni et posui simul com-*

« *plures hodie...* ». Ora, se si osserva che in V^1 la lezione della Ballata in parola presenta non poche varianti e notevoli miglioramenti di forma rispetto al V^2, se ne deve concludere che, con le parole *non advertens quod esset transcripta*, il Petrarca non può alludere ad una trascrizione nel Codice definitivo, ma a quella medesima trascrizione di cui ci parla nel corpo della nota precedente riguardante la stessa ballata: trascrizione sempre precedente alla definitiva, in fogli staccati, cui allude con le parole « *posui simul complures* », e di cui ci offrono qualche avanzo quelle carte degli Abbozzi ove le rime sono ricopiate senza cancellature o quasi.

Più lungo discorso richiede la terza postilla. Giacchè, oltre le parole riportate dal nostro valente editore, nel V^2, di riscontro a « esca », parola finale del sonetto che la nota contempla, ce ne sono alcune altre, di cui ora si leggono appena solo le due lettere della prima parola. Non le riferì l' Ubaldini, certo perchè fin d'allora evanite, ma ce le conservò bene il Collazionatore Casanatense, nel noto cod. 924. Le parole son queste: « *Rescripsi* « *hic quia removi de transcribere, quia videtur esse alibi mu-* « *tatum* ». Che vogliono dire queste strane parole? E come si conciliano con le altre precedenti? Qui si dice che la trascrizione fu fatta, e subito (« *transcripsi in ordine* statim ») e che su quella il poeta tornò a correggere infine alcune parole; e, nella postilla finale ora riportata, si afferma invece che quella trascrizione non fu fatta (« *removi de transcribere* »), e che il sonetto in parola fu riscritto nel foglio del V^2 dove si trova, perchè il poeta, per certa sua ragione, si dissuase di trascriverv elo. L'enimma, in apparenza insolubile, si scioglie facilmente se si ammette che qui si tratta di due copie di natura diversa: si ammette cioè che nella prima nota (« transcripsi in ordine « statim »), non si accenni punto ad una trascrizione definitiva in V^1, ma su d'un foglio separato, da accludere fra gli altri contenenti i componimenti « absoluti » donde poi fu riscritto ancora una volta in V^2 (« rescripsi hic »); mentre nella noticina finale s'allude per indiretto alla trascrizione finale sul cod. 3195,

dove messer Francesco non voleva riportare il suo sonetto senza aver prima rinvenuto, fra i tant'altri abbozzi, un altro foglio staccato su cui ricordava d'aver introdotto in que' suoi versi nuove correzioni di cui voleva trar profitto. Così che da quella noticina finora del tutto trascurata, a me pare, o m'inganno, che si possa ricavare, per le circostanze di fatto che ne risultano, la prova migliore, che già qualche tempo prima del giugno 1369 il Petrarca si adoperava a una trascrizione definitiva, per uso proprio, delle sue rime su di un codice che tutto concorre a farci ritenere che sia il Vaticano 3195. E da quella e da tutte le altre postille del Petrarca si deduce ancora, che « ordo » è per lui un termine generico, e non vale altrimenti che « serie, corpo, raccolta », non definitiva ma provvisoria: l'insieme cioè de' componimenti a p p r o v a t i, nell'ordine cronologico che potevano avere all'ingrosso, e che il Petrarca metteva insieme, ad intervalli, su fogli staccati dal caos degli abbozzi, allorchè li riteneva suscettibili di quella definitiva correzione per cui, quando che sia, avrebbero potuto esser compresi in una di quelle raccolte che gli venivano incessantemente richieste. *Ordo* era dunque come il crisma della salvazione, il primo ingresso per un aspro cammino di nuove torture di lima, che poteva metter capo all'assoluzione da ogni peccato e alla conseguente recezione nel regno degli eletti, come, pur non di rado, alla perdizione eterna finale. E, per necessaria espansione di significato, « ordo » veniva ad essere anche, per conseguenza, il corpo stesso delle rime sparse, così come s'andavano formando insieme, e quindi la disposizione che, da que' « papiri « in ordine », prendevano que' versi nelle varie raccolte fatte per suo volere. Un significato dunque assai più lato che non si sia ritenuto la parola avesse finora.

Poichè dunque tra i confusi abbozzi del 3196 e la copia del 3195 è spesso necessario ammettere una o più trascrizioni intermedie, come ci rivela anche la diversità delle lezioni che in più casi l'un codice presenta di fronte all'altro, a me sembra che, dovendo fondare esclusivamente il suo ragionamento sugli scarsi indizi che il V² ci offre, cioè sulle parole: « *transcriptum* » e

« *transcriptum per Ioannem* » e sull'indicazione cronologica di quello che è ora il primo foglio degli Abbozzi (« 5 Dic. 1366 ») a fine di stabilire il lasso di tempo in cui il copista trascrisse nel V[1] i versi che qui non sono di mano del Petrarca, l'egregio scrittore della Vaticana sia stato meno cauto di quel che suole. Del resto la cosa non importa poi gran che, come punto ci serve sapere se il Giovanni, or ora saltato fuori dalle postille stesse del Petrarca, sia o non sia quel medesimo giovanetto ravennate che trascrisse in modo che si può dire eccellente altre opere del nostro poeta, e che anche il Vattasso ritiene fosse il Malpaghini, come già altri aveva sospettato. Io confesso di dubitarne tuttavia, giacchè quel giovinetto nessuno ci ha mai detto che si chiamasse Giovanni, e sarebbe poi strano che mentre il Petrarca stesso, così esigente, lo loda tanto nelle sue lettere per la straordinaria intelligenza e il non comune sapere di cui aveva dato prova nel copiargli il *Bucolicum carmen* e tutte le *Familiares*, di modo che non ci s'era potuto trovare neppure un errore solo, lo stesso diligentissimo e intelligente copista, pur trascrivendo un testo in volgare, e sotto la diretta sorveglianza dell'autore, ce ne avesse introdotti que' non pochi che le non rarissime raschiature e correzioni del poeta revisore ci rivelano tuttavia, senza contare quegl'altri, e siano pur pochi, che riuscirono a sfuggire a quella sua pur così attenta revisione.

Nel capitolo IV, a proposito delle vicende a cui andò incontro il nostro Codice originale dopo la morte del Petrarca, il Vattasso espone i risultati dell'esame da lui istituito su più di settanta codici del Canzoniere esistenti nelle Biblioteche di Roma e di Firenze, per stabilire quali di essi avessero più o meno dirette relazioni con l'Archetipo. Ricerca quant'altra mai importante, che meritava un risultato più fortunato e concreto di quello a cui è stato concesso al dotto prelato di pervenire. Giacchè de' cinque codici che attestano di provenire immediatamente dall'autografo: i Vaticani 3198 e 4786; il Rediano 118; il Riccardiano 1098, il Segniano 1, frammentario, solo quest'ultimo si accosta di molto all'Originale. De' codici poi che fanno menzione

dell'Autografo: il Reginense 1110, i Vaticani 4787 e 3197; il Casanatense 924; nessuno discende dall'Originale stesso, non escluso il 3197, di mano del Bembo, e di cui si dirà largamente appresso. Non è così del celebre Laurenziano Plut. XLI, n° 10, molto corretto ed elegante, che il Vattasso ritiene esemplato in casa dello stesso Petrarca, quasi contemporaneamente al famoso 3195.

Da' manoscritti il Vattasso passa all'esame delle stampe: la Padovana del Valdezocco del 1472, la Vicentina del 1474, l'Aldina del 1501, la Fanense del 1503, la Veneziana dello Stagnino del 1513. Mettendo ora noi da parte l'Aldina, su cui occorre appresso più lungo discorso, l'egregio critico conclude, confermando le deduzioni così giudiziose del Beccadelli, che solo per la Padovana del 1472, che però egli non potè conoscere direttamente, ma solo per via della ristampa del 1474, esemplata fedelmente su quell'altra, si può ritenere che fosse condotta proprio sul manoscritto originale vaticano. Or sarebbe stato bene, per un eccesso forse di sicurezza, e poichè s'era intrapresa una simile ricerca, che non so quanti si sentirebbero disposti a tentare *ex novo*, che il Vattasso avesse potuto avere fra mani giusto l'edizione del Valdezocco divenuta così rara, come ancora che avesse esteso i suoi raffronti all'edizione Veneta del 1470, la prima in ordine di tempo, tanto più che qui a Roma ne possiede copia la Vittorio Emanuele, ed anche alla Romana del 1471 esistente alla Nazionale di Napoli. Molto più a lungo lo occupa la *vexata quaestio* se il Bembo, per la famosa aldina del 1501, si sia realmente servito dell'Originale. Il Salvo Cozzo, come si sa, lo ha sempre negato; il Mestica, il Quarta e ora il Vattasso lo affermano. Ma d'una tale questione, ripeto, avremo occasione d'occuparci più tardi, quando ci occorrerà discutere dell'autorità grandissima che il testo d'Aldo, a dritto o a torto, ha sempre avuto per tradizione su tutte le posteriori edizioni, fino alle recentissime.

Molto importante è infine la *Nota aggiunta* in cui il nostro editore studia le relazioni del famoso Chigiano L. V. 176 in rapporto al Vat. 3195, per indagare lo stato del suo antigrafo verso il 1359 sino alla prima formazione dello stesso Vaticano 3195.

Se ne conclude, per riassumere in breve l'accurata indagine del Vattasso, a conferma di ciò che ci vien provato anche dagl'indizî paleografici cui s'è accennato più innanzi, che il copista andava copiando, nella prima e nella seconda parte del codice originale. que' componimenti che il Petrarca aveva anteriormente e per questo fine speciale rivisto, corretto e preparato ed era ancora in parte dietro a correggere, mentre, per il resto, occorreva ancora un non breve lavoro di correzione e di ordinamento. E fu questa la ragione per cui, partitosi poco dopo da lui il copista, e non trovandone forse un altro che lo affidasse, il nostro messer Francesco, man mano che riusciva a levar le mani in modo definitivo da un gruppo di sonetti, ecc., li copiava a volta a volta lui stesso, così come fece sino alla fine. Dall'esame su detto io rilevo anche, che la divisione delle poesie del Canzoniere in due parti ha un'origine puramente casuale. Nel consegnare al copista un primo gruppo di versi trascritti su fogli staccati che costui avrebbe potuto copiare senz'altro, e che contenevano i primi componimenti di quella che ormai si suol chiamare prima e seconda parte del « Canzoniere », il Petrarca, volendo mantenere nella sua opera un certo ordine cronologico, lo dovette naturalmente avvertire, seppure ce n'era bisogno, che fra le une e le altre di quelle rime ne andavano trascritte di seguito un buon numero di altre che egli doveva ancora trascegliere e correggere. Così che si presentò di per se stessa l'idea di trascrivere ad un tempo, in un primo quaderno indipendente, i primi componimenti del « Canzoniere », e in un altro, della stessa forma, qualità e grandezza, quegl'altri *I' vo pensando*, ecc., che avrebbero poi tenuto dietro immediatamente a quelli che il poeta si riserbava di aggiungere man mano, dopo que' primissimi del principio dell'opera. In tale circostanza, così come avrebbe fatto qualsiasi scriba di professione, il copista disegnò successivamente ne' primi due fogli di que' due quaderni le due prime lettere iniziali, rabescandole quindi e colorandole. Ma quando fossero state aggiunte tutte le poesie intermedie, ogni traccia di divisione sarebbe sparita, non ostante quell'innocente sfogo calligrafico pre-

detto, determinato da un caso puramente accidentale. Infatti, non mi pare che ci sia alcuna vera ragione per cui la canzone *I' vo pensando* abbia a segnare nel « Canzoniere » il principio di un nuovo libro, principio che, se mai, avrebbe dovuto essere controindicato unicamente dal sonetto *Oimè il bel viso*, in cui difatti per la prima volta si parla di Laura come di persona morta.

III.

Ed ora pochi cenni della riproduzione letterale del Modigliani. Anch'essa è preceduta da una assai accurata introduzione in cui, oltre alla storia del testo, fatta con quella sobrietà che richiedeva il carattere di questo lavoro speciale, sono esposti i criterî da' quali l'editore è stato guidato nell'esecuzione del suo disegno. Il Codice è stato reso in codesta stampa carta per carta, riga per riga, in tutte le sue peculiarità; fino a conservare, sebbene ridotto nelle proporzioni, il medesimo rapporto tra altezza e larghezza e la medesima numerazione. Così che ognuna delle sue 72 carte rappresenta integralmente la carta corrispondente dell'Archetipo con le sue abbreviature e gli stessi aggruppamenti e divisioni di parole. Vi è anche distinta, molto opportunamente, con carattere diverso la parte di pugno del copista da quella dovuta al poeta, mentre a piè d'ogni pagina, in note brevi e perspicue, è reso conto, con grandissima accuratezza, di ogni più lieve accidentalità della scrittura, di ogni particolare anche minimo, e pur forse solo apparentemente insignificante, che ci presenti il Codice: rasure sia di segni, sia di singole lettere, correzioni su rasure sia di qualche parola sia d'intere terzine o di un qualche componimento; lettere o segni di divisione di parole o d'espunzione o interpuntivi obliterati o quasi, incertezze di lettura, parole o numeri scritti ne' margini, scrostamenti e ripassamenti tardivi d'inchiostro, spazi vuoti, segni marginali di varie specie, alcuni dovuti forse a più d'una mano seriore, fino

alle anche piccolissime macchie d'inchiostro. Insomma, un vero e proprio comento paleografico per ognuna delle 72 carte del Codice, e che costituisce un corpo di osservazioni d'un valore inestimabile, che, aggiunto al resto che sappiamo intorno al nostro codice ed è assommato nell'*Introduzione*, e preso e valutato in complesso, ci permette di ficcare ancor più a dentro il nostro sguardo nella storia delle origini e delle vicende intime del « libro « in ordine » delle rime del Petrarca; ci fa conoscere principalmente e in modo preciso, non solo in qual maniera esso fu preparato e dal copista e dal poeta, ma a quale uso personale, continuo, questi lo adoperasse finchè e' non chiuse gli occhi alla luce terrena. Ne viene determinata, in conclusione, la particolare entità di codesto codice di fronte ad ogni altro manoscritto conosciuto delle rime del Petrarca, ossia possiamo dedurne que' suoi titoli specifici, che gli dànno diritto ad un così speciale interessamento da parte nostra.

Dopo questo cenno intorno all'opera del Modigliani, intende ognuno che, non ostante qualche lieve imperfezione, forse non del tutto evitabile, essa viene ad essere, in precedenza, il migliore completamento dell'opera del Vattasso: le due riproduzioni, la fototipica e la diplomatica, si controllano, si illustrano, si compiono, si integrano a vicenda; e l'una non meno dell'altra sarà indispensabile al futuro editore delle rime petrarchesche, chè ognuno intende ormai quali sussidî preziosi entrambe gli possono offrire.

Non starò ora a ripetere (chè sarebbe quasi un'ingenuità) che, per quanto il Modigliani ci abbia speso intorno ogni cura, l'avere tra mani codesta sua edizione letterale, non è come aver tra mani il Codice. Anche un lieve segno marginale, sia una croce od altra bazzecola che non s'è vista o s'è creduto di poter trascurare o perchè creduta casuale o perchè rimasta incomprensibile, può ad un tratto acquistare un valore non lieve, inaspettato. Data poi un'opera di così speciali esigenze come quella cui s'è sobbarcato il Modigliani, era quasi impossibile che non vi s'incorresse in qualche svista, non riuscisse ad insinuarcisi un qualche errore

materiale di stampa. È anzi un miracolo che ci si siano infiltrati solo quei pochi e non molto gravi, che m'è occorso di riscontrarvi, non tenendo conto naturalmente di quelli notati dal Modigliani stesso, in fondo al volume. Così nel componimento a n° 50, v. 35 trovo un *più* per *poi*; al n° 127, v. 7° *lastoria* per *listoria*; al n° 202, v. 3° *core* per *cor*; al n° 235 v. 12 *doglia* per *doglie*; al n° 304, v. 14 *roper* per *rōper*; al n° 349, v. 3° *fede* per *sede*. Di qualche lezione disputabile e di altre lievi minuzie sarebbe inutile ormai tener conto, ora in ispecie che chiunque può avere tra mani, a controllo, il codice in fototipia. Più lungo discorso richiederebbe l'esame particolare delle note accennate, che, secondo me, costituiscono il pregio principale dell'opera del Modigliani; ma oltre che una simile disamina ci trarrebbe fuori de' confini impostici nel presente lavoro, a quelle note avremo occasione di accennare qua e colà nel corso della nostra ricerca. E ciò potrà servire, almeno in parte, a rilevare quanto possono essere utili.

IV.

E dopo delle due di cui s'è discorso finora, veniamo all'edizione critica.

Ma prima occorrerà premettere alcune considerazioni, che credo indispensabili perchè riescano agevolmente accette le nostre particolari idee su tal proposito. Procureremo di essere brevi al possibile.

Chi mette a riscontro il testo delle *Rime*, così come c'è dato dall'Autografo, con quello che ci mettono sott'occhio le stampe moderne, osserva subito che, periodo per periodo, verso per verso, e quasi parola per parola, è stato fatto un continuo lavoro di interpretazione della scrittura del poeta, per cogliere e rendere intelligibile il suo pensiero. Infatti è patente e naturale nell'Archetipo la tendenza ad aggruppare e fondere insieme le parole,

contraendo le vocali iniziali e finali di esse, così come noi facciamo, senza accorgercene, nel comune discorso, e come allora facevano nelle loro scritture, seguendo l'uso della parlata, tutti i contemporanei del poeta. S'intende quindi, per ciò solo, quanto fosse facile il rischio di frantendere il suo pensiero. Nè basta. Sconosciuto era allora, come si sa, l'uso degli accenti e degli apostrofi, mentre era frequentissimo quello delle contrazioni vocaliche più inaspettate, e molto diverso dal nostro l'uso dei segni interpuntivi. E, del pari, era ignoto l'uso delle virgolette e delle lineette nel dialogo in prosa o in versi, come quello de' puntini di sospensione, mentre era unico il segno, che non sempre era adoperato, per l'interrogazione e l'esclamazione, nè era distinta d'alcun segno o lettera speciale l'« a » verbo dall'« a » preposizione. E, con questo, una grande molteplicità di forme morfologiche, che potevano riuscire facilmente equivoche, mentre ora sono ben definite e fissate dall'uso, e, d'altra parte, una meravigliosa ricchezza di espressioni poetiche, talvolta ricercate, che non sempre poteva esser facile cogliere subito e nella loro interezza. E si aggiunga ancora che, la cura costante del Petrarca di esprimere talvolta a un di presso i medesimi sentimenti in una forma sempre nuova ed originale, oltre che con la maggiore stringatezza possibile, lo spingeva non di rado, anche per influsso de' poeti latini che più ammirava, ad una peregrinità di concetto e di forma che, in più d'un caso, rasenta il difetto dell'oscurità. Tanto vero che alquante quartine e terzine de' suoi inimitabili sonetti, e specialmente le chiuse, ci riescono tuttavia di assai difficile intendimento, o sono pur sempre di significato controverso. Se, dunque, al Petrarca e agli uomini più intelligenti e colti del tempo suo, cui era famigliare quella forma di scrittura volgare tanto seguace per aggruppamenti e contrazioni della viva parola (e che era poi quella medesima che essi adoperavano quotidianamente), non doveva riuscire difficile coglierne il significato, supplendo naturalmente, per la continua e spontanea abitudine, alle deficienze, forse da essi non per anco avvertite, di quella maniera formale di scrivere; non è però credibile che la

cosa dovesse riuscire per tutti gli altri assai men colti ad un modo medesimo, e che, col procedere degli anni, non si dovessero risentire generalmente gli effetti di un tale stato di cose. Anzi, tanto più perniciosi dovevano essere quegli effetti, quanto più quelle scritture erano in pregio, e venivano perciò trasmesse e diffuse largamente, da una generazione all'altra.

È ormai dire cosa vieta che, per intendere davvero un autore, bisogna rivivere, per quanto è possibile, nel suo mondo, e che ci si riesce, con molti stenti e dopo molti errori, solo in parte. Ciò spiega perchè, dopo tutto, noi riusciamo ad intendere a pieno, senza tanti sforzi, i nostri contemporanei e a commuoverci fortemente e a esaltarci spesso fino all'entusiasmo per i loro ideali e fantasmi poetici, come, ad esser sinceri, non può riuscirci mai interamente per nessun antico. Vivente il Petrarca, la sua poesia d'amore, che sebbene fosse dettata in volgare era pur sempre aristocratica d'intendimenti e di forme, potè dunque essere facilmente intesa da quanti fossero animi colti e gentili, non solo perchè erano ad essi note molte circostanze della vita e della storia dell'amore così unico e straordinario del poeta, circostanze delle quali è giunta a noi solo qualche eco lontana, ma anche perchè da un pezzo avevano famigliari, e in certo modo comuni, i sentimenti, le aspirazioni, le idee che poteva suscitare una simile fonte d'ispirazione, e che alimentavano quella poesia, che era in fine frutto del meraviglioso innesto delle più pure idealità platoniche con la religione cristiana. Ma morto il sovrano cantore, tramontati quegl'ideali al sopravvenire della più larga cultura umanistica, alimentata da tante nuove fonti diverse con lo studio diretto e snebbiato degli antichi scrittori, mutato insomma l'indirizzo del pensiero in quegli intelletti, che discesi dalle regioni mistiche e serene del sogno cercarono quindi sulla terra quanto potesse allettarli col senso della realtà diretta, non fu più così facile penetrare e intendere a pieno lo spirito della poesia petrarchesca. Bastò che fosse ritenuta per sempre, ne' riguardi formali, un insuperato modello di lirica d'amore.

Se ne moltiplicarono perciò gli esemplari manoscritti in ogni

parte d'Italia, e intanto dovette affacciarsi a poco a poco, qua e colà ne' copisti, il bisogno quasi inconsapevole di trascrivere quelle rime in modo sempre alquanto più chiaro dell'antigrafo che stava loro sott'occhio: ora staccando le parole che vi stavano insieme come fossero una sola, ora aggiungendo qualche segno che aiutasse a distinguere, per esempio, quelle preposizioni e congiunzioni che fossero simili nella forma ad alcune voci verbali, ora sostituendo all'antica un'interpunzione ritenuta più conforme al senso. Ma tutto ciò — s'intende — fu fatto or sì or no, or in piccola or in maggior parte, procedendo sempre a caso, e or da questo or da quel copista, per oltre un secolo; e or con timidezza eccessiva, or con eccessivo ardire, così come suggeriva a ciascuno il proprio grado d'intelligenza, di penetrazione e di cultura ed il proprio gusto; quando non era invece a dettar legge l'ignoranza, l'ottusità, o a dirittura il capriccio. Un rapido sguardo tanto a' manoscritti del « Canzoniere » che vanno dalla fine del trecento a tutto il quattrocento, quanto alle stampe anteriori al cinquecento, basterebbe a persuadere chiunque di questo procedimento da parte di que' trascrittori, se una tal cosa non s'intuisse senz'altro di per sè stessa. E mi son contenuto dentro quelle date, non a caso. Giacchè non più tardi del 1501 comparve, pe' tipi d'Aldo, quella ristampa delle cose volgari del nostro poeta su cui si son fatte di recente tante calorose discussioni, e che fu persino giudicata tanto conforme al manoscritto originale quanto nessun'altra mai. E, comunque, per la storia del nostro testo, sia perchè fu annunziata, ancor prima che venisse alla luce, come tratta lettera per lettera dalla copia medesima di mano del Petrarca, sia per la grandissima rinomanza dell'editore che ne assunse le spese, sia in fine per la crescente reputazione letteraria di Pietro Bembo, che era a tutti noto averne preparato e sorvegliato l'impressione, codesta nuova ristampa ebbe, fin d'allora, un'importanza eccezionale. Tantochè si può dire in verità, che in essa venne in sostanza, a giudizio comune, definitivamente fissata la forma ultima delle poesie volgari petrarchesche. Tutto ciò, quasi per un atto di fede

tradizionale; senza che si fosse prima veduto in modo chiaro come procedette il Bembo nel preparare il suo lavoro, di quali mezzi ebbe realmente a servirsi e in che misura; fin dove estese e dentro quali limiti contenne l'opera sua di editore. E questo è un punto che giova assai chiarire, almeno per quanto è possibile.

V.

Nessun dubbio che il manoscritto passato alla tipografia d'Aldo per l'edizione del 1501 delle *Rime* petrarchesche non fosse quello che è ora il codice 3197 della Vaticana, che è, com'è noto, tutto di pugno del Bembo. Non solo la ristampa su detta è conforme persino ne' più piccoli particolari a quel manoscritto, ma il carattere specialissimo di alcune di quelle note che vi si riscontrano ne' margini, e il modo tenuto nel prepararlo, rivelano subito che esso fu destinato (come il manoscritto delle *Terze rime* di Dante della medesima mano, carta ed inchiostro, col quale anzi forma un sol corpo) che fu destinato, dico, non già ad abbellire la raccolta di manoscritti d'un letterato amatore del genere, chè proprio nulla ha esso di speciale, ma a servire modestamente di copione ad un tipografo. Ma che giusto a codesto esemplare delle rime fosse destinato appunto un tale ufficio, essendo esso quello che è di fronte all'Originale, è tal cosa che avrebbe dovuto fare un po' di meraviglia a quanti conoscono codesto codice e si sono occupati di questo argomento. E ne accennerò in breve il perchè, che ci potrà suggerire qualche nuova considerazione su d'un tal proposito.

Qualche tempo prima che si desse mano alla nuova edizione del *Petrarcha* vagheggiata da Aldo, fu divulgato a Venezia, fra quanti lo vollero sapere, che codesta ristampa sarebbe stata esemplata, col massimo scrupolo, lettera per lettera, di su l'originale stesso del poeta, e così anche nella domanda del Privilegio presentata alla Serenissima in nome di messer Carlo Bembo, fratello di messer Pietro, la richiesta fu giustificata per il fatto che s'era

riuscito a trovare « uno Petrarca et uno Dante scripti de manu « propria de ipsi Petrarca et Dante ». Ma lasciamo Dante da parte, e veniamo all'Originale del Petrarca. Codesto Originale, nuovamente rintracciato, fu anche mostrato a più d'uno che desiderò di vederlo, e fra gli altri a Lorenzo da Pavia, che, com'è noto, il 26 luglio di quell'anno (1501) ne dava notizia a Isabella Gonzaga, di cui a Venezia era corrispondente. E anche a costui fu fatto sapere che il manoscritto era stato ritrovato a Padova, dove si sapeva appunto che eran rimasti gli autografi del poeta, e che apparteneva ad un tal Daniello da Santa Sophia, che lo stimava un tesoro. E poi, a conferma solenne del fatto, venuta fuori l'edizione in parola, vi fu posta in fine la seguente soscrizione: « Impresso in Vinegia, nelle case d'Aldo Romano, nel- « l'anno MDI, nel mese di Luglio, et tolto con sommissima dili- « genza dallo scritto di mano medesima del poeta, havuto da « messer Piero Bembo, ecc. ».

Ora io dico: Poichè di questo prezioso manoscritto per la nuova ristampa si faceva tanto conto, come doveva farsene, anzi era dichiarato, in modo così esplicito, il solo che avesse realmente valore indiscusso di autenticità, cosa sarebbe toccato di fare ad un editore anche molto, ma molto meno perspicace del Bembo? E dico solo del Bembo, senza tener conto della reputazione di divulgatore principe de' migliori testi antichi a cui Aldo teneva giustamente. E parlo solo di reputazione. Della reputazione dico, e taccio dell'interesse, che in questo caso non era neppure cosa che si pensasse a trascurare!

La risposta non è di quelle che occorre cercare. Certo: ricopiare senz'altro quel venerando cimelio, limitandosi a scioglierne i nessi, dopo essersi ben bene impadroniti delle particolarità grafiche della scrittura originale al confronto della cinquecentesca più evoluta e precisa, e aver studiato, con la maggiore attenzione, tutte le caratteristiche dello stile dell'autore, anche per supplire, dove occorreva, alle incertezze dell'antica maniera di punteggiare. Ricopiare dunque quel codice occorreva, e passare il copione al tipografo. Questo, e null'altro che questo. Ebbene: nulla di ciò

fu fatto. Giacchè, in un tal caso, è evidente, che se il codice venuto da Padova per la nuova ristampa è quello che è ora riconosciuto da tutti per l'Originale del « Canzoniere », cioè il Vat. 3195, la copia del Bembo, Vat. 3197, dovrebbe mostrare ad ogni carta, anzi ad ogni verso, di provenire immediatamente da quel codice autografo. E così non è. E che non sia, non c'è chi non lo ammetta, per quanto a nessuno un tal procedere da parte dell'autore degli *Asolani* sia parso, almeno almeno assai strano, se non a dirittura inesplicabile. Ad ogni modo, come spiegarsi un tal procedimento, che non era certo nè il più spiccio nè il più sicuro, quando tanto semplice e facile e sicuro era quell'altro?

Per trovare una risposta a questi dubbî, io ritengo anzitutto che sia necessario ammettere, che il Bembo preparasse la sua copia quando a una ricerca dell'Originale a Padova non s'era pensato ancora, o ancora non aveva dato alcun frutto. Così che egli, richiesto da Aldo, qualche anno prima del 1501, di apprestargli, di là a qualche tempo, un'edizione delle « cose volgari » del Petrarca, fece quello che avrebbe fatto ogni altro nel suo caso: ricorse cioè a que' manoscritti che, fra quanti se ne poteva trovare a Venezia, gli risultassero fra' più autorevoli. E posto l'occhio su d'uno, che a più indizî gli parve di gran lunga il più attendibile, lo ricopiò per il fine convenuto. Ma: a quali indizî?

È noto che il codice dovuto alla mano del Bembo ha un certo numero di note marginali, e che alcune di queste sono contrassegnate da una P, che s'è voluta intendere come un richiamo al codice originale donde messer Piero medesimo avrebbe riportato quelle lezioni. Ma se così fosse, com'è possibile credere che egli, coll'autografo alla mano, si sarebbe limitato a registrare quelle pochissime e lievi differenze di lezione che si trovano segnate nel Vat. 3197, omettendone invece tantissime altre, assai importanti, e che non dico a lui, ma a chiunque dovevano saltar subito agli occhi come autentiche? Oh allora sì che ne troveremmo rinzeppati tutti i « vivagni » di quel suo codice! E si aggiunga che neppur sempre quelle varie lezioni precedute

dalla P. rispondono sempre esattamente a quelle dell'autografo, e che è vano spiegare codeste diversità come dovute a distrazione del Bembo, come s'è fatto finora, mentre questi si dimostra invece in tutto diligentissimo, fin nelle inezie ortografiche più minute. E, ancora, come è possibile, per venire alle altre varianti non contrassegnate in alcun modo, che, coll'Archetipo fra mani, il novello editore si desse cura di registrare lezioni diverse di altri codici? Non so proprio come si possa fare anche solo a supporlo.

Mi par dunque ragionevole ammettere, che le postille del Vaticano 3197, di natura e provenienza diversa fra loro, non siano frutto d'una collazione fatta, di su manoscritti diversi, proprio dalla persona stessa del letterato veneziano, ma semplicemente che esistessero ne' margini del suo antigrafo, donde egli le riportò tali e quali nella sua copia. E una prova materiale di ciò che ho detto, mi par si desuma chiaramente dal seguente particolare. Al v. 8° della Sestina *Non à tanti animali* (il verso è questo: *Che scevri in me dal vivo terren l'onde*) il Vat. 3197 reca marginalmente la seguente variante con la relativa postilla, così: *scerni* (PARE CHE DICA); dove mi par chiaro che, con le parole in parentesi, il Bembo intenda acccennare alla difficoltà da lui provata a leggere a quel medesimo posto, ossia ne' margini del suo antigrafo, quella parola, che invece aveva letto tanto agevolmente nel testo, che ha chiarissimamente la lezione originale « scevri ». Ancora: Le varianti di cui parliamo, tanto le prime con la P che le altre, sono poi scritte in carattere piccolo, affrettato, tutti nel punto più estremo possibile del margine: segno che furono scritte ad un tempo, e non in due tempi diversi, come sarebbe stato necessario se fossero state frutto di due collazioni diverse: le une e le altre sono state poi tutte cancellate, mentre una terza specie di lezioni sono invece riscritte o più internamente rispetto a' margini o con carattere più chiaro e grande o in principio o nell'interlineo o in fine d'un verso, accanto o sopra cancellature di altrettante parole, che stanno in principio o nel mezzo o in fine del verso medesimo. Che vuol dire questo?

Prima di rispondere a ciò, vediamo che uso fece il Bembo delle varianti riportate nel suo esemplare. Si sa che quelle segnate con *P* (un qualche codice *Patavinus*?), in buona parte rifiutò, e su per giù la cosa medesima fece riguardo alle altre. Quelle tanto della prima che della seconda serie, che poco prima di consegnare il manoscritto in tipografia accettò, le riscrisse dove s'è detto, in carattere più grande e chiaro, evidentemente per comodo del tipografo, e si diè cura di cancellare in ogni caso la variante segnata a margine, sempre perchè il tipografo non avesse a confondersi menomamente o n'avesse un qualche intralcio nell'opera sua, che si voleva perfetta. Va bene: dirà qui il lettore. Ma da quali criteri fu mosso messer Piero Bembo a preferire una lezione ad un'altra? Per noi non è dubbio che egli sia stato guidato in questa scelta da un manoscritto da lui ritenuto di autorità decisiva: un manoscritto speditogli sicuramente da Padova, qualche giorno prima che l'opera si cominciasse a comporre: quello che fu comunemente creduto e predicato come l'autografo del poeta. Questo preteso originale, ottimo in grandissima parte perchè di lezione più evoluta dell'antigrafo servito al Bembo, ma avente però alquante di quelle medesime lezioni primitive che recava quell'antigrafo medesimo (e che furono poi ripudiate dal poeta), gli somministrò tante nuove lezioni di cui non c'è segno alcuno ne' margini più esterni del Val. 3197, ma che diedero luogo a non poche cancellature, con relative chiarissime sostituzioni sue, attorno a que' versi medesimi. Così che nel nuovo codice il Bembo trovò la soluzione di tutti i suoi dubbî, la guida sicura a cui affidarsi ciecamente. Egli va dunque scagionato di tutte quelle accuse di cui l'hanno gratificato parecchi, e primo fra essi il prof. G. Mestica. Il Bembo non ha fatto mal uso, che sarebbe stato inesplicabile, dell'Autografo del poeta per la semplice ragione che non l'ebbe allora fra le mani; non s'è permesso nessun arbitrio di lezione; non ha latineggiato l'ortografia; non ha dato prova di cecità rifiutando lezioni assolutamente autentiche a noi note per tali per via dell'Archetipo; infine « non s'è fatto lecito », come ebbe ad affermare il com-

pianto professore ora ricordato, « di sostituire il proprio giudizio « ed il proprio gusto a quello dell'autore ». Si può anzi affermare, che l'autorità dal Bembo attribuita in buona fede al nuovo codice fu tale, che, anche in que' casi, pochi, dove esso conteneva qualcuno di quegli errori che son dovuti precisamente alla scarsa intelligenza del copista (che talvolta sostituisce una lezione in apparenza più chiara e logica ad un'altra men chiara, ma autentica, da lui ritenuta falsa), messer Piero, di nulla dubitando, la accolse con le altre nel suo testo. Ne consegue che, se è ingiusto addebitargli colpe ch' e' non ebbe, è non meno ingiusto attribuire all'opera sua di editore quella straordinaria importanza che, per il credito suppositizio attribuito al codice di messer Daniello da S. Sophia, e per la fama che egli seppe acquistarsi con ben altre opere, venne per tutto il cinquecento, e più oltre di poi, alla sua ristampa; la quale, fino alla scoperta del vero Codice autentico fu considerata, come è noto, come la più perfetta fra tutte, e fu perciò fedelmente seguita sempre, direttamente o per indiretto, salvo solo qualche raro caso in cui qualche editore potè indursi, e non senza qualche esitazione, a scostarsene. Ma sostanzialmente la lezione del Bembo imperò sino al 1888; e sebbene l'Archetipo Vaticano ne abbia ormai mostrato le non poche inesattezze; tuttavia, per lo scioglimento fissato, sin d'allora, de' nessi e per l'interpunzione che vi fu accolta, essa, in non pochi casi, ha fatto forza, per la forza stessa della non interrotta tradizione, anche su gli editori più recenti del « Canzoniere », trascinandoli inconsapevolmente dove ad oscurare, dove a frantendere il pensiero del poeta.

VI.

Naturalmente, prima ancora che venisse alla luce, pe' tipi d'Aldo, la nuova edizione; il manoscritto venuto da Padova fu restituito al suo possessore, che chissà dopo quante insistenze ed assicurazioni si sarà indotto a mandarlo in prestito a Ve-

nezia, e fosse pure per pochissimo tempo! Figurarsi se il momento della restituzione non dovette riuscire amaro al Bembo, sin da allora raccoglitore appassionato ed intelligente di antichi manoscritti, come d'anticaglie d'ogni specie. Ma molti anni dopo, nel 1544, un suo amico, messer Gerolamo Querino, che conosceva quanto vivo desiderio avesse il dotto letterato veneziano, venuto così in auge, di possedere manoscritti del grande lirico da lui tanto prediletto e imitato, ecco che gli scrive, che a Padova, con un gruzzoletto di zecchini, non sarebbe stato forse impossibile cavar dalle mani in cui era pervenuto, l'autografo tanto sospirato delle « rime sparse ». Ma sarà codesto poi l'autografo? domanda intanto a sè stesso il Querini; e, nel dubbio, spedisce al Bembo un foglio della grandezza precisa del manoscritto padovano, e lo chiede a lui stesso, a lui che ne aveva avuto tra mani tanti anni prima, un qualche speciale contrassegno. E allora il Bembo, da Roma, gli scrive:

« A messer Girolamo Querino. A Vinegia. — Il Petrarcha, che
« veduto avete (per incominciare a scrivervi da questa parte,
« dopo tanti dì che io scritto non v'ho) potrebbe essere il vero
« libro [codice] che io cerco. Perciò che quello [scil. che io
« cerco] era coperto di cuoio bianco, et non haveva titolo [in-
« dizio] veruno che egli dimostrasse essere stato del Petrarca.
« Vero è che 'l cuoio era rovescio, et pareva molto vecchio, come
« ragionevolmente parer doveva, et era forse della grandezza
« del foglio che mandato m'havete: se non che a me parea, che
« egli fosse men lungo di quel foglio. Ma in ciò io posso agevol-
« mente ingannarmi. Haveva quel libro quattro brocche di rame
« ne' canti delle tavole, sopra il cuoio, per una, et una quinta
« nel mezzo del cuoio et della tavola, schiette et ritondette et
« copolute, larghe nel fondo quanto un soldo, delle quali non mi
« ricordo se ne mancasse alcuna. Era stato il libro, per tanto tempo,
« assai ben tenuto, et leggevasi agevolmente. Questi sono gl'inditij
« che ve ne posso dare io. Ma perchè non habbiate a dubitare
« sopra esso, vi mando la *Bucolica* del medesimo Petrarcha,
« scritta di mano sua, pure in carta pecora, come era quello.

« Nella qual *Bucolica* egli si scrive [ha messo il suo nome] nel ti-
« tolo, et più manifestamente nel fine del libretto. Quello non
« haveva se non i Sonetti et le canzoni tutte. I *Trionfi* non vi
« erano. Potete da questo libretto, comparandolo a quello, rac-
« certarvi se quello fia il vero. Quello non è scritto di così formata
« et bella lettera, in tutto, come questo è della sua *Bucolica*. Il
« Petrarcha vero non haveva postilla alcuna, come scrivete, in
« tutto lui. Il che mi fa più credere, che egli possa esser quello
« che havete veduto. Nè sopra di ciò vi dirò altro. State sanissimi
« et lietissimi tutti. A' XXIII d'Agosto MDXLIV. Di Roma ».

Ad ogni modo il manoscritto in parola viene comprato e spedito al Bembo, il quale, dopo averlo ben esaminato con l'aiuto di messer Carlo Gualteruzzi, buon letterato e appassionato ricercatore di antiche scritture volgari, riscrive all'amico:

« A. M. Girolamo Querino. A Vinegia. — Ho havuto il Pe-
« trarcha quando meno lo credea havere, vedendo la cosa essersi
« ridotta a Padova. Ma l'amorevole prudentia vostra ha potuto
« et saputo più che altri a questa volta. Et quelli zecchini sono
« stati l'hamo, che ha tratto questo pescie fuori dell'acqua. Siane
« ringratiata Vostra Magnificentia senza fine. Non vi potrei dire
« quanto l'ho caro. Se l'amico mi desse ora cinquecento zec-
« chini non glielo darei. È di mano dell'autor suo, senza nessun
« dubbio. Ne havemo hieri, Messer Carlo et io, veduto più d'un
« segno et più d'una infallibile certezza. Rendetene infinite gratie
« al buono et dotto Rhamberti della fatica che egli ha presa
« per me. Non son per dimenticarlomi giammai... A' XX di Set-
« tembre MDXLIV. Di Roma ».

Or a me pare, che tanto la prima che la seconda di queste lettere contengano quanto basta per accertarci, che il manoscritto di cui qui si parla è bensì, questa volta, l'originale del « Can-« zoniere » che noi tutti conosciamo, ma non già il manoscritto che il Bembo ebbe tra mani nel 1501.

Lasciamo stare che, a giudicare dalle dimensioni del foglio inviato, pare a lui stesso che quest'ultimo fosse « meno lungo », ma quello di cui non so persuadermi è che, mentre il Bembo si

stilla il capo per somministrare all'amico i contrassegni del volume avuto tra mani (ma quali contrassegni!) non gli indichi subito quell'indizio interno che gli sarebbe stato forse quant'altro mai prezioso e sicuro in tale ricerca: non gli dica cioè che quel codice conteneva, nel bel mezzo, un certo numero di carte bianche, riserbate evidentemente alla trascrizione di nuovi sonetti che il Petrarca aveva avuto in animo di scrivervi; non gli dica che aveva verso la fine (nuovo e preziosissimo contrassegno) de' numeri marginali in cifre arabe, oltre qua e là alcuni altri romani, e in fine una postilla di carattere singolarissimo: « *38 cum* « *duobus quae sunt in papiro* », a tacere di altre due, in fine alla prima e alla seconda parte, la prima delle quali è anche adesso, in parte almeno, leggibile. Nè del resto altri contrassegni: rasure, correzioni interlineari, croci marginali, lettere iniziali ora sì or no colorate, due sole iniziali in tutto assai grandi e rabescate, ecc., ecc., potevano essere sfuggiti a chi di quell'autografo si fosse realmente servito carta per carta, linea per linea, per la revisione di non meno di trecento sessantasei componimenti, fra sonetti e canzoni.

Strano procedere dunque il suo, a dir vero! E cosa ancor più strana ci appare che egli, dopo essere stato in tutto sicuro di aver avuto quarantatrè anni prima, a servigio dell'Aldina, la copia del « Canzoniere » « di mano de ipso Petrarcha », ora, avuto il nuovo codice, appunto come se quella sicurezza gli fosse venuta meno di colpo, mentre, non dico un qualche esame suo personale, ma un solo sguardo gli doveva esser sufficiente per identificarlo con quello..... vada in cerca del Gualteruzzi, esamini con costui, diciamo così, dal lato paleografico il codice, e scriva quindi all'amico: « È di mano dell'autor suo, senza nessun dubbio. « Ne havemo HIERI, Messer Carlo et io, veduto più d'un segno « et più d'una infallibile certezza ». Ieri! Solo ieri! E quale certezza, di grazia? I contrassegni dell'autenticità più evidenti, senza dubbio: ossia rasure e correzioni fatte su rasure, di cui, come si sa, abbonda il Vat. 3195: correzioni e rasure scoperte ora, insieme all'amico, per la prima volta in un manoscritto

del Petrarca, correzioni e rasure di cui l'altro manoscritto, quello appartenente a Messer Daniello da S. Sophia, non doveva avere quindi alcuna traccia. Que' contrassegni soli, dico. Ed è anche ragionevole, perchè il confronto della scrittura del nuovo Codice con quella della *Bucolica* e degli altri autografi del Petrarca, non poteva dare nè al Gualteruzzi nè al suo amico tutta quella « infallibile certezza » della sua autografia di cui erano così pieni: tanto vero che quell'esame pur minuto, pur fatto in due, non bastò ad essi, in un tempo in cui la paleografia non si sapeva che bestia fosse, ad accorgersi che il codice ora 3195 era stato esemplato da due mani diverse, e s o l o p e r u n t e r z o da quella del glorioso figliuolo di ser Petraccolo. Ancora. Data all'amico la comunicazione di quella « infallibile certezza », e porti a lui e al Rhamberti, altro mediatore in quest'affare, i dovuti ringraziamenti, messer Piero si affrettò a chiudere e a spedire la sua breve missiva. Ora, nulla di più naturale che il fortunato bibliofilo v'avesse aggiunto, che il prezioso autografo, finalmente caduto in suo potere, era appunto quello di cui aveva dato i contrassegni all'amico; era giusto quello ch'egli aveva già adoperato per la stampa Aldina; cosa su di cui più d'un maligno si era permesso di dubitare! Invece su questo Pietro Bembo non fiata. E se il Querini avesse potuto pensare a dubitarne lui, e gli fosse potuta premere la soluzione di quel dubbio, è da credere che messer Pietro non gli avrebbe dato mai su ciò una risposta ben chiara, seppure non gli avrebbe detto, come disse ad altri, giusto il contrario del vero. Per me, intanto, la sua reticenza è più eloquente della verità stessa, proclamata a lettere di scatola; e non meno eloquente è il fatto che, lui vivente, a nessuno mai egli ebbe in mente di mostrare quella vetusta reliquia. Non doveva infatti temere che si venisse a scoprire finalmente, che nel 1501 egli s'era ingannato grossolanamente, adoperando come autografo del « Canzoniere » un manoscritto che non era punto tale, e inducendo, per giunta, anche Aldo nel suo errore? E si aggiunga che codesto sospetto era stato manifestato subito, tanto ad Aldo che a lui, appena venuta fuori l'edizione, e fu ripetuto anche

poi appresso, e da parecchi. Ciò che di autografi di rime petrarchesche il Bembo lasciava vedere, erano perciò sempre i fogli di abbozzi, di cui da un pezzo si sapeva da tutti che era lui il fortunato possessore. Tanto vero, che nessun editore delle *Rime* posteriore al 1544 ci parla del nuovo prezioso acquisto del Bembo, e nulla riesce a saperne il più esperto ed appassionato studiatore e ricercàtore di codici e manoscritti petrarcheschi del cinquecento, il Beccadelli, quel Beccadelli che pure le tante volte, dopo il 1544, ebbe a intrattenersi coll'amico e letterato veneziano a Padova, in casa di lui, il Bembo, dentro quelle stesse sale dove erano raccolte tante statue e quadri e carte e cimelî preziosi, e che celavano, in qualche armadio riposto, il venerando Archetipo delle « rime sparse ». Per contro, a que' pochi che avevano dovuto sapere per forza della sua nuova compera, egli non avrà esitato a far credere, che aveva rimesso le mani su appunto quel medesimo manoscritto che gli era stato inviato da Padova quarantatrè anni prima. In quanto agli altri, figurarsi!: *ne verbum quidem*. Così che, alla sua morte, il figlio Torquato, suo erede, potè credere che, il cimelio in parola fosse stato sempre nella casa paterna, fin da quando il suo illustre genitore se n'era servito per la ristampa d'Aldo; e ciò dovette valere a dare la sanzione definitiva a ciò che Aldo aveva sempre sostenuto a sua difesa. Questo risulta infatti, in modo chiaro, da certe parole premesse dal Ruscelli al suo *Petrarcha* stampato nel 1554, dove in un *Avviso a Lettori* si trovano queste parole:

« Dell'ordinare e ricorreggere queste rime del Petrarca seguiremo, in quanto alle parole, il testo d'Aldo, il quale veramente « è il più sincero di tutti gli altri, et fu quello ch'egli raffrontò con uno a penna del Reverendissimo Signor mio, Monsignor Torquato Bembo, e per molte « ragioni si crede da molti, che sia di mano stessa del Petrarcha, « quantunque io (per servar nelle cose delle lettere la debita « sincerità coi lettori) per molte altre ne sono in dubbio... ».

Meno male che ormai codesto dubbio per noi non è più possibile!

VII.

Persuasi dunque che un numero non indifferente di lezioni sempre accolte nel « Canzoniere », a cominciare dall'edizione del Bembo, non hanno altro fondamento che il criterio personale de' copisti più antichi a lui anteriori, che cercarono man mano di render sempre più chiara, con vari espedienti ortografici, la forma di scrittura in uso ai tempi del Petrarca e che a' loro occhi doveva apparire sempre più imperfetta, assorgendo così dalla trascrizione del testo alla interpretazione del pensiero, non raramente per essi tutt'altro che chiaro, dell'autore, e risultandoci anche che codesto lavoro di continua, varia e quasi inconscia esegesi si esercitò, com'è ovvio immaginare, sporadicamente, senza alcun criterio direttivo, come senza alcuna responsabilità, caso per caso, ora in un senso ora in un altro, per più generazioni di trascrittori più o meno perspicaci e letterati, quando non a dirittura ignoranti; ci è parso opportuno, movendo dallo studio comparativo della scrittura dell'autografo, delle leggi che la regolano, come dello stile e della lingua peculiari al nostro grande lirico, aiutandoci insomma con ogni mezzo possibile, di vedere, usando sempre d'una ben naturale ponderatezza e circospezione, di vedere, dico, se non era possibile scoprire qualcuna di quelle antiche magagne, e leggere qua e colà il nostro testo meglio che non si sia fatto finora. Tanto più che non era alieno dall'animo mio il sospetto, che, alle mende antiche, or per una ragione, ora per un'altra, se ne fossero aggiunte di nuove. Intanto, il fatto che il più recente editore dell'opera più pregiata di messer Francesco Petrarca, non ostante le sue palesi riluttanze, ha già accolto nel suo testo alquanti di que' pochi emendamenti da me ad esso proposti in questo *Giornale* sette anni sono (quant'acqua è passata d'allora sotto i ponti del Tevere!), questo fatto, dico, mi lascia ben credere che i sospetti cui accenno non siano punto infondati, e mi lascia anche sperare che la ricerca, che

per logica conseguenza mi parea che restasse ancora da fare, e di cui espongo i risultati nelle pagine seguenti, non debba riuscire del tutto inutile per una futura edizione del canzoniere petrarchesco.

E qui avverto che, in appresso, chiamo frequentemente, come del resto ho già fatto, Codice, Autografo, Originale, senz'altro, il Vat. 3195, che del resto indico più volte con la sigla V¹, come con l'altra V² quello degli Abbozzi, come s'è sempre usato. Così con Chig. il noto codice L. V. 176; con Laur. il XLI, 17; con Modigl. la riproduzione diplomatica del Modigliani per cura della S. F. R.: i numeri aggiunti sono quelli che ciascun componimento del Petrarca ha avuto in quella stampa. Citando il Bembo, intendo citare la Aldina 1ª, del 1501, citando il Vellutello, il Daniello, il Gesualdo, il Tassoni, il Muratori, il Castelvetro, ecc. sino al Morelli, al Marsand, al Leopardi e al Mestica, al Carducci-Ferrari, mi riferisco alle edizioni curate o annotate da costoro, e così, nominando il Salvo Cozzo, alla più recente edizione delle *Rime* da lui procurata, quando non accenno invece al suo scritto *Le « rime sparse » e il Trionfo dell'Eternità di F. P.* ecc., in *Giornale*, XXX, 369 sgg. Il testo riportato nel corso del lavoro è sempre, naturalmente, quest'ultimo del Salvo Cozzo.

ENRICO SICARDI.

(Seguiranno le osservazioni particolari).

BRICIOLE UMANISTICHE [1]

XLVI.

GIANO PANNONIO.

Giano Pannonio ebbe vena facile e abbondante di verso, ma annegava i pensieri in un mar di parole. Perciò di una sua elegia inedita sulla morte di Andreola, madre di Niccolò V, recherò soli sei distici fra i 35 che essa comprende. Sullo stesso argomento scrisse altri tre carmi, assai più brevi, già pubblicati (2). Quello di cui ci occupiamo ora si legge nel cod. Ambros. R 93, cart. sec. XV, f. 25 *v.*, col titolo: *In clarissimam matronam Andreolam beatissimi Nicolai papae quinti genitricem Epigramma per Joannem Pannonium Guarini discipulum.* Com.: « Vos quibus est humilem concessum degere vitam ».

Ecco i distici 7-12:

> Respicite Andreolam, parvo quae clausa sepulcro
> Aequales parcas omnibus esse docet.
> Haec matrona fuit virtutibus inclita summis,
> Haec fuit aeterna clara pudicitia.
> Haec gravis, haec prudens, haec integritatis amatrix,
> Haec sanctae cultrix religionis erat.

---

(1) Vedi *Giornale*, 47, 25. Le notizie delle seguenti *Briciole* son tratte, meno qualche eccezione, dai codici della Lolliniana di Belluno, della Guarneriana di S. Daniele del Friuli e principalmente dell'Ambrosiana di Milano.

(2) Iani Pannonii, *Poemata*, I, pp. 639, 642. Tutti quattro sono nel codice Ambrosiano.

Sed licet implerit magnis virtutibus orbem,
Plus tamen est natis nobilitata suis.
Nam peperit dextro Nicolaum sidere quintum,
Quo Roma et totus praeside mundus ovat.
Et te purpureo redimite Philippe galero,
Praesule quo gaudet Bononiense solum.

Il cardinal Filippo, titolare di S. Lorenzo in Lucina, fu fratello uterino di Niccolò V. Andreola morì nell'agosto del 1451 (1).

XLVII.

TEODORO GAZA.

Da un pezzo e per più vie si sa che il Gaza era certamente a Ferrara sino dal 1447 e probabilmente, come ho supposto io (2), sino dal 1444; e si sa da L. G. Giraldi (3) che vi sostenne anche l'ufficio di rettore. Ora siamo in grado di documentare, grazie ai *Titoli dottorali conferiti dallo Studio di Ferrara*, Lucca, 1501, del prof. G. Pardi (p. 23), il suo rettorato, che fu per l'anno scolastico 1448-49, poichè in cinque diplomi di laurea, che vanno dall'agosto del 1448 al marzo del 1449, incontriamo come testimonio « Theodorus Thesolonicensis artistarum rector ». Ma l'ufficio di rettore veniva allora affidato a uno scolare, mentre dallo stesso Giraldi ci risulta che in Ferrara il Gaza insegnò greco. La difficoltà è agevolmente risolta: faceva insieme lo scolare e il professore.

---

(1) Ciaconius, *Vitae pontific.*, II, 961; G. Sforza, in *Atti della R. Accademia Lucchese*, XXIII, 1884, 249.

(2) *Biografia di G. Aurispa*, p. 97.

(3) *De poetis nostrorum temporum* (Wotke), Berlin 1894, p. 49. Appare di qui che furono in quel tempo scolari del Gaza Marcantonio Antimaco e Lodovico Carbone. Anche Giorgio Valagussa, che lo attesta in una lettera (cod. Laurenziano Acquisti, 227, f. 67 *v.*): 'dum litteras graecas a Guarino Theodoroque optimo graeco imbibere flagro'.

XLVIII.

GIOVANNI FREA.

Otto o nove lettere inedite di Giovanni Frea, inglese, sono state testè pubblicate da J. E. Spingarn (1). Il Frea venne in Italia a spese di Guglielmo Grey, vescovo di Ely, per istudiare sotto Guarino a Ferrara, dove giunse nell'autunno del 1456, come deduciamo da alcuni accenni di esse lettere. In una infatti del 26 ottobre 1457 (p. 57), con la quale annunzia la morte recente (« his proximis diebus », dice con poca precisione) del Valla, si lamenta di non aver notizia del Grey da dieci mesi, « decem « perpetuos menses ». Con ciò indietreggiamo sino al principio di gennaio del 1457. Ma l'anno scolastico cominciava allora il 18 ottobre; e in quel mese era già a Ferrara, poichè in un'altra lettera afferma di aver lasciato l'Inghilterra prima dell'inverno, « ante hiemem » (p. 64).

Una di queste lettere è indirizzata a Guarino e fu scritta dopo una delle prime lezioni udite da lui, nella quale aveva raccomandato la pratica degli esercizi; e il Frea gli rivolge una lettera d'esercitazione perchè gliela corregga; nel medesimo tempo gli manifesta la propria stima e il proprio affetto.

Il Frea tradusse da Sinesio l'orazione *De laudibus calvitii*; la lettera gratulatoria a lui diretta da Ognibene Leoniceno in data

---

(1) In *Journal of comparative Literature*, New York, January-March, 1903, pp. 52-65. Il codice di Oxford (Bodl. 587), da cui furono tratte, è assai scorretto; ma alcune emendazioni si potevano fare. Ne recherò qui alcune poche, che rendono il senso al testo : p. 52, 12 *umbris*, correggi *cimbris*; ib. 20 *similis quoque*, corr. *similisque*; 53, 11 *adequanti*, corr. *adequant*; ib. 29 *regnum*, corr. *signum*; 54, 4 *virilitas*, corr. *virtutes*; ib. 19 *causas*, corr. *causis*; ib. 23 *possit vectitare montes*, corr. *possis vectitare mentes*; 55, 7 *mihi*, corr. *nihil*; 56, 16 *fit*, corr. *sit*; *ib.*, 24 *in curiam*, corr. *in incuriam*; 57, 24 *volens*, corr. *valens*; 60, 2 *exeunt*, corr. *extant*; ib. 25 *arrencia*, corr. *carencia*; 61, 7 *celeri*, corr. *celi*; 62, 2 *videntur*, corr. *viderer*; ib. 7 *exsuperarunt*, corr. *exuperarent*; ib. 9 *salutem*, corr. *saltem*.

« Vincentiae VIIII iulii 1461 » fu da me pubblicata in *Antologia Veneta*, I, Feltre, 1900.

XLIX.

ANTONIO LOSCHI.

Uno dei lavori più popolari e diffusi del Loschi fu il commento a undici orazioni ciceroniane, *Inquisitio artis in orationibus Ciceronis,* che è un documento importante de' suoi studî rettorici. Le undici orazioni commentate sono: *p. Pompeio, p. Milone, p. Plancio, p. Silla, p. Archia, p. Marcello, p. Ligario, p. Deiotaro, p. Cluentio, p. Quintio, p. L. Flacco.* L'*Inquisitio* fu anche più volte stampata nel sec. XV, p. es. « Venetiis 4° nonas « iunias 1477 », insieme con Asconio e col commento rettorico di Sicco Polenton ad altre orazioni ciceroniane da lui condotto sul modello del Loschi. Il lavoro del Polenton porta la data « Patavii « ex aedibus solitae habitationis MCCCCXIII » e ciò serve a stabilire per l'*Inquisitio* del Loschi un termine *ante quem.* Ma il termine si circoscrive ancor più con queste parole della dedica ad Astolfino Marinoni: « De quibus (orationibus Ciceronis) optime « frater, cum saepius incidisset ut loqueremur, ut solemus ple- « rumque de doctissimorum hominum studiis deque omni genere « literarum loqui » (lezione del cod. Ambrosiano H 100 inf. secolo XV, f. 2); donde rileviamo che il Loschi era a contatto col milanese Marinoni e perciò stava ancora o a Milano o a Pavia, nella quale ultima città sin dal 1388 s'era recato a studiare *artes* (1). Ci sono poi codici, quali il citato Ambros. H 100 inf. e il Pistoiese 28 (Mazzatinti, *Inventari*), che portano questo titolo: *Antonii Lusci Vincentini secretarii illustrissimi ducis Mediolani etc. ad suum fratrem optimum atque carissimum Astol-*

---

(1) G. DA SCHIO, *Sulla vita e sugli scritti di A. Loschi*, Padova, 1858, 163: « Papiae scholaris in artibus existit »; C. SALUTATI, *Epistolario*, a cura di F. Novati, II, 355.

finum de Marinonibus secretarium magnifici Francisci de Barbavariis Inquisitio artis in orationibus Ciceronis. Siccome il Loschi fu segretario dei Visconti dal 1391 al 1405 (1), così in quel periodo va collocata l'*Inquisitio*.

Approssimativamente a quel tempo appartiene anche il suo volgarizzamento delle *Declamationes* dello ps. Quintiliano, che nel cod. Magliabechiano (Firenze) VI, 171, secolo XIV, si trova « iscritto per Gherardo di Tura Pugliesi l'anno MCCCLXXXXII « del mese di giugno » (2).

Nella stessa categoria di studi rettorici rientrano otto brevi controversie giudiziali del Loschi, non rammentate da G. da Schio (3), che son modellate sugli *Excerpta* di quelle di Seneca padre (4). Eccone il titolo, quale è dato dal cod. Magliabechiano

---

(1) Salutati, *Epistol.*, III, 330, 631; W. Cloetta, *Beiträge zur Litteraturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance*, II, 1892, 98. — Delle undici orazioni commentate, tre: la *p. Cluentio*, *p. Flacco*, *p. Quintio*, erano rimaste ignote al Petrarca; la *p. Quintio* poi, all'infuori di insignificanti frammenti del palinsesto torinese, ci fu tramandata da soli codici del secolo XV; e se non sappiamo per opera di chi e dove fu scoperta, tornò certamente alla luce negli ultimi anni del secolo XIV. Nella dedica al Marinoni il Loschi mostra di conoscere anche le Verrine e le Filippiche di Cicerone: « In his vero ceterisque in locis simili ratione tractatis, ut in« vectivis Verrinis et Philippicis, patefecit quantus quamque mirabilis esset « orator » (lezione del codice Ambrosiano). Dopo Cicerone l'autore più studiato dal Loschi fu Vergilio; d'entrambi scrive egli: « Si me Latiae duo flu« mina linguae, Tullius atque Maro, sua per vestigia ducant » (Antonii de Luschis, *Carmina*, Patavii, 1858, 20); e Vergilio infatti imitò largamente nei suoi abbastanza numerosi e non ineleganti versi. Anche Livio fu tra i suoi autori prediletti: « Livius e manibus nunquam cadat », raccomanda a Giovanni Nogarola (*ib.* 67). Non sarà inutile aggiungere che sin dal 1396, o 1397 conosceva Properzio (*ib.* 18, « nec inertem angusta poetam Phi« letam Cos Aegaei tulit insula ponti », da confrontare con Prop., III, 1, 1 Coi sacra Philetae).

(2) Mazzatinti, *Inventarî*, VIII, 1898, 18; cfr. H. Dessauer, *Die handschriftl. Grundlage der ps. Quintil. Declamationen*, Leipzig, 1898, 66-67.

(3) *Op. cit.*, p. 130 sgg. dà l'elenco delle opere.

(4) Allora erano noti del volume di Seneca i soli *Excerpta*, che si citavano col titolo di *Declamationes*; il testo più completo venne in luce più tardi per opera del vescovo Gio. And. Bussi e del Poliziano. Una controversia possediamo anche di Bonaccorso da Montemagno il giovine in *Prose*

(Firenze) II, I. 64, f. 85-89: *Libellus declamationum controversaltum Anthonii de Luschis de Vincencia.* Recherò qui per saggio l'intestazione e l'argomento della prima:

« Notata luat homicidia divortium.

« Gravis oritur dissensus in fratres, quorum uxor est alteri, « que a fratre virum oppressum cernit, adeo ut preter cedem « exactam cuncta expavescit. Sumpta cuspide calcantem occidit. « Liberatus vir ad uxorem agit de homicidio ut expellat. Con« tradicit mulier ».

Pare che il Loschi si sia occupato inoltre della *Rhetorica ad Herennium*, da ciò che scrive Battista Guarino nel commento alla detta *Rhetorica*, rifatto su quello di Guarino suo padre. Il Loschi, Guarino e suo figlio Battista misero in dubbio l'autenticità del passo della *Rhetorica* « quattuor locis uti — in conclu« sione » (II, § 47). Sentiamo dunque Battista (1):

« In quatuor locis..... Multi vero et doctissimi viri, inter « quos et praestans ille Antonius Luscus et eloquentissimus vir « Guarinus Veronensis dixerunt hunc textum non esse Ciceronis, « sed potius fuisse adiunctum ab aliquibus volentibus hanc rem « subtilius sed non utilius perscrutari. Nam minime videtur con« venire, quod debeamus uti conclusione in exordio, nam exor« dium principium est orationis, conclusio vero est terminus: « itaque non bene conveniunt. Praeterea dicit ' in quatuor locis « posse fieri, quorum unus est in conclusione '. Sed quid disso« nantius audiri potest, quam conclusionem in conclusione fieri « posse? Tamen posteaquam in omnibus textibus haec pars com-

---

e rime de' due Buonaccorsi, Firenze, 1718, p. 142, e una di Avogaro da Orgiano, contemporaneo del Loschi, nel cod. Ambros. B 116 sup. sec. XV, f. 109: *Spectabili generosoque militi d. Ugolotto Blanchardo ill.mi principis d. Comitis virtutum consiliario dignissimo Vicentineque urbis capitaneo.* Lese maiestatis fit actio. *Declamatio Avogarii de Orglano Vicentini.* Argumentum. Conspirationem adversus anguigerum Cesarem Virtutum comitem cuius leges sponte subierat fecit ingrata Verona....

(1) Cod. Magliabech. II. I. 67. *Commentarii in rhetoricos Ciceronis sub Guarino collecti incipiunt.* Solent qui exponendorum. Alla fine: L. 1473. b. BA.

« peritur, ea hoc modo salvari potest per sententiam amantissimi « genitoris mei Guarini Veronensis (1), quod intelligatur..... Tamen « videtur absurdum hunc textum esse hic ab Cicerone interpo- « situm. Nam cum fecerit triplicem conclusionis divisionem, se- « quebatur ut ipse primam partem exequeretur secundum or- « dinem: et iste textus est interpositus. Itaque non videtur esse « Ciceronis ».

L.

LEONELLO D'ESTE.

Leonello, il principe umanista per eccellenza, l'orgoglio del suo maestro Guarino, riformò, succedendo al padre nel marchesato, lo Studio generale, che fu solennemente inaugurato il 18 ottobre del 1442. Da allora in poi, sino alla sua morte, avvenuta il 1° ottobre 1450, volle che l'apertura dell'anno scolastico fosse pomposa e festeggiata con un gran discorso sulle discipline del trivio e del quadrivio, altrimenti dette le arti liberali, oppure sulla sapienza o filosofia, da cui tutte emanavano. Otto volte egli ebbe la sorte di assistere a quelle inaugurazioni; e cinque sono le orazioni inaugurali che finora vennero a nostra conoscenza. Due appartengono a Guarino, le più famose, entrambe a stampa (2), che aprirono i corsi del 1442, quando il nuovo Studio fu istituito, e del 1447, quando aveva gloriosamente compiuto il primo quinquennio. Sì nell'una che nell'altra vengono celebrate le sette arti liberali. Una terza fu recitata nel 1444 non sappiamo da chi (3);

---

(1) Sul commento di Guarino padre vedasi R. SABBADINI, *La scuola e gli studi di Guarino*, pp. 93-94.

(2) Quella del 1442 pubblicata da K. Müllner, in *Wiener Studien* XVIII (1896), p. 298; quella del 1447 da me in *Biblioteca delle scuole italiane*, VII (1897), p. 33.

(3) Cod. Ambros. O 124 sup. f. 94 *v.*; com.: 'Si fuit princeps clarissime patresque celeberrimi unquam dies'. Il tempo si desume dalle parole: 'im-

e in essa, dopo il solito omaggio reso a Leonello (1), si dicono le lodi della sapienza, come quella da cui derivano tutte le scienze divine e umane; all'ultimo l'eccitamento, questo pure di rito, a studiare. Una quarta, di cui non c'è dato di determinar l'anno, fu composta dal vicentino Montorio Mascarello (2), assai modesta, dove ampie sono le lodi del principe e per contro appena accennate le arti liberali, non senza un rispettoso e opportuno richiamo a Guarino (3). La quinta, che ancora non abbiamo incontrato nei manoscritti, spetta a Lodovico Carbone. Essa è attestata da L. G. Giraldi (4), che ce ne tramanda un periodo, nel quale l'oratore tesse l'elogio del Gaza e de' suoi versi per le muse da Leonello fatte dipingere nel suo palazzo (5). Anche qui il discorso si aggira sulle arti liberali.

Abbiamo un'altra orazione, di un ignoto, un suddito degli Estensi, che era stato all'estero (6), e nel ritorno in patria la

perio d. Iacobi Zobii huius alme universitatis principis et rectoris et de me optime meriti obtemperandum putavi '. Giacomo Zoboli di Reggio (Emilia) fu rettore dei giuristi nell'anno 1444, cfr. G. Pardi, *Titoli dottorali*, pp. 17-19. Curioso il giudizio che dà di quest'orazione il copista : ' Oratio cuiusdam habita Ferarie in principio studii ad exortandos iuvenes utriusque universitatis; quam, dum ibi essem cum abs te venirem, gratia tui suscepi oblatam. Hanc enim ei piscium generi assimilabimus, quos nostrati lingua (cioè veneta) marsonos vocitamus; habet namque pergrande caput: itaque monstruosa '.

(1) ' Quandoquidem nos ab inepta ruditate ad clarissimam sapientiam traducere curaverit (Leonellus); cum in hac alma civitate, in hoc pacis diversorio, in hoc denique quietis et tranquilitatis portu sapientiam revocaverit '.

(2) Cod. Ambros. L 69 sup., membr. sec. XV f. 30 *v. Montorii Mascharelli Vincentini oratio ad ill. d. Leonellum marchionem Estensem et ad litterarium ordinem Ferrariensem*; com.: 'Animadverti vetera perlegens princeps illustris '.

(3) ' Quod munus cum ad universum litterarium ordinem pertineat, ad te potissimum deferri video, Veronensis civitatis decus et etatis nostre specimen Guarine, cui tantum celesti munere habundat ingenium, tanta dicendi et scribendi eruditio atque facultas, ut facile tuis scriptis possis huic omnium linguis celebrando principi immortalitatem nominis struere '.

(4) *De poetis nostrorum temporum*, ed. Wotke, p. 50.

(5) Ciò fu nel 1447 e così si ottiene un termine cronologico.

(6) Cod. Ambros. cit., f. 42. *Oratio ad ill. principem et excellentissimum*

recitò, certamente dopo il 1444 (1), in presenza di Leonello, di cui celebra le virtù e i meriti, specialmente verso gli studî, e a cui si raccomanda (2); ma non pare sia stata destinata all'apertura generale dei corsi; a ogni modo sarà utile estrarne la parte, dove espone il tirocinio letterario di Leonello.

« Nam ut a gramaticis recedam, in quibus quantum sat est « profecisti, ornamenti gratia poetarum et historiographorum pe- « ritiam tantam habes, quantam hoc fere tempore alter. Et rhe- « torum precepta omniaque ipsa humanitatis studia sicut avide « concupisti, ita et perfecte absoluteque consecutus es. Et quo- « niam philosophiam omnium scientiarum parentem et presertim « eam que de moribus tractat ad bene regendam et optime in- « stituendam civitatem necessariam cognoscebas, universam no- « scere et quasi peculiarem tibi adsciscere voluisti. Atque in his « rebus perdiscendis ita summa vis ingenii, memoria tenacissima « et suavis eloquentia tua apparuit, ut omnes in tui admirationem « converteris. Mirabantur preterea homines te omne tempus « studio impertire, nisi paululum quid exercitationis causa in « palestra aut in gimnastico aliquo labore consumpseris et etiam « nonnunquam in musicis perdiscendis occupatus fueris. Nam « nequid tibi prestantissimi ducis ornamenti deesset, et hanc « quoque liberalem artem discere voluisti: animi scilicet relas- « sandi gratia et quoniam sepenumero legeras Epaminondam « principem illum Grecie fidibus preclare cecinisse eique maxime « laudi esse datum et contra Themistoclem quia in epulis recu- « savit lyram indoctiorem habitum fuisse ».

Ecco il quadro dell'educazione di un principe, quale fu ideato e colorito da Guarino.

---

d. d. Leonellum marchionem Estensem Ferrarie dominum etc. 'Maxima mihi voluptas est'. Vi si legge la frase: 'cum apud exteras nationes essem'. Qualche estratto da quest'orazione ha pubblicato G. Pardi, *Leonello d'Este,* Bologna, 1904, 144-145.

(1) L'oratore tocca della *affinitas cum Alphonso Aragonum rege* di Leonello, il quale sposò Maria d'Aragona nell'aprile del 1444.

(2) 'Suscipe igitur princeps illustrissime me meamque familiam omnem in numerum tibi deditissimorum'.

LI.

BONACCORSO DA MONTEMAGNO IL GIOVINE.

Della vita del pistoiese Bonaccorso, morto giovine il 16 dicembre 1429, poco sappiamo; e delle opere latine conosciamo solo tre declamazioni (1); onde non sarà discara la comunicazione di due suoi carmi latini, i quali arricchiscono anche di qualche buona notizia la sua biografia.

Furono essi composti per la morte del re Ladislao di Napoli (II, 65), avvenuta il 6 agosto 1414, in seguito a febbre contratta mentr'era all'impresa di Toscana, di dove fattosi trasportare per mare (I, 10) a Napoli, vi morì tre o quattro giorni dopo (2). Bonaccorso si trovava allora a Napoli, dove suo padre era al servizio di Ladislao (3); e assistette allo sbarco del re (I, 11-13). Interessante la descrizione della persona regia (I, 16-19) e del compianto suscitato nella popolazione dal triste caso (I, 20-26); notevole del pari come manchi ogni allusione alla voce, che attribuiva la malattia ad avvelenamento. Nel discorso che l'autore, sul modello degli eroi antichi, pone in bocca al morente, questi ricorda le due sue conquiste di Roma (del 1405 e 1413) e istituisce erede del trono la sorella Giovanna II. Sentiamo già in germe il futuro scrittore delle declamazioni. La forma ci richiama spesso a Vergilio, il sentimento stoico a Seneca.

---

(1) *Prose e rime dei due Buonaccorsi da Montemagno*, Firenze, 1718, p. xxxviiii e 2 sgg. Le declamazioni sulla nobiltà sono anche nel cod. Ambrosiano, da cui traiamo i due carmi latini, ma non portano l'intestazione a Carlo Malatesta sibbene a Guidantonio d'Urbino, f. 44 *Illustri et claro principi Guidantonio comiti nobillissimo.*

(2) Angelo de Tummulillis, *Notabilia temporum*, Roma, 1890, pp. 14-15.

(3) G. Zaccagnini, *Bonaccorso da Montemagno il giovane*, in *Studi di letterat. italiana*, Napoli, 1899, 347-348. Il padre dopo la morte di Ladislao continuò a restare a Napoli al servizio della regina Giovanna; Bonaccorso invece dev'essere ritornato presto a Pistoia, dove il 30 luglio 1417 fu eletto dei riformatori.

Le due poesie, l'una in senari giambici, l'altra in dimetri anapestici, sono impacciate nella condotta e mostrano l'inesperienza de' primi tentativi; ma il trattamento del senario è abbastanza sicuro e in ogni modo più corretto che non si osservi dipoi in umanisti di alto valore, quali il Bruni, il Tortelli e perfino il Poliziano.

Nella sottoscrizione ci lascia perplessi la parola *Perusii*; forse significa che quando Bonaccorso, qualche tempo più tardi, compose i due carmi, dimorava a Perugia.

Cod. Ambros. O 71 sup. cart. sec. XV, f. 61 (1):

I.

Oleae (2) virenti nuper fronde cinximus
Comam triumphis floridi umbriferam tuis
Palmamque coram tulimus vibrantes levem
Et ore cantus celebri miscuimus choros:
5 Tibi nuncque (3) tristes lacrimas et luctum damus.
Quis heu ruentis patriae, quis potens erit
Defensor urbis? omnis spes tecum perit.
Sed pande casus querule (4) pestiferi ordinem.
Ut dira in altam fama Partenopem tulit
10 Celerante regem classe languentem vehi,
Tum vulgus omne ponticum sinum ivimus (5)
Propiorque (6) adhaerens prorae in conspectu steti
Regemque vidi parvo incumbentem thoro.
Hinc (7) turba procerum regios cultus habens
15 Humeris in urbem inhaerentem ⟨regem⟩ gerunt.
Illud serenum specimen clari corporis

(1) Le lezioni furono spesso raschiate e corrette di su un altro codice. Racconcio un po' l'ortografia.

(2) olea *cod.*

(3) nunquam *cod.*

(4) gerule *cod.*

(5) cernimus (*cerni* in rasura) *cod.* Verrebbe meglio corregger *currimus*, ma non tornerebbe il verso.

(6) propriorque *cod.*

(7) Huic *cod.*

Et alta frons et pulcra caesaries viri
Aberant recisa. Nullus antiquae nitor
Formae remansit; ipsum se prodit malum
20 Leti ante tempus. At postquam morbo gravem
Regemque vidit populus semianimem suum,
Tum quisque maestos decolor plantus dabat
Tristemque casus flebat. A lacrimis nihil
Conticuit (1) usquam: miserae lugebant nurus,
25 Lugebat omnis turba submisso procul
Clamore secum. Nequid adicerent mali
Tulere summa regemque in penetralia.
Qualem ille gessit moriens post habitum necis
Qualesque vultus? quosve lutificos dabat
30 Gemitus dolori? Victor egregius suas
Constanter et alto pectore aerumnas tulit.
Nihil timoris et nihil adversum pati
Dudum putasses: fortis et paciens erat.
Animos gerunt elatos (2) illustres viri
35 Stirpisque specimen nobilis tenet suae
Innata virtus: soli degeneres timent.
Quae verba tandem protulit novissima!
Iam dira morbi regem tenuabat lues
Parumque vitae suberat et spei nihil.
40 Tum fessus ⟨aegre⟩ moribundum erexit thoro
Caput et cubili positus haec sedens ait:
« Adeste, clari semper in bello viri,
« Adeste, quondam tantorum comites mei
« Semper malorum, quando tam pollens stetit
45 « Fortuna regni: vita iam eripitur mihi
« Vobisque vitae splendor. Iam lassae tremunt
« Per (3) membra fibrae et impotens aurae ⟨calor⟩
« Frigescit intus; sentio tremens iecur
« Et corde spiritum gelido tenuem (4) traho.

---

(1) continuit, *in marg.* conticuit *cod.*
(2) claros *cod.*
(3) I *cod.*
(4) lenem *cod.*, *corr. in* denem.

50 « Haec (1) summa vitae, prorsus haec erit dies
« In qua decorum regum (2) specimen, inclitae
« Et nobilis aulae culmen, et decentia
« Hanc sceptra dextram morte pestifera sinam.
« Iam ⟨iam⟩ fons alti sanguinis nostrae domus
55 « In me recumbet et generis tanti decus
« Brevis hora carpet. Una subsidium, soror
« Animosa, nostrum solaque perditi laris
« Spes cara regno, suscipe tantorum tuos
« Operum labores; sceptra sub imperio tene
60 « Secundo, iusto, recipe regalis vicem
« Solii supremam (3), debita tot populis hera.
« Vosque has, ⟨o⟩ fidi proceres, dudum reliquias
« Ex stirpe nostra colite et antiquam fidem
« Servate nobis (4). Nunc nunc virtutum vetus
65 « Renovate quaeso rursus officium, viri,
« Fortuna postquam dira progeniem (5) mihi
« Vobisque post obitus praesidium unicum
« Negavit (6). Illud ultimum pignus tamen
« Suscipite laeti quod pro tutandis quidem
70 « Liberis fuisset, ullo si fruerer, datum.
« Sed quid lugubrem lacrimis faciem rigas,
« Quid ora vertis, o soror, unicum meae
« Sortis levamen? eice (7) femineos procul
« Habitus doloris; maeror hinc mentem gravat
75 « Et me resolvit. Siqua te pietas tenet
« Fraterna, nostri casus, egregia soror,
« Compesce lacrimas; ferre fortunam decet
« Pacienter animo et quicquid lutificum paret.
« Non est serenae mentis impetus graves
80 « Timere se fatisque in obsidium (8) dare.

---

(1) Nec *cod.*
(2) regum *cod.*, *corr. in* regium.
(3) suppremum *cod.*
(4) vobis *cod.*
(5) progenie *cod.*
(6) Negant *cod.*
(7) eite *cod.*
(8) esilium *cod.*

« Et tu mearum celebris laudum gloria,
« O miles, haec acerba langoris citus
« Lamenta perfer; vosque o famulorum cohors,
« Removete questus flebiles; non est opus
85 « Mihi dolere, compati aut rebus meis.
« Orbis satis peregi et aeternam fero
« Cum morte vitam. Quot condam scelerum duces
« Domui tiramnos, bella quot et clade aspera (1)
« Deleta nostris passim viribus iacent.
90 « Et inter altos nomen hoc titulos manet:
« Bis victor urbis, Roma bis nostris stetit
« Subdita triumphis, alter quis (2) Caesar caret (3).
« Sed ecce summum mortis effero impetum,
« En sudor it per artus, ingemit cruor
95 « Properante (4) venae pulsu contractae levi;
« Iam crura torpent, sentio mortem proximam
« Mediamque vivus cupio. Animosa protinus
« Regina vale, vale iam dilecta soror;
« Valete cari comites; in cinerem cado (5) ».
100 Memoranda semper optimi virtus ducis
Habitus priores etiam moribundus tulit.
Nunquam pavere casibus didicit suis
Et adhuc vetustam tenuit pietas notam
Dum vita summum decidens transit modum.

II.

Heu quam miseris subiecta iacent
Hominum rebus fata caducis!
Non tam stabili fortuna loco,
Non tam pollens tua vita fuit,

---

(1) clades asperas *cod.*
(2) quis = quibus.
(3) cavet *cod.*
(4) properantem *cod.*
(5) vado *cod.*

5 Subitas ut non vertat in umbras,
Si fata dabunt; non est cuiquam
Unica tantum secura dies.
Partita (?) (1) vestri parca ruinis
Rotat et pariter trahit omne genus.
10 Non est expers gloria regum
Generosa necis nec florens nitens
Roboris alti clara iuventus;
Non est expers fessa senectus,
Nec adhuc teneris viribus infans.
15 Omnia pariter mors dira trahit:
Non timet arces nonque potentum
Fera magnificis arma triumphis.
Hic qui tantas vicerat urbes,
Aspera cuius bella timebat
20 Omnis vasti terminus orbis:
Quicquid madidus compluit hauster,
Quicquid eous prefera (?) (2) eurus,
Quicquid gelidus (3) cingit boreas
Atque occiduis vesper in oris,
25 Minima pressus tellure iacet.
Velut umbra fuit, debita solvit
Foedera morti; nec ei celsae
Turribus urbes nec militibus
Armata manus nec decus auri
30 Potuere ratum vertere tempus.
Ite, superba exquirite regna,
Misere (4) mentes hominum cupidae (5)
Falsaque semper fortunae bona
Celebrate duces tantumque breves
35 Onerate dies pondere rerum;
Casso semper pectora (6) sudent

---

(1) Le sillabe *tita* in rasura, forse *percita*?
(2) forse *perflat*?
(3) gelidum *cod.*
(4) miscere *cod.*
(5) rapide *cod.*
(6) pectore *cod.*

Dura labori: quicquid facitis
Debita superat naturae lex (1)
Ut fruat auro (?) non est mirifica
40 Tecta petendum nec solium (2) alti
Nobile regni. Non luce carent
Ymaque condunt antra bubulcos?
Minimo vivit natura loco.
Sed nostra petit caeca voluptas
45 Maiora suo monumenta (3) bono.
Optima nullum sua fata iuvant;
Instat semper dira cupido
Et iunctus amor quaerere largas
Triste malorum certamen opes
50 Et congesto vivere in auro,
Quasi perpetuam ducere vitam
Hoc praecipiti detur in aevo.
O quam falsis credere rebus
Conamur miseri. Evolat aetas,
55 Celeres rapiunt monumenta dies
Subitoque cadunt. Carpitur omne
Mortis rapido fulminis ictu.
Nihil aeternum vivit in orbe,
Omnia finem simul orta petunt,
60 Unica virtus aeterna manet
Florida semper viridique loco,
Ullae nunquam subdita morti.
Quod nulla quidem saecula carpunt;
Cetera linquit moribundus homo.
65 Rex Ladislaus clara aeternos
Virtute tamen vivet in annos.

Bonacursius de Pistorio Perusii etc.

---

(1) nature lem (*e le* in rasura) *cod.*
(2) solum *cod.*
(3) monumenta *cod.*, *in marg.* alias monimenta.

LII.

GIORGIO VALLA.

A Giorgio Valla ha consacrato recentemente una lunga dissertazione J. L. Heiberg (1); ma quanto ancora non resta a dire su questo insigne umanista, autore di innumerevoli opere, singolare fra tutte l'immane enciclopedia intitolata *De expetendis et fugiendis rebus*, che ci trasporta col pensiero alle affini produzioni medievali. Nel 1491 erano compiuti i primi 19 libri dei 49; ma su quel disegno lavorava da gran tempo e ne aveva sin dalla condotta di Genova delineato un abbozzo in forma epistolare a Niccolò Serego e indi a poco un altro più ampio in forma di trattato, indirizzato a Bernardino Selvatico. Si conserva inedito nel cod. Ambros. G 18 sup., ff. 2 *v*-80, col titolo: *Georgii Vallae Placentini ad Bernardinum Silvaticum quibus rebus humana perfecta sit foelicitas liber*; e comincia: « Rerum omnium, quibus « humanam felicitatem constare certum est, tria omnino sunt « genera: unum quidem in anima, alterum vero in corpore situm, « tertium autem extrinsecus accersitum, quod externum nomi- « namus » (1). Di qui la triplice divisione della materia, come nell'enciclopedia maggiore.

Il codice è scritto con accuratezza ed eleganza e porta varie correzioni, che giudichiamo autografe del Valla. Il libro è del 1479 circa, perchè dalla dedica risulta che il Selvatico era stato scolaro del Valla a Genova tre anni; e la condotta genovese principiò col 1476 (2).

---

(1) In *Beihefte zum Centralblatt für Bibliothekswesen*, XVI, Leipzig, 1896.

(2) *Giorn.*, 29, 526. La dedica fu pubblicata in *Centralblatt für Bibliothekswesen*, XV, 1898, 191-193; ma non credo inutile riprodurla qui per i lettori italiani.

Do intera la dedica:

Cod. Ambros. G 18 sup. membr. sec. XV.

f. 1. Georgii Vallae Placentini Bernardino Silvatico adolescenti Genuae primario in sequentem editionem praefatio.

Complures sunt admodum dies, cum ad humanam foelicitatem quae in homine possit comperiri, generatim, quae tum mihi succurrerant et apud autores clarissimos me legisse memineram, Nicolai Seratici oratione persuasus una atque altera lucubratiuncula collegeram et in epistolae modum concluseram, ibi exigenti a me perexigua amico haud difficulter satisfeci. At, Bernardine Silvatice, tu, ut acris ingenii es, aliquanto maiora a me poposcisti, quem cum diuturno flagrare desiderio conspicerem, ut ex epistola in volumen ea redigerem, adderem quae temporis angustia consulto praeterieram, explicatius et huberius rerum sensus aperirem et denique aliud ab illo tibi opus facerem, hoc a me ita plane factum est. Verumtamen cum te, nequis id casus in tanta statuum per omnem fere Italiam perturbatione ac in tanto omnifariam belli ardore interciperet, magnopere vereri cernerem et ipse nonnihil metuerem, aliquanto festinantius quam postulabas edere coactus sum, ne tempora occasionem potiusquam voluntatem mihi subtraherent. Nihil siquidem est quod tibi velim recusare, tum quod Acilii patris tui (viri sine controversia fortis prudentissimi ac de genuensi republica optime meriti) causa cuncta debuerim, tum quod te iam triennium mihi discipulum novi modestum, recti (quae laus in adolescente vulgaris non est) studiosum, cunctis in hac aetate tractandis in rebus minime incautum ac tali sane dignum patre, ut non absurde, sicut Theophrasto divina nomen invenit eloquentia, ita paterni in te mores Eucarpo dederint cognomentum. Nec blandiendi causa, sed te ad verum virtutis cultum incendendi vel potius incaepta non deserendi dictum existimato. At quoniam vidi quemadmodum res obscurae, veluti orator inquit clarissimus, dicendo fierent apertiores, sic res apertas obscuriores fieri oratione, quanta potuit a me fieri brevitate conatus sum singula contexere, ut tamen citra maximum ac vehementer diuturnum laborem assequi queas. Quocirca siqua, cum variarum rerum solos quasi fontis recludimus vel potius delibamus, obscuriora forte videbuntur, ut non facile te consequi posse confidas, primum tecum debes reputare sine magno labore nihil vitam dedisse mortalibus et fere excellentissima quaeque plus quidem curae ac diligentiae exigere, sed eorum fructus aeternos esse; postremo eadem a me aut alio quovis earum sane rerum non ignaro haud quaquam intellectu tibi fore difficilia; quae si af-

fatim legas, ut facturum certo scio (ita enim te ad ea capessenda video incitatum), puto futurum ut nec te qui acceperis novisse, nec me qui tradiderim scripsisse paeniteat. Illud autem imprimis et semper commonitum velim, ne a totius huius opusculi lectione te aliqua deterreat obscuritas; quandoquidem siquid fortassis minus fuerit obvium, quod tum propter teneram adhuc aetatem tuam, tum propter rerum natura suapte caliginem ingenii tui aciem quasi perstringat, multa etiam erunt quae quasi in oculos sponte incurrant nec longa inquisitione accersita se offerant. Quare ne te longius principiis traham, ad hanc rem me disserente iam te accingito et comparato perdiscendam atque adeo memoria complectendam.

LIII.

NICCOLÒ PEROTTO.

Grande umanista il Perotto; ma qui non presentiamo al futuro biografo che qualche documento, non ignoto, sebbene inedito. Il cod. Ambros. L 27 sup. cart. sec. XV, che in fine sul cartone porta scritta la data « 20 Febr. 73 », è tutto occupato da due traduzioni del Perotto: l'*Enchiridium* di Epitteto e il *De fortuna Romanorum* di Plutarco: entrambe dedicate a Niccolò V. Il Perotto nei titoli di entrambe è detto *poeta laureatus* e in una apparisce al servizio del cardinal Bessarione; le collochiamo pertanto a Bologna verso il 1453, perchè la laurea poetica l'ebbe nel 1452 e in quegli anni stava a Bologna col cardinale; dall'altra parte Niccolò V morì nel 1455.

Ecco i titoli della traduzione di Epitteto: f. 1: *Nicolai Perotti in Epicteti philosophi Enchiridium prefatio incipit feliciter ad Nicolaum quintum pontificem maximum.* Soleo mecum interdum mirari —. f. 4: *Nicolai Perotti poetae laureati in Epicteti philosophi Enchiridium a se e graeco in latinum translatum praefatio finit* —. f. 4 *v.*: *Simplitii philosophi in expositionem Enchiridii praefatio incipit felicissime.* De vita quidem Epicteti —. f. 10: *Nicolai Perotti de graeco translatio proemii finit feliciter. Epicteti philosophi Enchiridium incipit feliciter.* Horum quae sunt quaedam in nobis —.

All'ultimo del codice, in un foglio rimasto vuoto, il 59 *v.*, leggiamo su Epitteto due distici, non cattivi, ma il cui secondo pentametro mi rimane oscuro:

> Divus Epictetus animos et pectora format.
> Hic animo liber, caetera servus erat.
> Corpore mancus erat, sed diis gratissimus idem.
> Nunc refrigeriam gaudet habere domum.

La traduzione dell'opuscolo di Plutarco s'intitola così: f. 34 *v.*: *Nicolai Perotti poetae laureati praefatio finit. Incipit de fortuna Romanorum feliciter.* Quae multa saepenumero maximaque certamina —. La dedica non è insignificante, come quella di Epitteto, dove viene sviluppato un pensiero filosofico, ma importante per le notizie personali e di suo padre e per il giudizio sull'opuscolo di Plutarco, che al Perotto ripugnava di tradurre, perchè vi si diceva male dei Romani. Così fatti erano gli umanisti italiani, che si sentivano eredi di Roma antica!

Rechiamo pertanto integralmente la dedica:

Nicolai Perotti poetae laureati
in Plutarchi libellum de fortuna Romanorum praefatio incipit feliciter.

Memini me, beatissime pater, cum nondum pueritiae annos accessissem, saepenumero a genitore meo, viro optimo audivisse, eum fuisse tam nostrorum quam graecorum scriptorum morem, ut suorum quisque res gestas quantum in eo esset extolleret, aliorum vero pleraque relinquendo deprimeret: utrumque enim sine vanitatis suspitione fieri posse dicebat. Etenim nostrorum, inquit, res gestas omnis, quantum veritas patitur, sine reprehensione referre possumus; ex aliorum vero rebus gestis absque mendatio multa dimittere, dum ea quae dixerimus a veritate non abhorreant. Verum neminem in huiusmodi rebus modestiorem sese aiebat comperisse (1) Plutarcho, viro apud Graecos acerrimi ingenii praestantisque doctrinae; hunc duntaxat ex hiis quos ipse legisset tantam aequabilitatem servare dicebat, ut saepenumero in historiis nostros suis parefaceret: tantum (2), inquit, poterat apud hunc

(1) comparisse *cod.*
(2) interdum *cod.*

amor studium et cupido veritatis. Haec etsi mihi non solum iudicium parentis, quod ego in huiusmodi rebus semper plurimi feci, sed postea etiam assidua lectio persuasisset, adeo ut ea Apollinis oraculo veriora existimarem, nuper tamen omnem meam opinionem everterat hic de fortuna Romanorum libellus: ita mihi tot ac tantorum virorum res gestas deprimere videbatur, cum (1) paulo ante unius Alexandri tantopere extulisset. Coeperam itaque hunc quoque mecum stomachari parumque abfuit quin a coepto traducendi opere disisterem. Sed primo iussa tua, summe pontifex, quibus tergiversari nefas erat, me represserunt; deinde et mei clementissimi principis (2) singularis auctoritas, qui hoc opusculum apud Graecos multis manifestissimisque argumentis imperfectum deprehendi asseruit. Quod profecto satis verisimile videtur neque mihi persuadere possum eum virum, qui caeteris in rebus tantam aequabilitatem moderationemque servarit, hac (3) una in re lapsum fuisse. Praeterea et ipsa dicendi series nescio quo pacto interrupta videtur, ut facile operis diminutionem prae se ferat. Reversus itaque ad coeptum opus, ut graece scriptum erat latinum feci. Quod si tardius quam oportuit Sanctitati tuae obtuli, dabis mihi pro tua singulari benignitate atque clementia veniam; neque hanc tarditatem negligentiae meae ascribes, sed aegritudini quae me duodetriginta dies summopere vexavit. Absit enim a me tantum scelus, ut adversus tuam sanctitatem parum diligens videar, qui me qui patrem meum, qui omnem nostram domum iam diu fortunae saevitia oppressam erexisti, qui nobis non solum vitam dedisti, sed ut omnes quam iocundissime viveremus efficisti. Vale.

LIV.

BALDO MARTORELLO.

Baldo Martorello, marchigiano (Picentinus) (4), di Serra de' Conti (Ancona), come vedremo più sotto, probabilmente allievo di Guarino, era nel 1456 institutore di due dei figli del duca Francesco Sforza, Galeazzo Maria e Ippolita, pei quali compose

---

(1) tum *cod.*
(2) Il cardinal Bessarione.
(3) ac *cod.*
(4) Saxius, *Historia liter. typogr. Mediol.*, p. CLI.

una grammatica latina (1). E si può credere che anche per essi abbia raccolto le Vite e i frammenti di Cornelio Nepote nel codice Ambros. T 16 sup. membr. sec. XV. Nell'interno del cartone al principio il Martorello scrisse il distico anonimo (2):

> Quisquis amat dictis absentum rodere vitam
> Hanc mensam indignam noverit esse sibi.

Nel f. 1 *v*. di guardia leggiamo: *Baldi Martorelli*, e più sotto: *Vite Virorum illustrim* (sic). Le vite dei capitani greci f. 1 e di Attico e Catone, f. 73 *v*., sono anepigrafe; segue indi f. 85, *Ex fragmentis epistolarum Corneliae Scipionis affricanii superioris filiae Ti. et C. Gracorum matris ad caium filium*, con la sottoscrizione f. 86: « 1456 die XVII febr. *Ego Baldus* Mar« torellus hunc perstrinxi semel *libellum* cum essem Ill. Comitis « Galeazmariae (3) et Hyppolitae sororis praeceptor ». Le tre parole in corsivo furono aggiunte posteriormente.

Da ultimo: « 1456. Die veneris ultimo aprilis hora decima et « minutis XX nata est mihi puella Hyppolyta, que post decimam « diem mortua est fuitque primus uxoris meae partus. deo. g. a. « I. d. c. ». È chiaro che alla figlia pose nome Ippolita per deferenza verso la sua scolara.

Ebbe anche un figlio maschio, come rileviamo da un altro codice da lui posseduto, l'Ambros. L 87 sup. membr. sec. XV, con le prime otto commedie di Plauto e la sua firma sul cartone posteriore interno: *Baldi Martorelli.* Sotto questa firma Jacopo Antiquario scrisse: « XIIII Januarii 1512 emi a Martorello ipsius « Baldi filio. Ja. Antiquarius ».

---

(1) La grammatica, non scritta di mano del Martorello, ma da lui postillata, è nel cod. Trivulziano 786 (Porro, p. 234), con la data del 1460.

(2) Si legge nell'*Anthologia latina* (Riese), II, p. 235.

(3) Bartolomeo Melzi, mandando a Galeazzo Maria Sforza un carme in lode di suo padre Francesco, soggiungeva: « Sin forte quid incultum et minus « congruum per imperitiam meam comperietur quod benignas tuas offendat « aures, illud nempe relinquo Baldo praeceptori tuo viro peroptimo doctis« simoque pro urbanitate sua corrigendum » (G. Mazzatinti, in *Archivio stor. lomb.*, XIII, 1886, 49).

Quando Ippolita Sforza andò nel 1465 a Napoli sposa di Alfonso di Calabria, il Martorello seguì la sua illustre allieva; di che abbiamo testimonianza in due lettere inviategli dal Filelfo a Napoli: l'una del 15 dicembre 1465, l'altra del 13 giugno 1466 (1). Ne traggo alcuni passi. Dalla prima: « Non est sane mirandum « si tu quoque inter Nepolitanas lauticias.. ... Nam quanquam « mihi persuadeo omnia tibi secunda esse apud splendidissimam « eruditissimamque reginam Hippolytam, tamen eadem ex te « ipso audire vehementer cupio »... Dalla seconda: « Litterae « tuae quas idibus maiis ex Neapoli dedisti ad me... Me regiae « splendidissimaeque Hippolytae et eius inclyto sponso duci Al- « phonso... commenda »...

Notizie del Martorello leggiamo anche in un codice di Wolfenbüttel, 22. 4. Aug. 4[to]. (3258 Heinemann), cart. sec. XV, copiato di sua mano. Contiene estratti da grammatici latini, p. es., Servio, Donato, Prisciano, ps. Apuleio, Gasparino Barzizza, alla fine dei quali ha scritto, f. 48 *v*: « Finis die XXVIII decembris 1460 per « me Baldum Martorellum ». Nel codice segue, f. 52 *Aurelius Senensis de quibusdam elocutionis preceptis et imitationis*, con la sottoscrizione, f. 74 *v*: « Finitus die XX decembris 1470 per « me Baldum Martorellum Picentem ex Serra Comitum (= Serra « de' Conti) oriundum, preceptorem liberorum Ill.[me] Blance Marie « Vicecomitis ac magnanimi principis Francisci Sfortie eius viri, « ducis quarti Mediolani etc. ».

LV.

GIORGIO VALAGUSSA.

Un altro istitutore dei figli di Francesco Sforza fu il milanese Giorgio Valagussa, sul cui epistolario inedito e ignoto non tar-

---

(1) Fr. Philelfi, *Epistol.*, Venetiis, 1502, f. 184; 187 *v*. Nella seconda allude a un lavoro del Martorello su Plinio con queste parole: « De Plinio

derà molto che comparirà uno studio. A noi intanto basterà dire, senza dimostrarlo, che nacque nel 1428 o giù di lì, che nel 1448 andò alla scuola di Guarino a Ferrara e che dopo un settennio ritornò di là nel 1455 in patria, dove l'anno seguente fu dallo Sforza condotto pubblico insegnante insieme col Porcelli e con Gregorio Tifernate.

Quando entrasse precettore a corte, non ci risulta, ma è da supporre poco dopo. Sappiamo da una sua lettera alla duchessa Bianca (1), come, appena scorsi tre mesi da quando era entrato a corte, gli morisse il padre, ond'egli dubitava di poter continuare nell'onorifico incarico; le difficoltà però devono essere state appianate, giacchè lo ritroviamo nuovamente al suo posto; e anzi nelle ferie natalizie di uno di quegli anni, approfittando dell'ozio involontario, a cui lo obbligava una malattia, scrisse un dialogo, che aveva già fatto recitare ai suoi tre allievi, Filippo Maria, Sforza e Lodovico sulle cerimonie del Natale. Al dialogo prende parte anch'egli. Reco il titolo quale si legge nel cod. Ambros. S 21 sup. cart. sec. XV, f. 37: *De origine et causis cerimoniarum quae celebrantur in Nataliciis Georgii Vallagusae dialogus*. PHILIPPUS MARIA Perpulcher est profecto, Sforcia germane frater, apparatus iste ab illustrissimis parentibus nostris quotannis hoc natali die, repetitus — (2).

E aggiungo l'accompagnatoria del Valagussa a Bianca:

f. 54 *v*. Hoc opusculum hisce diebus a me lucubratum, illustrissima princeps, non idcirco excellentiae tuae dedicandum putavi, ut tuis erga me meritis aliquo pacto satisfacerem. Nam ea cum magnitudine ac liberalitate excellis, ut pútare illi meritas gratias posse referre temerarii potius aut audacis esse videatur. Verum in hac mea aegrotatione oblectandi gratia

---

« Veronensi quod scribis et probo et laudo; teque non solum hortor, sed « etiam rogo suscepti laboris ne pigeat »... Abbiamo un'altra lettera del Filelfo al Martorello, del 1450 (f. 51).

(1) F. GABOTTO, *Giorgio Valla e il suo processo a Venezia*, in *Nuovo Archivio Veneto*, I, 1891, p. 14 dell'estratto.

(2) Un passo è pubblicato da F. GABOTTO e A. BADINI CONFALONIERI, *Vita di Giorgio Merula*, Alessandria, 1894, 176, 1.

visum est quasdam disputatiunculas, quas in vicem nati tui contulerunt, litteris mandare, quibus uterque nostrum aliqua voluptate afficeretur. Ego enim praeceptor eo gestu in his legendis efferor, ut die noctuque absens secum loqui videar; tu vero mater alio nescio quo pacto et gestire et triumphare debes, cum filios iam de rebus fortasse (1) non infimis disputantes conspicias.

Capies profecto, ut confido, voluptatem aliquam et eo libentius, cum de religione sermo sit futurus, cuius te cunctis mortalibus amantiorem totus orbis decantat. Recipias itaque munusculum eo vultu quo omnia soles; nam et filios ad studia litterarum inflammabis cum eorum disputationes excellentiae tuae gratas extitisse intellexerint; et me in hoc ocio ad aliud gravius fabricandum excitabis, quod tuae comitati demandandum existimem. Caeterum ne natos isto meo exhordio impediam, hos loquentes audiamus, a quibus in aula sua vigilia Natalis Christi penes ignem sedentibus de stipite, qui de more (2) illo die in ignem proiicitur caeterisque cerimoniis sermo oritur. De his certo omnis eorum sermo versabitur.

L'Ambrosiana conserva del Valagussa un secondo dialogo, di genere diverso, nei ff. 188-222 del cod. T 20 sup. cart. sec. XV, che formano un gruppo di fascicoli a parte. È autografo, come si scorge dalle numerose correzioni, e porta il titolo: *Ad summum pontificem Pium secundum Georgii Valagussae Mediolanensis Deorum dialogus feliciter incipit.* MERCURIUS. Tandem pater —. Gli interlocutori sono sei divinità antiche: Mercurio, Minerva, Giove, Marte, Apollo, Saturno. Mercurio lamenta la mancanza di protettori degli studî, dopo morti Niccolò V e il re Alfonso; e si augura che ora, che si sta per eleggere il successore di Calisto III, la scelta cada su un mecenate. Giove promette che sarà eletto Enea Silvio Piccolomini, di cui tesse l'elogio e traccia in un succoso compendio la storia.

Due cose sopra tutto mette in luce il dialogo: l'infatuamento classico degli umanisti, fino a fare intervenire le divinità romane nell'elezione di un papa cristiano, e le grandi aspettazioni su-

---

(1) forsse *cod.*
(2) morte *cod.*

scitate in essi dall'assunzione di Pio II, al quale il Valagussa si presentò in persona per offrirgli il dialogo (1): aspettazioni destinate a rimanere così amaramente deluse.

LVI.

BARTOLOMEO SCALA.

Nel 1452 Guarino ideò in onore del suo venerato e venerando maestro Manuele Crisolora un monumento di nuovo genere: una raccolta di orazioni epistole poesie, le quali o fossero state indirizzate al Crisolora o in qualche modo parlassero di lui; e intitolò la raccolta *Chrysolorina*. L'esempio originale e gentile, tanto abusato a' tempi nostri, trovò ben presto un imitatore a Firenze in Bartolomeo Scala, che dopo la morte di Cosimo de' Medici, avvenuta il primo agosto 1464, riunì componimenti o indirizzati a lui o che si occupavano di lui o scritti da lui stesso, e vi appose il titolo di *Collectiones Cosmianae*.

Le *Collectiones* ci sono conservate dal cod. Laurenziano 54. 10 membr. sec. XV, di ff. 167, con la seguente dedica autografa (f. 1 *v*. di guardia) dello Scala a Lorenzo de' Medici, il futuro Magnifico:

« *Barth. Scala Laurentio Medici Urbis spei s. d.*

« Collegi, Laurenti carissime, scripta compluria et omnia fere « in quae manus inciderunt, ubi nomen Cosmi avi tui, patris

(1) Questo almeno supponiamo fosse lo scopo del suo viaggio a Roma, a cui accenna un ordine di pagamento del duca Francesco Sforza, in data « VII iulii MCCCCLVIIII », dove si legge: « Intendendo maistro Zorzo Val- « lagussa andare ala Sanctità de nostro Signore per visitarla et anche per « presentargli certa opera che lui ha composto... commandiamo che... subito « gli faciati dare tutto quello che 'l resta ad havere usque in hodiernum « dela provisione sua », [G. d'Adda] *Indagini... sulla Libreria Visconteo-Sforzesca*, Appendice, p. 42. — Il catalogo sforzesco del 1469 segna: « Li- « brazolo dalcuni versi de Georgio Vallagussa de felicitate. Ill. d. Lucie » (cfr. *Giornale*, I, 1883, 57).

« huius urbis, legeretur. Ea redegi in volumen, quod mitto « nunc ad te. Velim ut tantum otii subtrahas maximis tuis oc- « cupationibus, ut mira et legendi et intelligendi divini ingenii « tui solertia omnia percurras. Et si tibi videbuntur digna quae « legantur ab hominibus, alicui ex bibliotecis Cosmi ut inserantur « curabis. Vale ».

L'esser chiamato Lorenzo *urbis spes* e l'accenno alle sue *maximae occupationes* ci fanno sospettare ch'egli reggesse già la cosa pubblica e fosse perciò morto suo fratello Piero (3. dic. 1469); e così le *Collectiones* dovrebbero collocarsi nell'anno 1470. Ecco intanto l'elenco degli autori, dei cui scritti esse sono costituite.

Michael monachus (un proemio).
Ambrosius monachus (Traversari, lettere).
Leonardus Arretinus (Bruni, un proemio).
Carolus Arretinus (Marsuppini, orazione) (1).
Iohannes Argyropilus (prefazioni).
Nicolaus Tignosius Fulginas philosophus et medicus (opuscolo).
Donatus Carchanus (supplica).
Bartholomeus Scala (epigrammi, lettere e dialogo).
Iacobus Becchetus (lettera).
Marsilius Ficinus (lettere e proemio).
Pius papa II (lettere).
Cosmus (Medices, lettere).
Andreas Alamannus (orazione).
Franciscus presbyter Castilionensis (lettere e versi).
Antonius Allius (lettere).
Gentiles Becchus (epigrammi).
Naldus de Naldis (versi).
Albertus Advogadrius Vercellensis (poemetto elegiaco).
Thomas Seneca grammaticus (27 esametri).
Angelus Lapi Faventinus (Luxorita, versi).
Iohannes Colentius (versi).
Francesco D'Altobianco delli Alberti (sonetto volgare).

(1) È un'orazione funebre indirizzata a Cosimo e Lorenzo de' Medici per la morte della loro madre Nonnina. Empie 19 fogli e vi si parla di tutto,

LVII.

LORENZO DE' MEDICI.

Alla famiglia Medici ci riporta anche un codice Ambrosiano F 75 sup. membr. sec. XIII-XIV, contenente Cicer., *De invent.* e la *Rhetor. ad Her.*, del cui più antico possessore si legge il nome dopo l'*explicit*, f. 112: « Liber Laurentii Medices », che non possiamo dire se sia Lorenzo, morto nel 1440, o il Magnifico.

Il codice corse varia fortuna e tra la fine del sec. XV e il principio del XVI passò per molte mani dei letterati del circolo fiorentino. Infatti sul f. 2 di guardia incontriamo questi ricordi: « Jacobi Raffaelli Corbinelli florentini » e, in rasura: « Petri Fran-« cisci Ginori hic liber est et amicorum ὅτι ἅπαντα τῶν φίλων « κοινὰ ». Sul f. 112 *v.*: « Theodori Bucinensis et amicorum ». Poi: « Theodori Angelii καὶ τῶν φίλων. — Benedictus Accoltus « Theodoro Angelio s. p. d. — Carmina Benedicti Accolti. — « Carmen Theodori. Accolti haec novi sunt monumenta vatis » (1). « 1513. Que prius ornabant veteres benefacta Quirites, Ursus ro-« mane gloria gentis habes ».

LVIII.

GIOVANNI DA SPILIMBERGO.

Giovanni da Spilimbergo è un umanista ingiustamente dimenticato, nonostante un succoso capitolo scritto intorno a lui dal Liruti nelle *Notizie de' letterati del Friuli*, I, 355-365. Non fu, è vero, copiosa e originale la sua produzione letteraria; ma

perfino dell'imitazione. Mai la chiacchera e il divagare umanistico raggiunsero in un'orazione misura così mostruosa.

(1) Sarà: Accolti haec vatis sunt monumenta novi.

gloriosa per compenso l'operosità didattica, ch'egli consacrò per più di mezzo secolo a educare e istruire la gioventù friulana.

Uscito probabilmente dalla scuola di Padova (1) nel suo periodo preumanistico, allargò più tardi il campo delle proprie cognizioni e informò a' nuovi studi il metodo intrecciando relazioni coi più famosi umanisti, primo di tutti Guarino, a cui si legò anche in vincolo d'affinità, e indi con altri rinomati Friulani, Guarnerio d'Artena e Jacopo di Udine, e quelli del circolo veneziano, come il Barbaro, i Giustinian, il Lippomano, e quelli della curia romana, tra cui Poggio. La sua morte avvenne tra il 1454 e il 1457; e siccome nel 1400 insegnava già a Udine, così collocheremo la sua nascita verso il 1380. Sappiamo che non sorpassò mai i confini del Friuli e di Belluno, se non forse per una visita a Eugenio IV; e sulla scorta delle informazioni forniteci da D. Ongaro e G. Bianchi, *Le scuole pubbliche in Udine nel sec. XV* (Udine, 1885, p. 2-18), e da G. Ferracina in *Antologia Veneta*, III, 1902, p. 181-185, possiamo ricostruire in tal modo la serie delle sue condotte, movendo dal fatto che decorrevano dal mese d'aprile e che si rinnovavano di triennio in triennio: 1398 (?)-1401 a Udine; 1401-1404 a Belluno; 1404-1407 a Udine; 1407-1413 a Belluno; 1418-1421 a Udine; 1421-1424 a Belluno; 1424-1430 a Udine; 1430-1433 a Cividale del Friuli; 1433 fino alla morte a Udine. Resta, come si vede, da colmare il quinquennio 1413-1418.

Delle opere darò l'elenco con un breve cenno e alcuni estratti dove occorra.

Cominciamo dalle scolastiche. Il Liruti (p. 364-365) ci ha conservato memoria di un trattatello intorno al barbarismo e alle figure e di uno ortografico. Ci è arrivata una raccolta di esordi, nel cod. Guarneriano 247, p. 237: « In genere dubio. Gaudeo « plurimum ac letor — p. 310: *Expliciunt exordia edita per ma-*

---

(1) Il 14 novembre 1381 si trovava presente a un atto « Iohannes de Spi« limbergo q. ser Henrici » (A. Gloria, *Monumenti della Università di Padova*, II, p. 154). Se fosse il nostro, bisognerebbe anticipare la nascita almeno al 1365.

« *gistrum Johannem de Spiginbergo* », e un'altra di epiloghi, nel cod. Aretino 226 (1), f. 95-98, della quale reco il titolo e il primo esempio: « *Incipiunt conclusiones formale a Johanne Spe-* « *gnimbergensi viro doctissimo per amplificationem et com-* « *miserationem ut apud Ciceronem secundo rethoricorum* (ad « Herennium, II, §§ 47-50). Vos igitur, P. C., si regum si na- « tionum si amplissimarum civitatum, quarum apud maiores « nostros plurimum semper valuit auctoritas, imitari exempla « instituistis, considerate queso qua in hos animadversione uti « oportebit, qui tam impie tam nepharie tam denique crudeliter « dei ecclesiam offendere et in ea tam perniciosam heresim se- « rere contenderunt ». Questo esempio si direbbe scritto nel primo decennio del sec. XV, quando la Chiesa offriva il triste spettacolo di tre papi simultanei, che si contrastavano la tiara. Entrambe le raccolte furono vedute dal Liruti (p. 362) anche in un codice copiato nel 1450 da Aloisio Belgrado, che le trasse dalle lezioni dello Spilimbergo.

Abbiamo poi le orazioni, sette in tutte. Tre sono prolusioni, due delle quali, l'una per un corso su Sallustio (2), l'altra per un corso sulla *pro Milone* di Cicerone (3), di data non facile a determinare; la terza, sulla rettorica, del 1442 (4), perciò in Udine. Una delle orazioni ha forma di supplica, recitata, pare, alla presenza di Eugenio IV (5): « Ego sanctissimis pedibus tuis me, li- « beros, res meas omnes quas aut natura aut fortuna carissimas

(1) Il cod. fu scritto nel 1461 tutto di mano di Giovanni da Santofocato.

(2) Cod. Guarneriano 96, f. 122; 140, f. 134, *Oratio magistri Iohannis Spilimbergensis v. cl. in laudem Crispii Salustii.* Si quis fructus v. cl. quem ego iudicem.

(3) Cod. Aretino 226, f. 103 *v.*; cod. Guarner. 139, f. 200, *Oratio disertissimi Iohannis Spelimbergensis scholarum rectoris in laudem eloquentie de orationibus Ciceronis.* Si quid est quod ullo.

(4) Cod. Aretino 226, f. 105 *v.*, cod. Guarn. 139, f. 203 *v.*, *Oratio disertissimi Iohannis Spelimbergensis super rhetoricis.* Etsi M. Antonius. — Dixi 1442.

(5) Cod. Aret. 226, f. 103; cod. Guarn. 139, f. 192, *Oratio mag. Iohannis Spelimbergensis ad Eugenium papam IIII.* Optarem clementissime.

« suscepi prompte et libere subiicio. Divine igitur clementie tue « erit me et res meas omnes, quemadmodum cumulate spero pro « optima saltem illa cardinalis tui Aquilegiensis memoria, com« mendatos suscipere ». Il cardinale qui ricordato è Antonio Panciera di Portogruaro, creato patriarca di Aquileia il 27 febbraio 1402, cardinale il 5 giugno 1411; prese parte all'elezione di Eugenio IV e morì il 3 luglio 1431 (1).

Le tre rimanenti orazioni sono pretorie. La prima fu scritta per la venuta a Belluno nel luglio 1423 del podestà Marco Lippomano (2); Giovanni stava allora a Belluno (« tantum huic « patrie pro multis in me meritis suis debeo »), ma non si recò di persona ad accogliere il podestà, sia per timidezza, sia per riguardo alle occupazioni di lui, e gli mandò invece il suo saluto per iscritto. La seconda è per l'andata di Leonardo Giustinian podestà a Udine (3) tra il febbraio ed il marzo del 1432; ma nemmeno questa fu recitata, perchè allora Giovanni stava a Cividale. La terza fu veramente recitata nell'ottobre del 1449 davanti a Francesco Barbaro, quando questi depose la luogotenenza del Friuli (4).

Aggiungiamo alle orazioni il proemio agli statuti friulani raccolti dal podestà Marco Dandolo (5); da cui sarà bene trascrivere

---

(1) Liruti, ibid., pp. 324-333.

(2) Cod. Guarn. 247, p. 456; cod. Ambros. D 93 sup., f. 44, *Iohannis Speginbergensis ad Marchum Lippemano de congratulatione sue preture virum clarissimum et latinarum et grecarum et ebrearum litterarum peritissimum pretorem civitatis Belunensis oratio incipit.* Cum viderem pretor magnifice. — Il Lippomano giunse l'anno della morte del doge T. Mocenigo (1423). Piloni, *Historia di Belluno*, p. 218.

(3) Cod. Guarn. 49, f. 56 *v.*, *Oratio cl. v. Iohannis Spelimbergensis in Leonardum Iustinianum.* Sepius ac diu mecum cogitavi sapientissimi et clarissimi cives.

(4) Cod. Guarn. 99, f. 72 *v.* e 102, *Clari et doctissimi viri Iohannis Spilimbergensis oratio de laudibus ill. v. Francisci Barbari locumtenentis nomine totius provincie Foroiuliensis.* Si quid unquam fuit pretor clarissime.

(5) Cod. Marciano lat. XI 59, f. 213, *Prohemium.* Etsi maxima et multa. — *Explicit prohemium constitutionum patrie Foriiulii editum per eloquentissimum v. Ioannem Spinlimbergensem.*

i passi che contengono indizi cronologici: « Marco vero Dandulo « iustissimo pretore nostro illustri et senatorio..... hec Aquile- « giensis patria semper gloriabitur..... Cum enim bellum ab il- « lustrissimo Venetorum senatu adversus Gallos cisalpinos age- « retur, tanto pro sua republica animo pugnavit, ut primus menia « Brixie..... conscendisse perhibeatur..... Testis est (eius praeturae) « Verona, testis Padua, testis hec patria ». La partecipazione del Dandolo all'assedio di Brescia cade nel 1426 (1); nel 1420 la podesteria di Padova, dove tornò una seconda volta podestà nel 1435 (2); e siccome qui si accenna solo alla prima, così siamo tra il 1426 e il 1435.

Veniamo alle lettere. Quella che ci pare di data più antica è quella indirizzata a Paolo Molino (3): « *Johannes Spelimbergensis p. s. d. suo Paulo Molino.* Cum de te solicite, mi Paule, « inquirerem, de quo iam menses multos scire nequiveram, ac- « cepi te Patavii eloquentie studiis egregie deditum et id sub « oratorum nostre etatis facile principe Gasparino Pergamensi..... « Est enim profecto is (Gasparinus), ut iam multis antea ⟨seculis⟩ « Latium in his clarissimis artibus sibi parem non habuerit. « Nec ego tantum ex me iudicium desumerem, nisi idem ex sa- « pientissimo illo viro et divino quasi quodam oraculo celebris « memorie Francisco de Zabarellis accepissem ». Il Molino era stato probabilmente alunno di Giovanni; ora s'era trasferito a Padova alla scuola di Gasparino Barzizza. Gasparino abbandonò Padova per Milano nel 1422; dall'altra parte è presupposta la morte di Franc. Zabarella, avvenuta nel settembre del 1417; perciò collochiamo la lettera tra il 1418 e il 1422.

Vicina di tempo è la lettera a Bartolomeo Zabarella, nipote di Francesco; lo Spilimbergo è a Belluno, onde non possiamo uscire dai due termini estremi 1421 e 1424. *Johannes* (4) *Spe-*

(1) Muratori, *R. I. S.*, XXII, 983.
(2) Ibid., 1039.
(3) Cod. Aret. 226, f. 101 *v.*; cod. Guarn. 139, f. 202.
(4) Cod. Aret. 226, f. 100 *v.*; cod. Guarn. 139, f. 201 *v.* Cum ad te aliquid. — Ex civitate Bellunensi, IIII nonas maias.

limbergensis p. s. d. prothonotario designato domino suo Bartholomeo Zabarelle..... « In quo (iure) interpretando eo ingenio « et gravitate uteris (sic enim accipio), ut virum illum claris- « simum olim utriusque iuris et rerum omnium maximarum fa- « cile principem patruum tuum in laude et gloria quasi Ruptilius « Mutlum imitari videaris..... ».

Di data antica potrebbe essere anche una lettera a Franceschino Panciera (1), di Zoppola, fratello del già nominato Antonio, cardinal d'Aquileia. Il cardinale è ancora vivo; e Franceschino ottenne il feudo di Zoppola nel 1405 (2); ma il 1405 e il 1431 son termini troppo larghi. Uniamo qui un'altra lettera allo stesso Franceschino (3), insignificante, che sembra del tempo dell'ultima condotta in Udine.

Ed eccoci al 1428, l'anno in cui lo Spilimbergo s'imparentò con Guarino. A Udine, dove allora insegnava, s'era stabilita la famiglia veronese dei Gioseppi, di cui vivevano due fratelli, Pietrobono e Costantino. L'ottava di Pasqua (11 aprile) del 1428 lo Spilimbergo condusse in moglie Bartolomea, figlia di Costantino e cugina di Taddea, moglie di Guarino, al quale il giorno stesso egli e Pietrobono parteciparono la lieta novella. Guarino rispose subito a entrambi con le più affettuose congratulazioni. Tre delle quattro lettere si conservano nel codice Guarneriano 247 e in molti altri; ma non è questo il luogo di pubblicarle; ne comunicherò invece due di Lodovico Ferrari, figlio di Cecilia, sorella della moglie di Costantino, cugino perciò di Bartolomea e anche di Taddea e che studiava e viveva in casa di Guarino.

---

(1) Cod. Aret. 226, f. 98; cod. Guarn. 139, f. 189 *v*. Delate ad me fuerunt. ..... Nemo cum clarissimo illo germano tuo R.mo Aquilegiensi cardinale comparandus. ..... Ex rure Avrave (in quello di Spilimbergo) pridie nonas octobres. *Iohannes de Spegnimbergo magnificentiae tue totus deditus. Praestantissimo viro d. Francischino de Zopola maiori suo unico.*

(2) Liruti, ibid., p. 329.

(3) Cod. Guarn. 139, f. 192 *v*., *Domino Francisco Panziera de Zopola.* Cum iam pridem vir clarissime.... Ex Utino XIIII kalendas iulias. *Iohannes tuus de Spilimbergo magnificentiae tuae observator.*

Ludovicus Ferrarius Iohanni Spelimbergensi suavissimo suo s. p. d. (1).

Guarinus humanissimus praeceptor et avunculus meus quom huius novae affinitatis nostrae me participem reddidisset, non mediocri me quidem laetitia affecit, praesertim quom Bartholamaeam sobrinam meam eius generis viro locatam esse intelligam, qui non minus ornamenti dignitatis et honoris familiae nostrae allaturus est, ac ex ⟨ea⟩ ipse suscipiet. Vel hoc mihi codicilli tui Guarino redditi, quosque non semel sed pluries ego quoque lectitavi, sane declarant. Ipsi enim vocabulorum copiam prae se ferunt, verborum seriem demonstrant, sentenciarum gravitatem ostentant; hoc etiam profecto litterarum pulcram ac antiquam faciem ante oculos ponunt. Quae res singulae te copiosissimum prudentissimum et summa sapientia praeditum te esse portendunt pariterque cuiusque animum ad se allicere possent.

Quae quom ita sint, vir doctissime, mihi gaudeo tibique gratulor Constantinum et Petrumbonum te nobis vendicasse cognatum, ut quom tuis virtutibus te mirifice diligam, ex hac affinitate cumulatissime amem. Hoc autem capud esse velim, egregie mi Iohannes, ut quamvis geminae sorores Bartholamaeam et Ludovicum in lucem produxere, erga vos fraternam gratiam me gestare cognoscas. Itaque deum immortalem deprecor ac summis precibus oro, quo Bartholomaea « omnis tecum laetos exigat annos » et tibi faciat « dulce patris cognoscere nomen », ac nobis « pignora cara nepotes ». Bartholomaeam a me salvere iube et Constantino me commenda. Vale. Ex Verona II kalendas mai ⟨1428⟩.

Ludovicus Ferrarius Petrobono s. p. d. (2).

Cum multos iam per annos tempestatum varietates ac itinerum longinquitates antiquissimam affinitatem nostram subobscuram reddiderint, impraesentiarum vero quom Guarini maioris mei gratia eo progressus sim, ut me vobis omnibus solito propinquiorem esse contingat, ipsam necessitudinem recuperari, recuperatam gratia augeri, auctam vero perpetuo praestari, vestrum meumque officium esse iudico; atqui eo quidem pacto, quo fertiles arbores nostra virili pro parte imitemur, quae unum steriles si transierint annum,

(1) Cod. Queriniano (Brescia) A VII 3, f. 46 *v.*; cod. Monacense lat. 8482, f. 129 *v.*
(2) Cod. Queriniano A VII 3, f. 49. 48.

in postero suos conduplicant fetus. Sic nobis inane praeteritum benivolentia cumulatum praesens efficiet (1); hoc autem facile cum multis aliis rebus, tum vero crebris litteris facere poterimus. De hoc vero plura verba non faciam, ne humanitati vestrae diffidere videar.

Caeterum antequam ad harum exitum processerim, nonnulla mihi de novo connubio dicenda sunt. Pudicissimam et primariam adulescentulam Bartholomaeam igitur consobrinam meam nupsisse gaudeo et laetor, quom res ipsa, matrimonium scilicet, summis laudibus sit celebrandum ac omnis laudationis partes per se complectatur; sed eo maiori laeticia afficior, quod meo quidem iudicio docto et, ne multas sequar ambages, viro frugi locata sit, ut eius viri rumor et litterae nemque declarant. Quapropter quom pares cum paribus sint optime congregati, deum immortalem deprecor, ut bene vertat utrique coniugium. Relicum est, Petre mi carissime, quod Constantino tibique me plurimum commendes ac meas dilectas consobrinas a me salvere iubeas. Vale. Ex Verona II kalendas maii ⟨1428⟩.

L'anno di cui ci si son salvate più lettere è il 1432, che ne conta quattordici, tutte, meno una, comprese nel cod. Guarneriano 140. Non ci occupiamo qui delle sei scambiate tra lo Spilimbergo e Guarino, nelle quali agli argomenti letterarî s'innestano delicati accenni alla vita domestica; le otto rimanenti sono indirizzate allo Spilimbergo nel seguente ordine cronologico:

f. 119. *Doctissimo et prestantissimo viro magistro Iohanni de Spilimbergo amico summo. Christoforus Iohanni de Spilimbergo s. p. d.* Non potest dici quam mihi tue grate fuerint littere.... Litteras tuas Valerio nostro tradidi.... Vitas Plutarchi in latinum conversas quas scribi facis, si apud nos erunt, tibi ac libenter accommodabimus.... Pridie idus ianuarias ⟨1432⟩ e Patavo.

f. 126. *Doctissimo et eloquentissimo viro Iohanni Spilimbergensi amico optimo. Petrus de Monte doctissimo viro Iohanni Spilimbergensi s.* Credo te mirari.... Mitto iam orationem quandam quam superioribus kalendis iuniis habui pro funere illustris ac venatorii militis Pauli de Leone.... Ex Patavio quinto kalendas aprilis 1432.

f. 123. *Iohanni Spelimbergensi viro litteratissimo et eloquenti in Civitate Austrie. Sebastianus Bursa Iohanni Spilimbergensi s.* Quantum ego

(1) afficiet *cod.*

singularem.... Cum iam inde a principio quo in hanc Aquilegensem provinciam applicuimus.... (Sebastiano Borsa era cancelliere di Leonardo Giustinian, andato nei primi mesi del 1432 luogotenente del Friuli a Udine; lo accompagnava il figlio Bernardo). Damianus Polensis gramaticus egregius, qui me primus litteris erudivit.... Iacobus (1) tuus imo noster quem probe natura gratum effinxit.... Vale iam et ab ipso preside (Leonardo Iustiniano) humanissimo qui te plurimum diligit, itidem et a Bernardo nobilissimo filio suo bene vale. Vitas e Plutarcho traductas ad te remitto, quas liberalitate tua mihi misisti. Eo quidem pacto accipies, ut extemplo volumen aliud ad me perferendum cures et cum eo vitam Phocionis quam a te peto nomine presidis.... Ex Utino VIIII septembris ⟨1432⟩.

f. 125 *v*. *Egregio et litteratissimo viro Iohanni Spilimbergensi ut patri optimo. In Civitate Austrie.* Heri cum vitas illas e Plutarcho traductas Constantino socero tuo viro optimo ex ordine pretoris nostri dare debuissem.... Venient huc cras ut assolent plures de Cividato, vel ser Girardus de Gracellis aut Iacobus Donus aut equus illis orator seu causidicus Iohannesbonus.... Gratularer mihi de hoc tuo exoptato adventu ad hanc urbem, Cividato magis te dignam... (la nomina alla condotta di Udine era per l'aprile 1433). Ex Utino XI septembris ⟨1432⟩. *Sebastianus Bursa s. p. d.*

f. 116. *Doctissimo viro magistro Iohanni Spilimbergensi amico optimo et honorando. In Cividale. Bernardus Iustinianus prestanti viro Iohanni Spelimbergensi s.* Non patitur.... Unum a te peto, et quidem nostra fretus benivolentia, ut volumen vitarum e greco traductarum, illud scilicet Cimonis et Luculli vite, ad me confestim mittas.... 1432 die 2 octobris ex Utino.

f. 127 *v*. *Eruditissimo viro magistro Iohanni Spilimbergensi amico optimo. Bernardus Iustinianus viro doctissimo Iohanni Spelimbergensi s.* Littere tue humanitatis plene.... Laudes vero suas (Leonardi) quas ita ampla oratione complexus es.... Ex Utino tercio idus octobris ⟨1432⟩.

f. 115. *Iohanni Spelimbergensi viro litterato et facundo. Cividati. Sebastianus Bursa Iohanni Spelimbergensi s.* Grata fuit epistola tua clarissimo ac benignissimo presidi (Iustiniano).... Ex Utino XV octobris 1432.

f. 120. *Tobiolus Veronensis Iohanni Spelimbergensi s. p. d.* È stata citata *Giornale*, 43, 250.

Nel 1438 Poggio mandò allo Spilimbergo la disputa impegnata con Guarino su Cesare e ne ebbe risposta piena di elogi, come

(1) Su Iacopo da Udine vedi Liruti, ibid., pp. 365 sgg.

risulta da una sua lettera (1): « Misi ad te disputationem habitam « nuper a me cum Guarino nostro super Scipionis Caesarisque « praestantia, quam tibi placuisse summae est mihi voluptati ». Lo stesso giorno scrivendo a Guarnerio (2) parlava di un suo *libellus* inviato per mezzo di lui allo Spilimbergo e chè la peste aveva impedito fosse recapitato subito. Non sappiamo se con queste circostanze sia da mettere in relazione una lettera dello Spilimbergo a Poggio: Cod. Aret. 226, f. 99 *v.*; cod. Guarn. 139, f. 193 *v.*: « *Johannes Spelimbergensis v. ill. Poggio florentino* « *secretario apostolico s. d.* Etsi permulta —. Pridie kalendas « ianuarias cum ex rure, posita iam pestilentia, me Utinum re- « cepissem, vir nobilis Guarnerius et uti nominis tui amantissimus « sic profecto omni genere laudis diligendus clarissimas illas in- « vectivas tuas ad me tuo nomine detulit ». Forse alla stessa pestilenza allude lo Spilimbergo in un'altra lettera allo zio Pietrobono: cod. Queriniano A. VII. 3 f. 49 *Johannes Spelimbergensis Petro Bono s. p. d.* « Piget me horum temporum —. Quod « autem invitas ut me Rosacii recipiam, habeo liberalitati tuae « gratias...; sed puto salubrius esse in meo aere persistere... « vale et me viro optimo fratri tuo exhibeas ».

A Poggio si raccomanda in due lettere scritte nello stesso giorno 4 febbraio 1440 a due Udinesi residenti presso la curia pontificia, Giacomo da Udine e Tommaso della nobile famiglia Della Torre.

Cod. Guarner. 140, f. 129 *v.*: « *Johannes Spilimbergensis Jacob* « *Utinensi s. d.* Etsi tuum in me studium alias sepe expertus « fuerim, vir egregie, tamen non facile dixerim quam iampridem « ex Guarnerio nostro acceperim quantum tua in me liberalitas « grata et iocunda extitisset.... Abs te peto ut quam et quam « sepius potes me Poggio oratori claro commendatum facias. Ex « Utino 4 februarii 1440 ».

---

(1) POGGII, *Opera,* Basileae, 1538, p. 332. *Poggius Florentinus Ioanni Spelimbergensi s. d. p.*, Ferrariae, 2 maii ⟨1438⟩.

(2) POGGII, ibid., p. 332. L'indirizzo dà erroneamente *Guarino* invece di *Guarnerio.*

f. 129. « *Johannes Spilimbergensis Thome suo Turrensi s.* « *d.* Studium in me tuum, vir egregie, quod iampridem a Guar- « nerio nostro et nostri utriusque amantissimo.... Crescunt mihi « quotidie sumptus, proventus vero diminuuntur.... Vale et me « ut facis ama meque Poggio v. cl. plurimum commendatum « facito; in dies mihi res sue iocundiores sunt. Ex Utino IIII fe- « bruarii 1440 ».

Accenti melanconici suonano in queste lettere, perchè veramente lo Spilimbergo trasse stentati gli ultimi anni dell'avanzata vecchiaia. Era carico di famiglia e presso Guarnerio, allora vicario generale del Friuli, aveva collocato il suo primogenito Sempronio, che gli fu, a torto, accusato di furto (1). Tra le lettere di Francesco Barbaro (2) se ne legge una del 25 gennaio 1449 a un Giovanni, che crediamo sia lo Spilimbergo, piena di santo sdegno contro l'ingiustizia umana, che non retribuisce adeguatamente il merito. In questo stesso anno 1449, nel quale il Barbaro era luogotenente del Friuli, ci fu vivo scambio epistolare tra lui e lo Spilimbergo (3), il quale ultimo anzi venne proposto dal Barbaro per maestro a Treviso; ma lo Spilimbergo non credette nel suo interesse accettare.

Accenniamo in fine a due lettere scritte dallo Spilimbergo per altri: la prima per Franceschino Panciera (4), la seconda per la Comunità di Udine, che si congratulava con Luigi della Torre della sua elezione a gran maestro dell'ordine di Rodi (5).

(1) Cod. Guarn., 140, f. 135. *Iohannes Spilimbergensis suo Guarnerio s. p. d.* Quod dignitatem meam.

(2) Francisci Barbari, *Epistolae*, edite dal Querini, p. 149.

(3) Ibid., p. 151; *Append.*, pp. 116-117.

(4) Cod. Guarner., 139, f. 203. *D. Franc. Panziera de Zopola d. Leonardo Iustiniano.* Cum nuper ad me... *Magister Iohannes de Spinimbergo composuit.*

(5) Cod. Guarner., 140, f. 130. *Epistola magistri Iohannis Spilimbergensis pro comunitate Utinensi pro Lodovico de la Turre ad magnum magistrum Rodi.* Cum ad nos R.^{me} pater.

VARIETÀ

A PROPOSITO

DI UNA

PUBBLICAZIONE DI VERSI DEL TEBALDEO

Di recente è uscito alla luce un grosso manipolo di componimenti volgari del Tebaldeo (1). Il volumetto molto utile è preceduto da una breve *Prefazione* e da poche righe di *note*. Si apprende da essa come il codice, che la stampa ha riprodotto, fu già segnalato dal compianto Mazzatinti (2) e che appartiene al *Fondo Armanni* della Biblioteca comunale di Gubbio; le *note* ne danno una descrizione sommaria.

Sulla provenienza del codice e sulla contenenza, il Nardi ha le seguenti parole: « Questi sonetti e strambotti del Tebaldeo « non so se tutti vennero alla luce sin qui; certo ricostruendo « idealmente la storia del manoscritto che di sicuro pervenne alla « Biblioteca eugubina dalla Corte di Ferrara, si può conchiudere « che esso abbia avuto derivazione più o meno diretta dallo stesso « autore il quale di quella Corte fu suddito e poeta ». — Quindi, dopo aver dichiarato di rimandare a miglior tempo uno « studio « critico diretto a chiarire il vero lato pratico della pubblicazione » chiude la *Prefazione* colle parole:..... « affermando la paternità

(1) A. Tebaldeo, *Versi. Da un manoscritto della Bibl. Com. Eugubina.* Editi a cura di O. Nardi, Perugia, Squartini, 1906. La segnatura del codice, che non è data dal Nardi, è la seguente: I. D. 2.

(2) Mazzatinti, *Inventarî dei mss. delle Biblioteche d'Italia*, II, 246.

« dei sonetti e l'epoca del manoscritto, io credo di non aver speso « fatica del tutto vana, quando sul nome e sull'opera del Tebaldeo « si hanno ancora sì scarse notizie ». Il Nardi conforta quest'ultima sua affermazione, riportandosi ai notissimi *Studi* del D'Ancona. Ora, che le notizie sul Tebaldeo siano anche troppo poche, non abbiamo nessuna difficoltà di concedere; ma la loro scarsezza non è di certo quale egli crede; poichè, fermandosi a quella citazione, mostra di aver ignorato o trascurato tutto quello che, dopo quell'opera del D'Ancona, si è scritto sul poeta ferrarese (1).

In attesa che il promesso studio del Nardi faccia la storia del codice e ci dica se questo debba, e in qual modo, considerarsi come documento e testimonianza delle relazioni del Tebaldeo colla Corte d'Urbino, ricorderò solo che di esse fanno fede alcuni componimenti inediti. Il cod. Estense 681 (α. T. 9. 18) porta a c. 136 *r.*, un breve carme latino, intitolato: *Ad Federicum ducem Urbini*, che esalta la sua virtù militare ed i suoi trionfi; ne rimpiangono la morte un sonetto, *De obitu Federici inclyti ducis Urbini*, contenuto nel cod. Ferrarese 378, ed un *Epitaphium* del cod. Vaticano 3389. Questo codice ha pure un epigramma, *Ill.mo d. Guido duci Urbini*, in cui il Tebaldeo chiede un cavallo alla generosità del principe. Verso Urbino si rivolsero poi le sue speranze di soccorso ed ospitalità, dopo gli orrori del Sacco di Roma (2).

Quanto di inedito e nuovo ci offre la presente pubblicazione? Non lo determina il Nardi; ma mi pare necessario compiere una simile ricerca. Prendendo, a questo scopo, come base l'edizione di Venezia, *per Niccolò d'Aristotile di Ferrara detto Zoppino*, 1534, che è una delle più complete e tenendo conto delle pochissime e parziali stampe moderne di versi del nostro poeta, do l'elenco dei componimenti editi e degli inediti. Segno il numero d'ordine, col quale nella stampa è contraddistinta ogni poesia.

COMPONIMENTI EDITI.

VIII	— Quanto è volubil questo uman desio	(sonetto)
IX	— Se del mio vagheggiar danno non hai	»

(1) Alla bibliografia indicata nel Supplemento 8° di questo *Giornale*, p. 106, aggiungasi ora l'art. del BERTONI, *Per le relazioni del Colocci col Tebaldeo*, nel medesimo *Giornale*, 47, 451-3.

(2) Cfr. V. ROSSI, *Pasquinate di P. Aretino ed anonime per il conclave e l'elezione di Adriano VI*, Palermo, 1891, pp. 111-2.

XI	— Invido ciel e tu spietato sasso	(sonetto)
XIV	— Pensando ciascun dì la morte chegio	»
XVII	— Che ti giova crudel dinante a Dio	»
XXX	— Vattene in pace, dolce compagnia	»
XXXI	— Io vo che me comandi: ecco signore	»
XXXII	— Sì dolce la passion che mi tormenta	»
XXXVIII	— Come arai tanto ardir roza mia rima	»
XXXIX	— Fu tempo ch'io ebbi ardir cum lingua sciolta	»
XXXX	— Solea la nocte riposar alquanto	»
XXXXI	— Spesso perdo l'ardir e l'arroganza	»
XXXXII	— Beata carta ne la man raccolta	»
XXXXIII	— Perchè andar mostro il dì libero e sciolto	»
XXXXIV	— Quanto è d'amor la lege iniqua e dura	»
XXXXV	— Io son quel che fui sempre ed esser voglio	»
XXXXVI	— Se 'l zoppo che al gran Giove i stral affina	»
XXXXVII	— Che vieni a far più qui sole: non sai	»
XXXXVIII	— O libertà, farai tu mai ritorno	»
XXXXIX	— Qual fu il pittor sì temerario e stolto	»
L	— Gionto nel tempio ove fra mille belle	»
LI	— Con amari singulti e sospir grevi	»
LII	— Se pregar pe' morti toi usa mai sei	»
LIII	— Fugi, scaciame via, fame ogni strano	»
LIV	— Tu piangi e quella per cui fai tal pianto	»
LV	— Ritrovo nel bel don che mi mandasti	»
LVI	— Come creder debbo io che quella fede	»
LVII	— Ingrata, el non fia ver che al tuo dispetto	»
LVIII	— Io ho parlato al cor io l'ho pregato	»
LIX	— Ognor mi sforzo con mia lingua trista	»

Componimenti inediti.

I	— Se nostra vita passa come vento	(sonetto)
II	— So che hai compreso che gran tempo in fuoco	»
III	— Deh, s'io potessi quel ch'ho dentro al core	»
IV	— Ognor ch'io penso che partir me degio	»
V	— Se mostrar vi potessi così el core	»
VI	— Ite, rime affanate, a quel bel fiore	»
VII	— Deh, quanto poi non ti mostrar avara	»
X	— Va, posa l'arco e la faretra, amore	»
XII	— Se questo miser corpo te abandona	»
XIII	— Preso, sforzato, superato e vinto	»
XV	— O misera virtù e mal contenta	»
XVI	— Se sol tu con onor disposta sei	»
XVIII	— Se m'ami come di' de fede e core	»
XIX	— Vanne, picol mio don umile indegno	»
XX	— Non fu vergogna a Fabio nè sarà no	»

XXI	— Chi vol veder un spirito gentile	(sonetto)
XXII	— Se quel che segue la vertute è degno	»
XXIII	— Lontan dal tuo ligiadro e vago aspetto	»
XXIV	— Guarda a che strazio me mena l'amore	»
XXV	— Porta ciascun ne la fronte signato	»
XXVI	— Imperio, pompa, triumfo e richeza	»
XXVII	— Tu me di' che non te ami; e sai per prova	»
XXVIII	— Amor che fai de l'arco, che non passi	»
XXIX	— Quando io penso son da te luntano	»
XXXIII	— Dapoi che intendo ch'el mio caldo amore	»
XXXIV	— Tempo ormai saria pur che tornassi	»
XXXV	— Crudel, come me chiami senza fede	»
XXXVI	— Dolce nemica ormai che in longa prova	»
XXXVII	— Vedendo del tuo amor non esser degno	»
LX	— Questo non meritava la mia fede	»
LXI	— Famme, ch'è 'l tempo ormai, famme contenta	»
LXII	— Partome senza conforto e diletto	»
LXIII	— Che tu sei dea e ninfa al ciel gratissima	»
LXIV	— El grande mio desir ognor m'acora	»
LXV	— El fuoco che 'n perfetto amor m'accende	»
LXVI	— So: per scacciarme sol, o ingrata, a torto	»
I	— Regina del mio cor sempre sariti	(stramb.)
II	— Io te amo e amarote fin che io vivo	»
III	— Che val beltà, che val d'esser formosa,	»
I	— La insuportabil pena, el foco ardente	(tern.)
I	— Tu te lamenti a torto	(canzonetta).

Come si vede, il codice Eugubino dà 71 componimenti, dei quali 30 erano già pubblicati e 41 sono nuovi. È da avvertire che i nn. III, IV, VII di questi ultimi si leggono anche nel cod. n. 284 della R. Biblioteca Universitaria di Bologna (1).

Il Nardi ha stampato il manoscritto, mantenendo tale e quale la rozza grafia originaria. Ignoriamo se si tratti di un autografo o di una copia; ad ogni modo, se è copia, mancava proprio la ragione di riprodurla integralmente; se è autografo, per quanto sia lodevole sempre l'intendimento di pubblicare le opere poetiche in quella forma nella quale l'autore fermò i suoi concetti, pare davvero eccessivo (come l'uso comune conferma) che si tenga quel metodo per un cod. del sec. XVI. Qui intanto, ci troviamo

---

(1) Di questo codice diede notizia L. Frati, *Panfilo Sasso e una raccolta di rime amorose del sec. XVI*, in *Rivista critica della letteratura italiana*, IV, 3, pp. 92-6.

sotto gli occhi una scrittura ibrida e deforme, con certi nessi ed usi dell' *h* (ad es., lhora = l'ora; lhor = lor; hio = io; hi = i; chatene = catene; lanticho = l'antico; ognaltra = ogni altra; negliochij = negli occhi ecc.) che disgustano e nocciono alla buona impressione di chi legge.

Ciò premesso, esaminiamo brevemente le poesie stampate ora per la prima volta.

Dei 36 sonetti, quelli che portano i numeri I, XV, XX, XXVI formano un gruppo a parte, poichè trattano argomenti religioso-morali e realistici.

Son. I. = Se la nostra vita passa come vento, non attendiamo, per pentirci, l'ultima ora! Io temo della mia ultima sorte. Seguiamo il detto della legge e stiamo preparati; la via del cielo a tutti è aperta, quantunque al peccatore sembrerà troppo faticosa.

Son. XV. = O misera virtù, nessuno più ti accoglie. Tu, secolo insensato, non potrai far sì che essa perisca. Ma una fama sincera è meglio d'ogni virtù e io mi fido del detto del *tosco*: « La vita il fin, el dì loda la sera » (1).

Son. XX. = Non fu vergogna per Fabio lavorare; così, se alcuno de' miei lavora i campi, fa quello che fece Fabio. Anche Cristo nacque e visse umilmente. Fu già chiamata *aurea età* il viver degli uomini nei boschi: non i luoghi o i cibi o il modo della vita danno lode o biasimo all'uomo, « ma vil e degno il « fan li soi costumi ».

Son. XXVI. = Tutte le maggiori cose di questo mondo sono come il fiore, che in breve ora appassisce e muore. Fin che il mio destino volle, ho goduto gloria ed onori; ma divenni misero, appena quello mi abbandonò.

> Creda per prova a me ciascun signore:
> Che 'l regno a noi conserva e tole el fato;
> Tanto un re regna quanto ha el so favore (2).

Solo il primo sonetto di questo gruppo si può chiamare veramente religioso; l'argomento e l'intonazione si trovano già

---

(1) Non di rado notansi evidenti errori di stampa; per es., nel v. 10 di questo sonetto un *para* per *pera* offende il senso e la rima.

(2) Nelle citazioni, tolgo quegli usi dei quali ho detto, divido le parole e interpungo. Noto che si trova qualche verso di misura irregolare.

nel son. 268 (ed. cit.) del Canzoniere a stampa del Tebaldeo. Il secondo ed il quarto sono semplicemente morali. Il secondo, come il son. 30 del Canzoniere, comincia coll'esaltare la virtù; poi con uno di quei trapassi che furono tanto cari al poeta nostro, ma nei quali tanto spesso smarrì il senso del decoro artistico, si appiglia alla fama sincera, non si capisce bene se per riprova o rinnegazione di ciò che prima ha lodato. Il quarto pare scritto in nome di qualche principe sventurato. Ma il Tebaldeo vi espresse anche il sentimento sincero dell'animo suo; egli, che di sovente fu in balìa di fortuna travagliosa, e nelle poesie italiane e nelle latine ribadisce fino alla sazietà il concetto della cieca e ineluttabile tirannia del fato. Nel terzo sonetto del gruppo, che chiude con una nobile sentenza morale, ripaga a dovere il motteggio d'uno de' non pochi nemici, che si era procacciato col carattere suo scontroso ed irrequieto. Giacchè non è da mettere in dubbio l'oggettività e sincerità di quelle parole e tutto il sonetto lascia trasparire un mal contenuto risentimento e disprezzo. La frase « se alcun de' miei la zapa adopra » non ci dà, per la sua indeterminatezza, possibilità di identificazione; tuttavia, poichè il il poeta ebbe due fratelli (1) e solo di uno di essi, Tebaldo, abbiamo notizie, si può supporre che l'altro rimanesse nella villa di Albareta presso Ferrara, a coltivare il podere di famiglia.

Gli altri sonetti svolgono tutti argomento amoroso. Per comodità ed opportunità di studio, li divido in gruppi.

Nel primo gruppo si possono comprendere quelli, nei quali il poeta manifesta e sfoga l'ardore del suo affetto; portano i numeri: III, V, VI, VII, XXIV, XXV, LXV. Il num. III palesa a prima lettura lo studio e l'imitazione petrarchesca; ma tuttavia mantiene una certa libertà di atteggiamento con insolita vigoria di espressione.

> Deh, s'io potessi quel ch'ho dentro al core
> Esprimer con la voce afflitta e stanca
> Io te faria bagnar la gota bianca
> Per pianto e suspirar del mio dolore;
> Ma ognor che parlar vogio el parlar more,
> Chè la lingua non è come il cor franca:
> Quel sta fermo e costante, e quella manca;
> E così avien a chi pon troppo amore.

(1) Cfr. il cit. *Supplemento*, p. 108.

Ma che bisogna palesar miei guai?
Quanto vi amo el si sa, ciascun il vede,
A tutto il mondo son scoperto ormai;
E se la lingua, come se richiede,
Non ardisce parlar, bastave assai
Che gli occhi e 'l viso mio ne faccian fede.

Nel son. V freme un disperato affetto e desiderio:

Piango crido sospiro in ogni loco
Dove mi trovo ed esser mai non parmi
Se non con voi, che giorno e notte invoco.

Si rivolge il poeta, son. VI, alle proprie *rime affanate*, scongiurandole di invocar mercè dalla donna amata e di sollecitarla con ardore, acciocchè lo scampi da fine lagrimevole; ditele

..... ch'io languendo son sì trasformato
Ch'altro in me non se vede o cruda sorte
Ch'ha un spirto tormentato in le dur ossa;
E se aiutar mi vol dal misero stato,
Tosto socorre, ahimè, che dopo morte
A li rimedi è tolto ogni lor possa.

L'amante si sente in modo misterioso ed irresistibile immedesimarsi coll'amata, son. XXIV; questo vincolo tenacissimo riconduce il poeta al concetto del fato. In argomento che si può chiamare *luogo comune* della nostra lirica antica, sa trovare, son. XXV, una certa novità di forma:

Porta ciascun ne la fronte signato
Il suo destino el dì che nasce al mundo:
Chi amaro e tristo, chi lieto e iocundo;
E questo è quel che si dimanda el fato.
Costui senza virtude, in gloria in stato
Vola con el favor del ciel secundo;
Quel altro se ne va dolente al fundo,
Benchè sia egregio e di bon sangue nato.
Chi si diletta peregrino andare,
Chi serve a gentil omo e chi a signore,
Chi cade in guerra e chi si anega in mare,
Chi desidra tesor chi fama e onore:
A me dato è per mio destino amare
E morir a la fin per troppo amore.

L'idea della morte per amore ispira due sonetti, nn. VII, LXV del gruppo; i versi si stemperano in una faticosa ed insulsa ripetizione.

Due soli sonetti, nn. XXI, XXIII, celebrano le lodi e le bellezze di madonna. Così suona il primo:

> Chi vuol veder un spirito gentile
> Sotto candido velo e bianchi panni,
> Più bella non veduta già molti anni,
> Venga a veder quest'alma signorile;
> Chi vol veder un fior a mezo aprile
> E su levarse d'amorosi affanni:
> Che tutti gli altri son sprezati e vani,
> Sol quel de mia madona altero e umile.
> Così vedrete gli occhi e un sì bel viso
> Con duo labra rosate e poi duo cigli
> Che il petto risguardando l'alma spira;
> Tal ch'io rimango del suo amor conquiso
> Non vedendo più fior che s'assimigli,
> Sì che dove è 'l mio ben l'animo tira.

Le comparazioni gentili e delicate che spuntano nelle quartine vengono subito aduggiate da un disgustoso artificio. Nè migliore può giudicarsi l'altro sonetto, nel quale leggiamo dei versi come questi:

> S'io guardo a caso over per mio diletto
> La tramontana, il sole e sua sorella;
> La luna, il sol, la tramontana stella
> Vegio nel guardo tuo nel ciel eletto.

Sfogato il suo affetto e la sua ammirazione, il poeta invoca con accento fervido, mercè per le sue pene e ricambio d'amore; sonetti: II, X, XVI, XXVIII, XXXVI, XXXVII, LXIII. In generale questi sonetti stancano per la loro monotonia e per uno studio di singolarità e novità di espressione, che nasconde lo stento e la maniera. Tuttavia ci s'incontra in qualche verso efficace e ben fatto. Così nel num. II, il poeta chiede alla donna:

> ..... voria saper se t'è molesto
> El mio fidel servir, o se te spiace,
> Che pria morte vorei che un tuo dispetto;

e nel num. XXVIII, dolendosi che Amore non abbia voluto ferir madonna per lui (si ripete il motivo del son. X), esclama:

> Non curo de mia piaga esser sanato,
> Pur che mi segua del martire il frutto:
> Mercede fa il dolor iocundo e grato.

Il son. XXXVI rimprovera la crudeltà della *dolce nemica* con questi accorati accenti:

> Dolce nemica, ormai che in longa prova
> Inteso hai la mia fede, el grande amore
> Come poi far, come ti basta el core
> Ch'aver pietà di me tu non ti mova?
> Se t'amo e ti son servo, che te giova
> Lassarme consumar in tanto ardore?

Ma il son. LXIII, composto di endecasillabi sdruccioli, forse un po' anche per la tirannia del verso, è riuscito davvero un ridicolo guazzabuglio.

Un altro gruppo notevole di sonetti, nn. IV, XII, XXIX, LXII, ha per argomento il dolore del poeta per esser costretto a partire dalla donna amata, e la sua protesta di fedeltà immutabile. Come saggio, riporto il num. IV, che bene in sè riassume, si può dire, il concetto degli altri.

> Ognor ch'io penso che partir me degio
> E luntano da te fornir miei anni,
> Io mi sento assalir da tanti affanni
> Che a pena i pedi e queste membra regio;
> E in tanta estremità esser mi vegio,
> Che prego el ciel che a morte me condanni
> Per non mi ritrovar in tanti danni,
> Che far non mi potea fortuna pegio.
> Ma faccia quanto sa mio fier destino
> Alontanando el corpo afflitto e lasso,
> Che come soglio ve sarò vicino.
> Meco sempre sarete ad ogni passo:
> Se per debilità manco in camino,
> Ve ricomando el cor che con voi lasso.

Nel son. XII il poeta non infelicemente rende lo stato dell'animo suo nel punto di lasciarla, combattuto da sentimenti diversi.

El star mi piace el partir mi molesta,
Necessità mi spinge el cor mi sprona;
Ma imprometto, se 'l ciel vita mi presta,
Lontan da te non amarò persona.

Il gemito della partenza e il ricordo della libertà primiera danno materia a questi versi dell'ultimo sonetto del gruppo:

Partome senza conforto e diletto
Come fa el tortorin senza compagna,
E doloroso di lacrime bagno
Non sol el volto, ma le man el petto;
Libero e sciolto venni, or son subietto;
Cantai felice, or misero mi lagno;
Trovato ho pianto e morte per guadagno,
Per non aver a mei danni rispetto.

Rimane incerto nel son. XXXIV quale sia dei due amanti, che anela al ritorno dell'amor suo; ma, per il ricorrere di concetti e perfino di vocaboli che leggiamo nel sonetto XLIV, il quale si svolge nel modo istesso, lo ritengo indirizzato da lui in proprio nome alla donna, che prolungava la sua assenza. Quando essa alfine è ritornata, gli rinasce nel cuore la gaiezza; allora le offre un *picol don*, num. XIX, raccomandando ad esso:

..... se non fusse così sublime e alto
Come a lei se conviene dille almeno
L'accetti il bon voler del cor ...

Dopo una cicalata freddamente scolastica, sonetto XXII, sulla natura e nobiltà dell'amore, il poeta intona il canto della letizia, son. XXXIII, perchè madonna, se non altro, *apprezza* il suo affetto e la sua fede.

Dapoi che intendo che il mio caldo amore
Aprezi, la mia fede el mio servire,
Dolce m'è la passion dolce el martire
E contento mi godo entro il dolore.
Altro non aspettava: un gentil core
Ingrato non fu mai, nè po falire
Simil costume: or ben mi posso dire
Felice sopra ognun che segue amore.

Fa perfetto riscontro, son. LXI, la contentezza di lei. Ma tanto

bel sereno si oscura; fanno capolino le solite bizze e i soliti litigi e dissidî degli amanti. Si lagna il poeta, son. LX, che ella dia facile ascolto ai maligni; quindi solennemente protesta: per sentirmi ristorato del grave danno che ho patito, non ho altra via, se non questa,

> Che tu non crede in me nessun errore
> E così gli altri poi ben taceranno.

Madonna, a sua volta, ha tacciato il poeta d'infedeltà; ecco che rigetta sdegnosamente l'accusa, son. XXXV, e non teme di lanciarle un aspro rimprovero, rinfacciandole un nuovo amore:

> ..... so ben che fingi aver sospetto
> Perchè el cor te arde qualche fiama nova.

Non riconosce ella il suo torto, s'adira e scaccia da sè il sospettoso innamorato, il quale, volendo e disvolendo, amando e odiando, disperatamente esclama, son. LXVI:

> Ma cerca pur scaciarne a tradimento
> Quanto tu voi, che mai sarò disciolto
> Dal lacio ove per te vivo contento;
> Non mi far torto che vivo e sepolto
> Vendetta cridarò del miser stento
> Fin su nel cel, se 'l dir non mi fia tolto.

Gli ultimi cinque componimenti, pure amorosi, coi quali si chiude il volumetto hanno diverso carattere ed importanza. Il ternario (mantengo la denominazione dell'editore; ma sarebbe da chiamare *capitolo*, come i non pochi componimenti consimili del Canzoniere a stampa) in forma snervata e pedestre ricanta i più triti e convenzionali motivi della casistica amorosa, senza mai un verso, che s'innalzi in tono di poesia vera e sentita. Ma gli strambotti s'adornano di una freschezza e di una grazia, che rarissimamente seppe raggiungere il Tebaldeo; nel suo povero patrimonio metrico sono nuovi: li riporto anche per questo.

I.

> Rezina del mio cor sempre sariti
> In voi riposa ogni mio disio,
> Io benedisco il giorno che amai
> Quel nobel viso grazioso e pio.

Non creder che altra donna sguardo mai
Sola salute siti del core e corpo mio
Amati chi ve ama che lo disse Dio,
Dolze speranza, conforto spirito mio.

II.

Io te amo e amarote fin che io vivo
E depoi morte se poi morte se ama;
Fa quanto sai che non sarò mai schivo
Servirti e onorarti e darte fama.
A ben che del parlare fosse privo
La lingua mia pur sempre ti chiama
Zorni e notte in me sei presente
Fitta nel cor scolpita in ne la mente.

III.

Che val beltà, che val d'esser formosa
Se tu per non l'usar la tien sumersa?
Una excelsa virtù che face ascosa?
Se può ben dir che l'è smarita e persa.
Sai che tra spini non sta sempre rosa
Che ogni cosa col tempo si roversa;
Le opinïon son bianche nere e rosse:
Beato i fin che al tempo si cognosce.
El bel presente qual m'avete sporto
Con le man vostre degne e preziose
È stato un refrigerio e un gran conforto
A le fiamme che dentro stanno ascose.

La canzonetta cade nel lezioso; ottiene però un effetto gradevole, per una certa disinvolta naturalezza. Ecco, per esempio, le ultime strofette:

Ad ognor benedico
Quel dì felice e loco
Dove sì dolce fuoco
Al cor mi nacque

Ah, suavi dolci aque
Quali dagli occhi usciro
O suave martiro
Ch'io sufferse,

Dapoi che gli occhi aperse
Al to stelato volto
E amor m'ebe avvolto
In so catene!

Mo che mio dolce bene
Che imprigionato m'hai
Non dir già più che mai
Io te segua;

Ti son pur quel che fui
Per te solo seguire
Per fin che l'alma spire,
E morto ancora.

Però, dolce signora,
Non me star più crudele,
Che te sarò fidele
Vivo e morto.

Diamo ora un rapidissimo sguardo anche a quei 30 sonetti, che figurano già (come si è detto) nelle stampe antiche.

Cinque di essi non hanno carattere amoroso. Nel XIV, il poeta afferma di volere sempre seguire la virtù; il XXX con amaro rimpianto saluta una *dolce compagnia* che parte: lo rendono oscuro particolari allusioni, che ora noi non comprendiamo. Il medesimo avviene di un sonetto consolatorio, LIV, per la morte di una donna, e di un altro, LV, di ringraziamento per dono ricevuto. Il rimanente sonetto, XXXVIII, è quello molto noto, col quale il poeta offrì i suoi versi alla marchesa Isabella Gonzaga.

Degli altri è argomento l'amore. Due, num. XXXI e LVI, vanno in nome di madonna ed esprimono rammarico per la partenza alla quale essa è costretta, e fedeltà immutabile. Sfogano l'ardore amoroso del poeta i sonetti IX, XXXII, XLI, XLII, XLIII, XLVI, LII, LIII, LVIII; mentre, un piccolo gruppo celebra le bellezze e le attrattive della donna: XLVII, XLIX, L, LIX. Alle proteste di fedeltà, XLV, LI, LIII; ai lagni per la crudele condizione del servaggio d'amore, XVII, XLIV, XXXIX, si alternano rimpianti di libertà, rimproveri aspri e propositi di vendetta, XLVIII, LVII, e uno sdegnoso rifiuto di cedere agli inviti di madonna, VIII, al quale poi segue la palinodia, LVIII. Viene, da ultimo, il compianto per la morte della donna amata, XI, e il rimorso di sentirsi dall'ombra di lei rimproverare, con ragione, di infedeltà.

Consideriamo ora tutti insieme i versi pubblicati in questo volumetto.

Si ricordi la questione importantissima della parte edita e dell'inedita. Quanto al gruppo dei sonetti che erano già editi, non potendosi essi considerare separatamente dagli altri componimenti del Canzoniere a stampa, è logico che si riferiscano alla senese Flavia, poichè a costei (senza ora tener conto di qualche altra figura del tutto secondaria) è indirizzato il Canzoniere. Ma se quel gruppo di sonetti ha in esso il suo luogo ed il suo naturale significato, non lo ha più certo nel codice Eugubino.

Nei componimenti inediti, non solo non ritorna Flavia, ma compare un'altra donna. Lo dice esplicitamente il son. XXIX. Vi sfoga il poeta la propria desolazione e protesta che, pur di uscir d'affanno, sarebbe anche disposto ad uccidersi; poi soggiunge: se anche andassi presso Dio, non sarei contento, chè il cielo non è per me

..... se CHIARA no gi trova

Il nome di Chiara è affatto nuovo nell'aggrovigliata storia degli amori del Tebaldeo, che nelle sue poesie volgari e latine ricorda e distingue parecchie donne. E gli altri componimenti sono per questa Chiara? Nessun indizio ce lo fa negare. Dobbiamo porre attenzione al fatto, che si alternano, si intrecciano, si succedono senza ordine di sorta; la loro unità (se pur una ve ne fu) si vede rotta e spezzata, tanto che, volendo, per compiere il mio studio, trovare un qualche legame logico e ideale e mettere insieme quelli che offrissero affinità di argomento, ho dovuto trasceglierli dalle più diverse parti. Ne è quindi venuto un ordinamento del tutto fittizio. Ma se anche non si dia gran peso a questo elemento, dirò così, esterno; rimane sempre che quei sonetti non ci danno in alcun modo una vera e propria storia d'amore. Ben li possiamo considerare invece come parziale espressione e testimonianza d'un nuovo affetto del poeta.

Adunque i componimenti del cod. Eugubino non costituiscono un tutto organico ed omogeneo. Ma vi scorgo un'unità formale ed artistica.

Qui, a mio giudizio, siamo davanti ad un saggio della virtuosità poetica del Tebaldeo. La stampa del Canzoniere, come è noto, gli era dispiaciuta, perchè fatta contro sua intenzione e volontà. E ben più ne sarà rimasto malcontento, quando, in età di astiose ed interessate competizioni e rivalità poetiche, non

pochi contemporanei cominciarono a straziare i suoi versi, molti dei quali (e questo non si è sempre ricordato giudicando il Tebaldeo) non avevano da lui ricevuto l'ultimo ritocco. Poi egli che possedeva ingegno e facoltà poetica tali, da saper stare a pari con quasi tutti i più pregevoli rimatori in volgare, che sul principio del sec. XVI fiorirono in Italia, era in grado di notare non poche delle manchevolezze e dei difetti dell'opera propria. Trovo quindi verosimile e probabile, che, volendo dare saggio ed esempio del suo poetare, scegliesse questi componimenti, che rappresentano il suo meglio. In tal modo, anche quelli che furono staccati dal Canzoniere a stampa servono a colorire il disegno dell'autore e ci spieghiamo come siano entrati nella raccolta.

Offre essa questo carattere tanto nella parte edita, come nella inedita.

Per la seconda, le larghe citazioni, che ho fatte, sono d'avviso siano sufficienti a dar ragione del mio giudizio; per la prima, senza accumulare noiosamente esempi su esempi, basterà che chi conosce l'arte del Tebaldeo, che ha una propria impronta ben netta nei pregi e nei difetti, legga i sonetti con qualche attenzione e consideri in particolar modo quelli che portano i numeri: VIII, XIV, XXX, XXXI, XXXIX, XXXX, XXXXV, XXXXVIII, LI, LIV, LIX.

Abbiamo 71 componimenti. Non ne mancano certo di brutti, stentati, prolissi; non manca qualche tuffo in quella *maniera* che tante volte, e con piena ragione, è stata rimproverata a lui; ma è pur vero che non contengono che pochissime, e non le peggiori, di quelle aberrazioni e di quelle macchinose e ridicole fatuità, che deturpano tanti luoghi del Canzoniere a stampa. Il verso si piega, il più delle volte, non indocile all'idea della mente in una espressione convenevole, non di rado anche vivida ed efficace. Intendiamoci: il Tebaldeo non si spoglia nemmeno qui della sua natura poetica. Così invano cercheremo in lui il concetto e la forma d'un verso, nel quale arda la bella fiamma d'un amore fervidamente sincero; invano gli domanderemo di buttar lungi tutto l'artificioso, il falso e convenzionale, che inquinò tanta parte della lirica amorosa del suo tempo, segregandola dalla bellezza e dalla forza della vita. Ma, ad onta di tutto questo, quando si ripensi a quello che fu, non a quello che noi vorremmo fosse stato, affermo che questi componimenti sono da ritenere come il fiore delle sue rime.

Sulla composizione del codice ho messo avanti un'ipotesi e null'altro. Che se anche non dal Tebaldeo fu preparato con attento studio per la Corte d'Urbino, ma altri lo mise insieme diligentemente; resta sempre quel carattere di scelta che ho dimostrato. E certo, se il facile e fecondo poeta avesse saputo sempre affinare tutti i suoi versi e vivificarli col lodevole senso e intendimento d'arte, che non poche volte traspare nel codice di Gubbio, giudizio ben più benigno si darebbe ora delle sue poesie volgari.

FILIPPO CAVICCHI.

LE EPISTOLE METRICHE
DI ANTONIO LOSCHI

Il co. Giovanni Da Schio, che nel 1858 (1) pubblicò quanti versi potè trovare di Antonio Loschi, cioè non più di venti carmi latini, credeva che le poesie dell'umanista Vicentino fossero andate perdute quasi tutte (2), come il resto delle sue opere. « Che « queste poesie fossero raccolte in otto libri (continua il Da Schio) « lo attesta il Bonamici (3) e pone la notizia in bocca a Barto- « lomeo Fazio contemporaneo del Loschi. Monsignor Polidori Ve- « scovo di Foligno ne aveva un codice, che forse era il veduto « dal Fazio. Questa novella la scrive un gentilissimo signor co. « Gnoli di Romagna all'illustre prof. Todeschini di Vicenza, in « data 6 luglio 1833; ma soggiunge che neppur questo libro si « sa più dove sia ».

Anche il Voigt nella sua notissima opera sul *Risorgimento nell'antichità classica* (4) credeva che gli epigrammi, e non le epistole, del Loschi fossero state ripartite in otto libri dal figlio di lui, e che questa raccolta fosse andata perduta. Altrove (5) pure lagnavasi della mancanza « di un ritratto vivo e parlante

---

(1) ANTONII DE LUSCHIS, *Carmina quae supersunt fere omnia*, Patavii, typ. Seminarii, 1858, in-8°.

(2) Vedi GIOVANNI DA SCHIO, *Sulla vita e sugli scritti di A. Loschi, Commentarii*, Padova, tip. del Seminario, 1858, in-8°, p. 130.

(3) *De claris pontificiarum epistolar. scriptoribus*, Romae, 1753, p. 171: « Scripsit enim heroico versu epistolas atque epigrammata complura, quae « postea collecta filius et ipse doctissimus in octo libris digessit ».

(4) Firenze, Sansoni, 1890, vol. II, p. 392.

(5) Vol. II, p. 22, *Op. cit.*

« del Loschi, molto più che egli non si curò punto di fare una « raccolta delle proprie lettere private ».

Il codice delle epistole metriche del Loschi, inutilmente ricercato, trovasi ora presso la biblioteca Universitaria di Bologna col n. 3977, e che sia rimasto finora sconosciuto non recherà meraviglia quando si sappia che esso non figurava in alcun catalogo dei codici posseduti da detta Biblioteca, ove dev'essere pervenuto dopo che il Montefani compilò il suo catalogo, cioè verso la fine del secolo XVIII. Non so se sia lo stesso codice posseduto un tempo da mons. Polidori; ma certo nel secolo XVII appartenne ad alcuni della famiglia Rossi, che se ne disputavano il possesso, siccome rilevasi dalla seguente annotazione, che leggesi in fine del codice (c. 66 *v.*), scritta tutta dalla stessa mano:

Est Josephi Bonaventurae de Rubeis liber iste.
Est Hieronimi de Rubeis liber iste.
Est Thomae Vincentii de Rubeis liber iste.
Est Gaudentii de Rubeis liber iste.
Cui ergo detur? Studiosori detur. Quis est studiosor? Quaere et invenies, lector, nam id experientia probandum est.

Restano alcune tracce del nome d'un più antico possessore nella guardia anteriore del codice, che sembra doversi leggere: [*Ber*]*nardo fiollo si è del nobele homo* [*Batti*]*sta di faueri* (?). Ed un altro *ex-libris*, colla data del 1783 sulla stessa carta fu raschiato.

Il codice è un volumetto membr., di finissima pergamena, di mm. 195 × 140, di 69 carte num., più una in fine n. n., di elegante scrittura umanistica della prima metà del sec. XV, con rubriche e lettere iniziali rosse e azzurre alternativamente.

Sul verso della prima carta e sulla car. 2ª *r.* sono scritti, di mano del sec. XV, parecchi nomi di autori classici greci e latini. Sulla 1ª carta *r.* è scritto in rosso: *Antonius Luscus poeta Vicentinus*, e sul *verso* della stessa carta: *Antonii Lusci poete Vicentini* | *Epistolarum Libri novem.* | *Epistolarum Antonii Lusci poete Vicentini* | *Liber primus incipit feliciter.* |

La car. 23 *v.* è bianca, solo vi sono scritte le parole: *Ex fabula Isopi,* e il nome: *Gioseppe Ros*[*si*].

A car. 66 *r.*: *Epistolarum Antonii Lusci Vincentini poetae* | *Liber nonus explicit feliciter.* |

Sulla pag. 66 *v.* che era bianca furono scritti i nomi di Giuseppe, Girolamo, Tommaso e Gaudenzio de' Rossi, come si è detto.

La car. 67 *r* è bianca e sul verso incomincia una poesia latina (scritta d'altra mano meno antica) di Omnibono Leoniceno, ovvero Ognibene de Lonigo, letterato vicentino del quattrocento, col seguente titolo: *Per prestantissimum philosophum Omnebo. Leonicenum.*

Incomincia:

Diva quo tendis
Resonare Clio
Nunc lyram nervo
Feriente surdam
Illa non audit
Digitos eburno
Pectine pulsa.

Finisce:

Sive jam parto
Dominos triumpho
Pace fovebunt.

A car. 69 *r.* segue un'altra ode latina sullo stesso metro, forse dello stesso Ognibene, che incomincia:

Prima Feltrensem
Studiosa pubes

finisce:

Magnus interpres
Columen decusque
Ingeniorum.

A car. 69 *v.* havvi una poesia amorosa latina, forse di Angelo Gallo d'Urbino, che incomincia:

Lidia bella, puella candida

finisce:

Sic me destituis jam semimortuum.

Finis.

PER. GALUM POET.

Sul recto dell'ultima carta è scritto in inchiostro rosso il seguente epigramma, composto in morte del Loschi:

> *O res humane, fortuna, laborque valete,*
> *Plaudite, ego Antonius Luscus ad astra volo,*
> *Tota mea in terris exacta est fabula vitae,*
> *Quae tamen aeterno non caret eloquio.*

Sotto il quale vi erano scritte altre parole che furono completamente raschiate. Sul verso della stessa carta è scritto ancora per due volte il nome di *Giuseppe R*[*ossi*].

Parmi non si possa dubitare che questo codice ci rappresenti la silloge delle epistole di Antonio Loschi raccolta e divisa in nove libri (non in otto come attesta Bartolomeo Fazio) dal figlio Francesco, chiarissimo giureconsulto, secondo il Pagliarino(1), ed eccellentissimo nell'arte oratoria e nella poesia.

Le epistole del Loschi sono quaranta, divise (come dissi) in nove libri e mancanti tutte della data, eccettuata una che ha l'indicazione dell'anno.

Il primo libro ne contiene tre, indirizzate a Maddalena degli Scrovegni, a Francesco da Recanati e a Lorenzo de' Monaci, storico veneziano.

Di Maddalena degli Scrovegni (2) raccolse nuove notizie e documenti il prof. Antonio Medin (3). Nacque verso il 1356 da Ugolino Scrovegni e dimorò col padre a Padova dal 1370 al '76, nel qual'anno si maritò con Francesco di Giovanni de' Manfredi di Reggio. Presto restò vedova, ritornò a Padova, e il 1° gennaio 1381 elesse a suo procuratore Franceschino da Pergamo. Ivi restò fino al 1390, nel qual'anno col padre esulò a Venezia, ove dimorò fino al termine di sua vita. Il 21 maggio 1421 fece testamento e venne a morte fra il 28 marzo e il 20 aprile del 1429. Queste sono in breve le notizie raccolte dal Medin, che soggiunge (p. 248): « Della fama che, secondo il Della Seta e il Gatoro. la Scrovegni si sarebbe guadagnata con l'ingegno e con « gli scritti, ora non ci resta che una sua lettera gratulatoria

(1) *Croniche di Vicenza*, Vicenza, 1663, p. 245.

(2) Il co. Da Schio ora la chiama Maddalena Scrovinia (*Comment.*, p. 23), ora erroneamente Margarita Scovinia (Ivi, p. 131).

(3) *Atti e Mem. della R. Accad. di Padova*, N. S., vol. XII, p. 243 (Padova, 1896).

« in latino a Iacopo Dal Verme, quando questi il 18 dicembre « del 1388 occupò Padova per Gian Galeazzo Visconti, caccian- « done Francesco il Vecchio e il figlio Novello da Carrara ».

Niuno fece menzione dell'epistola di Antonio Loschi a Maddalena Scrovegni, eccettuato il co. Da Schio, che non la vide, ma sapeva della sua esistenza da un forestiere che aveva cercata in Vicenza questa lettera, che, al dir suo, cominciava così:

Inclyta feminei lux et gloria sexus (1).

Egli credeva che fosse stata scritta dal Loschi mentre trovavasi a Treviso, « di dove mandava versi alli mecenati suoi di « una sfera ai monarchi inferiore ».

L'epistola a Francesco da Recanati fu pubblicata dal Da Schio (p. 22), non così quella che segue a Lorenzo de' Monaci, segretario del Senato Veneto e Gran Cancelliere del Regno di Candia (2). Nacque a Venezia verso il 1375 e venne a morte nel 1429. Egli è autore di un *Chronicon de rebus Venetorum*, che dall'origine di Venezia giunge fino all'anno 1354 (3).

Il libro secondo comprende sette epistole; le prime tre, dirette ad Antonio da Romagno Feltrese (4), e a Giovanni Nogarola, Veronese, furono pubblicate (5); ma le altre quattro sono inedite e sono indirizzate a Matteo da San Miniato, a Leonardo Roelli, ad Adoardo da Thiene e ad un amico.

Il primo di questi fu rimatore volgare, e il Crescimbeni (6) pubblicò un suo sonetto assegnandogli la data del 1392.

Leonardo Roelli, dopo la morte di Carlo Malatesta, nel 1429 fu uno dei consiglieri del figlio Galeotto Roberto Malatesta, allora in età di 18 anni. L'epistola del Loschi dev'essere stata scritta prima di detto anno, quando egli era cancelliere di Carlo Malatesta, e fu scritta a favore di Gio. Paolino Brippi, o da Brivio, che pare fosse col Roelli addetto alla corte Malatestiana.

---

(1) *Op. cit.*, p. 131.
(2) Vedi Agostini, *Scrittori Veneziani*, T. II, p. 363.
(3) Fu pubbl. a Venezia nel 1758.
(4) Vedi T. Casini, *Tre nuovi rimatori del trecento*. Nel *Propugnatore*, N. S., vol. I, P. II, pp. 314-322.
(5) Ediz. Da Schio, pp. 16, 17 e 65.
(6) *Commentarii*, Roma, 1711, vol. III, p. 131.

Adoardo da Thiene, Vicentino, fu giureconsulto e nel 1370, essendo in età di 15 anni, compose e recitò nello Studio di Padova un trattato sopra il petitorio e possessorio (1). Dal febbraio 1395 al settembre 1396 fu podestà di Parma (2), e circa a questo tempo deve essergli stata scritta dal Loschi l'epistola che si legge a car. 16 del codice bolognese. Adoardo da Thiene forse ebbe qualche parentela colla matrigna del Loschi, che fu Elisabetta Thiene. L'umanista Vicentino lagnavasi con lui di un nemico, che lo calunniava e minacciava; nè saprei veramente a chi intenda alludere.

Delle sette epistole del libro terzo, l'ultima sola, diretta a Galeazzo da Grumello, valoroso cavaliere della corte Viscontea (3), è pubblicata. La prima epistola del terzo libro è scritta a Lorenzo di Premierfait, che fu segretario di Giovanni Duca di Berry, fratello di Carlo V, e tradusse in francese prima d'ogni altro il *Decameron* del Boccaccio (4), le *Economiche* d'Aristotile, le opere di Seneca il filosofo e i trattati di Cicerone *De amicitia* e *De senectute*. Del Boccaccio tradusse pure nel 1409 l'opera: *De casibus virorum et foeminarum illustrium*; i prologhi delle sue versioni dal Boccaccio furono pubblicati dal Hortis.

Questo celebre traduttore nacque a Premierfait presso Arcis-sur-Aube, e morì l'anno 1418.

Segue a questa epistola un'altra diretta ad Angiola Nogarola Veronese, figlia del cav. Antonio e moglie di Antonio D'Arco. Da fra Iacopo Filippo da Bergamo (5) e da Giuseppe Betussi (6) è lodata come donna di onesta bellezza è assai virtuosa. « Fu « principalmente donna piacevole, benigna, modesta, piena di

---

(1) PAGLIARINO, *Croniche di Vicenza* cit., p. 267.

(2) Cfr. PEZZANA, *Storia di Parma* in continuazione all'Affò, vol. I, pp. 241 e 246.

(3) Vedi DA SCHIO, *Commentario* cit., p. 51.

(4) Questa versione fu pubblicata nel 1534. Per le notizie della vita e delle opere di lui v. A. HORTIS, *Studi sulle opere latine del Boccaccio*, Trieste, 1879, pp. 613-640, 731-748, 823-831, 933-8, ed E. KOEPPEL, *L. de Premierfait u. John Lydgates Bearbeitungen von Boccaccios de casibus viror. illustr.*, München, 1885, 8°, pp. 112.

(5) *De claris mulieribus*, Ferrariae, Laurentius de Rubeis, 1497, in-4°.

(6) GIO. BOCCACCIO, *Delle donne illustri, trad. di latino in volgare per M. Giuseppe Betussi con una giunta fatta dal medesimo.* Firenze, Giunti, 1596, p. 340.

« buoni costumi, ... nelle lettere fu tenuta quasi un oracolo, nel « ragionare mostrava un sapere infinito, nel citar gli esempi « dava indizio d'aver veduto quanti libri si possono studiare, ... « grandemente si dilettò della sacra scrittura, i misteri della « quale più volte spiegò, parte in versi, e in ogni sorte di verso, « cosa non poco maravigliosa in una donna, e tra gli altri vir- « tuosi esempli che ci ha lasciati, con tanto artificio fece alcune « ecloghe, che senza ingiuria si potè paragonare a Cornificia « Romana, ... così costei e centoni e altre sorte di versi mara- « vigliosamente compose ».

L'ab. Morsolin (1) crede che ad Angiola Nogarola probabilmente sia dedicato il poemetto intitolato *Religio* (2) di Matteo d'Orgiano, che scrisse alla Nogarola una lettera gratulatoria pubblicata dall'Abel nel 1886, in appendice agli scritti d'Isotta Nogarola (3).

Primo a richiamare l'attenzione degli studiosi su Matteo d'Orgiano fu Attilio Hortis (4), che alle notizie date dal Calvi, dal Mazzucchelli e dal Muccioli altre inedite ne aggiunse. Ma chi più a lungo e con maggior diligenza si occupò di lui fu l'abate Bernardo Morsolin (5). Non è noto l'anno in cui nacque Matteo di Pietro d'Orgiano, o d'Aureliano, si sa solo che fu segretario d'Alberto d'Este signor di Ferrara, che coltivò di preferenza la poesia, e il saggio più antico che ci rimane della sua maniera di poetare non risale più in là della guerra dei Veneziani coi Genovesi, terminata nel 1382 colla pace di Torino.

Per le notizie della vita, dei tempi e delle opere dell'Orgiano rimando alla dotta memoria del Morsolin, sembrandomi inutile ripetere qui in breve quanto fu esattamente e con ampiezza ivi esposto. Come la data della nascita, anche quella della morte è ignota. Dopo l'anno 1406 non si ha di lui più notizia, e i genealogisti vicentini credono che a quest'epoca cessasse di vivere.

L'ab. Morsolin pubblicò due epistole in versi dell'Orgiano, di-

---

(1) *Atti del R. Ist. Veneto*, Ser. VI, T. VI, 1887-8, p. 475.

(2) Trovasi nel cod. Estense, VIII, E, 21, e fu pubbl. dall'Hortis nell'opera che citerò qui appresso.

(3) *Isotae Nogarolae Opera quae supersunt omnia: accedunt Angelae et Zenevrae Nogarolae epistolae et carmina. Collegit* ALEXANDER CO. APPONIUS, *Edidit* E. ABEL, Vindobonae, 1886, vol. II, p. 308.

(4) *M. T. Cicerone nelle opere del Petrarca e del Boccaccio.* Nell'*Archeografo Triestino*, 1878, vol. VI, p. 95.

(5) *Op. cit.*

rette ad Antoniolo degli Arisi e a Pasquino de' Capelli, cancellieri del Conte di Virtù nel dicembre del 1387, traendole dal cod. Riccardiano 784. Egli non conobbe l'epistola del Loschi, che trae occasione dal nome dell'Orgiano, od Aureliano, per esaltare le virtù e la potenza dell'aureo metallo.

Le due lettere che seguono nel codice bolognese sono dirette a Francesco Barbavara, figlio di Iacopo, Consigliere Ducale e Governatore di Cremona. In una lettera di Bartolomeo Capra, arcivescovo di Milano, dell'8 aprile 1429, esistente nell'Ambrosiana, egli è chiamato: *segretario Ducale*, e secondo l'Argelati (1) fu consigliere di Filippo Maria Visconti e suo luogotenente in Parma. Ebbe la dignità di senatore, fu inviato ambasciatore ad Eugenio IV, e nel 1438 intervenne al concilio di Basilea quale oratore del Duca di Milano (2). Furono suoi amici Gasparino Barzizza, Antonio Panormita e il Loschi, legato al Barbavara da particolari obblighi di gratitudine, avendo per suo mezzo ottenuto l'ufficio di cancelliere di Gian Galeazzo Visconti. Ciò si rileva dalla prima delle due epistole al Barbavara, che termina con questi versi:

Tu decus es nostrum, rerum spes summa mearum
De cuius fortuna manu mea pendet ab imo,
Mota loco quam sub tenebris cecave sepultam
Invidia ad clarum non ultra passa jacere
Extulit officium. Pietas tua fecit ut inter
Prestantes virtute viros, conscriptaque patrum
Nomina magnificae sim secretarius aulae;
Unde tibi hunc calamum, siquis foret usus in illo,
Ad laudem famamque tuam celebrandaque morum
Haud longo peritura situ monumenta tuorum
Fortunasque meas, corpusque animumque dicavi.

Il libro quarto incomincia con due lettere a Coluccio Salutati. Il Loschi dice in una sua lettera a Giovanni Tinti del 25 ottobre 1406 (3) che egli erasi recato ancor giovinetto a Firenze per avere a maestro Coluccio, « ma che fu costretto ad allontanarsi da lui quando la rovina di Antonio della Scala lo privò

(1) *Biblioth. scriptor. Mediol.*, C. I, P. II, p. 116.
(2) Vedi Mazzucchelli, *Scrittori d'Italia*, vol. II, P. I, p. 278.
(3) Ristampata nell'*Arch. Stor. per le Marche e per l'Umbria*, 1885, II, 151 e segg.

« di un potente protettore. Il Loschi (continua il prof. Novati (1)) « lasciò dunque Firenze nel 1387, ma alquanti mesi dopo, e pre- « cisamente nel marzo 1388 egli scrisse al Salutati per dargli « notizie della propria salute, e annunziatagli la sua imminente « partenza alla volta di Pavia, gli chiese commendatizie atte a « schiudergli (come gli schiusero di fatti) la reggia Viscontea » (2).

Questa è la sola lettera del Loschi al Salutati che finora si conosca; ma altre certamente egli ne scrisse. Già fu osservato dal prof. Novati (3) che « della corrispondenza corsa tra il Sa- « lutati ed il Vicentino si conosceva nel secolo XV molto più di « quanto oggi noi possediamo »; ma, forse esagerò il Pagliarino (4) quando affermò che il Loschi scrisse a Coluccio molte lettere. Due sole ne contiene il codice bolognese; la prima scritta circa il 1386 allude alle guerre che si combattevano in Italia a quel tempo, e specialmente tra Francesco da Carrara e Antonio della Scala nel Veneto. Nella seconda lettera il Loschi scrive a lungo a Coluccio della sua opera intitolata *Ulisse*, alla quale attendeva. Un accenno ad essa trovasi pure nella breve epistola ad Antonio da Romagno pubblicata dal co. Da Schio (5), che non sapeva se fosse una tragedia, od un poema, ovvero una traduzione del- l'*Odissea*. Vero è che il Salutati avealo consigliato a dar veste poetica latina ai poemi di Omero; ma da questa lettera pare che l'*Ulisse* del Loschi fosse opera originale.

> . . . . . Magno sum factus Homero
> Emulus, ingentem studiis aggressus Ulixem.
> Hunc canere est animus, non quali pectore Trojam
> Venerit, aut fusos quotiens tremefecerit hostes,
> Magnus in Argolico fecit quae plurima bello
> Praeteriisse juvat. Mihi summa poematis ille
> Sic erit illiaco postquam de littore classem
> Solverit, hunc vasti iactatum turbine ponti
> Saepe super scopulis et saepe Calipsonis antro
> Plorantem aspicies, divosque et dura vocantem.
> Fata . . . . .

(1) *Epistolario di* Coluccio Salutati, Roma, 1893, vol. III, p. 355.

(2) Questa lettera trovasi alla Biblioteca Naz. di Parigi, *fonds lat., nouv. acq.*, 1151, c. 39 *r.*, ed inc.: *Novam hominum naturam, pater optime, mirari soleo saepe numero*, etc.

(3) *Op. cit.*, p. 356, nota 7.

(4) *Op. cit.*, p. 245.

(5) *Op. cit.*, p. 62.

Se il principio di questa epistola accenna alla partenza del Loschi da Firenze, avvenuta nel 1387, essa sarebbe stata scritta sei anni dopo, cioè circa il 1393:

> Sextus hyperboreum jam versat aquarius annum
> Ex quo urbem florentem opibus clarisque superbam
> Ingeniis et dulce solum patriamque reliqui.

L'ultima lettera del libro quarto fu indirizzata dal Loschi ai suoi concittadini, e nell'edizione del Da Schio (p. 42) reca la data del 1403.

Il quinto libro contiene tre sole epistole, due dirette a Iacopo da Forlì, la terza a Michele Steno, che fu Doge di Venezia dal 1° dicembre 1400 al 26 dicembre 1413 (1).

Iacopo Dalla Torre di Forlì fu Lettore di filosofia e medicina nello Studio Bolognese dal 1383 al 1402, dopo il qual anno passò a Padova, e si allontanò da questa città nel 1404 per causa di guerra. Richiamato nel 1407, vi morì nel 1413 o 1414 (2). Dice il Pagliarino (3) che il Loschi scrisse a Iacopo da Forlì, medico ed astrologo, « molti versi della misura delle stelle e di quello « che doveva essere per li presenti movimenti d'Italia ».

Il Da Schio assegna a questo carme, che non potè vedere, la data del 1397, richiamando alcuni versi del Brivio al Nicoli, scritti allorchè il Loschi prese moglie, nei quali si accenna alla poesia sulle stelle. Non so se le congetture del Da Schio relative alla data di questo carme siano giuste, ma parmi che con qualche verosimiglianza si possa identificare la poesia del Loschi a Iacopo da Forlì colla epistola che leggesi a car. 38 del codice bolognese e che incomincia:

> Quae movet aethereos sitam potentior orbes
> Unde fluunt variae rerum per saecula formae
> Humano satis ingenio deprensa fuisset, etc.

Il libro sesto contiene cinque epistole, quattro delle quali sono dirette a Iacopo Dal Verme. Due furono pubblicate dal co. Da Schio (pp. 32 e 48) (4); ma altre due sono inedite.

---

(1) Vedi Tiraboschi, *Storia d. letter. ital.*, Modena, 1789, vol. V, p. 264.
(2) *Op. cit.*, p. 245.
(3) Pg. 16. Il Da Schio assegna a questa lettera la data del 1397.
(4) Altre tre lettere in prosa del Loschi a Iacopo Dal Verme (una delle

La prima ha nel codice bolognese la data (in parte cancellata) del 1405; ma dev'essere errata, perchè questa epistola fu scritta quando il Dal Verme assediava Mantova nell'aprile del 1397, ed incomincia:

> Jacobe, militiae decus et lux summa latinae
> Quo duce terribili quatitur nunc Mantua bello,
> In tua castra meas alieno tempore musas, etc.

L'ultima epistola del sesto libro è diretta a Moggio de' Moggi, amico del Petrarca, che lo invitò a recarsi a Milano per istruire nelle lettere il suo figliuolo Giovanni (1); ma non pare che il Moggio accettasse l'invito. Il Pagliarino lo credette Vicentino, e fra gli uomini illustri della sua patria collocò « Modio da Parma « Vicentino, dottissimo in poesia, del quale sono molti versi indi« rizzati ad Antonio Losco » (2). Questa corrispondenza poetica da alcuno fu messa in dubbio; ma l'Affò (3) non seppe negar fede al Pagliarino, specialmente perchè al Loschi ancor giovanetto altri non isdegnarono di scrivere, e soggiunge: « Se vor« remo riflettere che il Loschi nel 1406 era già maturo, onde « fu dai Veneziani spedito ambasciatore a Papa Innocenzo VII, « vedremo la probabilità del suo primo fiorire vivente il Moggio ».
Ora questa probabilità diviene certezza, poichè la lettera 28ª del codice bolognese è diretta appunto a Moggio da Parma. Del resto il frammento d'un carme del Moggio al Loschi è riferito pure dal Da Schio (4), ma non dice d'onde l'abbia tolto.

Il libro settimo contiene cinque epistole, delle quali tre furono edite dal Da Schio (pp. 7, 12, 30, 45), le altre due sono inedite e indirizzate a Pietro Filargo (detto *Petrus Cretensis*, perchè nacque a Candia), che nel 1386 fu vescovo di Piacenza, nel 1388 di Vicenza, nel 1389 di Novara, nel 1402 arcivescovo di Milano; nel 1405 ottenne la porpora cardinalizia, e il Loschi festeggiò il lieto avvenimento con un carme, che forse aveva altri intendi-

---

quali ha la data del giugno 1407) furono pubbl. nei *Commentari* sulla vita del Loschi, *Op. cit.*, pp. 189-204.

(1) *Variarum Ep. XX.*

(2) *Op. cit.*, p. 185.

(3) *Memorie d. scrittori e letterati Parmigiani*, II, 85.

(4) *Commentari* cit., p. 15.

menti politici (1). La prima epistola che leggesi a car. 51 *v.* fu indirizzata a Pietro Filargo mentre era vescovo di Novara, cioè tra il 1389 e il 1402; l'altra fu scritta quando Gian Galeazzo Visconti lo inviò nel 1395 ambasciatore in Boemia all'imperatore Venceslao IV per ottenere l'investitura del Ducato di Milano.

Poscia che Pietro Filargo fu eletto antipapa, col nome di Alessandro V, il Loschi divenne suo segretario il 23 settembre 1409, in luogo di Giovanni da Montemonico, e conservò tale ufficio anche durante il pontificato di Giovanni XXIII, che molto si servì di lui per missioni diplomatiche.

Nel libro ottavo una sola epistola è inedita, diretta a Francesco Gonzaga, vicario imperiale di Mantova, per la pace che egli concluse nel 1398 con Gian Galeazzo Visconti. Le altre due epistole, dirette una allo stesso Gonzaga, a Pandolfo e Malatesta de' Malatesti, l'altra a Carlo Malatesta, furono pubblicate dal Da Schio (2).

Il nono ed ultimo libro comprende quattro epistole, due delle quali, dirette a Gian Galeazzo Visconti, sono edite (3), e le altre due sono inedite e indirizzate una allo stesso Visconti, l'ultima a Filippo Maria Visconti, allorchè ottenne il possesso di Genova, che si arrese al Carmagnola, e segnò il 2 novembre 1421 i patti della dedizione.

Il Marini nei suoi *Archiatri Pontificii* (4) dice che in un tomo di Brevi fatti dal Loschi per Martino V trovasi un carme di cento e trentacinque esametri in lode di Filippo Maria Visconti, in fine del quale il Loschi scrisse il proprio nome di sua mano e diedegli questo principio:

Musa sepulta diu Ligurum cum principe cuius.

Il Da Schio non potè vedere il volume vaticano dei Brevi fatti dal Loschi, e quindi non pubblicò l'epistola che leggesi per ultima nel codice bolognese.

LODOVICO FRATI.

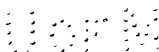
(1) Vedi ed. Da Schio, p. 45.
(2) A. DE LUSCHIS, *Carmina*, pp. 30 e 59.
(3) Ivi, pp. 24 e 27.
(4) Cfr. DA SCHIO, *Commentari*, pp. 108 e 152.

APPENDICE

Tavola del codice 3977 della Biblioteca Universitaria di Bologna.

Liber primus.

1\. (c. 3 *v.*) *Antonius Luscus Magdalene Scrouegne sal.*
Inc.: Inclyta feminei lux et nova gloria sexus
Exp.: Sic delusus abit lassato filius arcu.

* 2. (c. 6 *v.*) *Antonius Luscus Francisco Rachanatensi salutem* (1).
Inc.: O felix, cui per placidam vidisse quietem
Exp.: Nec dignum lauro, nec vatis honore superbum.

3\. (c. 7 *r.*) *Antonius Luscus Laurentio Monaco Veneto salutem.*
Inc.: Eloquii tuba celsa itali dignissimae lauro
Exp.: Credite et insignis vestrae nitor additur arti.

Liber secundus.

* 4. (c. 9 *r.*) *Antonius Luscus Antonio Romagnensi Feltri salutem* (2).
Inc.: Est tua, crede mihi, maiora digna theatro
Exp.: Talibus hic regi grates aget hostibus alter.

* 5. (c. 9 *v.*) *Antonius Luscus Antonio Romagnensi Feltri salutem* (3).
Inc.: Pan tuus Anguigera multis cum laudibus aula
Exp.: Atque vale et laetam nostri memor exige vitam.

* 6. (c. 10 *r.*) *Antonius Luscus Ioanni Nogarolo Veronensi salutem* (4).
Inc.: Egregie, o juvenis, quem clara ex indole magnum
Exp.: Culmen utraque via celsum virtutis.

(1) Ant. de Luschis *Carmina* (Patavii, 1858, p. 22).
(2) Ed. cit., p. 17.
(3) Ed. cit., p. 16.
(4) Ed. cit., p. 65.

7. (c. 12 *v.*) *Antonius Luscus Matheo de Sancto Miniate florentino salutem.*

Inc.: Gratulor innocui quod te dilecte meorum
Exp.: Ianque vale et vacuis offer sermonibus aurem.

8. (c. 13 *r.*) *Antonius Luscus pro Ioanne Paulino Brippiensi Leonardo Roello de monte Sabatino Camerario principis Karoli Malateste salutem.*

Inc.: Fecit ut auspicerem: tua dulcis epistola quantus
Exp.: Pan facit armentum custosque paterque locorum.

9. (c. 14 *v.*) *Antonius Luscus amico salutem.*

Inc.: Letus amicitiam tua cuius epistola nuper
Exp.: Et rapere affectus, et pectora volvere fando.

10. (c. 16 *r.*) *Antonius Luscus Adoardo Thienensi Vincentino Parmae pretori salutem.*

Inc.: Audio quod patrii rediens Bachilonis ad undam
Exp.: Saxa ferit resonans fractoque refunditur estu.

Liber tertius.

11. (c. 17 *r.*) *Antonius Luscus Laurentio Primo facto gallo salutem.*

Inc.: Si juvat a viridi nomen tibi summere lauro
Exp.: Gallum siderea spectantes sede juvabunt.

12. (c. 17 *v.*) *Antonius Luscus Angele Nogarole Veronensi salutem.*

Inc.: Laurus adest posita in medio certemus amici
Exp.: Sacra puella novem sanctis soror addita musis.

13. (c. 18 *v.*) *Antonius Luscus Matheo Orglanensi Vincentino salutem.*

Inc.: Ut nihil in terris fulvo preciosus auro
Exp.: Vive; sed ut valeas sacro sis ditior auro.

14. (c. 20 *r.*) *Antonius Luscus Francisco Barbauario salutem.*

Inc.: Sic tibi perpetuos deus et fortuna secundus
Exp.: Fortunasque meas corpusque animumqne dicam.

15. (c. 20 *v.*) *Antonius Luscus Francisco Barbauario salutem.*

Inc.: Magne vir Anguigerae decus et cardo unicus aulae
Exp.: Impiosus alat vitream Ticinus ad undam.

16. (c. 22 *r.*) *Antonius Luscus Iacobo Firmano salutem.*

Inc.: O Firmane, preces mea dura silentia tandem
Exp.: Pieridum sanctasque domos vagus error et ingens.

* 17. (c. 23 *v.*) *Antonius Luscus Galeazo Gannello* (1) *salutem* (2).

Inc.: Miles ob audaci dura in certamine gallo
Exp.: Iam superis promissa colent suo vota puellae.

LIBER QUARTUS.

18. (c. 25 *r.*) *Antonius Luscus Colutio Pierio Salutato canzelario florentino salutem.*

Inc.: Si qua Venus tandem coelo contenta nepotes
Exp.: Laete veni reserans ulnisque amplectere amicis.

19. (c. 28 *v.*) *Antonius Luscus Colutio Pierio Canzellario florentino salutem.*

Inc.: Sextus hiperboreum jam versat aquarius annum
Exp.: Fer precor aut nostro velut altera Pallas Ulixi.

* 20. (c. 32 *v.*) *Antonius Luscus concivibus suis Vincentinis salutem* (3).

Inc.: Una vetus patriae laus est et gloria nostrae
Exp.: Hanc etiam nostris servare nepotibus equum est.

LIBER QUINTUS.

21. (c. 33 *v.*) *Antonius Luscus Iacobo Liuico furliuiensi salutem.*

Inc.: Si qua olim in dubiis vatum sententia rebus
Exp.: Fama movet sacro manet hostia digna labori.

22. (c. 38 *r.*) *Antonius Luscus Iacobo Liuico furliuiensi salutem.*

Inc.: Quae movet aethereos sitam potentior orbes
Exp.: Haec via tranquillo poterit nos sistere portu.

* 23. (c. 38 *v.*) *Antonius Luscus Michaeli Steno Duci Venetiarum salutem* (4).

Inc.: Vere pater patriae, Michael, justissime princeps,
Exp.: Illam inconcussa florentem pace relinquas.

LIBER SEXTUS.

24. (c. 39 *v.*) *Antonius Luscus Iacobo Vermeo Veronensi salutem 1405.*

Inc.: Iacobe militiae decus et lux summa latinae
Exp.: Hanc facerent in qua propriae nil laudis haberent.

25. (c. 41 *r.*) *Antonius Luscus Iacobo Vermeo Veronensi salutem.*

Inc.: Miles apud libicos fama bene cognite mauros
Exp.: Vos tamen optavit fortique invidit Achilli.

---

(1) Corr.: *Grumello.*
(2) Ed. cit., p. 3.
(3) Ed. cit., p. 42.
(4) Ed. cit., p. 62.

26. (c. 42 *r.*) *Antonius Luscus Iacobo Vermeio Veronensi salutem* (1).

Inc.: Saepe ego cum magnas bellando viceris urbes
Exp.: Spirantis vultus atque ora simillima vivis.

27. (c. 43 *r.*) *Antonius Luscus Iacobo Vermeo veronensi salutem* (2).

Inc.: Iacobe, militiae decus et lux una latinae
Exp.: Gaudebunt clarumque ferent per saecula nomen.

28. (c. 45 *v.*) *Antonius Luscus Modio parmensi salutem.*

Inc.: Arma Iovis siculi quem nunc Iovis aura superni
Exp.: In cineres abiere Duces abiere poetae.

LIBER SEPTIMUS.

* 29. (c. 48 *r.*) *Antonius Luscus Nicolle Spinelle Comiti Ioe et magno Regni Scicilie Canzellario et Cauallino Cauallo secretario Comitis Virtutum et consiliariis legatis in Gallia transalpina salutem* (3).

Inc.: Fama per Italiam celeri delapsa volatu
Exp.: Nullaque pontificis veniat sibi cura supremi.

* 30. (c. 50 *r.*) *Antonius Luscus Pasquino Capelle secretario Ducis Mediolani salutem* (4).

Inc.: Natus in Italiae est medio flos aureus agro
Exp.: Inter odora vomens nociturum lilia virus.

31. (c. 51 *v.*) *Antonius Luscus Petro Cretensi episcopo Novariensi salutem.*

Inc.: O scelus et plusquam crudeli morte luendum
Exp.: Evolat ingenii tua mira scientia pennis.

32. (c. 53 *r.*) *Antonius Luscus Petro Cretensi episcopo Novariensi Legato apud Cesarem salutem.*

Inc.: Iam voga diffusae, nec fessa licentia famae
Exp.: Nomen et Italiae moveat quem cura relictae.

* 33. (c. 53 *v.*) *Antonius Luscus Pétro Cretensi Kardinali mediolanensi salutem* (5).

Inc.: Magne pugil fidei rerum fons alte sacrarum
Exp.: Natura est genus anguigerum dominabile terris.

---

(1) Ed. cit., p. 48.
(2) Ed. cit., p. 32.
(3) Ed. cit., p. 7.
(4) Ed. cit., p. 12.
(5) Ed. cit., p. 45.

LIBER OCTAVUS.

* 34. (c. 55 *r.*) *Antonius Luscus Francisco Gonzage, Pandulfo et Malateste de Malatestis salutem* (1).

Inc.: Magnanimi heroes, Italae tria sydera terrae,
Exp.: Desinet insidiis Latiam turbare quietem.

* 35. (c. 55 *v.*) *Antonius Luscus Karolo Malateste salutem* (2).

Inc.: Karole, magnanimis sate progenitoribus, unum
Exp.: Stabit et innocui fratres sua scoeptra tenebunt.

36. (c. 56 *v.*) *Antonius Luscus Francisco Gonzagae Mantuae Domino salutem.*

Inc.: Alter honos Latii titulis decorate superbis
Exp.: Inter honoratos fatis numerabere divos.

LIBER NONUS.

* 37. (c. 59 *v.*) *Antonius Luscus pro mantuana civitate Galeaz Vicecomiti Duci Mediolanensi salutem* (3).

Inc.: Olim ego dum sacro, dux o clarissime, tecum
Exp.: Consilia et vanas sparsere nocentia curas.

38. (c. 60 *v.*) *Antonius Luscus Galeaz Vicecomiti Duci mediolanensi.*

Inc.: Imperiose comes, saecli nova gloria nostri
Exp.: Te domatorem Italae gentes populique ciebunt.

* 39. (c. 62 *v.*) *Antonius Luscus Galeaz Vicecomiti Duci Mediolanensi salutem* (4).

Inc.: Maxime Dux Lygurum, quo scoeptra tenente, quietem
Exp.: Quos decet et sanctum est hostili a fraude tueri.

40. (c. 63 *v.*) *Antonius Luscus Philippo Marie Vicecomiti Duci Mediolanensi tum primum Genue urbis imperium adepto salutem.*

Inc.: Musa sepulta diu Ligurum cum principe cuius
Exp.: Conciliare potest teque ipsi aequare tonanti.

---

(1) Ed. cit., p. 30.
(2) Ed. cit., p. 59.
(3) Ed. cit., p. 24.
(4) Ed. cit., p. 27.

Lettere inedite di Girolamo Vida

LA PREPOSITURA DI MONTICELLI D'ONGINA.

Il poeta della *Cristiade* fruì, com'è noto, anche durante il suo episcopato, di non poche e cospicue prebende; anzi di beneficî temporali fu, per dirla col Novati (1), « talune volte soverchia« mente bramoso », benchè non fosse, per indole, avido e procacciante come troppi de' prelati del tempo suo. Fra tali prebende, ebbe per molt'anni, e conservò fino alla morte, quella della prepositura della chiesa capitolare di San Lorenzo in Monticelli d'Ongina, borgata del piacentino sita presso il Po, in un bel piano feracissimo, a poche miglia da Cremona. Ma nulla o quasi nulla ne dicono i biografi, dall'Arisi (2) e dal Tiraboschi (3) al Lancetti (4) e al Bissolati (5); e il Novati stesso, nel dottissimo *ex-*

---

(1) *Sedici lettere di M. Girolamo Vida vescovo d'Alba*, pubblicate ed illustrate con un *excursus* sulla famiglia, le prebende, i testamenti del Vida ed un'appendice di documenti, Milano, tip. P. Faverio di P. Confalonieri, 1899 (estr. dall'*Arch. stor. Lomb.*, Anni XXV-XXVI, fasc. XX-XXI, 1898-1899), p. 109.

(2) *Cremon. liter.*, t. II, pp. 100 sgg.

(3) Il Tiraboschi nella vita del V. [*Storia d. letter. ital.*, t. VII, P. IV, vol. XIII] non dice nulla nè della prepositura di Monticelli nè delle altre prebende godute dal V.

(4) *Della vita e degli scritti di M. G. V.*, Milano, per Giuseppe Crespi, MDCCCXXXI, pp. 21-22: « Da quel tempo (1505) sin verso il 1510 il V. « fu investito nella diocesi Cremonese di vari benefizj con cura d'anime, e « prima nella villa di Ticengo, poco distante da San Bassano, indi a Mon« ticelli nello stato Parmigiano, poscia a Solarolo Monestirolo con titolo di « Preposto, e per ultimo a Paderno, dove fu Arciprete ». E a p. 22, *n.* 2: « Che il V. sia stato preposto di Monticelli di là del Po, nello stato Palla« vicino, allora diocesi cremonese, ora di Borgo San Donnino, assicura « l'Arisi etc. ».

(5) *Le vite di due illustri cremonesi*, Milano, Gaetano Brigola, 1856,

cursus che fa seguire alle *Sedici lettere di M. G. V.* (1) e che è il miglior contributo che sin qui si abbia alla biografia del Cremonese, non ne dà più che una notizia generica. Egli, però, corregge molto aggiustatamente il Lancetti, che, a corto di notizie sicure e di congetture probabili, volle lavorare di fantasia e asseverò essere stata la prebenda di Monticelli, e quelle altresì di Ticengo, di Solarolo Monestirolo e di Paderno, conferite al Vida negli anni fra il 1505 e il 1510, laddove questo, come il Novati intuisce e dimostra, non potè avvenire che molt'anni dopo, e pubblica poi un documento dell'Archivio notarile di Cremona, dal quale risulta che il poeta il 20 settembre del 1530 era investito già della suddetta prepositura.

Or un buon numero di lettere inedite del Vida, che ho avuto la ventura di trovare recentemente nell'archivio del Capitolo di Monticelli (2), mi offre il modo di dare in proposito qualche notizia più particolareggiata e sicura.

Trattasi di settantuna lettere volgari — oltre a tre carte vidiane non firmate e ad una copia del testamento rogato in Alba

p. 191: « Non sarà soverchio per gli amatori del V. soggiungere che nel« l'Archivio notarile di Cremona trovansi alcuni atti e documenti per la « vita di lui, cioè che nel 1530 era protonotario apostolico e prevosto in « Monticelli d'Ongina del vescovato cremonese oltre il Po (ora Stato Par« mense), e che nel 1546 (17 marzo) era *commorans Cremonae* ». Questi documenti furon poi pubblicati dal Novati (*Op. cit.*, Append., pp. 124 sgg.). Nel primo di essi « ci appare il V. nella sua qualità di Preposto della pre« positura e Chiesa di Monticelli d'Ongina, cedere il 20 settembre 1530 a « Gregorio Casali, patrizio romano ed oratore del re d'Inghilterra presso il « Sommo pontefice, tutte le azioni, ragioni, difensioni, reali e personali, utili « e dirette, civili e naturali, miste ed ipotecarie, tacite ed espresse, che egli « vantava contro un tal Michele Borasco, notaio parmense, ed il figlio di « lui, il quale s'era intruso col mezzo di lettere apostoliche false ed apocrife « nella detta prepositura » (*ibidem*, p. 116).

(1) *Op. cit.*, p. 111. — Anche Vinc. Cicchitelli appena vi accenna a p. 54 del suo diligentissimo libro *Sulle opere poetiche di M. G. V.*, Napoli, L. Pierro, 1904 (cfr. questo *Giorn.*, 46, 404-12), di cui il 1° cap. (pp. 1-84) è un'ottima e compiuta sintesi di quanto finora è stato accertato della vita del Nostro: una vita, in non piccola parte, ancora da scrivere.

(2) Mi corre l'obbligo di ringraziare pubblicamente il prevosto di Monticelli, don Giovanni Preti, il quale mi permise di fare nell'archivio della sua chiesa le ricerche che mi condussero al ritrovamento di tali lettere, e mi fu, inoltre, largo di molte cortesie.

il 30 marzo 1564 (1) — indirizzate al Capitolo di Monticelli (2) negli anni dal 1529 al 1559. Han tutte la firma del Vida, e molte — come apparisce con evidenza dal confronto del testo con la rispettiva firma e, ancor più, con la scrittura di una lettera che lo scrivente medesimo dichiara stesa *manu propria* (3) — sono altresì di suo pugno (4). Sono datate quasi tutte da S. Bassano, la villa sul Serio

Purior electro tortoque simillimus angui,

che era uno de' soggiorni più cari al poeta (5), e da Cremona; una sola porta la data di Alba, una di Roma e una di Bologna (6). Ciò prova che il Vida potevasi occupare con zelo assiduo della prepositura monticellese — e così sarà pure stato per le altre prebende che aveva ne' dintorni di Cremona — solo quando lasciava le cure del vescovado e si recava nella città nativa. Nella quale si recò e dimorò più volte anche negli anni fra il '38 e il '41, in che sin qui si è creduto che non abbandonasse mai, o solo una volta, l'episcopio albese (7); come dimostrano talune di

(1) Vedilo in Novati, *Op. cit.*, pp. 134 sgg.

(2) Anzichè a tutto il Capitolo, sono indirizzate individualmente al vicario don Antonio Pollastri le lettere 16ª, 23ª e 25ª, a un canonico don Bartolomeo Zillio la 10ª e a tre canonici l'86ª (Append., VII). (Qui e nelle citazioni che seguono, mi attengo alla numerazione che le lettere hanno nell'incarto di che fan parte insieme con altre lettere ricevute dal Capitolo nel sec. XVI fino al 1596).

(3) È la V delle lettere che pubblico in appendice.

(4) Lo stato di conservazione non è, in generale, molto buono. L'umidità ha spesso maculata la carta e resa difficilmente leggibile — talvolta illeggibile affatto! — la nitida e non inelegante scrittura del V.

(5) Cfr. ciò che ne dicono il Novati (*Op. cit.*, pp. 82-83) e il Cicchitelli (*Op. cit.*, p. 77, *n.*).

(6) Append. II In essa il V. dà notizia al Capitolo della sua nomina al vescovado d'Alba.

(7) Lancetti, *Op. cit.*, p. 38: « Le guerre che a que' giorni infestavan « l'Italia, e segnatamente lo Stato di Milano ed il Piemonte, furon cagione « che il vescovo d'Alba si allontanasse frequenti volte dalla residenza, riti- « randosi a Cremona sua patria. Ma ciò non debbe egli aver fatto che dopo « i pericoli incorsi nel 1542, imperocchè si hanno sue lettere date in Alba « tanto nel 1539 al cardinale Pietro Bembo, quanto nel 1540 al canonico di « Pavia Bartolomeo Botta, riferite nella Cominiana; e in queste dichiara « che già da gran tempo erasi di Cremona partito: *Cremonam, unde iam-*

queste lettere, scritte da Cremona nel '38 (1), nel '39 (2) e nel '40 (3).

Da nessuna delle lettere stesse si può ricavare alcun lume per risolvere la quistione, a cui più sopra ho accennato, dell'anno in che al Vida fu conferita la prebenda di Monticelli. Secondo, però, la tradizione della chiesa, tal anno sarebbe il 1524. Il Vida succedette al Cardinale Pallavicini, che era stato il secondo prevosto della Collegiata, ed ebbe la prepositura da Clemente VII (4).

« *dudum absum*; locchè, secondo noi, equivale a circa cinque anni, cioè « all'anno 1535, dopo la prima pubblicazione della *Cristiade* ». Con buona pace del Lancetti, il *iamdudum* ha, nel luogo citato, un senso assai meno lato di quel ch'egli, quasi sempre sfortunato nelle sue congetture, come ha ben rilevato il Novati, viene immaginando; si riferisce cioè a uno spazio di mesi, non d'anni: *longum aevi spatium*, ad ogni modo, pel V., che aveva sempre un nostalgico desiderio della sua città! — Il Novati (*Op. cit.*, pp. 54-55), con la sua consueta prudenza, dice che il V. negli anni « che immediata- « mente seguirono al 1535 » non si recò a Cremona, « *salvo errore*, se non « una volta nell'autunno del 1540 ». La restrizione era molto opportuna; chè, infatti, risulta ora che ci si recò, invece, iteratamente.

(1) Lett. 16ª, del 12 marzo 1538.

(2) Lettere 17ª, 21ª, 22ª, 24ª (Append., III) e 25ª, rispettivamente del 21 maggio, 22 novembre, 16 dicembre, 24 ottobre e 2...(?) dicembre 1539.

(3) Lett. 28ª, del 15 gennaio 1540.

(4) Tali notizie ho trovato in una vita del V., che leggesi in una raccolta manoscritta, esistente nell'archivio del Capitolo di Monticelli, delle « Vite « dei Prevosti » di quella Collegiata. L'ignoto e discretamente sgrammaticato compilatore ricorda, nel finire, che « i Canonici e Capitolo di Monticelli « non hanno perduto di vista la memoria di un tant'uomo, il quale, consu- « mato dalla età e dallo studio l'anno 1566 e del viver suo anni 96 (doveva « dire 76 o, al più, 80: su tale *vexata quaestio* cfr. Cicchitelli, *Op. cit.*, « pp. 2-3, *n*, e questo *Giorn.*, 46, 406), hanno creduto loro dovere di averlo « sempre presente effigiato al naturale nella loro sacristia avente nelle « mani il seguente epitaffio: *Vida ego sum quondam Romana clarus in* « *aula.* | *Esse Cremona mihi contulit, Alba pedum.* | *Praesul in hoc templo,* « *sacravi Chrismate muros,* | *Cuius Collegi tunc caput ipse fui.* | *De Triade* « *et Divis quamplurima carmina scripsi* | *Vatum vix ullo Virgilione minor* ». Il quadro, d'incognito autore, trovasi sempre, non bello in verità, ma ben conservato, al suo posto. — Le parole *sacravi chrismate muros* alludono alla consacrazione della chiesa fatta dal V., già vescovo d'Alba, nel 1549. Di essa non ho trovato cenno in nessuna lettera, ma è conservato il ricordo nella seguente epigrafe, che leggesi nell'abside maggiore: *Anno MDXLIX* | *Decimo Kalendas Iulii* | *Sacravit celeber Vida* | *Hanc Hyeronimus aedem* |

Si ricava, in compenso, che egli occupavasi, almeno negli anni in che trovavasi vicino a Monticelli (1), con cura minuziosa e perseverante delle cose della chiesa: delle temporali non meno che delle spirituali. In una lettera si lamenta perchè era stata fatta una locazione a sua insaputa (2); in due altre ordina che si rescindano cert'altre locazioni indebitamente stipulate (3); in una quarta prescrive che non sien fatti contratti *ad longum tempus* (4). E di simili interessi, attinenti alla Collegiata e alle sue dipendenze — la chiesa di S. Spirito della Croce (5), il beneficio di San Pietro (6) e la cappella di S. Rocco (7) — discorre in molt'altre (8). Dopo di aver fatto accordar l'organo, determina lui, in scudi sei d'oro, il compenso da darsi al « mastro del organo »; e doveva essere questo, allora, un compenso non lieve, o forse erano i canonici del Capitolo piuttosto tirchî, chè, per meglio persuaderli a eseguir l'ordine suo di consegnar la somma nelle mani del genero dell'accordatore, che portava la sua lettera, ricorda loro che « la fabrica... sta bene » e che il « mastro » suddetto « è de « più eccellenti mastri del mestero che si trovino in questi giorni « nostri » (9). Perfino curavasi di fissar la « propina » da darsi a' campanari, e una volta, prima di fissarla, comanda che si apra « la cassetta di Sancto Rocho » e di veder se e quanto « danaro ci si trovi » (10).

Con la stessa vigile diligenza, con che sovraintendeva all'an-

---

Qui Albae praesul huic | *Praefuit inde simul.* Il succitato anonimo biografo dice che fu questa forse « la prima, e l'ultima volta, che *il V.* vide la « sua Chiesa prevosturale », e dice male, perchè il poeta fu più volte a Monticelli, come si ricava dal passo seguente di una sua lettera data di Cremona il 13 dicembre 1541 (Append., IV): « Duolmi non essere possuto venire una « altra volta per essere insieme. Ma ritornerò molto più presto del solito ».

(1) L'anno a cui appartiene un maggior numero di lettere, è il 1556.

(2) Lett. 5ª.

(3) Lett. 35ª e 45ª.

(4) Lett. 41ª.

(5) Lett. 139ª. S. Spirito della Croce — o, come oggi dicesi, Croce S. Spirito — è un piccolo paese sulla strada da Monticelli a Cremona.

(6) Lettera 2ª (che è la prima della serie) e 79ª.

(7) Lett. 66ª e 138ª.

(8) Lett. 77ª, 78ª, 80ª, 85ª, 87ª e altre. — Una ve n'ha (la 20ª) del Capitolo al V. circa l'affitto di certi beni della chiesa.

(9) Append., V.

(10) Append., III.

damento amministrativo e, per così dire, pecuniario e contabile della sua prepositura, occupavasi del suo andamento morale e più propriamente ecclesiastico. Dà, nelle lettere sue, consigli e istruzioni al Capitolo sul modo di comportarsi in diverse evenienze; dispone per nomine (1), riammissioni, interdetti, punizioni, pubblicazioni di monitorî (2); si raccomanda e vigila assiduamente perchè il Capitolo viva d'amore e d'accordo.

Quest'ultima, anzi, doveva essere la sua cura precipua; chè fra que' canonici e chierici si capisce da parecchie sue lettere che ce n'eran degli irrequieti e litigiosi, i quali gli procuravano spesso crucci e disturbi. Una volta deve farne incarcerare uno dai birri laici, e col Capitolo, che dovea avergliene fatte delle rimostranze, si scagiona dicendo di essere stato costretto a ricorrere alla polizia (per usar la parola moderna!) secolare perchè non avea prigione e birri proprî, e di non poterlo lasciar uscire dalla rocca, ove era rinchiuso (3), pel timore che egli scappi « anzi che non si veda ben il caso »; il che se avvenisse, « sarei », protesta, « il più vituperato huomo del mondo » (4). Un'altra volta scrive a tre canonici della chiesa — don Iacopo, don Annibale e don Mandricardo — incaricandoli di assumere diligenti informazioni sul fatto di un don Francesco, che « di nuovo *haveva* « fatto et detto molte parole in piazza contra don Grecho sacri« stano et dato molto scandalo al populo, qual era corso al tu« multo », e di informarlo sollecitamente; e incomincià la lettera con queste severe parole: « Questa è una gran cosa, ch'io mi « trovo haver più che fare ogni giorno per le cose de Monti« celli e di quel capitolo et chieresia, che per cunto del Vesco« vato et di quanti benefici tengo » (5). E prima di recarsi al concilio di Trento, raccomanda ai canonici « la Chiesa... e il « culto divino... e sovra tutto la pace fraterna ». « Li prego », scrive, « in misericordia Christi stiano in pace e insieme guar« dandose da offendere l'un l'altro » e « amandosi invicem sine

(1) Lett. 22ª, 99ª, 138ª.

(2) Lett. 21ª e 23ª.

(3) La bella e forte rocca dei Pallavicini, in Monticelli, ancor oggi serbante il suo aspetto arcaico, per quanto un po' ammodernata per servire a uso di abitazione.

(4) Append., I.

(5) Append., VII.

« murmuratione, sine detractione. Alli secolari se dia tal esempio « che conoscansi li sacerdoti esserli dati da Dio per maestri et « instructori non dandoli causa di dir male di noi » (1). E in un'altra lettera, oltre alla carità e concordia fraterna e al culto divino, raccomanda anche « li buoni costumi » (2).

Nè solo gli davan da fare i sacerdoti, bensì pure i fedeli; fra i quali una volta dovetter succedere dei torbidi e delle scenate tali che per prudenza molti cominciarono a recarsi in chiesa armati. Il Vida scrive al Capitolo che ciò era « espressamente « contra li canoni », ma che, sentite « l'escusationi fatte per « alcuni di quelli li quali le portano (le armi) », avrebbe cercato di ottener la dispensa relativa dal « Rev.mo monsignor il Le« gato ». « In questo mezo », aggiunge, « quelli delle questioni « mettendo l'arme d'haste et di fuogo in uno cantone, tollerateli « et noi anchora li tolleraremo, facendo tutte queste provisioni « a buon fine et non altrimenti » (3).

Malgrado queste beghe — del resto tutt'altro che infrequenti nella vita ecclesiastica e monastica di quel tempo! — e i crucci e i grattacapi che a lui ne venivano, il buon vescovo-prevosto mostra però sempre nelle lettere sue, pur tra i rimproveri, una cordiale deferenza e una paterna sollecitudine pel Capitolo monticellese; il quale ebbe per oltre quarant'anni nell'alto gerarca e nell'elegantissimo risuscitatore di virgiliane eleganze non un accidioso riscotitor di tributi, ma un capo vigile e, quanto poteva, solerte.

VITTORIO OSIMO.

---

(1) Append., VI.
(2) Append., IV.
(3) Append., III.

APPENDICE

I [6]

Venerabiles in Christo fratres. Duolmi la cosa di don Iacomo non esser suto chi possa compiacere alle Rev.ie vostre. Egli è suto preso perchè ha voluto havere il modo di star lontano. Ha poco stima di me e del periculo suo. Di me non curarei purchè mi fusse integro (*sic*) poterlo liberar con poca iactura del honor mio. È vero chio lho fatto prendere per laici perchè non ho sbirri che siano preti; così fano tutti li altri ordinari. S'io havessi prigione a possa mia che fusse forte e sicura lo terrei in me (*sic*). Non havendola non lo posso lassare fuori di quella roccha. Segli scappasse anzi che non si veda ben il caso sarei il più vituperato huomo del mondo. Li suoi di casa lhano avisato che non v'andasse e dettoli la commissione chio havevo dato al Castellano. Basta chegli ha voluto così. Ho compassione al nostro messer don Bernardino. Dio sa, ma bisogna tener conto ancora del honore mio. Mi raccomando alle Rev.ie vostre. In Cremona alli XIII dottobre M.D.XXX.

Vester Hier. Vida propositus

a tergo:

Venerabilibus fratribus capitulo
Monticellorum.
Monticellis.

II [11]

Venerabiles fratres. Le Rev.ie vostre per questa mia sarano certificati come hogi Nostro Signore in consistorio con consenso di tutti li Eminentissimi signori Cardinali per sua nova buontà non per mio merito mi ha dichiarato e fatto vescovo di Alba di Monferrato. Ne ho voluto dare notizia alle Rev.ie vostre acciò ne possano sentire e fare quella allegrezza che si conviene in tale atto per la exaltazione di persona che è del gremio di quello honoratissimo capitolo. Sarano compiacenti cantare un te deum laudamus alla ricevuta di questa e due giorni far suonare con campane can-

tando el primo di una messa ad altura (*sic*) di quella gloriosa regina del celo mia advocata. La messa sia di purificazione con la colletta del Spirito Santo (1).... Sarò obbligato alle Rev ie vostre alle quali tutto mi offro e raccomando. Presso (2).... in Bologna alli VII di febraio M.D.XXXIII.

Vester Hier. Vida episcopus Albae.

a tergo:

Venerabilibus in Christo fratribus
canonicis capitulo Monticellorum
Monticellis.

III [24]

Venerabiles tamquam fratres nostri. Havemo letto quanto ce scrivete circa il portar dell'arme in Chiesa et l'escusationi fatte per alcuni de quelli li quali le portano. La mente nostra sempre fu buona et è, nè credendo di far bene voressimo n'accasesasse (*sic*) male. Vero è che noi non possemo dispensar questa cosa la quale espressamente è contra gli Canoni. Scriveremo al Rev.mo Monsignor il Legato le cause che allegano et si vedrà far di far si che Sua Sign.ia Rev.ma se ne contenti. In questo mezo quelli delle questioni mettendo larme d'haste et di fuogo in uno cantone, tollerateli et noi anchora li tolleraremo, facendo tutte queste provisioni a buon fine et non altrimenti. Per poter sapere quanti danari si possa dare de propina a' Campanari, voressimo s'apresse la cassetta di sancto Rocho et saper la summa se si trova, lassandola presso (3) in quello luogo fin e se faremo l'accordo della campana il quale mercato farete tutti insieme. Bene valete. In Cremona, alli XXIIII di ottobre M.D.XXXIX.

Vester Hier. Vida.

a tergo:

Venerabilibus tamquam fratribus Capitulo Monticellorum.

IV [30]

Venerabiles tamquam fratres. Duolmi non essere possuto venire una altra volta per essere insieme. Ma ritornarò molto più presto del solito. In questo

(1) Qui vi ha una linea illeggibile.
(2) Segue un nome che non mi è riuscito di leggere.
(3) O *posta*? più che un'abbreviatura, vi ha qui uno sgorbio.

mezo raccomando alle Riv.ie vostre la carità e concordia fraterna, il culto divino et la chiesa li buoni costumi. Se alcuni vi vorano turbare le vostre mansioni servatis servandis il Vicario nostro excomunichi li indutori da la liberta et immunità ecclesiastica, et seri la chiesa che non si officii in alcuna stante interdicto. Et si cerchi di dare buon esempio a tutto quello populo con li buoni costumi, et orasi invicem etiam pro nobis. In Cremona alli XIII di X.bre M.D.XLI.

Vester Hier. Vida Episcopus et propositus.

a tergo:

Verabilibus in Christo Fratribus Capitulo
Monticellorum.

V [63]

Venerabiles dilecti nostri fratres. Havendo il mastro del organo accordato lorgano nostro e de più aggionto un registro di nuovo che è stato un accommodare tutto quello instrumento ho fatto opera chio credo pure starano contenti dico il mastro et il compagno in scudi sei doro. E così dateli detta summa che la fabrica nostra stà bene. Costui è de più eccellenti mastri del mestero che si trovi in questi giorni nostri. Fa presto et bene e non è tyrante nè tiranno. Si che date detti sei scudi a mastro Antonio genero del detto mastro portatore di questa mia scritta tutta di man mia perchè non manchate. Bene valete. In Cremona alli XII di Agosto del MDLIIII.

Vester Hier.s Vida episcopus Albensis
manu propria.

a tergo:

Venerabilibus dominis Canonicis et Capitulo ecclesiae
S. Laurentii Monticellorum.
Monticellis.

VI [67]

Venerabiles in Christo dilecti. Essendo di presenti ricercato da Nostro Signore chio vada al conciglio generale da esser celebrato in Trento dove piacendo a Dio havemo da trattar quelle cose le quali spettano alla riformazione prima del clero poi di tutti li sacri tanto temporali quanto spirituali et mantenere le sententie de' sancti padri già determinate quali supportarano le forze nostre insieme con alcuni altri Reverendi prelati a tale impresa eletti in defensione de la fede catolica (1).... nel nome di dio con-

(1) Qui e nei seguenti tratti, dove ho messo i puntini, non mi è riuscito di leggere. Trattasi,

fidando del aiuto suo e perchè potrebbe durare tal impresa molto io raccomando la Chiesa nostra et il culto divino alle Riv.ie vostre e le conforto et prego et quanto più posso astringo chelle non manchino al uficio secondo il debito nostro. Quando riesca sanza honore residentia (*sic*) sovra tutto li raccomando la pace fraterna insieme et li prego in misericordia Christi stiano in pace insieme guardandose da offendere lun laltro in.... ogni movimento e chi è più savio supporti... sperando la retributione da dio iusto iudice amandosi invicem sine murmuratione sine detractione. Alli seculari se dia tal esempio che conoscansi li sacerdoti esserli dati da Dio per maestri et instructori non dandoli causa di dir male di noi. Io parimenti vi raccomando.... Il signor sia con voi. In Cremona alli XXIII di Maggio M.D.XLV..

Vester Hir. Vida Episcopus et propositus.

a tergo:

Venerabilibus dilectis meis Capitulo Clero
Monticellorum.

VII [86]

Venerabiles dilecti nostri. Questa è una gran cosa, chio mi trovo haver più che fare ogni giorno per le cose de Monticelli e di quel capitolo et chieresia, che per cunto del Vescovato et di quanti benefici tengo. Intendo con mio molto dispiacere di nuovo don Francesco haver fatto et detto molte parole in piazza contra don Grecho sacristano et dato molto scandalo al populo, qual era corso al tumulto, et strepito. Ma perchè non debbo credere al'una parte non havendo udita l'altra, sarete insieme voi tre canonici don Gio. Jacopo don Annibale, et don Mandricardo e pigliate informationi diligentemente de tutto il fatto come è ito ricercando alcuni di quelli i quali erano presenti che attestino quello che presenti hano udito; et poi scrivetime il tutto quanto più presto di comune concordia sottoscrivendose ciascun di voi. In questo mezzo il sacristano farà l'ufficio suo servendo alla Chiesa secondo che è tenuto. Bene valete. In Cremona alli 16 di Genaro del M.D.LVI (1).

Vester Hir. Vida Episcopus Albensis.

a tergo:

Venerabilibus don Jacopo sacerdoti don Annibali
don Mandricardo Canonicis
Monticellorum.

---

ciascuna volta, di una o due parole, meno che dopo *parimenti vi raccomando*, ove sono due linee illeggibili. Anche l'anno è segnato poco chiaramente. — Nel foglio di tal lettera è incluso un altro mezzo foglio con un *post-scriptum* relativo ad affari della chiesa.

(1) In calce al foglio sono segnati, con altra mano, i nomi dei testimonii: un don Cesare, un canonico Ceruti, un Gio. Andrea ed altri.

La rivelazione del voto di Lucia

Fra le modificazioni, alle quali furono sottoposti i *Promessi Sposi* per ragioni sempre gravi, ma non sempre indiscutibili, una delle più notevoli, se non delle più evidenti, è questa: il Manzoni smorzò qua e colà le tinte colle quali aveva dipinto l'amore.

Quanto dissi già ad altro proposito è la ragione artistica per la quale il Manzoni, non sempre avvedutamente, ritrasse con ritegno l'amore (1); la ragione morale, la più manifesta, è quella che egli stesso indirettamente ha additato nella sua omai troppo famosa « Discussione sull'amore ne' romanzi » (2). Nell'arte, come nella vita, il Manzoni fu talora un timido (3): e questa è

---

(1) Cfr. *Perchè don Rodrigo muore sul suo giaciglio?*, negli *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino*, vol. XL, 1905; e specialmente pp. 18 sgg.

(2) Vedi *Brani inediti dei « Promessi Sposi »*, per cura di GIOVANNI SFORZA, Milano, Hoepli, 1905 [2].

(3) Non sarà male raccontare a proposito di questa timidezza un aneddoto, che relego in nota perchè estraneo al mio argomento, ma che interesserà gli studiosi del Manzoni, poichè, a quanto so, è rimasto finora ignoto. Lo debbo alla gentilezza d'un egregio e caro uomo: Cesare Donati, ben noto ai conoscitori della novella italiana contemporanea. Il sacerdote comm. professore Raffaele Masi, uno dei frequentatori dello studio del Manzoni, notava da qualche tempo nelle sue visite al poeta un misterioso tavolone, sul quale andava crescendo ogni giorno una montagnola di libri che nessuno aveva mai toccati. Un giorno finalmente manifestò la sua curiosità a don Lissander, il quale, sorridendo e tendendo il braccio verso il gran mucchio, si accostò al suo interlocutore susurrandogli all'orecchio: « A caval donato « non si guarda in bocca ». Nuova ed arguta applicazione d'un vecchio proverbio, che nessuno avrebbe sospettata fra i lettori dei biglietti laudativi coi quali il Manzoni, per un timido scrupolo di cortesia, ricambiava i troppo reverenti donatori.

una delle prove più evidenti che ne abbia date. Nell'amore non v'è nulla di immorale: se è discutibile l'opportunità degli scrupoli d'un artista che stia per ritrarre un fatto immorale, sono senz'altro condannabili quelli di chi, temendo che l'opera sua cada in cattive mani, si proibisce la rappresentazione d'un fatto non solo bellissimo ma anche moralissimo.

Ora appunto il freno morale fu soverchio nel Manzoni; tanto che si può quasi dir col Panzacchi, che « tra le sue mani una « questione letteraria si riduce sempre ai minimi termini di un « caso di coscienza » (1). Nella redazione definitiva gli scrupoli lo indussero a soppressioni e a modificazioni non tutte giustificate. Così io comprendo benissimo che l'abbreviamento dell'episodio della monaca lo abbia costretto a rinunziare a questo tratto arguto, stranamente ardito in lui che sull'amore non ischerza mai: Egidio, diceva il Manzoni, divenuto padrone della casa vicina al chiostro abitato da tante « donzellette, le quali « non erano tutte bimbe », pensò che il dominio che poteva esercitar sul monastero dall'abbaino di casa sua, era « assai più « importante che suo padre non lo aveva creduto » (*B. I.*, p. 112). Ma non comprendo perchè il Manzoni abbia cancellato la bellissima pagina, colla quale nella prima minuta aveva descritto i sentimenti provati da Lucia quando arrivò alla sua casetta, dopo il voto pronunziato (pp. 366-367). Era tra i prodotti migliori della sua sapienza psicologica: chi la ricorda mi dà ragione, se io affermo che non certo la coscienza della propria inettitudine a descriver l'amore lo indusse a fargli così poca parte nel romanzo (2). Non so tenermi dal riportarne un passo,

(1) *Nuova Antologia*, 16 dic. 1898, p. 585.

(2) Intendo con questo negare quanto scrisse a questo proposito Damiano Avancini (*L'amore nei « Promessi Sposi »*; *La Monaca di Monza*, Milano, Albrighi, Segati e C., 1898, p. 9). Quello che è rimasto nei *Promessi Sposi* e quello che fu stampato nei *Brani inediti*, a chi legga con attenzione provano ben altro; anzi, fan supporre che, se si conoscessero tutte quelle scene d'amore soppresse, — e io sarei molto curioso di leggerle — si vedrebbe una volta meglio quant'arte il Manzoni abbia sacrificata alla morale. Naturalmente quelle scene saranno state scorrette, come quasi tutti i *Brani inediti*, ma la lima ne avrebbe fatto dei capolavori. Così, che cosa sarebbe diventato, con pochi ritocchi, questo semplicissimo spunto? « Finalmente Agnese indicò « all'ospite la stanza dov'egli doveva coricarsi: era quella di Lucia. Fermo « amò meglio di andarsi a gettare sul picciolo fenile, adducendo motivi di

perchè chi legge veda con quanta delicata indeterminatezza il Manzoni accennasse ad un pensiero, che nell'anima stessa innocente di Lucia non poteva assumere una forma più precisa: « Tremava ancora nel pensiero che Fermo potesse essere infor« mato del suo ratto, della sua prigionia, *e non sapesse esatta« mente com'ella aveva fuggito ogni pericolo*; la poveretta, « mentre aveva rinunziato a Fermo, avrebbe voluto ch'egli *sa« pesse ch'ella era in tutto degna di lui* ». Si leggano ancora le otto linee che seguono, e si pensi quanta verità di sentimenti contrari e quanta finezza d'umorismo vi siano in quel desiderio di Lucia che Fermo ogni giorno *si ricordasse* che era suo dovere *dimenticarla*. A tutto questo il Manzoni ha rinunziato: ed ha fatto male. Io non sono dell'opinione del Valgimigli, che lo scusa d'aver cancellato qualche cosa di buono, dicendo che alcuni suoi tagli sono come quelli d'un valente chirurgo, che incidono talora anche qualche pezzo di carne viva (1): spesso, se non sempre, il Manzoni avrebbe potuto evitar questi sacrifici.

Così, per venire all'argomento più importante di questo mio studio, egli avrebbe dovuto mantenere con poche mutazioni il colloquio quale avviene nella prima stesura tra i fidanzati che si ritrovano nel lazzaretto (*B. I.*, pp. 566-576 = *Pr. Sp.*, cap. XXXVI). Nell'ultima redazione lo ha per parecchi rispetti guastato. Infatti, senza notare che il dialogo vi riesce un po' lungo, la figura di Lucia appare più fredda che nella prima minuta. Certi delicatissimi tocchi, che rappresentano al vivo la lotta interna di quell'anima, nei *Promessi Sposi* mancano. Ma non di questo direttamente si può far colpa al Manzoni, perchè questa non è che la logica conseguenza dell'essere già il voto

---

« precauzione per la salute » (p. 556). Bellissima arditezza, che non ha riscontro nei *Promessi Sposi*. — L'altra ragione addotta dall'Avancini per questo genere di soppressioni, è che il Manzoni si dev'essere accorto che « il dar « troppa parte allo svolgimento dell'amore dei due giovani sposi era un « rendere sproporzionato il lavoro, dal momento che la storia di Renzo e « Lucia non doveva essere che il filo e la guida di tutto il resto che inten« deva narrare » (p. 12). Questa ragione è peggiore dell'altra, perchè « tutto « il resto » non doveva essere che la cornice.

(1) *Di alcuni criteri d'arte onde il Manzoni rifece i « Promessi Sposi »*, in *Natura ed Arte*, 1904-1905, fasc. XII, p. 807.

svelato quando i fidanzati si ritrovano: bensì dell'aver soppressa la confessione diretta del voto.

Esaminiamo tutto l'episodio. Ecco in qual modo incomincia il passo nei *Brani Inediti*: mentre Fermo cercava Lucia, « sentì « venire una voce... una voce, giusto cielo! che egli avrebbe « distinta in un coro di cento cantanti, e che, con una modulazione « di tenerezza e di confidenza, ignota ancora al suo orecchio, « articolava parole che forse in altri tempi erano state pensate « per lui, ma che certamente non gli erano mai state proferite: « Non dubitate; son qui tutta per voi; non vi abbandonerò mai ». Il Manzoni non aveva attribuito a Lucia in nessun luogo del suo romanzo un pensiero di dedizione così completa: quindi cancellò quel passo per mantenersi coerente, non riflettendo che avrebbe potuto mitigar quelle parole per non alterare il carattere della ragazza, e far sì che esse risvegliassero nell'animo di Renzo, già informato del voto, il rimpianto più accorato che mai d'aver perduta Lucia. Ma questa sarebbe parsa al Manzoni una ricerca d'effetto anche peggiore di quelle parole di Lucia, che poi gli dovettero sembrar volutamente suggestive. Ebbe torto, e corresse malamente così: « ...gli vien » « all'orecchio una « voce... Oh cielo! è possibile? Tutta la sua anima è in quell'o- « recchio: la respirazione è sospesa..... Sì! sì! è quella voce..... « Paura di che? » diceva quella voce soave: « abbiam passato « ben altro che un temporale. Chi ci ha custodito finora ci « custodirà anche adesso ». Renzo non può più scorgere in queste parole un significato che gli ricordi l'amore di Lucia per lui; la sua commozione qui è descritta più concisamente, ma con un tocco meno profondo della descrizione di quella voce e dell'analogia di quelle parole con il suo sentimento. Io dubito che il Manzoni non pensasse a questa verità: limando si deve badare anche a questo, che spesso l'autore, divenuto correttore, non sente più tutta la bellezza d'un passo scritto in un momento d'ispirazione, sicchè, volendo togliergli i difetti, non s'avvede di levargli anche i pregi; giudicando analiticamente il proprio scritto, diventa incapace d'un retto giudizio sintetico. Il Manzoni, che fu così paziente correttore, forse non lo fu abbastanza: avrebbe dovuto, dopo la correzione, confrontar nel complesso le singole scene delle due stesure; allora, forse, avrebbe veduto che talora la correzione aveva guastato e il raziocinio aveva soffocato il sentimento.

Torniamo a noi. « In tre balzi girò la capanna, fu su la porta,

« vide una donna inclinata sur un letto, che andava assestando. « Lucia ! chiamò Fermo, con gran forza e sottovoce ad un tempo: « Lucia ! ». E nei *Promessi Sposi*: « Lucia ! v'ho trovata ! vi « trovo ! siete proprio voi ! siete viva ! esclamò Renzo, avanzan- « dosi, tutto tremante ». A me pare più efficace la semplicissima esclamazione della prima stesura, con quella descrizione, sia pure un po' impacciata, del tono di voce. Dopo l'esclamazione di Lucia: « Oh Signor benedetto ! », nel romanzo incomincia subito il dialogo, prima rotto e affannoso, poi più tranquillo. Nella redazione originaria invece il Manzoni aveva frapposto fra quelle due esclamazioni e il principio del dialogo un indugio, che era certo troppo lungo, ma accorciato sarebbe stato un grande accorgimento psicologico, perchè il ritrovarsi così, improvvisamente, dopo tanta sciagura, dopo tanti casi, doveva produrre per qualche istante nell'animo dei due innamorati un tale tumulto di sentimenti e di pensieri da impedir loro di trovar la parola; specialmente poi in quello di Lucia, nella quale doveva risorger più fiera la lotta fra il voto e l'amore ancor vivo. « Fermo rimase su la porta, tacito e ansante, e Lucia pure, « dopo quel grido, stette immota in silenzio più tempo che non « bisogni a raccontare in compendio le sue vicende dal punto in « cui l'abbiamo lasciata ». E seguono più di tre pagine d'interruzione: troppe certamente, e male impiegate. In questo frattempo la commozione destata nel lettore da quell'incontro va in gran parte perduta. Il racconto delle vicende di Lucia qui non è a suo luogo; e bene il Manzoni l'ha poi tolto. Ma quel silenzio è indovinato: solo bisognava o lasciar vuoto quell'istante di indugio o riempirlo con poche linee efficaci di analisi psicologica. Nella prima stesura il principio del dialogo è ancor ritardato da un'osservazione, che nell'ultima non poteva restare, almeno in quella forma un po' brutale: « Fermo era dimorato su la « porta; e di là il suo secondo sguardo s'era rivolto su la per- « sona alla quale quelle parole (1) erano state dirette; e fu « molto contento quando vide a che sesso ella apparteneva ». Qui al Manzoni era mancata quella delicatezza di tocco, che è il maggior pregio del modo come egli dipinge l'amore: inoltre questo tratto sarebbe forse anche stato incoerente, perchè in nessun altro luogo Renzo dubita di Lucia e, ad ogni modo, ne

(1) Le prime dell'episodio.

avrebbe dubitato con un sentimento un po' più riguardoso. Questo era un insulto, che, pur senza colpa di Lucia, offuscava la purezza della sua figura.

Sulle prime battute del dialogo non c'è che da osservar questo: Lucia dapprima domandava a Fermo: « — E la peste? — L'ho « avuta. — Ah! fece Lucia con un gran respiro, che significava « assai più che un: me ne rallegro infinitamente ». Il Manzoni ha poi tralasciata l'interpretazione di questo sospiro, e forse a ragione: ora che abbiam sottocchio le due redazioni, quel semplice « Ah! » dell'ultima ci dice da solo tutto quello, che il Manzoni aveva espresso in un periodo. Non c'è forse nessun altro poeta che faccia tanto a fidanza quanto lui colla sagace attenzione del lettore.

Poi, a poco a poco, nella prima redazione il discorso s'incammina verso la rivelazione del voto: nei *Promessi Sposi*, invece, di questo si parla quasi subito, perchè Renzo ne è già informato per quanto glie n'ha fatto scrivere Agnese. Vediamo le ragioni di questo mutamento. Quella che appare subito evidente è questa: che la rivelazione fatta dalla bocca stessa di Lucia avrebbe prodotto una scena passionata, che non entrava nei canoni estetico-morali del Manzoni. Uno dei difetti maggiori della sua arte derivò dall'aver egli immedesimati canoni estetici con canoni morali. Quale mirabile dialogo sarebbe potuto uscire da quella situazione vedremo esaminando la prima stesura.

Ma quel mutamento dovette esser suggerito anche da altre ragioni: il Manzoni con quella tal lettera ha voluto evitare un'inverosimiglianza, della quale però noi, semplici lettori, non ci saremmo avveduti. Nel brano inedito, nel quale si descrive l'incontro di Fermo e di Agnese al tempo della peste, il fidanzato pensando che omai don Rodrigo non può più opporsi al suo matrimonio, si domanda: « Perchè [Lucia] non è venuta con me? con me, suo pro« messo? con me, che doveva, che poteva divenir suo marito? che « ostacolo v'era più? » (p. 553). Quest'ostacolo nemmeno Agnese nella prima redazione non lo conosceva: che la madre ignorasse le ragioni della condotta d'una figliuola, che non le nascondeva mai nulla; *poteva* parere inverosimile. Ma vi son passi dell'ultima stesura che dimostrano che il Manzoni ripensando poi a questo fatto s'era convinto, che in realtà quest'inverosimiglianza non esisteva: è una meraviglia e un tormento vedere in che rete di considerazioni egli fosse continuamente avviluppato quando lavorava. Nell'ultima redazione egli dice che Lucia, giunta

nel racconto del ratto al punto del voto, si arrestò, e spiega così questo suo ritegno: « Il timore che la madre le desse del« l'imprudente e della precipitosa; ...*anche una certa vergogna « della madre stessa, una ripugnanza inesplicabile a entrare « in quella materia*; tutte queste cose insieme fecero che na« scose quella circostanza importante » (cap. XXIV). Fu notata anche da altri (1) come delicatissima la frase, che ho sottolineata e che ci ricorda come già in un'altra occasione Lucia avesse taciuto « per motivi giusti e puri ». Proseguendo, il Manzoni evita l'apparenza dell'inverosimiglianza della prima redazione — nella quale Agnese insisteva invano perchè Lucia le spiegasse il proprio contegno misterioso (pp. 385-386) — facendo sì che il discorso sia interrotto dalla comparsa del cardinale. Qualche pagina appresso il romanziere nota bene, come a Lucia spiacesse quel sotterfugio e pure non sapesse decidersi a rivelare il secreto (cap. XXV): questo è il tormento dei timidi, che sono presi fra il desiderio di evitare il dolore, che sarà loro certamente cagionato da un atto più o meno coraggioso, e il timore delle conseguenze del loro indugio. Ma qui bisogna osservare, che spesso poi accade che il timido, che ha schivato sempre quel tale atto coraggioso, si decide a compierlo proprio quando gli costa più risolutezza, perchè si lascia ridurre fino al punto, in cui l'indugio non può più prolungarsi, e quindi egli è *obbligato* ad operare. Ora che ho scritto questo, mi cade in mente un'osservazione che il Manzoni stesso fa, dopo aver riferito il consiglio dato da Agnese a Fermo di andar dal dottor Pèttola: « Nelle « situazioni molto imbrogliate il parere che piace più è quello « di pigliar tempo per avere un altro parere definitivo: ogni con« siglio che suggerisca una risoluzione presenta ostacoli, difficoltà, « nuovi imbrogli: ma questo, di consigliarsi di nuovo e meglio, è « semplice, non nuoce e nello stesso tempo dà una lusinga inde« terminata che per questo mezzo si troverà una uscita » (p. 641). A Lucia nei *Brani Inediti* accadeva qualche cosa di simile: la sua anima timida, tra per inconscio pudore, tra per il timore dei rimproveri della madre meno scrupolosa e men religiosa di lei,

(1) GIOVANNI NEGRI, *Commenti critici, estetici e biblici sui « Promessi « Sposi » di Alessandro Manzoni*, Milano, Scuola tipografica Salesiana, 1905, III parte, p. 94. Qualche cosa di simile al passo citato si trova a pp. 367 e 372 dei *B. I.*

s'era sempre attardata, finchè dinanzi a Fermo incalzante non poteva più sfuggir la confessione. Nei *Promessi Sposi* invece ella si decide a rivelare il voto nell'ultimo abboccamento che ha colla madre prima d'andar con Donna Prassede (cap. XXVI), e un po' volontariamente un po' involontariamente ne prende occasione dal fatto che l'Innominato le aveva assegnata come dote quella somma, che Lucia già nei *Brani Inediti* aveva proposto si fosse divisa con Fermo, provocando quelle domande insistenti e vane di Agnese: dunque il Manzoni antecipando la rivelazione tolse via l'inverosimiglianza della facile acquiescenza di Agnese al silenzio di Lucia, non badando al fatto che a quell'inverosimiglianza il lettore non avrebbe più pensato, dopo che quel tal colloquio era stato accortamente interrotto col sopravvenir del Borromeo.

Certo la scena della rivelazione ad Agnese è abilissima, e in essa è dipinta con molta delicatezza la lotta, che in Lucia si combatte fra il sentimento religioso e l'amore: ma la rivelazione a Renzo, riportata in forma drammatica e non narrativa come questa, sarebbe stata altra cosa; forse un po' troppo drammatica perchè il Manzoni non se ne adombrasse come di scena un po' contraria alla sua arte semplice, schiva di fiammeggiamenti improvvisi, di sorprese, di tutto ciò che rassomigliasse anche di lontano ad un colpo di scena. Si cadeva in uno di quei contrasti, ai quali egli era così avverso, in un contrasto d'amore, per dipingere il quale, volesse o no, non sarebbe bastata la mitezza consueta.

Il Manzoni con quella rivelazione alla madre tolse via anche un altro passo inverosimile contenuto in un brano inedito cancellato (p. 462), nel quale giustamente Fermo si domanda perchè mai Lucia non venga a lui per sposarlo e gli mandi invece quella somma, che nell'ultima redazione è poi spedita insieme con una lettera, nella quale il segretario di Agnese spiega a Renzo la faccenda del voto: anche qui la descrizione dei sentimenti che prova Renzo all'annunzio, è efficace (cap. XXVII), ma non certo quanto poteva esser quella de la rivelazione del voto fatta da Lucia a Renzo in persona. Chi mi obbiettasse che questo rimprovero è ingiusto, perchè tutti gli argomenti sono ugualmente buoni per un artista che li senta, disconoscerebbe, come molti fanno, una verità incontrastabile: che esistono realmente oggetti i quali hanno in sè una potenza di suggestione maggiore di altri, perchè ci toccano più da vicino. Questi oggetti sono quelli che

interessano un maggior numero di persone: così qualunque poeta di qualunque tempra si sente più ispirato da una meravigliosa giornata di maggio che, poniamo, da un pezzetto di carta che egli si diverte a sminuzzare. Sarebbe stato certo migliore argomento d'arte la rivelazione diretta che quella indiretta: le due anime si sarebbero trovate in un contatto più immediato; nulla di men che animato si sarebbe interposto fra loro. Una lettera, per quanto viva, non move in un innamorato quell'onda di sentimenti che move in lui la presenza dell'amata, che gli dice colla propria voce le stesse cose contenute nella lettera: peggio poi se questa non è scritta da lei, ma da un estraneo che interpreta ciò, che a sua volta è già interpretazione d'una persona che ha saputo la cosa da quella ragazza.

Si aggiunga che dall'incertezza nella quale Fermo era lasciato nella prima redazione circa i sentimenti di Lucia, ne veniva al Manzoni l'opportunità di ritrarre la dolorosa condizione in cui si trovava l'animo di Fermo: di questo sono rimasti un accenno in un brano inedito (pp. 534 sgg.) e qualche cosa di più nel passo già citato dell'incontro fra Agnese e Fermo (p. 553).

Da quanto ho detto finora risulta evidente che, interrotto il dialogo fra Agnese e Lucia dalla venuta del cardinale, soppresso quel brano inedito già riferito come cancellato nell'edizione dello Sforza, ed evitato il colloquio tra Fermo ed Agnese durante la peste, ogni inverosimiglianza era tolta. Eppure questo non bastò al Manzoni, perchè nei *Promessi Sposi* queste tre modificazioni furono fatte, ma non ritardarono la rivelazione. Se poi il Manzoni avesse ancora osservato che i timidi si lasciano spesso ridurre ad operare proprio quando l'azione richiede più coraggio, non ci sarebbe stata più alcuna ragione accettabile per trasformar la prima stesura. Forse egli si dimenticò di questa tendenza dei timidi, più probabilmente la ricordò: certo è però che nemmeno ad essa non diede gran peso. Eliminata così la questione dell'inverosimiglianza e quella de la timidezza, noi vediam chiaramente la vera ragione del mutamento: un canone estetico-morale, quello che regge tutta l'arte del Manzoni. Nelle sue correzioni s'intravvede tutto il lavorìo critico che son venuto ricostruendo, ma si vede bene che per lui la questione in ultima analisi s'è ridotta all'infrazione di quel canone.

Chi raffronti un po' minutamente i *Brani Inediti* coi *Promessi Sposi* coglie spessissimo il Manzoni avviluppato da scrupoli, i quali non sono sempre giusti e non attestano sempre una

concezione larga dell'arte, delle sue regole e delle sue libertà, ma mostrano quale coscienza egli avesse, anche esagerata, di questa verità che, trascurata dai più dei moltissimi romanzieri contemporanei, è certo una delle cause per le quali l'opera loro non è vitale: la bellezza d'un'opera d'arte dipende non solo da cause generali e facilmente visibili, ma anche da tutto un complesso di minimi particolari, che il semplice lettore non avverte ad uno ad uno, ma dei quali, riuniti, sente l'effetto pur senza sapere donde derivi. Certe piccole imperfezioni, certe piccole incoerenze, talora ad una ad una non si avvertono, ma riunite insieme fan sì che un personaggio riesca scialbo. V'è però un'arte che fa dimenticar queste piccolezze: questa non è l'arte più caratteristica del Manzoni, che, più che arte di sùbite intuizioni e di larghi tratti, è, in una certa misura anche per volontà del Manzoni stesso, arte di meditazione paziente che dura fatica prima di trovar sè stessa; arte analitica, più che sintetica, arte grande fatta spesso di molte piccole cose. Nei *Promessi Sposi* non è frequente la frase che arresta il lettore come dinanzi all'improvviso spalancarsi d'una porta che schiude all'occhio impensate lontananze di orizzonti: si sente, leggendoli, che sono frutto più di ragione e di meditazione che d'intuizione geniale. Dante ha fuse insieme l'una e l'altra arte ed è sommo in entrambe: non ripetiamo dunque l'errore di mettergli vicino il Manzoni.

Il carattere dell'arte del nostro romanziere spiega le sue particolarità e molti dei cambiamenti non sempre ottimi, ai quali egli s'è indotto. In un tempo, in cui in Italia di solito si concedevano con tanta furia alla curiosità del pubblico le opere letterarie, questo procedimento del Manzoni aveva anche un grande significato istruttivo: nessun romanziere lo uguagliò poi in questa pazienza di lavoro, pochissimi lo imitarono, forse anzi uno solo, e non abbastanza e non sempre: il Fogazzaro (1).

Torniamo al nostro episodio. Lucia, benchè forzata, trova le parole adatte per svelare il voto a Fermo; il Manzoni, nel modo

(1) È bene notare che quanto scrissi sull'arte manzoniana qui e nell'opuscolo citato è vero pel Manzoni prosatore, ma andrebbe molto mutato pel Manzoni poeta. È strano, ma l'autore del *Cinque maggio* non è più l'artista paziente dei *Promessi Sposi*. Perchè? Lo vedremo forse altrove.

come ritrae la scena, supera quasi magistralmente la difficoltà che aveva sentita di far parlare quell'anima con un linguaggio adatto alla sua innocenza. Non tanto però che non gli sfuggisse qualche espressione più passionata che egli non volesse. Quando Fermo le dice che è venuto a cercarla perchè gli fu riferito che ella era nel lazzaretto, Lucia esce in un'esclamazione, che tradisce l'angoscia della sua anima combattuta fra l'amore ancor vivo suo malgrado, il sentimento religioso che la astringe al voto, quel tal pudore di rivelarlo, e il timore che questa rivelazione affligga troppo Fermo e produca una scena straziante anche per il suo povero cuore e, come ella delicatamente pensa, fuori luogo in mezzo a quell'accolta di moribondi. — « Oh Si- « gnore! disse Lucia, stringendo le mani giunte, alzando gli « occhi al cielo, e con una voce che i singhiozzi stavano per in- « terrompere ». Lo stupore che ella aveva provato all'apparizione di Fermo e che s'era tradotto prima in quell'esclamazione « Oh « Signore benedetto! » e dopo quel lungo intervallo di silenzio in quel semplice « Voi! » di persona trasognata, che sente in confuso quali conseguenze potrà avere il fatto che le è occorso inaspettatamente, s'è ora cambiato nella piena coscienza della penosità della sua situazione. Per un momento il pensiero della madre sana le fa dimenticar la sua pena; ma subito il ricordo del voto, che doveva esserle stato presente sempre da quella terribile notte, torna a signoreggiarla e le dipinge sul volto uno stupor doloroso, come se ella non si fosse più attesa di riveder Fermo. Qui il Manzoni sottintende molto più che non dica e suggerisce al lettore attento le imagini e i pensieri coi quali io vengo commentando questo passo. Il quale è veramente uno dei più artistici, ai quali il Manzoni abbia rinunziato. « Ma voi... « voi, mi parete stupita... ch'io sia venuto a cercarvi. Io... son « sempre lo stesso... non vi ricordate...? che è avvenuto, Lucia? »: così dice Fermo interrompendo d'un tratto il suo discorso su Agnese, dolorosamente meravigliato di veder Lucia angosciata da una terribile, misteriosa incertezza. La meraviglia di Fermo si traduce nel suo parlare interrotto, nell'esitanza colla quale pronuncia quelle parole: mentre le proferisce, si sente che pensa ad altro, che cerca affannosamente dentro di sè quale possa esser la ragione di questo strano contegno, che ha quasi timore di esprimer la propria meraviglia, paura di ingannarsi e di produrre col proprio errore chi sa qual malanno. E gli viene in mente che la colpa di quello stupor doloroso di Lucia sia sua,

che egli abbia mancato in qualche cosa, ma non sa in che, e si arresta e finisce con rigettar quel pensiero: « Io... son sempre « lo stesso... ». Poi, forse, un angoscioso dubbio gli attraversa la mente: che ella, fra tanta sciagura, abbia dimenticato tutto il suo passato d'amore, e dice timidamente: « non vi ricordate...? ». Infine caccia tutte le supposizioni, e domanda, disperato, con voce più forte — lo sentiamo bene —: « che è avvenuto, Lucia? ». In questa domanda c'è tutta la sua anima. Il passo era degno d'un grande artista drammatico, sobrio, denso, vigoroso com'era. — « Tante cose! rispose ella sospirando ». Lucia non può ancor dire tutto quello che sente, ha ancora l'anima troppo confusa dai ricordi che quell'apparizione le ha affollati d'un subito alla mente: pare che tutto il passato in quel momento ella lo riviva con non minore angoscia che se fosse ancora presente: anzi, un'angoscia di più la preme, quell'uomo che viene contro ogni sua aspettazione a chiederle conto di quel passato e che ella sa le farà un rimprovero terribile e forse non immeritato. Il rapimento così inaspettato, la corsa in quella vettura, quella notte d'inferno che ha strappata quella promessa al suo cuore devoto, che ella ora, forse, accusa di debolezza, e poi tutti i giorni interminabili trascorsi con quell'eterno incubo nel cuore: tutte queste angoscie unite insieme, tutti questi ricordi confusi: che cosa poteva dire Lucia se non quel « Tante cose! » per esprimere il suo stordimento, travolta così dalle memorie, vittima incolpevole della malvagità degli uomini e del caso? Un altro grande tratto d'arte sintetica, dunque. Anche la figura fisica di Lucia ora per quelle due parole ci appare viva come non la vedemmo mai, nemmeno quando il Manzoni ce la descrisse di proposito. Quel volto dai lineamenti fissi in una pensosità dolorosa, quello sguardo profondato nelle tristi lontananze dei ricordi, tutti li vedono. E quel sospiro chi non lo avrebbe sentito anche senza che il Manzoni vi avesse accennato?

A quella risposta così vaga di Lucia, uno dei sospetti di prima ritorna alla mente di Fermo e si determina meglio: dunque la causa di quel mutamento era proprio lui, e più precisamente le brutte vicende, attraverso le quali egli era passato: « — Ecco! « disse Fermo: sa il cielo che cosa v'avranno detto di me! — « Che importa, rispose Lucia, quel che dice la gente? ». Ella non può ancora decidersi a rivelare, non trova ancor la parola, ma fa già sentire a Fermo che c'è qualche cosa di più grave. « Dunque... »: Fermo piomba di nuovo nell'incertezza e cerca

di nuovo, angosciosamente. Ma ora Lucia, passata la prima onda impetuosa di ricordi, s'è calmata un po' e, come chi abbia avuto d'un tratto la vista oscurata da un turbine, quando esso accenna a quetarsi rivede a poco a poco tutti gli oggetti che gli stanno da torno, così ella comincia a trovar qualche appiglio per sostenersi nel doloroso passo. E dice, ancor dubitosa, temendo il proprio pudore e l'indole un po' violenta di Fermo: « Dunque... « io credeva... che dopo tanto tempo... dopo tanti guai... » — s'arresta un'altra volta, come a misurare una voragine, e la varca d'un salto con un coraggio disperato — « non avreste più « pensato a me ». La ragione non la dice ancora: il pudore è il sentimento che ella, naturalmente, dura più fatica a vincere; prima ella vince l'amore. Fermo la investe con un tumulto di domande appassionate, e Lucia, poichè teme lasciandolo sfogare di perder quel po' di coraggio che ha durato tanta fatica a raccogliere, lo interrompe con un'altra allusione peritosa a ciò che è avvenuto: « — L'ho creduto, l'ho creduto, perchè sarebbe « stato meglio... è meglio ». Non osa ancora, non trova ancor la parola: quel ritegno è più forte di lei. Tuttavia quello che ha detto è già tanto per la sua debole natura e pel suo forte amore, che ella china la testa « sul petto, come per riposarsi d'un « grande sforzo ». La tempesta, evitata prima dall'interruzione di Lucia, scoppia ora che ella è esausta dalla rinunzia fatta dinanzi al suo promesso. Qui è compressa tanta forza di passione, che il Manzoni temette certamente che un lettore non frettoloso se ne potesse troppo esaltare: vedremo che cosa ha sostituito poi. Fermo, che è tutto intero in questa breve parlata, ritorna a supporre tumultuosamente di aver qualche colpa, rigetta il sospetto, teme d'un cangiamento nell'amor di Lucia, rimpiange, poi s'abbandona alla sua indole schiva delle reticenze, tanto diversa da quella di Lucia, e prorompe: « Parlate chiaro; dite « che non mi volete più: dite il perchè; non mi fate... » E pare voglia dir qualche cosa di più violento; ma Lucia, che nel frattempo ha raccolte di nuovo le forze e s'è rassegnata ad affrontare il gran passo, lo interrompe « con voce più riposata e so- « lenne ». Il sentimento religioso la sorregge. Si sente infatti in quello che dice qualche cosa della serenità evangelica di Fra Cristoforo: « — Fermo, ascoltatemi tranquillamente: pensate dove « siamo: vedete questa buona creatura che ha bisogno di quiete: « ascoltatemi ». Così il Manzoni richiama, bene ed opportunamente, al pensiero del lettore il mezzo tragico nel quale il col-

loquio avviene, e Lucia ricorda a proposito e discretamente a Fermo il luogo di miseria e di morte, nel quale egli vorrebbe parlar d'amore. Fermo è buono e religioso: su questo Lucia fa affidamento. Richiamatolo ad un pensiero di pietà, ella fa il gran passo, risolutamente: « Io non sarò mai di nessuno... e non posso « più esser vostra ». Parole semplici, disperatamente rassegnate: una sola sosta; la religione le ha data la forza. Ma Fermo non è solo pio, è anche innamorato e focoso: il richiamo all'ambiente non basta. Quindi la incalza con una folla di domande, quasi accecato dall'amore e dall'ira, che gli fan chiudere con un'imposizione imperiosa la sua sfuriata: « — No, non l'avete « detta voi questa parola; no, che non l'ascolto: che ho fatto « io? perchè? chi ve l'ha detto? chi è entrato tra voi e me? « chi c'è entrato? voglio saperlo ». Si sente che a cominciar dalla ripetizione dell'ultima domanda il tono della sua voce diventa più aspro, più reciso: non c'è bisogno di didascalie. Lucia ricorre ancora alla religione: « Quando lo saprete, se siete ancora quello « di prima, se temete Dio come una volta, non direte così ». E incomincia la rivelazione; ancor timorosa, prima di venire al voto lo giustifica: « — Sapete voi in che casi, in che spaventi « io mi son trovata, in che pericoli? » Ma prosegue con un periodo inopportuno: « Ora, sappiate quello che nessuno, nè pure « mia madre, ha udito finora dalla mia bocca ». Lucia, così semplice, non poteva far quest'affermazione ostentata, teatrale. Questo contrasta colla spontaneità della confessione: « In una notte..... « Vergine santissima! qual notte!... lontana da ogni soccorso..... « senza speranza di liberazione... sola... io sola, in mezzo... al- « l'inferno, ho guardato in su, ho domandato l'aiuto di quel solo « che può fare i miracoli... ho domandato un miracolo, e ho do- « vuto fare una promessa... mi son votata alla Madonna che se, « per sua intercessione, io usciva salva da quel pericolo, non... « sarei mai stata sposa d'un uomo ». E poi, dopo l'interruzione dolorosa di Fermo, quasi non curandola, prosegue, serenamente, colla parola della fede che resiste tranquilla ad ogni prova: « — Ho ottenuto il miracolo: la Madonna mi ha salvata ». Il Manzoni nell'espressione del sentimento religioso ha toccato in parecchi punti del suo romanzo altezze da lungo tempo ignote alla letteratura italiana. Questa confessione non è impeccabile: ma noi non possiamo non pensar con rammarico a quello che essa sarebbe stata se il Manzoni l'avesse mantenuta e, secondo il solito, corretta. Forse non avrebbe conservata l'esclamazione

« qual notte !... » fatta in una forma un po' paludata non soltanto per una contadina, ma l'avrebbe mutata o soppressa. Qualche altra cosa ancora avrebbe cambiata, ma non avrebbe certo cancellata quella reticenza, durante la quale Lucia, per un ultimo ritegno, cerca il modo di esprimer la natura di quel voto.

Il fidanzato la rimprovera; ella, fermamente, ribatte: « L'ho « fatto: che giova parlarne più? Che giova pentirsi? Pentirsi? « No, no, Dio liberi! Egli pure è sempre a tempo a pentirsi di « avermi salvata ». Allora a Fermo viene un pensiero appassionato: che almeno, se non ha speranza di farla sua, gli resti la certezza che ella è sempre sua in ispirito e solo per devozione religiosa rinunzia al suo amore. Quale mirabile dipintor dell'amore sarebbe anche stato il Manzoni! « — Lucia, disse Fermo, « se non fosse il voto...? dite; sareste la stessa per me? ». È così naturale questa domanda, nella quale non può tremar più nessuna delle speranze che fan sussultare il cuore degli innamorati che sognano la maggiore delle felicità! È così naturale questo desiderio ch'egli ha di provare almeno la gioia amara di sentirsi dire che ci potrebbe ancora esser dell'amore per lui! Questa è una di quelle frasi, che dipingono da sole tutte le sfumature d'un sentimento così complesso com'è l'amore: se prima non avessimo saputo nulla dell'animo di Fermo, questa frase sarebbe come un'improvvisa irruzione di sole in una campagna caliginosa (1). Questo passo è conservato in una redazione definitiva, con modificazioni lievissime e non tutte giustificabili: al « dite » della prima stesura è sostituito: « ditemi almeno », dove « almeno » non è necessario; si sottintendeva tanto facilmente insieme con quegli altri sentimenti dai quali nasce quella frase!

Nella prima copia il Manzoni prosegue: « — Uomo senza « cuore! rispose Lucia, contenendo le lagrime, quando m'avreste « fatte dire delle parole inutili, delle parole che mi farebbero « male, delle parole che sarebbero forse peccati, sareste voi « contento? ». Nell'ultima (2) ha fatto poche modificazioni, buone quasi tutte.

(1) È certo questa la più forte delle ragioni per le quali Francesco Raccamadoro disse che questo dialogo nel lazzaretto « è forse il migliore di tutto « il romanzo » (*L'amore e il carattere di Lucia nei « Promessi Sposi »*, Fabriano, tip. Gentile, 1897, pp. 15-16). In verità è fra i passi più caldi d'amore; ma quel « forse » non si potrebbe levare.

(2) Il Tommaseo a questo punto annota: « Divino; ma così due villani

Lucia evita dunque di risponder categoricamente alla domanda del fidanzato, ma gli lascia intender molto bene quali sono i suoi sentimenti; piccolo e perdonabile e naturalissimo compromesso fatto colla propria coscienza tuttora combattuta fra l'amore e il sentimento religioso, che vorrebbe ch'ella omai lo avesse dimenticato. Questa lotta si tradisce ancora quando ella dice: « Partite, per amor del cielo; e non vi ricordate di « me che quando pregate il Signore ». Così ella concilia come può l'amor di Fermo con quello di Dio, non potendo rinunziar nè all'uno nè all'altro. Ricordare l'amata quando si prega non è peccato, sembra pensar Lucia: egli mi ricorderà nelle sue preghiere per raccomandarmi a Dio. Ma intanto ella non s'accorge che desidera ancora il suo amore, sia pure sotto la veste religiosa dell'amor del prossimo come creatura di Dio. È un contrasto che il Manzoni avrebbe rilevato umoristicamente, se non fosse stato in gioco il sentimento religioso.

Poi il discorso volge su frà Cristoforo, prolungandosi nella stesura definitiva più che nella prima. In questa non v'è più alcun accenno appassionato fino alla separazione di Lucia e di Fermo; in quella ve n'è uno notevole: Lucia, conosciute le cattive condizioni del povero frate, esclama: « Oh poveri noi! E è proprio « qui! » E Renzo: « Qui, e poco lontano: poco più che da casa « vostra a casa mia... se vi ricordate...! ». C'è ancora un po' di rancore appassionato in queste ultime parole, irragionevole, ma tanto naturale. Poi il Manzoni ha fatto altre aggiunte, buone quasi tutte una per una, ma non nell'insieme, perchè il dialogo ne risulta un po' lungo, con qualche ripetizione, con qualche frase inutile che raffredda il sentimento. Renzo descrive la fine di don Rodrigo, alla quale ha assistito con fra Cristoforo: « E anche « lì [il frate] ha parlato da santo: ha detto che il Signore forse « ha destinato di far la grazia a quel meschino... che aspetta di « prenderlo in un buon punto; ma vuole che noi preghiamo « insieme per lui... Insieme! avete inteso? »; e appoggia su quell'« insieme », non convinto ancora, come avviene, che il suo sogno abbia a dileguare, ma senza osar di dire apertamente a Lucia: — Il vostro voto non ha valore —, solo per insinuarle

---

« non parlano » (*Postille inedite ai « Promessi Sposi »*, Firenze, Bemporad, 1897, p. 309). È vero, ma la bellezza del pensiero non ci lascia condannar l'inverosimiglianza.

nell'anima con un atto di volontà inconscia il dubbio o la speranza che a quel gran male si possa ancor rimediare. Ma Lucia, piamente: « Sì, sì; lo pregheremo, ognuno dove il Signore ci « terrà: le orazioni le sa mettere insieme Lui ». Anche qui quest'osservazione, che oltrepassa l'intelligenza di quella contadina, si ammira tuttavia pel modo come il Manzoni sa insister sul sentimento religioso, senza unzione: nella letteratura italiana contemporanea è un esempio unico questa sincerità religiosa quasi costante.

Renzo dalla resistenza di Lucia è incitato a rinsaldarsi nel suo proposito: « Ma non capite che, quando è un santo che « parla, è il Signore che lo fa parlare? e che non avrebbe par- « lato così, se non dovesse esser proprio così... E l'anima di quel « poverino? Io ho bensì pregato e pregherò per lui: di cuore « ho pregato, proprio come se fosse stato un mio fratello. Ma « come volete che stia nel mondo di là, il poverino, se di qua « non s'accomoda questa cosa, se non è disfatto il male che ha « fatto lui? Che se voi intendete la ragione, allora tutto è come « prima: quel che è stato è stato: lui ha fatto la sua penitenza « di qua... ». Qui la facoltà che è talora uno dei difetti capitali del Manzoni, quella di essere un ragionatore abilissimo ed anche un tantino sofistico, gli ha giovato, perchè, unita alla forza del sentimento colla quale egli si immedesima con Renzo, sia pure prestandogli una mente un po' troppo elevata, ha prodotto un piccolo capolavoro di logica del sentimento, che come pura logica è sofistico, ma come sentimento è d'una verità indiscutibile (1). Tuttavia la ragazza ribatte: « No, Renzo, no. Il Signore non « vuole che facciamo del male, per far Lui misericordia. Lasciate « fare a Lui, per questo: noi, il nostro dovere è di pregarlo. « S'io fossi morta quella notte, non gli avrebbe dunque potuto « perdonare? E se non son morta, se sono stata liberata... ». In queste parole c'è insieme coll'anima di Lucia, plasmata per quel che riguarda la religione su quella di fra Cristoforo, l'abilità dialettica del Manzoni. Nella fidanzata la religione è più forte dell'amore, laddove in Renzo questo è superiore a quella: di

---

(1) Ricordo quanto disse a questo proposito il RONDANI: « Il più felice, « forse, certo il più onesto sforzo di logica che si veda nei *Promessi Sposi* « è quello di Renzo quando vuole persuadere Lucia che il suo voto è nullo » (*La logica nei « Promessi Sposi »*, ne *La favilla*, 1904, fasc. 2-3, p. 68).

qui la differenza dei loro ragionamenti. Renzo ricorre all'ultima arma: l'autorità e l'affetto materno. Ma anche questo è vano: Lucia lo congeda e confessa, involontariamente, la propria debolezza pregandolo: « per amor del cielo, per l'anima vostra, « per l'anima mia, non venite più qui, a farmi del male, a..... « tentarmi ». Renzo dà in una delle sue solite sfuriate appassionate ed eloquenti; ma non direi che questo ritornare e questo insistere sul medesimo argomento non siano un po' fastidiosi, e un po' sconvenienti in quel luogo e con quella mercantessa testimone. Poi la scena si rialza nel modo come Lucia accoglie quella sfuriata, nelle sue parole fervidissime e nella replica di Renzo, che è un altro piccolo capolavoro di logica del sentimento.

Anche qui, colle parole: « Se poi questa fosse una scusa; se « è ch'io vi sia venuto in odio... ditemelo... parlate chiaro », ritorna il sospetto irragionevole e naturale, risorge l'impeto incoercibile di quella natura violenta, il rancore inconfessato, quasi inconscio, che ha come ragione apparente la colpa attribuita a Lucia, ma come ragione vera e della quale il fidanzato non s'accorge, il vedersi rapita una felicità a lungo agognata. È il rancore che serba l'amante alla persona che ha cessato d'amarlo, dovuto, più che al fatto che egli creda una colpa quell'abbandono, al fatto che egli vede in quella persona la causa per la quale gli sfugge ciò che ognuno di noi desidera più ardentemente: la felicità.

Nella redazione primitiva, più opportunamente, dopo l'esortazione di Lucia: « Partite, per amor del cielo; e non vi ricordate « di me che quando pregate il Signore », si spendono solo più poche parole su fra Cristoforo e pochissime ancora sul voto: la tristezza del luogo e del tempo, gli affanni passati non potevano permettere una discussione così lunga intorno ad un tale argomento. Lucia aveva già avvertito il fidanzato che quello non era luogo da tali discussioni; e poi, le parole che sull'argomento avevan già spese eran così dense da rendere inutile il ritornarci su. I ragionamenti che fece poi Renzo guidato dal proprio sentimento eran buoni in sè, ma allora inopportuni: là dov'erano non si potevan far discorsi inutili.

Continuar nella prima redazione il colloquio sul tono di quella definitiva sarebbe stato molto male: quelle frasi brevi, concise, avevano destata l'impressione d'un rapido dramma; aumentar quell'impressione non si poteva; mantenerla nemmeno, perchè

certe situazioni tese, certi sentimenti gagliardi son tali solo a patto di durar poco: l'aggiunta di nuove parole, sia pure abilissime, avrebbe distrutta l'impressione di prima, o al più l'avrebbe commentata: lavoro non da artista. Perciò la scena dell'ultima redazione appare lunga in confronto colla prima. Nella prima il colloquio finisce con queste parole di Lucia a proposito di fra Cristoforo: « Che dite voi? che volete che egli faccia? « preghiamo Dio che ci aiuti...... che vi aiuti a sopportare »: notate questo pensiero di pietà amorosa: « Ditegli che io ho « sempre pregato per lui; chè, se può, venga a trovarmi, a « consolarmi, e voi... voi... ». Poi il Manzoni soggiunge, più umanamente che nell'ultima stesura, dove questa speranza non appare: « Non tornate più qui per amor del cielo, voleva ella dire, « ma non lo disse. Dopo fatto quel voto Lucia aveva sempre cre« duto di essersi legata irrevocabilmente, e non aveva supposto « mai che alcuna autorità potesse annullare un patto col cielo; « aveva respinto come colpevole il pensiero stesso, e non aveva « mai confidato a persona il suo doloroso segreto. Ma quando « Fermo parlò d'una speranza nel padre Cristoforo, quella stessa « speranza confusa, entrò nel cuore di Lucia; le balenò nella mente « un: chi sa? intravide come non impossibile che il padre Cri« stoforo potrebbe trovar qualche mezzo... e in quel dubbio ella « stimò inutile di dire risolutamente a Fermo: non tornate ». Nella redazione definitiva le ultime parole di Lucia mostrano un'incrollabilità inverosimile nel suo voto: nella prima minuta il Manzoni aveva rispettato di più le ragioni dell'amore.

Lo stesso aveva fatto nella scena, nella quale fra Cristoforo scioglie Lucia dal voto. Dopo che il frate le ha osservato che ella, offrendosi alla Vergine, ha dimenticato la sua promessa a Fermo, il Manzoni scrive: « — Ho fatto male? chiese Lucia con « sorpresa, *e con un rimorso che non era tutto doloroso* » (p. 585). Questo commento, così vero e così sottilmente umoristico, nei *Promessi Sposi* scompare (cap. XXXVI). Vi appare invece un tentativo di Lucia di resistere a fra Cristoforo: « Ma « non è peccato tornare indietro, pentirsi d'una promessa fatta « alla Madonna? ». Il Manzoni mitiga col commento queste parole, ma non riesce a renderle verosimili: troppo forte è qui il sentimento religioso di Lucia e troppo indipendente. Per lei finora fra Cristoforo fu sempre una guida infallibile: perchè ella deve dubitar del suo consiglio, proprio ora che egli vuol ridarle la felicità perduta? Più oltre invece il Manzoni tolse via un di-

fetto evidente, cioè la giustificazione che dapprima per soverchia timidità aveva fatta della prontezza colla quale Lucia aveva acconsentito alla domanda di fra Cristoforo, se ella volesse essere sciolta dal voto (p. 586).

La conclusione di questo lavoro — nel quale, facendo della scena del lazzaretto il centro delle mie ricerche, son venuto notando le più considerevoli differenze che corrono fra i *Brani Inediti* e i *Promessi Sposi* per quel che riguarda l'amore di Lucia — non è e non può essere quella di molti dei moltissimi scritterelli dedicati a quella ragazza: io non ho voluto mostrare, giovandomi del confronto non ancor fatto, nè che sia assurdo il modo come Lucia nei *Promessi Sposi* accoglie Renzo (1), nè che la Lucia del romanzo sia una figura artisticamente infelice. Ella è « molto « più vera che non si creda » (2), e merita la difesa che ne fece, ultima forse, Paolina Francia (3), benchè il confronto coi *Brani Inediti* mostri che ella sarebbe riuscita migliore, qualora certi particolari di quei brani fossero stati conservati e coordinati. Così come rimase ella ha un'anima meno profonda di quella che la prima stesura avrebbe fatto sperare. Dire che ella può esser vissuta solo nella mente del Manzoni e che è il prodotto più notevole della nostra letteratura *neoguelfa*, come fu affermato con poca serenità di giudizio da Vincenzo Prenestini (4), è disconoscere il valore di certi accenni appassionati, che non devono sfuggire ad un critico.

Solo mi dolgo che il Manzoni abbia fatto bene laddove avrebbe potuto fare benissimo, se avesse un po' disobbedito alla sua troppo rigida morale. Poichè questa, come dissi, è la ragione capitale di parecchi mutamenti infelici delle sue minute. Qualcuno lo volle negare: ma ebbe torto. Un critico disse che certi difetti dell'arte manzoniana son dovuti al fatto che egli non aveva un « temperamento appassionato » (5). Questo fu scritto prima che venissero in luce i *Brani Inediti*, dove abbiam visto che amore

---

(1) Si vedano le amenità di GIOVANNI TRISCHITTA a pp. 70-73 degli *Studî di varia letteratura* (Messina, Muglia, 1905).

(2) GRAF, *Foscolo, Manzoni e Leopardi*, Torino, Loescher, 1878, p. 82.

(3) *La Lucia dei « Promessi Sposi »*, Firenze, tip. Galileiana, 1905.

(4) *Manzoniana — Lucia*, in *Roma letteraria*, 1899, p. 324.

(5) C. VILLANI, *Manzoniana*, in *Roma letteraria*, 1900, p. 106.

profondo ce n'è parecchio, anche senza parlar della monaca di Monza, che si dà più per debolezza morbosa che per passione. Ma già nei *Promessi Sposi* vi eran tali accenni d'amore, compresso sì, ma gagliardissimo, da render vana la ragione addotta dal Villani. E poi, chi può dir con sicurezza che un uomo non ha « temperamento appassionato »? Chi può veder quali fiamme avvampino in un uomo dalla vita esternamente tranquilla, timido nell'aspetto e negli atti? Anche uno scrittore può amar come pochi altri al mondo e non darne alcun segno visibile. Intanto, se s'avesse da giudicar da quei passi dei *Brani Inediti* e dei *Promessi Sposi*, sarebbe molto difficile negare al Manzoni un temperamento appassionato. I freni che egli s'impose nella descrizione dell'amore, son dovuti alla ragione, non ad un'originaria deficenza di sentimento. Co' suoi scrupoli arrivò fino a questo punto: quando Fermo minaccia di uccider don Rodrigo, il Manzoni scrive: « — Ah « no, Fermo, per amor del cielo, gridò Lucia, gettandogli quasi le « braccia al collo » (*B. I.*, pp. 633-634). Poi nemmeno il « quasi » non gli basta più, e rinunzia a quel naturalissimo atteggiamento, tanto più eloquente e persuasivo delle parole (cap. III). È una minuzia, ma non si può perdonare: laddove non solo si perdona, ma si approva il racconto più breve, più riservato e indiretto che il Manzoni ha sostituito nell'ultima redazione a quello, che delle persecuzioni di don Rodrigo fa Lucia nella seconda stesura in forma diretta, più particolareggiata e più ardita che non si convenga alla sua natura così delicatamente pudica (cfr. cap. III con *B. I.*, pp. 627-628).

Ma questa ragione non c'era per la scena del lazzaretto. Ripensiamo al suo insieme per vederne bene tutta la bellezza: facciamo quello che probabilmente il Manzoni non ha fatto. Nel lazzaretto, nella più terribile fra le accolte di miserie umane, in mezzo ai gemiti di moribondi e ai carri trascinanti mucchi di morti, un innamorato, dopo mille traversie vinte colla forza di una speranza, ritrovava la sua donna, felice, dopo tanti dolori e fra tanti dolori, d'averla riconquistata. Da quel luogo di morte la vita levava di nuovo per bocca sua un inno di trionfo: ma per pochi istanti. La sua gioia di rinascita, che per un momento aveva trasformato quell'uomo, urtava contro la malignità della sorte travolgente lui e l'amata: e di nuovo l'angoscia di quei due si accordava con quella che dominava all'intorno, e l'imagine d'una notte spaventosa si confondeva colle miserie circostanti. Questo conflitto tragico sorto e finito in pochi istanti aveva, per

sè e pel luogo in cui avveniva, per i toni ora contrastanti ora concordi coll'ambiente, una grandezza che il Manzoni avrebbe dovuto vedere.

Per voler esser troppo veggente egli finì per esser ceco due volte sopratutto: quando mutò questo passo e quando cancellò l'apparizione di don Rodrigo. Due scene che, leggermente corrette, valgono più di tutta la nostra letteratura tragica: il Manzoni è molto miglior tragico qui che nel *Carmagnola* e nell'*Adelchi*.

ATTILIO MOMIGLIANO.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ERCOLE RIVALTA. — *Liriche del « dolce stil nuovo »*. — Venezia, Rosen, 1906 (8°, pp. 259).

Il Rivalta scelse assai bene il suo soggetto. Le rime di Gianni Alfani e Dino Frescobaldi erravano confuse nei codici, o in vecchie raccolte, spesso, non sempre però, di scarso valore, sempre bisognevoli di controlli e per la lezione e per l'attribuzione; quelle di Guido Orlandi e Lapo Gianni erano state pubblicate già in edizioni critiche (1), ma, come tutti sanno e il Rivalta ama forse troppo di ribadire (2), in modo disforme dalle esigenze degli studiosi. Si trattava adunque, ora di rettificare, ora di assodare, ora di dir del nuovo, su materiali in gran parte conosciuti: fruttuosa e intelligente fatica. E direi anche bella, perchè questi quattro rimatori sono, sia per i pregi, sia pure per l'esagerazione di certi difetti, tra i più notevoli della « preclusa corte canora dell'età di Dante », ed uno di essi, Dino, attendeva da lungo, e meritamente, d'essere richiamato alla nobile conversazione poetica, dalla quale solevasi tenere troppo lontano, quasi obliandone le rare qualità e l'altissima benemerenza d'aver procurato che Dante seguitasse la *Divina Commedia* (3).

Tale essendo il soggetto, esso meritava maggiori cure che non v'abbia speso intorno il Rivalta, maggiore vigilanza per avanzare i predecessori, per fare opera utile, insomma: invece questa raccolta non supplisce le precedenti, trascura quanto di meglio si è acquisito quanto a metodo, ma della severità scientifica non ha che le esteriori apparenze, la vana pompa delle varianti, che si rincorrono scompigliate come un esercito in fuga, delle divisioni e delle suddivisioni in fondo alle quali l'occhio del critico non vede che povertà d'idee e mancanza di preparazione.

L'ordine assegnato ai poeti è veramente il più logico? Non ignoro che assai poco si sa della loro vita, tuttavia giova ricordare che Gianni Alfani si immatricolò nell'Arte della seta nel 1243 e visse sino ai primi del '300, che Dino Frescobaldi era già morto nel 1316, anzi con tutta probabilità morì

---

(1) E. LAMMA, *Rime di Lapo Gianni*, Imola, 1895; LAMMA, *Rime di Guido Orlandi*, Imola, 1898.

(2) Pag. 13 e p. 171 *n*.

(3) A proposito di Dino, v. ora I. M. ANGELONI, *Dino Frescobaldi e le sue rime*, Torino, 1907.

per l'appunto in detto anno (1), Lapo Gianni imbreviava ancora nel 1327, e finalmente che Guido Orlandi era ancora vivo nel 1333 (2), onde, se pur non si voleva disporli in ordine di eccellenza, o in base a un altro qualsiasi criterio estetico, giovava, ed era senza dubbio la via migliore, seguire la traccia delle rare, ma significative notizie biografiche. Dunque disordine nei poeti, e, notiamolo subito, come necessaria conseguenza, disordine nelle poesie, « perchè troppo scarsi sono gli aiuti che si traggono a tale scopo da le rime stesse ». Ma perchè l'aiuto è scarso non dovremo noi, nella vigile opera di ricostruzione, appigliarci ad ogni benchè piccolo indizio, per giungere a qualche benchè piccola verità? Il Rivalta sa benissimo che p. es. il son. di G. Orlandi, *In nel libro del re di cui si favola*, diretto a Monte Andrea, è anteriore al son. *La luna e 'l sole son pianeti boni*, composto nel 1301, e anteriori a quest'ultimo le corrispondenze col Cavalcanti, che morì nel 1300, onde, perchè in omaggio ad un codice egli credette di trascurare del tutto questi elementi? E perchè tanto rispetto al ms. che, salvo rarissime eccezioni, non suole seguire nè un criterio cronologico. nè desunto dai sentimenti o dall'arte? E perchè egli stesso, ove la cronologia non gli serviva non pensò di disporre le rime dei vari canzonieretti con un criterio, artificiale senza dubbio, ma utile per chi voglia penetrare addentro il segreto della psiche e dell'arte dei poeti, seguendone a grado a grado i progressi, e ordinatamente le forme?

Questi difetti si perdonerebbero volentieri se fossero compensati dalla completa informazione bibliografica e dalla più scrupolosa cura perchè i testi riuscissero soddisfacenti; ma dalla prima fatica l'A. amò meglio liberarsi con poche parole e ben poco persuasive, la seconda difficoltà non seppe superare. Egli stesso, nella prefazione, ci informa del perchè di certe omissioni, che ad altri parrebbero trascuratezze: « Nella presente edizione man- « cano le note bibliografiche. Avrei dovuto ripetere quelle dell'edizione del « Cavalcanti, alla quale rimando il lettore. Mancano (e ciò stupirà maggior- « mente) anche gli esami delle varie stampe contenenti rime che qui si pub- « blicano. Ciò va contro l'uso comune: ma io badai semplicemente al mio « scopo di ridare le rime dei poeti dello « stil nuovo » quanto più puramente « mi era possibile. Serviva a questo scopo l'esame delle edizioni precedenti? « No. In esse o riscontriamo l'identità con uno dei manoscritti conosciuti o, « se non vi hanno lezioni eguali a quelle dei manoscritti a noi noti, non pos- « siamo fidarcene, perchè rimane sempre il dubbio (la quasi certezza) di una « manipolazione per la stampa ». In altre parole l'A. si sarebbe posto dinanzi ai mss. come se realmente egli fosse il primo a compulsarli, come se

(1) Per la biografia di Dino F. vedi i miei due articoli, *Matteo Frescobaldi e la sua famiglia*, in questo *Giornale*, XLIX, 318-9, e *Lambertuccio Frescobaldi, poeta e banchiere fiorentino del sec. XIII*, in *Miscellanea Mazzoni*, p. 23 n.

(2) E. Levi, *Guido Orlandi, appunti sulla sua biografia e sul suo Canzoniere*, in questo *Giornale*, XLVIII, 11 sgg. Mi riferisco a questo lavoro, sebbene sia uscito dopo la pubblicazione del Rivalta, perchè i materiali sui quali è condotta la biografia sono tutti a stampa, e in particolare per questa data essa attinge alle notissime *Delizie*, XVI, 401-2.

proprio sin qui non si fosse fatto nulla di buono, e questo non era da affermare solo, ma da dimostrare. Tanto più che egli stesso, mentre qua e là dà posto a qualche esile noterella bibliografica (1), più d'una volta si riferisce ai lavori del Lamma (strane preferenze!) sia per accettare, sia per censurare (2), onde noi, per le parole or ora citate: « Serviva a questo scopo « l'esame delle edizioni precedenti? No » prendiamo atto della contraddizione, contraddizione che doveva sorgere per forza a causa degli imprescindibili doveri che ogni critico ha verso quelli che l'hanno preceduto, obblighi che il Rivalta, pur non volendo, è costretto qualche volta a rispettare.

Il male si è che i precedenti editori non di rado videro meglio di lui, più d'una volta ebbero innanzi fonti perdute o smarrite. Per es., la Giuntina del '27 quale codice rispecchia? E se, per più d'un indizio, questa ediz. fa prova, toltone alcuni sonetti pseudo-guittoniani e null'altro (3), perchè di questo codice (e tale deve essere per ora considerato) l'A. non tenne nessun conto? Eppure parecchie utili varianti gli avrebbe offerto, e quel che più importa, allo scarso canzoniere di G. Orlandi avrebbe aggiunta una nuova poesia, cioè il son. *Al motto diredàn prima ragione*, responsivo a D. da Maiano, *Provedi, saggio, ad esta visione* (4). E neppure erano da trascurare alcuni preziosi riferimenti del Bembo nelle *Prose* (5) e del Barbieri nell'*Origine della poesia rimata* (6), e la silloge che tien dietro alla *Bella mano*, raccolta da Jacopo Corbinelli (7). Meno utili sarebbero state le note raccolte dell'Allacci e del Valeriani, che ai nostri testi non recano nessun contributo originale. Il Trucchi (8) gli avrebbe additata una canzone di Dino Frescobaldi, *Morte avversaria, poi ch'io son contento*, la quale, per la sua bel-

---

(1) Pag. 166 *n.* 2, p. 171 *n.*, p. 173 *n.* 1.

(2) Pag. 258.

(3) La questione dei veri o presunti apocrifi della Giuntina non è tale da potersi trattare in una nota. Per ciò che riguarda i sonetti pseudo-guittoniani non reca nessun contributo il più recente scritto sopra Guittone, che s'accontenta di riassumere la controversia (v. A. Pellizzari, *La vita e le opere di Guittone d'Arezzo*, Pisa, 1906, p. 269 sgg.). Senza indugiarmi in dimostrazioni dirò solo che secondo me sono falsi i sonetti, *Donna del cielo*, *Gran piacer*, *Alcuna volta*, *Infelice mia stella*, *Già mille volte*, *Non con altro dolor*, *Non fè l'augel*, *Quanto più mi distrugge*, autentici i rimanenti. Nelle altre rime non mancano erronee attribuzioni, imputabili certo ai mss. che si prendevano ad esemplare. — Quanto poi al trovarsi ivi dei poeti del tutto ignoti, la colpa non sarà tutta della Giuntina, giacchè di Dante da Maiano si trovano notizie, ed io posso aggiungere che se ne trovano pure di Salvino Doni, Ricco da Varlungo e Cione Baglioni, notizie che ci conducono a collocare questi poeti fra la seconda metà del '200 e i primi del sec. successivo.

(4) G. Bertacchi, *Le rime di Dante da Maiano*, Bergamo, 1896, p. 39.

(5) *Prose* di M. Pietro Bembo, Venezia, 1525, c. 87 b, v. 2 del son. di G. Orlandi, *Troppo servir tien danno spessamente*; c. 89 *a*, vv. 21-25 della Ball. di G. Alfani, *Ballatetta dolente*; c. 87 *a*, vv. 28-30 della Ball. di G. Alfani, *Della mia donna vo' cantar con voi*; c. 87 *a*, v 6 della Ball. di L. Gianni, *Amore io non son degno ricordare*; c. 90 *b*, vv. 66-7 della Canzone dello stesso, *Amor, nova ed antica vanitate*; c. 88 *b*, vv. 35-8 della Ball. dello stesso, *Angioletta in sembianza*.

(6) Pp. 157-8 e cfr. S. Debenedetti, *Per la Biblioteca del Barbieri*, in questo *Giorn.*, XLVI, 265 e A. F. Massèra, *Ancora dei codici di rime volgari adoperati da G. M. Barbieri*, in *Studî medievali*, II, 11 sgg.

(7) Ediz. parigina di M. Patisson, an. 1595, cc. 68, 94.

(8) *Poesie italiane inedite di dugento autori*, I, 268. Le altre rime pubblicate già dal Trucchi, che ora ricompaiono nella raccolta del Rivalta, trovansi nel vol. I, 215, 217, 244 e derivano da

lezza, è veramente da deplorare che manchi nella raccolta completa delle rime di lui (1). E quanti errori si sarebbero potuti evitare consultando a dovere il Lamma e il Tropea! (2) Ecco a pag. 21: *Son servo d'amore*, un settenario di sei sillabe accomodato senza grande sforzo dal Lamma: *Sono servo d'amore*; a p. 47: *Così il nome de' Bianchi si didini*, con quel *didini*, che dà tanto da pensare: « Non comprendo il verbo *didini*; ma non so correggerlo », e che riuscirà ben più chiaro dopo la nota del Lamma: « *didimi* »; così stampa anche il Pelaez, ma parmi il cod. legga *diclini*; a pag. 51: *Però che lo donare è di piacere* | *Al meo parere, e noto*....., assai meglio il Lamma, in conformità del miglior codice e del senso: *Però che lo donare è di piacere* | *Al meo parere, nato*,... ecc. ecc.

Ecco infine, a prescindere da tanti altri errori grandi e piccini, da tanti versi che a tutti i costi vogliono zoppicare, a pag. 109 un periodo incomprensibile: *Allor conoscerai umiltate* (sic) | *Ne li atti suoi, se non parla villana* | *E vedrai* (sic) *maraviglia sovrana* | *Come 'n format 'angeliche bellezze* | *E di novi miracoli adornezze* | *Ond'amor trasse l'altezza d'onore.* È chiaro indovinare dove sia l'errore, ma assai prima il Tropea non solo aveva pubblicato a dovere il verso *incriminato*, *Com'en formate angeliche bellezze*, ma ancora colla noterella « ... *en* antica forma della 3ª pers. plur. « pres. del verbo essere » avrebbe dovuto persuadere del tutto il Rivalta. Altri esempi si potrebbero aggiungere in buon numero.

Nella breve prefazione l'A. ben poco avverte, che possa illuminarci sui criteri da lui messi in opera, giacchè in essa dichiara solo di « modificar bre« vemente la lezione dei codici » avendo « ognuno d'essi... specialità gra« fiche tutte sue », ove si vede che l'A. non ha un concetto chiaro della distinzione fra le varianti apparenti e reali, il che lo porta a conchiudere d'aver desiderato « di ridurre ad unità le lievi differenze, tenendo presenti « certi usi individuali di maggior autorità », ove ancora non si riesce a discernere in che possa consistere questa pretesa unità. Ma i nostri dubbi diventano certezza, e a tutto danno del R., allorchè egli, dopo una rapida corsa tra i mss. che dovranno servirgli, invoca, egli che ha così scarsa fiducia nei suoi predecessori, che gli si « creda sulla parola »; al che saremmo, senza dubbio, ottimamente disposti, se l'A. non invocasse i nostri suffragi in modo così poco felice: « In questa ridda di variazioni individuali dei codici, non sarà lecito a chi ha lungamente faticato su le rime del Dugento ed ha tentato di assorbire a poco a poco il senso della grafia quell'età ridurre ad unità le variazioni ingiustificate? Ma per questo è necessario che gli altri abbiano un po' di fiducia nell'editore e gli credano sulla parola. Non sarebbe possibile mostrare con citazioni perchè, per esempio, qua e là si stampa *vertù* e non *virtù*, *segnoraggio* e non *signoraggio* ». Sono osservazioni e distinzioni queste, che possono derivare dal senso della grafia

---

un « codice antico Vaticano », da identificarsi, come vide benissimo il Lamma (*Op. cit.* su G. Orlandi, p. 29) col cod. Vat. 3214.

(1) Vedila nel mio citato articolo, *Matteo Frescobaldi*, ecc. a p. 340 e, non senza errori, presso Angeloni, *Op. cit.*, p. 104.

(2) G. Tropea, *Rime di Lapo Gianni, poeta italiano del sec. XIII*, Roma, 1872.

di quell'età, o non piuttosto dalla conoscenza della lingua del tempo? E sarà possibile, ignorandole, pubblicar degnamente testi? D'altra parte, prescindendo dalle varianti sostanziali, della scelta delle quali l'A. non crede di dover, per ora, dar le sue ragioni, è pur vero che questa unità ortografica rimane un pio desiderio. Che significano le espressioni grafiche antiche *menbrandomi*, *rinovello*, *aprovo*, *abandoni*, *conpier*, ecc. ecc., se non che un certo ms. portava a questo modo? Ora, è bensì vero che sull'ortografia, o meglio sulle grafie italiane dell'età di mezzo non si hanno lavori speciali, tuttavia possiamo andar sicuri che le principali conclusioni cui arriverebbe il ricercatore si ridurrebbero a queste: 1) che vi ha un'ortografia delle persone letterate, che è composta, scevra d'inutili segni e vicinissima al tipo moderno (cfr. autografi di F. da Barberino e F. Petrarca); ed una dei copisti di professione e degli uomini meno colti in genere, che presenta caratteristiche perfettamente opposte; 2) che nè i primi nè i secondi non raggiunsero mai una unità ortografica, pur se ci limitiamo ad un solo scrittore o ad una sola opera. Adunque, che dovrà fare l'editore di testi volgari? Proprio il contrario di quello che fanno coloro i quali pubblicano testi latini, sulle orme della classica edizione del *De vulgari Eloquentia,* dovuta a P. Rajna. E la diversità d'un diverso trattamento risulta così chiara dalle ragioni addotte dal Rajna stesso nella Prefazione all'*editio minor*, ch'io credo nessuno oramai penserà di dubitarne. Tutto questo valga per le edizioni critiche, non già per le diplomatiche, nè per pubblicare autografi, delle quali non è qui il caso di parlare. Con tutto ciò se il R., dopo avere *assorbito il senso della grafia di quell'età*, avesse fatta una ricostruzione conforme a questo *senso*, si potrebbe tacciarlo di pedanteria, di eccesso metodico (inutile quando le conseguenze non sono nè vere, e neppure approssimative), forse d'arbitrio, ma per un ideale di perfezione; invece anche qui le grafie dissuete son sparse fra le moderne, senza altra ragione, ripeto, che il rispetto, neppure costante, ad un certo codice.

La prefazione del Rivalta tratta piuttosto questioni estrinseche che intrinseche, riservandosi a queste ultime la terza parte del lavoro, divisa in due sezioni intitolate rispettivamente *Commento critico a le rime* e *Esame delle varie lezioni*. Nella prima l'A. studia, non senza informazione delle fonti originali, ma non tenendo conto di quanto s'è fatto intorno alla composizione di questo o quel ms., nè curando di applicare i mirabili criteri del Gröber, ove trattavasi di codd. non ancora studiati, i rapporti dei vari mss. e la malagevole questione delle attribuzioni, sulle quali ci intratterremo brevemente. Non vi hanno sufficienti ragioni nè per dare a G. Orlandi, nè per togliergli il son. *Chi sè medesmo inganna per negghienza*, al quale i quattro codici primari dànno quattro (sic) attribuzioni, Adespoto, Lapo, Bonagiunta Orbicciani e Guido Orlandi; opportuno quindi, come fece il R., collocare questo componimento fra le poesie d'incerto autore. Secondo il R., anche il son. *Le gran bellezze ch'audo in voi contare*, difficilmente sarà dell'Orlandi, perchè « è veramente stupido » e « può essere opera di qua-« lunque poeta fra il gregge anonimo che riempie la raccolta delle rime « antiche. Ma ciò non esclude che possa anche essere dell'Orlandi, il quale « ebbe molto scarse le ali ai voli poetici ». Perciò, considerando la stupidità

del sonetto, e non dimenticando che G. Orlandi fu poeta, ma di basso volo, il R. include questa rima nel corpo della raccolta, mettendovi di suo questa didascalia: *Sonetto d'incerto autore attribuito all'Orlandi.*

Io non credo all'infallibilità del Vat. 3793, ma si noti che esso fu scritto nei primi del '300, cioè quando Guido Orlandi ancora viveva, ed in Firenze dove G. Orlandi era nato e viveva, onde, trovando una poesia in un unico codice, e per l'appunto nel Vaticano citato, e vedendola quivi attribuita all'Orlandi, è del tutto arbitrario sopra argomenti così personali, e malsicuri, esprimere in una didascalia (l'A. ama di riprodurre nel testo le didascalie degli antichi mss. e perciò la cosa diventa più grave) dei sospetti, che pure in una semplice nota sarebbero parsi oziosi. Alla stessa maniera il R. dubita della paternità dei due sonetti, *Quanta nel meo lamentar sento doglia* e *L'alma mia trista seguitando 'l core*, che l'unico codice che li contiene, il Vat. 3214, attribuisce a Dino Frescobaldi. Egli riconosce che entrambi rivelano un unico poeta, « ma che questo poeta sia veramente il Frescobaldi » soggiunge « io « non oserei affermare con certezza ». Ed ecco per quali ragioni: « A me pare « manchi in queste due liriche quella drammaticità di rappresentazione, che « è notevole nelle altre. I concetti sono i soliti di questa età poetica, e con- « sueta e convenzionale la espressione. Il senso non è molto chiaro, ma ciò « avviene anche nelle canzoni ritenute opera sicura del Frescobaldi. Gli argo- « menti mancano in favore e contro l'autenticità. Lasciamolo quindi nel limbo « delle rime incerte... » Quante poesie, ragionando a questo modo, si potrebbe toglierle dal Canzoniere di G. Carducci raccolto dal Poeta stesso, e collocarle nel « limbo delle rime incerte »! D'altra parte, se il Rivalta avesse consultato il libro dell'*Origine della poesia rimata* di Giammaria Barbieri, avrebbe pur di lì potuto trarre qualche nuova prova in favore dell'attribuzione, o qualche indizio ad ogni modo, se pure ce ne fosse bisogno (1). Il gusto personale, per quanto possa essere raffinato, non è tale guida da fidarsene troppo (v. per es. gli innumerevoli svarioni di U. Foscolo postillando Cino da Pistoia (2)), in altre parole conviene che lo si interroghi solo quando ogni altro mezzo di ricerca ci venga a mancare. Eccone un'altra prova. Or ora l'A. si induceva, sopra considerazioni puramente estetiche, a togliere a Guido Orlandi e a Dino Frescobaldi delle poesie che certamente loro spettano; a Lapo Gianni, dietro gli stessi indizî, assegnerebbe una canzone che certamente non gli appartiene. È la Canz., *Amor, io prego che alquanto sostegni*, nella quale « i caratteri speciali del dolce stil nuovo... sono molto « evidenti », nella quale « la maniera un po' curialesca di Lapo... pare risalti « interamente », che insomma è lecito ammettere « nel gruppo delle liriche « sicure »: con tutte queste belle ragioni la poesia sarà bensì d'un curiale, ma non di Lapo Gianni, bensì di Giovanni dall'Orto, giudice di Arezzo (3).

---

(1) Vedi indietro p. 140, n. 6

(2) Mi sia lecito rinviare al mio articoletto *Cino da Pistoia nei giudizî del Foscolo*, nel giornale *Il Palvese*, an. I, n° 12.

(3) R. Renier, *Rime edite ed inedite di Fazio degli Uberti*, Firenze, 1883, pp. CCCXXVII-CCCXXVIII: « Un codice solo, ch'io sappia, il Mgl. II, IV, 250, attribuisce a Fazio degli Uberti la Canzone

Talvolta, ma di rado, l'estetica e la linguistica si danno la mano. Il notissimo sonetto, *Amor, eo chero mia donna en domino*, nel quale il poeta esprime ed effonde i « suoi sentimenti che sanno d'imparaticcio »; che è gravato da « un ricordo biblico senza gusto e senza rilievo » (mentre son così vaghi i son. *Guido, vorrei che tu, e Lapo, ed io* e *Beltà di donna e di piangente core* e quello meno noto, *Io vorria in mezzo al mare una montagna* (1)); che ha nientemeno che un *ruge* al v. 4 « un francesismo quasi « ignoto a lo stil nuovo », non può essere opera di L. Gianni, sebbene glielo attribuisca un cod. altrettanto antico quanto autorevole, il Vat. Barb. 3953, onde l'A. conclude: « Io credo quindi che il doppio sonetto non possa essere « opera di lui, sì che facendo di uguale valore questi miei dubbi e la testi-« monianza di B. (Vat. Barb. 3953), che è codice prezioso, pongo la lirica « fra le incerte, propendendo però per l'esclusione ». Il dubbio non è nuovo (2), ma per la monotonia e la esagerata ripetizione di certi motivi, invece di pensare alle « narrazioni poetiche di cose meravigliose, che furono scritte « nella prima età della poesia nostra », che sviluppano particolari « i quali « provengono in parte dalle tradizionali meraviglie dei racconti d'oriente, « in parte (e ciò riguarda la natura) dalle tradizioni francesi e provenzali, « in parte dall'ammirazione invidiosa per la gaia vita baronale », bastava, senza correre tanto lontano, ricordare che essa appartiene al genere del *plazer*, ignoto alla nostra più antica poesia, ispirato al dolce stil nuovo dalla lirica provenzale, e per le *rughe*, che i poeti del dolce stil nuovo nominano così di rado, era da ricercar la ragione nel fatto che ciò che la parola esprime, cioè la via, la strada, difficilmente poteva trovar luogo nella poesia di quell'età, lontana dalla vita, che difficilmente parlava delle cose materiali.

Qualche volta, ma di rado, gli apprezzamenti estetici guidano felicemente l'A. Il son. *Averò pace mai, o tregua, o guerra*, « manca assolutamente « di ogni carattere della poesia dell'età e degli amici di Dante. Già una « gravezza retorica lo invade, la quale è segno di età più tarde, dell'avvia-« mento verso la lirica petrarchesca. Si osservino specialmente i vv. 3, 4, 6 e 7. « Anche il concetto povero nella quartina e diluito e il voto, che è nelle ter-« zine, d'essere perdonato dell'amore verso più donne, non corrispondono per « nulla al tipo e ai concetti del dolce stil nuovo, di cui Lapo è un rappre-

---

« *Amor, i' prego ch'alquanto sostegni*. Il Trucchi, senza badare come la lingua della canzone « molto chiaramente si palesi del primo anzichè del secondo secolo, nè come la verseggiatura si « scosti completamente da quella di Fazio, la pubblicava monca e scorretta insieme col celebre ser-« ventese (Firenze, 1841) e sulla sua autenticità non mostrava neppure di dubitare. Eppure egli « doveva averla trovata nel Mgl. VII. 993, che certo conobbe, assegnata a Lapo Gianni. E di Lapo « Gianni la credette il Nannucci, che secondo il cod. testè citato ne stampava la sola prima strofe, « dolendosi di non poter dare di più, per essere il ms. alquanto guasto in quel foglio. Altrove a « Lapo non è attribuita, nè sua la credo. A Giovanni dall'Orto d'Arezzo la danno invece due « codici autorevolissimi, il CCCCXLV della Capitolare di Verona ed il Vaticano 8214 . . . . . » e cfr. p. 213.

(1) S. Morpurgo, *Vecchio ideale. Frottola e sonetto del sec. XIV*, Firenze, 1894; per Nozze Vianini-Tolomei, cit. dal Lamma, *Op. cit.*, su Lapo Gianni, p. 64.

(2) A. Bartoli, *Storia*, IV, c. I.

« sentante nitido e assoluto. Il codice Chigiano (L. IV. 131) non ha nè meno « molta autorità nella famiglia dei manoscritti di rime antiche; non tanta « certo da far tacere il dubbio profondo, che ci suggerisce l'esame estetico. « Credo che il sonetto sia apocrifo ». Osservazioni in gran parte giuste, tuttavia l'A. si sarebbe risparmiata la inutile discussione, o ne avrebbe presi in esame tutti gli elementi, se a lui non fosse sfuggito che già il Volpi (1), dopo avere additato di questo sonetto sette codici (dei quali due lo dànno anonimo cioè l'Ashburnh. 1378 e il Laur. Conv. 122, e i rimanenti ciascuno a un diverso poeta, cioè a Simone Serdini l'Estense X. B. 14, a Lapo Gianni il Chig. L. IV. 131, al Petrarca il Ricc. 1303, ad Antonio da Ferrara il Magl. VII. 721, a Niccolò Cieco l'Isoldiano), concludeva: « credo sarà impossibile « arrivare ad una conclusione, anche escludendo Lapo Gianni ed il Petrarca ». È del pari acuta la dimostrazione che il noto sonetto, *Pelle chiabelle di Dio no ci arvai*, uno dei più antichi documenti del dialetto in caricatura, non può appartenere a Lapo Gianni, acuta senza dubbio e nella felice veduta dei rapporti d'alcuni mss. e nel giudizio estetico: « Varrebbe però, « anche solo, l'argomento della completa diversità fra questo sonetto e le « altre rime del Gianni ». Ebbene, anche qui se l'A. si fosse un po' informato dell'opera dei predecessori avrebbe veduto che da lungo all'attribuzione al Gianni non si dà alcun valore, mentre più d'una circostanza ci conduce ad ascrivere senza esitazione questa rima ad un poeta così diverso dal notaio fiorentino, a Cecco Angiolieri da Siena (2).

Coll'ultima parte, *Esame delle varie lezioni* si collega intimamente, anzi da essa deriva, la seconda rappresentata dalle rime dei quattro poeti già da noi ricordati; e poichè tutta la macchina della ricostruzione critica dei testi è mossa, prima che da ogni altro congegno, dalla valutazione sicura dei codici che si debbono interrogare, risulta pur chiaro che, mancando d'ogni base scientifica il *Commento critico a le rime*, anche i testi non offriranno quelle garanzie di esattezza, che si richieggono dagli studiosi. A questa causa si uniscano le due già osservate, cioè la mancanza di unità ortografica e la noncuranza dell'opera dei predecessori; e due altre di che ciascuno s'avvede anche ad una prima lettura, la scarsa conoscenza della lingua e del ritmo. Per es. a p. 29 al v. *Son già congiunti uguano* (l. *uguanno*) *due fiate*, nota: Non si intende, nè so ritoccarlo; il prezioso *ca* (= perchè) a pag. 51, v. 7 è reso *ch'a*; a pag. 60 *essuto* andava diviso *è suto*; a p. 81 *preso*, *'nteso*, *acceso*, si correggano rispettivamente a cagione del *tiso*, che rima insieme, *priso*, *'ntriso*, *acciso*; a pag. 109, *non fia sì viso*, corr. *non fia su'* (= *il suo*) *viso*; e più innanzi, *come 'n format' angeliche bellezze*, corr. *com'en* (= come sono); a pag. 119, *in contrastarla forte*, corr. *in contastarla*; a p. 121, *Che non m'è aviso che sia 'ltro regno*, dividi, *che si' altro*; e più innanzi, *aver da vo' di cui 'nnamorai*, dividi, *di cu' innamorai*; ecc., ecc. E la folla dei versi errati: a p. 21, *Son servo d'amore*, corr. *Sono*;

---

(1) G. Volpi, *La vita e le rime di Simone Serdini, detto il Saviozzo*, in questo *Giorn.*, XV, 45.

(2) Il son. fu pubblicato come di Cecco Angiolieri per la prima volta da A. D'Ancona, *Studi*, p. 178 e riprodotto poi parecchie volte.

a p. 30, *E pace avremo appresso il mese di maio*, corr. *mes'*; a p. 105, *Quando tu vedrai la donna mia*, corr. *vederai*; a p. 109, *Tu vedrai la nobile accoglienza*, corr. *vederai*; *Allor conoscerai umiltate*, corr. *allora*, ovvero *umilitate*; *E vedrai maraviglia sovrana*, corr. *vederai*, ecc., ecc. A queste correzioni altre si potrebbero aggiungere specialmente per ciò che tocca la puntazione, troppo spesso errata, o manchevole di perspicuità. A pag. 21 nella stanza prima l'A. scrive del v. 8: « Così il verso nel codice ed « è per me incomprensibile. Non oso toccarlo ». È chiarissimo invece se interpungeremo a questo modo:

. . . .
Stato gioioso presi da lui tanto,
che mi poria dar vanto
sed eo volesse dir quanto riservo
e rinovello d'amore; di tanto
porto cortese manto:
libero sono, confessomi servo.

Parimente a pag. 35 interpreteremo:

. . . .
E se defetto tenesse fallire,
quanto conosco in vita, aver non mai
seria contento. Deo, che dato m'ai
tal che ne chero dal secol partire,
per pietà mi degni sovenire
a che m'incontra. Più non posso omai!

e a p. 73:

Di ciò che la mia vita è nimistate
lo su' bello sdegnar qual vuol la mira
priego'l, poi che mi tira
in sù la morte, che mi renda pace.

e finalmente a p. 109:

se l'è 'n piacer d'avermi in potestate
non fia si (*corr.* su') viso colorato in grana,
ma sia ne li occhi suoi umil e piana
e pallidetta quasi nel colore.

Poco fa io concludevo le mie osservazioni sopra il *Commento critico a le rime* notando che l'A. è talora guidato dal suo buon gusto a conclusioni felici. Ora, in scienza non basta raggiungere la verità, ma conviene raggiungerla coi migliori e coi più rapidi mezzi; tuttavia vi son dei casi in cui il metodo può frenare, ma null'altro, ed è solo l'intuito del ricercatore, che scopre ed indovina. Ebbene, in alcuni casi il R. propone emendamenti di cui conviene tener conto. Così nel v. 23 della ballata di G. Orlandi, *Come*

servo francato, che suona: *per ch'io giosso vivo innamorato*, corregge: *gioioso*; così ancora al verso 13 della ballata dello stesso, *Partire amor non oso*, corregge, ed era ovvio, *ragione* in *ragiono*; più difficile e geniale era la correzione del v. 17 della stessa ballata, *ora non sbatto le ne movo*, che deve leggersi, *ora non sbatto l'ale nè le movo*. L'A. vorrebbe pure correggere il *salutorio sivo* dell'ultimo verso della ballata di L. Gianni, *Sì come i Magi a guida della stella*, in *saluto risivo*, tuttavia confesso che l'emendamento mi lascia affatto dubbioso, tanto più che la lezione *salutorio sivo* (cioè *sio = suo*, per analogia di *mio*) è accolta senza riserve da un ben sottile conoscitore della nostra lingua poetica, dal Caix (1). E giacchè siamo nel periglioso campo delle ipotesi, ne proporremo una anche noi. Una ballata di G. Orlandi incomincia nell'ediz. del Rivalta con questa ripresa:

Partire, amor, non oso;
d'amar sì mi diletta
voi, donna, che distretta
tenete la mi' amante a cor gioioso;

nella quale il R. non vede nulla di strano. A me pare del tutto incomprensibile, a meno che si corregga il v. 4 così: *tenete la mia mente a cor gioioso*, e trovandosi subito dopo in *Partir* (*talora fue*) | *Mi credea da amare*, interpreteremo questi versi così:

Partire, amor, non oso
d'amar (sì mi diletta)
voi, donna, che distretta
tenete la mia mente a cor gioioso.

SANTORRE DEBENEDETTI.

POGGIO BRACCIOLINI. — *Die Schwänke und Schnurren*. Uebersetzung, Einleitung und Anmerkungen von A. SEMERAU. — Leipzig, Deutsche Verlagsactiengesellschaft, 1905 (8°, pp. 244).

Questo volume è il quarto di una collezione, che s'intitola *Romanische Meistererzähler*, e che, sorta sotto gli auspici del prof. Volmöller, e diretta dal prof. Friedrich S. Krauss, si propone d'offrire nella patria lingua ai tedeschi i capolavori della novellistica romanza: « un paradiso deliciano », osserva il K. con fiorito discorso, « rivelantesi dinnanzi ad occhi estasiati ». Ottimo intendimento, al quale conviene augurare ed auguriamo ottimo suc-

(1) N. CAIX, *Le origini della lingua poetica italiana*, Firenze, 1880, p. 214.

cesso. Ecco, pertanto, come le *Facezie* del Poggio, già integralmente volte in italiano (Roma, 1885) ed in francese (Paris, 1878; Paris, 1900), abbiano infine trovato chi le ha tradotte, per la prima volta e compiutamente, in tedesco. L'utilità dell'opera non sembra a noi in alcun modo discutibile. La fortuna delle *Facezie* in Germania fu rapida e grande, assai più che in altri tempi non si credesse (1); lo Steinhöwel nell'*Aesop*, il Bebel nelle *Facetiae*, il Pauli nello *Schimpf u. Ernst*, lo Schumann nel *Nachtbüchlein*, il Frey nella *Gartengesellschaft*, Hans Sachs nei *Lieder*, il Kirchhof nel *Wendunmuth*, il Wickgram nel *Rollwagenbüchlein*, il Montanus nel *Wegkürzer*, il Lundorf nel *Wiesbadisch Wiesenbrünnlein*, per non dire che dei più noti, attinsero con piene mani al tesoro italico; ma troppo spesso obliarono di accennare al legittimo suo possessore. La versione del Sem. viene dunque a rappresentare (se non presso i dotti e gli *specialisti*, che poco ormai n'abbisognavano, almeno presso il gran pubblico germanico) come la legittima ripresa di possesso, da parte del Poggio, d'una proprietà, per successivi trafugamenti e furti, ormai misconosciuta: e merita oneste e liete accoglienze.

---

(1) Raccolgo dai miei appunti qualche indicazione bibliografica, non del tutto inutile, oso credere, a chi voglia prender notizia della così detta *Schwankliteratur* in Germania, e della parte importantissima, che in cotesta letteratura spetta alla tradizione braccioliniana. Cfr., dunque, non solo per i testi, ma anche per i copiosi raffronti, le edizioni del Pauli (Stuttgart, 1866; cfr. *Germania*, XXVII, 224), dello Steinhöwel (Stuttgart, 1873) e del Kirchhof (Stuttgart, 1869), curate dall'Oesterley; le edizioni dello Schumann (Tübingen, 1893), del Frey (Tübingen, 1896) e del Montanus (Tübingen, 1899), curate dal Boltk; quella del Wickgram (Leipzig, 1865), curata dal Kurz; del Lindener (Tübingen, 1883), curata dal Lichtenstein; del Sachs (*Sämtliche Fabeln u. Schwänke*, Halle, 1893 sg.), curata dal Goetze e dal Drescher; e tra le monografie e studî speciali: R. Köhler, *M. C. Lundorfs Wisbadisch Wiesenbrünnlein*, in *Kleinere Schriften*², Berlin, 1898-1900, III, 57; H. A. Lier, *Ottmar Nachtigalls loci ac Sales mire festivi*, in *Archiv f Litteraturgeschichte*, XI, 1; Th. Raehse, *Zur Schwanklitteratur*, ibid., XII, 314; A. L. Stiefel, *Zur Schwanklitteratur in XVI Jahr.; Ueber das Schwankbuch Schertz u. Wahrheit*, in *Archiv f. d. Studium d. neueren Sprachen*, rispett. XCIV, 129; CV, 89; *Zu den Quellen d. hansachsischen Schwänke; Zur Schwankdichtung im 16 u. 17 Jahr.*, in *Zeitschrift f. vergl. Litteraturgeschichte* rispett. X, 17; XII, 164; *Zu den Quellen Heinrich Kaufringers; Ein unbekanntes Schwankbuch des 16 Jahrh.* [*Polichorius*], in *Zeitschrift f. deutsche Philologie*, rispett. XXXV, 492; XXXV, 91; *Quellen sachsischer Fabeln u. Schwänke*, in *Studien z. vergl. Litteraturgeschichte*, II, 151. Per la letteratura affine della *Favola*, cfr. più specialmente l'edizione del Waldis (Leipzig, 1882), curata dal Tittmann; del Rollenhagen (Leipzig, 1876) e del Fischart (Leipzig, 1880), curate ambedue dal Goedeke; tra gli studî speciali: Schnorr v. Carolsfeld, *Erasmus Alberus*, Dresden, 1892; A. L. Stiefel, *Esopus von Waldis*, in *Archiv f. d. Studium* ecc., CIX, 249; *Ueber den Aesopus d. B. Waldis*, in *Studien z. vergl. Litteraturgeschichte*, III, 486; *Zu den Quellen d. Erasmus Alberschen Fabeln*, in *Euphorion*, IX, 609. Per la letteratura degli *Sprichwörter* egualmente affine, cfr. invece l'edizione del Bebel (*Proverbia Germanica*, Leiden, 1879), curata dal Suringar, quella del Franck (Poesneck, 1876), curata dal Latendorf ed inoltre: I. Franck, *Zur Quellenkunde d. deutschen Sprichwörter*; A. L. Stiefel, *Ueber S. Francks Sprichwörtersammlung*, in *Archiv f. d. Studium* ecc., rispett. XL, 72; XCV, 228. Per le relazioni del libro di *Eulenspiegel* con la tradizione poggiana ed, in generale, con tutta la *Schwanklitteratur* germanica, cfr. oltre l'ancora eccellente edizione del Lappenberg (1854), Goedeke, in *Weimarisches Jahrbuch*, IV, 15; R. Köhler, in *Klein. Schr.*, III, 17; Stiefel, in *Germania*, XXXVI, 31, in *Zeit. f. vergl. Litt.-gesch.* VIII, 483 ecc. — Il Sem. dimostra conoscenza sufficientemente buona, se non del tutto ottima, della letteratura del suo argomento; tanto più stupisce, che gli sia sfuggita l'esistenza del Polichorius, dove si contengono ben 165 facezie traslate dal Poggio.

Quali siano stati i criteri direttivi nella non lieve, nè sempre grata fatica, espone il Sem. in una breve avvertenza: una traduzione fedele, ma non senza certa libertà, di tutte le *Facezie*; una succosa notizia introduttiva sulla vita del Poggio e più specialmente sull'origine ed il contenuto delle *Facezie* stesse; qualche cenno sui personaggi storici, che vi compaiono, ed infine, richiami alle rielaborazioni d'ogni singola narrazioncella; tutto, però, con quella sobrietà, che una limitazione *a priori* dei fogli di stampa da riempire rende necessaria: ecco il disegno. Conformemente al quale, l'opera si divide nei seguenti sei capitoli: *Poggio*; *Die Facetien* (*Entstehung u. Inhalt, Verbreitung und Wirkung*); *Eine Facetie Poggios Tardifs und Jacob Freys*; *Schwänke u. Schnurren* (Versione); *Anmerkungen* (1); *Litterarische Nachweise*; che andremo via via esaminando.

Quanto alle notizie raccolte intorno alla vita del Poggio (*Poggio*) e dei personaggi storici da lui introdotti nelle *Facezie* (*Anmerkungen*), quando s'è detto, che il Sem. s'è contentato di spigolare dalle opere più note, specie dal Voigt e dal Burckhardt, s'è detto tutto. In altro caso, che questo non fosse, si potrebbe muover biasimo al commentatore, di non aver tenuto alcun conto di parecchie e notevoli pubblicazioni sorte ad illustrare la vita, così del Poggio stesso, come, ad es., del Loschi, di Giovan Maria e Gian Galeazzo Visconti, di Eugenio IV, ecc. (2); ma poiché il Sem. dichiara di aver fatta sua la divisa del novellatore, *A facetis et humanis legi cupio*, e rileva il carattere divulgativo dell'opera sua, non converrà insistere troppo su questo punto.

Contrastante, ad ogni modo, con la detta divisa e col detto carattere sembra il capitolo II (*Die Facetien*); nel quale, oltre ad una disamina, diremo così, storico-estetica delle *Facezie*, si contiene notizia bibliografica abbastanza minuta delle loro edizioni, sia nel testo originale, sia in altra lingua tradotte. E qui, poichè il passo fuori del prefisso campo era fatto, occorreva forse maggiore circospezione e cautela. Non è esatto, che il *Libro* delle *Facezie* sia stato per la prima volta integralmente tradotto in francese nel 1900, da Pierre de Brandes (p. 24): atteso che tutti conoscono l'eccellente versione d'Anonimo, condotta sul testo integro del 1538, e pubblicata, insieme col testo stesso, dal Liseux, a Parigi, nel 1878. Per quel che concerne poi tre edizioni quattrocentesche, segnalate dal Sem.: quella, cioè, del chiostro di S. Eusebio in Roma, di Vindelino da Spira e di Ulrich Haus, conviene osservare, che nessuna delle tre si registra nella *Bibliografia delle Tradizioni Popolari* del Pitré; e che, se la citazione della prima è giustificata per l'autorità del Hain (nº 13179), e più quella della seconda, perché accolta contemporaneamente nei repertori del Hain (nº 13174) e del Panzer (III, 484), niente giustifica la citazione della terza; lasciando a parte, che il nome di Haus è affatto ignoto nei fasti della tipografia del Quattrocento. Se non che, il S. sembra essere caduto in un curioso errore. Havvi

---

(1) Tanto questo capitolo, quanto il precedente portano, certo per errore, lo stesso numero IV.

(2) Per quanto concerne il Gonnella (pp. 196-197), il S. non sembra aver alcuna conoscenza dei dubbi mossi circa la pluralità o la singolarità dei personaggi di questo nome.

infatti un'edizione delle *Facezie* poggiane del 1471, curata da Andrea Gallus (= Belfortis), tipografo ferrarese (cfr. Hain, nº 13187; Panzer, I, 393; Pitré nº 756): il S. deve aver confuso il nome di cotesto Andrea Gallus con quello di Ulrico Gallus (= Hahn) ben noto tipografo romano, per cura del quale non uscì, per altro, alcuna edizione delle *Facezie*; ed alla confusione dei nomi deve aver aggiunto un errore di grafia, per il quale Ulrich Hahn s'è trasformato in Ulrich Haus.

Della versione delle *Facezie* (*Schwänke u. Schnurren*) dobbiamo dire, in generale, assai bene.

Il S. traduce senza cadere in troppo rudi volgarità, ma anche senza voler coprire di troppo morbido velluto le punte del Fiorentino; dove il gioco di parole, il frizzo, e insomma la lettera del racconto sarebbe in tedesco irriproducibile, varia di solito felicemente, conservandone lo spirito. Così avviene, che qualche titolo sia tolto dal contenuto stesso della Facezia, di cui sta a capo, e foggiato con disinvoltura e con arguzia dal traduttore (1); e che le novellette prendano qua e là impronta tedesca, senza molto perdere del gusto e del sapore italico ed umanistico (2). Dell'aver osato mettere il proprio nome sul frontespizio del volume va dato al S. lode incondizionata: l'ipocrisia dei tempi ci aveva abituati a contentarci di anonime versioni, stampate, quasi diremmo, alla macchia: a cotesta ipocrisia stessa, più che ad ogni altra causa, dobbiamo, se un'opera, materiata dell'italianità più schietta, e trionfatrice per l'Europa, ancora non può leggersi in degna edizione: sia benvenuto, dunque, l'esempio di franchezza, che parte dalla Germania. Che se alcuno tremasse per la moralità, vorremmo rendergli manifesto esservi oscenità assai peggiore di quella braccioliniana; l'oscenità, che si vuol far passare per superiore ed incontaminata bellezza, e che invita con grazie d'etera.

Il S. sembra essersi giovato dell'edizione latina del 1538, ma aver tenuto pure presente, specie per i titoli (3), l'edizione londinese del 1798; nella quale i titoli stessi, com'è noto, appaiono rimaneggiati e più brevi. Diciamo

---

(1) Fac. 5, 11, 62, 89, 113 ecc.

(2) Il S. si dimostra in generale fedele e diligente traduttore. Pure, qualche inesattezza gli è sfuggita. Il latino della Facezia 14: « duo impossibilia Dux conatur: unum ne habeat confinia; « alterum ut pinguem reddat Franciscum Barbavaram » è stato frainteso nella seguente versione: « Er wolle ja zwei Unmöglichkeiten: Das eine kenne keine Grenzen, und das andere auch nicht - er « versuche den reichen Francesco Barbavare satt zu machen ». Ottimamente l'anonimo traduttore francese: « il veut deux choses impossibles: n'avoir pas de frontières et engraisser Francesco « Barbavare ». Nella fac. 21, il latino « alter » (= altra persona) tradotto con « ein ander Mal » (= altra volta), con richiamo al personaggio della facezia antecedente, dev'essere una svista. Nella fac. 102 « Mattheozius » diventa « Matterzio »; nella fac. 117 è stata saltata la frase finale « Hoc uxori postea per jocum recitavi »; nelle facezie 185 e 186 « Loisius Marsilius » diventa « Dionisius Marsilius ».

(3) Cfr., ad es., i titoli delle seguenti facezie: 12: « De rusticis nunciis interrogatis an vellent « crucifixum vivum an mortuum ab opifice emere » (ed. 1538); « Crucifixus vivus » (ed. 1798); « Das lebende Kruzifix » (Sem.); 41: « De paupere monoculo qui frumentum empturus erat » (ed. 1538); « Pauper monoculus » (ed. 1798); Das arme Einauge (Sem.); 50: « Cardinalis Bur- « digalensis de Histrione (ed. 1538); Histrio volans (ed. 1798); Der fliegende Gaukler (Sem.) ecc.

« sembra », in quanto il S. non ha curato di farci sapere a quale edizione si sia attenuto: dimenticanza alquanto colposa, anche in un'opera di carattere divulgativo. Le *Facezie* del Poggio variano di fatto, non solamente per il numero, ma anche per la disposizione e, come s'è detto di sopra, per il titolo, a seconda delle edizioni: non è stato men grave, quindi, l'errore del S. nell'aver taciuto l'edizione, che gli ha servito di testo, di quel che non sia, per solito, l'errore degli studiosi, che citano le *Facezie*, o per il solo numero, o per il solo titolo. A proposito di che, anzi, ad evitare ch'altri, come più volte noi, abbiano ancora a ritrarre da citazioni siffatte confusione, perdita di tempo e conseguenze inesatte, crediamo non inutile offrire ai lettori del *Giornale* la non ancora fissata *concordanza* di tre fra le edizioni delle *Facezie* d'uso più comune: dell'ediz. cioè di Basilea, 1538 (I), di Londra, 1738 (II) e ancora di Basilea, 1800 (III) (1).

I	II	III
1 — 27	1 — 27	1 — 27
28	28	—
29 — 51	29 — 51	28 — 50
52	54	51
53	55	52
54	52	53
55	53	54
56 — 78	56 — 78	55 — 77
79	—	78
80	—	79
81	—	80
82	—	81
83	—	82
84 — 196	79 — 191	83 — 195
197	245	196
198 — 240	192 — 234	197 — 239
241	236	240
242	235	241
243	237	242
244	247	243
245 — 251	238 — 244	244 — 250
252	246	251
253 — 273	248 — 268 (2)	252 — 272

(1) L'edizione di Basilea del 1800, anche questa volta, come per il passato, mi è rimasta irreperibile. Qui la concordanza è fatta di sulla versione italiana (Roma, Sommaruga, 1865), condotta appunto sulla detta edizione. È curioso, per altro, che nell'Avvertenza premessa alla versione, si parli di 273 Facezie, mentre in realtà non ne compaiono che 272.

(2) Lo Stiefel osservò recentemente, che, nell'edizione londinese del 1798, manca una mezza dozzina di Facezie (*Zeit. f. deutsche Philologie*, XXXV, 1903, p. 82 *n.*); in realtà ne mancano cinque soltanto.

Il capitolo dei *Nachweise* riesce senza dubbio interessantissimo per lo studioso: occorre aggiungere, ch'esso, per quanto il Sem. avverta modestamente d'essersi tenuto in limiti ristretti, rappresenta, oggi, il repertorio più ricco delle imitazioni poggiane. Certo, non tutti i raffronti sembrano fatti con esattezza (1) e rigorosamente vagliati: in taluna parte anche abbondano, dove qualche rimando a monografie riassuntive sarebbe bastato; in tal'altra mancano, o riescono insufficienti, dove più li avremmo desiderati; ad ogni modo, pur così come ce li presenta il Sem., formano una raccolta veramente insigne, dalla quale dovrà necessariamente prender le mosse chiunque nell'avvenire vorrà occuparsi della fortuna delle *Facezie*.

Se, pertanto, a modo di conclusione, ci permettiamo di segnalare qualche nuovo epigone di coteste *Facezie*, non è già per far carico al Sem. di non aver maggiormente dissodato il campo, che gli stava dinnanzi, sí bene per compiere, come meglio in questo momento ci è possibile, l'opera sua, e per offrire qualche piccolo ausilio agli studiosi a venire. Che se, per non ripetere oziosamente quanto si contiene in un recentissimo nostro lavoro, a questo ci richiameremo, assai piú spesso, che la discrezione non consentirebbe, ci si ritenga scusati.

Fac. 1 (Marinaio di Gaeta) (2). — Va confrontata con la fac. 122 (Emigrato fiorentino). Indicazioni di nuovi testi, sfuggiti al Sem., vedi in certe mie *Notizie intorno alle fonti di alcuni motivi satirici*, § 12 b, in *Romanische Forschungen*, XXII, 1907. La facezia appartiene al ciclo novellistico del « ritorno del marito »; per il quale cfr. le stesse *Notizie*.

Fac. 2 (Pazzo e cacciatore). — Cfr. dette *Notizie* § 16. Poiché me ne occupo anche piú distesamente in certa noterella, che sta per apparire negli *Studien z. vergl. Literaturgeschichte*, basterà, ch'io qui accenni, come le redazioni germaniche di cotesta novelletta (sfuggite ora al Semerau, e prima, non saprei in qual modo, anche al Rua) rappresentino la pura tradizione poggiana, mentre le italiane (Morlini, Straparola) ne offrono la *contaminazione* col motivo evangelico del *Figliuol prodigo*.

Fac. 11 (Parroco che ignora la durata della Quaresima). — Nuove indicazioni di testi, vedi nelle mie *Notizie* § 7. Rileva inoltre, che nella novella del Malespini (*Duecento novelle*, II, 62), segnalata anche dal Sem., l'errore si attribuisce ad un villano; e cfr. quanto ne scrisse il Merlini, in *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, Torino, 1894, p. 85 *n*. Analoga storiella, ma di tempi moderni, vedi raccolta da G. Finamore, in *Archivio per le tradizioni popolari*, IX, 1890, p. 157.

Fac. 24 (Amplesso rimedio dei capricci femminili). — Va confrontata con le fac. 111 e 112. Il Sem. cita parecchi testi, ma gli è sfuggito, come la fac. 111 ricompaia con pochissime varianti nelle *Cene* del Grazzini (I, 1). Gioverà pur richiamare la *Guérison de Colinette par Colin*, carme satirico francese (*Les satyres du Sr Regnier*, ecc. Rouen, 1626, c. 192).

---

(1) Troppo spesso i testi sono indicati col semplice nome dell'autore: Morlini, Sacchetti, Domenichi ecc.: chi potrà subito raccapezzarsi nella voluminosa congerie delle loro novelle?

(2) Per la numerazione delle *Facezie*, m'attengo all'edizione integra del 1538; in ciò, d'altronde, pienamente d'accordo con l'edizione del Sem.

Fac. 48 (Frate, che saluta augurando pace). — Può considerarsi come la variazione di una novelletta sacchettiana, per la quale cfr. Di Francia, *Franco Sacchetti novelliere*, Pisa, 1902, p. 201. In una mia recentissima memoria (*La poesia latina in Germania durante il Rinascimento*, Roma, 1907) ho avuto occasione di segnalarne un nuovo testo in *Euricius Cordus* (*Opera poetica*, s. l. 1564, c. 171).

Fac. 100 (Padre, figlio ed asino). — Stupisce, che il Sem. non abbia fatto richiamo, nè allo *Schimpf u. Ernst* del Pauli (Stuttgart, 1866, nº 527), nè al *Wendunmuth* del Kirchhof (Stuttgart, 1869, II, 124), dove il lettore troverà copiosissimi riscontri dell'Oesterley.

Fac. 111. — Cfr. fac. 24. Ma per quanto riguarda la punta satirica contro il medico, che pretende di scoprire la natura delle malattie con l'esame delle orine, ci troviamo in un ciclo vastissimo. Cfr., oltre la già ricordata novella del Grazzini, quanto ebbe a scrivere il D'Ancona nelle *Origini del Teatro Italiano*², I, p. 578. Qui gioverà richiamare, tra i tedeschi, il Murner (*Narrenbeschwörung*, Leipzig, 1879; Cap. XCIII: *Der narren harn besehen*) e tra i francesi, il Regnier (Sat. IV, in *Oeuvres complètes*, Paris, 1853).

Fac. 112. — Cfr. fac. 24.

Fac. 119 (Giudice che dà ragione ai due avversari). — Un'ultima propagine sarà da ravvisare nel noto aneddoto manzoniano.

Fac. 122. — Cfr. fac. 1.

Fac. 134 (Altro è guarir la febbre, altro la sete). — Indicazioni di testi sfuggiti al Sem. vedi in *Notizie* § 18. Anche qui è curiosissimo, che il Sem. non si sia richiamato allo *Schimpf u. Ernst*, n. 236.

Fac. 141 (Mezzo contro la sterilità). — Cfr. anche Euricius Cordus, *Opera poetica*, c. 190; *Epigr.* III, 7, 22 (Berlin, 1892).

Fac. 166 (Pillole per indovinare). — Cfr. *Notizie* § 14.

Fac. 173 (Mortificazione della carne). — Va confrontata con la fac. seguente. Di simili storielle pullulano le *Epistolae Obscurorum Virorum* (Suppl. al Hutten, *Opera omnia*, Leipzig, 1862) e la frase poggiana « ad purgandos « renes » vi ritorna spessissimo.

Fac. 190 (Sfollamento dell'ospedale di Vercelli). — Alle indicazioni del Sem. aggiungi Sermini, Nov. 2ª in *Novelle di Autori Senesi*, Londra, 1796.

Fac. 198 (Giureconsulto, che scambia la « Clementina » e la « Novella » per nomi femminili). — Analogamente il Murner flagella i giureconsulti, che scambiano Baldus per « ein keskorb » e Bartholus per « ein nunn » (*Narrenbeschwörung*, XXIX, 16).

Fac. 203 (Medico che tira le ricette a caso). — Cfr. *Notizie* § 13.

Fac. 230 (Voce asinina di predicatore). — Cfr. *Notizie* § 7. Ma anche qui, per quanto riguarda l'ignoranza dei predicatori ci troviamo in un ciclo vastissimo, sul quale avrò presto occasione di ritornare. Cfr. intanto questo *Giorn.*, 49, 125.

Fac. 232 (Reliquie di S. Francesco). — Non doveva essere dimenticato Euricius Cordus (*Opera poetica*, c. 178 b).

Fac. 238 (Autoadulterio). — Alle redazioni segnalate dal Sem. aggiungi quella del Kirchhof, *Wendunmuth*, I, 331.

Fac. 248 (Prete digiunatore). — Storiella in tutto simile, vedi pure in Kirchhof, *Wendunmuth*, III, 150. Il Sem. non fa richiami.

Fac. 251 (Prete che non sa, se Epifania sia maschio o femmina). — Anche qui il Sem. se la passa senza richiami. E pure la narrazione si trova tanto nel Pauli (nº 584), quanto nel Kirchhof (*Wendunmuth*, I, 2, 111), corroborata con molti raffronti dall'Oesterley. Una redazione non ancora segnalata vedi in Nifo, *De re aulica*, Napoli, 1534, I, 83.

GUIDO MANACORDA.

ENRICO BERTANZA *e* **GIUSEPPE DALLA SANTA**. — *Documenti per la storia della cultura in Venezia*. Volume I. *Maestri, scuole e scolari in Venezia fino al 1500*. — Venezia, a cura della Deputazione Veneta di storia patria, 1907 (8º, pp. XXIV, 405).

Ecco un altro prezioso contributo a quella storia dell'antico insegnamento italiano, che le ricerche e le monografie di molti studiosi vanno assiduamente preparando (1).

L'opera è dovuta a due pazienti e acuti indagatori di documenti. L'uno Enrico Bertanza, morto nel 1898, autore di alcuni studî pregevoli, tra i quali un opuscolo sulla cronologia greca, ch'ebbe l'autorevole lode di Giuseppe De Leva, raccolse con grande pazienza, se non con pari diligenza, nell'Archivio di Venezia un gran numero di notizie intorno ai maestri, alle scuole, agli scolari, ai librai, ai cartolai e a quanto può servire alla storia della istruzione sotto alla Repubblica.

Il materiale da lui raccolto, costituito di una serie di circa 12.000 schede (sebbene molte di esse in due ed anche in più esemplari), tratte quasi tutte dalla sezione notarile dell'Archivio, e di una serie di copie di atti dei Riformatori allo Studio di Padova dal secolo XVI al XVIII, fu alla morte del Bertanza acquistato dalla Deputazione Veneta di Storia Patria, che lo affidò a Giuseppe Dalla Santa perchè ne preparasse la stampa. Di questa scelta dobbiamo congratularci colla Deputazione Veneta di Storia Patria, giacchè nessuno meglio del Dalla Santa avrebbe saputo ordinare, nessuno più sapientemente distribuire la materia confusissima. Limitando per ora l suo lavoro alla parte che spetta all'età di mezzo, corredò il volume di sobrie ed erudite annotazioni, e vi pose innanzi una dissertazione breve ma piena di cose importanti. Così l'opera sua di grande fatica può venire oggi sicura al giudizio del pubblico erudito.

---

(1) Vedi l'articolo di G. MANACORDA, in questo *Giornale*, XLIX, 100 sgg.

Nel primo volume, testè uscito, vede la luce quella parte che illustra *Maestri, scuole e scolari in Venezia fino al 1500*; in un secondo volume, in preparazione, saranno compresi i documenti sui librai, cartolai, legatori di libri per lo stesso periodo. I maestri e le scuole, di cui si occupa il primo volume, sono maestri e scuole di istruzione elementare, o tutto al più secondaria, *rectores scolarum*, *magistri scolarum*, *doctores gramaticae*, *magistri abachi*; escluso quanto riguarda insegnamenti superiori. Oltre ai documenti che spettano a Venezia, e rappresentano il frutto di ricerche sistematiche, ve ne sono alcuni che si riferiscono a luoghi del dogado, ma questi, anche per indagini fatte dal Dalla Santa, furono forse il più delle volte indicati al Bertanza da altri ricercatori.

Il Dalla Santa ha dato alle schede, che erano disposte per nome, la disposizione perfettamente cronologica con suddivisione per anno; all'aggruppamento delle notizie sui singoli maestri ha provveduto in fine del volume con un indice compilato in circa 5000 schede. Ha quindi provveduto alla revisione sugli originali di ogni documento, fosse anche di tre sole parole, « e se (egli scrive), in un totale di circa 3800 documenti ho creduto conve« niente di metterne in luce cinque o sei ch'io non sia riuscito a rinvenire « nell'originale, lo studioso ne sarà avvertito in nota nei singoli casi ». Il D. S. ha pure assai allargato il testo di molti documenti, e lo ha sempre pubblicato quale è nell'originale, omettendo soltanto le formole inutili o alcune parti veramente superflue, laddove le schede del Bertanza davano molti atti di procura, di commissione, di quitanza, colle sole indicazioni degli autori o contraenti e poche parole determinatrici dell'atto, e pei testamenti, rendevano il più delle volte in riassunto e in italiano le principali disposizioni e non più. Ben inteso moltissimi dei documenti sono semplici attestazioni di presenza di maestri ad atti notarili, ma bastano a determinare notizie importanti alla loro biografia e alla storia del tempo. Un fatto, per minuto che appaia, è collegato con altri fatti rilevanti e da cotesti frammenti si ricostruisce la storia dell'antica coltura veneziana o ignota o mal nota.

Nel volume presente si ha notizia di circa 850 maestri; il primo documento è del 1287; ma poichè sono pochi quelli anteriori al 1300, e si osserva che le ricerche del Bertanza non giunsero, con vera ampiezza, al di qua del 1450, si può stabilire che in questo secolo e mezzo fossero in media a Venezia costantemente da cinquanta a sessanta maestri d'istruzione elementare. Ai quali forse altri parecchi ne vanno aggiunti, dei quali i documenti non fanno ricordo. I maestri di Venezia provengono non solo dalle varie terre e città della regione veneta, ma ancora dal Piemonte e dalla Lombardia, dall'Emilia, dalla Romagna, dalla Toscana, dal Lazio, dall'Italia Bassa, dalla Sicilia, dalla Francia, dall'Alemagna e dal Portogallo. Eccone alcuni a caso: Benevenutus de Sacilo, Benucius de Bonifacio de Pirano, Rolandinus de Bernardis de Parma, Bernardus de Teodinis de Neritono, Bonacursius de Cremona, Hermanus de Cancellariis de Venzono, Catanius de Cataniis de Faventia, Iacopinus de Capirollis, Guido Frami de Luca, Dalmacius de Carolis, Paxinus de Falconibus, Christoforus de Porcilleis, Nicolaus ab Equabus de Tridento, Fredericus de Mercatello, Bartholomeus a Ferro de Tervisio, Cursus de Florentia, Jacobus de Ulisbona, Anthonius de Petrianis, Otellus de Bursio, Paulus de

Regio, Paulus de Venetiis, Petrus de Scavalcatis de Brixia, Georgius de Alamania, Federicus de Bavaria, Stephanus Belcich de Blanchijs de Sclavonia, Johannes de Francia, Finus de Marescotis de Bononia, Paulus de Fiaiano districtus Romo, Laurentius Spinello de Juvenatio, Petrus de Confaloneriis de Papia, etc., etc.

Degni di speciale menzione Donato da Casentino, l'amico del Petrarca e del Boccaccio, che figura fra altro nel volume con un suo pregevole testamento, che è preziosa appendice allo studio di F. Novati, *Donato degli Albanzani alla Corte Estense* (1); Giovanni da Ravenna, il Guarino, Daniele dal Pozzo di Capo d'Istria, ritenuto dal Dalla Santa autore di una curiosa canzone sulla pietra filosofale, messa in luce or sono pochi anni.

Contrariamente all'asserzione del Cecchetti, che nel suo scritto *Libri, scuole, maestri, sussidii allo studio in Venezia nei secoli XIV e XV* (2), ha parlato di rettori e direttori di SCUOLE PUBBLICHE in Venezia, prescindendo dagli insegnamenti superiori di umanità, filosofia, di cui in ogni caso la prova più vecchia è forse del 1445, il Dalla Santa ragionevolmente congettura che, appunto non tenendo conto di tali insegnamenti superiori, la scuola elementare in Venezia nel Medio Evo fu SEMPRE PRIVATA. Infatti nessun documento parla di assegni o sussidî governativi a tale classe di scuole in Venezia, laddove nelle stesse vicine Chioggia e Murano e in Piemonte e in altre parti d'Italia il maestro elementare è pagato o sussidiato dal Comune fin dal secolo XIV. Il Dalla Santa opina che dovessero esistere molte scuole d'istruzione elementare in Venezia, dove gli abitanti, pei bisogni del commercio, potevano di quella istruzione particolarmente giovarsi, e che gli scolari appartenenti quasi tutti a famiglie di una certa agiatezza, bastassero a retribuire i maestri, togliendo così da parte del Governo la necessità di sussidî che in alcune terre (come nella stessa povera Murano) si rendevano indispensabili, in altre per lo meno opportuni.

Nei documenti oggi pubblicati s'incontrano pure i nomi di scolari d'ogni casta e professione, il che, se non vorrà invocarsi quale argomento a nuova prova che la coltura non fu qui privilegio della classe dominante, può essere però testimonianza di una diffusa coltura elementare.

Così, e non è vano ripetere ciò, se queste minute notizie possono far decidere certe questioni di più evidente importanza, mirabilmente valgono poi a rappresentarci l'animo e il costume degli uomini e lo spirito dei tempi.

Giustamente il Dalla Santa finisce col notare che gli studiosi nel suo volume incontreranno « i maestri che insegnarono in Venezia, moltissime volte « bensì nell'umile funzione di testimonî ad atti notarili, ma molte ancora « autori degli atti stessi; li incontreranno in seno alla famiglia, nella scuola, « nei commerci e nell'esercizio di altre professioni, quando più quando meno « affini al magistero; soccorsi nelle distrette e premiati per opere di patrio « valore, puniti per reati e brutture, coi vizî e le virtù di tutti gli uomini, « colle tendenze e le consuetudini proprie dei loro tempi ».

(1) Nell'*Arch. stor. italiano* del 1890.

(2) Nell'*Archivio Veneto*, vol. 32°.

Consuetudini che dal racconto rudemente efficace del documento ci si mostrano curiosissime. Il Dalla Santa accenna nella prefazione ad una vecchia leggenda, in cui trova il suo posto anche un maestro di scuola.

Le storie del Sabellico e del Sanudo e anche talune cronache anteriori, ma più ancora due dipinti dell'Accademia Veneta di Belle Arti: « La « tempesta » di autore non ben determinato, e « L'Anello di S. Marco », insigne capolavoro di Paris Bordon, ci hanno conservato la poetica leggenda che la fantasia popolare ha creato intorno alla spaventosa bufera che infuriò su Venezia il 25 febbraio 1342. Al povero pescatore, che aveva condotto colla sua barchetta i tre Santi Marco, Giorgio e Niccolò, che avevano salvato Venezia dalla galea infernale, il Santo Evangelista, secondo la Cronaca Savina del secolo XVI, avrebbe ordinato di recarsi presso i Procuratori di San Marco dicendogli: « Manifestali tuto quello che hai visto, « et questo è stato uno « maistro de scuola » el qual è morto desperado, « che per sua mala arte fese questo, ma la gratia de Dio per le preghiere « l'ha guardà ». E mentre il povero vecchietto fa la sua narrazione al Doge e ai Consiglieri: « sopravennero li Signori di Notte facendo relation come « el « maistro de scuola » che stava a S. Felise sia sta trovatò appiccado per la « gola con una centura... ». Ma i documenti non avvalorano punto questa parte della leggenda, osserva il Dalla Santa, e noi possiamo credere che i Signori di Notte siano rimasti nel loro Ufficio, e che a nessuno dei maestri veneziani del Trecento, abitanti nel circondario di S. Felice, sia mai capitata la brutta idea di abbandonare cattedra e scolari per finire la vita in forma così poco pedagogica.

Un aneddoto più allegro riferisce pur nella prefazione il Dalla Santa.

Alla scuola di maestro Paolo da Regio, che insegnava nel circondario di S. Angelo nella seconda metà del sec. XIV, erano fra gli scolari un ragazzo patrizio, Remigio Soranzo, e un Antonio Bordo non patrizio. Pare che il Bordo non fosse d'intelletto troppo sveglio, ed un bel giorno che non gli veniva fatto d'imparare una certa cosa, scappò detto ad un suo condiscepolo birichino: « U taramoto, chomo tu es duro! quis umquam poterit te docere? » Non l'avesse mai detto! Da quel dì il povero Bordo si ebbe il soprannome di « Taramoto ». E il soprannome fu persino consacrato in atti ufficiali. Il Bordo divenne prete e notaio, ma quando Remigio Soranzo passò nel numero dei più, lasciò un legato al suo antico discepolo, non indicandolo che col nomignolo di « Taramoto ». E il Bordo dovette in un atto notarile (5 luglio 1406), consegnare ai posteri l'aneddoto della scuola se volle avere dagli esecutori testamentari del Soranzo i cinque ducati a cui aveva diritto.

Nè i maestri erano tutti di costumi edificanti, come, ad esempio, quel *Magister Balsamus doctor abachi*, che il 16 agosto 1346 è condannato in contumacia a tre mesi di carcere e a cinquanta lire di multa. Il Balsamo aveva mandato *quemdam bastasium* (facchino) alla scuola di maestro Dardi Ziio, pure insegnante d'abaco, invitandolo a portarsi nella chiesa di S. Silvestro dove un tale lo aspettava. Vi era andato lo Ziio e invece di trovarvi, come sperava, qualche scolare che lo richiedesse del suo insegnamento, aveva trovato il Balsamo, che lo percosse malamente.

Altri aneddoti s'incontrano tratto tratto e non sembrerà inopportuno per la storia del tempo e del costume riferirne alcuni fra i più interessanti.

1305 settembre 4 e 1306 maggio 21. — *Magister Corbaccinus lector gramatice S. Pauli nacione florentinus* è ascritto alla cittadinanza veneziana pel titolo di 25 anni di abitazione; lo stesso è sottoscritto come teste ad un atto 5 aprile 1311 — appare il 12 gennaio 1312 m/v. fra gl'incaricati di gestire certi beni *Guini intintoris S. Pauli* — il 3 marzo 1315 è fra gli esecutori testamentari q.m *Agathe uxoris Blandini S. Pauli* — il 26 gennaio 1321 m/v. da *licenciam Iohanni a Oriçelis S. Pauli Venecias veniendi personaliter* per convenire seco sui denari che l'*Oriçelis* deve a lui *Corbacinus* — il 22 luglio 1322 gli è fatta grazia dalla Signoria per dieci anni di 20 soldi di grossi all'anno di salario *pro docendo scolares sicut hucusque fecit* e la grazia è fatta « occasione sui boni *portamenti et sui gravis damni*, « *quod sibi evenit de igne qui exivit de cella S. Pauli in qua habitabat*, « *qui omnia sua bona concremavit vix evadendo personam* ». Un documento 5 giugno 1324 mostra che « *Nicolaus de Spolitis doctor scolarum* S. Pauli » riceve dal Corbacino soldi 3 di grossi per un anno a prestito *causa amoris et dilectionis*. Il 18 nov. 1327 è fatta grazia al Corbacino di poter insegnare o non insegnare riscuotendo del pari i 20 soldi annui assegnatigli. Nel 1335, per la età decrepita e povertà, gli sono assegnati 20 soldi di grossi « pro una « roba ». Il 15 luglio 1339 al Corbacino « qui semper fuit bonus homo et « in doctrina et aliis gratus, cum panni sibi de dorso cadant » è concessa grazia di lire 25 « pro induendo se ». Il 29 aprile 1340 è fatta grazia allo stesso « cum sibi, sicut dicit, auxilium defecerit plurium qui ei subvenire « solebant » di soldi XX « intuitu pietatis et in subsidium vite sue, que a « modo poterit esse brevis ». Nel 25 luglio 1340 il Corbacino fa quitanza a sè stesso di un legato fattogli da certa testatrice (Agatba rel. Palamides S. Pauli, forse la stessa Agata menzionata più sopra), di cui è nel tempo stesso esecutore testamentario, e ci apprende in questo atto di essere « nunc ha- « bitator in monasterio S. Iohannis Evangeliste de Venetiis ». Il 21 marzo 1341 il Corbacino nomina un procuratore nel maestro « Bonincontro de con- « finio S. Moysi » per la riscossione dei suoi crediti, specie di quelli verso « Iacobinus tintor S. Iuliani ». Il 29 aprile 1341 essendo impotente ad insegnare e in condizione « quod vix vivere potest nisi cum auxilio elemosine » gli sono dati soldi dieci di grossi. Altri 20 il 14 ottobre 1341. Altri 20 il 27 ottobre 1342 « ut vivere possit donec Deo placuerit » ed è detto che il Corbacino è tanto vecchio e impotente da aver perduta la vista. Altri 20 sempre dal Comune il 17 dicembre 1343; il Corbacino qui è detto *antiquissimus*. Altri 20 il 12 agosto 1344. Altri 20 il 16 ottobre 1345. Poi non è più parola del vecchio maestro. Però il caso di questi sussidî non si ripete per altri maestri. O aveva il Corbacino meriti speciali, o qualche Santo protettore. Ma sul tipo di questa si possono trarre dal presente volume molte altre biografiucce di maestri.

1366 giugno 5. — *Lanzarotus q.m Tebaldi qui fuit de Vincentia professor gramatice in S. Canciano de Venetiis*, in sul partire dalla città per dedicarsi ad altri uffici e lucri, cede l'andamento della scuola ad Enrico « de Lavaçolla » che al suo ritorno dovrà restituirgliela. Fra i patti è proibito al detto Enrico aprire altra scuola per conto proprio in S. Canciano, in S. Maria Nova e ai SS. Apostoli.

1373 marzo 30. — Bartolomeo da Firenze *q.m Augustani* maestro di scuola, abitante in S. Cassiano *a ca' Baduario*, depone a Candiano Barbaro, Signore di Notte, che « dum iret de Rivoalto ad S. Appolinarem, quando « fuit super campo S. Appolinaris prope angulum ubi moratur quidam magi- « ster spatarum prope portam magnam ecclesie S. Appolinaris, ipso non « perpendente neque vidente, venit post ipsum quidam qui percussit ipsum « in capite a parte posteriori a latere sinistro una percussione cum vulnere « et sanguinis effuxione et cum incisione ossis, qua percussione recepta, ipse « de presenti retrospexit et vidit post ipsum magistrum Petrum Forabosco, « qui docet abbacum in contrata S. Appolinaris cum una cultellessa in ma- « nibus nuda, cum qua ipsum percusserat. Cui idem magister Bartholomeus « dixit: a proditor, tu percusisti me! et statim dictus magister Petrus aufugit ». Interrogato della causa dice che alcuni mesi prima *habuerunt verba insimul* e poi « nunquam fuit sibi loquutus »..

Sono esaminati alcuni testi, fra cui un « *Magister Gerardus de Roma* « *rector scolarum* in contrata S. Appolinaris », il quale depone che il martedì 29 marzo corrente « circa horam terciarum, dum esset in scolis suis positis super « campo S. Appolinaris et esset in *catreda docens scolares suos* » sentì litigare sulla strada e tosto udì *unum ictum sive botam* e corso alla finestra vide il ferito ed il feritore, ecc.

Il maestro Bartolomeo andò poco dopo a Pola, come vicario di Marco Corner, Conte per la Repubblica in quella città. Ma il primo luglio dello stesso anno 1373 era già morto « occaxione vulneris sibi illati » come attestarono i medici ed altri.

Il 22 settembre 1373 il doge fa proclamare l'accusa contro il Forabosco. Ma questi dov'era? I documenti raccolti non lo ricordano più.

1405, luglio 16. — Fra prete *Iohannes ecclesie Sancti Vitalis* e *magister Iohannes Paulus rector scolarum de confinio S. Thome* si pattuisce:

« Io pre Çane de San Vidal e u maystro Çan Polo me dive insignare li « octi parte de la gramatica e y compertin e relatin e y superlatin e y « partitimi (*sic*) e distributivi e y reditivi e le figury che sia exeminato perchè « se de esere noeru e tantu me obligo de dare li ducati doru VIII e no ananty. « Ego magister Iohannes Paulus omnibus naratis ac suprascriptis ofero me « fore contentum ».

1416, luglio 15. — Testamento di « *maistro Çanne* da Bologna q.m ser « Piero dicto *maistro Çan Soranzo* » perchè istitutore dei figli di Gabriele Soranzo da S. Maria Nova.

Vi si legge: « Et prima voio et ordeno che el nobel homo misser Marin « Sorançо q.m misser Nicholò mio conpare et misser Çambon Calça citadin de « Padoa et misser Mafio Sorançо q.m misser Gabriel mio conpare et Maria dicta « Biancha fia che fo de ser Michiel garbelador dilecta amiga mia, la qual « Dio volesse che io avesse posu far moier se el meio fosse sta de le aneme « nostre, benchè io non la tegna altramente, sianò mei fedeli comessarii ». Il maestro fa legati ad alcune sue figlie naturali e alla suddetta Maria per oltre 1600 ducati d'oro e parla di altre possessioni. Fa un legato « a mia « mare, la qual se dixe al presente esser a Forlì o dove la se sia. Item a « mia sorella Maxa, la qual se dixe esser a Bologna maridada ».

A tergo del testamento è la scritta: Testamentum *magistri Johannis* de Bononia dicti de cha Superantio..... qui caret uxore.....

Dai numerosissimi testamenti e così pure da altri atti si ricavano altre notizie di interesse vario e di curiosità:

1359, maggio 31. — *Georgius theotonicus de Boemia fur bursarumque incisor* è sottoposto dai Signori di Notte alla tortura; gli è data prima *una sachata* e confessa di far parte di una società di ladri e tagliatori di borse: rimesso alla tortura gli è data una *chavalla* e confessa che « jens per « ecclesiam S. Marci incisit unam bursam de seta cuidam mulieri existenti « sub porticale ubi venduntur vella, in qua bursa ipse invenit unam cordam « de paternostris de corallo cum crucibus argenti et aliquibus paternostris « de ambro et aliquibus monetis atque uno annulo.,. Fuit furtive incisa dicta « bursa de grixolina vermilea done Caterine uxori *magistri Fani* a libris « *rectoris scolarum* S. Moysis ».

1379, ottobre 12. — Dialettica « uxor magistri Binucii de Pirano rectoris « scolarum in S. Maria Formosa » scrive nel suo testamento: Item declaro in hoc meo testamento quatenus esse volo in fraterna societate de omnibus acquisitis cum dicto viro meo secundum usum Istrie et specialiter terre Pirani.

1394, maggio 5. — « Agnesina *uxor magistri Anthonii* de Cremona *rectoris scollarum* S. Barnabe » nel suo testamento lascia « ducatos IIII auri « pro male ablatis incertis, qui dentur pro fabrica tabernaculi Corporis « Christi in ecclesia S. Barnabe construendi de novo ».

1397, settembre 4. — Un « Iohannes de Cexena apotecharius S. Tri- « nitatis » dispone che « lo dito Zillio (cioè il figlio minore) *imparando* « *gramadega*... Nichollò (cioè un figlio maggiore) mena Zillio a Padoa e a « soa possa tegna muodo che lo lega in medesina o fixico o zironicho in « qual plu i plaxerà ».

1411, agosto 1. — « *Matheus de Ursariis* de Salerno *rector scolarum* S. Martini » lascia « d. Micaeli Trivisano..... pro pueris suis « dotrinale » « unum glosatum et « filosofiam » unam parvam..... Item remitto uxori q.m « Iohannis de arpa quos sibi acomodavi et habeo pignus, videlicet unam pe- « liciam et aliquot gordilos argenteos et unam arpam licet sissam! » (1).

1420, ottobre 3. — *Simon de Valentinis nomine phisicus*, lascia in testamento che « si fuerit sufficiens reditus..... ad faciendum discere filios « meos, volo quod mictantur *ad scolas* donec sciant bene loqui literaliter « et scribere, deinde mictantur ad *abachum* et discant facere mercantias, et « si possibile foret quod ipsi discerent *auctores et loycam et philosophiam* « esset mihi carum, sed non fiant medici nec juriste, sed solum mercatores ».

Questi vecchi documenti non soltanto ci fanno come sentire la voce degli uomini sepolti da secoli, ma ci presentano inaspettate varietà di conseguenze. Così nei primi tempi della loro grandezza politica e commerciale, i Vene-

(1) Naturalmente legati di libri se ne incontrano spesso trattandosi di maestri e scolari.

ziani certamente ignoravano molte cose inerenti alle arti e alle lettere, ma senza esser lusinghieri in pregiudizio del vero si può da questi documenti arguire che anche durante l'età di mezzo gl'insegnanti non erano dimenticati dallo Stato. Si onoravano, per esempio, della cittadinanza Veneziana molti maestri forestieri, ed oltre alle due aggregazioni di Donato (da Casentino), del quale il Dalla Santa parla nella prefazione, e di maestro Corbacino, già menzionato, è curioso ricordare le seguenti:

1342, aprile 29. — A « magistro Ubertino de Pergamo professori artis « gramatice habitatori Veneciarum in contrata S. Marie Formose (privilegium « de annis XV) ».

1369, novembre 22. — A « magistro Michaeli ab abacho filio q.m Bindi « Rodulfi qui fuit de Bononia (privilegium XV annorum, de intus) ».

1392, novembre 26. — A « magistro Yllario de Saxo rectori scolarum « filio q.m Guidonis qui fuit de Regio nunc habitatori Veneciarum in con« tracta S. Marie Formose (priv. annorum octo abitationis de intus) ».

1392, dicembre 5. — A « Jacobo de Solicó rectori scolarum filio q.m « Bonacursii habitatori Veneciarum in contracta S. Marie Matris Domini « (privil. annorum quindecim habitationis de extra), ecc. ».

Siamo già alla fine del secolo XIV, e quando s'apre tutto colori e profumi il fiore del Rinascimento, anche la scuola, sotto la diretta tutela dello Stato, meglio s'ordina e prospera mirabilmente.

POMPEO MOLMENTI.

MARIO SCHIFF. — *La Bibliothèque du Marquis de Santillane* (*Bibliothèque de l'École des Hautes Études*, vol. CLIII). — Paris, E. Bouillon, 1905 (8° gr., pp. xci-509).

A primo aspetto, un catalogo de' libri posseduti dall'uomo più illustre, per quanto egregiamente compilato, e infarcito di dottrina, ci ha l'aria di un'adunanza di scheletri ben mummificati. Con pochi stenti, e spesa non ingente, un qualsiasi oggidì, intinto di lettere e di scienza, può sfoggiare le sue migliaia di volumi, erigere in casa propria un tempio a Minerva; e quando, nel volgersi e morir dei dì e degli anni, passa a lui il registro di un grande, calato nel sepolcro, ei vi butta uno sguardo stracco, e appena un pensier l'assale sui destini umani, e i destini di quelle povere reliquie elencate, che agguantano gli ingordi, per poi disperdere ai venti. La storia dei popoli si svolge, seminando qua e là pel mondo le necropoli della scienza e dello spirito. Erra per quelle rovine chi la scruta, e, co' rottami di morte, cerca ricostruir la vita. Un nome che spunta, e si legge tra le caligini del passato, quante memorie può evocare: quanti palpiti dell'anima entro le disa-

nimate carte e pergamene antiche! I vecchi d'altra età duravan ben altra fatica di noi moderni per provvedersi di libri, e foggiarsi il loro tempio, o santuario; ma il godimento spirituale loro, entro quelle pareti, in quelle solitudini, popolate di codici e manoscritti preziosi, doveva incomparabilmente esser maggiore del piacer nostro, fra le nostre mura, co' nostri libri, e gli addobbi nostri più sontuosi. Il libro aveva un'anima allora, che or non ha, e non sarà mai più per riavere.

Armato, alla testa di belligere schiere, il marchese di Santillana percorreva le terre di Spagna, divise da lotte continue e cruenti, e pugnava per l'onore e la difesa del debol sovrano. Quel suo rigoglìo di vita attiva, a cielo aperto, con nembi addensati, quando all'alto e dintorno fervean stridenti le procelle, aveva un contrapposto in un desiderio anelo alla pace, al sedarsi d'ogni tumulto, alla vita di studio e di contemplazione, nel silenzio delle camere sue, dove raccoglieva i maggiori tesori, i suoi libri. La biblioteca è per il marchese il maggior ristoro e conforto, il *De Remediis* suo *utriusque fortunae*. Ben l'osserva nel *Bias contra fortuna* (*Obras*, p. 192): « E la bibliotheca mia | allí se desplegará; | allí me consolará | la moral phi« losophia ». Rifacevasi lo spirito stanco là dentro, ove morte si frangevan l'onde del mondan rumore. Vanivano colà i desiderî di grandezze. E si raggranellavan massime sagge, fiori di sentenze, precetti santi, onde speditamente salire la scala gittata fra la terra e il cielo. La poesia stessa v'appare qual scienza che ha Dio in sè, e si manifesta agli eletti, agli eloquenti, ai saggi, solo capaci di togliere ad essa il bel velo, « la muy fermosa cober« tura ». E addita il cielo anch'essa; ammaestra sulle cose eterne; avvia all'eterna beatitudine. Già a' tempi di Dante e del Petrarca, l'Olimpo cristiano amoreggiava liberamente coll'Olimpo pagano; s'accordavan co' dommi della chiesa le sentenze degli illustri antichi; mettevasi la croce nelle mani profane di Cicerone. Il « sentencioso y gran filosofo » marchese di Santillana (1), raccoglitore indefesso delle scritture morali antiche, pensava non diversamente del vescovo di Burgos, Alonso de Cartagena, che, nel « proemio » al *De Senectute* ciceroniano, da lui volgarizzato, levava al cielo « los fer« mosos tractados de los elocuentes oradores antiguos, los cuales aunque non « alcanzaron verdadera lumbre de fé, hobieron centella luciente de la razon « natural; la cual, siguiendo como guiadora, dixeron muchas cosas notables « en substancia, é compuestas so muy dulce estilo. E tales que allegadas é « sometidas á la fé é á las otras virtudes theologales, excitan al espiritu, « animan el corazón é avivan é esfuerzan la voluntad á los actos virtuosos: « é recreando el ingenio con la dulce lectura dellas, mas pronto é mas fuerte « se halla para la leccion principal de la Sacra Escriptura ».

Dai libri prediletti traeva adunque il marchese il cibo della scienza, e pregustava il Paradiso in terra. « Non es dia al mundo que libros de filoso« phos ó poetas, é aun de la escriptura santa, como otros ystoricos, non

(1) Così lo chiama Alonso López de Corellas, nelle *Trecientas Preguntas de cosas naturales*, Vall dolid. 1546. Vero è che qui pure appare « gran Filósofo » il Petrarca.

« leades », dicevagli Anton Çorita, offrendogli l'*Arbol de Batallas*, tradotto. E che avesse « leydo e discurrido » il marchese « mas libros que otro de los que « han estudiado en nuestro reyno », assicurava Pero Díaz de Toledo, in un suo *Diálogo ó razonamento* (1). Con tali studî, e vastità si grande di letture, venne presto in fama di uomo dottissimo, di Salomone novello. Tutti a lui ricorrono, e a lui si inchinano. Tutti gli fanno onore. E dall'Italia, da altre più remote contrade, si muovono alcuni, per vedere e sentire quel portento. « Los hombres de sçiencia, en qualquier facultat », dice ancora il traduttore dell'*Arbre* del Bonnet, « tan rreverendamente tratades que non solamente « estas provincias circumvicinas, mas aun las de nos muy apartadas, e rre- « motas, vuestra loable fama con curso vellosçissimo visita, e vuestro bien « aventurado nombre a aquellas se presenta e por memoria eterna en muchos « libros por sabios e fieles escriptores se rregistra ». Quando muore, i panegirici lo fanno maggiore degli antichi, e maggiore di Dante. Par si scolori il mondo, e perda il suo duce, il gran nocchiere nelle tempeste della vita. E lo si piange, come piangeva il Salutati il Boccaccio defunto: « Heu michi « qualis, nobis et ceteris, qui avide te colebant, postquam es tan infauste « subtractus, est status vite futurus? unde nobis dubitantibus dabitur de poe- « tarum insolubilibus, de hystoriarum ambiguitate et de veterum laborum « caligine declarari? » (2).

Della coltura in Ispagna, nell'estremo Medio Evo, s'avevan documenti preziosi negli indici de' manoscritti e de' tesori posseduti da Arnaldo de Villanova, Enrique de Villena, Alvar García de Santa María, il conte de Haro, Dom Duarte re del Portogallo, il principe di Viana, re Don Martin de Aragona (3), Don Pedro de Portugal, Jaume Roig (4), la regina Isabella la Cattolica, Fernando di Aragona duca di Calabria, il figlio dello scopritore dell'America, Fernán Colon. S'avevan pur notizie de' libri posseduti dal marchese di Santillana, in uno studio di José Amador de los Rios, che risale al 1852. Ma eran notizie monche e inesatte; i codici v'eran descritti solo in parte, e lestamente; occorrevan rettifiche infinite; s'imponeva un rifacimento. Ed è bene che all'ardua fatica si sia sobbarcato, con lavoro tenace e indefesso, con abnegazione mirabile e santissima, un giovane di molta dottrina, e di grande esperienza nelle ricerche d'archivi. In quella biblioteca, bene lo dice Mario Schiff (p. LXXXVI), è la culla dell'umanesimo di Spagna, è la prova più luminosa del soccorso validissimo prestato dall'Italia al risorgimento delle lettere della nazione sorella. Vegliò, per gran tempo, un destino clemente sui tesori raccolti dal marchese, nel castello di Guada-

(1) Lo cito, negli *Appunti su Dante in Ispagna nell'Età Media*, p. 43 dell'estratto.

(2) *Epistolario di Coluccio Salutati*, ed. Novati, I, 227.

(3) Frammenti di quest'inventario, di scarso interesse per l'Italia, trovi già nella bell'opera del Milá y Fontanals, *De los Trovadores en España*, p. 488. Lo stampò poi Massó-Torrents, nell'*Avenç* (1890 sgg.), e nella *Revue hisp.*, XII, 42 (*Inventari dels bens mobles del rey Marti d'Arago*, 1410).

(4) Vedi l'*Inventario de los libros de Jacme Roig* (1478), aggiunto all'« edición crítica » dello *Spill ó Libre de Les Dones*, curata da R. Chabas, nella *Bibliotheca Hispanica*, vol. XVIII, Barcelona, Madrid, 1905 (vi trovi quasi esclusivamente libri di medicina).

lajara, gelosamente custoditi dal figlio, Don Diego Hurtado de Mendoza, « continuos despertadores de sus descendientes, para que en la misma ocu- « pacion se empleassen », come de' libri dell'avo glorioso scrive, a mezzo il secolo decimosesto, Don Iñigo Lopez de Mendoza, quarto duca dell'Infantado (1). Sopraggiunse, nel 1702, un incendio funesto nel castello, che s'estese agli archivi, e ridusse in cenere più libri forse che lo Schiff non lasci supporre. Altre generazioni s'ebbero quelle reliquie, stremate via via, finchè, alla morte del duca d'Osuna, quindicesimo duca dell'Infantado, nel 1882, trovaron pace e ricetto alla Nazionale di Madrid.

Ora, Mario Schiff, in molti anni di laboriosissime indagini, dopo molti viaggi a Madrid e in altre terre di Spagna, vide, esaminò e descrisse, ad uno ad uno, i codici superstiti dell'antica reggia del marchese, riconosciuti e identificati talora con stento, ma sempre con sicurissimi indizi. Poteva lo Schiff, fresco ancora delle esplorazioni e scoperte sue, commosso al tocco magico di que' cimeli antichi, fare opera maggiore, più bella e cospicua, tracciare la storia dell'umanesimo e della coltura letteraria in Ispagna nel '400, facendovi campeggiare, attivo tra' suoi libri, la nobil figura del marchese; e, forse, la modestia eccessiva in quel giovane, così valente, ci privò d'un libro d'arte, e ci offerse, qual caparra, un catalogo eloquentissimo, arido però, più arido assai dell'indagine analoga, compiuta un ventennio fa da Pierre de Nolhac, sulla biblioteca di Fulvio Orsini, slombato alquanto nello stile, con intestazioni non ponderate sempre (trattasi p. es. a p. 83 di San Basilio, e la rubrica è intestata a Sallustio), con spunti di capitoli sui traduttori e le traduzioni di Seneca, d'Orosio, di Boezio, della Storia Troiana, del Bonnet (*Arbre de bataille*), di Dante, del Boccaccio, che soddisfano a metà, e che lo Schiff offrirà certamente più completi altrove. Siamogli grati, tuttavia, di tanta e sì improba fatica, e riconosciamo nell'opera sua, coscienziosissima, che riproduce brani di epistole, di prefazioni, discorsi e dediche, ignorati dai più, un valido ausilio allo studio della rinascente e rifiorente coltura in Ispagna, in un travagliato periodo di regno, all'alba delle grandi conquiste.

Dell'umanista il marchese aveva l'ardore degli studî e delle ricerche, la smania febbrile di mettere in luce, e far trascrivere, e divulgare opere di fresco scoperte, la passione viva e indomabile del bibliofilo, il culto per le glorie antiche. Ma alla fonte prima, a cui attingevano gli umanisti d'Italia, egli non giunge. Ignora perfettamente il greco; è pressochè digiuno di latino (del monarca suo D. Juan II assicura invece Fernán Pérez de Guzmán, nelle *Generaciones y semblanzas*, cap. 33: « sabia hablar y entender latín, « leía muy bien »); il duro mestier dell'armi gli tolse, negli anni migliori, il sostegno e il conforto degli studî della lingua antica. Quando anela prestar mano all'opera degli scopritori più zelanti delle incognite terre, un « troppo « tardi » gli suona fatalmente in cuore. Senza opportuni volgarizzamenti,

(1) Prefazione al *Memorial de cosas notables*, Guadalajara, 1564, or riprodotta nel volume dello Schiff, p. 466, e, in parte, già indicata nel ricchissimo e sempre preziosissimo *Ensayo* del Gallardo, III, 489.

Omero gli sarebbe parso una sfinge, e altra sfinge Vergilio. Aveva però dimestichezza grande colla favella d'Italia, e intendeva il francese a meraviglia, se vogliam prestar fede allo Çorita, che si scusa d'offrir tradotto l'*Arbre de bataille* da una lingua, « llana » in tutto al grand'uomo, « quasi « asi commo materna, commo aquel que los libros escriptos en diverssos « lenguajes commo son toscanos, venecicos e otros muchos leedes, e por « graçia de dios muy bien entendedes ». Il maestoso distendersi del periodo ciceroniano, sfavillante e pomposo, l'avrebbe sedotto lui pure, come sedusse un dì il Petrarca, se inteso e ammirato l'avesse, fuor delle spire della volgar lingua, che Juan de Mena, traduttore d'Omero, chiama « humilde y baxa », « rudo y desierto romance ». La fragranza e bontà maggiore degli scritti degli antichi sen givano. Il figlio del marchese porgeva al padre l'*Iliade*, voltata dal latino del Decembrio, dolente di vedersi sfuggita « la eloquençia « como trompa resonante e arte famosa » dell'originale, di non poter salvare che « algund tanto de las altas invençiones e sentencias » (1). Vaniva similmente la « magestad de divinal eloquencia » di Platone, nella versione dell'*Axiochus*, tentata da Pero Diaz de Toledo (Schiff, pp. 342 sgg.), e offerta al marchese, con un lamento di saperla sbiadita, vuoi per colpa del traduttore « que lo romançe grosseramente », o perchè « el romançe nuestro non pudo « observar la virtud e dulçor del propio lenguaje en que fue compuesto nin « del latin en que lo falle trasladado ».

Così, dalla mensa bandita dagli umanisti d'Italia, il marchese stesso, gran mecenate de' dotti, ne' gusti, nelle aspirazioni e nell'intelligente operosità, simile all'illustre suo contemporaneo d'oltre Manica, Humphrey, duca di Gloucester, zelante quanto Niccolò Niccoli, raccoglieva le briciole cadute del sapere antico. Dall'Italia gli giungevano i codici più preziosi, i volgarizzamenti dell'opere ambite. Ogni fervor di studi e di ricerche prendeva dall'Italia le prime mosse. Lo sapeva, e lo ripeteva ancora, nel cinquecento inoltrato, un discendente del marchese, che rovistava « con atencion y cuidado » tra' libri dell'avo, per estrarne una miscellanea sua, il *Memorial de Cosas notables*, ove, accorto e prudente, osservava: « Y si algun capitulo de los que « aqui estan, paresciere al que le leyere que diffiere en algo de latin, vaya « a los libros de Toscano donde tambien se cuenta y hallara que lo dize « assi. A los quales he seguido en algunas cosas, por parescerme que lo « dizen bien, y junto con esto por creer, que los Ytalianos que traduxeron « del latin, devieran tener mejores originales que nosotros ». Già Juan Fernández de Heredia rivelava in Ispagna le prime velleità umanistiche; amoreggiava co' sapienti d'Italia. Il marchese che, gloriosamente, e con fortuna ben maggiore, ne continua la tradizione, accoglie, nel santuario suo, parecchie reliquie del gran maestro di Calatrava; seconda inoltre, con illuminata

(1) Di lamenti, sinceri o simulati, sul rozzo volgare, inetto a riprodurre l'« eloquenza » antica, son piene le carte degli Spagnuoli del basso Medio Evo Non so che s'impartisse, in scritture speciali, precetti per ben tradurre, come ne dava il Salutati (*Epist*, II, 357), e suggeriva Pier Candido Decembrio: *cur soluta oratione e grecis carminibus in latinum relata sit Homeri interpretatio*. Vedi R. Sabbadini, *Briciole umanistiche*, in questo *Giornale*, XLVI, 72 sgg.

munificenza, il lavorìo intellettuale, alacre e nobilissimo di Juan II. E se le guerre e i torbidi nella desolata terra di Castiglia gli avesser concesso più pace, se più oziosa fosse rimasta la spada, brandita per la difesa del suo monarca, i lidi d'Italia, che accolsero, giovine, Juan de Mena, avrebbe pur lui visitati. Con trepido cuore avrebbe percorse le terre, ove ebbe patria Dante, il poeta suo prediletto, ove vissero i dottori eloquentissimi, spargitori della morale più saggia e più santa, il Petrarca e il Boccaccio, ove fiorivan gli studi, e avevan un culto e un'ara le antiche rovine.

In quelle terre che sospira da lungi, ha parenti, amici, ammiratori e servitori che gli acquistano codici, o li trascrivono, ne ordinano volgarizzamenti. Da Firenze, novella Atene, giungono a lui i tesori maggiori, i manoscritti miniati con maggior arte e maggior cura. Nella « magnifica « città di Firenze », un ignoto « finisce », intorno alla metà del '400, « il « libro della Senectu, composto da M. T. Cicerone, el quale insieme col « libro degli ufficii, paradoxe, e suto tradocto..... di latino in lingua toscana, « ad petitione del magnifico et generoso cavaliere messer..... de Mendoza « marchese di Santigliana ». A Firenze si provvede ogni dotto di Spagna. « Aveva libri per parecchie migliaia di fiorini..... voleva tutti i più belli che « trovava », « Messer Velasquez de Portugal » (Vespasiano da Bisticci, *Vite*, II, 298), che al Poggio chiedeva, nel 1448, consigli sulla vera eloquenza, e, prima di innamorarsi de' sonetti del Petrarca, aveva vissuto a Firenze. Passando per Firenze, Mossen Pedro de la Panda, « para tornar « en España », rivelasi « curioso de traher algunos libros de los autores del « tiempo », e traduce un trattato di Leonardo Aretino. Traduce, raccoglie codici, si lega a' più valenti umanisti del tempo, a Leonardo Bruni d'Arezzo, a Giannozzo Manetti in particolar modo, Nuño de Guzmań, espertissimo del toscano, che, nella lunga dimora in Italia, fe' « scrivere infiniti volumi di libri nella lingua toscana, quali mandò in Spagna ». Prima del giugno del 1439 era a Firenze; lo si trova a Salamanca nel febbraio del 1446, pochi anni prima che venisse in Italia, forse ad un tempo stesso col dotto vescovo di Gerona, Juan Margarit (1), lo storico Alonso de Palencia, discepolo del Trebisonda, amico di Vespasiano da Bisticci (2). Or da Nuño s'ebbe sicuramente il marchese, raccoglitore geniale e zelantissimo, largo soccorso. A Nuño, già tratto alla luce da A. Morel-Fatio, dedica lo Schiff alcune interessantissime pagine dell'appendice; toglie dal carteggio di Pier Candido Decembrio, una lettera, del 1446, al Cartagena, che lo riguarda; stampa, da un manoscritto della Vaticana, un brano della prefazione al *De illu-*

---

(1) Vedi F. Fita, *El Gerundense y la España primitiva* (*Discursos leidos ante la R. Acad. de la Historia*), Madrid, 1879.

(2) Non so dire se Alonso de Palencia vivesse in rapporti col marchese di Santillana, e non l'apprendo dall'introduzione di A.-M. Fabié ai *Dos tratados de A. de P.*, Madrid, 1876; nei *Discursos* antecedenti sul Palentino (*Acad. de la Historia*), Madrid, 1875, è memoria (pp. 65 sgg.) dell'epistole scambiate fra il Trebisonda e il Palencia. Vedi anche A. della Torre, *Storia dell'Accademia Platonica di Firenze*, Firenze, 1902, p. 469. — Del Palentino, A. Paz y Melia pubblica ora, in tre volumetti (Madrid, 1904-1906), una sua bella traduzione castigliana della *Crónica de Enrique IV*. Nuovi documenti sul Palentino pubblicherà fra poco l'amico Attilio Hortis.

stribus longaevis del Manetti, in cui rivive la schietta e profonda amicizia che legava l'umanista d'Italia all'umanista di Spagna (« Ex hac diu« tina inter nos conversatione tanta et tam magna utrimque voluptate « capiebamur, ut nulla fere dies preteriret quin simul convenientes eam « totam variis hinc inde sermonibus jocundissime contereremus. Per hunc « igitur modum una soli diutius conversantes, in tantam amicitiam, nam in « dies augeri videbatur, ad extremum usque processimus, ut omnia non solum « facta sed dicta etiam et cogitata inter nos communia esse viderentur »); e ricorda certa *Escusazione e giustificazione di mess. Niugno Gusmano* « appresso di messer Lodovico suo padre, del quale aveva perduta la grazia », scritta dal Manetti, per riconciliare il figlio col padre, additata da Vespasiano da Bisticci, e da nessuno più ritrovata, ignota anche all'ultimo studioso del Manetti (1).

Forse un dì M. Schiff raccoglierà le notizie sparse su Alfonso de Cartagena, e dirà qual vincolo di affetti e comunanza d'ideali stringesse il dottissimo prelato, teneramente amato da Pier Candido Decembrio, col marchese di Santillana, indicherà come l'uom di chiesa sorreggesse l'uom di guerra nella scelta de' libri, gli additasse le opere, le trascrizioni, i volgarizzamenti da compiersi, e volgarizzasse lui stesso pel bene degli studî. Le lettere del Cartagena — gran copia doveva averne scritte — non ci son note che in minimissima parte; i prologhi alle versioni non dicon gran cosa; e, per sventura, nulla sappiamo della grande biblioteca che aveva raccolta, e dalla quale trasse partito l'autore del divulgatissimo *Valerio de las historias*. Nel prologo dell'opera sua, Diego Rodriguez de Almella (2) si professa grato al vescovo di Burgos per le letture fatte, in tenera età ancora, nella casa del prelato, ov'eran « muchos libros de diversas sciencias Teologales, y de Fi« losofia, Leys, y Canones; y asi mesmo muchas Estorias y Cronicas, asi de « la Sacra Escriptura, como de Emperadores, Reyes y Principes » (3).

Era Pier Candido Decembrio vivamente sollecitato dal Cartagena, nel 1442, di passare nella Spagna, ma, da altre cure distolto, non ci venne allora, e non ci andò mai in seguito. Della venuta in Ispagna d'altri umanisti, il Criso-

---

(1) A. DELLA TORRE, *Storia dell'Accad. Platon.*, pp. 229, 233 sgg.; 272 sgg. — A p. LXXXVIII dell'introduzione, lo Schiff rettifica le notizie erronee, divulgate da Vespasiano da Bisticci, nei tardi anni, a memoria inflacchita, sul preteso viaggio a Roma di Pedro Gonzalez de Mendoza, vescovo di Calahorra. « Peut-être a-t-il confondu Don Pedro, le futur Grand Cardinal, avec Don « Iñigo, le futur comte de Tendilla ». È pure da rettificarsi quanto, sulla fede del Bisticci, scrive di Pietro di Mendoza il SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, Firenze, 1905, p. 195.

(2) M. Schiff, che cita il *Valerio*, a p. 126, scrive, per errore, Alonso de Almela (errore ripetuto anche nell'Indice, p. 471), pensando forse allo storico Alonso Rodriguez de Tudela.

(3) Vedi l'*Ensayo* del Gallardo, IV, 203, e G. CIROT, *Les histoires générales d'Espagne entre Alphonse X et Philippe II*, Bordeaux, Paris, 1905, p. 17. — Ad una « libreria », fornitissima di opere storiche d'ogni genere, accenna più volte l'umanista catalano Mossen Bernat Blanes, attivo un tempo a Roma nella « Bibliotheca de la Sgleya romana », nel *Libre dels Feyts d'armes de Catalunya* (ed. *Bibl. catal.* dell'Aguiló, Barcelona, 1880), pp. 40, 122, 167, 328.

lora (1410) (1), Guiniforte Barzizza (1432) (2), l'Aurispa (1437) (3), Tommaso da Rieti (1439), non recan memoria gli scritti e gli appunti del marchese; ma che, « por fama e por experiencia », il marchese fosse noto ad Angelo Decembrio, « orador ytaliano milanes », l'attesta il prologo del « pequeñuelo donativo », fatto al prence insigne, del *De nobilitate* di Buonaccorso da Montemagno, candidamente attribuito a Plutarco, tradotto dal latino in toscano dal Decembrio, e spagnolizzato poi dal principe di Viana (« primeramente fue en lengua « griega por el doctisimo auctor Plutarco compuesta, e despues en latin « trasladada por Bonacorso orador ytaliano, finalmente..... por mi Angelo..... « en toscano romançe transferida »). Il fratello di Pier Candido aveva peregrinato più volte in Ispagna, e recava seco, partendo dall'ultima esplorazione sua nel 1464, molti codici e preziose trascrizioni (fra altro, commenti a Terenzio, a Vergilio, a Persio, a Dante, al Petrarca), più di due gran risme di carta, sequestratagli e rapitagli poi dál conte Giovanni d'Armagnac (4).

Dalla biblioteca ricostrutta, co' ruderi rimasti, non risulta che il marchese cavasse dottrina e ammaestramento dagli scritti del Filelfo, del Valla, del Guãrino, del Beccadelli, del Biondo, del Panormita. Del Poggio gli favellano incidentalmente le *Epistole* del Bruni (or studiate da F. P. Luiso), che possiede tradotte. Il Bessarione, gradito assai dal monarca di Castiglia (5), gli è noto per una versione latina di un'omelia di San Basilio, « de los griegos « sapientisimo doctor », spagnolizzata forse da Pero Diaz de Toledo; Giorgio da Trebisonda, dalla versione sua latina, non letta sicuramente, del *De praeparatione evangelica* d'Eusebio e delle omelie di S. Grisostomo in *Mattheum*. Un'altra omelia di Grisostomo, *De poenitentia*, latinizzata da Gregorio Tifernate è tra' suoi libri. Giglio Tifernate vi figura con un'epistola *in laudem Constantinopolitanae civitatis*; il Traversari colle versioni latine de' *Ser-*

---

(1) R. SABBADINI, *L'ultimo ventennio della vita di Manuele Crisolora, 1896-1415*, nel *Giornale ligust.*, XVII, 321 sgg. — Delle ricerche compiute nelle biblioteche di Spagna, nel 1418, dal cardinale pisano Alamano Adimari, spiacemi non aver altra notizia che dalle *Epistolae* del Traversari, VI, 14.

(2) *Lettere e orazioni di G. Barzizza*, nell'*Arch. stor. lomb.*, XIII, 1886, e i miei primi *Apuntes sobre viajes y viajeros por España y Portugal*, Oviedo, 1899, p. 10.

(3) Un curioso documento che comprova questo viaggio è messo in luce dallo Zippel, in questo *Giornale*, XLVIII, 210, ove però, per venial fretta, è confuso Angelo Decembrio col fratello suo Pier Candido. Lo Zippel addita pure il grecista Leonoro Leonori, peregrinante in Ispagna, intorno al 1468. — Pochi lustri dopo emigreranno in Ispagna Lucio Marineo Siculo, Lucio Flamminio Siculo, Pietro Martire d'Angera (non « d'Anghiera », come tutti ancor s'ostinano a scrivere). In Ispagna il Marineo troverà un nuovo Eliso: « Vita viris facilis longissima tempora durat, | non « hyemis vis multa, nives non ingruit imber; | stridula sed semper zephirorum flamina mittit | in- « gens Oceanus, lenimina grata virorum; | semper ubi irrumpunt splendentia lumina solis | almae « telluri... », *Carmen L. M. Siculi, De Hispaniae foelicitate*. Vedi l'opuscolo di P. VERRUA, *Cultori della poesia latina in Ispagna durante il regno di Ferdinando il Cattolico*, Adria, 1906, p. 45.

(4) Ai manoscritti rapiti, ed alla supplica fatta dal Decembrio accennai, di sfuggita, in questo *Giorn.*, XLIV, 301 sg. Vedi SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci*, pp. 135 sgg., che, fondandosi sul *Politia literaria*, fa andare il Decembrio in Ispagna solo nel 1458; ma ci andò altre volte, sicuramente.

(5) Non rileva l'ultimo biografo del Bessarione l'importanza del carteggio con D. Juan II, Rocholl, *Bessarion. Studie zur Geschichte der Renaissance*, Leipzig, 1904.

mones contra Anomios, delle *Epistole*, e del *De Dei Providentia* di San Grisostomo, e l'epistola di dedica « ad Petrum Principem Lusitaniae ». Di Giannozzo Manetti il marchese conosceva l'orazione a Sigismondo Pandolfo de' Malatesti (1), tradotta da Nuño de Guzman, e, sicuramente, più altra roba indicatagli dall'umanista di Spagna, che a noi sfugge.

Vedeva il Santillana emergere sugli umanisti d'Italia il Bruni e il Decembrio, miracoli di dottrina, maestri eloquentissimi e ornatissimi per ogni colto Spagnuolo di quell'età, ammirati, inchinati anche dal Cartagena. Per alcuni, l'umanità rinascente si compendiava nel Bruni e nel Decembrio. Ad un suo « escudero », Martin de Avila, il marchese aveva fatto tradurre il panegirico del Decembrio a Giulio Cesare *(Comparacion de Gayo Jullio Çesar e de Alexandre)*, perchè si perpetuasse in Castiglia la memoria de' fatti egregi del gran condottiere, dal cortegiano de' Visconti esposti « bien « aventuradamente », come avvertiva il traduttore. E di Cesare, che il marchese vede troneggiante ognora su eccelso soglio, fa che si volgano all'idioma di Castiglia i *Commentari*, dal Decembrio volgarizzati. Sotto gli auspicî del Santillana, pur si tradusse, nella sua favella, sulla versione italiana di Pier Candido, la *Storia d'Alessandro* di Quinto Curzio. Erano tra' suoi libri i *Commentari di Polibio*, pur volgarizzati dal Decembrio. Se il gran Tostado, arca di scienza a' suoi dì, gli espone, gli traduce, gli commenta l'universale cronica di Eusebio, latinizzata da S. Gerolamo (2), gli apron altri nuovi spiragli di luce sulla coltura e l'arte del mondo ellenico (3); e l'avvia il Decembrio all'intendimento di Omero, il Bruni all'intendimento di Platone. Il *Fedone* e l'*Axiochus*, tradotto dal Bruni il primo, e il secondo da Cencio de' Rustici (4), sono offerti da Pero Diaz de Toledo, in veste spagnuola, al Santillana, capace, dicevasi, « por propia virtud e bien « de la cosa publica », di « anteponer la muerte a la vida »; e, speditamente, il dotto cappellano ricamava sul prologo stesso latino dell'*Axiochus* la dedica sua al marchese. Il quale, oltre le *Vite di Dante* e del *Petrarca* del celebratissimo Bruno, la *Vita di Aristotile* (compiuta nel 1429, ignota

(1) Vedi A. Battaglini. *Della corte letteraria di Sigismondo Pandolfo Malatesta*, in *Basini Parmensis*, *Opera*, Rimini, 1794, II, 47 sgg. Altre notizie sulla coltura del prence offre L. Piccioni, *Di Francesco Uberti umanista cesenate de' tempi di Malatesta novello e di Cesare Borgia*, Bologna, 1903, pp. 41 sgg. — Non è improbabile che il Santillana pur conoscesse il dialogo dell'umanista ligure Bartolomeo Facio, che Juan de Lucena saccheggia e travasa nel *De vida beata* (anche lo Schiff, p. LXXXVII, costata il plagio sfrontato, ma chiama poi altrove il *De vida*, p. LXVI, « charmant dialogue ». Ora sul Facio è da vedere l'articolo di U. Mazzini, nel *Giornale stor. e lett. d. Liguria*, IV, 400 sgg.; sul Malatesta il libro di E. Hutton, London, 1906).

(2) La prima edizione completa Salamantina del *Tostado sobre el Eusebio en español*, ricordata dallo Schiff, dietro la *Bibl. Vetus* di N. Antonio, figura tra i libri di Fernán Colon. Vedi Gallardo, *Ensayo*, II, 533.

(3) Conosco alcuni superficiali *Apuntes para una historia del helenismo en España*, dell'Apraiz (1876), ma ignoro gli articoli di B. Hompanera, nella *Ciudad de Dios* (1903-1905): *Líricos griegos y su influencia en España*. — *El helenismo en España durante la Edad antigua*.

(4) Non da Leonardo Bruni, come, per lieve abbaglio, ripete ancora lo Schiff, p. 342. Vedi M. Lehnerdt, *Cencio und Agapito de' Rustici*, nella *Zeitsch. f. vergl. Litteraturgesch.*, N. S., XIV, 168. Un'altra traduzione dell'*Axiochus*, di Rinuccio da Castiglione, reca il cod. Ambr. M. L. f. 104.

allora affatto in Ispagna, tradotta in castigliano, spiace non saper da chi, munita del prologo bruniano « al cardenal de Santa Cruz sobre la vida de « Aristotiles »), accoglieva il trattato *De Militia*, tradotto due volte nella prima metà del '400, il volgarizzamento dell'omelia di San Basilio, *De legendis antiquorum libris*, messo in lingua di Castiglia, sembra, da Pero Diaz de Toledo, i quattro libri del *De bello italico adversus Gothos*, nell'originale latino, sì poco originale, e in una versione spagnuola dedicata al conte di Alba (1). E chi sa dirci se del Bruni il dotto e sagace marchese ignorasse affatto altri volgarizzamenti ed elaborazioni, le *Vite* di Plutarco (2), l'*Etica Nicomachea*, la *Politia*, gli *Economici* di Aristotile (3), le *Epistole* di Platone, il *De Tyranno* di Senofonte?

Guardavano in su a quel grand'uomo, vero « príncipe de los de nuestra « edad » (Pedro de la Panda), le genti ispane, come ad alta torre. Pero Diaz ha in commiserazione il linguaggio proprio, silvestre, « indocto », « rude », pensando al dolce eloquio del Bruni, alla sua « elegante e curiosa manera de « fablar latin »; e Alonso de Cartagena è fiero d'esser amico, « muy espe- « cial amigo », di sì « discrepto orador », col quale, dice, « por epistolas ove « dulce comerçio ». Ma nessuno forse in Ispagna aveva maggior venerazione pel Bruni, di quanto riveli l'umanista di Mallorca Ferrant Valentí, ch'ebbe la fortuna d'essergli discepolo in Italia. Al rammemorare i tempi andati, quando muore colui ch'egli chiama « pare he preceptor » suo, gli trema il cuore. Dal cuor commosso, preludendo ad una versione ciceroniana, gli sgorga la lode a quell' « home insigne, gloria he honor de la lengua tos- « cana..... ornament he claredat de la lengua latina he grega, nat en Thos- « cana, en la ciutat de Areço, he nodrit, criat he heducat en aquella « magnifica e splandidissima ciutat de Florença..... per les sues grans virtuts « aconsegui gran loch, nom, he fama inmortal: lo qual transferi de grech « en lati les *Etiques* de Aristotil, *politiques* he *yconomiques*, e mes, hun « libell lo qual es intitulat o scrit, *Plato in Phedone*, he moltes altres « obres..... E mes avant, alcunes coses posades per lurs inventors en vulgar, « ha volgudes en lengua latina trasportar; no per voler aquelles amagar « als ignorants tal art, mes per maior auctoridat donar ha tal invencio he

---

(1) Sarà, credo, la medesima che veggo registrata nell'*Ensayo* del Gallardo, III, 482. *Aqui comiença el libro llamado De bello Gotico, el cual rromanzó de la Lengua Griega en la Latina* (sic) *el claro orador Leonardo de Areçio*, ma qui s'aggiunge, senza senno: « *et después lo rro- « mançó de la Lengua Latina en la Lengua Castellana el Noble Caballero D. Iñigo Lopez de « Mendoza, Conde del Real, et señor del Infantagdo* », e s'avverte che il manoscr. in fol. data « de « principios del siglo XVI ». (Prologo: « ... Et ansi mobido et ynclinado por justas causas notifico « a vuestra nobleça que poco tienpo ha que vino a mis manos un tratado o pequeño libro de asaz « notable materia et de elegante estilo quel ynsigne y claro orador Leonardo de Harecio convirtio « de la eloquencia griega en la latina »).

(2) Registra l'Ebert, *Die Handschriften der Escorial-Bibliothek* (*Jahrb. f. rom. engl. Liter.*, IV, 52), tra le reliquie del monastero, un manoscr. italiano, della prima metà del 1400: « Edu- « cacion de un Principe, tratado de como un Rey no puede gobernar sin ciencia, de Plutarco ».

(3) Ritengo indubitabile che a volgarizzamenti latini, pescati in Italia, risalgano le versioni castigliane dell'*Etica* e dell'*Economicas*, registrate dallo Schiff, a p. 31. Nella versione dell'*Economica* trovi citazioni e sentenze di Aristotile in latino.

« istoria, lo nom del qual, per que no 'l ignores tu, legidor de aço, ans « aquell ages en tal opinio he reputacio com es degut, he yo he, lo qual « aquel he vist, he de el son stat adoctrinat e ensenyat..... es Leonardo de « aeço ». Foss'egli ancora in vita! « Plagues a Deu fos ara ab nos vivent..... « Mes, que he dit? Creuria el es vivent e nos som morts, he morts vivim « he habitam en aquest mon sensible plens de hiniquitat, ecc. » (1). Gli spasimanti per il Petrarca, all'esordir del secolo degli umanisti, non avevan parole d'encomio più calde, e più affettuose.

Tra i Latini, Seneca e Cicerone hanno nella biblioteca famosa il posto d'onore. Chi nell'Età Media non riteneva Seneca quale miracolo di morale sapienza? Ad un testo italiano della *Provvidenza di Dio*, e ad un altro che recava la versione toscana delle *Tragedie*, seguita sicuramente nella traduzione spagnuola, gradita assai al marchese, e scomparsa da Guadalajara, s'aggiunge un testo castigliano delle *Epistolae morales ad Lucilium* (« las quales fablan « muy altamente »), che risale al volgarizzamento fiorentino, fatto ad istanza di Riccardo Petri (2). Di Cicerone pur doveva possedere il marchese la *Rhetorica*, « trasladada de latin en romance », intorno al 1421, da Alonso de Cartagena (cod. dell' Escorial), e, colle altre versioni ciceroniane dell' insigne prelato, il *De Officiis*, il *De Senectute* (3), non registrate tra' suoi libri, anche la pseudociceroniana *Rethorica ad Herennium*, recata in lingua di Castiglia

---

(1) *Prolech... en les Paradoxes de Tulli que torna de lati en romans*, stampato da G. Llabrés, nel *Museo Balear* (15 maggio 1884), riprodotto nella ricchissima *Bibliografia hispano-latina clásica* di M. Menéndez y Pelayo (aggiunta agli ultimi volumi della *Rev. de Arch. Bibl. y Mus.*) pp. 690 sgg., e segnalato da me, infine, nelle *Note sul Boccaccio in Ispagna nell'Età Media*, p. 98 dell'estratto.

(2) Vedi L. Manacordi, *Di un volgarizzamento inedito delle « Epistole Morali di Seneca »*, nella *Zeitsch. f. rom. Phibl.*, XXX, 53 sgg. — In una curiosa miscellanea manoscritta di Tomás Tamayo de Vargas, rammentata nell'*Ensayo* del Gallardo (IV, 672): *Cifra contracifra, antigua, moderna* (1612), cap. I, f. 16, è memoria del volgarizzamento delle *Epistole* di Seneca, posseduto dal marchese: « yo ultimamente he leido con diligencia, de la libreria de D. Antonio Quijada d'O-Campo, señor que fué de Villa-Garcia, un libro manuscrito de letra y lenguaje antiguo; en el cuál se contenía la mayor parte de las Cartas de Séneca traducidas en nuestra lengua..., en el cuál entre otras palabras se añaden: 'Las cuales *Epístolas* fiço tresladar de latin en lengua florentina Ricardo Pedro, cibdadano de Florencia... é estas que aquí se siguen, de aquellas, fiço tresladar de lengua toscana en lengua castellana Fernan Perez de Guzman' ». — Con una copia del *Libro de Aneo Séneca llamado el juego de Claudio emperador, tradusido en vulgar de pedro Cándido al espléndido nuño de gusman cavallero yspano* (Schiff, 129), Pascual de Gayangos possedeva pure i cosiddetti *Proverbi* di Seneca, tradotti da Pero Diaz de Toledo (*Seneca en romance*..... « Aqui se acaba una breve copilacion de algunos dichos de Seneca, sacada de una gran copilacion « de sus dichos é doctrinas »); *Catál* n. 909; 907.

(3) Menéndez y Pelayo, nella *Bibliogr. hisp.-lat. clás.*, cit., p. 477, registra una splendida trascrizione della *Rhetorica*, fatta in Italia, probabilmente ai tempi del marchese, ora alla Nazionale di Madrid. Nella *Bibliogr.* medesima (pp. 815 sgg.), il Menéndez, uomo davvero di meravigliosa, incomparabile fecondità, offre il principio di un saggio: *Apuntes sobre el ciceronianismo en España, y sobre la influencia de Cicerón en la prosa latina de los humanistas españoles*, che completerà le ricerche del Sabbadini, *Storia del Ciceronianismo* (Torino, 1886) e dello Zielinski, *Cicero im Wandel der Jahrhunderte*, Leipzig, 1897. — A p. 141 lo Schiff descrive il manoscritto della prima versione castigliana anonima dello *Strategematon* di Frontino; poteva ricordare quella compiuta da Diego Guillen de Avila, canonico di Palencia, che, in coscienza, credeva far opera

dal Villena (or smarrita), nel tempo stesso che il dotto uomo traduceva Vergilio e Dante (proemio all'*Eneyda*). Tranne due manoscritti latini delle *Orationes* e del *De Oratore*, di indubitabile provenienza italiana (prezioso quest'ultimo, ed a que' tempi rarissimo), una copia del *De Officiis* e del *De Amicitia* in aragonese, che seguivan, suppongo, altre trascrizioni volgarizzate in Italia — i codici ciceroniani del marchese offron tutti versioni nella favella di Dante. E trovi la traduzione delle *Tusculanes*, fatta « a pititione « di Messere Nugnio Gusmano Ispagnuolo », « non per modo parafrastico, « ma per via di vera tradottione », trovi versioni italiane del *De Officiis*, del *De Amicitia*, del *De Paradoxis*, del *De Senectute*, ordinate a Firenze, come sappiamo, dal marchese stesso.

Segnaliamo ancora altri volgarizzamenti italiani: delle *Declamationi*, divulgatissime, di Quintiliano (compiuto dietro istanza del Guzman), della *Farsalia* di Lucano (or perduto, e probabilmente scritto e miniato in Italia), — libro d'oro per il marchese, poetica bibbia per Juan de Mena, — dei *Fatti e detti degni di memoria* del consultatissimo Valerio, della *Vita de' dodici imperadori* di Svetonio (1), del *De Consolatione* di Boezio, trascritto in Italia nella seconda metà del '300 (2), delle *Confessioni* e della *Vita cristiana* di Sant'Agostino; e aggiungiamo al nudo elenco un testo italiano

---

nuova: *Los cuatro libros de Sexto Julio Frontino, Cónsul Romano. De los enjemplos, consejos y avisos de la guerra*, Salamanca, 1516 (dedica a D. Pedro de Velasco, conde de Haro: « ... me « ha parescido de servirle en romanzar el libro o Estrategemáticon de Frontino..... y saqué este « libro del latin en el mas claro y llano romance que pude »).

(1) Un sommario delle tre prime decadi di Tito Livio (Schiff, p. 99) risale alla traduzione Berçuire-Ayala. Ritengo probabilissimo che da volgarizzamenti italiani derivi la traduzione castigliana delle monografie di Sallustio intorno a Catilina e Giugurta (Schiff, 78), molto lette nell'Età Media, tradotte nel portoghese, all'esordire del '400 (Ebert, *Jahrb. f. rom. engl. Liter.*, IV, 69).

(2) Non è molto quanto lo Schiff offre sulla fortuna del *De Consolatione* in Ispagna (*Traducteurs et traductions de Boèce en Espagne*, pp. 180 sgg.), e converrà consultare la *Bibliografía hisp.-lat. clás.* del Menéndez, pp. 221 sgg., 232 segg., col denso capitolo *Influencia de Boecio en la literatura española*, pp. 278 sgg., sfuggito a R. Murari, che, nel capitolo *La fortuna di Boezio sino alla fine del secolo XIII*, del volume *Dante e Boezio*, Bologna, 1905, pp. 157 sgg., sorvola sulla Spagna, e dimentica persino il *De Consolatione Rationis* di Pedro Compostelano. — Non ricorda il Menéndez un curioso libro di Hernand-Alonso de Herrera, *Disputatio adversus Aristoteles Aristotelicosque secuaces*, Salamanca, 1517 (testo latino e castigliano, Gallardo, *Ensayo*, III, 196), in cui Boezio è introdotto a dialoghizzare col Valla, con Pietro Martire d'Angera, Alberto Magno ed altri illustri:

Olimpici.

Excipientes	*Lacessentes Olimpionici*
Aristoteles	Fernandus Herrariensis
Magister Petrus	Jacobus Herrariensis
Joanes Versorius	Alfonso Ruiz Isla
Caenobita	Gabriel Herrariensis
Boetius-Jacobus Faber	D. Petrus Martyr
Georgius Valla	Fernandus Nuñez
Albertus Magnus	D. Petrus de Campo
Joanes Maioris	D. Georgius Varacaldo.

dell'*Hippiatria* del Ruffo, e uno valenziano della *Chirurgia* di Lanfranco, tradotta da Mestre G. Salvá, « bachiller liçençiat de Monpeller en la art de « medicina », e finora da tutti ignorato.

Ai sentenziosi detti de' Salomoni antichi, si mescolavano, nella sveglia e duttil mente del marchese, i detti biblici, le massime morali de' Santissimi Padri e de' dottori mistici (1). Agli esercizi di pietà, all'avviamento della vita in cielo, provvedevano le opere devote, le sacre scritture moralizzate, i trattati de' vizi e delle virtù, gli specchi di vita, col perenne memento all'inanità d'ogni cosa quaggiù, al capovolgersi e crollar de' regni, allo sfacelo irrimediabile d'ogni grandezza in terra. E il marchese che, negli scritti suoi, e in prosa, e in rima, ripete instancabile la morale de' *Trionfi* petrarcheschi, vede in Maimonide l'*Ymagen de la vida*; dal divulgatissimo libro di Innocenzo III apprende la *Vileza de la humana condicion*; legge l'« aurea » *Leggenda* del Varagine. Per gli scritti d'Italia ha particolare tenerezza, ed è noto com'ei li preferisse agli scritti di Francia. « Los itálicos prefiero yo, « só emienda de quien mas sabrá, á los françeses solamente », esclama nel *Prohemio* famoso. Gli parevan frutto d'ingegno maggiore, « mas alto »; gli rivelavan « fermosas é peregrinas estorias ». Però, nel « guardar del arte », accordava a' Francesi privilegio sugli Italiani. Che avesse un po' sgomento de' capricciosi voli della fantasia, e bramasse aver terra sotto il piede stanco, lui che pur rapivano gli audacissimi voli dell'arte dantesca, e, nelle imaginate oscure selve, amava fingere gli smarrimenti? Quanto amasse, e come coltivasse il metro in cui s'effondeva l'italo canto, pur sdegnando la mistica terzina della *Commedia* e de' *Trionfi*, è saputo (2).

Realmente, la biblioteca sua dà generoso ricetto a' poeti d'Italia, e pare — dalle reliquie sue or cataloghizzate — trascurasse alquanto per essi i poeti di Spagna. Non vi trovi il *Poema del Cid*, non quello di *Ferndn Gonzalez*, non le poetiche vite e leggende del Berceo (figura però il *Libro de Alexandre*), non il *Libro de buen amor* dell'originalissimo arciprete de Hita, e nemmeno il libro, in prosa cotesto, dell'arciprete di Talavera; escluso il *Rimado de Palacio* del grave cancelliere d'Ayala; escluse le rime dell'amico Fernán Pérez de Guzmán; e, in compenso, cronache e cronache (3),

---

(1) Difficil supporre che di San Bernardo il marchese non abbia posseduto il divulgatissimo *De Consideratione*, sì celebrato da Alonso de Cartagena.

(2) « El Marqués de Santillana, gran capitan Español y fortísimo caballero, tentó primero con « singular osadía, y se arrojó venturosamente en aquel mar no conocido, y volvió á su nacion con « los despojos de las riquezas peregrinas ». Così, Fernando de Herrera, nelle *Anotaciones* alle *Obras de Garcilaso de la Vega*, Sevilla, 1580, f. 71.

(3) Quella di Morea, ordinata da Juan Fernández de Heredia, può ora leggersi nell'edizione curata da John Schmitt, non ancora veduta dallo Schiff (p. 410): *The Chronicle of Morea. Edited in two parallel texts from the Mss. of Copenhagen a. Paris*, London, 1904. — Probabilmente il marchese avrà pure posseduto una copia della *Crónica de Don Juan*, di Alvar García de Santa Maria (manosc. della Colombina). — G. Cirot, che discorre di Juan Gil de Zamora, nello studio, citato sulle *Histoires générales d'Espagne*, pp. 32 sgg., 123 sgg., e, soccorso dagli articoli del Fita, nel *Boletín de la R. Acad. de la Historia* (vol. V, VI, VII, VIII), attende ad una memoria, *De operibus historicis Joannis Aegidii Zamorensis*, non sembra conoscere il curioso manoscritto della versione castigliana del *Liber de praeconiis Hispaniae*, di Juan Gil de Zamora, descritto dallo Schiff, pp. 421 sgg.

e di Alonso el Sabio, non le *Cántigas*, ma il *Fuero de las leyes*, e l'*Especulo*. Converrà supporre, da questo lato almeno, gravi perdite, e dispersioni e combustioni ingenti. Nella favella di Ramon Lull i libri scarseggiano similmente: e parrà strano che vi debba primeggiare l'Eximeniz (1). La Francia offre all'ammirazione costante del marchese l'universal *Roman de la Rose* (2), la commedia umana, che gli sfibrati poeti e gli allegoristi senz'anima preferiranno alla commedia divina di Dante, e, cogli sdilinquimenti d'amore in rima di Alain Chartier, sparsi pel mondo ovunque, fors'anche il virile e vibrato *Quadrilogue invectif.* Ma, non traccia de' romanzi di guerra e de' romanzi del cuore che la Francia, generosa, largiva ai popoli tutti. Eppure, di Tristano e di Isotta leggeva il marchese gli amori che condussero ad una morte (3), preludio all'amore di Francesca e di Paolo, lanciati ne' vortici eterni; e leggeva delle avventure de' cavalieri erranti, almeno quelle del *Caballero de Dios,* battezzato poi *Cavallero Cifar*, che l'elenco de' libri suoi ci additano.

Le Storie Troiane dovevan particolarmente piacere al marchese nella versione e compilazione di Guido delle Colonne (« De las huestes he leydo | « que sobre Troya vinieron | é quáles é quántas fueron | segunt lo recuenta « Guydo » — *Sueño*, *Obras*, 358). Prezioso doveva apparirgli, in tanto spreco e arruffio di enciclopedica dottrina, il *Tesoro* di Ser Brunetto, che certo avrà posseduto intero, oltre il frammento dell'*Etica (Tresor, VI)* (4) nel vol-

---

(1) Una copia manoscritta del libro *Natura angelica* dell'Eximeniz (Schiff, p. 425) trovasi tuttavia alla Nazionale di Torino. Vedi Renier, in questo *Giorn.*, XLIV, 417. Era pure, nell'originale catalano, tra i manoscritti del Gayangos (*Catál.*, N. 994, p. 315). — Dietro il Morel-Fatio (*Grundriss*, II, ii, 98), lo Schiff indica (p. 161) la stampa della *Doctrina* dell'Eximeniz, nella *Colecc. de docum. del Arch. de Aragon* (t. XIII), ma dimentica l'edizione antica, segnalata nell'*Ensayo* del Gallardo, IV, 1159: « En nom de Deu e dela Verge Maria. ... lo present tractat conte en si *Compendiosa, çoes, abreviada Doctrina a cascu de vivre justament, et regir qualsevol offici publich legalment et diligentment*, Barcelona, 1509 (era alla Colombina).

(2) Letto, imitato e copiato in Ispagna assai più che non risulti dallo studio di F. B. Luquiens, *The roman de la Rose and medieval Castilian literature* (*Roman. Forsch.*, XX, 284 sgg.). — Ritiene lo Schiff perduto il codice della versione castigliana del *Breviari d'amor* di Matfre Ermengau posseduta dal marchese; poteva ricordare quello, forse identico, conservato all'Escorial (S. I. 3), e registrato dall'Ebert, nelle note cit. *Die Handsch. d. Escor.-Bibl.* (*Jahrb. f. rom. engl. Lit.*, IV, 54): *Arbol ó Breviario d'Amor, en que trata de la esplicacion del dicho arbol y sus propiedades, de la esencia de Dios, de los ángelos buenos y malos, del cielo, de los signos etc. escr. en rimas lemosinas por Messer Matfre* . . . « en vitelas. ad. de viñetas y oro. En fol. en pasta « encarn. ».

(3) Curioso il *Fragmento de un « Tristan » castellano del siglo XIV*, che pubblica il Bonilla, ne' suoi *Anales de la literatura españ.*, Madrid, 1904, pp. 25 sgg. — Rileva giustamente lo Schiff (p. lxi e altrove), quanto l'araldica in Ispagna, a' tempi del marchese, dovesse ai costumi di Francia. Ma della Germania pure erano osservate, imitate talvolta, le pratiche e costumanze cavalleresche, nelle sfide e ne' tornei. N'è prova il curioso *Tratado de las armas* di Mossen Diego de Valera, sul quale scrisse egregiamente il Gayangos, nella *Revista española de ambos Mundos* (1854); artic. riprodotto nell'*Antologia españ.* dell'Ochoa, Paris, 1862, pp. 352 sgg.

(4) Come il volgarizzamento di Taddeo del *Liber Ethicorum* servisse di fonte al VI libro del *Tresor*, mostra assai bene C. Marchesi (*Il compendio volgare dell'Etica Aristotelica*), in questo *Giorn.*, XLII, 1 sgg.

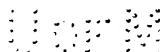
garizzamento di Bono Giamboni, assai noto in Castiglia e in Catalogna (1). E considerava lui pure il marchese come portento di sapienza il dottor Bartolo di Sassoferrato, i cui trattati, il *De Dignitatibus*, il *De insigniis et armis* (registrato quest'ultimo fra' suoi libri), andavano in Ispagna a ruba ed a sacco, e si travasavan nelle dotte scritture di Rodríguez del Padrón e di Mossen Diego de Valera, ignari delle acerbe censure del Valla. La poesia italiana, credo il marchese se l'immaginasse tutta nata con Dante, e poco o nulla sapesse de' rimatori italiani antichi, dello stil vecchio e dello stil nuovo, benchè non ignorasse i nomi del Guinicelli, del Cavalcanti e di Cino.

Sui vati tutti vede emergere Dante. E vede far degno seguito a Dante, il Petrarca e il Boccaccio. Alle indagini sulla « fortuna » cosiddetta dei tre maggiori fiorentini, nella Spagna dell'Età Media, tentate, fra le tenebre ancora, da Amador de los Rios e da Milá y Fontanals, e seguite poi, a luce fioca, da Menéndez y Pelayo, Morel-Fatio, il Baist, lo Schiff stesso, Savj-Lopez, Sanvisenti, C. Bourland (*Boccaccio and the Decameron in Castilian and Catalan literature*), e, infine, da chi scrive queste pagine, il paziente e dotto studio dello Schiff appare sostegno saldissimo. Quanto giovi allo studio di Dante, « aquella gran trompa de vulgar pohesia » (F. Valentí), già m'occorse di osservare altrove (2). La biblioteca del prence illustre accoglie i volgarizzamenti italiani dell'opere latine del Petrarca (« lo gran poeta « laureat » — *Prolech* del Valentí) più note e diffuse in Ispagna (una versione del *De Vita solitaria* sembra risalire direttamente all'originale latino), e, certo, non escludeva tutte l'opere che non vediamo figurare ora, costretti a brancolare fra rottami e rovine: l'*Africa*, il *De Rerum*, ben noto al Villena, il *De ocio Religiosorum*, le *Epistole* (un manoscritto prezioso delle *Senili* è alla Nazionale di Madrid), l'*Itinerarium Syriacum*. Vi cerchi indarno i *Trionfi*, il memento solenne alla general rovina dell'universo, che si ripercuote con insistenza nell'opera letteraria del marchese, suggerito, in gran parte, dalle terzine petrarchesche, meste, e pompose, e molli di pianto (3).

---

(1) Deriveranno da esso le *Ethiques de Aristotil a Nicomacho, arromansades per mestre Brunet Lati Florenti*, ricordate dal Morel-Fatio, nel *Grundriss*, II, II, 102. Di Ser Brunetto, il *Bolet. de la Acad. de Buenas Letras* di Barcellona, del 1903, riproduce il *Libre de ensenyaments de bona parleria*.

(2) Recensione dell'opera dello Schiff, nel *Bull. d. soc. dant.*, N. S., XIV, 270-277, che completa quest'altra mia del *Giornale*.

(3) Nessuna nota dello Schiff rimanda al mio studio petrarchesco, comparso in questo *Giornale*, XLIV, 297-350, non profondo, pur troppo, e non completo, come io avrei desiderato. — Il signor R. Beer, che ora stampa, nelle Memorie dell'Accademia di Vienna, un dotto elenco: *Die Handschriften des Klosters Santa María de Ripoll*, mi comunica l'indicazione esatta del manoscritto petrarchesco (fondo Ripoll), custodito nell' « Arch. gen. de la Corona de Aragon », da me non bene ricordato, a p. 303: nº 104 (non 109): *Francisci Petrarche laureati vite solitarie liber c̄ secundus explicit feliciter, Sc̄ptq p̄ frm̄ Gm de Coll de canes porrē de panissas*, 66 f. in minusc. spagn., non ital., del secolo XIV. Nel *Catálogo de la Libreria del Cabildo Toledano* di Octavio de Toledo (incompleto ancora), p. 147, veggo registrato un altro manoscritto: *Vite Solitarie*, lib. II. « 99 fol. letra del sig. XV. Iniciales con adornos..... La 1ª con el retrato de Petrarca, guardas de papel..... pert. al Card. Zelada ». (Questa biblioteca Toledana è ricca di codici de' *Trionfi* e delle *Rime*. Il ms. CCCVII de' *Trionfi* reca « miniaturas al frente de cada composicion »). Fra i mss. del Gayangos (nº 736, p. 251) rilevo un codice del '400 coll'*Africa* del Petrarca, e le

Tranne le *Bucoliche*, di cui veramente non trovo traccia nella letteratura medievale di Castiglia, il *De Casibus* e il *De Mulieribus*, che il marchese possedeva sicuramente, nelle notissime versioni castigliane, le poche altre opere latine del Boccaccio, tradotte pur esse, figurano nella reggia ricostrutta del marchese; e, con esse, tutte l'opere in volgare, nell'original lingua fiorentina, tranne la commedia boccaccesca, il *Decameron*. V'era un tempo il *Ninfal d'Ameto*, in castigliano, ma, da mezzo secolo, pare abbia trovato lacrimevol e ignota sepoltura (1).

Additiones ad librum Johannis Boccacii de Casibus virorum illustrium. Edite a Johanne de Segarellis parmensi anno domini mil. CCCLXXXXVI. — Scordavo, nelle note mie, l'allusione al *De Remediis*, nel *Prohemio* del marchese di Santillana al *Bías contra fortuna* (*Obras*, p. 146): « penssé investigar alguna nueva manera, asy como remedios, ó meditaçion contra Fortuna », e l'imitazione della fortunatissima opera petrarchesca (ben nota anche in Boemia, v. Sp. Wukadinović, *Eine böhmische Paraphrase der Distichen des Johannes Pinitianus zu Petrarca's « De remediis utriusque fortunae »*, nell'*Arch. f. slav. Philol.*, XXVI, 2), nell'operetta di Francesch Carroç Pardo de la Cuesta, *Moral Consideracio contra les persuassions, vicis y forces de amor* (ed. *Bibl. Catal.*, Barcelona, vol. III, 1877). Querele e lamenti, accuse e difese, ne' dialoghi del Carroç Pardo fra Ragione e Amore, ricordano le dispute petrarchesche fra Ragione e Gaudio. (Che importano ricchezze, onori e pompe? (pp. 285 sgg.). « Y de tal manera sentir la proprietat des vo- « cables, les histories molt elegant descriure, fengir en prosas o versos aquelles poetiques fantasies... « que satisfa?... O trista sort, o cega affectio, o miserables cors, o terra, en quanta necessitat e mi- « seria poses l'anima triste... Considera quant prest les nostres passions se rebellen e recruen, ecc. »). Ancor nel 1742, toglieva consiglio dal *De Remediis*, D. Nicasio de Zárate, nell'opuscolo, *Bayles mal defendidos y Señeri, sin rasón impugnado por el Rever. Padre Maestro Feijóo.* — Il visconte di Juromenha attribuiva fantasticamente a Camoens una versione de' *Trionfi*, sedotto da un passo ne' *Campos Elysios* di João Nunes Freire, Porto, 1626, p. 217: « Bem quizera o engenhoso Pe- « trarcha no seu Triumpho do Amor, a quem seguia o famoso Camoens ». — Alle prove da me addotte sulla diffusione delle *Rime* del Petrarca, nel settentrione della Spagna, pienamente attestata anche dal Pagès, nell'edizione, ormai compiuta, delle rime di Auzias March, s'aggiunga la citazione del sonetto « Erano i capei d'oro a l'aura sparsi », nella *Moral Consideracio* del Carroç Pardo (vedi ora le mie Note su *Dante*, p. 96 dell'estr.). Non è variante del « Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro », il brano del *Siervo libre de amor* che cito, fuor di proposito, a p. 347 delle Note sul *Petrarca*, ma imitazione della *Fiammetta* boccaccesca. Ricordo ora altri versi petrarcheschi del marchese di Santillana, non rilevati nelle Note mie (*Obras*, 432): « Lloro é rio en un momento | é « soy contento é quexoso; | ardit me fallo é medroso ». Nella *Comedieta de Ponça* t'imbatti ne' versi (*Obras*, 97): « Los campos é messes ya descoloravan, | é los desseados tributos rendian ». Di altre varianti del verso « Fiamma del ciel, ecc. », or mi sovvengo: *Bursario* (*Obras de Rodrígues del Padrón*, p. 208): « venga fuego del cielo que me queme »; *Tirant* (*Lamentacio que feu la Princesa*, cap. CCI): « O Deu just... com no devalla prestament foch del cel que en cendra faça « aquel cruel e ingrat ». Il Góngora innesterà poi, tal quale, il verso del Petrarca, nella 3a strofe della nota canzone *Levanta España*: « O reina infame, reina no, mas lova, | libidinosa y fiera, | fiamma « del ciel su le tue trecce piova ». — Veggo pubblicate, come originali, nella *Rev. de Arch., Bibl. y Mus.*, VIII, 199, da un ms. della Nazionale di Madrid, alcune *Poesias de Alvar Gómez de Castro*, che son semplici traduzioni del Petrarca: « Llevóme el pensamiento allá donde era | aquella que « yo busco y no hallo en tierra, ecc. » (Levommi il mio penser...); « Alma dichosa que (h)a menudo « vienes | á consolar mis noches dolorosas, ecc. » (Alma felice, che sovente torni...).

(1) Tolga lo Schiff dal capit. *Traducteurs et traductions de Boccace*, p. 351, la frase: « le « livre de l'archiprêtre (di Talavera) ne doit à celui du Florentin que le titre et la misogynie », che ha sapore alquanto della storia, non sempre « critica », di Amador de los Rios. Quanto il Talavera debba al libello boccaccesco, l'osservai nelle note sulla « fortuna » del *Corbaccio in Ispagna* (Miscellanea *Mussafia*). — Pensavo aggiunger qui in nota un saggio della versione cata-

Come varcasse l'Alpi e i Pirenei, e capitasse in Ispagna un manoscritto della *Fiorita* di Armannino, posseduto un tempo dal padre di Niccolò di Correggio (Schiff, p. 353), nessuno sa dire. L'opera del giudice bolognese era gustata assai in Ispagna; era sfruttata da molti; la leggeva e l'amava il marchese quanto i poemetti del Boccaccio medesimo (1). Nota era a lui pure l'*Acerba* di Cecco d'Ascoli, che appare tra' suoi libri, e alla quale alludono talora i valentuomini di Spagna, nel basso quattrocento (2); nota la *Vita civile* del Palmieri, che imita a volte, come l'imita Juan de Mena nell'opera maggiore; note le *Rime* del giureconsulto pistoiese Buonaccorso da Montemagno, aggiunte in un codice alle sedici ornate concioni di Stefano Porcari.

Nello squallore degli studî ispanici, in questa nostra ferace terra italiana, è di conforto poter additare l'opera d'erudizione sì solida, sì paziente e sicura dello Schiff, dedicata al Morel-Fatio ed al Menéndez y Pelayo, cari ed amatissimi maestri, ai quali io non penso mai senza viva commozione in cuore. Gran soffio di vita non ci potè passare. Ed è vera sventura. I titoli de' libri vetusti si allineano rigidi, simili a squadre di militi, aggiunte a squadre. Attendono il duce ancora, lo studioso valente che, nella biblioteca raccolta, si raccolga egli medesimo, e mediti, e faccia rivivere in essa il suo Platone.

ARTURO FARINELLI.

SILVIO PELLICO. — *Le mie prigioni* commentate da DOMENICO CHIATTONE. — Saluzzo, Ditta editr. Giulio Bovo, 1907 (16°, pp. XV-515; illustrato con 39 incisioni).

È con un senso di mestizia che prendiamo ad esaminare il contenuto di questo volume, pubblicato sul finire del dicembre 1906, cioè ben cinque mesi dopo la morte improvvisa del prof. Chiattone, che lo era venuto preparando con giovanile fervore e con paziente diligenza di ricerche (3). Il commento

---

lana del *Corvatxo... fet he ordenat per Johan Bocaci... tornat* [*en lengua catalana*] *per Narcis Franch mercader de Barchinona*, tolto dal ms. (« incompleto por el fin »), acquistato dal Gayangos, nel 1847, alla morte dell'Aribau (*Catál.*, n° 671, p. 231), ma la copia solo ora m'è giunta da Madrid, e dovrò utilizzarla altrove. — Anche un *Corbacho* poeta offre la Spagna. Tra coloro che piansero la morte del Montalban (PEDRO GRANDE DE TENA, *Lagrimas | panegiricas | a | la tenprana muerte | del gran poeta, y teologo | insigne Doctor Juan Perez de Montalban*, Madrid, 1639), figura un L. Bartolomé Corbacho. GALLARDO, *Ensayo*, III, 118.

(1) Come il principio della *Fiorita* si rispecchi nell'eloquio italiano della *Comedieta* del marchese, mostrai nelle *Note sul Boccaccio in Ispagna nell'Età Media*, p. 24 dell'estratto.

(2) « Que dire de aquell Cecho dascho agre he dur reprehenedor de vicis, lo qual en vulgar ha « parlat, interposant grans sentencias plenas de gravitat et moralitat ». Ferrant Valentí di Mallorca, nel *Prolech* citato.

(3) Il prof. C. Rinaudo prelude al volume con un'affettuosa commemorazione del Ch., ed a questa va unito un bel ritratto del giovane autore e una diligente bibliografia de' suoi scritti storici e letterari.

alle *Mie Prigioni*, nell'intenzione dell'A., doveva essere la base d'un monumento ch'egli voleva erigere in onore del martire dello Spielberg; coronamento ne sarebbe stato poi l'altro volume, promesso già da qualche anno, in cui egli ci avrebbe ripresentato tutta la vita del buon Silvio, illuminata dalla luce derivante da nuove testimonianze, ricercate con lungo studio e grande amore, e da un più accurato esame di quelle già note. Ma, pur troppo, sembra che di questo secondo volume il Ch., morendo, abbia lasciato poco più che il materiale preparatorio, del quale non ci è noto ancora se la famiglia vorrà, come sarebbe pur desiderabile, dar esatta notizia agli studiosi; ed è d'altra parte evidente che neppure il commento alle *Mie Prigioni* che ora vede la luce, potè aver da lui tutte quelle cure che egli, vivendo, avrebbe senza dubbio voluto e saputo consacrargli.

Questo onestamente confessa del resto anche l'editore il quale, in una sua breve avvertenza, dichiara infatti che una parte della stampa non ebbe « le vigili e sapienti cure dell'A. »; ma egli non dice poi precisamente quale sia questa parte, e, scorrendo le pagine del volume, noi non sapremmo ben determinarla, anzi saremmo portati a concludere non esservi parte dell'opera che non riveli la mancanza della revisione ultima del Ch. — Per esempio, il § X su *La recezione di P. alla carboneria*, col quale finisce l'*Introduzione* (pp. 54-5), non è certo al posto suo; poich'esso dovrebbe figurare evidentemente come nota o appendice al § IV (pp. 23-5) della stessa *Introduzione*, che parla della *Aggregazione alla carboneria*. Nè meno notevole, per tale rispetto, è il fatto che per ben due volte, in questo discorso introduttivo, è ripetuta la indicazione « § IX » in testa a due paragrafi successivi, quello che parla della condotta del P. a Venezia durante il processo (pp. 37-45) e quello che si riferisce allo Spielberg (pp. 45-54). Nel commento poi veniamo due volte (a p. 131 *n.* 2 e a p. 190 *n.* 1) rimandati a un'*Appendice* in cui dovrebbero esser pubblicati i frammenti di una Autobiografia del P., descritti già dal Ch. or è qualche anno (1); ma invano cerchiamo in fine al volume questa *Appendice*, o un'avvertenza che indichi il perchè della mancanza; a p. 144 troviamo riprodotto un panorama generale della città di Venezia colla indicazione *I piombi di Venezia*; a p. 154, *n.* 1 ci imbattiamo nel rimando a uno scritto dello Sforza sulla Zanze, che dovrebbe trovarsi in un fascicolo del *Piccolo archivio storico dell'antico marchesato di Saluzzo* edito dal Ch. stesso, ma invano cerchiamo poi questo scritto nei fascicoli della rivista pubblicati finora. Nè altro che una svista non avvertita da chi rivide le bozze può essere l'affermazione che troviamo a p. 198-9 *n.* 1, esser state « non tre, ma otto » le sentenze di morte nel processo dei Carbonari del Polesine, mentre il P. (capo 47, p. 199), dice che furono non tre, ma nove, e mentre il Luzio, citato dal Ch., medesimo, ne registra 13. E non sarebbe certo difficile notare altre di queste piccole sviste e più facile ancora additare qualche espressione poco felice e parecchi errori

---

(1) *Per l'« Autobiografia » e per « I Costituti » di S. P.*, comunicazione di D. Chiattone (negli *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche*, vol. IV), Roma, tip. dei Lincei, 1904.

di stampa che il Ch. avrebbe senza dubbio corretto rivedendo le ultime prove del libro (1).

Ma insistere su questi difetti sarebbe quasi pedanteria, non solo perchè essi appaiono ben lievi, se si bada alla mole e all'importanza dell'opera, ma anche perchè sarà ben facile evitarli in una eventuale ristampa del volume, eseguita con maggior calma e serenità d'animo di quella che ora non potesse avere l'egregia persona incaricata di curare il compimento della stampa coll'animo ancora angosciato per la recente morte dell'amico autore. Sarà quindi meglio entrar senz'altro nell'esame delle varie parti di cui si compone l'opera, per additare quel che se ne può apprendere di nuovo e di più importante.

E cominciamo dall'*Introduzione* dedicata dall'A. ad Alessandro Luzio, tanto benemerito degli studi sul Saluzzese. Essa (pp. 5-55) tratta di *S. P. nell'azione patriottica e nel martirio*, e, per quanto sembra, non è altro, in gran parte, che una riproduzione della conferenza recitata con plauso dal Ch. stesso, nel 1904, in varie città d'Italia; compreso il § IX *bis (Lo Spielberg)*, che, pur riproducendo fatti e osservazioni che figurarono già nella conferenza, ripete, quanto alla forma, salvo lievi differenze, l'articolo *Da Saluzzo allo Spielberg*, pubblicato sulla « Illustrazione Italiana » del 7 febbraio 1904. Però, sebbene non nuova, quèsta *Introduzione* è assai notevole, come quella che ci offre, in poche pagine, il frutto delle ricerche eseguite dall'A. negli archivi di Milano, Roma, Venezia, Vienna e Brünn, e soprattutto ci conferma ampiamente quel che già sostenne il Luzio, nel suo noto volume sul *Processo Pellico-Maroncelli* (2), cioè la nobiltà della condotta del P. durante tutto il processo. Dai documenti infatti risultò evidentemente dimostrato al Ch. che non solo il P. (come molti credettero e dissero) non compromise nessuno con imprudenti confessioni, ma anzi salvò l'Arrivabene e il Romagnosi da una certa condanna, e che, se ammise la colpevolezza del Porro, lo fece solo dopo che fu certo che il generoso conte milanese era sfuggito all'arresto. E a questo proposito il Ch. ci dà curiose notizie sulle comunicazioni continue tra i detenuti, a Venezia, e specialmente sulla loro corrispondenza clandestina a base di sciarade, poichè fu appunto per mezzo d'una sciarada che il P. seppe la fuga dell'amico (p. 40). Nè meno importante è quel che l'A. ci fa sapere intorno all'aggregazione del P. alla carboneria col grado di *assistente*, fatta dal Maroncelli; intorno alle vicende

---

(1) Ne citerò alcuni qui in nota. — P. 26: *recezione carbonica tanto importante quanto che...*; p. 49: *Wahrhaftste* e *Besncher*; p. 50: *un zu*; p. 51: *bozzoli* per *bossoli* e *dal capo* per *al capo*; p. 81: *correr incontro a qualche inesattezza*; p. 95: *più bella e più felice* per *infelice*; p. 106 n.: *fondò il primo battello a vapore e ne ebbe anche qualche bizza*; p. 113: *dal Chaumette*; p. 144: *Auklagen*; p. 208: *pinco* per *pieno* e *legione* per *regione*: p. 210: *Costillia* per *Castillia*; p. 213 n.: *poterla escutere* per *poterlo*; p. 306: *geprust*; p. 317, terz'ultima linea del testo: *questi* per *questo*; p. 353 n., 9ª linea a partir dall'ultima: vi è un *non* superfluo che capovolge il senso; p. 431: *poveretto* e *brevìario* per *poveretto* e *breviaro* (v. 1ª ediz.); p. 437: *nachsich*; p. 439 n.: *donatore* per *donare*, ecc.

(2) Si veda specialmente il capo V, e si confronti anche la mia recensione al volume del Luzio, in questo *Giornale*, XLIV, 191 sgg.

della prima parte del processo, che si svolse a Milano e che, se non era uno sbaglio di procedura pel quale tutto l'incarto passò a Venezia in mano alla commissione di cui faceva parte il Salvotti, avrebbe condotto al proscioglimento del Saluzzese, già decretato dai giudici; intorno alla condotta del Salvotti verso gli inquisiti, che pare anche al Ch., come già parve a me, recensendo il volume del Luzio (1), assai meno benevola di quella del giudice Tosetti; e intorno soprattutto agli orrori dello Spielberg, che invano il barone Helfert tentò di attenuare, e che il Ch., rincalzando le osservazioni del Luzio (*Processo*, app. XVII), conferma con nuovi particolari. Soltanto rincresce non trovar sempre, accanto alla narrazione dei fatti, la citazione dei documenti che li provano. In più d'un caso, come, per es., nella polemica sullo Spielberg, i documenti si trovano poi nelle note al commento (2); ma per altri punti il Ch. rimanda al volume complessivo sul P. che, come si disse, pur troppo, egli non potè dare alla luce. Non è lecito tuttavia dubitare che i documenti da lui raccolti, se mai verranno pubblicati, non debbano confermare le sue affermazioni.

Al testo delle *Mie prigioni*, che ci si presenta dopo il discorso ora esaminato, non sembra che il Ch. consacrasse cure speciali. Egli si accontentò evidentemente di riprodurre una delle tante edizioni che furon fatte del libretto famoso, senza tener presente nè la prima edizione del 1832 nè il ms. autografo torinese che pur gli era noto (3). Tutte le sue cure volle rivolgerle al commento.

---

(1) Loc. cit., 195.

(2) P. 297, *n*, 1. Il *Rapporto* del Mitrowsky, che il Ch. riproduce in questa nota, era già stato pubblicato da lui stesso nel *Bollettino ufficiale del primo Congresso del Risorgimento Italiano* (Milano, 1906), *n*. 2, pp. 97-107.

(3) Lo cita a p. 191, *n*. 1, per dedurre da esso che, nella edizione D'Ovidio delle *Mie prigioni*, manca un breve passo. Ma non c'era bisogno di ricorrere al ms. per saperlo, giacchè quel passo si legge anche nella prima edizione e in tutte le altre che potei esaminare. Nella edizione milanese fu ommesso per una svista. — Osserverò qui di passaggio che il ms. citato dal Ch. non è più alla Biblioteca civica di Torino dov'egli lo vide, ma al Museo del Risorgimento, e che è il ms. medesimo che il P. presentò alla Revisione governativa per ottenere il permesso di stampa. Porta ancora in fine il visto del censore, colla data 23 luglio 1823, dove è evidente l'errore dell'anno, che deve essere 1832. — Il codice reca in più luoghi segni di cancellature e correzioni di mano del P., e sarebbe utile esaminarle attentamente per vedere se da esse ci sia dato ricavare indizi sui mutamenti inspirati al P. dalla prudenza o impostigli dalla censura, per quanto egli scrivesse nel 1832 al Balbo che questi ultimi erano « piccola cosa » (*Epistolario* ed. dallo Stefani, 416-17). Sembra del resto che l'ufficio di Revisione trovasse a ridire, non tanto su questo o su quel particolare del libro, quanto sullo spirito generale da cui era informato, al punto che, esitando a permetterne la stampa, lo sottopose all'esame del ministro guardasigilli Barbaroux. Ma questi (scriveva molti anni dopo il P. in una lettera al p. Feraudi, *Lettere familiari italiane*, pubblicate dal Durando, n° 311) « sorrise degli scrupoli politici della Revisione, e, dando la sua « approvazione, m'onorò di parole di stima, e disse ch'io avevo fatto un libro cristiano e lode- « vole. Senza il favore di lui, io non avrei potuto pubblicarlo ». Noi però non diremo che la Revisione avesse torto del tutto. — A proposito delle correzioni imposte dalla censura, osservo che il Ch. ne segnala una sola nel capo I, là dove il P. scrive: « Ma di ciò non dirò nulla ». Qui il Ch. in nota (p. 63, *n*. 1) osserva che quel *nulla* non era nel ms., nel quale invece era detto che di politica l'A. parlerebbe in *tempi migliori*. Ora il Ch. non dice di dove tragga questa notizia; ma il ms. del Museo torinese del Risorgimento (consultato per me, essendo gentile inter-

In questo *Giornale* fu giustamente lodato, quando vide la luce nel 1905, il commento alle *Mie prigioni* del dr. Federico Ravello (1); ma il Ch., pur conoscendo questo lavoro e valendosene, volle fare opera diversa. Mentre infatti il Ravello ci aveva presentato un'opera destinata alle scuole, il Ch. ci dà invece una più ampia illustrazione del testo, ma d'indole strettamente ed esclusivamente storica, nella quale, seguendo passo passo il racconto del P., lo documenta abbondantemente con citazioni di lettere e di atti ufficiali, in gran parte inediti, da lui studiati negli archivi italiani e più ancora negli austriaci; in modo da farci meglio conoscere tutte le vicende del processo e della prigionia, non solo del Pellico, ma anche di tutti i compagni di carcere da lui ricordati. Soprattutto meritano la nostra attenzione, per un certo rispetto, i documenti che ci dànno la prova della esattezza di molti e molti particolari minuti del racconto, giacchè da essi possiamo derivare la convinzione che se il P., nel suo libro, non disse tutto quanto sapeva, fu solo perchè non tutto quel che sapeva era utile allo scopo speciale che si era proposto, ed anche (come affermò più volte), perchè temeva di compromettere i compagni restati in carcere; ma che non si permise però mai di alterare il vero. Qualche svista dovuta a difetto di memoria naturalmente non manca, soprattutto quando si tratta di date (2); ma non risulta mai che egli sia stato infedele al vero in ciò che è essenziale e che dà valore e interesse al racconto, e che non avesse pieno diritto di scrivere nel 1833 al fratello Luigi (3): « A me basta non aver detto il più piccolo fatto, che non « possa essere attestato dalle persone che v'ebbero parte, o come attori, o « come spettatori, o come compagni, o come guardie ». Per es., nessuna circostanza della malattia e della amputazione della gamba del Maroncelli vien contradetta dai documenti, e più d'una invece vien confermata, come (per citar qualche caso) il fatto della caduta che inasprì il male e il coraggio col quale il paziente sopportò l'operazione; e ciò naturalmente ci induce a prestar fede anche alle circostanze non attestate esplicitamente dai

---

mediario il prof. Renier, dal cav. G. Bonazzi), sebbene rechi varie correzioni a questo punto, non ha l'espressione *tempi migliori*. Da esso appare che, in origine, dopo il periodetto: « Erano le tre pomeridiane », il P. aveva scritto: « Non dirò nulla dell'interrogatorio che mi si fece da « quell'ora sino alle nove, e che si riprese nel giorno seguente e poi l'altro ancora » [*e qui, in « margine, aggiunse poi*: « e così di seguito per un bel pezzo. Lunge lunge da me ogni idea di « politica »]. « Sono stanco delle afflizioni che cagiona la politica » [*sopra è corretto*: « che « incontrai nella »], « non voglio più nè filosofare su lei, nè lagnarmene, simile ad un amante « scontento, maltrattato dalla sua bella e dignitosamente risoluto di farle il muso ». Ma poi questo periodo non gli piacque, e lo vediamo nello stesso ms. rifatto come apparve nella stampa, senza che in alcuna delle successive redazioni appaia mai alcuna allusione a futuri scritti di natura politica, che potesse risvegliare i timori del revisore.

(1) Vol. XLV, pp. 429 sgg.

(2) Per es., non eran tre (come dice il P. al principio del capo II), ma quattro i mesi trascorsi fra l'andata a Torino e l'arresto, come dimostrai nelle mie *Spigolature Pellichiane*, Saluzzo, Bovo, 1903, pp. 31 sgg. — Il Ch. si dimenticò di avvertire questa svista del P., ma ne rileva poi diligentemente delle altre.

(3) *Lettere famigliari italiane* edite dal Durando, n° 20. In questa lettera il P. accenna alla incredulità mostrata dal Dal Pozzo rispetto al suo racconto.

documenti, come sarebbe quella che il chirurgo esecutore della operazione fosse il barbiere del carcere (1). Similmente ci appare ormai dimostrato che non è vero quel che parve a più d'uno, esser stato il P. troppo ottimista nel dipingere le persone colle quali ebbe a che fare in carcere. Infatti, se egli dice bene senza riserve, per es., di Schiller, dei due guardiani Kral e Kubitzky, del primo direttore dello Spielberg, di padre Battista e dei due abati Wrba e Ziak, il suo giudizio favorevole ci vien confermato dalle attestazioni degli altri prigionieri (Maroncelli, Confalonieri, Andryane) e dei documenti; ma di chi non merita lodi è facile vedere che il P. non dice mai bene: e così non una parola favorevole noi troviamo pel Salvotti, e poche parole piene di freddo riserbo per il p. Paulovitch, mandato allo Spielberg per estorcere confessioni politiche ai prigionieri (2). Concludendo, possiamo ben dire col Ch. (p. 5), che le *Mie prigioni*, ormai che ne è dimostrata così ampiamente la veridicità, assurgono « al valore di documento « storico indiscutibile » (3).

Ma si accennò più sopra allo scopo che il P. si propose nello scrivere il suo libro, e che gli dovette quindi servir di guida nella scelta dei fatti da narrare o da tacere, o almeno nello stabilire se dovesse attribuir loro maggiore o minore importanza nel suo racconto. Non sarà dunque inopportuno cercar di stabilire esattamente quale fosse tale scopo. — Nella breve introduzione, il P., com'è noto, attesta di essersi proposto un fine morale e religioso. Ma dobbiamo credergli? O non potrebbe quella dichiarazione essergli stata suggerita dal timore della censura politica? — Mi pare che anche in questo caso gli si debba prestar fede, non soltanto per l'intonazione generale del libro, ma anche perchè egli attestò poi sempre di aver avuto quello scopo, e nei *Capitoli aggiunti* alle *Mie prigioni* (specialmente nel 6°) e in molte lettere famigliari. Piuttosto si potrebbe credere che egli abbia qualche volta ubbidito a dei criterî estetici; anzi il Renier ebbe a dire che, giudicando delle *Mie prigioni*, noi « non dobbiamo dimenticarci che, anzitutto, « egli volle fare opera d'arte » (4). Ma io, sebbene esitante davanti all'autorità d'un tal giudice, credo che il P. abbia proprio voluto fare anzitutto opera morale e religiosa, e che i fini artistici li abbia lasciati in seconda

---

(1) V. la mia citata recensione al volume del Luzio, p. 207, e il commento del Ch., pp. 437 sgg. Il Ch. qui pubblica anche una prosa inedita del Giordani, fierissima contro lo Zaiotti che aveva negato fede al racconto del P.

(2) Una volta, scrivendo alla contessa di Benevello, nel 1832 (*Epistolario* edito dallo Stefani, p. 93) il P. ebbe a dichiarare che nel suo libro non aveva detto male dell'Austria, non per timore della censura, ma perchè credeva doveroso essere moderato, specialmente coi nemici. Questo principio deve averlo guidato anche nel parlare del Salvotti e del Paulovitch. — A proposito di quest'ultimo, sfuggì al Ch. una ingegnosa osservazione del Renier (loc. cit., 431), il quale, da una lettera del P. al Maroncelli, dedusse la conclusione che i carcerati allo Spielberg lo avevano soprannominato *Domingo*, in ricordo forse del personaggio che porta questo nome nel *Don Carlos* dello Schiller.

(3) È notevole il fatto che anche il tanto diffamato libro dell'Andryane risulta, per merito dei documenti citati dal Ch., meno disforme dal vero di quel che si credeva. È però sempre una fonte a cui si deve attingere con una certa diffidenza.

(4) Recensione cit., 431.

linea, e per poco non direi trascurati del tutto, almeno intenzionalmente. Certo egli dichiarò più volte, anche in lettere private, che il suo libro non aveva alcun valore come opera d'arte; e non credo che dicesse così per affettazione di modestia (1). Tuttavia, per una parte almeno delle *Mie prigioni*, credo che, in sostanza, l'osservazione del Renier sia pur sempre validissima. Altro infatti è l'intenzione dello scrittore e altro il risultato del suo lavoro; e a me pare che, nello stesso modo con cui (fortunatamente per l'Italia!), l'opera del P., senza ch'egli lo volesse, riuscì un'arma politica efficacissima, anzi tanto più efficace quanto meno era creata con questa intenzione; così (fortunatamente per la fama letteraria del Saluzzese!), sebbene egli non curasse l'arte, questa tuttavia a poco a poco gli prendesse, per così dire, la mano, tanto che, senza ch'egli se ne accorgesse, lo scopo morale e religioso del libro che, nei primi capitoli, preponderava e soffocava talvolta la narrazione, finì per venir messo alquanto in disparte e quasi per passare in seconda linea, mentre la narrazione, libera in parte da quell'impaccio, procedeva più svelta e relativamente più spedita per la sua via, arricchendosi di quelle pagine che, essendo artisticamente le migliori del libro, lo resero popolare e ne conservarono viva la fama fino ai nostri giorni. Ora, che, in queste pagine appunto, qualche tratto possa esser stato disegnato o colorito dal P. con maggior riguardo all'effetto estetico che non alla scrupolosa verità storica, si può credere, d'accordo col Renier; ma tuttavia, considerando l'indole e l'educazione morale e letteraria del P., nonchè il primitivo scopo dell'opera, lasciato un po' in ombra ma non dimenticato del tutto mai, inclinerei a credere altresì che queste, non dirò infedeltà ma licenze estetiche, siano ben poche di numero e d'importanza ben lieve (2).

---

(1) Il 12 novembre 1832 scriveva alla contessa di Masino (*Epistolario* ed. Stefani, p. 91): « Taluni mi dicono che ho parlato di religione con inopportuna sovrabbondanza; ma io, che « conosco *la nullità di questo mio volume come produzione letteraria*, credo che se in generale « non dispiace, sia appunto perchè — non già io, — ma la religione ivi dice qualche cosa ai « cuori che l'amano. Le verità di essa, anche esposte senza particolare abilità, hanno un incanto, « a cui l'uomo di rado può diventare insensibile ». — E il 28 novembre, inviando una copia del suo libro al Marenco (*Op. cit.*, p. 96), gli diceva: « È cosa la quale *non ha merito letterario*: « non v'è altro pregio che la verità ». — E il 19 gennaio 1833 ripeteva al p. Feraudi (*Lettere fam. ital.* edite dal Durando, n° 6): « Le poche opere che ho pubblicate sono lontanissime da « quel bello che loro avrei voluto dare, e niuno forse più di me ne sente le imperfezioni. Parlo « delle opere poetiche. Quanto poi alle memorie sulle Mie prigioni, *si può dire che non sono lavoro « letterario; non v'è alcuno studio; non v'è alcun pregio d'arte*. È un racconto semplicissimo « delle mie sventure e della benefica assistenza di Dio, che provai sempre ».

(2) Non saprei tuttavia d'accordo col Renier nello scorgere un'alterazione del vero nel capo III delle *Mie prigioni*. Non direi con lui (loc. cit., 431) che qui il P. vuol far credere d'esser diventato ferventemente religioso appena entrato nel carcere di S. Margherita, perchè mi sembra che in quel capo il P., pur accennando in breve tutto il processo della sua conversione, non lasci punto intendere che questo si svolgesse in breve tempo. Infatti, poco dopo, al principio del capo IV, scrive: « Rimasi stabile in questa risoluzione (*d'esser cristiano*) più tardi, ma cominciai a ruminarla « e quasi volerla in quella prima notte di carcere »; e degli alti e bassi della sua fede discorre più volte anche nei capi seguenti. E neppur dubiterei che il P. potesse leggere sul muro del carcere milanese (capo IX) le due sentenze del Pascal, posto che il Pascal doveva essere verosimilmente tra i libri concessi o permessi ai carcerati; e quanto alla esattezza con cui le riferisce, la spie-

Ma torniamo al volume del Ch. — Al testo delle *Mie prigioni* segue in esso quello dei *Capitoli aggiunti*. Com'è noto, questi vennero pubblicati la prima volta in francese dal Latour nel 1843, come appendice alla sua traduzione dell'opera maggiore del P., e, ritradotti poi alla meglio in italiano, figurarono in seguito quasi sempre anche nelle nostre edizioni del libretto fortunato. E così volle fare anche il nuovo editore; ma evidentemente la fine immatura non gli concesse di rivolgere a questi capitoli la sua attenzione, di modo che essi ci appaiono senza neppur una nota che li illustri, e senza nessuna correzione nel testo, anche là dove è evidentemente necessaria; come al principio del cap. VII, dove quello strano Villa-Nova-Solera di tutte le stampe deve esser certo mutato in Villanova Solaro (1).

Chiude infine il volume una breve appendice (pp. 509-15), in cui, tradotti dal tedesco in italiano per cura del prof. Alessandro Arrò, ci vengono offerti alcuni documenti raccolti dal Ch. negli archivi austriaci, che servono a completare alcune parti del commento. Si riferiscono ai mali del P. durante la detenzione nello Spielberg, alla famosa amputazione della gamba del Maroncelli, al lavoro dei carcerati, e ad una relazione del p. Ziak intorno ai sentimenti religiosi dei due amici; e son tutti certamente documenti assai utili, ma che sarebbe forse meglio, in una eventuale ristampa, incorporar nelle note.

A ogni modo possiamo dire concludendo che questa nuova edizione delle *Mie prigioni* sarà d'ora innanzi indispensabile a quanti vorranno conoscer davvicino i fatti e gli uomini del 1820-21, e soprattutto riuscirà preziosa, nonostante i pochi e lievi difetti derivati dalle dolorose circostanze che ne accompagnarono la pubblicazione, a tutti gli studiosi del P., i quali, servendosene, penseranno sempre tuttavia, con malinconico rimpianto, che la mente operosa di cui essa è frutto, si è spenta anzitempo, senza poter condurre a termine gli altri ponderosi lavori che meditava e che sarebbero certo riusciti di onore a lei e di non piccolo vantaggio all'edificio, ancora ben lontano dal compimento, della storia del nostro riscatto nazionale.

EGIDIO BELLORINI.

---

gherei supponendo che egli ricorresse al testo francese quando scriveva le sue memorie. Lo stesso direi per i dubbi relativi all'aneddoto della Bibbia (capo 24) e al racconto autobiografico di Schiller (capo 58). Quanto poi ai timori che il P. mostrò di nutrire per le rivelazioni possibili del Maroncelli, quando questi scriveva le *Addizioni*, mi pare si riferiscano soltanto alle confidenze d'indole personale sulla misteriosa *Rosa*, e ai mezzi segreti di comunicar fra loro che avevano i carcerati allo Spielberg, ma non ad altro.

(1) Il P. fu a Villanova Solaro, presso la contessa di Masino, nel luglio 1831, e allora deve essere avvenuta la lettura a cui accenna nel capitolo VIII. — Cfr. le mie *Osservazioni sull'Epistolario di S. P.* nel *Piccolo archivio storico dell'antico marchesato di Saluzzo*, II, p. 51 (n. XXVI) e 56-7.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

FRANCESCO TORRACA. — *Scritti critici.* — Napoli, F. Parrella, 1907 (16°, pp. VIII-586).

FRANCESCO TORRACA. — *Giosue Carducci commemorato.* — Napoli, Parrella, 1907 (8° gr., pp. 160).

PAOLO SAVJ LOPEZ. — *Trovatori e poeti.* Studî di lirica antica. — Milano-Palermo, Sandron, [1906] (1) (16°, pp. 246).

Comodi, quando sono ben materiati, questi volumi di saggi, studî ed articoli prima disseminati in riviste; comodi se anche sian pochi gli autori che, seguendo l'esempio di pazienza ammirevole che diedero in ispecie il D'Ancona e il D'Ovidio, ritornino sulle cose proprie e le rimettano a giorno. Questo al Torraca non accade davvero; ma siccome egli è uomo di quella larga coltura che tutti sanno ed il cui ingegno s'è venuto, per gli studî proseguiti con rara tenacia anche in mezzo alle deleterie occupazioni burocratiche d'un tempo (2), affinando, rileggere e poter possedere raccolte le cose di lui soddisfa e piace.

Il volume degli *Scritti critici* ha d'ogni cosa un poco; nè tutti sono lavori che prima si avessero solo dispersi in periodici ovvero in pubblicazioni occasionali. Parecchi erano già comparsi in qualcuno di quei volumi miscellanei analoghi che il T. è venuto pubblicando. L'ordine in cui l'ottimo studioso qui li schiera non sappiamo veramente qual sia: forse è la cronologia della composizione, ma anche questo, a ben guardare, non ci torna.

---

(1) Pessima abitudine, invero, quella di non apporre la data ai libri che si stampano. Se questa trascuratezza è biasimevole in tutti i casi, è biasimevolissima quando si tratti di libri di critica, per ragioni che è facile vedere da sè. Volendo sapere la data del volume del Savj-Lopez, bisogna ricorrere ad una annotazione del tipografo Vena, che è sul *verso* del frontispizio ed indica il marzo del 1906. Il libro, peraltro, non fu messo in pubblico prima dell'autunno del medesimo anno.

(2) Che il Torraca sia stato ridonato alla cattedra è grande vantaggio. Il commento a Dante che di lui ora abbiamo intero, egli non lo avrebbe certamente potuto compiere vivendo fra i negozî amministrativi. Di questo libro pregevolissimo, l'unico commento veramente *personale* ed *originale* che da molti anni a questa parte la *Commedia* s'abbia avuto, discorrerà uno dei collaboratori nostri con la debita cura.

Nel renderne conto brevemente, per norma degli studiosi, li raggrupperemo secondo la materia, avvertendo che, sebbene in tutti sian da riconoscere quelle doti di dottrina e d'ingegno che al T. son proprie, e quella sincerità rude nell'esporre il pensiero proprio che lo distingue e che è apprezzabile, gli scritti presenti sono, come di estensione, così di valore assai diversi.

In queste sedici prose è da fare, anzitutto, un gruppo cospicuo, quello delle indagini su scrittori napoletani. È noto che da quelle indagini il T. è partito e che i suoi *Studî di storia letteraria napoletana*, editi a Livorno dal Vigo nel 1884, vanno meritamente tra le produzioni critiche di lui più reputate. Da quel volume, anzi, qui sono riprodotti due scritti: l'uno su *Il conte di Policastro*, cioè l'infelice rimatore quattrocentesco Giov. Antonio de' Petrucci, morto così tragicamente; l'altro su *Fra Roberto da Lecce*, che è il gran predicatore, pure del Quattrocento, Roberto Caracciolo. Va ascritto a questo gruppo uno studietto su *Camillo Porzio*, che già figurava nelle *Discussioni e ricerche letterarie* (Livorno, 1888); vi rientrano le considerazioni su *Le fonti dell'Adone*, che già si leggono riprodotte nelle *Nuove rassegne* (Livorno, 1895, pp. 343 sgg.); ne sono parte i tre scritterelli occasionali su *L'abate Galiani*, che avevano già riveduto la luce nel volume *Saggi e rassegne*, Livorno, 1885. Non era mai stato tolto, invece, dalla cronaca di un liceo di Napoli lo studio su *Jacopo Sannazaro*, che una trentina d'anni fa era davvero assai notabile e fu giustamente apprezzato. Non è a dire che anche oggi non si legga con piacere e profitto: ma, come tutte le cose umane, anche i lavori critici invecchiano ed in questi decennî il Sannazaro non fu lasciato in disparte. Se avesse voluto veramente tornarvi sopra, il T. sarebbe stato costretto a rifarlo in gran parte; nè saremo noi a movergli rimprovero se non lo fece. Egli ha aggiunto in una nota di p. 70, in parentesi quadra, questa osservazione: « Dopo questo mio lavoro, « altri, non soltanto italiani, ed io stesso, abbiamo scritto, intorno al San- « nazaro, molt'altro, che qui non mi pare opportuno ricordare ». Ricorderemo invece noi quello che scrisse sull'argomento il T. stesso. È il volumetto su *Gli imitatori stranieri di J. Sannazaro* e l'articolo su gli *Gliommeri*, che, se la memoria non ci serve male, non uscì mai dalle pagine di questo *Giornale*, 4, 209.

Il più solido tra gli altri scritti del volume è quello *Di alcune fonti dei Promessi Sposi*, ove sono osservazioni assai giuste sui rapporti ideali fra il Manzoni e lo Scott. È una delle migliori ricerche che si abbiano sul tema; ma se ne aveva già la ristampa nelle *Discussioni e ricerche letterarie* del 1888.

Il resto è minutaglia; ma minutaglia simpatica, che sarebbe ingiusto il disprezzare. Se può dirsi che oggi abbia perduto ogni interesse la rassegna dei *Tre critici*, tanto diversi di valore, il Trezza, il Canello, il Montefredini, non altrettanto avviene col discorso su *Giovanni Prati*, che ben riesce a « ritrarre alcune linee della sua figura ». Escono dal programma di questo *Giornale* le critiche delle opere di due romanzieri ancora viventi, *I Malavoglia* e *Malombra*, e tre scritti di letteratura francese. Si noti, tuttavia, che il saggino sul secentista *Perrault* ravvisa nel *Pantemerone* varî riscontri ai suoi *contes*. Meno ci interessa lo scritto su *Andrea Chénier e i*

Giacobini. Quello sul poema senile di V. Hugo *L'art d'être grand-père* è di piacevole lettura e rivela senso vivo della poesia (1).

Il volume del Torraca sul Carducci è certo una delle cose più notevoli che siano uscite in luce nei primi mesi dopo la morte del poeta. Vi figurano scritti vecchi e nuovi: uno solo, l'ultimo, *Il Carducci e il De Sanctis*, poteva non esservi, perchè se aveva valore di opportunità nel 1883, quando uscì in luce la prima volta, oggi non fa che sfatare pregiudizî ormai dissipati. Due degli altri scritti hanno carattere commemorativo e s'intitolano l'uno *Giosue Carducci* e l'altro *Conservazione e innovazione nell'opera di G. Carducci.* Alti entrambi, nutriti di fatti e d'idee, sintetici. Il secondo migliore del primo, sebbene anche nel primo piaccia l'apprezzamento giusto della prosa del Carducci e l'accostamento opportunissimo di certi tratti artistici di prosa sua a certi versi. Vuole il secondo discorso rilevare lo spirito animatore dell'opera carducciana nella scuola, nella storia letteraria, nella critica e nell'arte. Raccomandiamo ai lettori nostri specialmente le pagine sull'indirizzo novatore da lui impresso alla storia delle lettere (pp. 120 sgg.). Una piacevole e dotta conferenza è quella sulle *Fonti del Clitumno*, la mirabile ode, che forse resterà fra i posteri il capolavoro del vate. È un commento storico-estetico, con richiami alle fonti classiche e qualche rinvio ad artisti stranieri moderni ed al Leopardi. La lezione su *Garibaldi e Dante nella poesia di G. Carducci* ci parve curiosa ed istruttiva, senza l'intonazione apologetica del resto del volume. Buono è il trovare accostati i brani lirici in cui il poeta moderno s'inspirò alla vita ed all'opera del poeta maggiore di nostra gente, ch'egli sentiva così intimamente e gagliardemente.

Se i volumi del Torraca sono opera di letterato provetto, che non sdegna di offrire al pubblico anche le briciole della sua mensa, quello del Savj-Lopez ci richiama ad uno studioso ancor giovine, che già stima opportuno di non lasciar appassire in riviste, sia pur diffuse, i frutti delle sue fatiche. E queste si aggirano più specialmente nel campo della filologia romanza, non senza qualche riscontro di letteratura tedesca. Con la storia delle lettere nostre hanno rapporto, più o men diretto, tutte.

L'articolo ultimo del volume, *Lirica spagnuola in Italia nel secolo XV*, è una vecchia conoscenza per i nostri assidui, giacchè uscì la prima volta nel vol. XLI di questo *Giornale* ed ora ricompare quasi inalterato. Invece ebbero ritocchi ed aggiunzioni tutti gli altri scritti, uno, anzi, di essi era

---

(1) Di tutt'altro genere è l'esame che a quel medesimo poema consacrò lo ZUMBINI ne' suoi *Studi di letterature straniere*, ov' è paragonato il modo come l'infanzia è trattata da V. Ugo con quello di altri poeti stranieri. Ci è grato il rammentare che dei suddetti *Studi* dello Zumbini è uscita da poco una seconda edizione, Firenze, Le Monnier, 1907. La prima ha la data 1893 e ne fu discorso nel nostro *Giornale*, XXIII, 292. La nuova edizione è emendata e in piccola parte accresciuta, con due appendici che si riferiscono al lungo saggio sul Bunyam e sul Milton. La prima di quelle appendici è occasionata dai *Brani inediti* del Manzoni e ribadisce l'idea che l'accorciamento dell'episodio di Gertrude derivasse in principal guisa da ragioni etiche e religiose. La seconda appendice spiega meglio i riscontri classici all'episodio della trasformazione di Satana in serpente, che occorre nel poema del Milton, e allega pure a confronto la pena inflitta da Dante ai ladri.

prima inedito, e considera *L'ultimo trovatore*, cioè Guiraut Riquier. Nel suo canzoniere, che dall'amore terreno per una donna chiamata poeticamente *Bel deport* passa all'amore mistico, scorge il S.-L. una specie di *Vita Nova*, « una raccolta di rime costituenti tutto un ciclo psicologico e « poetico, un romanzo intimo disposto secondo un determinato ordine dal- « l'autore medesimo ». Le coincidenze con i poeti nostri delle origini, che son qui rilevate, riescono istruttive. Rispetto ad informazione generale sul Riquier, spiace che all'A. sia rimasto sconosciuto lo studio più recente e più comprensivo sul trovatore narbonese, quello dell'Anglade (1).

Di provenzale s'occupa pure (ed è lo studio che più s'allontana dalla letteratura nostra) lo scritto *Uccelli in poesia e in leggenda*, che in origine era introduzione al testo critico della novella del pappagallo di Arnaut de Carcasses, pubblicata nel vol. XXI degli Atti dell'Accademia Reale di Napoli. In *Mistica profana* sono accostati più che fusi taluni precedenti saggiuoli, che hanno lo scopo di studiare. così in Provenza come in Italia, certi atteggiamenti lirici che danno sospetto di mascherare sotto la veste di amori profani sentimenti religiosi.

Lo scritto sul *Dolce stil nuovo* racchiude idee non ignote a quelli fra i lettori nostri che rammentano ciò che sul tema ebbe a scrivere il S.-L., recensendo in questo *Giornale*, 45, 74 le pubblicazioni dell'Azzolina e del Vossler. Egli pure è d'avviso che nella riforma poetica italiana sia da tener presente il valore artistico anzichè quello filosofico. La riforma, per lui, è tutta riforma d'arte, e penetrando « in alcuni dei sottili avvolgimenti della « coscienza medioevale », egli richiama i precedenti che la concezione della donna, famigliare ai rimatori del nuovo stile, ebbe in Provenza ed in Francia. Questo è ormai soggetto molto discusso. Forse per ragion di tempo, il S.-L. non potè mettere a profitto il saggio migliore d'indagini che sul tema si abbia, quello di V. Rossi (cfr. *Giorn.*, 48, 435-36), che non a guari promosse nella mente acuta del Parodi notevolissime riflessioni (2).

L'articolo su *La morte di Laura*, apparso la prima volta nella *Rivista d'Italia* del luglio 1904, toglie bensì le mosse dalle rime che l'infausto avvenimento inspirò al Petrarca, ma si dilunga poi nell'esplorare ciò che scrissero altri poeti sulla morte della donna loro. L'indagine avrebbe potuto essere allargata d'assai. Vale in parte ad integrare lo studio del S.-L. quello che il Graf indicò intorno a *L'amore dopo la morte* nella *N. Antologia* del 16 novembre 1904. R.

---

(1) *Le troubadour Guiraut Riquier*, Paris, Fontemoing, 1905.

(2) *Bullett. Soc. Dantesca*, XIII, 242-54. Con l'aiuto del Rossi e del Parodi si ha modo di richiamare anche tutta la più recente letteratura critica dell'argomento. Cogliamo quest'occasione per annunciare che uno studio diversamente orientato sui poeti dello stil novo ha pronto il nostro egregio Giulio Bertoni. Esso uscirà prossimamente negli *Studi medievali*.

GUSTAVO SCHNÜRER. — *Francesco d'Assisi.* Versione dal tedesco pel sacerdote prof. ANGELO MERCATI. — Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1907 (8°, pp. 170).

P. GIUSEPPE FRATINI. — *Vita del serafico Padre S. Francesco d'Assisi.* — Assisi, tip. Metastasio, 1906 (16°, pp. XXXII-388).

Tutti e due i libri portano impresso il nulla osta dell'autorità ecclesiastica; tutti e due adunque opera d'uomini devoti al magistero infallibile della chiesa di Roma. Pure lo spirito che gli informa non è precisamente lo stesso.

Padre Giuseppe Fratini fu un buono e pio frate, che credette, nella devozione al santo onde portava l'abito, di poter conciliare facilmente scrittori ed opere, che la critica moderna pena un po' ad accozzare insieme. Frate Bonaventura in fondo in fondo non aveva fatto così? Pensò adunque padre Giuseppe che si poteva unire insieme il racconto del Celanese nelle sue due vite, de' tre Compagni, di Bonaventura, ordinarlo secondo la successione dei tempi e farne una lettura continuata. Che importa se lo stesso fatto si colorisce a volte nei tre in modo diverso, e ciò che è ancora umano nell'uno si atteggia a miracoloso nel secondo, diventa vero e proprio miracolo nel terzo?

Gli accorgimenti sottili della critica non hanno valore per la pietà: quel che importa è che il cuore si edifichi e sia indotto a ripetere in sè le virtù che gli sono state messe dinanzi.

E poichè all'edificazione cattolica il miracolo è grandissima parte, meglio anzi è fra le versioni d'un fatto scegliere quella ove il soprannaturale sia più fortemente rilevato, in modo da non lasciar dubbio all'anima sulla esistenza di esso.

Con il che io non dico che qualche bene, anche fuori dal suo particolar campo, la vita del Fratini non possa fare: è sempre utile sentire la parola degli antichi scrittori, averla dinanzi ordinata con garbo, in modo che l'un testo dia luce e scambievolmente ne riceva dall'altro.

Ma sarà proprio il « vero san Franceso » quello che ci viene ammanito? Per il reverendo Domenico Reuter, generale dell'ordine, non è dubbio; e poichè non ha dubbio, non si perita anche d'affermarlo al nipote del compilatore. Ma il generale non sospetta nemmeno che oltre a quelle fonti, onde il compilatore ha attinto, ce ne possano essere altre, magari in contradizione con le prime. Il generale bada solo all' « uomo nemico che è entrato nel campo della storia francescana, per soprasseminarvi le cattive erbe del naturalismo, soffocatrici del grano eletto », e non pensa che a salvare le tenere pianticelle affidate alle sue cure. La scoperta del nemico non è però sua: l'ha fatta una scolta vigile del francescanesimo ortodosso: « il notissimo « e valoroso..,.. mons. Michele Faloci Pulignani ».

Non ha di queste paure lo Schnüner, tedesco e cattolico pur lui. Nella concezione e nell'apprezzamento generale dell'opera del Santo egli non si trova, naturalmente, d'accordo con il nemico; ma gli par di potersi accor-

dare con lui « sul fondamento delle fonti » e glie n'è grato. E ne ammira l'erudizione immensa, l'acume, la gentilezza squisita; rimprovera i suoi concittadini, il Goetz, il Boehmer, il Thode, d'essersi spinti troppo oltre nelle loro critiche. Ah! Satana è stato sempre un gran seduttore.

Ma non è senza commozione, per l'efficacia di questi nostri studî sulla formazione dello spirito, che si legge dell'incontro di què due egregi in Assisi. Il Sabatier fu largo della sua dottrina all'uomo che veniva per rifare con altri concetti ed altri intendimenti la vita che così mirabilmente egli aveva scritta: lo condusse sul colle aprico, dinanzi il grande convento, gli mostrò in basso il luogo, di dove il Santo moriente si voltò a dare alla sua città l'ultima benedizione. Per la poesia dei ricordi cattolico e razionalista sentirono che in qualchecosa le loro anime si potevano unire, anche se la strada per la quale cercavano la verità fosse all'uno e all'altro così diversamente illuminata.

Virtù per sentire questa poesia lo Schnürer ha senza dubbio: basta a provarlo il rilievo magnifico in che egli mette la natura cavalleresca del Santo, il modo onde insegue cotesto sentimento di cavaliero in ogni manifestazione della vita di lui, il lume che ne deriva a interpretare più e più fatti.

Anche là ove molti avevano scritto e tutti si accordavano, egli ha potuto così comporre pagine degne di essere lette da chiunque e meditate dallo studioso della storia francescana, che accolga il vero da qualunque parte gli venga, pur che gli splenda dinanzi. Lo Schnürer nega però ogni comunanza di Francesco con quel « moderno soggettivismo », onde molte anime elette sperano si abbia ancora a rinfiammare il sentimento religioso e che gli intransigenti dell'ortodossia temono invece come la rovina sicura di questa.

Certo dalla vita interiore del suo sentimento Francesco trasse ogni ispirazione e ogni conforto all'azione esteriore; ma certo anche questa limitò nella cerchia del dogma e della disciplina chiesastica. Nè gli fu limitazione imposta, ma furono confini che naturalmente egli impose a sè stesso, perchè il suo pensiero e il suo sentimento non li avrebbero potuti varcare. Con questi accorgimenti e queste differenze ogni avvicinamento può essere lecito; senza di essi si sforzano i fatti a dare più di quello che possono, se non addirittura si travisano.

Penetrare dentro una grande anima non è possibile, se non si conosce l'ambiente nel quale essa si è svolta: studiare adunque le condizioni religiose del Dugento era non solo utile, ma indispensabile alla comprensione piena del Santo. Non si capisce però perchè lo Schnürer abbia pensato di rifarsi addirittura fino dal secolo VI. Opera di volgarizzazione è certo la sua, ma non di tutta la vita medievale; e l'essersi rifatto così di lontano non gli impedì di dover più avanti espressamente discorrere degli splendori e delle miserie della Chiesa nel tempo che al Santo fu veramente suo. Non più del resto la magnifica rappresentazione del Sabatier, ma osservazioni assennate sempre, come là ove si spiega l'inevitabile uscita de' riformatori dal chiuso della Chiesa nella libertà dell'eresia, e la conseguente diffidenza della Chiesa verso ogni forma di vita diversa da quella ch'essa aveva consacrato della sua au-

torità. In fondo, del resto, fu sempre così; le anime più cristiane fecero alla Chiesa sempre più paura.

Il punto di vista dello Schnürer è, naturalmente, quello d'un cattolico; ma d'un cattolico nutrito di scienza e d'intelligenza, che non nasconde i fatti, non si spaventa di essi, ma cerca di subordinarli alla sua concezione. Egli non nega oramai più il dissidio tra Francesco e il cardinal Ugolino. quello, anche più acuto, dello spirito stesso del Santo, per una parte risoluto nell'attuazione del suo ideale di perfetta vita evangelica, dall'altro ossequente ai consigli che gli dava e alle norme che tracciava all'Ordine l'autorità ecclesiastica. Lo storico arriva perfino a concedere la diretta parentela degli spirituali intransigenti con il pensiero del fondatore del loro Ordine: bisognava però aggiungere che se molti di essi finirono ribelli, fu per non avvolgersi nella contradizione onde si avvolse S. Francesco. Contradizione che in lui non parve tale per la infinita dolcezza del suo sentimento, che poteva conciliare, nell'obbedienza e nell'amore di Dio, termini che gli spiriti scolastici de' suoi seguaci non poterono più. La ribellione non fu spesso che la conseguenza logica d'un sillogismo.

In fondo però lo Schnürer pare portato a sminuire l'importanza del dissidio che travagliò l'Ordine per secoli, e forse anche per questo gli è riuscito inferiore agli altri il capitolo sesto, che pur ha con efficacia d'espressione intitolato: « Anni di dolore e morte ». Sì, anni di dolore, ma è mancata allo storico la virtù di farli sentire all'anima di chi legge. Nè certo a farla risaltare conferisce la traduzione; i tedeschi del Giusti in Sant'Ambrogio erano duri, ma l'italiano del dottor Mercati è ferro addirittura. Quasi quasi direi migliori i periodi — anche se comincino con uno che non cammina — di quel qualunque che volgarizzò la compilazione del Fratini; e tradurre dal latino del Celano è certo cosa più disperata che voltare da qualsivoglia linguaggio vivente.

I due libri del resto anche in questo si possono avvicinare, che tutt'e due vorrebbero gli fosse accresciuto il pregio dalle illustrazioni onde sono adorni. Ma quanto esse sono poche e meno che mediocri nel Fratini, tanto abbondano e sono spesso felici nello Schnürer. Felici, s'intende, con limitazion di significato. Qual pittore del secolo decimoterzo ha trasfuso dentro all'opera propria l'anima, tutta l'anima del frate di Assisi?

U. C.

GIOVANNI BUSNELLI. — *La concezione del Purgatorio Dantesco.* — Roma, Civiltà Cattolica, 1906 (8°, pp. 98).

Il dottor Giovanni Busnelli non è soltanto uno studioso di Dante, ma un perito della teologia medievale, ch'è forse la chiave più sicura ad aprire se non tutte, almeno alcune delle molte e arrugginite porte, che serrano ai profani il tempio innalzato dal poeta. E poichè fra i teologi egli si è più specialmente abbattuto in Ruperto e in Ugone da San Caro, dall'abate di

Deutz e dal cardinale appunto egli crede di poter derivare lume all'intelligenza della concezione del Purgatorio.

Conobbe Dante le loro opere? non sappiamo, ma sappiamo che grande fu la loro fama e grande la dottrina teologica di lui. Nessuna impossibilità dunque che, come di tant'altre, anche di queste egli abbia avuto notizia. Il Busnelli anzi per suo conto non ne dubita. « Mirabile » è « la rispondenza, « quale finora non era stata avvertita..... tra la concezione del vero Purga- « torio dantesco ». e i cherubini messi da Ruperto a custodia del Paradiso terrestre e « costituiti giudici esaminatori di quelli cui debbono riaprirne « l'adito ». Potrebbe darsi però ch'alcuno trovasse più acuto e più persuasivo l'altro ravvicinamento del B. fra il numero degli « ufficiali » del Purgatorio e quello degli apostoli. Dodici gli uni e dodici gli altri, « e come l'autorità « degli apostoli e il loro governo era divinamente così ordinato che uno tra « loro ricevesse tutta la plenitudine, così fra gli angeli del Purgatorio dan- « tesco uno assomma come in sè la potestà di reggere e giudicare. È questo « l'angelo portiere ».

Sulle tracce di Ruperto abbate altro ravvicinamento ancora tenta il B., per veder se gli riesca di rompere il velo, onde il poeta ha avvolto le verità che ci voleva rivelare, e, come ha fatto degli angeli, così egli spiega la tentazione del serpente nella valletta amena, il fuoco, Catone, Matelda. Così di balza in balza s'inerpica su fino « in quell'eccelso giardino dove avvenne « la catastrofe dell'uman genere », e dove si compie pure « la simbolica sua « ristorazione ».

A spiegare la quale il giovane critico adopera tutto il nerbo del suo viso; e se anche s'indugi qua e là a dispensar lodi o a tirar la corda fin quasi a strapparla, resta sempre che alcuna sua interpretazione parziale è veramente meritevole d'esser rilevata. Questa ad esempio: « il mostro nato » dalla trasformazione del carro « per le penne raffiguranti le ricchezze ricevute, ri- « chiama l'avarizia della lonza; la fuia, la lussuria della lupa; il gigante. « la superbia de leone, tre vizi applicati alla corruzione della Chiesa, come « la vedeva il fiero poeta ».

E notevole anche il luogo dove afferma, dietro la luce che gli viene da Ugone, che il Gigante, comparso di costa alla puttana sciolta, è il pontefice stesso « il feroce drudo, il Gigante Prelato (Clemente V) che ne fa strazio « tanto grande, che finì col trascinar il carro della Chiesa dov' ei volle ». Detto male, ma pensato acutamente, anche se non si possa accettare l' interpretazione, specie dopo che il Gorra in una pagina di quella sua finissima analisi della concezione del poema dantesco ha scalzato gli argomenti onde il Flamini credeva di poterla sorreggere.

Niun dubbio che il Busnelli non abbia ragione dove combatte contro coloro, e sono certo uomini dotti ed arguti, che ancora si badaluccano con la monacella di Hackeborn; o sfata lo strano errore in cui quasi tutti i dantisti, per manco di coltura teologica, sono caduti, che il Purgatorio s'inaugurasse con la Passione del Cristo:

> Prima che a questo monte fosser volte
> L'anime degne di salire a Dio
> Fur l'ossa mia per Ottavian sepolte,

dice Virgilio a Sordello; ma le sue parole non possono significar altro che « egli fu sepolto prima che al monte del Purgatorio l'anime si rivolges« sero *degne di salire a Dio* », cioè, come poi afferma di sè l'Alighieri, « pure e disposte a salire alle stelle ». Ci si volgevano anche prima, ma salire a Dio non potevano, perchè il sangue di Cristo non aveva ancora aperta la porta del cielo. Basti per il pensiero del medioevo sull'argomento, quello che ne scrive Egidio Colonna nel *De praedestinatione*, *praescientia*, *paradiso et inferno:* « Coloro i quali uscivano di vita in grazia, se avevano « alcunchè da purgare, andavano al purgatorio e là si purgavano; e purgati « che fossero, non potevano salire al cielo, perchè non era stato peranco « sborsato il prezzo nè fatta sodisfazione per la colpa dell'umana natura. « Perciò recavansi al limbo de' Santi Padri, cui Cristo spogliò, seco condu« cendone i detenuti » (c. 15).

Più chiaro di così il testo non potrebbe essere; ma non potrebbe anche essere più sicuro di così che maestri e scolari, arrivati a questo punto, continueranno a cascare nella fossa della loro falsa opinione.

L'immagine, per quanto dantesca, è brutta; ma il fatto, pur troppo, è vero!

U. C.

PAOLO COLOMBO. — *Considerazioni intorno al Decameron.* — Palermo, 1906 (16°, pp. 126).

Dichiaro di non nutrire alcuna antipatia per i seguaci della scuola estetica, anzi ammetto che un'opera d'arte, quale il *Decameron*, possa e debba studiarsi nelle sue interne bellezze, sempre però quando chi s'accinge a tale disamina abbia l'indispensabile corredo di coltura storica generale e particolare. Senza codesta preparazione si ricade negli errori della vecchia critica e l'estetica diventa pretesto a vuote declamazioni e ad insipide ciancie. Di mercanti di chiacchiere n'abbiamo avuti e n'abbiamo ancora sin sopra i capelli.

Se il C. avesse comparate talune novelle del *Decameron* con le fonti dirette, per dimostrare in qual modo il Boccaccio seppe elaborarle, infondendo loro vita novella, l'opera sua, malgrado le molte mende imputabili forse a giovanile inesperienza, avrebbe potuto essere, in qualche parte, interessante e degna di lode; ma purtroppo codeste *Considerazioni* sono, sotto questo riguardo e sotto altri ancora, la più povera cosa di questo mondo.

L'A. si scusa in una prefazione di sette righe, mirabile invero per brevità, dicendo che « in barchetta non vuol traversare l'oceano » (ed in questo mostra d'avere giudizio) « nè competere con tanti insigni studiosi »; ma allora perchè scrivere un libro, se questo è destinato a lasciare il tempo che trova? Il C., per pagine e pagine, fa correre la sua penna sulla falsariga del Landau, del Crescini, dell'Hortis, del Solerti, del Körting e via

dicendo, anzi del Körting, per esercizio linguistico, traduce vari squarci, riferendo pure il testo tedesco, ed è forse alla troppa familiarità con le lettere esotiche che devono ascriversi certe sue sgrammaticature e gli infiniti errori tipografici, dei quali non può sempre dirsi responsabile il proto palermitano (1).

Le citazioni abbondano, anzi diluviano, tanto che non si sa spesso se l'A. parli per conto suo o se sia invece il portavoce dei giudizi altrui. Fortunatamente certe sue forme caratteristiche ci riconducono sulla retta via e mettono al coperto la responsabilità dei suoi ispiratori. E sono frutto dell'arte sua codeste frasi, definizioni, sentenze, bisticci ed enimmi; « L'allegro « novellista anzichè l'amore preferisce attingere gli amori »; « Gli amori « (che) scovrono il loro nocciolo carnale »; « Simone minchione ingombro « di vanità »; « il rettorico fiorilegio delle bellezze »: « Ser Ciapeletto è un « magnifico birbante »; « l'allegra brigata forma come una piccola società, « entro la quale il riso dell'autore si prolunga simpaticamente ».

Qualche volta il C. si stanca di citare e citare, ed allora tira il fiato e prega il lettore di cercare lui nell'opere indicate, ma poi si ravvede subito e torna alla carica, forse pensando che se non riferisse i giudizi degli altri, egli, per proprio conto, avrebbe ben poco da dire. Però in quel poco, che è farina del suo sacco, vi sono trovate originali, che non si possono trascurare, tanto più che l'A. ha cura di ridestare l'attenzione dei lettori, esclamando di quando in quando « leggiamo », « udite », « vediamolo all'opera » e all'opera vediamolo pure. Prima di tutto, egli si libera, con molta disinvoltura, da quella che chiama questione morale, non già coll'esame di quanto allora e poi scrissero ecclesiastici venerati e dame onoratissime, come Margherita di Navarra, che non sempre intingevano la penna nell'acqua benedetta, ma prendendosela coi critici, che mettono il naso in cose che non li riguardano: « La società del Decamerone è dunque immorale e riflette sè « stessa nelle novelle; ma ogni sana critica dovrebbe astenersi dal condan- « nare quei fenomeni che si riportano alla natura de' tempi e dall'adoprare « criteri ormai superati (!). Invece, troppo sovente, vediamo studiosi, anche « insigni, assumere atteggiamenti assai inopportuni ». Del resto, i preti e i frati, di cui discorre il Boccaccio, sono ben spesso degni di scusa; « per » esempio compar Pietro e donna Gemmata tirano per i capelli il buon « prete Janni » e se questi appicca la coda alla cavalla la colpa è piuttosto dei coniugi che sua.

Poi « finalmente, quasi sempre, le donne che esercitano l'astro (!) dei « preti, ove non siano bambe, sciocche e dolci di sale, hanno esse tanta

---

(1) Molti di questi errori sono, a vero dire, corretti a penna, ma, malgrado tale revisione, la messe è pur sempre abbondante. Nelle citazioni francesi o mancano gli accenti o sono messi a casaccio, il tedesco è addirittura ostrogoto, la punteggiatura barocca e s'hanno gemme di una italianità peregrina come « scelerattezza » « adocchiata la fresca moglie di uno sciocco, ci le si « apre in confessione » « da preti e laici corre un rapporto » e via dicendo. Gli stessi nomi dei personaggi del *Decameron* sono spesso storpiati: *Abram* per *Abraam*, *Ciapeletto* per *Ciappelletto*, e via dicendo.

« voglia d'esser burlate quanta quelli di burlare ». Altra volta l'A. sembra voler dar consigli agli attori del *Decameron*. Laddove narra l'avventura di Ferondo, aggiunge: « Adocchiata la fresca moglie di uno sciocco, ci (!) le « si apre in confessione; però i sensi lo trascinano; sicchè promette, argo- « menta, minaccia, supplica, mentre un mezzo gli doveva bastare » e, per carità, non investighiamo codesto mezzo! Infine, il senso della moralità trionfa nel suo animo e lo commuove dolcemente: « Potremmo mai ridere « pensando Rustico » (colui che rimette il diavolo nell'inferno) « viola l'in- « nocenza e il candore d'una fanciulla? ».

L'opera del C. riuscirebbe certamente assai più dilettevole se la critica non gli rompesse le ova nel paniere: « Vorremmo poterlo scorrere » (il *Decameron*) « senza discutere, ammirando solamente. Ma i critici si son posti « tanti problemi che siamo costretti a preoccuparcene ».

In fatto però la sua preoccùpazione non è molta perchè, lasciando da parte che della bibliografia particolare delle novelle egli non si dà pensiero alcuno, l'esame estetico che egli ci offre di talune di queste farebbe bocciare uno studente di liceo, malgrado tutte le indulgenze dei regolamenti scolastici presenti e futuri. L'analisi della novella 1ª della 1ª giorn. ci dimostra « il comico del Boccaccio » come risultante « dalla coscienza d'una doppia « superiorità, intellettuale e morale. La superiorità intellettuale è di Ciape- « letto sovra il frate (confessore), quella morale dello scrittore su Ciapeletto ». Sfido io, se l'ha scritto lui! E la novella di Abraam dà luogo a questa stupefacente conclusione: « Abram ha pensato: se i preti fanno il piacer loro « e la religione nondimeno fiorisce, debbono esser protetti dallo Spirito « Santo: è dunque un buon tornaconto il battesimo. Il veleno della novella « sta in questa, direi quasi, complicità dello Spirito Santo ».

Lasci il C. lo Spirito Santo in pace e dia retta al nostro consiglio. La critica letteraria è ardua impresa, alla quale bisogna accingersi, seguendo il parere del Manzoni, quello cioè di *pensarci su*; e solo dopo lunghi e maturi studî, egli potrà pretendere a quelle lodi, che avremmo voluto, con tutto il cuore, tributare a questo suo primo e purtroppo infelice tentativo.

P. T.

GUGLIELMO VOLPI. — *Rime di trecentisti minori.* — Firenze, Sansoni, 1907 (16°, pp. x-270).

L'A. intese, con questo volume, di far cosa utile insieme al gran pubblico ed agli specialisti: per gli uni ristampe materiali di testi rari talora, talora ancora rarissimi, per gli altri copie fedeli (1) d'antichi mss. ed accurate collazioni.

---

(1) È questa una delle migliori qualità del libro. Tuttavia (e chi è senza peccato scagli la prima pietra) una revisione di alcuni di questi testi mi rese qualcosa, sia da aggiungere tra le varianti, sia nel testo. A p. 27, v. 3, ms. *po* (Volpi, *però*); p. 28, v. 6, ms. *ridolo* (Volpi, *ridutto*); p. 88, VII,

Certo, divenuta insufficente alle nostre curiosità, e tutt'altro che agevole a procacciarsi la bella raccolta del Carducci dietro le rime di Cino, e risultando pressochè inservibile quella messa insieme dal Sarteschi, tanti sono gli errori di ogni genere che l'A. riuscì a seminarvi per entro, una silloge di rime del sec. XIV era veramente desiderata, e la presente, dichiariamolo subito, è tale da soddisfare, se non in tutto, in gran parte gli studiosi. — I criteri generali sono incirca quelli stessi del Carducci, cioè i poeti si susseguono in ordine cronologico. L'espressione va intesa con molta discretezza, giacchè ognuno sa quanto siano scarse e malsicure le notizie biografiche dei nostri antichi rimatori, e ciò non per colpa del tempo, io credo, ma piuttosto per pigrizia nostra, non avendovi alcuno che ignori essere gli Archivi, per questo rispetto, quasi inesplorati. Ordinati così i poeti, l'A. scelse di ciascuno quanto possa con maggior perspicuità rappresentarne il temperamento artistico, non trascurando, e di ciò gli va data lode, certi componimenti, che, popolarissimi nel M. E., oggidì non trovano alcuna corrispondenza nel nostro gusto, ma si raccomandano appunto a cagione della loro fortuna; e neppure trascurò certe poesie, non belle per artistico pregio, e notevoli tuttavia come documento storico, o per certe peculiarità metriche. Così, chi s'interessi del perpetuarsi della poesia antica troverà le canzoni distese, che piangono la morte dei principi, o infondono pensieri d'alta virtù; chi cerchi i piccoli motivi della vita, A. Pucci, e F. Sacchetti, e A. da Ferrara s'incaricheranno d'offrirgliene una ricca messe, piena di luce e di grazia; per le chiese le pie Confraternite cantano laudi, per le piazze e nelle sale festanti s'odono madrigali, ballate, cacce. L'amore proclama ancora i suoi diritti, ma non più come al tempo del « dolce stil nuovo » terribile e meditabondo! meno contemplativo oramai, più facile, più lieto. Solitario, ispirato (egli crede) da Dio, il frate medita sull'Apocalisse le guerre, le stragi, le pesti, che divorano l'Italia, e compone la Profezia, calda, spesso incomposta, attraente per la sua selvaggia forma. Ma il serventese è immemore delle sue glorie provenzali e fra noi scorre lento, umile e fedele come il diario, monotono nella sua strofa, che cade ad ogni settenario: pure la storia se ne giova, o meglio potrebbe giovarsene. Altri componimenti minimi non mancano, come la favola (che oggidì si può studiare assai meglio dopo l'utile contributo di Kenneth Mckenzie) (1) e il sonettino pei fanciulli ripetuto in mille codici di rime.

D'inedito in questo volume v'ha ben poco, essendo, e pur in questo ci troviamo d'accordo con lui, convinto l'A. che anche ripubblicando cose già date

---

v. 3, ms. *meglio* (Volpi, *me'*); p. 233, v. 7, ms. *falgore* (Volpi, *fulgore*), per le varianti; a p. 30, v. 8 ms. *filicie* (Volpi, *felice*); p. 33, v. 13, ms. *mie* (Volpi, *mio*); p. 88, VII, v. 8, ms. *fan* (Volpi, *fai*), leggi *fa 'ndrieto*; p. 118, v. 28 *che* (colla *e* espunta) *e* (Volpi, *che è*); p. 121, v. 20, ms. *foco* (Volpi, *fuoco*); p. 123, v. 2, ms. *tu* (Volpi, *ti*); v. 10, ms. *ancor* (Volpi, *ancora*); p. 232, v. 12, ms. *se se vero* (Volpi, *s'è ver*); p. 233, v. 4, ms. *maraviglia* (Volpi, *meraviglia*); p. 246, VII, v. 13, m. *done* (Volpi, *donna*), leggi *donn'e*, per il testo. Semplici errori di stampa sono, a p. 28: Dal cit. cod. Ricc., c. *415 v.* (leggi *145*); a p. 35: Dal cod. Riccardiano *1000*, c. 47 *v.* (leggi *1100*); a p. 134: Canzone distesa . . . *MXXXLXXV* (leggi *MCCCLXXV*).

(1) *Publications of the modern language association of America*, XXI (1906).

alle stampe e magari servendosi del medesimo manoscritto già adoperato all'uopo, « si poteva far qualche cosa di utilmente nuovo, correggendo errori e « inesattezze in cui erano incorsi i precedenti editori ». Pertanto, chi imprenda a pubblicare in edizione critica le rime di Sennuccio Del Bene, o quelle di Antonio Pucci, o di Lorenzo Moschi, o di Braccio Bracci, troverà qui un ottimo sussidio, e del pari chi voglia finalmente conoscere, più e meglio che non si possa da alcuni sparsi saggiuoli, l'autografo Sacchettiano, che accolto fra noi con gioia impaziente, da più tempo domanda ed esige d'essere alfine reso di pubblica ragione.

I testi sono corredati d'alcune rare postille, che avremmo volute ben più numerose, specialmente ove siano allusioni storiche, e intercalati da una mezza dozzina d'illustrazioni, delle quali si raccomandano in modo particolare *Il Comune pelato* (Bassorilievo della tomba del vescovo Tarlati in Arezzo), e la *Tomba di Arrigo VII* (Camposanto di Pisa).

Ed ora alcune osservazioni. È per tutta questa raccolta un certo disdegno della bibliografia, che non manca di produrre dannose conseguenze. — L'A. dichiara bensì di trascurarla per « non aggravare di facile erudizione il libro », ma, senza discutere se sia facile o difficile siffatta erudizione, è pur certo che il lettore non di rado rimane sospeso se certe omissioni siano fatte ad arte, o involontariamente. Per es., pubblicando a pp. 50-1 i Sonetti di A. da Ferrara, *Io me ricordo*, *cara mia valise*, e *Antonio mio*, *parmi che le spise* di sul Laur. XC inf. 13, come già li aveva pubblicati il Novati (1), qual ragione può avere indotto il Volpi ad attingere direttamente al ms.? E perchè parimente riproduce (p. 109) il Son. del Pucci, *La femmina fa l'uom viver contento* dal cod. Laur. XC sup. 89, mentre qui si conserva questa rima secondo una fonte ben più attendibile, lo *Zibaldone* stesso del Pucci, di cui esiste un autografo alla Riccardiana? (2). Rimanendo ancora nei criteri metodici, si osservano alcune incertezze d'altro ordine, ma non meno spiacevoli. — È noto come le corrispondenze poetiche medievali, sia quando non furono altro che esercitazioni retoriche, sia quando vengono a colpire direttamente fatti e persone, non si possono bene intendere se non da chi conosca le proposte e le risposte, appartengano esse al poeta stesso o ad altrui. Orbene, a p. 21 è la Canzone politica di M. Frescobaldi, *Cara Fiorenza mia, se l'alto Iddio*, alla quale il poeta volle rispondere con un'altra Canzone per le stesse rime, il che deve interessare non solo per il contenuto, ma anche per la storia dei metri: il Volpi non pubblica che la prima. A p. 51 è riprodotto il Sonetto d'A. da Ferrara, *S'a legger Dante ma' caso m'accaggia*, senza tener conto delle risposte di Menghino Mezzani e Mino di Vanni d'Arezzo. A p. 109 è il Sonetto di A Pucci, *La femmina fa l'uom viver contento*, che non è altro che la risposta del Sonetto di Giovanni Butto, *Antonio mio*, *di femmina pavento*. A. p. 185 il Volpi offre accortamente un esempio delle rare sestine del '300 nella nota *Quando nel primo grado il chiaro sole* di Cino Rinuccini, tuttavia dimen-

(1) F. Novati, *Carmina medii aevi*, Firenze, 1883, pp. 84-85.

(2) *Propugnatore*, III¹, p. 47.

tica la risposta, *Io veggio ben sì come il gran disio*. E giacchè l'A. ogni altra volta pubblica intere le corrispondenze poetiche, queste trascuratezze offendono il rigore metodico del libro. — Alla stessa maniera io credo conveniente, quando s'abbiano una lettera e una poesia insieme legate, dietro un'usanza che nel M. E. fu diffusissima e in seguito venne via via perdendosi, di riprodurre e l'una e l'altra perchè s'illuminino a vicenda, o ad ogni modo per rispettare l'intenzione di chi le scrisse, che le volle unite, o infine per curiosità scientifica, giacchè rispecchiano, come già dissi, un uso medievale. Il Sacchetti accompagnò la Canzone distesa *Non mi posso tener più ch'io non dica* (Volpi p. 125) a Giacomo di Conte da Perugia con una epistola, che andava, senza alcuna esitazione, riprodotta.

Per ciò che riguarda la lezione e l'attribuzione non vi ha nulla a dire, avendo per lo più l'A. scelto un sol codice e su di esso condotto il testo, accettandone l'attribuzione. Tuttavia in quei casi che più mss. vennero interrogati, è da rammaricare che l'A. non abbia offerto tutte le varianti, ma solo una piccola parte di esse, privando il lettore dei mezzi di giudicare della bontà delle sue preferenze; e per altro rispetto, quando un'attribuzione era oramai riconosciuta erronea ovvero l'A. si stacca dall'opinione generalmente accolta, sarebbe stato opportuno là correggere, qui giustificare l'opera propria. Infatti, se l'Ed. del Son. *Oggi abbian lunedì, come tu sai* lo credette di Pieraccio Tedaldi, non per questo dovrà, chi si faccia a ristamparlo (Volpi, p. 40) accettare questa attribuzione, mentre è noto che esso appartiene a Piero di Maffeo Tedaldi. E se, mentre per lunghissimo ordine di edizioni, senza che mai sorgesse un contradditore, e per autorità di codici, la Canzone *Molti son quei che lodan povertate* fu ascritta a Giotto, il Volpi crede di doverla collocare fra le Anonime (p. 252), conveniva in qualche modo addurre le prove della scelta.

Con tutto ciò, ripeto, la raccolta, che per moltissimi rispetti s'avvantaggia sulle precedenti, renderà notevoli servigi agli studiosi, e poichè l'A. non intese per nulla di fare opera definitiva, ma sussidiaria, è da sperare che, allettati da questo nuovo aiuto, altri si pongano, non più intorno ad un'Antologia, ma su questo o quel poeta del '300, sia esso Sennuccio Del Bene o Antonio da Ferrara, Antonio Pucci o Braccio Bracci, e ci diano finalmente delle edizioni critiche.

S. Deb.

GIOVANNI FABRIS. — *Sonetti villaneschi di Giorgio Sommariva poeta veronese del sec. XV.* — Udine, tip. del Bianco, 1907 (8°, pp. 47 con una riproduzione fotografica).

Giorgio Sommariva è una figura non comune di poeta e di studioso che occupa un posto non infimo tra la schiera dei letterati veronesi della seconda metà del secolo decimoquinto. Non è un umanista propriamente detto,

quantunque le sue traduzioni di Giovenale e della *Batrocomiamachia* indichino abbastanza come egli siasi nutrito di studî classici e abbia largamente attinto a quella fonte viva e abbondante che fu la scuola che prende nome da Guarino Veronese. Giorgio Sommariva fu un poeta volgare che merita una speciale considerazione. Scrisse versi amorosi, come non era possibile non scriverli in quel periodo, in cui la lirica petrarchesca cominciava a dilagare: scrisse versi politici che dovettero avere una grande popolarità, se Marin Sanudo li accoglie spesso nei suoi *Diarî*; scrisse versi rusticali, che, se non sono (come vorrebbe il Fabris) quanto di meglio e di più interessante egli scrivesse, rappresentano un contributo notevole nel riguardo linguistico. E ben fece il Fabris a pubblicare questi sonetti, cioè 17 in lingua rustica veronese, 3 in bergamasca.

Io che conosco da molto tempo il codice udinese, dal quale il Fabris trasse questi sonetti, sono del suo avviso per quanto riguarda gli otto sonetti pavani adespoti pubblicati da Emilio Lovarini nei suoi *Antichi testi di letteratura pavana*, cioè che essi siano fattura del rimatore veronese; e li avrei veduti con piacere riprodotti in questa raccoltina.

Il Fabris registra i sonetti villaneschi del Sommariva tra i più antichi esempi di dialetto veronese e bergamasco. Non oso affermare quanto al bergamasco; ma quanto al veronese mi permetto osservare che la sentenza è un po' troppo assoluta. I più antichi esempi di dialetto veronese che si conoscano non sono della seconda metà del secolo decimoquinto. Senza fermarci all'antico serventese del secolo XIII pubblicato da Carlo Cipolla, ricordiamo che l'iscrizione volgare del Ponte delle Navi, che ricorda l'opera di Cansignorio della Scala, è del 1375; ricordiamo che Giambattista Carlo Giuliari pubblicò un grosso manipolo di documenti in volgare veronese del trecento e della prima metà del quattrocento; ricordiamo che altri documenti dialettali del XIV e XV secolo videro sparsamente la luce in diverse occasioni.

Queste mie osservazioni non tolgono nulla alla importanza della pubblicazione fatta dal prof. Fabris, che merita lode anche per aver compilato il piccolo glossario che sta in fine all'opuscoletto.

Luigi Gaiter pubblicava fino dal 1882 un pregevole glossario veronese intitolato: *il dialetto veronese nel secolo di Dante*. È un tentativo che merita d'esser proseguito, ampliato, ed esteso a tutto il secolo decimoquinto e per compiere il quale, il lavoretto del Fabris giunge opportuno.

G. Bi.

PIERRE DUHEM. — *Études sur Léonard de Vinci. Ceux qu'il a lu et ceux qui l'ont lu.* Première série. — Paris, Librarie scientifique A. Hermann, 1906 (16° gr., pp. VII-356).

Questo libro, che fa bella attestazione dell'ingegno e dell'erudizione del chiaro professore della *Faculté des sciences* di Bordeaux, tratta di due que-

stioni concernenti gli scritti scientifici di Leonardo da Vinci: considera cioè per una parte gli autori letti e meditati da questo genio universale; e per un'altra gli scrittori, posteriori alla seconda metà del secolo XVI, che hanno potuto impadronirsi delle idee dell'artista, e divulgarle. Le due questioni sono entrambe di grandissimo interesse: la prima perchè può spiegarci la genesi delle idee del Vinci, e darci un filo per distinguere nel caos delle note del Maestro, giunte fino a noi, quali siano il frutto spontaneo della mente sua e quali la pura e semplice trascrizione da libri di autori dell'antichità e del medioevo; la seconda perchè può condurci alla conclusione che Leonardo, ben lungi dall'essere, come si è creduto fin qui, uno scrittore solitario, che non ha avuta nessuna azione diretta, nè sugli scienziati che lo circondavano, nè su quelli che vissero più tardi in Europa, deve considerarsi come un potente motore alla formazione del pensiero moderno. Nella storia, come nella natura, non vi sono salti: il Vinci si collega per una parte a coloro che l'hanno preceduto, e per un'altra a coloro che l'hanno seguito; come tutti i grandi genî, se molto deve ai predecessori, molto i successori devono a lui. Leonardo non può essere un pensatore isolato nel tempo, senza rapporti col passato, come con l'avvenire, senza antenati intellettuali, come senza posterità scientifica; il suo pensiero si è nutrito dei succhi della scienza dei secoli precedenti per fecondare a sua volta la scienza dei secoli futuri: anello meravigliosamente solido e brillante, il Vinci deve riprendere il suo posto nella ininterrotta tradizione scientifica. — Se tali questioni sono di alto interesse storico, sono anche di alta difficoltà metodica. Il problema delle fonti degli scritti di uno scienziato e della sua reale efficacia su coloro, che lo hanno seguito nel tempo, esige grande circospezione e grande chiarezza di criteri, per non risolversi in un vaniloquio inutile e fastidioso.

Fra le molteplici fonti degli scritti leonardiani, il Duhem considera solo le *Quaestiones super quatuor libros Aristotelis de Coelo et mundo* di Alberto di Sassonia, edite a Pavia nel 1481, a Venezia nel 1492 e 1497 e a Parigi nel 1516; le *Quaestiones super quatuor libros meteororum* di Timone, il figlio dell'ebreo, edite in Venezia nel 1495 e in Parigi nel 1516 e 1518; e il notissimo *De ponderibus* di Giordano Nemorario, diffuso in copie manoscritte ai tempi di Leonardo. Che Alberto di Sassonia e Giordano Nemorario fossero stati due fonti capitali dei manoscritti vinciani, era già noto; ma i riavvicinamenti fatti dal Duhem sono, se non sempre convincenti, accurati e interessanti: duole soltanto che, trattandosi del primo nominato, lo studioso francese non abbia estesi i suoi confronti anche al *De proportione motuum in velocitate*. Notevoli sono le pagine su Timone, il figlio dell'ebreo, ma anche qui, come in generale in tutto il suo libro, il Duhem si ferma su delle analogie di pensiero, che non possono costituire una prova sicura e convincente di una dipendenza diretta.

La maggior parte del volume del Duhem su Leonardo da Vinci è consacrata allo studio di « ceux qui l'ont lu ». L'opinione che i pensieri scientifici, spesso così profondi, di Leonardo, siano rimasti sconosciuti fin verso ai nostri tempi; che essi non abbian potuto avere alcuna efficacia sullo sviluppo delle nostre conoscenze, è prevalsa fra gli studiosi. « La gloire de

« notre grand Léonard, scriveva Eugenio Müntz, a ceci de particulier qu'elle « ne saurait porter ombrage à n'importe quel savant de nos jours. Si l'étude « de ses manuscrits permet de reculer de deux, parfois même de trois ou « quatre siècles, la date de tant de découvertes capitales, les droits de ses « successeurs n'en restent pas moins intacts. Je m'explique. Les manuscrits « du Maître étant restés inédits jusqu'à ces dernières années, chacune des « lois qu'il à établies ou devinées a dû être trouvée une seconde fois. Quelque « flatteuses qu'aient été pour sa mémoire ces confirmations spontanées, dont « la plupart se sont produites si longtemps après sa mort, l'antériorité de « ses titres ne diminue en rien le mérite de ses successeurs; ils sont arrivés « aux mêmes resultats par des voies differentes et n'ont pas a compter avec « lui, du moment où il avait négligé de prendre date ». Queste affermazioni sono, senza dubbio, eccessive. Il Duhem vuol andar ora all'eccesso opposto del Müntz: pochi sono gli studiosi della natura dei sec. XVI, XVII e XVIII che abbiano saputo mantenersi liberi dall'influsso del pensiero leonardiano. Gian Battista Villalpand, nato a Cordova nel 1552 e morto a Roma nel 1608, deve tutte le sue idee intorno alla meccanica a Leonardo da Vinci. Tali idee per mezzo poi della *Synopsis mathematica* di Marino Mersenne « sont venues « à la connaissance commune des géomètres » (pag. 84). Bernardino Baldi, nato a Urbino nel 1553 e morto a Guastalla nel 1617, deve a Leonardo da Vinci « tous les passages qui, dans ses commentaires, attirent les plus vive-« ment l'attention » (p. 101). « Bernardino Baldi s'est nourri de la pensée de « Léonard de Vinci » (p. 137). Mersenne, Roberval, Descartes hanno raccolto le idee del Baldi (p. 140); Onorato Fabry e Cristiano Huygens le hanno fecondate (pp. 147, 156). Vi ha qui uno degli esempi più notevoli della continuità secondo la quale si collegano le scoperte scientifiche, che mette capo all'artista scienziato: Giovan Battista Benedetti, nato a Venezia nel 1530 e quivi morto nel 1590, è un vero saccheggiatore degli scritti di Leonardo: « La « mécanique qu'expose cet auteur paraît, en effet, presque entièrement tirée « des manuscrits de Léonard » (p. 208). Cfr. Duhem, *Les origines de la Statique*, cap. X, in *Revue des questions scientifiques*, 3e série, t. VI, 1904. Dal Benedetti attinse lo Stevino, dallo Stevino il Mersenne, dal Mersenne il Pascal, « l'influence..... n'étant autre, en dernière analyse, que celle de Léo-« nard de Vinci » (p. 212). Benedetto Castelli, nato a Brescia nel 1577, morto a Roma nel 1644, « a eu connaissance des recherches de Léonard de Vinci » (p. 215), Galileo Galilei non lo ha potuto in alcun modo ignorare (p. 219), Gerolamo Cardano « a fait de larges emprunts au trésor de pensées accu-« mulé par Léonard de Vinci » (p. 244); e poichè i pensieri del Cardano ebbero una voga straordinaria, sopra tutto in Francia, si può concludere che « Léonard de Vinci a grandement contribué à l'éveil de la science française » (p. 245) e principalmente alla formazione delle idee geologiche di Bernardo Palissy (p. 246 e sgg.), ecc., ecc.

Queste affermazioni ed altre innumerevoli, che costituiscono la *sostanza* del libro del Duhem, presuppongono la risoluzione dell'arduo problema intorno al modo col quale le idee di Leonardo da Vinci hanno potuto esser conosciute dal Villalpand, dal Baldi, dal Benedetti, dal Castelli, dal Galilei, dal Cardano, ecc. Di tal questione fondamentale il Duhem non si occupa

gran fatto, egli vi dedica solo un breve paragrafo (*Comment se sont répandues les pensées de Léonard de Vinci*, pp. 53-57), che è un notevole esempio di superficialità critica e di leggerezza storica. Due correnti, ragiona il Duhem, hanno potuto portare la tradizione di Leonardo a quelli che son venuti dopo di lui, queste correnti scaturirono l'una dall'insegnamento, che il gran pittore aveva dato alla sua Accademia di Milano, l'altra dalla diffusione dei suoi manoscritti. Ma l'Accademia vinciana di Milano non è mai esistita, nel senso che vorrebbero i suoi sostenitori: l' « Academia Leonardi Vinci » non è altro che l' « atélier » stesso dell'artista, dove si dipingeva e si disegnava, più che discutersi di teoria e di scienza. Cade dunque una delle basi della pretesa dimostrazione del Duhem. Di diffusione poi dei manoscritti del Grande, in significato proprio, non può in alcun modo parlarsi, anzi la storia delle carte vinciane è la prova più manifesta della loro scarsa efficacia. Certamente, alcune pagine vergate da quella magica mano sinistra, eran rimaste a Firenze, altre a Milano, altre a Roma, altre forse ad Amboise, ma il più ed il meglio si trovava nel secolo XVI nella villa di Vaprio, fra Gorgonzola e Bergamo, nel palazzo tranquillo di Francesco Melzi, la cui facciata mostra anch'oggi una madonna col bambino di proporzioni colossali, ultima traccia di una dimora d'artista.

Alla morte del Melzi, suo figlio, il signor Orazio, di gusti e di attitudini ben diverse, fece portare su nel granaio quei polverosi manoscritti d'un tal Leonardo, morto già da più di cinquant'anni.

Dopo d'allora troviamo i fogli vinciani, scritti da destra a sinistra, al rovescio dell'uso comune, in mano di artisti, di principi, di ricchi collezionisti, di volgari speculatori, tutta gente affaccendata in tutt'altre faccende che negli studî, che le teneva in pregio più per i disegni, che per le scritture indecifrabili e aride. I pochi che tentarono di trascrivere le carte misteriose, come il Melzi, che vi estrasse il *Trattato della pittura* prima del 1540 e l'Archinti, che vi cavò nella prima metà del secolo XVII il *Trattato del moto e della misura dell'acqua*, confessano di avervi speso infinite fatiche e provato infinito tedio.

L'opera di Leonardo è appena rammentata dal Cardano, commemorata vagamente dal Galilei, dal Castelli e dal Viviani: — per tutto il resto nessuna certezza e nessuna prova.

Fondato su queste deboli fondamenta, l'edifizio del Duhem crolla di per sè stesso. Come ha fatto lo spagnuolo Gian-Battista Villalpand a attingere le proposizioni meccaniche leonardiane ai Manoscritti A ed F? Non è provato; nè dall'altra parte è impossibile che le abbia invece trascritte da Aristotele e dal Nemorario, da Pappo e dal Commandino. Quando e come Bernardino Baldi ha potuto impadronirsi delle carte vinciane, e saccheggiarle per i suoi scritti? Non è provato dal Duhem, nè da altri, se non è stato allora che gravemente infermo fu accolto in casa di San Carlo Borromeo. Come mai Giovan Battista Benedetti, con quella sua mente acuta e nutrita di matematiche, non avrebbe potuto giungere spontaneamente a quei principî medesimi ai quali spontaneamente era giunto poco tempo prima Leonardo? Invano si potrebbe cercare il filo che tien legati i due pensatori, se non nelle naturali affinità dei loro genî matematici. Il Castelli conobbe veramente

il *Trattato del moto e misura delle acque?* Il Galilei, come il Viviani, aveva letto il solo *Trattato della pittura*, e il Cardano, come è stato già dimostrato, aveva qualche notizia degli scritti vinciani sull'anatomia, sulla pittura e sul volo. Ma da queste leggere traccie ai ragionamenti del Duhem qual insormontabile abisso!

Nè le ricerche, fatte dallo scienziato francese, con metodi così discutibili, hanno grande valore nei particolari. Molti vecchi errori, già sfatati dalla critica, sono ripetuti ingenuamente. Oltre l'idea erronea dell'esistenza effettiva di un'Accademia di Leonardo da Vinci in Milano, il Duhem ripete il vecchio sproposito, che afferma il *Trattato della pittura*, rammentato dal Vasari, sia una cosa distinta dal *Trattato della prospettiva* rammentato dal Cellini, laddove sono un solo e medesimo libro denotato con due nomi equivalenti. Con ciò non si vuol negare ogni pregio allo scritto del Duhem (le ricerche accurate e nuove su Alberto di Sassonia e su Timone il figlio dell'ebreo, basterebbero da sole a renderlo proficuo), si vuol soltanto manifestare l'augurio che, a differenza di questa prima parte, la seconda, che l'erudito scienziato promette fra breve, sia per mettersi per una via più sicura, più oculata, più critica.

E. S.

Frauenspiegel der Renaissance von Graf Baldassare Castiglione. Aus dem Italienischen übersetzt und eingeleitet von PAUL SELIGER — Leipzig-Reudnitz, Magazin-Verlag Jacques Hegner [1903?] (8°. pp. 192).

Prof. Dr. **STEPHAN**. — *Ueber das Buch « Il Cortegiano » von Graf Baldassar di Castiglione* (sic), *ein Beitrag zur Kenntnis der Gelehrsamkeit und Bildung der Renaissance.* — Berlin, Druck v. W. Pormetter, nel *Jahresbericht für das Schuljahr 1905-1906* del *Programm des Königl. Luisen-Gymnasiums zu Berlin* (4°, pp. 33).

GIOVANNI TODARO. — *Il tipo ideale del Cortegiano nel Cinquecento.* — Vittoria, tip. Cabibbo, 1906 (8°, pp. 140).

La Germania, alla quale spetta pur sempre il merito d'aver rivelato per prima nel suo giusto valore e nei suoi molteplici aspetti la Rinascita italiana, continua con zelo lodevole nell'opera sua d'illustrazione e di divulgazione dei nostri tesori letterarî ed artistici di quel periodo.

Bel documento della sua attività in questo campo ci sembra l'elegante volumetto col quale Paolo Seliger ha iniziato felicemente la *Kulturhistorische Liebhaber-Bibliothek* dello Hegner di Lipsia, pubblicando, col titolo bene appropriato di *Frauenspiegel der Renaissance*, una versione sua del

terzo libro del *Cortegiano*, il quale tratta appunto della perfetta donna di Corte. Bene appropriato il titolo, anche se d'origine e di gusto medievali.

La precede un ritratto del Castiglione, riprodotto di sulla nota edizione cominiana dei Volpi; ed è peccato che il traduttore tedesco non abbia preferito riprodurre invece il mirabile ritratto raffaellesco del Louvre, dacchè quell'immagine da lui prescelta sarà desunta, come dissero gli editori padovani, « ex non ineleganti pictura », ma è tutt'altro che fedele. La breve Introduzione, fatta senza pretensioni, può giovare alle persone colte, e più gioverebbe, se l'A., invece di toccare certe questioni generali attinenti la donna nel Medio Evo e nel Rinascimento, si fosse curato di accennare almeno alle condizioni storiche e letterarie nelle quali e per le quali sorse il *Cortegiano*, e di evitare certe inesattezze e lacune (1).

La versione, per quanto m'è dato di giudicare, ritrae, nel complesso, con fedeltà e chiarezza il pensiero dell'originale (2); ma insufficienti e nella soverchia scarsezza disuguali, sono le note illustrative che il S. ha sparse qua e là, senza un criterio visibile, in calce al suo libro, il quale, mentre è rivolto ad un pubblico largo di lettori, ammannisce loro perfino qualche riscontro in caratteri greci.

Un altro tedesco, il dott. Stephan, d'un ginnasio berlinese, ha pensato di contribuire anch'egli ad una più larga conoscenza del libro castiglionesco in Germania, ma scegliendo una via diversa, quella del saggio sintetico. Peccato però che l'A., come apparisce sino dal sotto-titolo (« Wissenschaftliche « Abhandlung... ein Beitrag zur Kenntniss ecc. ») abbia voluto attribuirgli un carattere di trattazione scientifica, originale, a cui esso non può in alcun modo aspirare, qualora, fra l'altro, si pensi che, tolta la parte occupata dai passi tradotti del *Cortegiano*, il saggio si riduce ad una ventina di pagine. E poi, nulla di meno scientifico che la soppressione sistematica di qualsiasi

---

(1) Giuliano de' Medici è fatto morire nel 1536 (p. 12), probabilmente per un errore di stampa, invece che nel 1516; e il Bibbiena è presentato (p. 13) fra gli interlocutori del *Cortegiano*, come un cardinale. La principale lacuna è la mancanza di notizie sull'antefatto del terzo libro, la quale, causa anche la insufficienza delle note nella versione, impedisce ad un lettore tedesco, sia pure colto, di comprendere certe citazioni ed allusioni. Ad es., come può raccapezzarsi il suddetto lettore dinanzi al seguente periodo, proprio in sul principio del libro: « Auf dieselbe Weise könnt « Jhr, lieber messer Alfonso... »? (p. 18). E che sugo possono avere per lui quest'altre parole della signora Duchessa: « Signor Magnifico, jedermann wünscht, diese Eure so sehr gerühmte « Dame zu sehen... »? Perchè *vostra*?

(2) Saggiando qua e là la versione v' ho notato qualche leggera svista. Ad es., a p. 21 (cap. II) il « volle Veranlassung haben, mit ihr unzufrieden zu sein », non rende propriamente il « aranno « giusta causa di dirne [della donna di Corte] male »; a p. 61 (cap. XX) il « viele erbärmliche « männliche Heuchler » mal corrisponde al « molt' omini ipocriti maledetti » del testo italiano, come, poco più oltre (p. 62) le parole dell'originale « allegano una certa autorità di suo capo, « che dice ecc. », non trovano piena corrispondenza in queste altre; « machen sie sich eine Art « Lebensweisheit nach eigenem Geschmack zurecht, die lautet ecc. ». Similmente il passo del testo: « Altri senza vergogna si dilettano d'apparer morbidi e freschi, con la cotica ben rasa ecc. » non è tradotto fedelmente dal S. con: « Die einen haben ohne das geringste Schamgefühl ihre Freude « daran, sich krank, angegriffen und schwach zu stellen sowie sich den Bart zu scheren ... » (pp. 62-3).

citazione erudita o bibliografica onde si compiace il critico tedesco, il quale, in questa maniera, agli occhi dei suoi discepoli del Ginnasio Luisa di Berlino, rischiò di passare per uno scopritore o un rivelatore.

Gli Italiani, è vero, hanno continuato sempre a conoscere ed apprezzare il volume del cavaliere mantovano, ma gli stranieri lo considerano soltanto come una curiosità letteraria (« hat der *Cortegiano* im Auslande nur noch « als literarische Merkwürdigkeit Beacthung gefunden »). Viceversa poi, quanto s'è pubblicato fra noi su questo libro caratteristico della Rinascita, non esiste per l'A., il quale si propose di illustrarne il valore letterario, facendo in questo campo ciò che per la storia della coltura aveva fatto il Burckhardt (p. 11).

Ma, lasciando il Gaspary, che giova sperare non sia rimasto ignoto al dott. St., sarebbe facile mettere insieme una schiera di stranieri che s'occuparono del *Cortegiano*, anche come d'un documento insigne di arte letteraria. Basti ricordare che sono vecchi ma non del tutto invecchiati, anzi, per diverse ragioni, ancora pregevoli, lo studio latino del Joly (1856) e la bella prolusione del Tobler (1864). Sarebbe non meno facile rilevare i segni dell'antiquata preparazione dell'A.; preferiamo riconoscere che in questo lavoretto s'incontrano qua e là osservazioni sagaci, ma anche giudizî che non si potrebbero accogliere senza molte riserve, a cominciare da quello, secondo il quale il *Cortegiano* apparisce come un trattato filosofico d'un dotto umanista cui manchi soltanto la veste latina (p. 11).

Nè so perchè l'A., nel riassumere la contenenza dell'opera castiglionesca, indugiandosi con particolare compiacenza sulle parti filosofiche e su quelle d'origine classica, ne abbia trascurato del tutto una delle più caratteristiche, cioè la trattazione delle *facezie*, nel lib. II.

Piace di vedere nel dott. St. un caldo ammiratore del Castiglione, ma è innegabile che nella sua ammirazione v'è un non so che d'ingenuo e d'imprudente, sovrattutto in uno straniero, là dove, ad es., esalta il libro per la « perfezione » della lingua (p. 31).

Del resto di questa lingua dell'originale egli si mostra discreto conoscitore, dacchè le pagine migliori di questo suo preteso « contributo scientifico » ci sembrano quelle (pp. 21-23) nelle quali egli ha offerto, come saggio di versione sua, gli ultimi capitoli sull'amore platonico.

Dopo due tedeschi, un italiano, un giovine che, essendo alle sue prime armi, per l'impazienza di dar battaglia — diciamolo subito — non ha conseguito una vittoria, ma neppure una disfatta totale e irrimediabile.

Delle tre parti delle quali, oltre la superflua Introduzione, consta il suo volumetto, la prima e principale (pp. 23-94), consacrata al *Cortegiano* del Castiglione, è anche la più scadente e la meno originale.

Basti questa affermazione, senza bisogno di dimostrarla con una disamina minuta, che riuscirebbe necessariamente sgradita e severa, e dalla quale apparirebbe che il Tod. ha creduto di « confezionare » questa parte del suo lavoro servendosi quasi esclusivamente del materiale storico, letterario e bibliografico ammannitogli dallo scrivente, con quell'arte delle citazioni saltuarie che non vale a nascondere l'uso indiscreto della fonte.

In compenso, l'A., indotto dalla fretta e dalla fantasia, cita libri che egli

non ha in alcun modo potuto vedere, come l'*Aura* di G. Giacomo Calandra (p. 34, *n*. 2), e il volume « *Studî e documenti* » del Cian, nel quale « si « trovano riportate alcune lettere ed altre testimonianze, ecc. ecc.! » (p. 49). E sì che già sono più anni, ebbi ad annunziare pubblicamente e ripetutamente che questo volume s'è trasformato in una compiuta monografia sul Castiglione, la quale sarebbe ormai uscita in luce, se l'autore avesse avuto l'agio di fare le sue ricerche anche nelle biblioteche e negli archivî della Spagna!

La seconda parte del volumetto tratta in breve (pp. 95-104) del *De viro aulico* di Agostino Nifo, il cui nome compare spesso nel commento della edizione sansoniana; la terza è consacrata ai *Discorsi* di Pellegro Grimaldi (pp. 117-37), che videro primamente la luce in Venezia nel 1543, e che, per quanto l'A. loro volesse scostarsi dal Castiglione, molto derivarono dal suo volume.

Neppure in queste due ultime parti il T. ha approfondito le proprie indagini quanto sarebbe stato necessario; basti dire che per notizie sul Nifo non sa additare altra fonte che il vecchio *Dictionnaire* del Bayle e che del Grimaldi non porge il minimo ragguaglio (1).

Ci porterebbe troppo in lungo discutere i giudizî che l'A. desume dall'esame comparativo dei tre codici della « cortegiania » cinquecentesca. Rileveremo solo un passo che riguarda il libro del Castiglione e quello del Nifo. « Il *De re aulica*, scrive il T. a p. 138, vide la luce sei anni dopo « il *Cortegiano*. Ebbene, i due scrittori non sembrano contemporanei, nè per « sentimenti, nè per tendenze. Nel *Cortegiano* un contenuto morale c'è senza « dubbio; si può dire che non è di tale forza da scuotere la coscienza na- « zionale e tener tutti stretti attorno a un'idea; ma nel *De viro aulico* del « Nifo vi manca affatto ».

Evidentemente il T., lasciatosi trascinare dall'idea di quel contrasto, ha dimenticato che il Castiglione e il Nifo non fecero che ritrarre due aspetti diversi esistenti nella realtà storica contemporanea, e insieme due tendenze contrastanti che trovarono in essi due interpreti sinceri e convinti, per quanto diversamente efficaci.

---

(1) Dei curiosi *Discorsi* di Pellegro Grimaldo Robbio ebbe già a trar conveniente partito Achille Neri nel suo noto saggio sui Cicisbei. Ma il Tod, che non ne dice neppure la patria dello scrittore, poteva almeno citare il vecchio SOPRANI, *Li scrittori della Liguria*, Genova, 1667, pp 234 sg. Egli cita e adopera, quasi come edizione principe od unica, quella veneziana del 1544, « a instantia « di M. Bellegro de Grimaldi autor de l'Opera », mentre esiste (e ne possiede copia la Biblioteca Universitaria di Genova) un'edizione stampata in « Genoa per Antonio Bellono nelli anni del « Signore M D XLIII », la quale fu sino dal 1869 segnalata in una memoria di NICOLÒ GIULIANI, *Notizie sulla tipografia ligure*, inserita negli *Atti della Società ligure di storia patria*, vol. IX, p. 78. Come si desume da uno dei *Supplementi* a queste *Notizie* (p. 498), la Biblioteca dell'Università genovese possiede anche un esemplare dell'edizione principe, Genova 1543, sul quale si cambiarono il frontispizio e l'ultima carta con la corrispondente sullo stesso quaderno, e nel frontispizio sostituita la seconda indicazione tipografica: « In Venetia a instantia di M. Pellegro de « Grimaldi autor de l'Opera M D XLIIII ». Il Giuliani registra altre due ristampe genovesi dei *Discorsi*, una del 1583, l'altra del 1585, ma stampata nell'84, un esemplare della quale, esistente nella Biblioteca Universitaria suddetta, reca nei margini note manoscritte.

Al T. avrebbe giovato indugiarsi sul suo lavoro, armato di lima, anche per migliorarne la forma, in generale sciatta, e come a mosaico, nè sempre corretta (1).

V. Ci.

GIAMBATTISTA GELLI. — *Scritti scelti*, con introduzione e note di Aurelio Ugolini. — Milano, F. Vallardi, 1906 (16°, pp. XIX-352).

ULISSE FRESCO. — *G. Battista Gelli: I capricci del bottaio.* — Udine, tip. Domenico Del Bianco, 1906 (8°, pp. 84).

La nuova edizione del Gelli comprende la *Circe* e i *Ragionamenti di Giusto bottajo*, nella loro interezza, alcune scene della *Sporta* (a. II, 1-2, III, 3-4, IV, 2, 4-5, V, 1 e 6), con titoletti, come usa ne' suoi florilegi il Pascoli, e il principio della prima Lettura dantesca, cioè l'Orazione proemiale *sopra la esposizione di Dante* e le lezioni prima e seconda. — Il testo è corretto. Per il breve discorso che precede, *Della vita e degli scritti di G. B. Gelli*, l'A. si è valso, a mo' di centone, di qualche pagina del suo lavoro *Le opere di Giambattista Gelli* (2); e nelle note ha potuto disporre dello studio del Bonardi sulla *Circe*, pubblicato due anni dopo il commento di Severino Ferrari (3). Però, quest'ultimo offriva, oltre una maggior copia di riscontri lessicali e sintattici, un'interpretazione più larga delle teoriche seguìte dal Gelli; così, nella dedicatoria della *Circe* a Cosimo de' Medici, son posti a fronte alcuni passi delle Letture, che spiegano i concetti sull'arbitrio (p. 2, *n.* 2-3) e le nostre libere attitudini a foggiare la nostra persona morale (4-7); sulla ragione o discorso (4-16), passo ch'è necessario per intender poi la domanda di Ulisse sul principio del dialogo I (4)

---

(1) Ecco un periodo, che, per fortuna, non ha troppi compagni: « Il Cortigiano del Grimaldi, « come tutti i libri direttivi della condotta d'allora, porta con sè il peccato originale; egli pos- « siede bellissime qualità, come la diligenza, l'amorevolezza, la fedeltà; ma sono bellissime, perchè « gli fruttano danari, guiderdoni, onori, perchè il suo signore vuole che egli le possegga » (pp. 123-4).

(2) Pisa, 1898; rec. di C. B[onardi], in questo *Giorn.*, XXXIII, 434 sgg. Si confrontino, con la prefazione degli *Scritti scelti*, le pp. 26, 123-4, 42-57 passim, e 2-3, 21-25; del ravvicinamento, indicato dal Gelli fra il lungo viaggio di Ulisse e quello dell'anima umana nel poema di Dante (prefaz., pp. VI-VII) l'U. aveva discorso più esattamente a p. 51 dello studio; ed egli assegna ora una maggiore importanza alle Letture dantesche (*Le opere*, p. 131; pref., p. XII).

(3) *La Circe e i Capricci del bottaio*, Firenze, 1897, nella *Biblioteca* diretta dal Carducci. — C. Bonardi, *Giovan Battista Gelli e le sue opere*, I, Città di Castello, 1899; la chiusa della *Circe*, ad es., ne riceve nuova luce.

(4) Pp. 10, l. 16-17. Un passo analogo è nella seconda Lezione riprodotta dall'U., a pp. 347-48.

e l'U. ritarda sino a p. 44, 12; sulle operazioni proprie ad ogni cosa nell'universo (ibid., 4, 16); e in seguito su l'intelletto (Argomento 7, 16) e, nel dial. I, le relazioni della Natura con le intelligenze superiori, con gli uomini e coi bruti. Ciò appare soprattutto, per la stessa loro indole — il commento al dial. VIII, ad es., non può per molta parte consistere che in una trascrizione di Plinio (1) —, nei dialoghi IV. VII e X della *Circe*; e vale ancora per i *Capricci*, sebbene qui l'U. dimostri una maggior cura del pensiero gelliano, sì da integrare a volte le annotazioni del Ferrari.

Il saggio, agevole e nutrito, di U. Fresco procede dalle notizie esterne sulla composizione dei *Ragionamenti* ad un'analisi del « contrasto » come s'è determinato nella mente del Gelli fra le molte tradizioni della letteratura mistica (2) ed i suoi studî dottrinali sulla *Commedia*. La partizione aristotelica, sulla quale il G. delinea il suo Giusto e l'Anima, sì che questa si separi « con la *sua* parte intellettiva e la fantasia solamente », germina, alla prova del dialogo, parecchie inconseguenze; com'era suggerito da un passo del rag. 2° ed avea già scorto, fra gli altri, il Ferrari, il Gelli dovette rappresentarsi l'anima di Giusto e nella sua apparenza e ne' suoi rapporti col corpo, quasi un'ombra dantesca. Lo sdoppiamento della parte animale e intellettiva, perchè men reciso e schematico dei molteplici interlocutori della *Circe* (Ostrica, Talpa, Serpe... di fronte ad Ulisse, contrasto che si ripete nelle stesse condizioni per nove dialoghi fin che si eleva ed armonizza in Aglafemo), gli ha consentito di foggiare in Giusto e nell'Anima due veri personaggi, individuati nella mezzana comicità dei Ragionamenti.

Il F. riconferma con più esempi (da Cicerone, da Plutarco, da Marsilio Ficino) le cognizioni del Gelli; uno speciale capitolo è dedicato alle fonti aristoteliche, ed uno alle Scritture sacre (3). Dopo la pubblicazione delle *Letture*, e per gli studî di questi ultimi anni, la figura intellettuale del Gelli s'è disegnata chiaramente tra la cultura fiorentina a mezzo il '500: uno spirito curioso ed attento, il quale, giunto tardi agli studî, e fra le cure dell'arte sua, aderisce pienamente, e seriamente, alle conoscenze che acquista; e la sveltezza della sua bella lingua è il miglior segno di questo suo apprendimento vivace, poi che gli basta tradurre, rendere *fiorentine* le idee che ha saputo penetrare nel latino dei filosofi: dei primi della sua « Accademia di volgari », ordinata « a fine d'insegnare et aprire i secreti delle

(1) L'U. ha preferito giustamente la traduzione del Landino a quella, che n'è un rifacimento, di L. Domenichi (v. BONARDI, p. 141). — Di solito, egli adduce frequenti le chiose di maestro Giovannini (1589); nè so perchè se ne scordi nel dialogo V, p. 73, ove, nel discorso della Cerva, il G. scorge un'allusione alla favola di Giove, che si vendicò sugli uomini prometèi con la donna formata da Efesto (ed. Ferrari, p. 69).

(2) Troppo scarsi e confusi i rinvii alle antiche tenzoni poetiche (p. 19 n.).

(3) Su di un accenno della *Biblioth. sacra* del Le Long, suppone il F. (p. 76) che molti degli argomenti di cui il Gelli si vale per difendere i volgarizzamenti della Bibbia si trovassero già « nella lettera a Renata di Francia, che Antonio Brucioli premetteva all'edizione del 1540 della « sua Bibbia in volgare » [rist. 1546; cfr. BRUNET. I, 894]; ma i due scrittori s'incontrano soltanto nella citazione della I epistola ai Corintii, cap. 14, nè sullo stesso passo. — Del Brucioli, voglion piuttosto riaccostarsi ai *Capricci* i *Dialogi della naturale philosophia humana*, Ven. 1544;

« scienzie a' volgari » (1). Egli apprende ed applica tenacemente; sì che un'idea sola, il contrasto fra senso e ragione, regge tutta l'opera sua, nei dialoghi morali e nei commenti, anch'essi morali, a Dante e al Petrarca; ma non è ingegno che avanzi, nemmen d'un punto, che sulle cognizioni apprese operi attivo per arricchirle, per trasformarle in sè, per acuirle a nuovi concetti. Questo avverto, perchè lo studio del F. mi par giunga nelle sue ultime linee a quanto si può dire di maggior lode pel Gelli; ora, dell'« indi- « pendenza » e dell'« arditezza di giudizio critico » egli ha merito in quanto le ammira, le onora, e così in certo modo vi partecipa; ma in questo modo soltanto, e non perchè originalmente le eserciti.

F. Ne.

ROBERTO BERGADANI. — *Il Manifesto di Alessandro Tassoni intorno le relazioni passate tra esso ed i Principi di Savoia.* — Torino, Marietti, 1906 (8° gr., pp. 92).

La scrittura tassoniana che il dott. R. Bergadani ha, nella presente ristampa, corredata d'un sobrio ma diligente commento storico, appartiene al genere di quelle che comunemente si dicono tendenziose, dettate cioè con l'intendimento di mettere in rilievo certi aspetti d'un fatto o d'una questione più che certi altri: scritture che, anche quando posano sulla verità, non la rivelano di solito tutta intera, e, lasciandone nell'ombra qualche parte, fanno parer più viva la luce proiettata sul rimanente. Il *Manifesto* del Tassoni è, ne' riguardi de' rapporti corsi tra il poeta e la corte sabauda, una delle due campane; bisognerebbe sentire anche l'altra, chi volesse vagliare il pro e il contro; bisognerebbe, in altre parole, ricostruir la storia di questo episodio con documenti che ci permettessero di ficcar lo sguardo nell'anima di coloro de' quali il Tassoni si lagna e di riconoscere i loro veri sentimenti sul conto di lui. Ora una tale ricostruzione è oltremodo difficile, sia perchè, se il Tassoni aveva tutto l'interesse di raccogliere e notare ogni particolarità delle sue relazioni con principi così potenti, non v'era per questi ragione d'affidare a nessun libro di loro personali memorie l'attestazione de' proprî sentimenti verso un privato, per quanto questi fosse un Alessandro Tassoni; sia perchè, in fatto di rapporti tra uomo ed uomo, e massime tra potente e soggetto, infinite sono le circostanze che, pur essendo ciascuna in sè stessa di poca o nessuna entità, possono aver contribuito tutte insieme a render quei rapporti, nella loro attualità effettiva, ben di-

---

XIX, « Della Vigilia, et del Sonno » XX « Del Sogno » XII « Dell'immortalità dell'anima » e forse anche il XIIII « Della longitudine, et brevità della vita ».

(1) Lettera del Borghini, cit. da M. Barbi, *Della fortuna di Dante nel secolo XVI*, Pisa, 1890, pp. 191-92.

versi da quanto ci sia dato rilevare da posteriori testimonianze e da documenti. Si sa, la freddezza di un'udienza principesca accordata dopo molti rinvii e troncata bruscamente con una vaga promessa d'ulteriori ricevimenti, non è fatto che possa essere attestato vero per mezzo d'uno stromento notarile, ma è, d'altra parte, tal fatto da lasciare una impressione incancellabile in chi ne fu vittima. E così dicasi de' piccoli dispetti, delle mal celate ironie, degli eloquenti silenzi, de' sorrisi forzati, della cortesia impettita, ond'altri può far capire a chi vuole, che la sua presenza gli secca che la sua persona gli è odiosa. Ora, per saper proprio come sono andate le cose in quell'affare delle relazioni tra il poeta modenese e la corte di Torino, sarebbe necessario, ed è purtroppo impossibile, conoscere tutte codeste minime sfumature, le quali sole potrebbero illustrare i documenti integrandoli, e darci, direi quasi, la psicologia dell'episodio. In mancanza di ciò, dobbiamo contentarci di vedere se, nella esposizione delle circostanze di fatto, che possono essere controllate per mezzo di documenti, il Tassoni offese mai la verità, e se i suoi giudizî, che già noi siamo inclinati a presupporre parziali e poco sereni, s'appalesino tali anche alla stregua della verità storica documentata. Ed ecco la ragione del commento onde il Bergadani opportunamente pensò di accompagnare il *Manifesto*: commento storico, come ho detto; il quale, mentre, illustrando uomini e cose, ci dà modo di apprezzare la portata delle affermazioni e de' giudizî dello scrittore, non si indugia, naturalmente, a considerare quei luoghi ove la parola di lui è solo rivelatrice del suo particolar modo di considerare le cose o delle sue impressioni del tutto personali. Eppure, benchè condotto con severa misura e con grande discrezione, non s'abbandoni a fantasticherie d'ipotesi, a chiacchiere di psicologia o a dispute apologetiche, questo commento riesce a indurre ne' lettori la persuasione che in fondo il Tassoni non avesse torto di lagnarsi. Se si tolga una inesattezza circa il tempo in cui egli cominciò a corrispondere col conte Carlo Costa di Polonghera e col conte di Verrua, chè tale corrispondenza s'iniziò non « nell'occasione che 'l campo spagnuolo « era sotto la città d'Asti » (autunno del 1614), com'egli dice, ma probabilmente prima ancora dell'aprile del 1613; tutte le circostanze indicate da lui, tutte le lettere da lui riportate, tutti i particolari riferentisi allo stato, all'ufficio, alla qualità delle persone da lui nominate, rispondono interamente a verità. E poichè risulta verissimo che, quanto a denari, Carlo Emanuele mise in pratica col Tassoni il consiglio dato da Guido da Montefeltro a papa Bonifazio, così niente ci autorizza a negar fede al nostro scrittore quand'egli si lamenta per avergli quel duca fatto capire più volte di non voler intrattenersi a parlare a lungo con lui. E le notizie che il Bergadani ci dà dei segretari del duca dimostrano che non erano affatto una illusione del Tassoni le insidie e le malignità di cui quelli lo fecero segno per gelosia. Certo il *Manifesto* è lo sfogo d'un animo esacerbato e vi si sente la passione e la rabbia. Poichè fu scritto dal Tassoni (nel 1626 o '27 secondo i più, forse verso il 1630 secondo il Bergadani), per provvedere all'onor suo compromesso dal nuovo stato di cose, per cui nella corte sabauda egli, che ne aveva interpretato i sentimenti quando vi spirava aria antispagnuola, ora, che gli animi s'eran vòlti a Spagna, non poteva trovar più simpatie;

è ben da credere « che il risentimento dell'Autore verso i principi sabaudi « lo abbia indotto talora ad aggravare la mano nella narrazione di piccole, « ma per lui importanti, debolezze della corte torinese »; ma non mi pare che il commento del Bergadani dia ragione al Bergadani stesso quando dice nella prefazione, che nel *Manifesto* non fanno difetto le inesattezze e le insinuazioni calunniose, e che, come crede il Molineri, esso è troppe volte pieno d'ingiusto fiele e di esagerazioni che si risolvono in vere calunnie. Si potrà piuttosto supporre che il Tassoni abbia sottaciuto qualche particolare che sarebbe ridondato a suo sfavore; ma la colpa di reticenza è men grave che quella di menzogna; e taccia di menzognero, ora come ora, al Tassoni non è permesso di dare. Se mai, dunque, il *Manifesto* sarà giudicato tendenzioso pel modo in cui le cose vi sono esposte, non perchè i fatti vi siano travisati. Il sapor acido che v'è diffuso vien specialmente dalle frequenti sentenze pessimistiche sulla poca fede che meritano le parole de' principi, sulla necessità di guardarsi continuamente dalle loro insidie, sulla ingratitudine con cui essi ripagano i fedeli servizi loro prestati: amare riflessioni, che del resto sono comunissime nella maggior parte di coloro che, avendo avuto che fare con le corti, ebbero occasione di sperimentarne a proprie spese i pericoli, i disinganni, le tempeste.

Quanto al famoso passo nel quale il Tassoni giura di non aver composto le *Filippiche*, il Bergadani, che già in uno scritto inserito in questo *Giornale*, 45, 332, ebbe a esporre in proposito alcune sue considerazioni, rifà ora brevemente la storia della questione, additando un passo di una istruzione particolare di Carlo Emanuele all'abate Scaglia del 1614 (pubblicata integralmente in appendice tra i documenti), dal quale risulta che fu il duca a ordinare al Tassoni di mettere in carta, « con bel modo » e segretamente, i « diportamenti del marchese dell'Inoiosa et come ci habbi necessitato d'armare »: ordine cui tennero dietro le lettere e i discorsi inviati contemporaneamente dal Tassoni al Polonghera e al Duca. Come si vede, a furia di frugar negli archivi qualche nuovo dato, qualche altro particolare c'è sempre speranza che salti fuori a chiarir la questione; nè sarebbe poi un gran che se i documenti ci costringessero a non prestar troppa fede al famoso giuramento del Tassoni, perchè bisogna tener bene presente che, a que' tempi, anche il giuramento era diventato una specie di figura retorica, una iperbole molto comune, il cui valore verbale non sempre corrispondeva all'assoluta verità delle cose giurate; e si giurava per cose da nulla, come fa il Tassoni medesimo nello stesso *Manifesto*, là dove parlando dell'accoglienza avuta dal principe Tommaso di Savoia in Modena, dice « posso giurare di non sapere « ciò ch'egli mi rispondesse, perocchè alle mie orecchie non espresse parola « alcuna fuora de' denti ». Vero è che codesta sua affermazione, corroborata nientemeno che da un giuramento, nessuno gliel'avrebbe potuta smentire!

AN. B.

PIERRE MARTINO. — *L'Orient dans la littérature française au XVII^e et au XVIII^e siècle.* — Paris, Hachette, 1906 (8°, pp. 378).

Attraente e suggestivo è il titolo di quest'opera, che riesce piacevole alla lettura ed indubbiamente utile, malgrado qualche disordine nella distribuzione dei capitoli e talune inesattezze e deficienze, le quali s'accrescono man mano ch'essa volge alla conclusione. Io non so bene se in Francia vi sia, come da noi, quella benedetta smania di fabbricare affrettatamente titoli, che schiudano le porte del pubblico insegnamento, smania morbosa, la quale nuoce alla serietà degli studî e sciupa sovente eletti ingegni, perchè in altro modo non saprei spiegare la differenza sostanziale fra le due parti dell'opera del M. Infatti, nella prima, salvo qualche giudizioso appunto mosso all'A. da un eminente critico francese, il Lanson (*Revue d'hist. litt. de la France*, settembre 1906, pp. 545-547), si discorre, con seria preparazione, della conoscenza che, nei suindicati secoli, s'ebbe in Francia dell'Oriente, e si dànno notizie interessanti e copiose dei primi tentativi pseudo turchi o pseudo persiani dell'arte, nonchè dei viaggi, delle relazioni commerciali e politiche, delle missioni religiose, delle traduzioni e via dicendo, che a poco a poco dischiusero l'orizzonte e fecero apparire, nella loro vera luce, quelle terre lontane in cui fiorirono le prime forme del pensiero e dell'incivilimento. Certo anche qui io devo qualche volta dissentire dall'A., soprattutto laddove - nella introduzione - egli limita le rappresentazioni medievali dell'Oriente, a quelle strane confusioni e contaminazioni di Maometto, Apollo, Giove e Tergavant, le quali fanno sorridere oggi i lettori della *Chanson de Roland*. Nel ciclo delle crociate, limitandosi anche all'opera meritoria del Pigeonneau, l'A. avrebbe potuto trovare pagine interessanti e studiare, attraverso le storielle leggendarie di un mondo fantastico e gli errori di una pazza cronologia, la parte che pur spetta alla verità storica e qualche esame avrebbe pure meritato l'influsso orientale su certe composizioni di quella età, *Le dit de l'empereur Constant*, il *Partenopeus de Blois*, l'*Escoufle*, ecc., e specialmente il poema di *Huon de Bordeaux*, in cui s'hanno ricordi numerosi di tradizioni, che non appartengono nè al mondo latino, nè al germanico.

Sembrami pure che il Martino abbia torto — dopo i molti studî di questi ultimi anni — nel trascurare affatto quelle « fables, nées des récits orientaux, « si abondamment répandues au moyen âge », rinviando il lettore, con troppa disinvoltura, all'opera pregevole sì ma non definitiva del Bédier, con la facile scusa che « leur matière avait été trop modifiée, on les avait trop ac- « commodées aux mœurs européennes, et d'ailleurs les intermédiaires par « lesquelles elles passèrent avaient été si nombreux qu'il ne pouvait rien « leur rester du caractère original ». Quel *rien* sembrerà esagerato a chiunque si occupi, con qualche amore, dell'importante questione, giacchè la novellistica orientale, nel suo passaggio in Occidente, grazie alla forza conservatrice delle tradizioni popolari, serbò spesso quasi inalterata la propria fisonomia, al punto da imporre all'arte nostra certi tipi caratteristici di asceti

in lotta coi demoni, di femmine spudorate o di pie fanciulle e spose, perseguitate, insidiate, sinchè l'intervento divino procuri il trionfo della loro virtù. Parecchi preti e frati gaudenti dei *fableaux*, che nascondono sotto il vello della pecora gli istinti del lupo, videro la luce, in tempi remoti, sulle rive del Gange e nelle tradizioni stesse religiose, nelle vite e nei miracoli dei santi, l'influenza orientale è viva, dimostrabile e in parte anche dimostrata. Con questo non si vuol dire che non s'abbiano a tenere nel dovuto conto quegli elementi che i novellatori dell'età di mezzo dovevano trovare nei tempi in cui vivevano; anche senza ricorrere al *Panciatantra* od al *Cata-sarit-sagara* del Somadeva, si possono, col costume dei tempi, spiegare benissimo le imprese delle comari che trovarono l'anello e le vicende del curato rinchiuso nella madia, ma quando l'imitazione esotica è evidente, quando modelli ed imitazioni s'incontrano nei loro punti e si corrispondono nelle varie parti, come corpi geometrici eguali, lo storico coscienzioso deve considerarla quale è e indagarne lo svolgimento e il carattere. E poi perchè trascurare le raccolte orientali che sino dal medio evo erano note in Occidente e in particolar modo quel romanzo dei *Sette savi*, che, nelle sue varie redazioni, tanto influì sull'arte nostra?

Cita il Martino, come dovute ad influsso orientale, molte opere d'amena letteratura che d'orientale non hanno altro che il titolo, *Ibrahim ou l'illustre Bassa*, *Zulima*, *Cosröe*, ecc., nonchè l'interminabile schiera degli Arlecchini peregrinanti pel mondo, col turbante in testa e la scimitarra al fianco, e salvo talune pregevoli osservazioni sulle commedie e le novelle ispirate dalle *Mille e una notte*, egli dimentica affatto di discorrerci di quel che più interessa la critica, cioè di quanto la letteratura francese deve veramente all'Oriente, anche quando i nomi dei personaggi e dei luoghi non rammentino l'Arabia, la Persia o l'India. Del Voltaire, per es., si ricorda *Zadig*, perchè il poeta l'intitola *histoire orientale*, ma non si discorre poi degli elementi che la compongono e che dànno piena ragione al sotto-titolo dell'autore (1), nè si ricercano altre e numerose ispirazioni che il grande enciclopedista attinse alle stesse fonti e di cui allietò le pagine di *Ce qui plaît aux dames*, della *Princesse de Babylone*, delle *Lettres d'Amabed* e via dicendo. Lo stesso dicasi del Diderot, di cui il Martino cita i *Bijoux indiscrets*, sebbene il luogo in cui l'azione si svolge sia il Congo e l'argomento, tanto insulso quanto indecente in sè, benchè confortato da quelle squisite pagine d'arte che fecero tanta impressione sul Lessing, sia tratto da un notissimo *fableau*. Che l'A. abbia avuto nelle sue note parecchia confusione l'attestano talune ripetizioni ed un equivoco disgraziato. A pagina 156, il Martino riferisce un brano della prefazione della traduzione francese delle *Mille e una notte*, che ripete poi, senza accorgersene, a pagina 232, ed a pag. 259 osserva: « Alors on vit maint petit volume *qui se* « *disait traduit* de l'arabe ou du persan, qui s'intitulait conte tartare, indien « ou bien chinois », e fra queste *pretese traduzioni* cita « Les voyages et

(1) Cfr. oltre a quanto scrisse Gaston Paris nel suo *Ange et l'Ermite* in *Poésie du moyen âge* 2° vol., pp. 151-187) l'interessante studio del Seele, *Voltaires roman Zadig*, Lipsia, 1891.

« aventures des trois princes de Sarendib, 1719 » aggiungendo « on a pré« tendu que ce livre a été une source de Zadig ». Il Martino non avverte che trattasi del celebre *Peregrinaggio di tre giovani figliuoli del re di Gerendippo per opra di M. Christoforo Armeno dalla Persiana nella Italiana lingua trasportato*, Venezia, Tramezzino, 1557 (si vegga su questo argomento l'ediz. del Fischer e Bolte, Berlino, 1895).

Poichè l'A. non ha voluto discorrerci di proposito che del XVII° e del XVIII° secolo, non gli chiederemo ragione del troppo rapido accenno all'opera del Rabelais e del silenzio in cui egli avvolge i novellieri tutti del XVI° secolo, ma non possiamo tacere che ci sorprende il vedere dimenticati il La Fontaine e le sue relazioni col Pilpay, il Perrault che rivestì di leggiadre forme tradizioni popolari non nate certo su suolo francese, il teatro di Houdar de la Motte, in parte d'origine boccaccesca e in parte ispirato ad altre fonti, il *Belphagor* di Le Grand, tratto dal Machiavelli e che ripete indirettamente origini orientali, la graziosa raccolta di novelle del Senecé, e talune altre produzioni di codesto genere. Il *Mahomet II* del La Noue è tolto al Bandello e non già all'Oriente, e l'esame del *Bajazet* del Racine, scritto del resto con molto garbo, appare troppo minuzioso, per un'opera di questo genere.

L'analisi che il Martino ci offre di *Arlequin Hulla* del Le Sage e le riproduzioni di tale tema fatte da altri commediografi del tempo, che s'ispirarono parimenti al 21° dei *Mille et un jours*, mi fanno pensare a certe simiglianze che corrono fra questo racconto orientale e la *Mandragora* del Machiavelli. Si badi ch'io parlo di semplici simiglianze e che ne parlo soltanto perchè non ne trovo accenno alcuno negli scrittori che discorsero dell'opera del segretario fiorentino. Un musulmano, in un momento di collera, ripudia la moglie, ma poichè l'ama e vuole di nuovo riprenderla, bisogna ch'egli la conceda ad un altro per una notte almeno e che da questo sia poi sposata e ripudiata di nuovo. Ed ecco che il collerico marito, Taher, muove alla ricerca del Hulla, ossia di:

> Un bon mari qui de la femme
> Se fait l'époux obligeamment,
> Passe la nuit avec la dame,
> Et la lui rend honnêtement.

L'Hulla è trovato; un sacerdote si presta non solo ad aiutare la ricerca di questo sposo provvisorio, ma fa anche quell'ufficio cui si intitola una commedia del Dolce, e l'Hulla, secondo i casi, si contenta delle apparenze o pretende pure la sostanza. La parte sostenuta dal marito, dall'imano e dalla sposa ricorda senza dubbio le gesta di frà Timoteo e dei suoi amici, e quando poi lo sposo è soppiantato da quella specie di gerente irresponsabile, ci pare che messer Nicia s'affacci proprio sulla scena.

Gli studiosi del romanzo, della novella e del teatro francese troveranno nell'opera del Martino informazioni bibliografiche utilissime, osservazioni spesso originali e scritte con buon gusto e un quadro sostanzialmente fedele della diffusione ch'ebbero nel XVIII° secolo le traduzioni del Galland, di Petis de la Croix e delle infinite imitazioni che ne derivarono. L'immagi-

nazione libera dei tempi della Reggenza, trovò colà visioni allegre e provocanti di odalische, di eunuchi, di *harem* impenetrabili e sempre penetrati, di donne che s'offrivano ad amanti clandestini, d'orgie, di spasimi e di brutalità, pascolo di fantasie malate, che avevano per scusa il desiderio di conoscere un mondo ignoto, ma che in realtà davano prova di rammollimento cerebrale e spinale. È un fenomeno comune che ben ricorda quanto avviene, ai giorni nostri, in cui col pretesto tartuffesco di studi psicologici, fisiologici e patologici, s'ammaniscono ai lettori cisalpini e transalpini gli *Amori degli uomini*, le avventure di una *Femme de chambre*, o dell'*Abbé Jules*, a un dipresso come, in nome dell'arte, le collezioni libertine dei nudi penetrano nei salotti e nelle alcove, solleticando i Ciacchi e le ricercatrici di voluttà raffinate e infeconde. Al *Sopha* del Crébillon, metamorfosi di un cortigiano che racconta le imprese di cui fu testimone e sostegno, ed ai racconti del *Sultano Misapouf*, che il De Voisinon trasforma in vasca da bagno perchè vegga pelli e tresche d'ogni colore, preferisco francamente, anche sotto il riguardo della moralità, le scappatelle di Masetto da Lamporecchio e le biricchinate di Panurge.

Ove il Martino si decida, con opportuni rimaneggiamenti, ad accrescere il pregio dell'opera sua, non dimentichi di esaminare argutamente l'*Essai sur les mœurs* del Voltaire e dedichi un buon capitolo all'orientalismo dei romantici. Basterà che io gli ricordi il Lamartine e l'Hugo.

P. T.

CIRILLO BERARDI. — *Poesia religiosa nel Settecento*. Ricerche. — Ragusa, tip. Piccitto, 1906 (8° gr., pp. 52).

Coteste « ricerche intendono di riempire », avverte l'A., un « vuoto », che effettivamente esiste nelle storie generali della letteratura nostra e nelle monografie speciali sulla letteratura del settecento. La copiosissima messe di poesia religiosa prodotta da quel secolo non fu mai, si può dire, considerata e studiata (il paragrafo della nota *Storia* del Landau: *Religiöse und philosophische Dichtung in der zweiten Hälfte des Jahrhunderts*, è per brevità e scarsissima comprensione di nomi e di fatti del tutto insufficiente), sicchè il tema intatto meritava davvero, per la novità almeno, se non per l'intrinseca importanza, la fatica d'una ricerca. Il B. ha avuto l'intenzione, ma non forse i mezzi e la pazienza di compierla come dovevasi perchè riuscisse utile e definitiva. In una quarantina di pagine egli passa in rassegna circa una trentina d'autori, alcuni dei quali, per le opere di cui discorre (per es. T. Campailla, col suo poemone didascalico *L'Adamo*) non entrano che molto indirettamente nell'argomento proprio della trattazione; e intanto ne trascura molti altri che ben più a ragione andavano ricordati. Basterebbe dire che non è menzionato neppure il Varano, nè per le poesie minori, nè per le tragedie (e qui avverto di passaggio che della drammatica sacra del

settecento, pur abbastanza copiosa — anche senza comprendervi gli Oratorî innumerevoli — l'A. non ha tenuto nessun conto), nè per le *Visioni*; della cui storia, recentemente illustrata dal prof. Cambini (cfr. *Giornale*, 47, 416) avrebbe potuto giovarsi discorrendo di alcuni autori di poemi d'imitazione dantesca, come il Bertucci ed il Leonarducci, ch'egli considera.

Ricordare tutti i verseggiatori del Settecento che, poco o tanto, s'esercitarono nella poesia religiosa, sarebbe stato, oltre che superfluo, impossibile, trattandosi di una sterminata moltitudine, in cui, per cose di pochissimo conto, vanno a mescolarsi anche i più eccellenti ingegni del tempo: tutti, forse, tranne l'Alfieri. Ma largheggiare alquanto nella enumerazione e nella esemplificazione era pur necessario, per dare un'idea adeguata non solo dell'abbondanza, ma delle varietà esteriori e schematiche di quella poesia religiosa, or ispida di raziocinî mal infagottati di solenni spoglie ornate, or vuota di tutto, tranne che di molti suoni (secondo il gusto comune del secolo) e dilagante anche nelle raccolte; cantando le quali appunto, il p. Saverio Bettinelli, con aria più d'uomo stucco che di frate contento ed edificato, accennava ai troppi autori di sacre rimerie, ai troppi verseggiatori che

> A le cose celesti alzano il canto,
> E gli alti dogmi di teologia
> In canzonette di trattar han vanto.
> Chi rende anacreontico Isaia,
> Chi rima tutto l'Evangelio santo,
> Chi con Mosè pel mar corre attraverso,
> Chi resta poi con Faraon sommerso (1).

C'era da spigolare moltissimo nella varietà de' piccoli componimenti, non escluse le traduzioni di Salmi (2), e molto c'era da spigolare anche tra i poemi, più o men macchinosi e sonnolenti, ma non trascurabili da chi si metta di proposito a studiare la poesia religiosa del settecento. Così, p. es., il B. non tenne conto del poema in 8ª rima del co. Pierantonio Santini, padovano, intitolato *La Redenzione* (3) nè dell'altro più grosso (in tre volumi, nientemeno!) pubblicato a Torino, nel 1756, da un Triveri. Non vide *L'uomo redento* (insigne anch'esso per mole) d'Ignazio Gaione (4), non *La nascita di Cristo* dell'abate forlivese Pellegrino Gaudenzi (5), non *La morte del*

---

(1) *Le Raccolte*, C. III, str. 27. Cito dall'edizione veneziana ultima delle *Opere* (1798-1801), vol. XVII. — Andò famosa, e fu anche acerbamente criticata nel secolo XVIII la fluidità metastasiana delle traduzioni bibliche di Saverio Mattei, che diedero occasione a molti scritti polemici, tra i quali un *Ragionato critico esame* in cinque volumi — nientemeno! — del P. Fantuzzi. *Anacreontici* per intemperata mollezza dei metri sono anche molti degli *Inni* di G. B. Cotta, i cui due volumi (*Dio, Sonetti ed Inni*), specialmente per le *annotazioni* copiosissime onde sono corredati, potevano fornire al B. occasione ad utili considerazioni èd anche notizie opportune ad estendere le sue indagini.

(2) Io ricordo qui solo quelle, non infime certo, del patrizio senese Guido Savini, contenute nel volume postumo delle sue *Prose e Poesie*, Siena, Rossi, 1800, pp. 252-339.

(3) Padova, Conzatti, 1711.

(4) Livorno, Fantechi, 1762.

(5) Roma, Zempel, 1791; ma questa non è la prima edizione.

Figliuol prodigo, poemetto dell'ab. Giuseppe Carletti (1), e non molt'altre cose certo trascurabili, trascurabilissime da tutti, tranne da chi prende a trattare il soggetto sceltosi dal B.

Al quale devo fare ancora, per ingrato dovere di critico, qualche appunto d'altro genere. La sua considerazione degli autori menzionati è prevalentemente estetica. Qua è un verso mal costrutto che l'offende, là è un aggettivo frusto e incoloro, altrove è un'imagine languida; dappertutto è poi la mancanza di passione, di sentimento, d'attività fantastica, ecc. Ora, cotesto modo di considerare opere morte e rimorte è perfettamente sterile; nessuno dice e sostiene oggi che Jacopo Visetti o Francesco Rezzano, per es., il buon canonico comasco, siano stati dei poeti nel senso legittimo della parola, e non occorre dimostrare il contrario. Meglio è notare ed illustrare altro che non sia la loro insufficienza artistica.

Le conclusioni propriamente storiche presentate dal B. sono: che delle tre « schiere » in cui egli divide gli Arcadi della prima metà del settecento, una, coltivando la poesia religiosa, si dà all'« imitazione della *Divina Com-* « *media* nella parte formale, ciò è in riguardo del metro e del carattere « della visione, oltre alla imitazione di tutti i sonetti di argomento sacro »; e che i cultori della poesia religiosa del Settecento, avversando e sbandendo la mitologia, precorrono (almeno teoricamente) i romantici. Non occorre rilevare adesso ciò che in coteste conclusioni v'è di poco preciso e di poco solido; l'A. potrà rettificarle da sè, se mai, com'è sperabile, ampliando le sue ricerche, acquistando più sicura notizia della letteratura del secolo, informandosi di quanto potrebbe servirgli a meglio conoscere opere ed autori; egli voglia rielaborare questo suo primo saggio, certamente giovanile, che non è senza gravi difetti, ma che non esclude però ogni speranza ch'ei possa in seguito far meglio. EM. B.

ATTILIO SIMIONI. — *Jacopo Vittorelli (1749-1835).* La vita e gli scritti con la bibliografia delle opere, documenti e poesie inedite. — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1907 (16°, pp. x-200 - XCIII).

La vita del V. non è un romanzo; non ha risalti di singolari avventure e di calde passioni; è la vita di un uomo saggio e modesto, che cerca soprattutto la quiete, l'ozio letterario, la sicurezza dal pericolo e dal bisogno, la pace dell'anima. Qualche amoruccio, forse, scaldò per breve tempo le sue placide fibre, ma furono amorucci senza conseguenze e — si può dire — senza storia; da giovane lo amareggiarono le contese col padre e le stret-

(1) Roma, Giunchi, 1789.

tezze economiche a cui fu ridotto, ma ne uscì presto: trovò protettori e impiego, riprese la serenità della sua tempra e visse, senza mutarsi, fino agli ottantasei anni, mentre tante cose, lentamente o violentemente, nelle idee, ne' costumi, nelle condizioni sociali e politiche, erano venute mutandosi intorno a lui. Arcade sempre, ilare (malgrado qualche paturnia) e devoto, com'era uscito dal *Collegio dei Nobili* di Brescia, dove i gesuiti gli plasmarono ingegno e coscienza; uomo del più puro settecento, cattolicamente epicureo, cattolicamente filosofo, cattolicamente sensibile; buono e virtuoso, ma d'una bontà e d'una virtù quasi smascolinate, certo senza nessuna grandezza.

Povera dunque la sua vita, sì esterna che interna; questa mal si discerne quasi sotto l'immobil calma della superficie; quella si riduce a memorie di scuola e d'accademia, di mutate dimore per necessità d'interesse o d'ufficio, di relazioni e corrispondenze letterarie con gentildonne o gentiluomini (Giustina Renier-Michiel e I. Pindemonte, p. es.) del Veneto.

Intorno a cotesta vita, lunghissima per la durata e *brevissima* per la contenenza, il S. ha speso tre capitoli che occupano 65 pagine; quante bastavano a narrarla con ogni scrupolo di compiutezza; e due capitoli ha poi aggiunti (pp. 62-92) per dire della natura fisio-psichica, di alcune opinioni letterarie, della fama del Vittorelli e specialmente del favore incontrato dalle sue anacreontiche. La materia di cotesti due capitoli poteva essere più utilmente distribuita ne' precedenti e ne' successivi, e sostituita anche, in parte, da alcuni semplici rinvii alle *Appendici* in cui sono riprodotti i documenti della fortuna letteraria del V.

Si sarebbero pure potuti accorciare di molto i capitoli VII, VIII e IX, in cui trattasi dei *Sonetti*, dei *Poemetti sul costume* e dei *Poemetti giocosi* del V.; componimenti di scarsa importanza storica e di piccolo pregio. Lasciamo *Il Tupè* e *Lo Specchio*, che non vanno certo annoverati tra i migliori esemplari di quella fioritura di poesia didattico-satirica sulla moda, che si schiuse intorno al *Giorno* del Parini, e lasciamo anche i non troppo sapidi lepori del *Naso*, dei *Maccheroni*, ecc., chè nello stesso genere il giocondo e giocoso secolo XVIII produsse assai di meglio; ma anche i sonetti — tra i quali sonvene pure dei passabili — non hanno niente di singolare nè per contenenza nè per forma, e non son meraviglie. Uno di quelli che al S. piacque di più (pag. 128) è il sonetto a Sirmione, che incomincia con due versi molto alla buona:

> Salve, penisoletta avventurosa
> Che signoreggi il limpido Benaco,

e prosegue con altri due versi, l'ultimo dei quali fa l'effetto d'essere nato sotto lo sforzo penoso di trovare la rima:

> Salve, o terra, di cui men dilettosa
> Fu quella un tempo dell'esperio draco.

Nè meglio è il seguito:

Spesso del suo cantor l'ombra famosa

(la *fama* di Catullo presta qui al V. un aggettivo triviale e fuor di luogo)

Esce vêr sera da un boschetto opaco

(quanti *boschetti opachi* in Arcadia!)

E sulla verde riva il fianco posa
Per vagheggiar tranquillamente il laco.

È in verità molto *tranquilla*, anzi fredda, non solo cotesta *Ombra famosa* sdraiata sull'erba in faccia al *laco*, ma anche l'anima del poeta, che, contemplando, si perde nell'indeterminatezza facilona dei luoghi comuni. Nel « purissim'aere e dolce a bersi » di Sirmione si sentirà « un resto ancora... « ondeggiar dei catulliani versi », ma nel sonetto del V. lodato dal S. si sente piuttosto l'ondeggiar d'una fantasia che brancola nel buio e nel vuoto.

Ma il V. non ha bisogno, per vivere nella memoria dei posteri, o nella storia letteraria, dei suoi poemetti e dei suoi sonetti; egli vive e vivrà invece per le sue *anacreontiche* e per le *canzonette*, alle quali il S. — come dovevasi — ha consacrato il più lungo capitolo del suo studio (pp. 77-114) e parte del X.

Tutta la finitezza di cui era capace il V. l'ha raggiunta in cotesti pochi suoi tenui componimenti, « in cui egli espresse più fedelmente di qualunque « altro poeta i gusti e le tendenze dell'ultima maniera d'Arcadia » (p. 178), meglio che non anticipasse — sia pure inconsciamente — i gusti melanconici del romanticismo sospiroso; e il V. vi spiegò due doti che in Italia hanno fatto (unite o disgiunte) sempre fortuna: facilità e musicalità. Le donne specialmente (le nostre bisnonne che leggevano pochi libri, ma sapevano il Metastasio a memoria) ne andarono pazze; alla semplicità dei loro gusti e delle loro anime *sensibili* il facile, melodioso e tenero Bassanese parve un genio addirittura.

Sai tu perchè festivamente accolta
È l'armonia che dal tuo genio ha vita?

cantavagli la signora Lucia Confortini-Zambusi, alunna, anch'essa, delle candide Muse.

Perch'è facil, sonora e d'arte sciolta,
Da tutti intesa, da ogni cor sentita.

E tra le donne ebbe anche parecchie imitatrici (p. 189). Delle quali, come pure dei varî verseggiatori anacreontici anteriori, coetanei o posteriori al V., ci sarebbe piaciuto che il S. discorresse più ordinatamente e più diffusamente, perchè in uno studio sul V. trovava opportuno e quasi necessario luogo la storia compiuta della nostra poesia anacreontica. Alla quale però il S. ha

recato — giova riconoscerlo — un buon contributo col suo libro, che, per ciò che si riferisce al V., esaurisce il soggetto e merita di essere considerato definitivo.

Le *Appendici* sono tre. La 1ª è di *Documenti* (pp. III-XVIII) la maggior parte, a dir vero, non rilevanti; nella seconda abbiamo una *Bibliografia delle opere* (manoscritti e stampe) diligentissima, che occupa 31 pagine; la 3ª ci dà varie cose inedite: diciotto sonetti, una canzonetta, delle scadentissime stanze intitolate *La Poetessa*, ed altre poco migliori *Stanze per un'accademia in favor delle donne*. Trovansi in questa 3ª appendice anche due *anacreontiche*, di cui il V. non aveva voluto — a ragione — accrescere il leggero bagaglio dell'altre sue messe a stampa. Appartengono alla serie delle anacreontiche *ad Irene* (Paolina Baggio); ma che miseria! Eccone una:

Alla gentile Irene
Sempre vezzosa e lieta
Manda il gentil poeta
E gioia e sanità.
Lontan dal bel sembiante
Ei vive ognora in pene;
Deh! gli conservi Irene
Eguale fedeltà.

E V., senza dubbio, ma del peggiore che si possa immaginare.

EM. B.

ALESSANDRO MANZONI. — *Opere*. III, *Le tragedie, gli inni sacri e le odi*, con uno studio introduttivo di M. SCHERILLO. — Milano, Hoepli, 1907 (8°, pp. CLXXIV-540).

GIOVANNI NEGRI. — *Commenti critici, estetici e biblici sui Promessi Sposi di A. Manzoni*. Parte IV. — Milano, Scuola tipogr. Salesiana, 1906 (16°, pp. 336).

ACHILLE PELLIZZARI. — *Il delitto della «Signora»*. Saggio di critica. — Città di Castello, Scuola tipogr. cooperativa, 1907 (8° gr., pp. 124).

ANTONIETTA CAJAFA. — *La Signora di Monza nella storia e nell'arte*. Estratto dall'*Italia moderna*, V, 3-4. — Roma, Società poligrafica editrice, 1907 (16°, pp. 106).

Riposa e conforta il tornare ogni tanto al Manzoni. E ci si impara anche, quasi sempre, qualche cosa di nuovo, specialmente ora, che si può liberamente frugare nelle carte manzoniane ed assistere ai procedimenti di quella mente così acuta e di quell'arte così circospetta.

Vedemmo come nel 1905 felicemente s'iniziasse l'edizione hoepliana delle *Opere del Manzoni* (cfr. *Giorn.*, 45, 423) e come già nel medesimo anno il vol. II, fortunatissimo, quello dei *Brani inediti*, si ristampasse con notevoli accrescimenti (cfr. *Giornale*, 47, 159). Il vol. III, assistito dallo Scherillo, è materiato essenzialmente di scritti in versi; ma dopo le tragedie sono opportunamente ristampate la celebre lettera francese sulle unità di tempo e di luogo, nonchè quelle prose critiche già impresse dal Bonghi nelle *Opere inedite* , che si riferiscono al teatro. Per le tragedie e per le liriche è seguito il testo che il Manzoni medesimo curò pel volume delle *Opere varie* nel 1845, ed a piè di pagina è tenuto conto dalle varianti da lui introdotte nell'impressione del 1870. Così alle tragedie come agli inni sono, con ottimo pensiero, accodati gli abbozzi manzoniani, stampati già con molte e gravi scorrezioni dal Bonghi; abbozzi che non hanno solo il valore di curiosità, ma che possono giovare assai al critico per lo studio di quei componimenti, perchè contengono frammenti, spesso già elaborati, che al Manzoni parve utile di eliminare (1). In fondo al volume si legge un gruppo di poesie, che il Manzoni non accolse tra le *Opere varie*: due sonetti, alcuni epigrammi latini, l'idillio *Adda*, gli sciolti *In morte di Carlo Imbonati* e quelli *A Parteneide*, il poemetto *Urania*, l'ode *L'ira d'Apollo*. L'abbozzo di canzone sull'*Aprile 1814* lo Scherillo stimò più acconcio riferirlo entro il suo discorso proemiale, a pp. LXXVIII sgg. Il quale discorso, concernente *Il decennio dell'operosità poetica di A. Manzoni*, è qui ben più a suo luogo di quel che fosse il discorso sul *Noviziato poetico* in testa al romanzo. Stabilisce il critico che « il periodo veramente fecondo dell'operosità poetica del Manzoni « va dal 1812, in cui egli scrisse *La Risurrezione*, al 1822, in cui pubblicò « *La Pentecoste* » (p. xx). Di quel fortunoso decennio e degli anni che immediatamente precedettero e seguirono rammenta lo Sch. le vicende politiche, intonando ad esse la biografia, il pensiero e l'arte del Manzoni, non senza qualche lungaggine e qualche digressione meno opportuna, ma, innegabilmente, con molta diligenza e perspicuità. Tra i particolari biografici, in genere non ignoti, segnaliamo quelli sul Manzoni giardiniere (pp. xxxv sgg.). Per ciò che spetta agli inni sacri, nei quali, come ben disse testè il D'Ancona, il Manzoni « risalì al Vangelo passando attraverso alla dichiarazione « dei diritti dell'uomo » (2), lo Sch. non aggiunge cose nuove, nè era facile farlo dopo il moltissimo che ne fu scritto. Non mancano, invero, di originalità le osservazioni del critico sugli elementi costitutivi del carme *In morte dell'Imbonati* e dell'*Urania*; il confronto del *Cinque maggio* con l'*Ode a*

(1) Mi fece somma meraviglia e dispiacere il notare che qualche critico serio ha perduto il suo tempo e la sua dignità nel confutare gli sproloqui di qualche pubblicista, a cui saltò il ticchio di impugnare il valore della pubblicazione delle carte manzoniane, scandolezzandosi quasi che così si violasse la volontà dell'autore. A sfoghi di simil genere, fatti per mania di singolarità o per vezzo di giornalistica ciancia, non si deve opporre che la più assoluta noncuranza. Chi vive lontano dagli studî, ed ha il cervello fatto ad altro, non potrà mai intendere nè valutare quel che giova agli studiosi.

(2) La frase è nel discorso commemorativo del Carducci, che il D'Ancona lesse in Campidoglio il 19 aprile 1907.

Napoleone del Byron (pp. LVIII sgg.); i molti richiami suggeriti dalla composizione delle tragedie. Questo soggetto attirò già altra volta l'attenzione dello Sch. Qui, non volendo ripetersi, accenna appena agli influssi dello Shakespeare e del Goethe, che il Manzoni notoriamente risentì, ed invece si trattiene sul teatro dello Schiller e di Giuseppe Maria Chénier. L'opera tragica di questi due scrittori potè molto sul Pellico; ma fu tutt' altro che indifferente anche pel Manzoni. Lo Sch., anzi, mostra opportunamente e bene che lo scrittore milanese soppresse o modificò varie scene, che troppo risentivano della sua simpatia per lo Schiller. Chiunque in seguito avrà ad occuparsi delle due opere tragiche del Manzoni, la cui gran debolezza in questa nuova lettura a me apparve assai più manifesta che per lo addietro, non potrà esimersi dal consultare il buono studio dello Scherillo.

Ma è pur sempre sul romanzo che s'appunterà di preferenza l'occhio del buongustaio e del critico, giacchè in esso ogni nuova considerazione è atta a svelare recondite bellezze. Il volume ultimo di commenti del Negri non è inferiore ai precedenti, di cui discorremmo, per sagacia nè per ricchezza di riscontri. Dando retta forse ad un'osservazione mossagli in questo *Giornale*, 47, 162, ei tenne conto in questo volume anche dei *Brani inediti*, i quali gli suggerirono non poche utili considerazioni.

Questi nuovi rilievi critici si dispongono in otto capitoli, e siccome essi riguardano quasi tutti le estreme parti del libro ed i due ultimi hanno carattere generale e riassuntivo, si avrebbe buon appiglio a ritenere (sebbene nol dica l'A.) che questo volume fosse l'ultimo. Nel qual caso si avrebbe, nei 30 capitoli disposti in quattro volumi, un arguto commento ai *Promessi Sposi*, più equanime e meno cavilloso delle osservazioni del Tommaseo e dello Zaiotti, meno elementare e pedestre delle chiose del Rigutini e del Mestica, più equilibrato di quelle amplissime del Petrocchi. Pone in luce il N., in uno dei saggi novelli, *Altre finezze umoristiche manzoniane* (1); illustra benissimo l'episodio di *Renzo, Lucia e padre Cristoforo nel lazzaretto*, richiamando ad inspirazione scritturale il discorso del frate; pur riconoscendo nella cronaca di Pio La Croce il primo fonte del *Discorso di frà Felice ai convalescenti*, mostra come l'autore lo integrasse con pensieri dedotti dalla Scrittura e dall'*Imitazione di Cristo* (2); si trattiene su *La finzione del possibile ravvedimento di don Rodrigo* e con ragioni sottili e convincenti rende verosimile che solo un concetto di pietà cristiana inducesse il romanziere a sopprimere quella così fiera e caratteristica morte, prima imaginata, del prepotente signorotto (3); nello studio su *Don Abbondio, frà*

(1) Osservabili qui specialmente le riflessioni sui motivi per cui il Manzoni avrebbe sostituito il « curato guastamestieri » a quel sant' uomo di Serafino Morazzone della prima stesura. Cfr. pp. 15 sgg.

(2) L'ultimo discorso di frà Cristoforo ai promessi è tutto inspirato all'*Imitazione*. A pp. 128 sgg. il N. dà egli pure una toccatina al De Gubernatis ed al Cestaro, le cui fantasticherie sulla elaborazione del romanzo, smentite quasi tutte dalla pubblicazione dei *Brani*, non servirono se non a fuorviare la critica.

(3) Su quell'episodio il N. vide l'articolo del Rondani, ma non quello del Momigliano (*Giorn.*, XLVI, 270). Parmi abbia ragione qui, più di tutti gli altri, il Negri. In questa, come in molte altre modificazioni, il Manzoni ubbidì a ragioni d'ordine religioso.

Galdino ed altri preti e frati rintuzza l'anticlericalismo che il Petrocchi. contro ogni opportunità, sfoggia nel suo commento e con ragioni felicemente trovate difende frà Galdino dal giudizio eccessivamente severo e in parte ingiusto del D'Ovidio; spiegando *L'originalità del sig. Marchese*, rileva un nuovo tratto umoristico del Manzoni (1). Ma, come accennai, per ampiezza e valore sintetico gli ultimi due scritti s'avvantaggiano sugli altri. L'uno di essi s'intitola *Il sugo di tutta la storia*; l'altro *I Promessi Sposi e la Morale cattolica del Manzoni*. Se anche qui avvenga al N. di indugiarsi in alcuni particolari, l'intento suo fondamentale è di svelare pienamente i fini etici del grande lombardo e di porli in relazione con le sue teorie religiose. Combattendo parecchi critici che sono inclini a riconoscergli, in materia religiosa, una indipendenza soverchia, il N. fa vedere che il Manzoni era rigidamente e schiettamente ortodosso in tutto il senso cattolico della parola. « Non ci sono per il Manzoni due Chiese, una delle origini e « una di poi, una pura e l'altra contaminata. Ma come della religione cri- « stiana l'unica forma teoricamente perfetta è per lui la religione cattolica, « così della religione cattolica l'unica forma storicamente reale è la Chiesa « di Roma, *colonna e fondamento della verità*, Chiesa viva e perenne, una « e immutabile per tutti i secoli. Questo il Manzoni c'insegna nella sua « *Morale cattolica*, questo ne' *Promessi Sposi*. Lasciamo pur dunque ch'egli « ci rappresenti la cattiva condotta d'un parroco imbelle e gli intrighi d'una « badessa, la volgarità interessata e superstiziosa d'un frate cercatore o gli « scrupoli ridicoli d'un frate sagrestano, la compiacenza d'un padre provin- « ciale verso una famiglia potente, o l'angustia di spirito d'un curato gua- « stamestieri e d'un cappellano crocifero: nessuno potrà pensare, nemmeno « per sogno, ch'egli abbia avuto l'idea di gettare la menoma ombra sul mi- « nistero ecclesiastico e sul monachismo » (pp. 327-28).

Forza del cattolicismo è una estrema, ferrea logicità; lo spirito del Manzoni, *loico* quanto altro mai, vi si acconciava e vi si compiaceva. È per ciò ch'io persisto a ritenere (e godo che mi dia ragione quest'ultimo volumetto del Negri) che oltre i motivi d'ordine estetico, dei quali non è difficile renderci conto, anche qualche preoccupazione morale e religiosa lo abbia indotto ad accorciare di tanto l'episodio di Gertrude ed a toglierne, anzi, certi tratti, di cui la sua anima d'artista non poteva non riconoscere la non ordinaria efficacia. Si ammetta anche, per far piacere allo Sforza, che il parere di mons. Tosi non influisse affatto sulla sua decisione; ma un uomo che pensava dell'amore nei romanzi quel che ne pensava il Manzoni, un uomo che seppe rinunciare, più specialmente per motivi religiosi, alla tragica morte così potentemente ideata di don Rodrigo, un uomo che nel ridurre alla redazione definitiva il suo capolavoro aveva sempre d'innanzi (ed è questo un ammaestramento che dallo studio dei *Brani inediti* si ritrae) lo scopo morale della sua storia e che, come vedemmo, considerava morale e religione indissolubilmente legate, poteva, anzi doveva, ubbidire a questo pre-

(1) Questa prosetta era già nota. Essa apparve dapprima in foglio volante; poi il Petrocchi la inserì a pp. 1102 sgg. del suo commento.

concetto, anche non rendendosene pienamente conto egli medesimo. Vano e gretto è il pensare che un artista come il Manzoni intendesse la religione come un sagrestano e si lasciasse intimidire unicamente dall'autorità d'un monsignore; ma io sarei disposto sempre a mettere in dubbio anche la sua personale asserzione esplicita ed immediata, nonchè quella che rammentava per le conversazioni avute con lui il vecchio curato di Brusuglio, se egli venisse a dirmi di aver operato indipendentemente dagli alti concetti direttivi della sua coscienza in atti e fatti artistici che con la moralità e con la religiosità hanno stretta attinenza.

Rispondendo così ad una nota dell'amico Sforza (1), in cui egli combatte quanto mi accadde altrove di osservare sulla mutilazione dell'episodio della monaca, intendo anche rispondere al prof. Pellizzari, al quale sono grato per le gentili espressioni che usa a mio riguardo, mentre sono dolente di non trovar nulla nel suo grosso opuscolo che possa smuovermi dalla mia idea. L'opuscolo, del resto, avrebbe potuto con vantaggio condensarsi in un articoletto di rivista, giacchè di veramente importante non v'ha in esso se non la supposizione, svolta con garbo (pp. 40-45), che il Manzoni abbia accorciato l'episodio della Signora perchè riteneva che le proprie reticenze gravide di mistero avrebbero meglio ottenuto l'effetto artistico lasciando lavorare, per suggestione immancabile, la fantasia dei lettori. Il rimanente consiste in confronti tra i *Brani* ed il romanzo, da cui non s'impara molto di nuovo. L'appendice, che richiama e talor riferisce quanto sinora dei *Brani inediti* fu scritto, è utile perchè serba memoria di articoli disseminati in giornali politici, se anche parecchi fra essi meritino più l'oblio che il ricordo. Ragione di tempo impedì al P. di menzionare il volumetto del Negri e l'opuscolo della signorina Caiafa.

Questa sostiene un'idea diametralmente opposta a quella del Pellizzari: per lei è innegabile che sulla mutilazione della storia di Gertrude influisse il Tosi e che, se non l'unica, la principale spinta al taglio non indifferente fosse di natura morale e religiosa. « L'episodio della Signora di Monza, dice « la C., nei *Brani inediti* è libera creazione vivace di artista libero. Ma « poi, calmatosi il primo fermento della concezione, ascoltata la propria co- « scienza severissima e ben ponderati i consigli altrui, il Manzoni ritornò « all'opera sua, non più poeta, ma freddo e inflessibile moralista » (p. 76). Questo, forse e senza forse, è dir troppo. Nel rimanente, l'opuscolo della C. mi ha l'aria d'una diligente tesi di laurea, fatta con molta buona volontà, ma anche con parecchio disordine ed inesperienza. Forse m'inganno; ma l'impressione è questa. Tesi o no ch'esso sia, raccoglie certo sulla monaca di Monza, sulla sua storia legittima, sull'uso che ne fecero il Manzoni ed il Rosini, sui ritratti di lei, creduti veridici o al tutto fantastici, e via dicendo, quante più notizie poteronsi trovare, senza però darci del processo maggiori

---

(1) Vedasi la seconda edizione dei *Brani inediti*, vol. I, pp. LXXXIV-LXXXVII. Lo ZUMBINI, che pare ignori i miei articoli manzoniani, cade pienamente d'accordo con me nel pensare che le soppressioni nell'episodio di Gertrude abbiano avuto per loro vera, o almeno precipua, cagione i criteri etici dello scrittore. Cfr. la 2a ediz. degli *Studi di letterature straniere*, Firenze, 1907, pp. 406-407.

informazioni di quelle che s'ebbero dal Dandolo (1). L'unica cosa, invece, che ancora resti da fare è ripassare il processo, di cui, come ora sappiamo in modo sicuro (vedi *Brani*[2], I, CVI-VII), il Manzoni ebbe notizia diretta dopo pubblicata la prima edizione del romanzo, sicchè ne resta qualche traccia nella seconda (2). Il processo ancora esiste manoscritto, nè conosco motivo plausibile per cui non lo si abbia a comunicare a qualche studioso, che ne faccia uso discreto. R.

GUIDO BUSTICO. — *Bibliografia di Vittorio Alfieri da Asti.* — Salò, G. Devoti, 1907 (8° gr., pp. XVI-132).

Per quel che si può giudicare da un esame sommario, il lavoro è buono, ed è a deplorare che il compilatore non abbia creduto necessario di chiuderlo con un indice dei nomi, e non si sia curato di renderlo più attraente all'occhio mediante una composizione tipografica più variata (3). È diviso in due parti.

La prima registra le edizioni degli scritti dell'Alfieri, e questa lascia alquanto a desiderare dal lato bibliografico, forse perchè fatta in parte di seconda mano. Migliore è per contro la seconda che comprende il catalogo dei lavori sull'Alfieri. Qui avremmo preferito veder fusi in uno solo i due capitoli: *Scritti biografici-critici* e *Storia letteraria*. Ma a questi difetti il B. potrà rimediare in una seconda edizione che gli auguriamo prossima, e per la quale registriamo alcune schede di edizioni o di lavori sfuggiti alle sue ricerche

Tragedie. Lucca, 1802; Firenze, 1814 (in-16°), 1826, 1832, 1843; Palermo, 1835, 1840; Napoli, 1856, 1882.

Tragedie scelte. Torino, 1890.

Opere varie. Milano, 1802.

Opere filosofiche. Parigi, 1822.

Il Misogallo. Londra, 1814; Pisa, 1819; Italia, 1831, 1849.

Satire. Italia, 1830; Capolago, 1836.

Della Tirannide. Siena, 1803.

Vita. Lucca, 1814.

Wright W. R. *Horae Jonicae: to which is added a translation of Alfieri's tragedy of Orestes*. London, 1816.

Saul. Valenza, 1855.

Panegirico di Plinio. Nizza, 1788.

---

(1) Guida furono alla C. le copiose indicazioni che intorno ai fatti della celebre suora condensò lo Sforza nella 2a ediz. dei *Brani*, vol. I, pp. XCV-CXVIII.

(2) Il Negri fa male a porre in dubbio questo fatto ormai certo. Vedi *Op. cit.*, p. 10, n. 2.

(3) Per altre anteriori e meno felici bibliografie alfieriane, vedasi questo *Giornale*, XLV, 107-8.

Épigrammes échappés du portefeuille de deux amis. Florence, 1783. Contro l'A. ed altri.

ZAGURI P. *Lettera critica in difesa dello stile delle tragedie del signor conte Alfieri, preceduta da una lettera della gentildonna Elisabetta Caminer Turra* (in *Saggi dell'Accad. degli Unanimi*, I, 75. Torino, 1793).

ALFIERI V. [Avviso al pubblico relativo alla confisca fattagli dai francesi delle sue carte e libri ed alla eventuale pubblicazione di opere sue] (in *Gazzetta di Torino*, 1794, p. 40).

P. [Paroletti?] *Alfieri d'Asti* (in *Journal de Turin*. Torino, 1803, p. 285).

In morte d'Alfieri. Sonetto a modo di processo (in *Journal de Turin*, 2 août 1804).

« *Opere postume* » di V. A. (in *Giornale enciclopedico di Firenze*, I, 19. Firenze, 1809).

PIMBIOLO (Francesco). *Pel monumento innalzato all'immortale A. in Firenze colla presenza di A. Canova, ode* (in *L'Analitico Subalpino*, p. 210. Torino, 1810).

FOISSET. *De la tragédie chez les Italiens, et particulièrement du théâtre d'Alfieri* (in *Mémoires de l'Acad. de Dijon*, 1820-21, p. 51).

Alfieri [ottave] (in BRIANO G., *Poesie*. Torino, 1836, p. 39).

NANI Angelo. *Una scorsa al palazzo Alfieri* (in *Gazzetta Piemontese*, 14 aprile 1837).

REGALDI Giuseppe. *Vittorio Alfieri, ode colla versione latina di Giuseppe Gando*. Torino, 1863. V. A.

ANNUNZI ANALITICI.

EGIDIO GORRA. — *Quando Dante scrisse la Divina Commedia*. — Milano, tip. Rebeschini, 1906-1907 [Sono tre note consecutivamente inserite nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, frutto di lunga meditazione. Il criterio metodico che l'A. fa specialmente prevalere nella prima nota, e su cui insiste anche nelle altre, è il seguente: non è necessario ammettere che Dante abbia scritto e limato le tre cantiche una dopo l'altra; a lui si deve concedere quell'ampia facoltà di elaborazione e di ritocco, a cui ogni artista ha diritto: « la cronologia del poema e la cronologia di tutta la vita inte« riore ed esteriore di Dante ». Ammesso ciò, s'intende che noi ci troviamo ad osservare i fatti da un punto di vista più elevato di quel che sinora sia accaduto. Le prime due note hanno lo scopo di stabilire le basi dell'indagine e di mostrare le debolezze delle ipotesi cronologiche proposte dal Barbi, dal Moore, dal Parodi, dal Leynardi, dallo Scartazzini, dal Kraus, dal Pascoli, dallo Zingarelli. L'opinione di questi ultimi è quella a cui il G., con qualche riserbo, s'accosta: egli non approva nè la tendenza ad imaginare il poema già concepito in patria e maturato nei primi anni dell'esilio, nè quella di trascinarne la composizione sino agli ultimi anni del poeta. La sua è un'opinione mediana, che tien l'occhio fisso principalmente sullo

sviluppo del concetto dantesco e lo studia, non solo nel poema, ma anche nelle altre opere. Sin dalla prima nota spicca la convinzione che « Dante « siasi proposto come ultimo termine cronologico l'anno 1314. Tutte le allu- « sioni storiche convergono verso quest'anno, e tutte le cantiche in esso si « accentrano; le allusioni a fatti posteriori sono studiatamente velate. Come « il 1300 è l'anno grandioso della *visione* dantesca, così il 1314 sembra « l'anno in cui essa si appunta e si assomma ». Perchè? Perchè in quelli anni politicamente fortunosi che corsero dal 1300 al 1314 il poeta sperimentò i casi che massimamente influirono sulla sua concezione politico-religiosa « dalla discesa alla morte di un imperatore tedesco (Arrigo VII); dalla « elezione alla morte di un papa (Clemente V) schiavo di un re prepotente « (Filippo il Bello) che lo seguì entro il medesimo anno nel sepolcro ». Nessuna cantica del poema però credesi con solide ragioni terminata prima del 1315, sebbene parti sostanziali forse di ognuna di esse possano essere state scritte prima. Lo stesso *Inferno,* se anche lo si ammette steso, in tutto o in parte, prima del 1310, fu dopo quell'anno rimaneggiato, perchè l'intero poema è sovratutto una critica spietata dell'opera di Clemente V, « il più « laido e vituperevole dei papi ». Interessantissimo è segnatamente nella terza nota l'esame a cui il G. sottopone le profezie del poema, che sono per lui gli indici migliori del pensiero dantesco maturato. Quella del DXV è posteriore ad Arrigo VII ed è anzi foggiata sull'esito infelice della sua impresa. Lungi dall'illanguidire nell'animo del poeta la speranza in un rivendicatore del diritto e della giustizia, che fiaccasse la prepotenza francese, sottraesse alla schiavitù la sede pontificia, ripristinasse l'impero in Italia, quell'insuccesso la accrebbe e la rinfiammò. Niuno potea sapere esattamente chi dovesse essere, nell'abisso del consiglio divino, il predestinato vendicatore, e Dante morì prima di saperlo, sebbene ogni tanto le sue speranze fossero rideste, e sebbene gli durasse salda nell'anima la certezza che quel predestinato sarebbe un giorno venuto. Non è qui il caso, del resto, di riassumere una ad una le molte idee che svolge il G. nelle sue dense argomentazioni, alle quali i dantologi faranno bene di ricorrere direttamente. Anche se in tutto non potranno convenire col critico, il cui pensiero ha notevoli arditezze, dovranno ammirare in questo suo studio l'ordinata nitidezza, la saggia economia, l'equilibrio del giudizio penetrante].

B. G. Lo Casto. — *Per il disegno dell' Inferno dantesco.* — Catania, Giannotta, 1906 [Con questo opuscolo il L. C. chiude una polemica svoltasi in questi ultimi anni su varie riviste ed in particolare sul *Giornale Dantesco,* alla quale aveva dato origine un suo studio sulla *Ricostruzione della Valle Inferna* (Catania, Giannotta, 1901). Le argomentazioni del L. C. sono dirette a ribattere in ispecie le obbiezioni mossegli dal Michelangeli, dal Bassermann e dal Porena, il quale ultimo lo aveva in certo qual modo avvertito non doversi nel mondo dantesco d'oltretomba, che è parto di fantasia poetica, ricercare sempre l'assoluta esattezza scientifica e la proporzione precisa e continua delle misure. Di ciò non pare persuaso il L. C., il quale con lunga e minuta serie di indagini sottili, e se vogliamo anche ingegnose, e con pazienti sillogismi matematici e relativo apparato di qualche formola (tutte cose che rendono inopportuno qui un sunto particolareggiato del la-

voro) ribadisce ancora la sua antica opinione e reca appoggio alla tesi a lui cara, secondo la quale, in base agli scarsi dati di misura offerti da Dante combinati con altre determinazioni indirette, l'Inferno avrebbe, pare, proporzioni assai più vaste di quelle che generalmente gli si attribuiscono].

[ANDREA] F[ABBRICOTTI]. — *L'incontro di Dante e Beatrice sulla cima del Purgatorio.* — Sarzana, tip. lunense, 1907 [Tanto nella *Rassegna nazionale* del 16 marzo 1907, come nell'opuscolo presente, questo scritto reca solo, al luogo del nome dell'A., l'iniziale F. Per gentile comunicazione di persona amica, possiamo svelare il nome intero ed aggiungere che l'A. si occupa di studî senza secondi fini, per pura inclinazione. Ciò è altamente lodevole sempre; ma specialmente è lodevole nella società moderna, in cui si estende e vigoreggia ogni utilitarismo. La simpatia, peraltro, che inspira uno studio critico dettato in queste condizioni, non deve farci velo al giudizio e impedirci di appuntarne i difetti. Sul tema da lui trattato, il F. molte cose ha lette, non tutte certamente: gli ultimi libri su Beatrice, del Grasso e dello Zappia (cfr. *Giorn.*, 43, 41 e 44, 460) non li conobbe. Conoscendoli, li avrebbe citati, giacchè cita molti, troppi critici a lui anteriori, il che rende la lettura alquanto faticosa. Sin dalla sua prima nota (p. 8) si capisce qual'è la sua opinione riguardo a Beatrice. Egli è del novero di quelli, che pur facendo all'allegoria larga parte, « ammettono la reale esistenza di una « donna che fu ardentemente amata dal Poeta ». Dato questo principio, minutamente esamina l'episodio di carattere personale del paradiso terrestre e cerca conciliare in esso l'interpretazione letterale con la simbolica. La maggior novità nella sua coscienziosa disamina è lo scorgere nel *dilettoso monte* « un simbolo della *scienza umana* chiusa in sè stessa » (p. 81), sicchè ad esso viene, in certa guisa, a contrapporsi idealmente Beatrice, che significa « la *sapienza religiosa* presa nel suo ampio significato », ovvero « quell'insieme di verità le quali, espresse in modo più o meno elevato, ci « danno le basi del sapere e conducono a Dio » (p. 52). Quindi il traviamento di Dante sarebbe stato e sensuale e intellettivo; quest'ultimo consistente non già in una vera e propria eterodossia, ma in certa tepidezza di fede, atta ad allontanare dalla scienza divina. Non è escluso con questa interpretazione che nel simbolo la *pargoletta* sia la *filosofia*, la quale « quando « anche sia vera, viene disgiunta dalla scienza divina » (p. 90). Da ciò si può intendere che lo scritto del F. racchiude e conferma interpretazioni già note (1)].

GIUSEPPE CASTELLI. — *Una vendetta di Dante.* — Roma, Albrighi Segati e C., 1907 [Il prof. G. Castelli passa volentieri, nel corso dei suoi lavori letterarî, da un romanzo a uno studio critico e da uno studio critico a una disquisizione giuridica o magari a una raccolta di novelle. Questa multiforme attività non può non pregiudicare alla sua facoltà critica, della quale aveva

(1) Fa meraviglia e spiace in un annuncio di cronaca del *Fanfulla della domenica*, 5 maggio 1907, sia fatto dire al F. proprio il contrario di quel che egli sostiene. Secondo quel cenno, scritto da persona che non sa leggere, il F. distruggerebbe ogni simbolo nell'incontro di Dante con Beatrice! Questa pazza idea avrebbe certo della novità, ma per fortuna al F. non passò neppur per la mente sognando.

pur dato molti anni fa qualche saggio che lasciava bene a sperare, in questo *Giornale* medesimo (15, 253 sgg.). Ecco qui un opuscolo (in-8° di pp. 25), estratto da un periodico romano, in cui trattando uno degli argomenti suoi preferiti vorrebbe provare che Dante, in due passi almeno della D. C. (*Purg.* I, 7 sgg.; *Par.* I, 19 sgg.) accennò a Cecco d'Ascoli. Ma su quale fondamento, di grazia? Perchè la pica era l'insegna dei Piceni e perchè Ovidio nelle *Metamorfosi* prima di parlare di Marsia aveva parlato della trasformazione in rane (= *Qui non si canta al modo delle rane*, ecc.) d'un popolo inospitale della Licia. A noi sembra che sia troppo debole il filo a cui son congiunte queste novissime interpretazioni del Castelli. E il filo addirittura ci si rompe in mano, quando si consideri il carattere di Dante tutt'altro che propenso a sotterfugi, e lo scopo della sua poesia, intesa a percuotere le più alte cime. E poi resterebbe sempre a decidere la questione della cronologia dell'*Acerba*. Vero è che il Castelli ha cercato di provare, nel noto volume da lui dedicato alla vita e alle opere di Cecco d'Ascoli, che l'*Acerba,* così come ci rimane, fu terminata di scrivere allorchè Dante aveva composto l'*Inferno* soltanto, ma a noi non pare ciò probabile; certo resterebbe sempre in questo caso a spiegare come mai lo Stabili lasciasse incompiuta un'opera da cui pure si riprometteva una gloria maggiore di quella che avesse conseguito Dante colla sua *Divina Commedia*, gloria che certo avrebbe anche lui conseguito se non fosse stato così cattivo verseggiatore quanto Dante era grande, anzi grandissimo, poeta e così cattivo scienziato, anzi quasi interamente digiuno d'ogni scienza, eccezione fatta dell'astrologia, quanto Dante era pratico di tutte, o almeno in tutte più o meno versato].

GIUSEPPE BOFFITO. — *L'epistola di Dante Alighieri a Cangrande della Scala.* — Torino, Clausen, 1907 [Estratto dal vol. LVII delle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino.* Mentre s'attende (e s'attenderà ancora forse per un pezzo) l'edizione critica definitiva delle epistole dantesche e pseudo-dantesche, il solerte Boffito s'è proposto di darci della tanto discussa lettera a Cangrande un'edizione « almeno tollerabile ». A base di essa ha posto sei codici, due magliabechiani, un mediceo dell'Archivio di Stato fiorentino, un Ambrosiano, un Veronese della Capitolare ed un Monacense. Vera classificazione dei codici non gli venne fatto di stabilire; solo gli pare che « l'Ambrosiano, per quanto scorretto, dipenda da quel medesimo capo- « stipite da cui derivò il Monacense » e che « i due Magliabechiani siano « gemelli di un medesmo padre e gemelli forse anche, ma d'altra famiglia, « il veronese e il mediceo ». Tuttociò è molto vago e s'intende che di questa indecisione l'edizione critica deve risentirsi, sebbene sia giusto l'ammettere che una classificazione sicura dei testi a penna per un'epistola sola è assai difficile stabilirla, mentre sarà più agevole per tutto il complesso delle lettere assegnate all'Alighieri. L'edizione reca le varianti, non solo dei codici, ma di sedici stampe, ed anche su questo vi sarebbero riserve da fare, se si volessero adottare criterî rigorosi. È meglio, invece, tener conto della modestia con che il B. ha presentato il suo lavoro, non certo lieve, e prendere l'apparato critico come egli ce lo fornisce. Alla edizione intercala un commento, che di solito richiama l'epistola alle sue fonti dottrinali, ma talora

anche s'indugia incidentalmente sulla grave questione dell'autenticità di essa. Sebbene il B. abbia cercato, a questo proposito, di tenersi obiettivo e guardingo, è facile scorgere ch'egli non è un fautore dell'attribuzione a Dante e che anzi riman colpito dalle ragioni particolari che contro tale attribuzione possono essere recate in mezzo. Per questa parte, sarà utile di ragguagliare il presente commento alle pagine che sull'epistola a Cangrande scrisse il B. medesimo in questo *Giornale*, 47, 362 sgg., a proposito dell'ultima serie degli *Studies* del Moore. La breve introduzione alla memoria racchiude un bel manipolo di richiami bibliografici, con cui è ritessuta per sommi capi la storia esterna dell'epistola e della controversia intorno all'autenticità di essa].

Mario Cevolotto. — *Dante e la Marca Trevigiana*. — Treviso, tipografia Turazza, 1906 [Con modestia commendevole scrive l'A. nella lettera dedicatoria del libretto a' genitori suoi: « La mia ha voluto essere (non dico « che sia riuscita) una ordinata riassuntiva raccolta degli studi sparsi che « sull'argomento che vado svolgendo sono stati pubblicati, o almeno di quelli « che son venuti a mia conoscenza », e poco prima avea detto che il libro è nato « da una esercitazione scolastica ». Posto mente a tuttociò, v'è sinceramente da rallegrarsi col signor C. Se anche sia un po' disuguale la sua trattazione, e la stampa sia cattiva, e le scorrezioni tipografiche, per cui le note non corrispondono neppur sempre alle cifre indicate nel testo, numerose, egli ha letto molto ed ha pensato su quello che ha letto. Come riassunto, il volumetto è utile, perchè è coscienzioso nella raccolta del materiale, giudizioso nella critica, decoroso e chiaro nella forma. Premette l'A. alcune considerazioni sui discendenti di Dante che vissero in Treviso, e ritiene, a ragione, probabilissimo che il poeta medesimo vi soggiornasse. Quindi passa in rassegna i personaggi della Marca che l'Alighieri trova nel suo fantastico pellegrinaggio pei regni d'oltretomba: Ezzelino, Cunizza (sul cui collocamento nel cielo di Venere espone congetture sensate), i Caminesi. Nella storia di questi gli è di guida l'ottimo volume del Picotti, che lodammo in questo *Giornale*. 46, 241. Gherardo, Gaia, Rizzardo sono i personaggi della famiglia da Camino su cui l'A. insiste. Le recenti dubitazioni del Rajna (*Bullett. Soc. Dantesca*, N. S., XI, 349) non riuscirono a smuovere il C. dalla sua convinzione, conforme ormai a ciò che pensano parecchi critici (cfr. *Giorn.*, 43, 411 e 44, 485), che Dante abbia nel XVI del *Purgatorio* nominato Gaia ad onore e non a vituperio. Tuttavia non crede che a Gherardo, già chiamato *buono*, cioè *ospitale* e *munifico*, abbia il poeta, col nome della figlia, voluto aggiungere l'appellativo di *gaio*; ma crede che Marco Lombardo accenni alla figliuola per meglio definire chi il buon Gherardo fosse (pp. 78-88). Dai Caminesi passa ad Alessandro Novello vescovo di Feltre: e qui occorre la celebre *Malta*, di cui l'A. tratta a pp. 113 sgg., scartando tutte le opinioni degli interpreti all'infuori di quella che la trova presso Bolsena, a favor della quale adduce qualche fatto. se non nuovo, trascurato dai critici antecedenti. Con buone ragioni rifiuta la *Malta* cittadellese, che di fresco trovò fautori nel Veneto (cfr. *Giornale*, 45, 438). Carattere diverso ha la seconda parte del volume: essa indaga la fortuna di Dante nel territorio trevigiano, a cominciare da trecentisti come Niccolò

de' Rossi, Enselmino da Montebelluna e Francesco Vannozzo, a finire con le onoranze centenarie del 1865, alle quali Treviso partecipò. È questa una cospicua raccolta di dati di fatto, che il C. sa valutare, senza esagerarne, per malinteso amor patrio, il valore. Pel sec. XV, rinuncia alla *Leandreide*, perchè la stima d'autore veneziano, ma parla del capitolo di Francesco Rolandello, in cui quell'umanista finge che Dante risponda a ser Brunetto; si compiace di potersi arrestare sul *Polifilo*, in cui ha tanta parte la società trevigiana e tocca un po' fuggevolmente di Giov. Aurelio Angurello, che considera come trevigiano d'adozione. Tra i cinquecentisti sceglie siccome imitatori di Dante quel Jacopo Antonio Benaglio, il cui canzoniere petrarcheggiante è uscito solo di recente in luce (vedi *Giorn.*, 49, 463), e Giulio Cornelio Graziano da Conegliano, perpetratore dell'*Orlando santo*. Di Treviso è l'autore del *Giudizio estremo*, la maggiore imitazione della *Commedia* che il Seicento abbia prodotto. Lo si deve a Toldo Costantini da Serravalle, esumato dal nostro carissimo Cosmo. Da lui trapassa il C. a discorrere dei dantologi settecentisti; mostra qual parte avesse Treviso nella polemica intorno a Dante suscitata dalle *Lettere virgiliane* e si trattiene sul più benemerito fra i vecchi eruditi trevigiani, buon conoscitore egli pure di Dante, Rambaldo degli Azzoni Avogaro. Minore interesse hanno le notizie, punto scarse, che dà sul culto di Dante nell'Ottocento. Chiudendo il libro, tutti dobbiamo confessare d'avervi imparato qualcosa, sebbene di novità vere e proprie non ve ne siano di molte. Se questo giovane persevererà negli studî severi, molto di buono si può sperare da lui].

G. B. Grassi Privitera. — *Francesco Petrarca e il « dolce stil nuovo »*. — Palermo, Giannitrapani, 1906 [Opuscolo superficiale e mal scritto. L'identificazione, che l'autore propone, di Gemma Donati con la « donna della « pietra » manca di dimostrazione, in quanto è fondata unicamente sul verso « Ci partorisce l'*ingemmato* cielo » della canzone *Io son venuto*. L'avvicinamento delle rime del Petrarca a quelle di Cino costituisce la pagina meno infelice della presente memorietta: ma anche qui l'A. afferma e non dimostra. Del resto, già nelle note del Bindi e del Fanfani alle loro *Rime di messer Cino* (Pistoia, Niccolaj, 1878) trovansi accennati alcuni rapporti che intercedono fra il Pistoiese e il Petrarca, p. es. p. 14, *n*. 2. L'informazione dell'A. è troppo scarsa, sia in quanto concerne la poesia e i poeti del nuovo stile, sia in quanto riguarda la copiosa bibliografia del suo argomento, perchè l'opuscolo possa meritare l'attenzione del pubblico erudito. Eccezione fatta per le due idee sopra accennate, nulla vi si rinviene che abbia qualche valore. Vi sono invece pagine inutili, come quelle in cui si narra la vita del Petrarca (pp. 18-19) ed errori colossali: p. es. la donna del nuovo stile ha, secondo l'A., qualche cosa della donna leopardiana (p. 9); il sonetto del Cavalcanti all'Orlandi « Una figura della donna mia » è per il nostro autore chiarissimo. Si tratta della Vergine. « Ci vuole tanto poco — egli scrive « (p. 10) — a *spiegare il verso!* ». E continua affermando: « che un Heine « trovi da assomigliare la sua donna ad una Vergine dipinta nel duomo di « Colonia, passi pure nel sec. XIX; ma nel sec. XIV!..... ». Via, è disgustoso che in principio del sec. XX uno studioso mostri di conoscere così poco l'idealizzazione poetica femminile del XIV e abbia la presunzione di scriverne! G. B.].

Domenico Spada. — *L'amore del Petrarca* (*studio psicologico sul Canzoniere*) *e la canzone « Chiare, fresche e dolci acque »* (*commento estetico-letterario*). — Faenza, tip. Novelli e Castellani, 1907 [Il volumetto si compone dunque di due studî: del primo che vuol essere uno « sguardo analitico e..... « quasi anatomico all'amore del P. attraverso i sonetti e le canzoni » (p. 46), poco c'è da dire, perchè si conclude con la solita « perpetua contraddizione » del poeta e col distinguere fra Laura reale e l'immagine poetica di essa, i cui varî atteggiamenti « sono altrettanti stati e momenti soggettivi del « poeta, ch'egli vuole oggettivare a sè medesimo » (p. 47). Parole grosse, ma pensiero umile. La seconda parte è dunque un commento estetico e filologico della tormentata canzone, per cui cfr. questo *Giorn.* 47, 121. Anche qui l'A. rivela, come nel precedente studio, una larga conoscenza delle *Rime*; e ciò è un gran bene. Fuori di questa lode e di qualche pagina scritta con qualche fervore (pp. 62 sgg.), non sapremmo che altro trovarvi di pregevole: l'A. non possiede tutta la bibliografia dell'argomento; rinnova con soverchia lunghezza la questione del bagno e dell' « angelico seno » (accedendo per quest'ultima all' interpretazione del D'Ovidio); si affida a vecchi commenti destituiti di importanza (come i due di Fausto da Longiano e di Silvano da Venafro); e fa insomma opera inutile, non alla sua cultura, ma alla critica. I grandi va bene studiarli per proprio alimento spirituale; ma l'operosità critica dei giovani sarà tanto più utile quanto si eserciterà più in temi modesti e meno triti].

M. Rigillo. — *Il « Secretum » di Francesco Petrarca.* — Cagliari-Sassari, Montorsi, 1907 [Il profondo, non confessato *segreto* del P. non è, dunque, alcuna delle sottili cose che i critici, ultimo il Gentile nell' iniziata storia della filosofia, hanno indagato e speculato; è invece un fatto molto umano, benchè di solito ignoto ai biografi del P. Ci fu *un punto* che quasi vinse i due gentili amanti: o se li vinse fu per poco, chè non s' intende bene l'opinione dell'A., pieno, del resto, d'indulgenza per la fragilità degli amatori. Sarà un giovane! Ma per giungere a questa conclusione sono inutili le precedenti pagine, dove è così riprovevole confusione di termini e di fatti; e un'angustia di vedute, più ingenua che malevola, onde l'A. si pone a combattere il Dejob contro ogni ragione. Dopo il paradosso scapestrato d'un *leonardesco* fiorentino, l'A. sente il bisogno di proclamarci Dante classico e il P. romantico, e che il platonismo era « l'insegna sotto la quale si racco« glievano i sentimentali, che erano anche gli intellettuali del tempo (del P.), « tutti platonici, in amore, come in politica » (p. 24). Se si studiasse un po' seriamente, anche dagli esteti, non sarebbe bene?].

Giacomo De Petris. — *Il Petrarca nelle liriche del Camoens.* — Atri, tip. De Arcangelis, 1906 [Dopo aver notato la larghissima diffusione e la frequente imitazione delle liriche petrarchesche fuori d'Italia, l'A. di quest'opuscoletto ne ricerca i motivi, e trova che il principale fra essi è la universalità dei sentimenti che il poeta nostro ha mirabilmente ritratti. Poi si addentra a trattare degli imitatori lusitani, tocca di Sà de Miranda, rileva in ispecial modo la lirica amorosa del Camoens, nella quale gli accade di notare la imitazione talvolta felicissima del Petrarca. Non neghiamo la utilità di questi riscontri, anzi volontieri la ammettiamo; ma è male che

l'A. parli di letteratura portoghese e del maggiore poeta di quella nazione come se di questi soggetti nessuno prima di lui si fosse occupato. Curioso poi che non metta in relazione l'italianismo ed il petrarchismo portoghesi con quelli della vicina Castiglia, su cui s'è scritto parecchio e da parecchi anche in Italia. Così com'è, il lavoretto, non cattivo, riesce alquanto tenue e monco].

CARLO BATTISTI. — *La traduzione dialettale della Catinia di Sicco Polenton.* — Trento, tip. Zippel, 1906 [Estratto dalle ann. XIX a XXI dell'*Archivio trentino.* Tra i più antichi documenti di commedia umanistica, metà farse e metà *lusus* di studenti, è da annoverare quella *Catinia* del Polenton, di cui nel 1899 Arnaldo Segarizzi stampò il testo latino su di un ms. della Marciana e nel 1901 segnalò nella Vaticana altri due codici. Si rammenti ciò che ne disse il Sabbadini in questo *Giornale*, 35, 422. Prima ancora del testo, era conosciuta della *Catinia* una traduzione dialettale stampata a Trento nel 1482, di cui l'unico esemplare noto è nella Marciana, mentre una copia a penna ne esiste tra le carte mazzettiane della bibliot. civica di Trento. La traduzione rimonta ad un testo non in tutto conforme a quelli latini pervenutici. Al Segarizzi parve di scorgervi « un saggio di dialetto « veneziano, infarcito di frequenti latinismi e di altri elementi, specialmente « di forme toscane; dialetto che, per essere già stato studiato in parecchie « scritture più antiche e schiette, non offre qui che scarso interesse » (p. LXI). Invece il Battisti ritiene che la traduzione sia trentina e la ristampa ragguagliandola agli altri testi trentini del tempo. Lo studio fonetico con cui accompagna la pubblicazione è molto ampio ed accurato; vi sono anche intercalati alcuni dei quesiti riguardanti la flessione. Nello studio l'A. ha tenuto conto di tutto il materiale vernacolo trentino dei tempi andati e ciò conferisce importanza al suo lavoro, il quale, a dir vero, sarebbe stato ben povero di risultati se si fosse limitato alla sola *Catinia*, perchè in essa i fenomeni linguistici che si allontanino dal veneto antico sono scarsi e più scarsi ancora gli elementi lessicali nuovi. Più che il letterato, il bibliofilo dovrà rallegrarsi per la ristampa d'un cimelio rarissimo].

MAUD F. JERROLD. — *Vittoria Colonna, with some account of her friends and her times.* — London, Dent, 1906 [È il secondo libro sulla Colonna che si deve ad una signora inglese: l'altro era di Alethea Lawley, edito nel 1889. Da allora in poi i progressi delle nostre cognizioni rispetto alla vita della illustre gentildonna non furono pochi, e la signora J., in genere, può dirsi bene informata. Lacune gravissime nelle sue cognizioni non ne abbiamo osservate: forse le mancò la conoscenza dei documenti vaticani su Vittoria editi da B. Fontana nell'*Arch. della Soc. romana*, voll. IX e X, ma siccome conosce il libro di lui su Renata, l'ommissione non appare troppo. Il non aver conosciuto la *Vittoria Colonna* di R. Mazzone, Marsala, 1897, non è gran danno. Nel breve proemio, del resto, la J. modestamente dice che il suo libro « makes no claim to any sort of original research, but is simply « a selection of materials more or less generally accessible ». Un buon libro di compilazione e di lettura, dunque, come le signore inglesi usano farne per spasso proprio e delle persone colte, senza pretesa di novità storica. Considerata in questo modo, l'opera merita ogni riguardo. Molto l'A. vi

traduce, sia di lettere sia di rime, e molto riassume. Dà speciale rilievo alla vita affettiva della Colonna, cioè al suo amore pel marito ed alle sue amicizie. A quest'ultimo proposito, è forse un battere troppo la campagna il dedicare due speciali capitoli, uno a Veronica Gambara, l'altro a Gaspara Stampa. Di cose sinora inedite osservammo solo qualche brano dell'*Apologia mulierum*, che il cardinale Pompeo Colonna dedicò a sua cugina Vittoria (pp. 44 sgg.). I brani sono tratti da un ms. della Vaticana. Errori gravi non ci avvenne di notarne; solo ci fa meraviglia che la J. persista a porre la nascita di Vittoria nel 1490 (p. 3). Sono già vent'anni e più che la si sospetta nata due anni dopo, nel 1492 (cfr. *Giornale*, 13, 402), e tale cronologia ebbe l'appoggio d'uno degli studiosi più benemeriti di Vittoria, il Tordi (cfr. *Giornale*, 19, 1 sgg.). Il volume della J. è ornato di sei fotoincisioni di valore disuguale. Ottime le riproduzioni del ritratto raffaellesco di Giovanna d'Aragona, che è al Louvre, e di quello del cardin. Reginaldo Polo di Sebastiano del Piombo, che è all'Eremitaggio di Pietroburgo. Meno felici quelle del Buonarroti esistente nella pinacoteca capitolina, del Paolo III tizianesco della galleria di Napoli e della Vittoria Colonna di Girolamo Muziano, che ancora si ammira nel palazzo Colonna. Quest'ultimo è riuscito ben altrimenti pastoso in una grande fotoincisione della Ditta Danesi, che il sen. Pasolini mise in capo ad una sua suntuosa pubblicazione nuziale (vedi *Giorn.*, 39, 449), che reca tre lettere inedite della marchesana e che alla J. rimase ignota. Ultima compare nel libro una veduta, assai bellina, ma di dubbia opportunità. Essa ha la scritta « Viterbo from the giardino « pubblico », che è mendace. Il giardino pubblico di Viterbo è fuori della porta fiorentina e non ha nulla a che fare con questa illustrazione, che invece rappresenta il bel panorama aperto a chi s'affaccia al cortiletto elegante e caratteristico del vecchio palazzo municipale viterbese].

Telemaco Cipriani. — « *Sofonisba* », *tragedia di Galeotto Del Carretto.* — Catanzaro, tip. Caliò, 1906 [Che povero, che pietoso lavoro! Il C. ha risolto il difficile problema di riempire ben 80 pagine senza aver nulla, proprio nulla, da osservare o da render noto su un argomento così circoscritto e già così trattato. Ma allora perchè scrivere? Ah la *titolografia*! E potremmo aggiungere senza tema di smentite che nelle poche pagine dedicate alla biografia del D. C., l'A. non si è fatto scrupolo di servirsi, senza le oneste virgolette, anche delle parole di chi fece direttamente le ricerche. In tutto il lavoro poi, non una testimonianza, non un riscontro, non una citazione si ritrova che non sia già stata addotta da altri, che non sia insomma di seconda mano! Cambiato l'ordine, restano ancora tali e quali i giudizi sull'uso fatto del coro dal D. C., sulla versificazione, sulla scena plurima, e persino ricompaiono i riscontri liviani che altri già fece! Quale adunque il contributo dell'A.? Forse un raffronto psicologico ed estetico fra il tipo di Sofonisba quale ce lo ritrae il D. C. e quale trovasi delineato dal Petrarca nell'*Africa* e dal Trissino nella tragedia omonima. Ed in questi raffronti alquanto impressionistici e vaghi, quante parole e parole, nonchè pagine intiere di trascrizione del testo! E questo è tutto! Cioè erravo: piace all'A., se non fu originale nell'analisi, esserlo nella sintesi. I giudizi complessivi sono più spicci e comodi! Pare a lui che la *Sofonisba* delcarrettiana abbia

molto meno a che fare col dramma sacro di quel che sia parso a Vittorio Rossi e al Manacorda. Tolga Iddio ad ognuno la velleità di dissuaderlo!].

PAUL COURBON. — *Étude psychiatrique sur Benvenuto Cellini.* — Paris-Lyon, A. Maloine, 1906 [Esaminati gli antecedenti ereditarî e personali del Cellini, il C. constata varie eredità di temperamento nervoso e infezioni morbose (paludismo, sifilide, peste), che esagerano tali predisposizioni. Lo squilibrio mentale sembra al C. manifesto, e ne trova i sintomi nella irrequieta incostanza, nella mania persecutiva, nella megalomania, nella dromomania ed in altri minori segni psicopatici. Sebbene l'artista fiorentino non sia mai stato demente, egli commise stranezze d'ogni genere e in più d'una occasione si poteva dir di lui che avea perduto la testa. Nei casi di soverchia stanchezza, di cattività o di malattia, ebbe dolori ed allucinazioni, alcune delle quali veramente gravissime. La sua impulsività violenta lo spinse più di una volta al delitto, e una volta almeno fu anche soggetto ad una specie di ossessione omicida. La sensualità gli fece commettere, senza rimorsi, più male azioni, e v'è anche qualche motivo per ritenere ch'egli sia stato sessualmente pervertito. — L'esame del C. è alquanto spicciativo, ma non manca di importanza ed ha il vantaggio di non ubbidire al preconcetto che dovunque sia genio ivi debba esser follia e degenerazione. Il nostro dottore, anzi, non sostiene che Benvenuto fosse un genio. Maggiori indicazioni sull'opuscolo presente ho dato in un mio articolo *La psicopatia di Benvenuto Cellini* del *Fanfulla della domenica*, an. XXVIII, n° 49. Ivi ho pure manifestato la difficoltà che avrei ad accettare alcune delle conclusioni del Courbon. Qui aggiungerò una obiezione rispetto alla figura fisica dell'artefice. Il C. ravvisa nella fisionomia del Cellini una asimmetria che darebbe l'idea d'una paralisi facciale. Il male è che per siffatta constatazione egli si valse di un ritratto pochissimo sicuro, sebbene il Plon l'abbia riprodotto. All'A. rimase del tutto ignoto lo scritto di I. B. Supino su *Il ritratto di Benv. Cellini*, che si legge a pp. LXXXV sgg. del volume di O. Bacci recante il testo critico della autobiografia celliniana (Firenze, 1901). Ivi si dimostra che l'unico ritratto autentico di Benvenuto è quello dipinto dal Vasari nel *tondo* della sala di Cosimo I in Palazzo Vecchio, ov'è effigiato il Duca in mezzo agli artisti della sua corte. Là la fisionomia del Cellini non sembra presentare traccia alcuna di asimmetria. Molto ci sarebbe da dire sulle fonti a cui il C. ricorse, le quali non sono certo sempre le più attendibili. All'infuori del volume apprezzabilissimo del Plon, egli ha dato importanza esagerata a scritti di secondaria importanza e persino ad articoli biografici di enciclopedie. Il materiale critico italiano intorno al Cellini non lo conobbe affatto, e fors'anche non lesse neppure la *Vita* nel testo, il che gli impedì di dare il dovuto rilievo ai particolari stilistici, che uno studioso della mentalità di Benvenuto non dovrebbe negligere. Malgrado queste non piccole deficienze, l'opuscolo del C. dovrà essere preso in considerazione dagli studiosi del Cellini].

UMBERTO RENDA. — *Il Torrismondo di T. Tasso e la tecnica tragica nel Cinquecento.* — Teramo, 1906 [Estratto dalla *Rivista Abruzzese.* Seguire, studiando una tragedia, le teorie del suo autore e, dietro ad esse, analizzarla, comparandola con la rimanente produzione tragica del

secolo, non è certo cosa agevole. Il R. si è messo all'opera con larga informazione, che talora si direbbe persino ostentata nel suo opuscolo. Questo riuscì alquanto farraginoso, aggrovigliato, di lettura non agevole: ma il merito della coscienziosità va all'A. riconosciuto e il lavoro suo sarà letto con qualche profitto. Sceverando in esso dalle molte erudizioni concomitanti ciò che direttamente riguarda il *Torrismondo*, osserveremo che il R., in tre estesi capitoli, ne studia la materia, cioè la favola, la forma, cioè la elaborazione, la struttura, i caratteri, finalmente lo stile. Lasciando stare quest'ultima parte, che corrisponde a formule retoriche ormai oltrepassate, sebbene il Tasso le seguisse, diremo che la novità maggiore del R., in cui egli si scosta dai precedenti critici, è nel valore da lui dato alla materia ed alla forma della tragedia tassesca. Combatte il R. l'idea generale che il *Torrismondo* si ricolleghi all'*Edipo re* di Sofocle: lo crede invece « una vera e « propria contaminazione di motivi differenti, dei quali è classico quello « soltanto della profezia delle Ninfe . . . ., novellistici e romanzeschi « gli altri: tutti, poi, fusi insieme in un ambiente cavalleresco, cui, a giu- « stificare la finzione della materia, il P. colorò d'una superficiale vernice « di nordicità » (pp. 11-12). Il primo nodo drammatico è dato da « una « formula novellistica, presentata nella sua massima semplicità, nobilitata « da colori romanzesco-cavallereschi dedotti dal Boccaccio, dall'Ariosto, dal- « l'Alamanni, dal Giraldi, abilmente fusi insieme, non senza imprestiti clas- « sici nelle descrizioni » (p. 22); il secondo nodo, strettamente legato al primo, sta nel contrasto fra l'amore e l'amicizia, che strazia l'anima di Torrismondo e s'intreccia con l'ardente passione d'Alvida. Anzichè nella singolarità degli avvenimenti e nella ferocia dei caratteri e degli intrecci, tanto cara al Giraldi, il Tasso ricercò la drammaticità nell'urto delle passioni. « Il « contrasto fra l'amore e l'amicizia, come proemio d'un'azione tragica che da « esso soltanto tragga il suo svolgimento, reso più intenso dell'ardore poten- « temente sensistico di una passione femminile, determinante altresì una « catastrofe prima psicologica che materiale, costituisce una bella novità « nel teatro del secolo, che noi ci lusinghiamo d'aver per i primi posta in « completo rilievo » (p. 97). I paragoni con le teoriche prevalenti sulla tragedia e con le applicazioni di esse nel teatro tragico cinquecentesco valgono ad illuminare questo fondamentale concetto. In fondo all'opuscolo leggonsi due appendici; l'una destinata ad indicare in Demetrio Falereo una fonte dottrinale del Tasso; occupata l'altra nell'indagare la fortuna del *Torrismondo*. Quale esso sia stato per rispetto alle edizioni e rappresentazioni, si sapeva; ma il R. ne segue le imitazioni e le anche lontane risonanze nell'ultimo scorcio del Cinquecento e nella prima metà del Seicento. L'imitazione fu esteriore e superficiale; niuno degli imitatori parve accorgersi « dell'importanza delle riforme introdotte dal Tasso nella tecnica tragica ». Noi non vorremmo che, a sua volta, il R. avesse alquanto esagerata tale importanza; ma, comunque sia, il suo scritto laborioso va tenuto in conto].

Sebastiano Vento Palmieri. — *L'essenza del secentismo ossia la corruzione nella lirica italiana d'ogni secolo.* — Sciacca, Guadagna, 1907 [Sarebbe una gran bella cosa se l'A. di questo volumetto fosse veramente riuscito a scoprire una buona volta l'essenza del *secentismo*; almeno si potrebbe spe-

rare che, se non altro per un poco di tempo, le dotte carte de' critici avessero a tacere sulla *vexata quaestio*. Ma pur troppo non è dato affermare che le cose siano state in questo studio chiarite così da toglier di mezzo i dubbi, le incertezze, le difficoltà: tutt'altro! Per essere giusti convien dire che le intenzioni dell'A. furon più modeste di quanto non lasci credere il titolo e ch'egli s'attende dal « cortese ed indulgente lettore quel benevolo compati-« mento che viene accordato a chi non ha la presunzione di avere compiuta « cosa ottima ed indiscutibile ». Senza entrare, come si dice, nel merito delle idee e delle conclusioni esposte dall'A., noi ci contenteremo di accennare brevemente al contenuto del breve volume. L'A., esaminando l'opinione del D'Ovidio, combatte la teoria dello spagnolismo; sostiene che il secentismo è un morbo endemico per le singole nazioni infette; combatte l'idea che i germi del secentismo siano passati da una nazione all'altra: crede che il secentismo sia degenerazione del petrarchismo, malattia cronica della lirica italiana. Ma la responsabilità non spetta unicamente al Petrarca, perchè la tendenza all'artificioso, al barocco si manifesta anche nella lirica italiana delle origini; anzi il secentismo del Petrarca è conseguenza dei difetti della lirica de' periodi anteriori. Quindi l'A. studia come il petrarchismo abbia portato al secentismo, e viene a trattare più direttamente la questione delle cause di questo fenomeno. Dopo aver combattuto le ipotesi finora messe innanzi al proposito dai critici, viene a questa conclusione: « Tutto questo ci « dimostra che esistono fattori che agiscono più direttamente dei fattori « generali. Sono i fattori individuali e personali, che si ribellano all'efficacia « dell'educazione, della tradizione e al contagio dell'ambiente. Queste sareb-« bero, secondo noi, le cause personali, che consistono nella predisposizione « organica e nei ritorni atavici, che si compiono nell'individuo, e che io « spiegherei colla teoria antropologica del secentismo ». Così l'A. « non senza « trepidazione » lancia « sul campo della critica » la sua nuova teoria, « spe-« rando di poterla illustrare con mezzi più convenienti e con criteri più « sicuri ». Nelle duecento pagine, adunque, del suo studio l'A. ebbe agio bensì di ridire molte cose risaputissime, ma non trovò lo spazio per sfoderare gli argomenti decisivi che avrebbero potuto aiutare i lettori a ingoiare la pillola di questa sua nuova e grandiosa teoria, che, coi suoi ritorni atavici, puzza a mille miglia d'un tal quale lombrosianismo parolaio e vanitoso, peste peggiore del morbo *endemico* di cui vorrebbe fare la diagnosi. E dire che il titolo del libro apriva il cuore alla speranza che fosse stata finalmente trovata quell'araba fenice ch'è l'essenza del secentismo!].

Adolfo Simonetti. — *Bartolomeo Beverini, storico e poeta lucchese del sec. XVII.* — Foligno, tip. Campi, 1906 [Con critica giudiziosa, su buona messe di informazioni, attinte a documenti dell'Archivio di Lucca ed a codici di quella pubblica libreria, narra il S. la vita del p. Beverini, secentista lucchese assai stimato dal Redi e dal Magliabechi (il S., non si sa perchè, ripete il vecchio errore grafico *Magliabecchi*), di cui ritiene siano oggi troppo obliati i meriti. Nacque egli in Lucca nel 1629 e maturò i suoi studî in Roma, ove entrò nella carriera ecclesiastica. Esercitò per tutta la vita l'insegnamento, prima nelle scuole di retorica e nel seminario patrio, fino al 1665, poi in Roma, ove insegnò teologia, finalmente di nuovo in Lucca.

ove fu pubblico lettore di eloquenza sino all'anno 1686, in cui morì. Le fatiche durate insegnando gli diedero modo di sovvenire ai bisogni della famiglia paterna, caduta, per una grave sventura domestica, in grande disagio. Oltrechè la dottrina, fu nel Beverini degno di particolare stima il carattere. Sulle opere sue s'indugia con amore il S., passando in rivista così quelle latine, tra le quali emergono per pregi letterarî gli *Annales Lucenses*, come le volgari. Di queste ultime la più ampia e nota si è la versione in ottava rima dell'*Eneide*, che dal 1680 al 1829 vide sei edizioni. Raccoglie l'A. i giudizî favorevoli che di quell'opera diedero letterati insigni e s'industria di mostrare troppo severa la condanna che contro di essa pronunciò il Carducci. Lodevole è lo zelo posto dal S. nell'illustrare il suo concittadino, se anche talora egli mostri di essersi a lui affezionato anche oltre il dovere. Il difetto maggiore è, nella parte riguardante gli scritti del Beverini, certa noncuranza di approfondire il valore intimo di essi. Gli *Annales* andavano considerati meglio, sia nel loro valore come storia, sia nella veste letteraria; della traduzione di Virgilio si doveva saggiare qualche brano in relazione col testo. Così si vede se una traduzione è o non è buona. Un richiamo ai passi corrispondenti di quella famosissima del Caro non sarebbe stato inutile. Tolta questa menda, l'opuscolo è, come dicemmo, encomiabile per la luce che sparge su di una figura non trascurabile di secentista].

Carlo Segrè. — *Baretti ed Ester Thrale*. — Roma, 1907 [Estratto dalla *Nuova Antologia*, 16 dic. 1906. Quanta parte della vita il nostro Baretti trascorresse in Inghilterra e come giungesse ad avervi verace cittadinanza, imparandone a perfezione la lingua, è cosa nota. « Egli fu col Martinelli « (dice il S.) de' primi di quegli emigrati più o meno volontarî, fra i quali « s'annoverò poi il Foscolo, a cui il soffio animatore delle nuove idee rese « intollerabile l'aduggiante vita italiana, e che ai lieti colori del nostro cielo, « alla giuliva ubertosità delle nostre campagne preferirono le grige nebbie « londinesi, malinconiche sì, ma propizie ai cari frutti della libertà: emi- « grati, che dan come la mano ad altri, e questi non volontarî, che si chia- « maron Rossetti, Ruffini, Mazzini, i quali al di là della Manica non trova- « rono soltanto una stanza benigna e sicura, ma incitamenti ed aiuti per la « grande opera dominatrice d'ogni loro pensiero, d'ogni loro affetto, per la « causa inebbriante della redenzione nazionale ». Ora, di quei trent'anni che il Baretti trascorse in Inghilterra parecchie cose si sanno per via delle lettere di lui e di altri documenti studiati; ma il più s'ignora, e le fonti inglesi non furono, a questo proposito, sufficientemente esplorate. Il Segrè ne illustra un episodio, giovandosi per l'appunto di quelle fonti, vale a dire delle memorie e dei carteggi sincroni, e specialmente di un volume serbato tra i mss. del Museo Britannico, che è l'esemplare delle lettere del Johnson edite nel 1788 dalla signora Thrale, postillato tutto da Aristarco. Quelle postille pepate hanno interesse non meschino ed il S. seppe trarne il debito profitto, mettendole in relazione con le notizie che ci pervennero d'altronde. Con la signora Thrale, persona colta, ma vana e passionale, il Baretti si guastò del tutto quando ella, trascurando la propria prole, s'imbertonì di un cantante italiano, il Piozzi, e finì col prenderlo a marito; ma presso quella

famiglia di ricchissimi birrai mecenati egli ebbe molti favori e cortese ospitalità, nè cessò mai di sentir tenerezza per la giovinetta Esterina, di cui fu amoroso e valoroso precettore. Con garbata rappresentazione ci introduce il S. in quella casa e ci fa conoscere i personaggi più cospicui che la frequentavano. Emerge fra questi Samuele Johnson, i cui scritti, come il Cian fece vedere (*Rass. bibl. della letter. ital.*, III, 7 seg.), esercitarono forse influsso non piccolo sul Baretti, e più assai degli scritti, crede il S., la meravigliosa conversazione. Attorno al Johnson si dispongono l'attore Garrick, il pittore Reynolds e parecchi altri elettissimi ingegni. Piace di vedere l'acuto ed arguto critico nostro in mezzo a quei valorosi: chi vi fa la figura meno bella è pur sempre la signora Thrale, in cui non v'è proprio nulla di simpaticamente elevato; anzi disgustano certi suoi tratti volgari, come quello di denominare il grande esercito di galline, tacchini, oche ed anatre, che con passione allevava nella dimora rustica di Streatham, coi nomi degli amici suoi (p. 10). In quella donna non v'è proprio nulla che ci attragga veramente ed è facile a comprendersi come il Baretti se ne disgustasse del tutto quando essa finì col fare il maggiore sproposito della sua vita. Alla conoscenza dello scrittore nostro giovano certamente queste pagine bene scritte ed in cui non mancano notizie che in Italia possono dirsi peregrine. Fu buona idea anche quella di produrre in testa all'opuscolo il vivace ritratto del Baretti dipinto dal Reynolds, il quale ritrasse in tredici tele il signore e la signora Thrale ed i loro intimi (p. 18). La riproduzione del ritratto non è felice. Una buona copia della tela del Reynolds è presso l'Accademia delle scienze di Torino e fu ridata nella *Geschichte der italien. Literatur* del Wiese e del Pèrcopo a p. 586; nell'ediz. italiana a p. 710].

GINO HORLOCH. — *L'opera letteraria di Salomone Gessner e la sua fortuna in Italia.* — Castiglion Fiorentino, tip. Bennati, 1906 [Il maggior fautore e divulgatore del Gessner in Italia fu, com'è risaputo, Aurelio Bertòla: di lui e de' suoi studî sulla letteratura alemanna scrisse, or è più di un decennio, il Flamini, del cui volumetto è complemento non trascurabile la recensione del Farinelli inserita in questo *Giorn.*, 28, 208. Il buon lavoro del sig. Horloch, che ora annunciamo, ha intento diverso. Nella prima parte esso rappresenta il poeta svizzero nell'indole sua e ne analizza le opere, giovandosi specialmente, per l'una cosa e per l'altra, del libro vecchio dello Hottinger (1). Tocca quindi della fortuna che l'opera gessneriana trovò in Francia, cosa indispensabile per bene scrutare quella che le arrise in Italia, giacchè molti fra gli italiani conobbero dapprima il Gessner nelle traduzioni francesi (2). In un buon capitolo lo H. raccoglie i giudizî che

---

(1) In questa parte l'A. è ben arretrato. Pare non conosca neppure l'ottimo libro del Baechtold sulla letteratura tedesca della Svizzera. Vedansi i giusti rimproveri del FLAMINI, nella *Rassegna bibl. d. lett. italiana*, XV, 61 sgg.

(2) Sarebbe stato un fuor d'opera per l'A. nostro il trattare degli ammiratori e imitatori che il Gessner ebbe in Germania e in Inghilterra. Per quel che spetta all'Inghilterra, abbiamo notizia di una monografia americana recente: B. REED, *The influence of Salomon Gessner upon english literature*, Philadelphia, 1906.

furono pronunciati fra noi, nel sec. XVIII e nella prima metà del XIX, sul grande sentimentalista, entusiastici alcuni, altri circospetti e freddi, qualcuno ostile. La maggiore ostilità trovasi in Cl. Vannetti, che giunse persino a parodiare uno degli idillî gessneriani melati. Imitatori pur v'ebbero: Giovanni Fantoni imitò gli idillî; Gasp. Gozzi nell'epitalamio *Vittoria d'Amore*, imitò lo *Erste Schiffer*; V. Alfieri è probabile che nello scrivere la tramelogedia *Abele* avesse nella memoria l'*Abelstod*. Opportunamente lo H. instituisce un confronto (pp. 88-95), che torna tutto a vantaggio del poeta tedesco. Nel sec. XIX le simpatie italiane pel Gessner non vennero meno, e poeti come l'Arici e lo stesso Foscolo vi si piegarono; ma in seguito i nuovi ideali patriottici ed il nuovo concetto che si fece strada della poesia smorzarono il suo influsso. L'*Abelstod* resistette più a lungo; gli idillî scomparvero dopochè il Leopardi ebbe dato all'idillio poetico così nuovo e geniale indirizzo; al sopravvenire della voga realistica la fama del Gessner fu del tutto spenta. Laboriosa e lodevolissima è la ricerca che l'A. compì sui traduttori italiani del Gessner, i più tra i quali attinsero a versioni francesi o con le versioni francesi s'aiutarono. Nel sec. XVIII contiamo 16 edizioni italiane degli idilli, 6 del *Primo Navigatore*, 2 della *Morte di Abele*; dal 1801 al 1814 l'*Abele* ebbe una sola versione italiana, mentre in tre nuove edizioni ricomparvero gli idillî; nel periodo che va dal 1815 al 1843 l'*Abele* riappare tra noi 7 volte, il *Navigatore* 5, gli idillî ben 25. Primeggia fra i traduttori del Settecento il Bertòla; mediocri, anche per la nessuna, ovvero scarsa, cognizione degli originali, riescono G. U. Pagani Cesa, Elisabetta Caminer-Turra, Francesco Soave. Fra i traduttori del sec. XIX tiene luogo cospicuo Luigi Ferreri, che era in grado d'intendere bene l'originale tedesco e si studiò di riprodurne lo stile. Infelice fu anche in queste traduzioni Andrea Maffei (pp. 145-51), al quale, a parer nostro, nessuno deve togliere il vanto d'aver diffuso in Italia l'opera degli ingegni stranieri, ma a cui mancava ogni coscienza di traduttore. Vincenzo Messina volle tentare una versione degli idillî in dialetto siciliano e modellò la sua traduzione sul tipo del Meli. Le considerazioni con cui lo H. chiude il suo paziente e ben fatto lavoro sono sennate. Egli nota che ai nostri settecentisti garbava la tenuità sentimentale degli idillî gessneriani, mentre i migliori e più austeri scrittori della fine di quel secolo apprezzavano in essi l'intento morale. Questo il segreto della loro prima fortuna. Passato il turbine napoleonico, essi continuarono a fiorire per la loro sentimentalità, quasi come un compromesso tra l'arte vecchia e la nuova, finchè la tendenza realistica li spazzò via del tutto. *Der Erste Schiffer* e l'*Abelstod* avevano in sè medesimi elementi lirici e drammatici che pienamente giustificano il loro trionfo nel periodo romantico].

GIULIO MEREGAZZI. — *Le tragedie di Pierre Corneille nelle traduzioni e imitazioni italiane del secolo XVIII.* — Bergamo, tip. Fagnani, 1906 [Quattro capitoli: il 1° sul Corneille, per richiamare i caratteri e lo spirito del suo teatro, secondo le vedute del Brunetière e del Lanson; il 2° per le opinioni espresse dai letterati italiani del Settecento intorno al Corneille; il 3° su le traduzioni in prosa e in versi; il 4° su le imitazioni del teatro del Corneille in tragedie e melodrammi; e poi una *Conclusione* (pp. 135-138).

o, per meglio dire, una serie di conclusioni, di cui ecco le principali: 1° « La « tragedia corneliana fu nel sec. XVIII solamente popolare, non in quanto « essa piacque e venne intesa dalla maggioranza del pubblico nell'integrità « del suo principio informatore, ma perchè in essa si trovavano in germe « tutti quegli elementi » (romanzeschi) « che esagerati enormemente dai rifa- « citori di tragedie in prosa e dagli imitatori melodrammatici assai bene si « adattavano al gusto prevalente ». La *popolarità* della tragedia corneliana in Italia non è dimostrata, e forse non è dimostrabile; ma tiriamo via. — 2° I letterati italiani non le furono, in generale, molto benigni; e questo è vero. — 3° I letterati italiani non furono benigni al Corneille, perchè esso non appariva ai loro occhi abbastanza classico; e se questo *perchè* paresse accettabile, altri se ne potrebbero ancora addurre altrettanto probabili. — 4° Il Baretti tradusse (maluccio) tutto il Corneille, ma (osserva l'A.) il Baretti, che gli diede cotesta prova di favore, era in via per abbandonare l'ortodossia classica. — 5° Nel teatro del Corneille si trova « la teoria della volontà « posta a base del dramma, applicata in tutte le sue conseguenze », ed è questa « teoria » la parte del teatro corneliano che « non volle accettare la « tragedia classicheggiante italiana del Settecento, se si eccettua forse l'Al- « fieri, al quale fu necessario il carattere forte e cosciente per lo scopo del- « l'opera sua ». — 6° Più certamente poi, per quella « teoria della volontà » il teatro del Corneille fu copiosa fonte d'ispirazione ai poeti melodrammatici. — Non è il caso di discutere le conclusioni del M., che non ci paiono, a dir vero, molto solide o molto interessanti. Già poco solido è, in generale, tutto il lavoro, in cui sarebbe agevole rilevare parecchie inesattezze e lacune; specialmente nell'informazione bibliografica. Perchè, se è da supporre che di alcuni lavori sul teatro del Settecento il M. abbia approfittato più che non appaia dalle scarsissime note, è pur certo che d'altri non ebbe nessuna notizia. Cito, p. es., la memoria del Manfredi sulla *Poetica tragica dell'Alfieri* e lo studio del Colagrosso sulle tragedie del Bettinelli; e cito questi, ripeto, solo a modo d'esempio].

E. Fracassi. — *Girolamo Tartarotti, vita ed opere, illustrate da documenti inediti.* — Feltre, Stab. tip. P. Castaldi, 1906 [I documenti inediti sono moltissimi, parte disseminati a brani nel testo e nelle note, parte riprodotti per esteso nell'*Appendice*, che ci offre lettere del Tartarotti (pp. 275-321) e lettere al Tartarotti (pp. 322-338) del Maffei, del Mazzuchelli, di Francesco Melchiori, del Muratori, dell'Ottolini, di Valeriano Vannetti e dello Zeno. Un grosso volume dunque d'ampio sesto, composto — a quanto pare — per rendere più solenne la commemorazione del secondo centenario della nascita di G. T. (anche a lui si è pensato negli affaccendati ozi nostri commemoratorî), che ricorreva appunto il 5 gennaio dell'anno scorso. Perchè il lavoro riuscisse degno della circostanza, il F. ha procurato di dargli la doverosa intonazione apologetica, affermando — se non provando — che il T. fu, non solo un letterato e un erudito benemerito del risveglio degli studî nelle sue contrade, ma fu addirittura « il più illustre dei figli del Trentino » (p. 264) e fu « un eroe » (p. 105), paragonabile a quel « soldato che, stringendo un « vessillo che mai non piega, avanza, conscio della sua forza e del suo buon « diritto, coraggioso contro il nemico, e si spinge innanzi alle prime schiere,

« anelante a una vittoria che crede riportare su tutti e prima di tutti; e « nella corsa sfrenata urta i commilitoni e li ferisce e calpesta i caduti: « giunto in faccia al nemico combatte eroicamente, qualche volta cecamente « e pazzamente, ma si spinge avanti avanti e non s'arresta che quando cade « trafitto » (p. 265). Lasciamo cotesti incomposti furori eroici; certo è che di bizze e d'irritabilità letterarie ed erudite il T. fu pieno; e che tra le varie sue battaglie, quella da lui iniziata col *Congresso Notturno* fu lunga e accanita anche troppo. La storia di cotesta battaglia (che forse non segna proprio una nuova èra della civiltà umana, come il F. è disposto a credere), aveva già ricevuto, or son pochi anni, una sufficientissima illustrazione dal prof. D. Provenzal (cfr. *Giornale*, 38, 231) ed altro non occorreva aggiungervi; ma se proprio il F. sentiva il bisogno di tornare a discorrerne, poteva limitarsi ai larghi riassunti da lui offertici delle diverse scritture relative a quella controversia, e lasciare tant'altra roba di cui inutilmente ha riempito molte pagine. P. es. le sue chiacchiere sullo spiritismo; le sue ipotesi — chiamiamole così — sulla religiosità del T. (« Oso dire che il Tartarotti « apparteneva alla chiesa cattolica solo in ispirito, la fede viva e sincera « degli apostoli di Giudea e de' primi loro seguaci nutriva e compenetrava « anche la mente di lui..... Se vivesse oggi, lo vedremmo certo tra i più « audaci riformatori della chiesa..... »); e, per non accennare ad altro, tutte le notizie e le considerazioni generali da cui volle prendere le mosse, pur avendo della storia letteraria e intellettuale del sec. XVIII una nozione men che sufficiente e più che confusa. Volete sentire? Ecco: « L'Arcadia fallì nel « suo intento....., tuttavia il buon senso finì col prevalere e, accanto a ver- « seggiatori vuoti nel pensiero e leziosi nella forma, si trovano buoni rima- « tori e buoni poeti che incominceranno dal melodioso Metastasio, *continue-* « *ranno* col Bertòla, col Savioli, con Giovan Gherardo De Rossi, con Jacopo « Vittorelli e *finiranno* con Giuseppe Parini » (pag. 2). Ne volete ancora? Seguitiamo a leggere: « Ma più che pei suoi poeti, il Settecento » (che pure fu il secolo del Metastasio, del Goldoni, del Parini, dell'Alfieri) « è memo- « rabile nella storia delle lettere per i suoi critici, per gli eruditi, per i suoi « riformatori. Tra i buoni critici si distinsero Vincenzo Gravina, Domenico « Lazzarini, Scipione Maffei, più tardi il virulento Baretti ed il placido Ga- « spare Gozzi, ai quali terranno dietro i puristi della lingua con a capo « Melchiorre Cesarotti » (pp. 2-3). Ed ora basta. I discreti hanno capito di che lavoro si tratta; e il dirne poco è l'unica forma d'indulgenza che l'immaturità dell'A. (giovane crediamo) si merita].

GUIDO PERALE. — *L'opera di Gabriele Rossetti*, con appendice di lettere inedite. — Città di Castello, Casa Lapi, 1906 [Nel *Giornale*, 47, 298 sgg. i lettori nostri hanno già avuto un saggio delle ricerche del dr. Perale sul Rossetti, ricerche da lui proseguite con amore specialmente a Vasto ed a Napoli ed alle quali manca solo la cognizione delle carte manoscritte che uno dei figliuoli dell'esule affidò a D. Ciampoli (1). È convinzione del P.

(1) Si dice che siano 590 le poesie del Rossetti, che il Ciampoli possiede inedite. Una di esse, che è un apologo politico scritto nel 1848, fu dal Ciampoli pubblicato nel volume miscellaneo edito il 28 ott. 1906 per nozze Piromallo-Rivera.

che quelle carte non siano tali da spostare i risultamenti critici che ormai sul Rossetti scrittore si possono con sicurezza comunicare al pubblico; e però egli presenta questo libretto, che vuol essere per gli scritti quello che il diligente opuscolo di Zulia Benelli, edito nel 1898 (vedi *Giornale*, 32, 451), è per la biografia. Il Rossetti poeta rimane specialmente noto per la scelta de' suoi componimenti che un suo grande estimatore, il Carducci, pubblicò nel 1861 in un volumetto diamante del Barbèra (1). A quella scelta prepose il Carducci un discorso, che oggi si legge nel vol. II delle *Opere*, pp. 369 sgg., ed in cui, tra l'altro, s'ammira quello schizzo storico della poesia della rivoluzione ne' suoi varî elementi e momenti (pp. 401 sgg.), che sarà traccia sicura a chi un giorno vorrà trattare analiticamente il soggetto. Riparlò il Carducci del Rossetti nel nov. 1884, in un articolo della *Tribuna* di Roma, ed oggi lo scritto si legge nelle *Opere*, vol. X, pp. 223 sgg. Il P. è ben lungi dal trascurare sì nobile guida, anzi la segue sin troppo dappresso, solo temperando il suo giudizio, questa volta sin troppo ottimistico, con un poco della severità usata a questo proposito dal De Sanctis. Gran che di nuovo non s'impara in questa parte del libro; qua e là l'inesperienza del giovine critico si fa manifesta. Migliore, invece, la parte che tratta delle prose rossettiane. Qui ha molte più cose nuove da dire, specie nel capitolo che tratta degli scritti minori, dispersi in pubblicazioni ormai rare o addirittura non editi. Notevole ciò che scrive delle *Riflessioni sulla musica*, il cui autografo è a Vasto e che ritiene sian del Rossetti il capolavoro prosastico (pp. 143 sgg.). Del *Commento alla Commedia* conosce anche la parte inedita; ma ciò che sa dirci intorno all'« imaginario edifizio di massoneria « e di carboneria poetica del medio evo » che dal *Commento* s'allarga allo *Spirito antipapale*, si diluisce nel *Mistero dell'amor platonico* e s'acuisce nel *Saggio su Beatrice*, non ci fa dimenticare un paio di paginette del Carducci, ove si conclude che tutti quei geroglifici sbalordirebbero, « se non « si ripensasse che questo improvvisatore (2) è una di quelle teste del mez- « zogiorno per le quali scrutare o creare il mistero è un bisogno » (*Opere*, X, 230). Se lo spiegarsi quella strana congerie può esser utile, non è utile il cercare di giustificarla, come fa il P. a p. 138, ove cade nel volgare quando afferma che « esegeti di Dante se ne trovano nelle spazzature ». Abbastanza indovinato, se non andiamo errati, è ciò che il P. afferma della religiosità del Rossetti: « non seppe neppure lui cosa fosse mai: fu prote- « stante mentre credeva d'esser cattolico, rimase cattolico mentre credeva « d'esser protestante » (p. 184). Le 17 lettere inedite, che figurano nell'appendice, non sono, all'infuori d'un paio, di molto interesse. Furono esemplate sugli autografi posseduti dal prof. Giovanni Luzzi].

---

(1) Non senza ammaestramento apprendiamo dagli *Annali bibliografici* della ditta Barbèra (p. 71) la fortuna di quel volumetto. La prima edizione (1861) di 2000 esemplari era smaltita nel 1865, sicchè se ne fece una seconda di 1000 copie, che durò ben 14 anni. La terza, fatta nel 1879, non era peranco esaurita nel 1903. Questa è la sorte dei lirici che una nomenclatura barbaresca ama chiamare *di circostanza*.

(2) Sul Rossetti improvvisatore si trattenne alquanto Adele Vitagliano; ma sarebbe stato bene che il P. ne discorresse più fondatamente Cfr. *Giorn.*, XLV, 131.

Augusto Serena. — *Un'altra Francesca.* — Treviso, tip. Turazza, 1906 [Estratto dal periodico *Coltura e lavoro.* Le due tragedie modernissime che il fato di Francesca inspirò al D'Annunzio ed al Cesareo ravvivarono fra noi la fama del vecchio motivo tragico e diedero a più d'uno l'idea di scuotere la polvere che copre tanti drammi vecchi su quel soggetto. La più copiosa bibliografia è data in due programmi della civica scuola reale superiore di Trieste (1905 e 1906) da G. Farolfi, *La tragica e leggendaria storia di Francesca da Rimini nella letteratura italiana.* Nel *Fanfulla della domenica* del 15 luglio 1906 Elda Gianelli riferì intorno ad un libretto d'opera non cattivo sul tema di Francesca, che si deve a Giuseppe Carlo Bottura. U. De Maria, in *La Romagna* del 1906, studiò *Francesca da Rimini nel teatro.* A tutti, peraltro, rimase ignota la *Francesca* d'un prolifico Daniele Solimbergo di famiglia di Castelfranco, che a 38 anni aveva calzato il coturno una quindicina di volte e aveva la fortuna di veder le sue tragedie stampate fra il 1827 e il '28 a Venezia, dall'editore Picotti, in cinque volumi. Di lui dà notizia il Serena e si ferma sulla *Francesca* sua, che sebbene scritta ben otto anni dopo quella del Pellico, procede indipendente da essa. Non, invece, indipendente dall'Alfieri, di cui scimmiotta malaccortamente il *Filippo.* Anche il buon Solimbergo non vuole imaginare colpevoli i due cognati e finge che le loro confidenze consistano in due baciamano. Un tal Diego fa da spia a Lanciotto, il quale simula il suicidio per accertarsi della colpevolezza della cara consorte. Non è la finta partenza del D'Annunzio, non è la truccatura da confessore del Cesareo, ma è un mezzo ancor più peregrino, come si vede. Il Serena, esumato il dramma, ne fece giustizia].

Antonino Toscano. — *Rileggendo l'Assedio di Firenze* Saggio critico su F. D. Guerrazzi. — Catania, tip. del Popolo, 1906 [L'A. promette di trattare prossimamente, con tutta l'ampiezza, dell'opera del Guerrazzi: frattanto in questo opuscolo raggruppa sull'argomento osservazioni svariate, alcune delle quali notevolissime per l'acutezza e per l'originalità. Esamina dapprima il giudizio dato dal Settembrini su alcuni degli scritti guerrazziani, lo rimprovera di aver limitato il suo esame a uno scarso numero di romanzi e di averne trascurati altri di capitale importanza, come la *Veronica Cybo* e l'*Isabella Orsini*; nega l'A. che al Guerrazzi mancasse, come il Settembrini asserisce, ogni gusto artistico, lo scusa di aver abbondato nella rappresentazione di scene spaventose, sostenendo che insigni scrittori (Dante, l'Ariosto e il Tasso) fecero altrettanto. Qui, per altro, devesi osservare che i critici in genere non rimproverarono il Guerrazzi di aver trattato scene d'orrore, ma di avere, a differenza dei sommi citati dall'A., trattato quasi esclusivamente soggetti che destassero spavento e ribrezzo. Nell'ultima parte del suo opuscolo, il Toscano abbozza quel raffronto fra il sogno di Malatesta nell'*Assedio di Firenze* e l'altro di Don Rodrigo ne' *Promessi sposi*, a cui nella recensione di un'antologia guerrazziana compilata da Fabio Fedi (*Giorn.*, 45, 305) io avevo accennato e che in questi giorni è apparso più ampiamente svolto da A. Pompeati in *La Romagna*, anno IV, fasc. II. Io sostenevo allora e sostengo oggi, come il Pompeati sostiene, che l'episodio guerrazziano deriva direttamente da quello del Manzoni, pur rimanendone

le mille miglia lontano: l'A. sostiene invece l'assoluta indipendenza dell'uno dall'altro e giudica assai più drammatico del sogno di Don Rodrigo quello di Malatesta. Questione di gusto, la quale, come le famose disquisizioni letterarie e filosofiche del Manzoni, potrebbe protrarsi, inutilmente, sino all'infinito. La conclusione dell'opuscolo (p. 27) è quale poteva attendersi da un ardente guerrazziano come l'A.: « *L'Assedio di Firenze* basta a dimostrare « da solo le più cospicue facoltà del Guerrazzi, facoltà che invano cercheresti « in altri scrittori italiani di cose romanzesche, se togli l'Ariosto ». R. G.].

Julien Luchaire. — *L'évolution intellectuelle de l'Italie de 1815 à 1830.* — Paris, Hachette, 1906 [« Ceci n'est pas un livre d'histoire littéraire, ni « un livre de critique littéraire » — è vero — ma è un libro composto su documenti letterarî in gran parte, perchè l'*evoluzione intellettuale* dell'Italia dal '15 al '30 vi è principalmente studiata negli scrittori di quel periodo, ne' loro pensieri, nelle loro tendenze, ne' loro propositi politici, civili, morali, e nell'azione che su di essi esercitarono altri scrittori precedenti, nostrali o stranieri (Alfieri, Foscolo e i francesi del sec. XVIII). È certo un bel libro, ricco di analisi sagaci e larghe, che possono interessare anche chi studiasse con intendimenti affatto letterarî gli stessi autori; specie il Leopardi, il Niccolini, il Giordani, il Colletta, il Pellico, il Manzoni; sui quali il L. ha scritto molte pagine, che pur senza contenere novità rilevanti, per chi abbia famigliari quegli autori e la letteratura critica che li riguarda, possono dirsi assai buone e notevoli per sicurezza di tocchi. La novità maggiore consiste nello scopo con cui il L. li esamina, cioè per discernere in essi l'affermazione e lo sviluppo di quei quattro principali elementi (*nazionalismo, liberalismo, moralismo, pessimismo*), che in diverso modo e in diversa misura concorrono a produrre l'*evoluzione intellettuale* in quel periodo quindecennale di crisi da cui doveva uscire preparata ai suoi nuovi destini l'Italia. A noi qui (data l'indole di questo *Giornale*) non conviene aggiunger altro, nè discutere il disegno del libro; nel quale, naturalmente, l'*evoluzione intellettuale* (e sociale, e morale, aggiungiamo) del nostro paese non è considerata soltanto nella letteratura, ma è considerata anche nelle varie forme e attività della vita. Non però abbastanza; perchè le condizioni della vita, dal '15 al '30, non furono dappertutto identiche a quelle della Toscana, che il L. esclusivamente considera; e si dovrebbe inoltre osservare che l'*evoluzione* dell'Italia, cioè la formazione della sua nuova coscienza, incomincia parecchio al di là del '15 — come già anche dal libro del L. si scorge assai bene — e si compie un po' al di qua del '30. Comunque, il libro del L. è buono e assai notevole anche come copiosa raccolta di fatti; e i lettori italiani potranno giovarsene, correggendo facilmente, senza che stiamo qui ad indicarle tutte, alcune inesattezze in cui l'A. francese è caduto; come, per es., quando ricorda mons. Adeodato Turchi, « le fameux prédicateur de la Cour « de Léopold » (p. 118), che fu invece, come tutti sanno, predicatore della Corte di Parma, o come quando pone insieme « au XVIe siècle » (p. 126) « Bembo et Filicaja »].

Fausto Nicolini. — *Nicola Nicolini e gli studî giuridici nella prima metà del sec. XIX.* — Napoli, 1907 [Il grosso volume, stampato a spese del comitato per le onoranze a Carlo Fadda, fa molto onore al giovine au-

tore, a cui dobbiamo già la buona edizione dell'autobiografia del Giannone (cfr. *Giorn.*, 46, 444) ed una serie notevolissima di scritti eruditi, specialmente relativi alla storia aneddotica napoletana, pubblicati in gran parte nella *Napoli nobilissima*, di cui era l'anima. Nel volume presente il Nicolini richiama una gloria della sua famiglia, giacchè Nicola Nicolini, nato in Abruzzo nel 1772 e morto a Napoli nel 1857, fu penalista insigne, e tenne alte cariche nella magistratura e nella politica. Spetta a coloro che pongon loro cura nel rintracciare le notizie sulla storia della giurisprudenza e dei giurisperiti il consacrare particolare attenzione a questo libro, estremamente ricco d'informazioni. Noi pure, a nostra volta, non ci dispensiamo dall'annunciarlo, perchè è una vera miniera di utili additamenti su quel periodo, anche per gli studiosi di storia letteraria. A costoro certo non citeremo le lettere del celebre Savigny e dello Sclopis, che qui sono edite; ma diremo loro che ve n'ha di letteristi e storici e filosofi come Basilio Puoti, Pietro Giordani, Terenzio Mamiani, Giovanni Rosini, Silvio Pellico, Cesare Cantù, Vincenzo Gioberti. Nutrito è il carteggio con Giovanni Carmignani, il quale, com'è noto, non fu solo un celebre giurista, ma anche un critico non trascurabile. Il Nicolini stesso, del resto, amò assai la poesia, e riteneva nella tenace memoria tutta la *Commedia* e molti altri classici latini e italiani. Le sue opere giuridiche e le sue lettere si risentono tutte di questa non ordinaria coltura, ed al simbolo dantesco è dedicata una parte dell'opuscolo *Dell'analisi e della sintesi*, uscito in luce nel 1842 (pp. CV-CVIII), una copia del quale l'autore inviò in dono a Giovanni di Sassonia, ancora principe ereditario (pp 297-98). Nel 1849 il Nicolini stampò pure, in edizione non venale, una raccoltina de' suoi sonetti, che intitolò *Musa di famiglia*. Altri versi, finora inediti, di lui ci fa conoscere il nipote; ma non son cose di rilievo. Ben maggior valore hanno le copiose notizie sulla vita intellettuale del tempo, che si ricavano, vuoi dai testi prodotti, vuoi dalla amorosa, dotta, intelligente illustrazione dell'editore, così nella larga introduzione come nelle molte e nutrite annotazioni. È con vero appagamento che il libro si percorre. A pp. 116-17 Eliseo del Poggio narra al Nicolini una sua visita ad A. Manzoni del giugno 1832, che non è priva d'interesse].

CESARE CANTÙ. — *Lettere inedite* pubblicate e annotate da Adolfo Mabellini. — Bologna, Zanichelli, 1906 [Già nel *Giornale*, 47, 439 e 48, 252 parlammo delle carte di F. L. Polidori e degli studî che su di esse viene facendo il Mabellini. Alla pubblicazione delle lettere del Tommaseo segue ora questa, meno importante, di lettere del Cantù, due delle quali dirette al Capponi e cinque al Polidori. Tanto le lettere al Polidori, quanto due di quest'ultimo riferite nella *Appendice*, trattano materie di erudizione storica. Nelle altre v'ha qualche non trascurabile allusione politica; per esempio, la esplicita dichiarazione del Cantù rispetto al potere terreno dei papi: « Io « non dissento da voi quanto al governo de' paesi pontifici. Fedele cattolico, « tengo troppo a distinguere ciò che è essenziale da ciò che è contingibile. « Dunque per me la quistione è bell' e sciolta, non appena si trovi il modo « che concilii le convenienze e il diritto, che assegni la parte di Cesare e « quella di Dio, e vorrei anche quella del popolo » (p. 22). In una delle lettere al Capponi fermò l'attenzione mia in particolar guisa il passo seguente:

« Ho pur parlato coll'Eccellenza del presidente Mazzetti, il quale ha una « maravigliosa raccolta di documenti relativi al concilio di Trento, composta « da un frate di quel monastero di Pontida ove si giurò la Lega Lombarda... « Vi so dire che v'è da far due tanti del Sarpi e del Palavicino (dico nel « cartario del Mazzetti) e relazioni e lettere de' principali d'allora. Aggiun- « getevi assai carte (e contatele a migliaia) riguardanti il Tirolo italiano, « e che per corrispondenza rischiarano la storia de' Comuni. Egli è ben « disposto a lasciarne usare chi sappia; ma dice d'esser vecchio, ed ag- « giungete, eccellenza, onde ci vuol altri che faccia la fatica » (pp. 16-17). La lettera è del 21 luglio 1841 ed il 21 novembre 1841 Antonio Mazzetti trentino, presidente del tribunale di appello in Milano, moriva. I libri e le carte sue andarono a far parte della biblioteca civica di Trento; ma non sappiamo se siano stati usufruiti i preziosi documenti sul concilio di Trento, ai quali accenna il Cantù, nè ci illumina in proposito la diligente *Bibliografia del Trentino* di Filippo Largaiolli (2ª ediz., Trento, 1904), sebbene tenga conto di pubblicazioni diverse fatte sulle carte Mazzettiane. Rispetto a quelle carte è da vedere la relazione di Camillo Sizzo nel *Messaggiero Tirolese* di Rovereto, an. 1843, e sul Mazzetti, che fu ragguardevole figura di giureconsulto e di storico, la biografia del barone Alberto Altenburger (suo genero, se non andiamo errati) inserita nel vol. X della raccolta del Tipaldo. Apprendiamo dall'Ambrosi (*Scrittori ed artisti Trentini*, Trento, 1883, p. 123) che il Mazzetti « lasciò inedita in tre volumi di foglio la « *Vita del conte Carlo Firmian* intessuta di molte notizie riguardanti la « storia lombarda durante il governo di quell'uomo di stato »].

PUBBLICAZIONI NUZIALI

Adolfo Cinquini. — *Rime inedite del Quattrocento.* — Roma, tip. sociale, 1907; per nozze Valli-Piccardi [La pubblicazione è interessante, sebbene ai testi si potessero consacrare maggiori cure e l'illustrazione storica, tutt'altro che cattiva, potesse essere più compiuta e sicura. I 33 componimenti che qui si producono sono nella ricca silloge di poesie volgari e latine onde risulta l'attuale ms. Vatic. Reg. 1973, di provenienza, sembra, ferrarese ed in cui sono trascritte rime di poeti che con Ferrara avevano rapporti. Parecchie notizie offre il C. su questo codice in fondo al suo opuscolo, e sono notizie tali da farcene desiderare la tavola compiuta e la stampa di tutta la parte inedita. Dei componimenti ora pubblicati parecchi sono adespoti nel ms., e tra questi figurano alcuni strambotti ed una elegante canzonetta d'amore, che principia « Quando al balcon tu stai soleta ». Uno dei sonetti ha l'assegnazione al Burchiello e comincia « Sì forte me ha impaurito Cyno « et Bartolo ». Fa piacere d'imbattersi in un sonetto in lode del martedì assegnato ad Enea Silvio Piccolomini ed in un madrigale amoroso di cui è fatto autore Candido Decembrio. La maggior parte delle altre rime, tra le

quali si segnala una *disperata*, va sotto il nome di Gio. Francesco Suardi, oscuro verseggiatore, sul quale il C. raccoglie un buon gruzzoletto di notizie. In testa ad altri sonetti figura un pisano detto *Zacariam Zazium*, di cui nulla ci sovviene come nulla sa l'editore. Costui risponde per le rime ad un sonetto sul trito tema della natura d'Amore, che un *Ulixes secretarius ill. ducatus Venetorum* rivolge nel 1447 al marchese di Mantova Lodovico Gonzaga. Crediamo abbia ragione il C., che identifica quel rimatore con quell'Ulisse, che richiamò dapprima l'attenzione di A. Venturi per certi suoi sonetti su pittori solenni del sec. XV e in cui oggi il Segarizzi, con molta probabilità di cogliere nel segno, riconosce Ulisse Aleotti (cfr. questo *Giornale*, 47, 41 sgg.). Tra le illustrazioni finali s'asconde, ed è bene che dal suo nascondiglio si tragga, un altro sonetto del Decembrio « per D. Marchionem Ni- « colaum qui viderat filium suum cum noverca sua jacere et internecavit « caput ambobus » (1). L'umanista ha accenti di sincero rimpianto per i due peccatori d'amore, i cui « dolci sospiri », il cui « piacere amaro », la cui « gioconda doglia » « finito ha un puncto invidiosa morte ». Questo è, tra l'altro, un bel verso, e fra tanti brutti di questi poeti, di valore esclusivamente storico, fa piacere di trovarlo].

ACHILLE RATTI. — *Il codice Atlantico all'Ambrosiana.* — Milano, tipografia Allegretti, 1907; per le nozze d'argento di Fermo ed Ernestina Ratti [L'elegante opuscolo, fregiato di belle riproduzioni eliotipiche, segue le vicende del famoso cimelio Vinciano, accennando ai primi studiosi che se ne occuparono, e venendo fino alla riproduzione completa in eliotipia che per la R. Accademia dei Lincei curò il prof. Giovanni Piumati. Sebbene accuratissimo sia questo lavoro, gli studiosi sentiranno pur sempre il bisogno di ricorrere ogni tanto all'originale. « Ad esso appartiene, ed in modo inco- « municabile, la facoltà di rimetterci quasi nel fisico e palpitante contatto « della fronte geniale che si curvò e cadde su quelle pagine, con la mano « portentosa, forte come d'atleta e soave come d'angelo, la quale, come mo- « dellando, dipingendo, toccando strumenti musicali, così scrivendo e dise- « gnando, si prestava interprete docile e mirabilmente perfetta a tutte le « espressioni del pensiero e del sentimento, la quale percorse quelle pagine « seminandovi meraviglie di scienza e d'arte » (p. 46). Di molti particolari si occupa il R., che riguardano la collocazione di quel manoscritto nell'Ambrosiana, tra l'altro del tavolino prezioso su cui fu collocato. Un punto su cui insiste, portandovi chiarimenti, è quello alquanto controverso della grandiosa offerta che per avere il prezioso codice fece il re d'Inghilterra al possessore di esso, march. Galeazzo Arconati. Questi non accettò l'offerta, e poco appresso, con generosità regale, donò il cimelio all'Ambrosiana (2)].

---

(1) Questa didascalia autorevolissima conferma rispetto alla scoperta dei colpevoli la tradizione degli antichi diaristi. Vedasi A. SOLERTI, *Ugo e Parisina*, Roma, 1893, p. 41; estr. dalla *Nuova Antologia*.

(2) In un altro opuscolo non venale il RATTI medesimo illustra *Un antico ritratto di Francesco Petrarca all'Ambrosiana*, Milano, tip. Allegretti, 1907. Fu rinvenuto questo ritratto nel recente riordinamento delle collezioni artistiche annesse all'Ambrosiana. Su d'una tavoletta, che il R. riproduce con la fotografia, è dipinto il busto del poeta e alla sua destra s'indovina più che si

Cesare Levi. — *Nicoletta e Armanda.* — Firenze, tip. Galileiana, 1907; per nozze Pardi-Supino [Piacevole scritto, che delinea le due, così diverse, mogli del Goldoni e del Molière, confrontandole e confrontando insieme l'indole dei loro mariti. L'A. si trattiene pure con garbo sull'efficacia che esse ebbero sulla loro produzione artistica].

Luigi Suttina. — *Due canzoni à ballo dal « Liber solatii ».* — Perugia, Unione tipogr. cooperativa, 1907; ediz. di 75 esemplari per nozze Dorigo-Podrecca [Le due ballate popolareggianti sono tratte dal ms. nº 286 della biblioteca palatina di Parma. Sono interessanti, ma avrebbero d'uopo d'un po' di commento filologico. In entrambe è detto come due mariti riuscissero abilmente a correggere le mogli dei loro maggiori difetti, che per l'una era l'accidia e per l'altra la vanità. Comincia la prima ballata: « Io diraggio « a mio contento » e la seconda: « S'ascoltate cum effecto ». Il ms. è del secolo XV, ma i testi contenutivi e costituenti il *Liber solatii* d'un oscuro Simone di Golino, sembra rimontino al sec. XIV. La tavola del codice ci era già stata porta dal S. medesimo nelle *Memorie storiche cividalesi*, II, 88-91].

Fortunato Pintor. — *Rappresentazioni romane di Seneca e Plauto nel Rinascimento.* — Perugia, tip. cooperativa, 1906; per nozze Provenzal-Bartelletti [Come tutte le pubblicazioni del Pintor, anche questa racchiude in poche pagine notizie nuove ed utili, illustrate sapientemente. Il documento capitale su cui s'aggira, scovato nell'Archivio di Stato fiorentino, è una lettera di Alessandro Cortese, scritta da Roma a Francesco Baroni nell'anno 1486, come il P. mostra con abile industria critica. Siamo dunque sotto il pontificato di Innocenzo VIII, in quel periodo per l'appunto in cui gli accademici pomponiani, con l'aiuto del card. Raffaele Riario, fecero risorgere nella città eterna il teatro antico. E infatti di rappresentazioni dell'*Epidico* di Plauto e dell'*Ippolito* di Seneca parla la lettera, dalla quale, corredata com'è di altre acconcie notiziole e messa al suo vero posto nella storia critica del teatro nostro, esce luce su quella contingenza letteraria finora non lumeggiata abbastanza].

Domenico Santoro. — *Giampaolo Flavio da Alvito e la sua orazione per la pace di Castel Cambrésis.* — Pisa, tip. Simoncini, 1907; per nozze Ferrante-Annonj [Densa e ben documentata biografia del cinquecentista Flavio, che fu studioso non volgare dei classici e precettore in Napoli. Ivi si legò alla famiglia Carafa, che gli ottenne il favore di papa Paolo IV, da cui fu molto beneficato. Per incarico di lui e di altri scrisse varie orazioni di soggetto politico, nelle quali si dimostrò ciceroniano perfetto].

F. P. Luiso. — *Un libro di memorie della prima metà del Quattrocento.* — Firenze, tip. Carnesecchi, 1907; per nozze Maffei-Bertolani [Storici anche autorevolissimi di Firenze menzionarono come autorità sincrona pei fatti

---

veda un'altra testa, che vuolsi rappresenti il duca Gio. Galeazzo Visconti. L'assegnazione a Leonardo da Vinci non regge. Il R. crede che il quadretto sia opera dell'ultimo Trecento, di scuola probabilmente toscana. Si confronti col ritratto che nel 1900 fu scoperto dal De Nolhac in un codice parigino.

del primo Quattrocento le *storie* di Giovanni Cambi, che compiono quattro tomi delle *Delizie degli eruditi toscani*. Il L. dimostra che la vita di quel Cambi è di parecchi decenni posteriore, e quindi, pei fatti antecedenti alla vita sua, copiò da un altro libro. Nè solo questo; ma il L. ha posto la mano su quel libro ed intende pubblicarlo, siccome interessantissimo per la storia fiorentina del tempo. È l'attuale cod. Laurenziano, pl. LXI, nº 35, dal quale il Cambi trasse ciò che gli sembrava opportuno, abbreviando e talora alterando].

Giuseppe Biadego. — *Variazioni e divagazioni a proposito di due sonetti di Giorgio Sommariva in onore di Gentile e Giovanni Bellini.* — Verona, tip. Franchini, 1907; per nozze Gerola-Cena [Giorgio Sommariva è quella singolare figura di poeta e di magistrato del Quattrocento, su cui il Biadego ebbe occasione di richiamar l'attenzione in questa puntata stessa del nostro *Giornale*, p. 198, discorrendo d'un opuscolo di G. Fabris. Ora, in un ms. della bibl. Comunale di Verona si leggono del Sommariva due brutti sonetti in onore di Giovanni e Gentile Bellini. Brutti sonetti certamente, ma importanti, come tutti i rari vestigi a noi pervenuti delle relazioni degli uomini di lettere con gli antichi nostri pittori. Il B. li pubblica e li fa precedere da parecchie pagine preziose, nelle quali raccoglie ed illustra quanto scrissero sui Bellini verseggiatori sincroni. Così ci passano di nuovo d'innanzi, talora rettificati nel testo, tal altra chiariti nell'interpretazione, i versi di Ulisse Aleotti, di Giovanni Testa Cillenio, dello Strazzola, di Raffaele Zovenzoni, di Pietro Valeriano].

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Documenti foscoliani. — Nell'articolo sul *Foscolo erudito* più d'una volta, per non abusare dell'ospitalità del *Giornale*, dovetti accontentarmi di giudizî sommarî e di accenni rapidi, che avrebbero meritato una spiegazione ed uno svolgimento, qualora io non avessi potuto contare sulla coltura dei lettori. Per esempio, là dove toccai della ricca, svariata e squisita sostanza storica ed erudita, ond'è tutto materiato il carme dei *Sepolcri*, ben sapevo che i numerosi commenti che se ne posseggono, mi dispensavano dal fornire una dimostrazione su questo punto; ma a quegli studiosi che, per la loro speciale psicologia o per la loro diversa educazione critica, non fossero disposti ad accogliere senza troppe riserve la mia sentenza, potrei rammentare che il De Sanctis, il quale giudicò il Foscolo « eruditissimo » e nella sua erudizione « acuto », in una pagina dei *Nuovi Saggi critici* (Napoli, 1888, p. 154) consacrata al poeta dei *Sepolcri*, lasciò scritte queste parole che si direbbero la sintesi d'uno studio accurato e specialissimo sull'argomento: « Quella sua vasta erudizione, quel mondo del pensiero umano sigillato « nella sua memoria, quei riti religiosi, quei costumi di popoli, quelle sen« tenze di oratori e di filosofi, quei frammenti poetici, qui gli ritornano « avvivati nel fuoco della sua immaginazione, attratti nell'armonia del suo « mondo, e gli galleggiano innanzi come natura vivente, fantasmi di tutte le « età e di tutte le genti, penetrati e fusi da un solo spirito e divenuti con« temporanei ».

Se ritorno ora su questo soggetto, non è per chiosare il mio articolo, ma per aggiungere due documenti, che confido riusciranno graditi ai cultori di cose foscoliane.

Il primo si riferisce agli studî che il Foscolo fece per tanta parte della sua vita intorno alla lingua italiana, con un ardore e insieme con una serietà e una dirittura di criterî che inducono all'ammirazione. Non è ora il caso di esporre quali siano stati questi suoi studî. Nell'articolo citato ebbi a rilevare che egli possedeva fra i suoi libri più cari un esemplare della Crusca, nell'edizione veneta, postillato di sua mano.

Qui rammenterò la lettera che Ugo scrisse il 13 novembre del 1812 allo Schultesius, con osservazioni notevoli sui testi di lingua, sulla Crusca e sul Cesari (1) e, singolarmente importante per noi, la letterina dello stesso Foscolo,

---

(1) Pubblicata dal Guasti nel giornale fiorentino *La Gioventù*, del marzo-aprile 1865. Da questa

scritta in inglese ad un ignoto amico inglese e che il Chiarini pubblicò tradotta di sulla minuta esistente fra i manoscritti foscoliani della Biblioteca Nazionale fiorentina, con la data congetturale di « Londra, 1819? » (1).

Trattandosi di cosa breve, vale la pena di riprodurla per intero.

« Mio caro Signore. Vi mando il disegno dell'opera con le mie proposte « e promesse: spero che ci aggiungerete le osservazioni e proposte vostre. « Quanto più io considero l'impresa, tanto più riconosco necessario metter « giù i preliminari, affinchè io possa farmi un concetto del lavoro al più « presto possibile. Così dopo le riviste che ho già cominciate, l'una intorno « al Boccaccio, ai novellieri e alla storia, l'altra sui dizionarî e sui caratteri « della lingua italiana, io potrò dedicarmi interamente al dizio« nario, senz'altra occupazione o distrazione. *Vive, vale* ».

Ormai sono trascorsi sedici anni dalla pubblicazione di questa preziosa letterina, ma la legittima curiosità che essa ha destato negli studiosi, è rimasta insoddisfatta; nè altre notizie sono venute poi a illustrare comechessia questo disegno d'un dizionario italiano vagheggiato e forse anche iniziato dal Foscolo durante il suo soggiorno in Inghilterra.

Fra le carte foscoliane della Labronica, testè riordinate con zelo intelligente e con vera abnegazione dal dott. Francesco Viglione, ve n'ha una (nel vol. XLVIII, Sez. H*bis*) che getta non poca luce su questo punto. È scritta tutta di mano del poeta, in un francese scorretto, che io mi guarderò bene dal ritoccare o dal fregiare di *sic* sgarbati ed inutili. Nell'atto di offrirla ai lettori del *Giornale*, lascierò qualsiasi commento. Basti avvertire che le varianti che registro appiè di pagina, corrispondono alle correzioni dell'autografo; che da questo documento viene ad essere confermata la data del 1819 che il Chiarini assegna alla letterina riferita più addietro, e che questa bozza di contratto dovette essere stesa dal Foscolo nel luglio di quel medesimo anno.

1° Le Dictionaire occupera deux volumes in 4° du papier caracteres and size de celui de Johnson, en trois colonnes: chaque volume n'aura moins de 900 pages, ni plus de 1100.

2° L'auteur aurait intention de l'intituler Vocabolario Critico della Lingua Italiana: mais il ne fera pas de difficulté sur le titre qui conviendra le plus à l'Editeur.

3° Le Dictionaire contiendra tous les mots italiens sans exceptions avec leurs definitions, et de court extracts des auteurs — souvent avec leurs etimologies, — et quelquefois avec des remarques sur leur peculiarités: sur le bon ou mauvais usage que on en fait aujourd'hui; sur leur derivation genuine ou bâtarde: et on mettera à leur place meme les gallicismes et les barbarismes avec des indications à fin qu'il soient évités.

4° Pour le significat correspondants en anglais l'auteur profitera du Dictionaire de Baretti ou il n'est point en faute; et pour les choses douteuses il consultera ses amis tels que Mr Wilbraham, et Mr Rose: mai l'Editeur fera bien à deputer un homme de lettres assez versé dans les deux Langues pour aider en cas de besoin.

5° On placera à la fin de chaque volume un dictionaire very-short,

---

lettera si desume che il F. vagheggiava sin d'allora l'idea di un dizionario storico e critico della nostra lingua.

(1) Vedasi l'*Appendice alle Opere di U. Foscolo*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1890, p. 212.

and very-dres Anglais-Italien à fin de diriger les Anglais à trouver les mots qu'ils auront besoin d'examiner.

6° L'auteur furnira un Essai sur l'histoire et l'usage de la Langue Italienne, et sur le meilleure methode de l'etudier, qui servira d'introduction à l'ouvrage: mais comme cet Essai ne pourra pas être que le resultat de ses recherches pour la composition du Dictionaire, il ne le livrera que après que la Derniere lettre de l'Alphabeth sera finie.

7° L'auteur a pensé d'abord qu'il aurait pu achever (1) son travail en deux ans; mais le conseils de ses amis, et le devoir de lire et citer tous les ecrivains (2) anciens qui n'ont été citè par la Crusca, et tous les autres depuis le 1650 jusque a nos jours, lui font croire qu'il ne pourra être certain de finir que apres 30 (3) mois de travail. Aussi il s'engage de livrer tout le ouvrage complet pour le 31me de December 1821 (4).

8° L'Editeur payera a l'Auteur pour la cession du Copyright la somme que l'on conviendra soit (5) de gré a gré entre eux deux, soit (6) par l'interposition de quelque amis de confiance reciproque.

9° Cette somme sera divisé en deux portions égales. Une des portions sera payé à l'auteur lorsque il aura livré le manuscrit complet entre les mains de l'Editeur. L'autre portion sera divisé en dix fractions égales qui lui seront payé de trois en trois mois un (7) jour après qu'il aura fourni (8) une des dix parties (9) de son manuscrit.

10° Pour eviter toute mesintelligeance l'Auteur s'engage de livrer à chaque echéance de trimestre deux lettres de l'alphabet complettes, et quelquefois trois, de maniere que le dictionaire soit donné (10) fini a la neuvieme livraison: et a la dizieme livraison il fournira l'Essai pour l'introduction.

11° La premier livraison sera faite par l'Auteur le dernier jour (11) de Septembre (12) 1819, et ainsi de main en main, jusque au dernier jour de Dicembre 1821 (13).

12° Le livres necessaires seront fourni par l'Editeur, et l'Auteur après qu'il s'en sera servi en faira la restitution. A cet effet a la signature du contrât donnera a l'Editeur une note de ces livres, et les directions pour le faire arriver d'Italie. Au reste ils ne pas depasseront le nombre de vintcinque ou trente (14) volumes tout-au plus.

Il secondo documento foscoliano che riproduco, traendolo egualmente dalle carte della Labronica (vol. XXXIX), ha, senza dubbio, minore importanza del precedente. È una lettera scritta di pugno del Berry o Berra, il noto copista dell'Esule, ma reca parecchie correzioni di mano del Foscolo. Nel *verso* della seconda carta del foglietto che la contiene, si leggono queste parole: *A quel de l'*INCAUSTO, le quali si riferiscono al soggetto della lettera.

---

(1) fournir.
(2) auteurs.
(3) de 36.
(4) jour 1r de Juin 1822 Janvier 1822.
(5) ou.
(6) ou.
(7) le.
(8) fournira.
(9) la dixieme.
(10) livré.
(11) premier.
(12) Octobre.
(13) Janvier 1822.
(14) cinquante ou soixantes.

N. B. Nel *recto* della seconda carta si legge: Si vous êtes eveillé dites a mon...

A illustrazione di essa non ho molto da dire. È noto che il 7 maggio del 1826, il Foscolo, scrivendo al signor Fortunato Prandi, l'esule piemontese tanto benemerito del Nostro, accennava ad un suo articolo sull'*Incausto*, che aveva già composto e dato a tradurre per una rivista inglese (il *London Magazine* o il *Retrospective Review*?) d'imminente pubblicazione (1). Gli Editori fiorentini di questa lettera confessarono in nota che la scrittura del Foscolo alla quale si allude in essa, era a loro affatto ignota. Non diversa confessione debbo fare io, aggiungendo che ormai non c'è più speranza di rintracciarla neppure fra le carte labroniche.

In mancanza di meglio, valga la lettera che qui riproduco, la quale tuttavia riuscirebbe di colore oscuro, se non accennassi in breve all'occasione di essa, la quale ha la data imbarazzante (2) del 27 aprile 1822 ed è indirizzata ad un cavaliere Micheli.

Nel *Nuovo Giornale de' Letterati* di Pisa (t. II, 1822, pp. 298-302) si legge una lettera del Marchese Ridolfi al prof. Petrini, che può dirsi una relazione dell'esame chimico da lui eseguito d'un « antico dipinto all'encausto » raffigurante il ritratto di Cleopatra, che nel *Giornale* è riprodotto in litografia. Il dipinto era posseduto dal signor Don Luigi Micheli, « conoscitore illuminato e collettore intelligente di vari oggetti concernenti le belle arti », il quale sarà stato senza dubbio « illuminato e intelligente », ma era anche uno scaltro commerciante, capace di farsi un alleato prezioso come il marchese Ridolfi, che nel giornale pisano spezzò una lancia in favore dell'autenticità, cioè dell'antichità, di quella pittura. Ma in quel medesimo anno vide la luce in Firenze un opuscolo intitolato *Appendice dell'ab. G. B. Zannoni r. Antiquario nella Galleria di Firenze alla Lettera del M. Ridolfi*, ecc., nel quale l'autorevole scrittore sosteneva con molte gravi ragioni che la Cleopatra era « opera di moderno artista », forse del fiorentino Fabbrini o della fiorentina Irene Parenti, e le sue conclusioni corroborava coi resultati dell'analisi chimica fatta dal prof. Antonio Targioni Tozzetti, che glieli aveva comunicati. E il *Giornale* di Pisa (t. II, pp. 494 sgg.) con lodevole imparzialità diede notizia di questo opuscolo, che pel cavalier Micheli dovette avere sapor di forte agrume.

Che cosa avvenisse in sèguito, quale sorte avesse quel dipinto, non saprei dire, nè ora ho modo di ricercare. Dalla lettera del Foscolo si deduce che il Micheli, fiutato il vento infido, tentò di smerciare il suo « falso » (gli umanisti nostri, con un elegante eufemismo, l'avrebbero detto un *fictum pro antiquo*) in Inghilterra, cercando di prendere alla rete il nostro poeta per procurare un largo richiamo al dipinto e così affibbiarlo a qualche pubblica raccolta di Londra, forse al Museo Britannico. Ignoro se egli sia riuscito

---

(1) *Epistolario di U. F.*, III, 186.

(2) L'imbarazzo più grave viene dal fatto che la lettera ha la data dell'aprile 1822, mentre il Berra entrò al servizio del Foscolo solo nel marzo del 1825 (Cfr. *Lettere*, ed. Vaccarino, p. 186). E al 1826 sembra richiamarci la lettera al Prandi, nella quale si accenna all'articolo foscoliano sull'*Incausto*. Le difficoltà sarebbero, almeno in parte, tolte di mezzo, ove l'indiavolata scrittura del Poeta ci permettesse di leggere un *1825* invece del 1827.

nel suo tentativo: certo è che il Foscolo, onesto e prudente, volle procedere col pie' di piombo e richiese i documenti riguardanti la scoperta e la storia di quell'encausto. Si rimane col desiderio di sapere quale relazione fosse tra il dipinto del cavalier Micheli e l'articolo foscoliano del 1826; ma questo desiderio potrà essere soddisfatto solo, io credo, da chi abbia l'agio di fare le debite ricerche in Inghilterra.

Intanto trascrivo qui, con la più scrupolosa fedeltà, il documento.

Regents Park Samedi 27 Avril, 22.

Monsieur,

Je suis chargé de vous informer que le tableaux sans contradit, offre les marques d'antique; mais que les papiers dont vous avez donné communication ne laisse entrevoir ni la date, ni la place ni la maniere de sa decouverte. L'analyse de Mr. Targioni porte l'empreinte de la verité; mais la description du Savant de Pisa loin de persuader, excite les soupçons d'autant plus qu'ils s'extasie avec un style boursuflé. Les chimistes et les antiquaires et les artistes dans ce pays demeleront aisement ce qu'en est quant à la science, à l'erudition, et a la peinture. Neanmoins ce qu'importe, et dont la verité ne pourrait être constatée sans quelques faits, *c'est la maniere de la decouverte du tableau,* car en la sachant positivement l'on aurait des données pour rémonter approximativement à ses vicessitudes et à son origine. Il faut sur cela des reinsegnements capables d'etre verifiés sur le lieu, des documents autentiques et les noms des temoins. Si l'on exige le secret, la verification sera faite avec toute precaution de maniere à eviter les bruits. Mais l'on ne doit pas s'attendre que un monument soit acheté pour le compte de la nation si ceux qui sont chargé d'employer l'argent n'auront de quoi pouvoir justifier leur conduit.

J'ai l'honneur d'etre
Votre obeissant Serviteur
J. Berry.

A Monsieur le Chevalier Micheli.

Ecco, dunque, l'Esule poeta sentire il bisogno, il dovere di corroborare il proprio giudizio estetico con la forza dei fatti sicuri e documentati. Che lezione egli infligge anche questa volta ai modernissimi superesteti, allegri dispregiatori dei documenti!

Vittorio Cian.

Affinità e riscontri di poesie. — Ludovico Ariosto, che, secondo me, porse già con un'ottava del *Furioso* il *motivo* ad un'ode del Testi (1), suggerì molto probabilmente ad Alessandro Manzoni la modalità non consueta

(1) Credo di essere riuscito a provarlo nel mio articolo *Un'ode del Testi e un'ottava ariostea*, in *Fanfulla d. Domenica*, 2 giugno 1901.

di espressione di un pensiero per sè ovvio, un giro ampio e una tornitura originale di frase poetica, con un'altra stanza sua del poema.

Ecco la stanza dell'Ariosto (1):

> *Chi può contar* l'esercito che mosso
> questo dì contra Carlo ha il re Agramante,
> *conterà ancóra* in su l'ombroso dosso
> del silvoso Apennin tutte le piante;
> *dirà quante onde*, quando è il mar più grosso,
> bagnano i piedi al mauritano Atlante,
> *e per quanti occhi* (2) il ciel le furtive opre
> degli amatori a mezza notte scopre.

Dalla impossibilità manifesta del numerare le piante apenniniche e le onde oceaniche e a notte gli astri della volta celeste, discende di per sè quella del contare il numero de' guerrieri che Carlo Magno schierò contro Agramante quel giorno.

Or ecco — senz'altro — parallele e corrispondenti, due manzoniane strofe della famosa ode « Marzo 1821 »:

> *Chi potrà* della gémina Dora,
> della Bormida al Tanaro sposa,
> del Ticino e dell'Orba selvosa
> *scerner* l'onde confuse nel Po;
> *chi stornargli* del rapido Mella
> e dell'Oglio le miste correnti,
> chi ritogliergli i mille torrenti
> che la foce dell'Adda versò;
> *quello ancóra* una gente risorta
> *potrà scindere* in volghi spregiati,
> e a ritroso degli anni e dei fati
> *risospingerla* ai prischi dolor:
> una gente che libera tutta,
> o sia serva tra l'Alpe ed il mare,
> una d'arme, di lingua, d'altare,
> di memorie, di sangue, di cor.

Qui il Manzoni mostra di credere altrettanto impossibile discernere nel Po le onde di tutti i suoi affluenti quanto è riscindere in abbietti volghi dolorosi una gente risorta libera ed una. E io lascio ai lettori il giudizio sulla ragionevolezza del mio riscontro.

Una sicura reminiscenza d'un'ode del Monti, e di poesie d'altri parecchi (3) che il medesimo argomento trattarono, io trovo nel libro IV della *Origine delle fonti* di Cesare Arici (4).

---

(1) È la XCIX del canto XIV dell'*Orlando furioso*.

(2) È notabile qui che le stelle sono dal poeta chiamate, bellamente, senz'ombra di secentismo anticipato, *occhi del cielo*.

(3) Il passoariciano ricorda anche, come già derivati dalla stessa fonte, un sonetto della contessa Paolina Secco-Suardo Grismondi e un'odicina *estemporanea* del Rezzonico: liriche citate entrambe dal Bertana.

(4) L'ode montiana è del 1784: il poemetto dell'Arici fu edito a Milano nel 1833.

L'ode montiana è quella *Al Signor di Montgolfier*, e il soggetto è l'aereonautica. E la reminiscenza io volentieri addito ed illustro, come un piccolo contributo aggiunto alla diligenza e alla dottrina di un non più recente articolo di Emilio Bertana, pubblicato su questo *Giornale* stesso (1).

Ai tanti rimaneggiatori del tema, allora nuovo e di vera occasione, tra scientifico e fantasioso, tra positivo e sentimentale, ai tanti noti od ignoti verseggiatori, più o meno propensi alla lode e all'entusiasmo, che il Bertana schiera nel suo studio, è dunque da aggregarsi anche il più tardo e faticosamente virgiliano classicista di Brescia.

Or ecco il passo del miglior suo poema didattico, in cui si descrive l'aereonauta e il periglioso volo dell'industre suo globo per gli azzurri ed i nembi:

. . . . . sè stesso ai campi
non conceduti de l'Olimpo affida.
Anelante dal canape disciolto,
a la frequenza del gran circo, ai plausi
del popolo accorrente, alto s'invola,
e vola e al ciel s'avventa il portentoso
infesto orbe, cui tende entro e dilata
liev' aura accolta, e i termini abbandona
de la terra. Il trambuste, il plauso, il grido,
il mormorar confuso or più non giugne
di questo mondo *al volator navile* (2)
in più sublimi regïoni assunto.
Ville e cittadi e selve e laghi e mari
scompaion ratto, gli alti monti adéguansi,
ogni vista si mesce e si ritonda,
per lui che rapidissimo vïaggia
de la folgore i regni e della luce.

Avendo l'occhio alle distinzioni che il Bertana stabilisce tra questi poeti del pallone aereostatico, l'Arici nostro non è schernitore e motteggiatore come il Pignotti, e neanche diffidente e riservato come il Parini: a me parrebbe piuttosto ammiratore sincero, se bene non entusiasta come Vincenzo Monti (di cui le confrontabili strofette dell'ode son tanto note che mi dispenso dal riferirle) e i più.

Ma egli ha inoltre (sempre secondo il mio avviso) una particolarità o peculiarità che lo distingue da quanti altri rimaneggiarono prima di lui il tema dell'aereonautica, fingendosi le impressioni degli arditissimi viaggiatori. Invero, mentr'egli tocca — di passata e fra parentesi — d'altri fisici inconvenienti di tali ascensioni, soprattutto insiste sul pauroso, agghiacciante, quasi irreale silenzio degli spazî inviolati. Di fatto, egli dice subito, sul bel principio della digressioncella che chiamerò *aereonautica*:

---

(1) *Intorno al sonetto del Parini « Per la macchina aerostatica »*, in questo *Giorn.*, vol. XXX, pp. 414 sgg.

(2) Se altro non ci fosse (come lo scomparir di ville e fiumi e selve), questa frase sola rivelerebbe la derivazione (*al volator naviglio*) dall'ode montiana.

. . . perpetuo silenzio: di che nulla
più torna formidabile ai mortali
quaggiuso. E quanto incresca, e di nemica
inerzia occupi i sensi e pesi al core,
nessuno il seppe nè più addentro intese
dell'arrischiato ecc. . . . . .

E, a costo di ripetersi, finisce amplificando il concetto medesimo:

Ma di quante lo assediano paure
(più che non puote il battito di tutta
la persona, e l'affanno, e degli orecchi
il sibilo, e degli occhi il veder manco),
la tremenda di tutte, e non mai prima
sopravvenuta a l'animo, è il silenzio
che solenne lo assale; il tetro avviso
recando a l'imperterrito, che solo (1)
sta contro al fato, e che solo s'adopra,
e che nè testimonio nè soccorso
d'altri in tanta si speri ardita impresa.

Ed è qui forse, in questa *diagnosi* dello stato d'animo patologico del volatore celeste, l'unica originalità del passo.

Ma per l'ultima di queste mie noticine non è necessario ch'io abbandoni l'Arici, nè che io esca dal libro IV della *Origine delle fonti*. Basterà che all'Arici (2) io accompagni due altri poeti, uno mediocrissimo e l'altro grandissimo, il Calura ed il Manzoni, e che lumeggi le affinità di tre passi descrittivi del bello e dell'orrido montagnoso. Il sentimento della natura, vario quante sono le forme e gli aspetti del bello naturale, è abbastanza recente: e il più moderno di tutti, forse perchè richiede e suppone — a essere gustato — una più complessa ed evoluta anima, è il sentimento della montagna e l'amore della sua forte e selvaggia poesia.

Rare e sporadiche le tracce della commossa espressione di esso, innanzi al Manzoni, che ci sembra pur egli un precursore negli spiriti e nelle tendenze. — Dei meriti, a questo riguardo, di Bernardo Maria Calura (tra gli Arcadi *Enispe Frissonio*) ho già discorso io pel primo altrove (3) abbastanza, con molte citazioni di suoi non retorici e non convenzionali endecasillabi: e a quel giovanile mio scritto rimando i cortesi miei lettori.

Dei meriti di Alessandro Manzoni sarebbe qui superfluo parlare, dopo tanti valentuomini. Preciso e minuzioso come un pittore, egli sa contenere il sentimento così che non trasmodi nella sentimentalità, comune poi ai roman-

(1) Non è, dunque, soltanto una morbosa paura del *silenzio* che circonda il *volator navile*, ma anche, per l'aereonauta, il terrore dell'*isolamento*.

(2) A Cesare Arici io ebbi già occasione di accennare altra volta (nell'estratto dell'artic. sul *Fanfulla d. dom.*, n° 22, an. 1905) a proposito della possibilità di un paragone artistico tra il suo canto *I Parganiotti* e *I profughi di Parga* del Berchet.

(3) Nel mio volume *Lirica e lirici nel Settecento*, Torino, Clausen, 1893, cap. VIII, a pp. 170 e 171. I *Versi* del Calura hanno la data di Venezia, 1784. L'*Adelchi* è del 1820-22.

tici della seconda generazione e maniera. E per opera di lui, il fascino alpestre ci invade e ci incatena con suggestiva potenza, alla lettura del verseggiato viaggio del diacono Martino nell'*Adelchi* (1).

Mi affretto dunque a toccare delle benemerenze di precursore dell'Arici.

Gran poeta egli non è: vano negarlo. Pure l'osservazione dei fenomeni naturali dal vero, e la cultura classica e lo studio coscienzioso delle idee e della forma innalzano a quando a quando il suo stile e gli donano alcuna eletta grazia e originale movenza ed efficace vigoria pittorica.

Riferirò alquanti passi, ad esempio:

. . . . . Ivi tra quelle
rinvolte ombre la báccara solinga
di salvatica odora alma fragranza,
e la rosa de l'Alpi e il rododendro
. . . .
e stranio canto que' silenzî allegra
di non più visti pellegrini augelli.
A l'esil musco, a l'eriche, ai licheni,
a distorte betulle ivi si schiudono
solitudini, l'ultima segnando
stanza a chi vive . . . . .
Or senza vento e a gran falde, or condotto
a turbini, lucente e polveroso,
neva gran nembo in sul cacume e posa
di que' deserti per ben dieci lune:
sì che a torri, a piramidi, a bizzarre
forme il capo nevoso ergon le rupi.
E come più si spazia o dritto cala
de l'eminenza il fianco, si converte
la neve intatta al basso o vi s'aggela
calcandosi ed impietra: in fin che a miti
soli ammollata, o dal ventar battuta
de le bufere, o dal cresciuto pondo
vinta, si sfende e sperpera rotandosi
a gran moli da 'l culmine dirotto.
. . . .
Divelte le valanghe ivi si spargono,
vi si accalcan le nevi, e fuse in onda
da l'eminenze a' tepid' austri piovono,
altre intatte apprendendo antiche nevi:
sì che di tutto insiem fassi concreta
di lividi e splendenti orridi ghiacci
landa enorme: qual mar, se accavallate
l'onde in burrasca, per miracol novo
dal gran contrasto si ristesse immoto.

E soprattutto il poeta insiste (al passo fa séguito appunto la digressione dell'aereonauta) sugli *orridi profondi silenzi* de' monti, paragonabili solo a

(1) Atto II, scena 3ª. — Nel mirabile passo manzoniano io scopersi già e rilevai una piccola menda ben perdonabile (« I nèi de' grandi poeti », in *Fanfulla d. domenica*, 14 dic. 1902); il che diede anzi occasione a una breve polemica tra me e il compianto G. Zannoni.

quelli de' cieli. Siamo lontani, in complesso, e dalla genialità di precursore del Manzoni e dalle modernissime impressioni alpine del Carducci e del Bertacchi; ma del buono ce n'è.

VITTORIO AMEDEO ARULLANI.

PIETRO BEMBO E ISABELLA D'ESTE GONZAGA. — Gli studiosi sanno che nel giugno del 1505 Pietro Bembo e Paolo Canale furono ospitati per alcuni giorni a Mantova da Isabella Gonzaga; la quale, dopo la loro partenza, così ne scriveva al Tebaldeo: « sono dimorati presso nuy alcuni dì m. Pietro « Bembo et m. Paulo Canale cum tanta nostra satisfactione et piacere quanto « sii possibile imaginarsi: però che de le virtù loro havemo ritrovato esserne « molto più in effecto che non era la expectatione nostra et relatione fac- « tane da epsi, anchor che la fusse grande et optima » (1).

Per quale ragione la Marchesana di Mantova si facesse premura di avvertire Antonio Tebaldeo, gli studiosi sapranno, quando avrò detto che il Tebaldeo medesimo introdusse il Canale e il Bembo presso Isabella con questa letterina, che trovasi nell'autografoteca Campori (Bibl. estense) e che fu certamente trafugata all'Archivio di Mantova (2).

Illu.ma et Ex.ma D.na d.na mea observan.ma.

Lo exhibitore di questa serà m. Pietro Bembo insieme cum m. Paulo Canale: li quali ho confortati venire a Mantua a fare reuerentia a la S. V.: quella li sapia far carezze come meritano le uirtù loro che meritano asai. Questi sono dui lumi de tutte tre le lingue. Ricordo a la S. V. la mia aqua et la compositione et a quella ex corde me recomando. Ferrarie, 20 Junij M. D.V.

Illu.mae D. V.

SERVULUS Antus
Theb:

Come appare dalla letterina edita dal Cian e qui sopra riprodotta in parte, Isabella accolse con ogni benevolenza i due valorosi amici, che erano stati compagni al vecchio Bernardo Bembo nell'ambascieria inviata dai Veneziani a papa Giulio II nella primavera dell'anno 1505. Nel ritorno Pietro Bembo e Paolo Canale passarono per Urbino, Ferrara e Mantova, nella quale ultima città pervennero essi sul finire del giugno con la letterina che qui abbiam data alla luce per la prima volta.

GIULIO BERTONI.

---

(1) CIAN, *Pietro Bembo e Isabella d'Este Gonzaga*, in questo *Giornale*, IX, p. 100 e LUZIO-RENIER, *Coltura e relaz. letterarie d'Isabella d'Este*, in *Giorn.*, XXXVII, p. 203.

(2) Sotto l'indirizzo v'è il bollo dell'archivio mantovano. Vanno insieme alla lettera, sopra un foglietto a parte, due sonetti autografi del Tebaldeo: *In tempo ch'io hebbi ardir con lingua sciolta*, e *Come nochier che con sua nave carca*. Il foglietto porta una numerazione d'altro inchiostro che si rinviene in altri codd. del Tebaldeo e che corrisponde a un confronto stabilito coi mss. del Pais.

Una lettera inedita dell'ab. Vincenzo Monti. — La letterina del Monti che qui per la prima volta pubblico, grazie alla cortesia del cap. Armando Romani che ne possiede l'autografo, viene a collocarsi molto bene tra la CXXXVIII[a] e la CXXXIX[a] dell'epistolario montiano raccolto dai proff. Bertoldi e Mazzatinti (1° vol., Torino, Roux, 1894). La prima di esse infatti porta la data 10 settembre 1785 ed è diretta al fratello Cesare, l'altra, del 28 dello stesso mese, è indirizzata al fratello Francesco Antonio.

Era da poco tempo morto il padre del poeta e questi nella lettera del 10 settembre, aveva chiesto a Cesare qualche piccola somma entro il mese o nell'ottobre.

Della piccola somma — 41 scudi — si accusa ricevuta nella lettera che ora vede la luce. Scrivendo a Don Cesare, Vincenzo si era lagnato delle persecuzioni continue dei nemici suoi e a questi malevoli, che dovevano essere il versaiolo Lattanzi e Gherardo De Rossi (1), si accenna ancora nella lettera nostra, dalla quale, anzi, pare si possa desumere che i rivali del poeta facessero anche dei maligni commenti sulla provenienza dei mezzi economici di cui il Monti disponeva, sì da indurlo a tenere un regime di vita anche più splendido di prima, nonostante la morte del padre. Quanto al noto progetto di cui è cenno nella lettera, la corrispondenza precedente e susseguente ci autorizza a credere che si riferisca alle trattative iniziate allora a Roma da Vincenzo per mezzo delle sue relazioni, onde procurare un impiego in Ravenna o in Ferrara al fratello Francesco Antonio, che aveva già moglie e figli.

Carissimo fratello,

Vi ringrazio della cambiale speditami di scudi 41 per mezzo del fratello Francesco. Non mi date del prodigo, perchè nol merito. Tutto quello che spendo, lo spendo nella casa. Invece di cambiar il mio primo sistema, ho dovuto anzi mantenerlo più splendido per smentire una delle tante imposture addossatemi dai miei nemici. Ho disdette però le conversazione (*sic*), e per farlo con un motivo, m'è convenuto allegarne un divieto avuto dal mio padrone. Crediate insomma che il senno non l'ho perduto e non mi rammaricate coi vostri sospetti.

Sto in attenzione del noto progetto, di cui avrò tutta la premura possibile. Vogliatemi bene, salutatemi la Madre e credetemi sempre

Vostro aff.mo fratello
Vincenzo.

24 settembre 1785.

Gius. Manacorda.

---

(1) Vicchi, *Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia*, Faenza, Conti, 1883, pp. 262 sgg.

CRONACA

PERIODICI

Nuovi doveri (I, 2-3): A. D'Ancona, *Le edizioni nazionali*. In questo articolo, che vide già la luce nel *Giornale d'Italia*, ma che non ha perduto neppure oggi il suo valore, si passano in rassegna, con opportune critiche, le maggiori imprese editoriali del Governo d'Italia, vale a dire le edizioni delle opere del Petrarca, di Galileo Galilei, del Mazzini ed il vocabolario della Crusca.

Archivio per lo studio delle tradizioni popolari (XXIII, 4): G. Pitrè, *Novelle popolari toscane*, una di esse è un tipo cospicuo della novella della Cenerentola, intorno alla quale il P. considera sempre come definitivo il volume del Cox, *Cinderella*, Londra, Nutt, 1893; F. Valla, *Leggende popolari sarde raccolte in Ozieri*; P. Giorgi, *Invettiva d'un contadino contro il Governo provvisorio in Toscana*, sono quattordici ottave specialmente fiere contro il Guerrazzi.

Nuova rassegna di letterature moderne (V, 2-3): E. Lazzerini Melani, *Un autografo giovanile di G. Carducci*, canzone libera su Dante (presentata qui con assennate considerazioni), che il poeta regalò ad un suo compagno di studî alle Scuole Pie, di nome Tito Passeri, ed oggi è posseduta nell'autografo dal dottor Filippo Mariani; G. Rabizzani, *Spiriti della poesia carducciana*; E. Allodoli, *Il paesaggio italico nella poesia carducciana*; E. Guarini-Lovatelli, *Un autografo inedito di Carlo Goldoni*, riprodotto a facsimile, è una lettera da Versailles del 1° luglio 1765; E. Boghen Conigliani, *Carlo Goldoni*; P. E. Bosi, *Una breve lettera inedita di G. Carducci dove accenna ai Rumeni*.

Giornale d'Italia (18 aprile 1907): V. Cian, *Il dottor Michele Carducci e il conte Alamanno Agostini della Seta*, interessanti indicazioni e documenti sul padre di Giosue Carducci; (20 aprile 1907), A. D'Ancona, *Giosue Carducci nella luce del Campidoglio*, solenne commemorazione, dall'uomo che la disse, dal luogo ove fu pronunciata, dalla severità alta delle idee che contiene, dall'accortezza con cui vi si toccano certi tasti delicati resa memoranda (1); (4 maggio 1907), E. Sicardi, *La leggenda sulla morte del*

(1) Il discorso del D'Ancona fu stampato anche in un libretto edito a Milano dal Treves. Come già dicemmo in questo *Giornale*, XLIX, 466, non delle molte frasi, ma dei fatti e delle idee, che la morte del poeta fecero uscire in luce, amiamo tener conto qui. Le commemorazioni

Petrarca, traendo occasione dalla recente ipotesi del Dorez, per cui si vorrebbe che non già un codice di Omero, ma la *Vita Caesaris* ovvero un ms. delle lettere di Cicerone, fosse il codice su cui il Petrarca reclinò per l'ultima volta il capo e morì, il S. mostra che quella morte istantanea è del tutto leggendaria e che in realtà il grande uomo spirò tra le braccia di Lombardo della Seta.

L'Archiginnasio (I, 5): A. Sorbelli, *Di Giacomo Biancani-Tazzi e dei suoi manoscritti*, in continuazione; R. Sorbelli, *Lettere di Ginevra Sforza a Lorenzo e Piero de' Medici*, estratte dai carteggi medicei dell'Archivio di Stato in Firenze.

Rivista storica benedettina (II, 6): P. Guerrini, *Per la biografia dell'abate Benedetto Castelli, discepolo di Galileo.*

Il giornalino della domenica (II, 8): E. Pistelli, *Il Carducci alle Scuole Pie*: A. Borsi, *Carducci ragazzo*; R. Fucini, *Il Carducci nell'intimità*; E. R. Corcos, *Il Carducci in posa*; Vamba, *G. Carducci tra i ragazzi*; L. Ambrosini, *Carducci maestro*; Giulia Cavallari Cantalamessa, *G. Carducci e i bambini*; F. Bartalini, *Da Pilarciano a Bolgheri*. Questi sono gli scritti più importanti del bel numero carducciano, prezioso non solo per i moltissimi aneddoti della giovinezza e della vita intima del poeta, ma anche per le molte e nuove riproduzioni fotografiche che contiene.

Le Marche (VI, 5-6): G. Ambrosini, *Il canto del deserto del Leopardi*, studia il *Canto notturno di un pastore errante*; Giuseppina Natali, *La poesia popolare marchigiana*; G. Castellani, *Girolamo Soncino*; G. Grimaldi, *Un'accademia di nobili e la storia d'un teatro*, in continuazione, si tratta dell'accademia urbinate dei Pascolini, fiorita nel sec. XVII.

Rivista abruzzese (XXII, 6): O. Fattori, *Notizia intorno all'Accademia dei Titanici*, instituita a San Marino nel sec. XVIII.

Memorie della R. Accademia dei Lincei (Serie V, vol. XII): Guido Manacorda, *Della poesia latina in Germania durante il Rinascimento*. Importante lavoro, su cui ci proponiamo di ritornare.

Giornale Arcadico (Serie VI, an. 1907, n° 1): M. Vattasso, *Una poesia inedita del Quattrocento alla Madonna di Loreto*, è un brutto ternario, che si legge nel codice Vaticano Barberiniano latino 4012.

Natura ed arte (XVI, 1): A. Albertazzi, *Un precursore del Lombroso: Girolamo Cardano*; (XVI, 5), F. Picco, *Feste e mode fiorentine del Seicento*;

---

furono infinite, in teatri, in scuole, su giornali, in riviste. Per diversi rispetti notabile rimane il volume commemorativo del Torraca, di cui si parla in altra parte di questo fascicolo. Vogliamo pure sieno rammentati i seguenti discorsi: Giov. Pascoli, *Commemorazione di G. Carducci*, Bologna, Zanichelli, 1907; A. Belloni, *Giosue Carducci*, Verona, Franchini, 1907; A. Michieli, *Giosue Carducci*, Treviso, Turazza, 1907; G. Ragusa Moleti, *Giosue Carducci*, Milano-Palermo, Sandron, 1907; G A. Venturi, *Commemorazione di Giosue Carducci*, Milano, Civelli, 1907; N. Busetto, *L'anima e l'arte di G. Carducci*, Treviso, Turazza, 1907; Eugenia Montanari, *Il maestro della terza Italia*, Catania, 1907; Fr. Flamini, *Il concetto informatore dell'opera di G. Carducci*, Padova, Randi, 1907. Osservabile in ispecie per la qualità degli studi a cui il nostro *Giornale* è dedicato, il buon necrologio di O. Bacci, *Giosue Carducci e la sua opera di storico*, Firenze, tip. Galileiana, 1907, estratto dall'*Archivio storico italiano*.

(XVI, 6), C. Antona-Traversi. *Goldoni a Parigi*; G. Vitali, *Le prime avventure galanti di C. Goldoni*; (XVI, 7), G. Deabate, *Goldoni a Torino*: (XVI, 8), V. Cian, *Una figura goldoniana dopo il Goldoni*, il consigliere Giovanni Rossi.

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino (XLII, 7): P. Toldo, *Di alcuni scenari inediti della commedia dell'arte e delle loro relazioni col teatro del Molière*, gli scenari che il T. qui esamina, rilevandone le analogie con commedie del Molière, sono di quella raccolta cospicua che B. Croce regalò alla biblioteca nazionale di Napoli. Cfr. *Giorn.*, 29, 211.

Nuovo Archivio veneto (N. S., XIII, 1): E. Solmi, *Gasparo Contarini alla dieta di Ratisbona*, articolo fondato su documenti dell'Archivio Gonzaga, in continuazione, con particolari interessanti per la storia dell'arte e per quella del costume e con una lettera significante di Paolo Giovio intorno alla morte di Federico Gonzaga; A. Favaro, *Fulgenzio Micanzio e Galileo Galilei.*

L'Ateneo Veneto (XXX, I, 2): A. Santalena, *Napoleone I a Venezia*, con qualche particolare letterario e di costume; T. Fanciullacci, *Di « dun » per « un » nella poesia popolaresca alto-italiana*, ritiene che negli esempi di frà Giacomino e di Bonvesin addotti dal Salvioni la *d* non abbia che un valore fonetico; (XXX, I, 3), A. Spagnolo, *I marchesi Maffei e Francesco Muselli*, breve istoria di una loro inimicizia, con documento inedito.

Atene e Roma (X, 99): A. Romizi, *Una similitudine del Tasso*, quella dell'olmo e della vite, a proposito della morte di Odoardo e Gildippe nel C. XX della *Liberata*, posta a confronto con Stazio, *Theb.*, VIII, 545-548; (X, 100), R. Sciava, *Seneca*, curiosi ricordi popolari di lui. — Rileviamo qui che nel volumetto *Xenia Romana*, miscellanea di scritti di filologia classica presentata in Roma al convegno promosso dalla Società italiana per gli studî classici (Roma, Albrighi e Segati, 1907), v'è un saggiuolo di B. Cotronei, intitolato *Neoclassicismo foscoliano*, che tratta dell'ode *All'amica risanata.*

Rassegna critica della letteratura italiana (XII, 3-4): E. Pèrcopo, *Il « Fiore » è di Rustico di Filippo?*, per affacciare questa nuova ipotesi si vale principalmente del fatto che Francesco da Barberino, nel commento latino ai *Documenti*, afferma che Rustico scrisse molto in vituperio delle donne. — Lunga recensione di N. Quarta alle ultime edizioni del *Canzoniere* del Petrarca, le quali diedero occasione al Sicardi d'instituire il minuto confronto critico che è cominciato ora nel *Giornale* nostro e che proseguirà in varî nostri fascicoli.

Bollettino storico per la provincia di Novara (I, 2): S. Pellini, *Due novaresi dottori dello Studio bolognese*; A. Massara, *Sulle orme di Pier Lombardo.*

Frammenti inediti di vita fiorentina (n° 3): A. Lorenzoni, *Il cav. Paolo del Rosso.* Accuratamente ritesse su nuovi documenti la biografia e la storia delle sventure politiche di P. del Rosso (1506-1569) e raccoglie informazioni sui suoi scritti originali e tradotti.

L'Italia moderna (V, 5): A. Momigliano, *Il mondo poetico del Goldoni.*

Archivio storico italiano (XXXIX, 245): A. Favaro, *Galileo Galilei e Don Giovanni de' Medici.* A pp. 250-51 è data diffusa notizia di un opuscolo nuziale di Gustavo Uzielli, che a noi non venne fatto di vedere direttamente, su *Lodovico Ariosto e i suoi amori in Firenze.*

Archivio muratoriano (n. 4): A. Tallone, *Un poemetto storico inedito di Antonio Astesano sul terremoto del 1456*, pubblica il poemetto, che è in distici latini, e dà notizie dell'autore di esso.

Archivio storico lombardo (XXXIX, 19): F. Lo Parco, *Aulo Giano Parrasio e Andrea Alciato*, con nuovi documenti, cfr. *Giornale*, 49, 462; F. Novati, *Di un codice originale del « Liber rerum mediolanensium » di frate Andrea Billia esistente nella Nazionale di Madrid.* — Nella bibliografia, a p. 226, è pubblicata una lettera del letterato novarese Gio. Agostino Caccia (vedi *Giornale*, 48, 488) e tra le notizie, p. 261, è fatta conoscere un'altra lettera, del 1585, con cui Gio. Francesco Trivulzio andò studente all'università di Torino. Ambedue i documenti trovansi nella biblioteca Trivulziana.

Atti e memorie della R. Accademia di Padova (XXIII, 2): A. Medin. *Studenti e sbirri in Padova la sera del 15 febbraio 1723.* Con buon sussidio di documenti narra il fatale eccidio di studenti che in quella sera commise la feroce sbirraglia e la riparazione data dalla Signoria di Venezia. Pubblica inoltre un ignoto carme latino macaronico, che fu divulgato in quella congiuntura, ed è serbato in un codice di famiglia privata in Padova.

Archivio della Società Romana di storia patria (XXIX, 3-4): A. Luzio, *Due documenti mantovani sul conclave di Adriano VI*, sono due curiose lettere di Bernardo Ruta, conclavista di Sigismondo Gonzaga, proemiando alle quali il L. si trattiene anche sulla politica di Leone X e sulle celebri burle fatte alla sua corte (1); W. de Gruneisen, *Studi iconografici comparativi sulle pitture medievali romane*, è pregevole saggio dell'opera su S. Maria Antiqua, a cui il Gr. attende, e s'occupa della concezione religiosa ed artistica del cielo nell'alto medioevo.

Il Convivio (II, 8): B. Doria, *Un napoletano spirito bizzarro, Vincenzo Moreno.* Nato nel 1809, morto nel 1852. Scrisse liriche e satire. L'opera sua più singolare è un poemetto stampato a Napoli nel 1831, che dal *Don Chisciotte* s'intitola e ne è libera imitazione. Il poema è di sei canti in sesta rima: precede un discorso sull'opera del Cervantes.

Rivista mensile di letteratura tedesca (I, 1) (2): C. Fasola, *Bibliografia delle opere di L. Uhland nelle versioni italiane dal 1830 al 1900*, con appendice nel n° 2; (I, 2), C. Höfer, *Cicognini e Sbarra nelle traduzioni tedesche del secentista Kaspar Stieler*; C. Fasola, *Mameli e Körner*, con un saggio di bibliografia delle traduzioni italiane del Körner; (I, 3), C. Fasola, *L'Ariosto tradotto da un secentista tedesco*, esamina la versione di Diederich von dem Werder; C. Fasola, *La letteratura tedesca nelle opere di G. Carducci.*

Augusta Perusia (II, 1-2): U. Frittelli, *La canzone della bella Cecilia*, indaga le probabili origini storiche di quel canto popolare, su cui è da vedere D'Ancona, *La poesia popolare italiana*², pp. 140 sgg.; S. Prato, *La toponomastica dell'Umbria*, saggio linguistico-psicologico in continuazione; (II, 3), L. Suttina, *Tre città umbre, secondo un araldo toscano del se-*

---

(1) Cogliamo l'occasione per annunciare che della *Geschichte der Päpste* di L. Pastor è testè uscita la P. II del vol. IV (Freiburg i. Br., Herder, 1907), che narra i pontificati di Adriano VI e di Clemente VII. Se ne darà conto nel *Giornale*.

(2) Esce a Firenze, diretta dal prof. Carlo Fasola, editore il Seeber. Siam piccini, ma cresceremo! Si spera che la nuova rivista trovi collaboratori e lettori.

colo XV, l'araldo è il noto Michelangelo di Cristofano da Volterra, del quale il S. ha rinvenuto un libretto autografo tra i codici della biblioteca universitaria di Padova.

Erudizione e belle arti (III, 11-12): L. Frati, *Le cucine e i banchetti a Bologna nel Seicento.*

Bullettino storico pistoiese (IX, 1-2): A. Corbellini, *Un dubbio d'amore: caso reale o soluzione teoretica?*, in polemica col Rajna (*Rass. bibl.*, XIV, 248), rispetto alla tenzone in rima che il C. medesimo studiò nel *Bullettino*, VIII, 81 sgg.

Il nuovo giornale (Firenze, 18 novembre 1906): *Giuseppe Giusti giornalista*, documento riguardante la stampa del *Piovano Arlotto*, che il Giusti voleva intraprendere con due suoi amici.

La critica (V, 3): B. Croce, *Di un carattere della più recente letteratura italiana*, confrontandola col periodo anteriore, in cui specialmente s'afferma il Carducci, trova che alla letteratura nostra più recente manca in ispecie la sincerità; B. Croce, *La « morale eroica » descritta da Giambattista Vico.*

La lettura (VII, 5): D. Carli. *I coniugi Cagliostro.*

Il Marzocco (XII, 13): E. G. Parodi, *Studî danteschi di F. D'Ovidio*; F. Salveraglio, *Il canto nazionale al Re fu scritto dal Carducci perchè fosse musicato da Rossini*; (XII, 15), G. L. Arrighi, *Galileo e l'inquisizione*: (XII, 19), M. Losacco, *Il Leopardi pensatore.*

Il Palvese (I, 14): G. Curto, *Visite a Dante*, qui intanto si ha la visita prima, nella quale Dante spiega in terzine che cosa intendesse col *piè fermo* e dà delle « creature sciocche » per lo capo a quanti non la pensano, naturalmente, come lui, o meglio come l'interprete che lo fa parlare; (I, 16), A. Farinelli, *Dante e Pascal*: (I, 17), Jac. Cavalli, *Lo Stendhal a Trieste.*

La bibliofilia (VIII, 12): E. Celani, *Per la bibliografia delle opere anonime o pseudonime*, breve appendice alle note opere del Melzi e del Passano.

Miscellanea storica della Valdelsa (XV, 42): G. Piranesi, *Da Monteriggioni a Peschiera; terre e castelli in Dante.*

Giornale Dantesco (XV, 1): E. Proto, *La lonza dantesca*: N. Quarta, *Per una nuova interpretazione della canzone « Chiare, fresche e dolci acque »*; St. Prato, *La pena dei suicidi nella Div. Commedia e la tradizione popolare*, in continuazione.

La cultura (XXVI, 9): C. De Lollis, *Dante e Goethe in Francia*, a proposito delle pubblicazioni del Counson e del Baldensperger.

Rivista delle biblioteche e degli archivi (XVIII, 1): G. Livi, *Piero di Dante e il Petrarca allo Studio di Bologna*, articolo notevole, nel quale è riferito ed illustrato il testamento di Comacino Formaglini, in data 13 agosto 1327, al quale era presente come testimone « domino Petro quondam domini « Dantis de Florentia ».

Miscellanea francescana (X, 3): Faloci Pulignani, *Gli storici dell'indulgenza della Porziuncula.*

Atti del R. Istituto Veneto (LXVI, 5): G. Setti, *Il Tassoni erudito e critico d'Omero*, dotto scritto, nel quale non è solamente caratterizzato il Tassoni critico acutissimo e talvolta paradossale, nè solamente si dicono molte cose giuste sui suoi *Pensieri*, ma passando in rassegna le censure di lui ad Omero, si tien presente ciò che del grande epico greco pensavasi dalla critica secentesca e finalmente si chiude rilevando gli spunti di parodia omerica nella *Secchia*.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei (XV, 11-12): Valentini, *Correzioni e aggiunte alle invettive di Bartolomeo Facio contro Lorenzo Valla*.

Rendiconti del R. Istituto lombardo (XL, 6): V. Ferrari, *Un articolo di giornale di Alessandro Manzoni*, crede di aver rintracciato nel giornale torinese *La concordia* l'articolo anonimo che sarebbe del Manzoni e che altri non era riuscito ad identificare: cfr. questo *Giorn.*, 39, 451; (XL, 7), G. Gallavresi, *Ricerche intorno alla rivoluzione milanese del 1814*; M. Scherillo, *La prima visione di Dante*, nel primo, tanto discusso, sonetto della *V. N.*

Rivista d'arte (V. 1-2): A. Chiti, *Tommaso Puccini e Antonio Canova*; A. Gottschewski, *Eine Büste der Caterina Sforza*.

Nuova Antologia (nº 846): E. Monaci, *Graziadio Isaia Ascoli*; (nº 847), G. Chiarini, *Gli ultimi anni di Giosue Carducci*: (nº 848), G. A. Cesareo, *L'Arcadia del Meli*; (nº 849), O. Salvadori, *Scorci e profili bojardeschi*; Giorgina Saffi, *Lettere di Mazzini a mad. X*, lettere importanti ad una signora russa, in cui ancora una volta si palesa l'altezza di sentimento del Mazzini: (nº 847 e 850), Gino Monaldi, *La danza nel secolo XIX*.

Bollettino della Società pavese di storia patria (VII, 1): E. Rota, *Per la storia dell'inquisizione a Pavia nel sec. XVI*; G. Natali, *Carlo Goldoni a Pavia*, tratta pure del famoso *Colosso*, satira salace per cui il Goldoni fu espulso dal collegio Ghislieri; ma ignora che di quella satira ancora esiste almeno una copia manoscritta.

Rivista italiana di numismatica (XX, 1): O. Vitalini, *Gli scudi d'oro di Paolo III ed i conii di Benvenuto Cellini*.

Rivista geografica italiana (XIV, 3): Gemma Sgrilli, *Nuovi studi su Giacomo Gastaldi e sulla geografia in Italia nel sec. XVI*.

Ausonia (an. I): L. Venturi, *Una rappresentazione trecentesca della leggenda di Augusto e della Sibilla Tiburtina*; R. Lanciani, *Ricordi inediti di artisti del sec. XVI*, v'è un documento su Pirro Ligorio pittore.

Rivista d'Italia (X, 4): A. Cametti, *Mozart a Roma*; (X, 5), F. D'Ovidio, *Per G. I. Ascoli e G. Carducci*, commemorazione letta ai Lincei; V. Brocchi, *La polemica a teatro*, primizia d'un volume su Carlo Goldoni; E. Del Cerro, *Ultimi tentativi mazziniani*, con lettere inedite di G. Mazzini; C. Pariset, *Un'amicizia ignota del cardinale Giulio Alberoni*, vi si danno copiose notizie del diplomatico e scrittore di liriche e tragedie fanese Pietro Paolo Carrara, al quale son dirette le lettere sinora inedite dell'Alberoni, che qui si producono.

La Romagna (IV, 2): U. De Maria, *Letterati, scienziati, artisti e patrioti di Romagna*, in continuazione; A. Pompeati, *Il sogno di don Rodrigo e il sogno di Malatesta*, Guerrazzi e Manzoni; P. Beltrani, *Fra poeti e*

cronisti faentini del sec. XIII, parla di Ugolino Buzzola e di Tommaso da Faenza, ma ignora quanto su quest'ultimo fu scritto dal Renier, *Fazio degli Uberti*, pp. CCCXXVIII sgg.

Rassegna pugliese (XXIII, 1-2): Amalia Protomastro, *Il teatro tragico con l'Alfieri*, insignificante.

Rivista musicale italiana (XIV, 1): L. Torri, *La costruzione ed i costruttori degli istrumenti ad arco*; E. Celani, *I cantori della cappella pontificia nei secoli XVI-XVIII*; F. Torrefranca, *L'alliterazione musicale*.

Atti della R. Accademia degli Agiati di Rovereto (XIII, 1): A. Serena, *Di una dissertazione del Rosmini che si credeva smarrita*, con versi del filosofo roveretano; G. Bustico, *Un'amicizia di Antonio Rosmini*, con l'abate Giuseppe Brunati di Salò, notizia documentata con lettere del Rosmini.

Archivio storico per la Sicilia orientale (IV, 1): R. Sabbadini, *Spigolature di letteratura siciliana nel secolo XV*, riguardano specialmente le università ed i Siciliani che si recavano nel continente per continuarvi i loro studi; M. Mandalari, *Quindici lettere del conte Francesco De Aguirre di Salemi*, queste lettere d'un personaggio che ebbe tanta parte nella riforma degli studî superiori in Piemonte, hanno importanza per le sue idee politiche e per la storia della coltura nel sec. XVIII. Cinque di esse sono trascritte dagli autografi dell'Archivio di Torino, le altre sono nell'Archivio privato di Casa Nicolini in Napoli (1).

Rivista araldica (V, 3): F. Pasini-Frassoni, *Lo stemma dei Cavalcanti*; C. Brunetti, *Lo stemma di Carlo Goldoni*; (V, 4), I. Piranesi, *La consorteria rossa e la consorteria nera nel canto XVI del Paradiso*.

Rivista storica salentina (III, 6): F. D'Elia, *Note di filologia folkloristica leccese*, passa in rassegna molte curiose espressioni popolari, che hanno origine storica o letteraria, come ad esempio le allusioni a Seneca ed a Caronte; (IV, 1-2), A. Palumbo, *Gli umanisti in Terra d'Otranto*.

Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria (XVI, 25): G. Giorcelli, *Il Pater di Alessandria*, è un lamento secentesco in versi contro gli Spagnuoli, nel quale è intercalato in latino il *Pater noster*.

La civiltà cattolica (quad. 1364): *La riforma del Goldoni*; *Le esagerazioni « documentate » intorno al tribunale dell'Inquisizione*, in continuazione.

La rassegna nazionale (1° marzo 1907): S. Monti, *G. Carducci*; A. Zardo.

---

(1) Il M. non conobbe la pubblicazione fatta pel quinto centenario dell'Università di Torino, ove si parla del D'Aguirre (cfr. *Giornale*, XLIX, 191). A lor volta, i compilatori della pubblicazione commemorativa di Torino non citano la memoria sul D'Aguirre che il Mandalari inserì nell'annata 1905 del periodico *Italia moderna*. Annunciamo con piacere un nuovo lavoro sul tema, di ALESSANDRO LATTES, *Francesco de Aguirre e Scipione Maffei*, che uscirà nell'imminente volume XIII (Serie III) della *Miscellanea di storia italiana*. In esso si esamina il modo come i due dotti attesero alla riforma dell'Università di Torino, e si trae profitto dal cod. 196 della Trivulziana, che contiene 68 lettere dirette al D'Aguirre. Una di esse è del giovine Metastasio (anno 1720), il quale chiedeva a Torino una cattedra universitaria, che non gli fu concessa.

Un'accademia antigoldoniana, tratta dell'accademia dei Granelleschi; P. Bellezza, *Della brevità dantesca*, studietto stilistico, avente l'intento polemico di dimostrare che Dante è tutt'altro che conciso; A. Campani, *Un inno giovanile del Carducci rimasto inedito*, il canto *Al Re*: (16 marzo 1907), Tancredi Canonico, *Ricordi e versi giovanili del 1848*; F., *Dante e Beatrice sulla cima del Purgatorio*, di questo scritto dovuto al sig. Fabbricotti è discorso negli annunzi analitici del fascicolo presente del *Giornale*; A. M. Cornelio, *Stefano Stampa*, necrologio con molte indicazioni sul figliastro ben amato di A. Manzoni; (1 aprile 1907), I. Del Lungo, *G. Carducci in Or San Michele*; A. Ghignoni, *L'appartamento Borgia in Vaticano*; (16 aprile 1907), P. Mischiattelli, *Perugia e l'anima umbra*; A. Ghignoni, *G. Carducci e l'immoralità del teatro*.

Il libro e la stampa (I, 2): R. Sabbadini, *I libri del gran siniscalco Nicola Acciaioli*, pubblicando il suo inventario del 1339, quale si trova nell'Archivio di Stato di Firenze, illustra la cultura di lui; F. Novati, *Donne tipografe nel Cinquecento*; G. Gallavresi, *Un dono di Stendhal alla Braidense*; G. Gallavresi, *Tra gli autografi*, comunica una lettera della Staël in cui si accenna al Monti ed una di Fed. Confalonieri; E. Motta, *Un chierico libellista in Lodi nel 1675*.

Fanfulla della domenica (XXIX, 16): G. Bertoni, *Intorno a un viaggio dell'abate Lamennais in Italia*, con lettere che si trovano nei carteggi della bibl. Estense; (XXIX, 19), O. Bacci, *Scene del dramma galileiano*; E. Zaniboni, *Riccardo Wagner e Francesco De Sanctis*; L. Piccioni, *Una parafrasi giocosa dell'Asino d'oro di Apuleio*, doveva essere fatta in ottava rima da diversi autori, come il P. ricava da una indicazione del Baretti, sulla quale fa interessanti congetture; (XXIX, 20), G. Bustico, *Beghe letterarie alla fine del Seicento: Butturini e Pepoli*; L. Grilli, *La Rocca Paolina e il Canto dell'amore*, curiosa nota al Carducci; (XXIX, 21), P. Molmenti, *La gente di teatro al tempo del Goldoni*; (XXIX, 22), G. Crescini, *Il Carducci neolatinista*.

Modern Philology (IV, 4): J. W. Cunliffe, *The influence of italian on early elizabethan drama*, s'occupa specialmente del Giraldi, del Dolce, dell'Ariosto, ed è in relazione col volumetto curato dal C. medesimo di cui è dato conto nella cronaca di questo nostro fascicolo; G. C. Taylor, *The english « Planctus Mariae »*, esame dei *pianti* inglesi, che hanno stretti rapporti con quelli romanzi, messi in relazione con la storia del teatro sacro primitivo.

Oversigt over det Kgl. Danske videnskabernes selskabs forhandlinger (1907, n° 2): Kr. Nyrop, *Note sur une ballade de Villon*, è la cosiddetta *Ballade des dames du temps jadis*, nella quale il poeta rammenta le più celebri dame antiche per concludere melanconicamente che tutto passa quaggiù. Il N. osserva che questo è un tema poetico tradizionale e ne adduce esempi della letteratura medievale latina, dell'italiana, dell'inglese, terminando l'enumerazione con due poesie moderne francesi. L'esempio italiano che egli reca è nella celebre poesia *Se la fortuna e 'l mondo* di frate Stoppa.

Römische Quartalschrift (XX, 1-3): W. Schweitzer, *Kardinal Bartolomeo Guidiccioni*, 1469-1549.

Anglia (Beiblatt, XVII, 12): Koepper, *Ein Boccaccio-Motiv in Abraham France's Victoria*.

La revue du mois (II, 14): M. Braunschwig, *La place de l'art dans la démocratie.*

Modern language notes (XXII, 1 e 5): A. Gerber, *All of the five fictitious italian editions of writings of Machiavelli and three of those of Pietro Aretino printed by John Wolfe of London*; E. Payson Morton, *Huggins's Orlando Furioso again*; (XXII, 2), A. R. Benham, *Two notes on Dante*, riguardano *Inf.*, XVII, 85-86 e *Purgat.*, II, 98-99; A. A. Livingston, *Grifon, grifaigne*, note di etimologia storica; (XXII, 5), Ch. G. Osgood, *Milton's sphere of fortune*, paragonata a Dante, *Inf.*, VII, 73-92.

Revue d'histoire ecclésiastique (VIII, 2): A. Fierens, *La question franciscaine.*

The quarterly review (n° 411): P. Hume Brown, *The character of Goethe*, sintesi ricavata dagli ultimi studî sul grande poeta tedesco.

Cultura española (n° 5): A. Farinelli, *Apuntes sobre Calderón y la música en Alemania*, si noti che in una parte di questo dottissimo studio il F. discorre dei melodrammi italiani del sec. XVII di soggetto calderoniano.

The Edinburgh review (n° 420): *Garibaldi's defence of the roman republic*, a proposito del recentissimo libro inglese dal medesimo titolo di George Macaulay Trevelyan.

Revista Lusitana (IX, 1-2): P. A. de Azevedo, *Duas poesias populares em processos da Inquisição.*

Revue des deux mondes (15 apr. 1907): M. T. de Wyzeva, *Quelques figures de femmes artistes italiennes*, a proposito del volume di Laura M. Ragg, *The women artists of Bologna*, London, 1907; (1 maggio 1907), Ch. Benoist, *L'état italien et la science politique avant Machiavel*; G. Dumas, *La stigmatisation chez les mystiques chrétiens*, produzione delle stimmate e spiegazioni scientifiche di esse.

Revue des études historiques (genn.-febbr., 1907): P. Marmottan, *La comtesse d'Albany à Florence sous l'Empire.*

Nachrichten von der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen (1907, n° 1): W. Meyer aus Speyer, *Die Oxforder Gedichte des Primas*, importante per lo studio della poesia medievale latina.

Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen (CXVIII, 1-2): Carl Haag, *Ein Mundartenstreifzug von der Isère zum Po*; Guido Manacorda, *Zu einer im XVI Jahrhundert verbreitete Anekdote*, rileva che l'aneddoto dell'astrologo caduto nel pozzo, riferito dal Guicciardini nelle *Hore di ricreazione*, risale a Diogene Laerzio.

Revue historique (XCIII e XCIV): Ch. Pfister, *Nicolas Remy et la sorcellerie en Lorraine à la fin du XVI siècle.*

Historisches Jahrbuch (XXVIII, 1): Schnürer, *Neuere Quellenforschungen ueber den hl. Franz von Assisi.*

The Westminster review (CLXVII, 4-5): Ch. Menmuir, *George Buchanan humanist and scholar.*

Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters (I, 3): H. Plenkers, *Untersuchungen zur Ueberlieferungsgeschichte der ältesten lateinischen Mönchsregeln.*

Neue Jahrbücher für das klassische Altertum (XIX-XX, 3): K. Weller, *Die Geschichte des humanistischen Schulwesens in Württemberg.*

Romanische Forschungen (XX, 2): G. Bertoni, *Catalogo dei codici spagnuoli della biblioteca estense in Modena*, con riferimento di testi e buona illustrazione erudita; R. Schevill, *On the influence of spanish literature upon english in the early XVII century.*

Zeitschrift für französische Sprache und Litteratur (voll. 30 e 31): W. Küchler, *Die cent nouvelles nouvelles*, rilevante anche per noi in quanto fa vedere l'influsso italiano su quella celebre raccolta, segnatamente quello delle facezie di Poggio.

La Ilustración española y americana (L, 8): A. Stor, *Julia Gonzaga y Juan de Valdés.*

Revue des langues romanes (L, 1): S. Stronski, *Notes sur quelques troubadours et protecteurs des troubadours*, vedasi specialmente ciò che è detto di Blacatz; G. Bertoni, *Per la storia del codice H* (*Vatic. 3207*), identifica con questo codice provenzale quello già posseduto dal Bembo, che passò al Castelvetro, e dà su di esso altre interessanti indicazioni.

Revue du traditionnisme français et étranger (dic. 1906): De Beaurepaire-Fromont, *Bibliographie des chants populaires français.*

Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie (n° 5): P. G. Goidánich, *L'origine e le forme della dittongazione romanza*; (n° 7), K. Hetzer, *Die Reichenauer Glossen*; (n° 8), R. A. Meyer, *Französische Lieder aus der florentiner Hs. Stroz. Magl. cl. VII, 1040.* Si tratta del medesimo ms. che nel 1879 lo Stikney pubblicò nel vol. VIII della *Romania*. Qui si ripubblica con un pregevolissimo studio linguistico, metrico e letterario; ma sarebbe pur stato bene che il M. non ripetesse sempre l'errore di scrivere *magliabechiano* con due *c*.

Bulletin du bibliophile (an. 1907): L. G. Pélissier, *Lettres de divers écrivains français.* Qui si registrano perchè sono tutte ricavate dalla nota quanto poco accessibile autografoteca Cossilla, ora depositata presso la biblioteca civica di Torino. Ve ne sono anche di letterati e studiosi illustri, come il Baluze, Pierre Bayle, Voltaire, Condorcet, Beaumarchais, Bern. de St. Pierre, mad. de Staël, Chateaubriand, Hon. de Balzac, Sainte-Beuve, V. Cousin. Rileviamo come curiosità una lettera scritta in italiano all'Algarotti da mad. du Boccage (del 2 gennaio 1750), che con essa vuol mostrare all'amico: « i primi frutti della mia scienza nella lingua italiana ».

Revue des études rabelaisiennes (IV, 4 e V, 1): P. Toldo, *Les voyages merveilleux de Cyrano de Bergerac et de Swift et leurs rapports avec l'œuvre de Rabelais*, in questo esteso ed erudito lavoro sui viaggi fantastici trovansi frequenti richiami a cose italiane, segnatamente all'Ariosto, al Campanella, al Folengo. Anche qui il T. fa valere con predilezione i riscontri orientali, essendo egli venuto da tempo nella persuasione, contraria a quella del Bédier, che molta parte delle tradizioni imaginose sparse per l'Europa abbia in realtà la sua culla nell'Oriente.

Bulletin italien (VII, 2): Paget Toynbee, *An apocryphal Venice edition of the « Divina Commedia »*, l'edizione della *Commedia* di Venezia 1584, che il De Batines indica come esistente nella Bodleiana, è il frutto di un equivoco, e si identifica con la veneziana del 1484, commentata dal Landino; P. Duhem, *Nicolas de Cues et Léonard de Vinci*, primo articolo; P. Toldo, *Le Basalisco de Bernagasso et le Tartuffe*, in un copione per burattini ch'è in un ms. della bibliot. Vittorio Emanuele di Roma trova sviluppato un antico *scenario*, che forse insieme col *Pedante* contribuì alla creazione del più celebre tipo molieresco. — H. Hauvette ha cominciato con questo fascicolo una bibliografia di letteratura comparata su *L'Italie dans ses rapports avec les autres littératures*. Qui si hanno due paragrafi riguardanti l'influsso francese e provenzale sulle origini della letteratura italiana, e Dante in Francia. La bibliografia vuol continuare il libro del defunto Betz ed i cessati supplementi annuali del Jellinek.

* Ricco volume è indubbiamente quello di E. Rodocanachi, *La femme italienne à l'époque de la Renaissance*, Paris, Hachette, 1907. In sei nutriti capitoli tratta della donna italiana nella vita privata ed in quella sociale, poi passa a considerarla nell'amore e nell'influsso che esercitò intorno a sè. Tema bellissimo sicuramente, al quale il R. si è venuto preparando con moltissime letture ed anche con esplorazioni di archivi, di cui dà più di un indizio nelle note e specialmente nell'appendice documentale. Terminando l'*avant-propos* egli scrive: « La femme fut..... l'inspiratrice « charmante et un peu la créatrice de la Renaissance italienne. Aussi con- « vient-il d'étudier la formation de son âme, le développement de son intel- « ligence, la sphère d'entendement, son rôle dans sa famille, dans sa maison « et dans la société, ses moyens de plaire et la façon dont elle entendait « l'amour qui fut toujours la grande occupation des femmes, pour bien péné- « trer l'esprit de cette époque et en goûter le charme. Tel est l'objet de « cet ouvrage ». Mentiremmo dicendo che questo *objet* sia raggiunto. Una gran massa di notizie certamente il R. l'ha messa insieme, scorrazzando dal sec. XIII al XVIII, ma son notizie più accostate che fuse. Egli ha il merito di aver cercato di mettere in relazione i documenti con le opere d'arte, ed ha ornato la sua opera d'un ragguardevole numero di riproduzioni di oggetti, di medaglie, di incisioni e silografie, di quadri e statue, anche poi scivolando da Giotto al Carpaccio e al Tiziano, e dal Tiziano al Longhi. Tra molte cose assai note, ve ne sono parecchie curiose e rare; le riproduzioni grafiche non valgono gran che; sono quasi tutte grossolanuccie. La parte migliore del volume è la prima, che studia la vita esterna: specialmente per quel che concerne il lusso, l'abbigliamento, l'acconciatura, i giuochi ecc. delle donne, la consultazione di queste pagine sarà sempre consigliabile. La seconda parte, che tratta un soggetto più delicato, l'influsso spirituale della donna, è assai deficiente e talora ha una superficialità desolante. Fa trasecolare chi sia bene informato l'arditezza di certe osservazioni; per esempio, la propaganda di *luteranismo*, a cui si sarebbe data Vittoria Colonna! (p. 287). Purtroppo, sebbene col passare degli anni il R. sia divenuto più dotto e meno leggiero, l'antico uomo, che si meritò nel 1894 una solenne risciacquata in questo *Giornale*, 24, 447, fa capolino qua e là. Le distrazioni abbondano nel suo volume. A p. 271 è detto che

l'Alberti compose il suo trattato della famiglia « au XIV siècle »; a p. 254 *n.* 2 è chiamato « l'Arétin », senz'altro, l'Accolti, mentre quella denominazione fa pensare a Pietro Aretino; a p. 269 *n.* 4, si fa che l'Ariosto rivolga a Elisabetta d'Urbino i versi celebri del *Furioso* che furono scritti per Isabella d'Este; a p. 280 *n.* diventa Francesco Maria *Gonzaga* il duca d'Urbino dalla Rovere; ed il Cian, a p. 109, è fatto autore di una *Storia della lett. italiana*, di cui si cita il IX volume; ed il Del Lungo, secondo una citazione di p. 123, avrebbe scritto un'opera *Della vita di B. Latini*, e via dicendo. Ammettiamo che sono distrazioni e nulla più; ma requisito indispensabile d'ogni lavoro di storia è l'esattezza. Nella storia dell'arte sembra che il R. sia ancor meno a casa sua che in quella letteraria e del costume, giacchè si vede bene che non ha idee chiare intorno alle più disputate questioncelle del Rinascimento artistico nostro. Anche qui le inesattezze non mancano. Chi pensa, quando sia inesperto, all'Oratorio di S. Maria dell'Arena in Padova, allorchè vede scritto sotto un affresco di Giotto: « Fresques de l'église de la Madonne »? La pala della pinacoteca di Brera, che ci conserva Lodovico il Moro con tutta la sua famiglia in ginocchio innanzi alla Vergine, è assegnata ad un *Renale*, che non esistette mai. Il R. volea dir *Zenale*; ma egli deve pur sapere che quella pala non è più ritenuta dello Zenale, ed egli medesimo poco appresso (a p. 143) la dà a Bernardino de' Conti. Nella tavola che segue la p. 268 ci interessò assai il trovare quel ritratto di Isabella Gonzaga matura negli anni, che vedemmo nel museo di Vienna. Il R., che lo attribuisce dubitando a Tiziano, lo ha invece veduto nelle collez. Goldschmidt di Parigi. Se non v'è errore, questa è una replica della tela viennese, copia probabile del Rubens. Su tuttociò il R. è affatto all'oscuro. Pare non conosca affatto l'ottimo articolo che sui ritratti di Isabella d'Este scrisse il Luzio nell'*Emporium* di Bergamo del 1900; n[i] 65 e 66 del vol. XI.

* L'elegantissimo tra i pittori dalla nostra Rinascita ha trovato anche in Italia chi gli ha dedicato uno speciale volume. Alludiamo al *Sandro Botticelli* di Art. J. Rusconi, Bergamo, Istituto d'Arti grafiche, 1907. Il volume è ricco di bellissime riproduzioni e vuol essere raccomandato anche ai cultori di lettere, perchè gli intimi rapporti di quel sovrano dipintore con lo spirito del Rinascimento e con la poesia toscana son noti ed il Rusconi non ha tralasciato di porli in evidenza. Ai versi polizianeschi si lasciano richiamare parecchi tra i suoi concepimenti mitologici, forse la stessa Pallade, certo la nascita di Venere degli Uffizi ed il Marte e Venere di Londra. Il mondo pagano si rivelò al Botticelli a traverso la poesia toscana del Quattrocento, e ne ha tutta la freschezza e la purezza. Tutti sanno qual parte abbia nell'arte di lui la corte medicea del suo tempo e quanto lo colpisse la eterea figura della Simonetta. Nel 1478 egli dipinse per Lorenzo il Magnifico quella famosissima Primavera, intorno alla quale, riproducendone il complesso ed i particolari, il Rusconi s'indugiò alquanto (pp. 49 sgg.), con l'esporne le varie interpretazioni che se ne diedero. La sua è molto, forse troppo, semplice: egli non ci vede altro che « un canto alla Primavera, « la glorificazione della stagione dei fiori, una traduzione pittorica di tanta « parte della poesia toscana del Quattrocento, che si rivolgeva ancora alle

« forze sane e fervide dell'eterna natura ». Di fonte letteraria è pure quella simbolica Calunnia di Apelle, che si ammira agli Uffizi e di cui il Botticelli attinse il concetto a Luciano, per mezzo del *Libro della pittura* di Leon Battista Alberti (pp. 81-83). Non è qui il caso di rammentare gli oramai celebri disegni a penna, oggi nel Museo di Berlino, con cui il Botticelli illustrò graficamente la *Commedia* dantesca; ma piuttosto sarà utile richiamare che su disegno botticelliano eseguirono alcuni discepoli, nel 1487, nelle quattro faccie d'un cassone nuziale, gli episodî principali della novella boccaccesca di Nastagio degli Onesti (cfr. pp. 78 e 83). Dalla casa dei Pucci, per cui furono eseguite, migrarono quelle caratteristiche pitture in Inghilterra (1). A p. 25 è riprodotto il quadro passato dalla collezione Hamilton nella galleria nazionale di Londra, in cui un tempo si credette che il Botticelli, raffigurando l'assunzione della Vergine, partecipasse all'eresia di Matteo Palmieri, che ne sarebbe stato l'inspiratore. Oggi il quesito è risolto in altro modo e l'assegnazione che del dipinto fece l'Ulmann a Francesco Botticini è generalmente accolta. Cfr. p. 34 e in questo *Giornale*, 37, 46-47.

* La Casa editrice Cogliati di Milano, che ha già arricchito l'Italia di tante belle pubblicazioni concernenti il suo risorgimento politico, ne ha aggiunto ora una nuova col volume di Gemma Giovannini Magonio, *Italiane benemerite del Risorgimento nazionale*, Milano, 1907. È un volume amorosamente compilato, che non intende già d'indugiarsi su quelle non poche donne che furono martiri, come la Confalonieri, delle vicende politiche: ma invece si occupa di quelle che direttamente o indirettamente contribuirono, con l'opera, con gli esempi, con gli scritti, al nazionale riscatto. Alcune di queste, come la Sidoli, amata dal Mazzini, e la celebre principessa Belgioioso, presero parte diretta alle cospirazioni; altre, come la Giuseppina Perlasca, soffrirono perquisizioni e carcere; una, Colomba Antonietti Porzi, fu uccisa nel 1849 sulle mura di Roma dal rimbalzo d'una palla da cannone; ma la Giovannini, pure discorrendo anche di queste, non esige una partecipazione così diretta agli avvenimenti. Nelle trenta biografie, ciascuna ornata da ritratto, che costituiscono il presente volume, trovansi figure femminili spiritualmente date alla causa della patria, che sparsero i semi delle nuove

---

(1) Quando un giorno si studierà di proposito, e sarà bello studio, l'influsso molteplice del Boccaccio sulle arti del disegno, il cassone nuziale di casa Pucci dovrà essere attentamente considerato. Questo ci richiama un'altra pubblicazione recente ragguardevole dell'ognor più benemerito Istituto di Bergamo, la bella illustrazione che GUSTAVO FRIZZONI ha dato delle *Gallerie dell'Accademia Carrara in Bergamo*, Bergamo, 1907. Tutti sanno che nel palazzo bergamasco ov'è la collezione di quadri lasciata alla sua città dal conte Giacomo Carrara si sono venute aggiungendo le raccolte d'un altro patrizio, il conte Guglielmo Lochis e di quell'intelligente critico d'arte che fu il senatore Morelli. Con la competenza generalmente riconosciutagli, descrive ed esamina il Frizzoni quei dipinti e ne riproduce i più ragguardevoli. Tra questi sono due quadretti del Pesellino, che ritraggono episodî della novella di Giselda (p. 58). Non molto d'altro, del resto. richiama alle lettere nella pinacoteca bergamasca, quando non si voglia tener presenti il ritratto di Lionello d'Este, ch'è uno dei rari dipinti conservatici dal Pisanello (p. 62), il più noto ritratto del primo Giuliano de' Medici, di mano del Botticelli, di cui v'è un esemplare parallelo a Berlino (vedili a fronte nel *Botticelli* del Rusconi a p. 115), e finalmente il ritratto moroniano della poetessa Isotta Brembati Grumelli decantata da T. Tasso (pp. 29-30).

idee patriottiche nelle loro famiglie e fuori di esse. E siccome, come fu da molti notato, l'idea nazionale italiana fu per tre quarti idea letteraria, così accade che in questo simpatico libro molte delle donne di cui si danno notizie o sono letterate esse medesime od ebbero con letterati qualche vincolo stretto. Oltre alle poetesse note Giannina Milli ed Erminia Fuà Fusinato, oltre a Clara Maffei e ad Emilia Peruzzi, i cui salotti godettero di celebrità, troviamo qui descritta la vita delle educatrici e scrittrici Massimina Fantastici Rosellini di Firenze, figlia all'improvvisatrice Sulgher Fantastici, Bianca De Simoni Rebizzo, Amalia Sarteschi Calani, stimata dal Guerrazzi, Caterina Franceschi Ferrucci, Gesualda Malenchini Pozzolini, Luisa Amalia Paladini, Giulia Molino Colombini. Anche le verseggiatrici Ismenia Sormani Castelli di Milano, Laura Beatrice Oliva di Napoli, che fu impalmata da P. St. Mancini, Isabella Rossi Gabardi di Firenze, che in gioventù corse il pericolo di diventare la moglie di Giuseppe Giusti, trovano qui il loro luogo. La genovese Eleonora Curlo Ruffini ed Adelaide Cairoli furono madri di patrioti ed ebbero a soffrire per la patria atroci torture nei loro affetti materni. A filantropico e ad ardente amor patrio informarono l'animo la milanese Laura Solera Mantegazza, madre dell'antropologo Paolo, e la demopsicologa e novellatrice fiorentina Caterina Percoto. Insomma questo libro, che è raccomandabilissimo specialmente alle giovinette, reca nel tempo stesso bella copia di dati di fatto, a cui lo storico delle lettere non deve mostrarsi indifferente. L'Autrice non stette paga, nell'attingere le sue informazioni, a libri e a giornali, ma si rivolse alle famiglie ed ai conoscenti delle donne di cui parla. Di ciò lo storico terrà conto.

* La R. Deputazione sovra gli studî di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia ha iniziato una nuova *Biblioteca di storia italiana recente*, destinata a descrivere i primi cinquant'anni del sec. XIX. Nel primo volume della nuova serie (Torino, Bocca, 1907) sono osservabili gli *Aneddoti documentati sulla censura in Piemonte dalla restaurazione alla costituzione*, dovuti al bar. Antonio Manno, il quale racimolò le molte notizie qui esposte in archivî pubblici e privati. A Domenico Promis sono dirette le più tra le numerose lettere che si producono e che formano del lavoro la principale attrattiva. Il più importante per noi è il capitoletto che si intitola da Vincenzo Gioberti, nel quale molte lettere del Gioberti si leggono ed una rilevante di Silvio Pellico che lo riguarda. Anche l'altro capitoletto, in cui si parla di Angelo Brofferio, non va trascurato. Fra le rimanenti lettere, meritano, per i lettori nostri, segnalazione quelle di Cesare Balbo, di Luigi Cibrario, di Pompeo Litta, di Cesare Cantù, di Gian Francesco Galeani Napione, di Pier Alessandro Paravia, di Giovanni Prati.

* La Commissione letteraria del Comitato per le onoranze a Carlo Porta, volendo accingersi alla edizione critica e integra delle opere del Poeta, fa viva preghiera a quanti son possessori di autografi e copie di componimenti o lettere portiane e non fossero alieni dal lasciarli vedere, di volersi rivolgere alla sede della Commissione nel palazzo della R. Accademia scientifico-letteraria di Milano, in via Borgonuovo, 25. La Commissione sarà poi oltremodo grata anche a chiunque vorrà procurarle attendibili notizie intorno a eventuali possessori di scritti portiani.

* Fred. C. Conybeare, *The Armenian version of Revelation and Cyril of Alexandria's scholia on the Incarnation and epistle on Easter* [London, The Text and Translation Society, 1907], pp. 70-74, pubblica dal codice Parigino, B. N., Anc. Fonds Arm. 9, una versione italiana dell'Apocalissi, 1, 1-4, 1 (fin. « Dopo queste cose vidi, ecco luscio aperto ») scritta in margine ai testi greco ed armeno da una mano del sec. XIV. Questa mano, che l'editore crede esser quella del correttore del testo armeno, ha così trascritto ne' margini le lettere cattoliche e le paoline, tradotte parte dal greco, parte dall'armeno. Il Conybeare dice esser questa « probabilmente la prima versione « italiana del Nuovo Testamento, e come tale avere un particolare interesse » e spera di pubblicarla più tardi integralmente: ciò che desideriamo avvenga, anche se la versione non sia veramente la prima in italiano. Il dott. Mercati. alla cui gentilezza dobbiamo questa comunicazione, nota che il testo è diverso dal *Volgarizzamento inedito del buon secolo della lingua*, ecc., stampato nel 1842 a Pistoia dal Bresci; ed è naturale, supposto che proceda non dalla Vulgata come questo, ma dal greco e dall'armeno. Forse è opera di qualche missionario, e il Conybeare potrà fors'anco rintracciarne il nome nelle cronache dei nostri vecchi ordini religiosi, che mandarono missioni in Armenia.

* Due grossi volumi pubblicati dalla Casa Hachette di Parigi meritano l'attenzione anche degli studiosi delle lettere italiane. L'uno (1906), dovuto a Georges Gendarme de Bévotte, s'intitola *La légende de don Juan, son évolution dans la littérature des origines au romantisme* ed ha lo scopo di offrire per la prima volta uno studio compiuto della celebre leggenda, intorno alla quale fu il Farinelli il primo che pubblicò uno studio scientifico nel vol. XXVII di questo *Giornale*. Dallo studio del Farinelli, di cui parla con grande elogio ed al quale si professa assai obbligato, l'autore francese piglia le mosse per la sua vasta e coscienziosa ricerca. Un esteso capitolo è dedicato alla fortuna di Don Giovanni in Italia, e quindi, dopo avere a lungo trattato di Don Giovanni in Francia, ritorna lo scrittore fra noi per osservare il modo come lo rappresentarono il Cinquini, il Perrucci, il Goldoni, l'Albergati. — L'altro volume (1907) è più specialmente di soggetto francese, Edmond Estère, *Byron et le romantisme français*, ma tutti sanno che quando si parla di romanticismo cadono facilmente le frontiere. Il byronismo è un fenomeno che va studiato largamente. Non lascieremo trascorrere l'occasione di annunziare un recente libretto italiano, sul quale ci proponiamo di ritornare: Guido Muoni, *La leggenda del Byron in Italia*, Milano, Società editrice libraria, 1907.

* Non è bene passi inavvertito neppure ai lettori nostri il dotto volume di Edoardo Stemplinger, *Das Fortleben der Horazischen Lyrik seit der Renaissance*, Leipzig, Teubner, 1906. La prima parte del libro riguarda, in genere, la fortuna d'Orazio nelle traduzioni, nelle riduzioni, nelle imitazioni, nelle parodie e nei travestimenti, nella musica, nelle arti del disegno, tenendo conto solo dei componimenti di derivazione oraziana non dubbia. Nella seconda parte sono passate in rassegna una ad una, per ordine progressivo, tutte le liriche del Venosino, con l'elenco delle migliori versioni e con riferimento delle più notevoli ispirazioni che ne trasse la poesia moderna. Speciale attenzione è consacrata, naturalmente, alla Germania;

ma si ha pure riguardo alla Francia, meno all'Inghilterra e all'Italia. Per ciò che concerne quest'ultima, il poeta più spesso rammentato è il Fantoni; si toccano pure certi spunti petrarcheschi e ariosteschi e v'ha riferimento qualche yolta al Testi. Com'è risaputo, fra noi non v'ha sinora nessuno studio speciale che esamini nel suo complesso l'influsso di Orazio sulla letteratura italiana, mentre studî simili non mancano in Germania, in Francia, in Spagna. Dobbiamo dunque, pel momento, esser grati allo Stemplinger per ciò che ha detto anche di noi. Il suo libro andrà considerato accanto al volume di G. Federzoni (*Orazio*, Firenze, Sansoni, 1893), nel quale, dopo le traduzioni, è dato un manipoletto di imitazioni poetiche italiane d'Orazio ed in fine la bibliografia delle versioni.

* La Casa editrice americana D. C. Heath and Co. di Boston pubblica in eleganti volumi una serie dedicata alle belle lettere, la cui terza sezione riguarda il dramma inglese dalle origini ai giorni nostri. Segnaliamo in questa sezione il volumetto recente (1906), curato da John W. Cunliffe, che contiene *Supposes and Jocasta.* Si tratta delle riduzioni inglesi dei *Suppositi* dell'Ariosto e della *Giocasta* di L. Dolce, dovuta la prima al soldato e letterato italianista George Gascoigne, l'altra alla collaborazione del Gascoigne medesimo con Francis Kinwelmersh. Son riprodotte dalla rara stampa londinese del 1577: i *Supposes* sono in prosa, la *Jocasta* è in versi, con a fronte l'originale italiano. Per la drammatica inglese i due testi non mancano certo d'importanza, specialmente i *Supposes*, recitati nel 1566, che si possono denominare « the first english comedy in every way worthy of the « name ». Lo Einstein disse di essa che « was the first english prose co« medy, and with it began the rafinement of dialogue ». I vecchi riduttori inglesi diedero la *Giocasta* come opera di Euripide; ma è già da qualche tempo noto che essi, anzichè ricorrere alle *Phoenissae*, si valsero della elaborazione italiana del Dolce. Agli anglisti sarà cosa gradita la comodità che loro è offerta di fare il confronto; ai cultori delle lettere italiane piacerà questo volumetto che reca due testi importantissimi per la storia degli influssi letterarî italiani in Inghilterra nel rinascimento. Il Cunliffe contribuisce a chiarir quegli influssi, così bene messi in evidenza dall'Einstein (cfr. *Giornale*, 43, 362), in un'acconcia e ben fatta introduzione.

* Tesi di laurea e programmi: J. Musner, *Intorno all'origine e alla pubblicazione delle « Ultime lettere di Jacopo Ortis »* (progr. ginn., Capodistria); David Brader, *Bonifaz von Montferrat bis zum Antritt der Kreurfahrt* (laurea, Erlangen).

* Recenti pubblicazioni:

VIDA SCUDDER. — *Saint Catherine of Siena and her times.* — London, Methuen, 1906 [Volume riccamente illustrato, il cui intento è divulgativo. La signora Scudder ha già tradotto in inglese le lettere della santa. Vedasi sulle sue fatiche il giudizio assai competente dello Zdekauer nel *Bull. senese di storia patria*, XIII, 546].

Domenico Santoro. — *Il salotto di donna Lucia de Thomasis a Napoli.* — Chieti, tip. Ricci, 1906 [Discorso condotto su buona messe di documenti inediti, che si conservano presso la famiglia De Thomasis. Le relazioni di quella elettissima gentildonna che fu Lucia Gomez Paloma maritata a Giuseppe De Thomasis (1783-1838) vi sono fatte conoscere. Meritano speciale ricordo alcuni sonetti politici qui pubblicati di Antonio Ranieri, uno dei quali fierissimo contro il Gioberti, e due lettere di N. Tommaseo a donna Lucia, nonchè alcuni versi affettuosi di lui].

Vittorio Amedeo Arullani. — *L'opera di Vittòrio Alfieri e la sua importanza laica nazionale e civile.* — Torino-Roma, Paravia, 1907.

Giovanni Crocioni. — *I teatri di Reggio nell'Emilia.* — Reggio Emilia, Cooperativa tipografi, 1907 [Monografia diligente, tutta nutrita di largo e non sempre agevole materiale storico, che dal sec. XVI giunge ai giorni nostri. Fra i contributi che sinora si hanno alla storia teatrale italiana è uno dei più notabili].

Giosue Carducci. — *Opere*, Vol. XIV. — Bologna, Zanichelli, 1907. [Questo volume intitolato *Il Parini maggiore*, oltre alla *Storia del Giorno* ristampata con emendazioni e giunte sulla zanichelliana del 1892, ed oltre agli articoli sui *Primi crepuscoli della lirica moderna in Italia* e sull'ode *La caduta*, comparsi già nella *Nuova Antologia*, reca tre scritti inediti, che sono uno studio su *Le prime grandi odi di G. Parini* ed i commenti alle liriche *L'innesto del vaiuolo* e *La laurea*. I due ultimi furono dettati dal C. infermo nel 1905].

Henry Charles Lea. — *A history of the Inquisition of Spain.* — New York and London, Macmillian, 1906. [Il solenne storico dell'inquisizione medievale tratta con questa nuova opera, fondata su larghissimo materiale inedito, le vicende dell'inquisizione spagnuola. Sinora ne abbiamo tre volumi. Del quarto dicesi imminente la pubblicazione].

Matteo Maria Boiardo. — *Orlando Innamorato*, riscontrato sul codice trivulziano e su le prime stampe da Francesco Foffano. Volume II. — Bologna, Romagnoli, 1907. [Questo II volume esaurisce il Libro II del poema. Il III vol. ed ultimo conterrà i nove canti del Libro III ed un lungo discorso dell'editore, che invece di figurare in testa sarà posto in coda. A opera compiuta, ne parleremo].

Storie Pistoresi. Edizione critica di Silvio Adrasto Barbi, largamente commentata. — Città di Castello, Lapi, 1907. [Questo testo, che ha importanza storica e letteraria eminente, costituisce la P. V del tomo XI nella nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores*].

Fedele Lampertico nel primo anniversario della morte (VI aprile 1907). — Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1907. [Il volume è pubblicato dai figli Domenico e Orazio in memoria del genitore illustre e venerato. V'è una lunga memoria di Sebastiano Rumor su *La vita e le opere di Fedele Lampertico*, con in fine l'elenco bibliografico degli scritti di lui. Seguono documenti e ricordi].

Giulio Bertoni. — *Rime di G. M. Barbieri tratte dalle stampe e dai manoscritti.* — Modena, Ferraguti, 1907. [Riproduce tutte insieme le rime del Barbieri che potè rinvenire e delle quali già diede notizia in questo *Gior-*

nale, 49, 181. Interessanti specialmente i sonetti con cui il Barbieri prese le parti del Castelvetro nella sua feroce polemica contro il Caro].

Luigi Zanutto. — *I frati laudesi in Friuli.* — Udine, tip. del patronato, 1906. [In quest'opuscolo, tirato a soli 50 esemplari, son molte notizie sull'estendersi dei disciplinati nel Friuli. In fine sono pubblicate alcune laudi da un codice privato dei conti Caiselli e altre dal prezioso laudario della confraternita di S. Maria, che ora si ha a stampa intero, per cura di G. Fabris. Vedi *Giornale*, 49, 170].

Giuseppe Cavatorti. — *Catalogo delle stampe e dei manoscritti di Agostino e Giovanni Paradisi.* — Villafranca, tip. Rossi, 1907.

Celeste Paschetto. — *Felice Romani.* Monografia. — Torino, Loescher, 1907 [Biografia e carattere. Studia il Romani critico e specialmente il Romani autore di melodrammi].

Enrico Rivari. — *La mente di Girolamo Cardano.* — Bologna, Zanichelli, 1907.

Die Briefe des Abbé Galiani, aus dem französischen Uebertragen von H. Conrad, mit Einleitung und Anmerkungen von W. Weigand. Due volumi. — München und Leipzig, Müller, 1907.

Carlo Pascal. — *Poesia latina medievale.* Saggi e note critiche. — Catania, Battiato, 1907. [Dotta raccolta di scritti solo in piccola parte prima editi. Richiamiamo più specialmente l'attenzione dei lettori nostri sul lungo studio intorno a *Le miscellanee poetiche di Ildeberto* e su quello intitolato *Antifemminismo medievale*, che contiene anche testi. E poichè qui si tien parola di bassa latinità, ci è grato annunciare il recentissimo trattatello americano di T. H. Grandgent, *An introduction to vulgar latin*, Boston, Heath, 1907, che potrà giovare come buona preparazione scientifica alla lettura dei testi latini non classici].

Philippe Monnier. — *Venise au XVIII siècle.* — Paris, Perrin, 1907.

Guido Traversari. — *Bibliografia boccaccesca.* — Città di Castello, Lapi, 1907 [Questo primo volume contiene la bibliografia intorno al Boccaccio ed alle opere sue. Si annuncia in preparazione un secondo volume sui manoscritti delle opere di G. Boccaccio].

Francesco De Sanctis. — *Saggio critico sul Petrarca.* Nuova edizione a cura di Benedetto Croce. — Napoli, A. Morano, 1907 [L'editore, che prelude a questa novella stampa con alcune considerazioni sul valore del *Saggio*, corresse accuratamente l'opera, confrontandone l'edizione del 1869 con quella del 1883, e ridusse alla retta lezione i brani riferiti dal Petrarca, che il D. S., citandoli a memoria, trascrisse spesso inesattamente].

---

† Vada anche da queste pagine un mesto saluto al senatore conte Costantino Nigra, già segretario del conte di Cavour, in momenti difficili rappresentante diplomatico dell'Italia a Parigi, poscia ambasciatore a Pietroburgo, a Londra ed a Vienna. Nacque nel 1827 a Villa Castelnuovo nel

Canavese; mancò ai vivi in Rapallo la notte dal 30 giugno al 1° luglio 1907. In mezzo alle gravi cure politiche, onde fu benemerito del paese, il Nigra non dimenticò mai gli studî filologici diletti, nei quali lascia traccie non trascurabili. Ebbe vivo il culto per la poesia e compose un poemetto su la *Battaglia di Novara*; da Callimaco tradusse in endecasillabi la *Chioma di Berenice* e questa traduzione corredò di un copioso e dotto commento, che fu già segnalato nel nostro *Giornale*, 18, 458. Caro all'Ascoli per la non ordinaria penetrazione di glottologo, studiò testi celtici ed illustrò nell'*Archivio glottologico italiano* parlate volgari del nativo Piemonte. Importantissimo è il suo volume di *Canti popolari del Piemonte*, Torino, Loescher, 1888, in cui sono discussi alcuni ardui problemi di metrica e di demopsicologia. Nel *Giornale*, 13, 384, ne riferì Alfred Jeanroy. Negli ultimi anni della sua dimora in Vienna, si decise a pubblicare una serie di rappresentazioni sacre subalpine, di cui serbava da tempo i copioni; per la pubblicazione ed illustrazione egli si associò un esperto cultore del teatro piemontese, il professore Delfino Orsi. Possedeva anche un codice del *Gelindo*, di cui, per gentilezza del Nigra, potè profittare il Renier pel suo volume *Il Gelindo, dramma sacro piemontese della Natività di Cristo*, Torino, Clausen, 1896. Tanto quel codice del *Gelindo*, come le rimanenti rappresentazioni sacre canavesane il Nigra regalò alla Biblioteca Nazionale-Universitaria di Torino, ove tuttavia si conservano, senza che le fiamme, nel 1904, ne abbiano fatto troppo aspro governo (v. *Giornale*, 44, 415, *n.* 4). Oltrechè un insigne patriota, si spegne col conte Nigra un bello e nitido ingegno letterario, a cui non difettò veruna disposizione per istampare negli studi nostri orme non periture. Su di lui quale poeta e su di lui quale uomo di scienza leggansi specialmente gli articoli di A. D'Ancona e di P. Rajna inseriti nel *Marzocco* del 14 luglio 1907.

LUIGI MORISENGO, *Gerente responsabile*.

Torino — Tip. VINCENZO BONA.

NUOVI STUDI

SULLA

GIUNTINA DI RIME ANTICHE

Non so se Dante da Maiano, quand'ebbe composta quella circolare in forma di sonetto, che incomincia *Provedi, saggio, ad esta visione* (1) indirizzata ai migliori impiegati, ai capi sezione anzi del Ministero dell'Amore e della Poesia, si sia più compiaciuto, o stupito. Ad ogni modo, se mai gli rimase qualche ombra di perplessità, le numerose risposte, quasi sempre cortesissime, dovettero piuttosto acuirgli il primo, che il secondo sentimento.

---

(1) Sonetti e Canzoni | di diversi | antichi autori toscani | in dieci libri raccolte. | *Impresso in Firenze per li heredi di Philippo di* | *Giunta nell'anno del Signore* | m. d. xxvii. *A dì* vi. | *del mese di luglio* |, c.c. 140 *b*–142 *b*. Per comodità di esposizione numereremo progressivamente questi sonetti (I. Dante da Maiano a diversi compositori, *Provedi, saggio, ad esta visione*; II. Risposta di Chiaro Davanzati, *Amico, proveduto ha mia intenzione*; III. Risposta di Guido Orlandi, *Al motto diredan prima ragione*; IV. Risposta di Salvino Doni, *Amico, io intendo ; a la antica stagione*; V. Risposta di Dante Alaghieri, *Savete giudicar vostra ragione*; VI. Risposta di Ricco da Varlungo, *Havuta ho sempre ferma oppenione*; VII. Risposta di ser Cione Ballione, *Credo nullo saggio a visione*); per il testo non mi valgo che dell'edizione citata, che è identica alla ristampa del '32. Delle rimanenti, antiche e moderne, non mette conto parlare, giacchè tutte, o per distrazione del proto, o per ignoranza del raccoglitore, rispetto alla prima sono difettose. Il Valeriani riproduce la corrispondenza poetica (II, 499-502) tralasciando il sonetto di Dante e attribuendo quello di Chiaro Davanzati a Lapo Saltarelli (II, 437). Che pensare di questa divergenza d'attribuzione? Non risulta per nulla che il Valeriani abbia conosciuto, dei testi conservati unicamente dalla Giuntina, un codice e tanto meno un'edizione diversa dalla Giuntina,

Certo, in questo suo impasto c'è di molta originalità: non è più Ovidio, nè Andrea Cappellano, nè sono i poeti provenzali: è lui, Dante da Maiano. Volete ascoltarlo ed ammirarlo? Una bella creatura mi regalò, col migliore dei suoi sorrisi, una ghirlanda di verdi fronde, poi d'un tratto parvemi di esser vestito della sua stessa camicia. Allora, fatto audace, la presi ad abbracciare mentre ella, anzichè difendersi, rideva, e a baciare di tutto cuore. Chi volesse saperne di più ricordi che son vincolato, con giuramento, al silenzio. Ora, la terzina finale, espressi questi ultimi chiari pensieri, si chiude con un verso, nel quale son riuniti molti segreti... sopratutto d'interpunzione:

> Così, ridendo, molto la basciai.
> Del più non dico, chè mi fè giurare.
> È morta, chè mia madre era con ella. (A).

oppure:

> Così, ridendo, molto la basciai.
> Del più non dico, chè mi fè giurare
> E morta chè mia madre era con ella. (B)

oppure:

> Così, ridendo, molto la basciai.
> Del più non dico, chè mi fè giurare.
> È morta? chè mia madre era con ella. (C)

Si può immaginare che un poeta artifizioso della forza di Dante da M., in un genere quanto mai convenzionale (la tenzone, quando non trattava argomenti politici, ed ancor qui non sempre, era un mero gioco poetico) non abbia lasciata, per proposito, ambigua la chiusa del suo sonetto? L'ambiguità fu posta ad arte, come risulta senza alcun dubbio da parecchie risposte.

Ognun vede che le reminiscenze si riducono alla ghirlanda

---

che riproduce in tutto, salvo, beninteso, i soliti disgraziatissimi concieri, onde io credo di non andar lungi dal vero attribuendo questa divergenza a sbadataggine del Valeriani stesso, o del suo collaboratore, entrambi così poco benemeriti delle patrie lettere.

posta sul capo dell' amante, ghirlanda di cui noi conosciamo assai bene la storia e i simboli in grazia della *questione d'Amore*, studiata, come egli solo sa, da Pio Rajna; ma qui diviene cosa nuova anch'essa, perchè fuori dell'uso consueto, e sopratutto per l'ignobile mistura della più volgare realtà coll'ideale, della camicia e degli amplessi, colla ghirlanda, vaga e gentile finzione, e coll'apparire della madre morta. Che pensarne? Chiaro Davanzati confessa subito di capirne ben poco, tuttavia è d'accordo che c'è da rallegrarsi del dono e da compiacersi della vittoria, ottenuta imitando la farfalla, che non teme di bruciarsi le ali al lume della lampada (1). Così appunto, soggiunge, tu facesti quando lei ti fissò coi suoi occhi più chiari che stella: alla visione risponderà la realtà, ma guardati dal pensare di tua madre,

Ch' altra (?) tua cosa s'avverrà con ella.

Al solito è un po' crucciato, un po' seccato Guido Orlandi (2),

---

(1)
Intanto che ti diè mi par cagione
A lo tuo cor di gioia (ed. *gaia*) e di piagenza:
Prendesti, seguitando il parpillione
La spera per piacer non ha'n (ed. *ha*) temenza.

Cioè: Dell'averti costei fatto tal dono devi rallegrarti: tu accettasti, imitando la farfalla [che] non teme, per seguire il proprio talento, la lampada. La similitudine, adoperata qui in un senso alquanto diverso dal consueto, giacchè in genere si paragona la stoltezza e l'incauto amore dell'amante alla farfalla che muore, attirata dalla luce, familiare ai poeti d'Italia e di Provenza, è singolarmente cara al nostro Davanzati:

Chè quand' io guardo lo suo chiaro viso
Fo [co]me 'l parpalglione a la lumera
Che va morire per sua claritate.

Così son divenuto parpalglione
Che more al foco per sua claritate.

Chè 'l vano assalto face 'l parpalglione
Bassare a lume per la chiaritate.

Per la poesia di Chiaro Davanzati, nei suoi rapporti con quella di Provenza, vedi l'ottimo lavoro di C. De Lollis, *Sul Canzoniere di C. D.*, in *Giornale storico della letter. ital.*, Supplemento n° 1, pp. 82 sgg., e cfr. p. 94.

(2) N. Zingarelli, *Dante*, p. 103; E. Levi, *G. Orlandi*, in *Giornale storico*, 48, 1.

e risponde con mala grazia affrontando, prima di ogni altro, l'ultimo quesito. L'apparizione della morta significa corruzione, la corruzione del tuo vano cuore, da cui conviene guardarsi, perchè dall'anima dipende il corpo, dall'anima che lo regge e lo trae come la lenza trae il pesce (1). Dei doni che ricevesti, o meglio « del dono e del vistito » meriti grave biasimo, nè devi osare di difenderti, perchè è sconveniente rivelare l'amore d'una donna o d'una fanciulla, scusandosi col dire: io sognai, col dire: non dico nulla. Pensa infatti chi ti chiama: tua madre che ti viene a castigare; ama dunque celatamente e ne avrai gran gioia.

Ma Salvino Doni non per freddo ragionamento si mosse alla ricerca del vero, perchè vi ha una potenza, la divina potenza, « senza la qual ciascun parla a tastone » e che sola devesi invocare. La ghirlanda e la « vesta » significano che la donna vuol donarti tutto quanto speri da lei; tu però non accettare chè l'uccideresti,

> Chè peggio è morta chi da tal fallare
> S'adduce: mostral quella che rambella (2).

In una questione mal ideata e pessimamente disposta, Dante Alighieri porta il fascino della sua fine spiritualità. Egli ha molta stima per Dante da Maiano, ed ama presentarglisi con modestia ossequiosa; tuttavia non è adulatore e se loda il suo corrispondente per rima, lo loda per una qualità sola, il sapere, a costo di ripetersi e di foggiare una mediocre quartina:

> Savete giudicar vostra ragione
> O hom, che pregio di saver portate;
> Perchè, vitando haver con voi quistione,
> Com' so rispondo a le parole ornate.

Però, adempiuto l'obbligo del complimento, pare che Dante

(1) Cfr. dell'ultima terzina di Dante da Maiano il tipo B.
(2) *Rambella* (?). Cfr. dell'ultima terzina di Dante da M. il tipo B.

senta tutta la gioia di tuffarsi nello sconfinato mare delle astrazioni, ed il verso risulta semplice e puro. Che cosa sia la ghirlanda, l'amica mia opinione vi dirà subito: È simbolo di un verace desiderio senza fine (come « infinita è la figura del circolo ») (1) mosso da valore o da bellezza. « Lo vestimento » significa che questo « verace disio » prenderà forma d'amore, e questo amore sarà, come dimostra la creatura morta che apparisce (2), fermo e costante come la morte stessa.

Degli ultimi due risponditori, Ricco da Varlungo e ser Cione Baglioni, il primo se la cava con molta arguzia, divertendosi, a quel che pare, a lasciar più imbarazzato che mai il suo corrispondente. Egli che ha sempre voluto compiacere in tutto l'ottimo suo amico Dante da Maiano, non si ritrae, beninteso, dall'accontentarlo ora, ch'è alle prese con questa bella « ragione » da dipanare, e non avendo fiducia, come Salvino Doni, nella « divina potenza » si affida alla..... geomanzia. Gran sacrilegio, senza dubbio; e come il sacrilegio aveva sotto di sè quattro specie, cioè potevasi commettere per divinazione, maleficio, superstizione e stregoneccio, e la divinazione a sua volta era di quattordici maniere, fra queste ultime comprendevasi la geomanzia. Nelle ore mattutine, quando appunto

..... i geomanti lor maggior fortuna
veggiono in Oriente.....

perchè « allora l'animo umano e 'l corpo è più disposto all'obbedienza delle inclinazioni celesti, che in altro tempo », Salvino Doni, ridendosela di cuore, chissà quanti e strani punti avrà tracciato sul foglietto di carta, o pergamena, subito dopo l'arguto sonetto:

E qui di sotto è ciò ch'io ne trovai:
Hora 'l farete tosto giudicare
Ad un, che saccia dirvene novella.

---

(1) Zingarelli, *op. cit.*, p. 89.
(2) Cfr. dell'ultima terzina di Dante da M. il tipo B.

L'ultimo tra cotanto senno, un notaio, ser Cione Baglioni, par mezzo addormentato, e non sa neppur bene lui se gli convenga mostrarsi gentile, o scortese. Le visioni nascono per caso, dunque è inutile arrovellarsi a capirle. Peraltro, dacchè una donna ti donò una ghirlanda, e ti vestì della sua camicia, ringraziane Amore; se poi costei sia viva o morta (1), tu, sapendolo, fai benissimo a tacerlo. La novella, ad ogni modo, è piena di spirito: tu continua a mantenere il segreto.

Chi erano questi poeti del cenacolo di Dante da Maiano, e chi era lui, il pontefice cui tutti, o quasi, si inchinavano riverenti?

Purtroppo, mentre un tempo si deplorava di non saperne nulla, e spinto sopratutto da questa ragione, taluno avanzò certi sospetti, sui quali ora non mi giova punto insistere, oggidì, a forza di pescare, invece d'uno... se ne trovarono due, cioè Dante di ser Ugo e Dante di Gherardo (2): quest'ultimo, che fu il primo a proporre la sua candidatura, dopo le indagini del Borgognoni e del Novati dovette ritirarsi in tutta fretta, per cedere il campo all'altro, che da più tempo riposa sui disputati allori, non essendosi trovato alcun legittimo competitore.

L'omonimia, quella vile arte onde i documenti si vendicano dell'implacabile curiosità del genealogista, colpisce pure Chiaro Davanzati. Un tale di questo nome, del pop. di S. Maria sopra Arno, era già morto nel 1280 (3), ma poichè il rimatore prese parte a una tenzone i cui limiti cronologici vanno fra il 1273 e il 1291, orientandosi però, colla maggior probabilità intorno al 1280, o poco appresso, è per lo meno assai dubbio che il Chiaro D. del pop. di S. Maria sopr'Arno sia da identificarsi col poeta (4);

---

(1) Cfr. il tipo C.

(2) L'importante questione è riassunta da G. Bertacchi, *Rime di Dante da M.*, Bergamo, 1896, p. x-xxii.

(3) Novati, *Notizie biografiche di rimatori italiani dei sec. XIII e XIV*, in *Giornale storico*, 5, 404.

(4) S. Debenedetti, *Lambertuccio Frescobaldi*, in *Miscellanea Mazzoni*, pp. 39-45.

un argomento, che risulta dal presente lavoro (1) toglierà per sempre a costui la voglia di farsi passar per artista. La omonimia in questo caso, senza volerlo ci rende un vero servigio, perchè le memorie del tempo ci fanno conoscere un altro Chiaro Davanzati, appartenente al pop. di S. Frediano (2), che combattè a Montaperti, che fu nel 1294 capitano di Or S. Michele da Calen di Febbraio a Calen di Giugno (3), che ricompare in un atto privato del 27 aprile 1304 (4), e finalmente che il 27 febbraio 1305 è con altri due cittadini incaricato dal Comune di esaminare lo stato economico di alcuni falliti: « Item constituti « fuerunt Sindici ser Nellus Viviani notarius, Vanni Colti et Clari « (sic) Davancçati, ad inveniendum bona Charucii Raynerii, « Lamberteschi Lamberti, Iohannis Raynerii et Lençi Cini Lam« berti, fugittivos et cessantes cum pecunia aliena, dummodo duo « ex eis consentiant et concordent » (5). Di costui si conoscono due figli, Bartolo, ricordato nel doc. del 1304, in un altro del 13 marzo 1316 (6), e finalmente in un terzo del 24 ottobre 1320; e Lapo, anch'esso nel doc. del 1304, e già morto nel 1320 (7). Più una figliuola alla quale il padre, non so se in omaggio al tipo estetico di moda, impose il nome Bionda. Bionda sposò un certo Banco di Iacopo setaiolo del pop. di S. Frediano, del quale era già vedova nel 1317, 27 gennaio. In detto giorno elegge come suo mundualdo « Bertum Vantuscii..... pop. S. Fridiani » per addivenire alla riscossione, da un certo « Nello Nuccii pop.

---

(1) Vedi più innanzi, p. 317.

(2) Novati, art. cit.

(3) S. La Sorsa, *La Compagnia d'Or San Michele*, Trani, 1902, p. 125.

(4) Novati, art. cit., e cfr. F. Torraca, *Per la storia letteraria del secolo XIII*, in *Rassegna crit. d. letter. italiana*, X, 1905, p. 118.

(5) *Libri fabarum*, 6, 1303-1305, c. 45 B.

(6) R. Davidsohn, *Forschungen*, III, n. 680, cit. dal Torraca, p. 119.

(7) Lapo ebbe una figlia di nome Giovanna, « d. Iohanna vidua ux. ol. « Petri Bacchere pop. S. Petri Maioris et fil. ol. Lapi Davançati » in un atto del 24 ottobre 1330, pel quale, a sbrigare certi affari, si sceglie un mundualdo (Prot. di Aldobrando di Albizzo, c. 119 A), una Dada, e un maschio chiamato Niccolò.

« S. Felicis in Piacça », della pigione di 3 mesi in L. 20 f. p., e per eleggere due suoi procuratori, cioè « ser Iohannem ser Rusticcii et ser Nerium Ugolini de Castangnuolo notarios florentinos » (1). Il 4 luglio dell'a. seguente sceglievasi come suo mundualdo « Puccinum q. Sinibaldi... pop. S. Fridiani » per locare « Palesi fil. q. Ricchi pop. S. Michaelis Vicedominorum de Flor. » una sua bottega « cum camera terrena » in pop. di S. Felice in Piazza, « cui a 1° Via, a 2° d. Sgualçe de Rubeis et 3° Heredum Rençi canpanarii » per L. 6 f. p., « hinc ad octo dies mensis iulii prox. vent. » (2). Il 9 ottobre, avendo come mundualdo « Pierum fil. q. Bonaventure Marronis ... pop. S. Fridiani » loca « Rolfuccio fil. q. Pangni... pop. S. Felicis in Piacça » un palco « cum sala, camera, guardarobba et cuchina » della sua casa già ricordata, per L. 4, s. 15 f. p. « a Kal. novenbris prox. vent. ad unum annum prox. vent. » (3). Finalmente il 24 ottobre 1320, nella sua abitazione in pop. di S. Felice in Piazza, con testimoni « fratribus Iohanne de Belforte et Iohannino de Talentino, con- « ventus S. Marchi novi de Cafagio, ordinis S. Beneditti, et Vanni « Banchi et Guardi Iacobi et Iacobo Niccoluccii, Lapo Cambiuççi, « Piero Bonci et Sandro Giangordoni, Fetto Guidi et Chele Bonci, « omnibus de pop. S. Felicis in Piaçça », dettava le sue ultime volontà, delle quali, a prescindere dalle numerose pie disposizioni, e dai legati che presentemente non ci interessano, ricorderemo solo quelle sezioni, che gettano qualche luce sulla storia di casa Davanzati.

« Item d. Tesse ux. ol. Dei et d. Dade q. Lapi Chiari... duas suas guar- « naccias persas, videlicet cuilibet earum unam ex eis ... Item reliquit Dade « predicte unam suam guarnacciam *di saia d'Irlanda* persam, foderatam de « sindone, et unum suum forçerinum, cum rebus in eo existentibus... Dade « q. Lapi Chiari 200 flor. de auro (4)... Item Niccolo q. Lapi Chiari 50 flor.

(1) Prot. 2° di Granaiolo di Torre, c. 1 B.
(2) Prot. cit., c. 67 B.
(3) Prot. cit., c. 80 A.
(4) Oltre a ciò parte di un grosso credito verso Guido Bondelmonti di Siena.

« aur... Item pro anima Lapi Chiari fratris defuncti dicte d. Bionde reliquit « pro missis cantandis 25 flor. aur... Item Bartolo q. Chiari Davançati, fratri « germano dicte testatricis, 300 flor. aur... Item pro anima Maffei filii sui... « reliquit fratribus de Carmino lbr. 10 pro missis cantandis... Item d. Chiaroççe « sue filie lbr. 50... Item reliquit d. Chiaroççe filie sue, copertorium sui letti « et unum par lentiaminum et unum piumaccium ad capud sui letti... Preterea « reliquit d. Chiaroççe filie sue et d. Tesse ux. Dei, videlicet utrique earum, « dimidiam partem unius suo carpite. Item reliquit eidem d. Chiaroççe filie « sue unum guarnellum et unam foderam ipsius guarnelli. Item d. Chiaroççe « filie sue predicte, unam suam tunicam persam de omni die... ».

In numerosi altri legati contempla poi la famiglia del marito. Ordina che alla sua morte si venda la casa « cum tribus solariis « et cum solo et tetto et curia et rebus » posta in pop. di S. Felice in Piazza « cui a 1° Via, a 2° Vanni Saracini, a 3° Martini et « heredum Tei Alberti, a 4° dictorum heredum Tei Alberti », e che una pezza « terre canpie cum olivis et arboribus, positam « in Valle Pese in pop. S. Blasii cum suis confinibus stariorum 8 « ad granum seminandum » insieme con una sua casa in pop. di S. Frediano « cui a tribus lateribus est Via, a 4° Manetti del « Duomo » che ella subpignorò « Bindo Feruccii » per fior. 200, rimanga ai frati di S. Marco, se vogliono redimerla.

Fa suoi fidecommissarii « d. Priorem conventus fratrum S. Marci novi de Flor. pro tempore existentem et fratres Iohannem de Belforte et Iohanninum de Talentino de fratribus dicti flor. conventus S. Marci et Vannem Banchi pop. S. Felicis fratrem, cuginum dicte d. Bionde testatricis » (1).

Il 20 gennaio 1321 aggiungeva, essendole testimonii « fratribus « Iohannino de Talentino et Gregorio de Perusio, conventus fra« trum S. Marci, et Vanni Ricoveri pop. S. Felicis et Donato « Gherardi et Iohanne q. Fetti, ambobus dicti pop., et aliis », alcuni pii codicilli, lasciando intatta la sostanza del Testamento (2).

---

(1) Prot. 1° di Lando di Ubaldino, c. 58 A.
(2) Prot. cit., c. 59 A.

Ho le prove ch'era ancor viva il 9 luglio di questo anno 1321 (1), dopo la quale data mancano del tutto notizie di Bionda, figlia di Chiaro Davanzati.

Intorno alla storia degli Orlandi si addensano tuttavia numerose incertezze, colpa, confessiamolo pure, di noi, perchè l'Archivio fiorentino serba moltissimi atti riguardanti questa famiglia. — Senza dilungarmi sopra i rami paralleli, e gli antenati più o meno lontani del Poeta, ricordo ch'egli ebbe un fratello di nome Giovanni, sfuggito al Levi (2), col qual fratello, il 17 agosto 1312, presenti « Gianne q. Aldebrandini pop. S. Georgii et Berto Nuccii « de Signa et aliis », rinunzia all'eredità paterna, stimandola passiva (3). La madre, oltre all'unico atto del 1333 ricordato dal Levi, è menzionata in un contratto dell'11 luglio 1314, nel quale « d. Tessa ux. ol. Orlandi Guidonis ser Orlandi pop. S. Proculi » sceglie come suo mundualdo « Cantem Guidonis de Vicedominis » per addivenire all'affitto della metà per indiviso di un podere con case bruciate e canali e vigna in pop. di S. Martino « loco dicto « Maiano » coi confini « 1° Via, 2° Via, a 3° Bonsegnoris Argomenti, a 4° Guidi Maccii et Braccini » dal detto giorno a Calen di novembre, a un tal « Boninsengne Resis pop. S. Martini de « Maiano », per L. 14 s. 10 f. p. (4).

Non è senza interesse la circostanza che Guido Orlandi avesse un podere per l'appunto a Maiano, patria del minor Dante, anzi del minimo Dante, suo corrispondente nei sonetti, dei quali poco fa abbiamo data una rapida idea.

Come ognun vede, Dante da Maiano, Chiaro Davanzati e Guido Orlandi sono, benchè scarsamente e non senza incertezze, noti: ma Salvino Doni, Ricco da Varlungo e ser Cione Baglioni sinora

(1) All'imbreviatura del 9 ottobre 1318 il Not., nel 1321, 9 luglio, aggiunse: Cancellata de licentia dicte domine, consensu sui filii et mundualdi et verbo... (sic).

(2) Art. cit. in *Giorn.* citato.

(3) Prot. 3° di Biagio Boccadibue, c. 51 A.

(4) Prot. di Giovanni di Buonaventura (1313-1315), c. 49 B.

han voluto ribellarsi alla vigilanza dei ricercatori, avvolgendosi d'una oscurità impenetrabile.

Se a me sia riuscito di gettar qualche sprazzo di luce su queste figure, o, per uscir di metafora, che è troppo ampollosa al caso mio, di racimolar qualche utile notizia, giudichi il lettore.

Antonfrancesco Doni, il Rabelais italiano, riceveva l'ultimo giorno d'agosto del 1544 da Benedetto Volpe una lettera, nella quale l'amico, dopo più altre cose, che ora non ci interessano, usciva in questa melanconica dichiarazione: « Io non ho già la « Poesia per heredità, come voi, che sete figliuolo d'un nipote « de Salvino Doni, che fu compagno di Guitton Saluti, messer « Cino, & Dante, Franceschin nostro, et tutta quella schiera (1); « ma l'ho a caso, & quando mi truovi scioperato, & quando sono « inamorato, guai a me, che mi fuggono i versi lontano più di « mille miglia » (2). In premio della preziosa notizia genealogica, egli ardirebbe domandare ben più, nientemeno che un intero poema e un discorso sulla sua casata, di mirabile antichità: « Vorrei poi che voi mi faceste una Oratione in genere delibe- « rativo, che andasse agl'Elettori dell'Impero per esser io della « Casa di Troiano, che mi rendessero la dote hereditaria, & vi « manderò la minuta della geneologia, per linea retta, & veris- « sima, acciochè la possiate mettere in verso, & poi in Canto « figurato. Et io saltando in quella grandezza, vi farò maestro di « Cappella, aut a scrinio, caso che la cosa riesca ».

Sia vera o supposta la lettera, certo è che il Doni rispose ad essa con un'altra, che è la più arguta caricatura che sia stata scritta in Italia, dei genealogisti, e degli adulatori procedimenti

---

(1) Qui scherza bellamente sopra la terzina del Petrarca

> Ma ben ti prego che 'n la terza spera
> Guitton saluti e messer Cino e Dante,
> Franceschin nostro e tutta quella schiera,

mostrando di credere che saluti sia..... il cognome di Guittone.

(2) *Le chiacchiere della Zucca del* Doni, Venezia, 1551, p. 54.

per penetrare di grado in grado nelle radici più profonde dei secoli, nè solo di questi messeri, ma ancora di quanti fabbricavano la storia sulla malagevole trama dei racconti favolosi. Non era ancor nata in Firenze quella gloriosa scuola che con Carlo Strozzi, il Segaloni, il Dell'Ancisa, doveva produrre così notevoli frutti; pericolosi, se si vuole, giacchè per molto tempo si trascurò la storia per la genealogia, o si confusero insieme, ma è pur certo che con questi valentuomini, si assodò viemeglio quel rispetto al documento, di cui aveva dato solitario esempio il Borghini, e i documenti presero a conservarsi, a trascriversi, e se ne fecero transunti e ricchi spogli.

La lettera del Doni è, ripeto, una scrittura così singolare, che un estratto non potrebbe in nessun modo supplirla, onde stimo opportuno che la leggiamo per intero, sebbene, il lettore se ne accorgerà sino dalle prime righe, per il nostro povero Salvino Doni, nè per la famiglia Doni in genere, essa non rechi la benchè minima luce:

A M. Benedetto Volpe, molto honorando.

Benedetto siate voi, da che toccate i tasti della mia geneologia, si bene io ho havuto tanta allegrezza, quando mi s'è presentato inanzi a gl'occhi Salvino Doni, mio parente immortalato di vostra mano, ch'ios ono stato per far subito l'Oratione in genere deliberativo: accioche gl'Elettori vi diano l'Imperadorato; ma io mi son poi risoluto, che a un medesimo tempo vadi a processione la nascita de Poeti, la morte del Lauro, & si spiani l'Oratione della famiglia de Volpi, & si rizzi l'Albero dell'antichità mia. Questi sono adunque i patti, che voi mettiate in Cronica i miei vecchi; & io registri nelle mie Bibbie le vostre nobiltà: & tutte insieme girino in man di questo, & in bocca di quell'altro. Mandatemi la minuta de vostri trapassati; & perche si chiamono de Volpi; & io in questa vi farò una Canzone, per Calendario di tutti i miei maggiori, che cominciarono già fino in diebus illis: a far frutto, non pur fiori & frondi. L'intarlate guerre che furon già fra i Fiorentini, & i Fiesolani: ne mandarono a capo rotto noi altri; cosi voglion molti schicchera carte, che non s'accordano mai a dire il vero; benche Dante vuole che fosse Totila. Sia come si voglia. Quell'huomo che portò di Roma l'arme a Fiorentini, cio è lo scudo rosso, hebbe nome Dono, & fu fatto della Colonia d'Arno. Questo scudo unirono con quel della Città mettendovi dentro

(in cambio di quel S. P. Q. R.) il Giglio bianco. Costui prese moglie, & hebbe figliuoli; & durò il seme di costoro infino al tempo di M. Farinata de gli Uberti: perche essendo fatto consiglio publico in Thoscana, che Firenze si dovesse sfasciar di muri, & ridurre a borghi, accio che i Guelfi non havessero dove ricoverarsi; disse queste parole un Francesco Doni della parte Ghibellina a M. Farinata, Io vi ricordo, che la casa mia portò lo stendardo Romano a questa patria, & ho sempre seguito l'animo generoso de miei antichi in non comportare, che per odio particolare si facci danno universale. Però io intendo di lasciar piu tosto la Città intera a Guelfi, c'habitarla io disfatta con i Ghibellini: & toltosi di Fiorenza se n'nandò fuori. Alle quali parole massosi (sic) M. Farinata Uberti huomo di seguito & d'autorità; prese la pugna, ne volle comportare tal ruina. Parvi che questo Doni facesse un dono alla patria? Questo si truova scritto nel libro di M. Neri di Guido Bonciani, dove fa memoria anchora del parentado fatto fra Lottiera & Bartolo, ambidue de Bonciani: i quali essendo parenti stretti: perche non mancasse la casata, s'unirono in matrimonio, senza dispensa. Fu nobilissima famiglia questa de Bonciani; molto amica a la nostra: & discese da un Guido Francese, barone di Carlo Magno. Hora per la partita di Francesco cosi in rotta, i Ghibellini si sdegnarono; & i Guelfi n'hebbero contento, & lo tennero per amico, havendo fatto ufficio tale. Prese poi moglie una gentildonna Fiesolana, & n'hebbe molti figliuoli, i quali si sparsero per diverse parti. Del seme de i quali n'ha Pistoia; n'è in Ungharia, & nel Reame di Napoli. tutti questi son discesi dal vero Dono; & due Papi sono usciti di questo ceppo, Dono Pontefice primo, & Dono II. Si come scrive il Platina. Evvi un'altra parte de Doni, che son nati d'un Fattore, il quale faceva le faccende loro, come ne sono molti nella Città di Firenze; i quali usurpono spesso la robba & i nomi delle case nobili, dove hanno fatto la fattoria molto tempo; cosa molto infame & vituperosa. Havevano gl'antichi Doni per arme uno scudo Azurro con una sbarra rossa, per segno che gl'antichi loro havevano portato a donare l'Insegna de Romani a Fiorentini: & un Leone di color d'Oro fu aggiuntovi dal pubblico in memoria, & quando si congiunsero in parentado con i Fiesolani, accrebbero una Luna d'Argento in mano al Leone, & per la difesa che fece Francesco fu posto uno stocco in quella sbarra rossa. Hora altro non era l'arme antica de Doni, & di Salvino, c'havete nominato, che questa. Rispose (??) Dante a un suo Sonetto stampato hoggi fra le Rime Antiche de diversi Autori. Cosi per dar fine a questo principio, i Doni son discesi da Dono Romano, & da Fiesolani per madre. Ma perche io voglio vedere la minuta di questi Doni qui in Fiorenza, & dove e son discesi, questa parte vi servirà per hora, & alla giornata vi daro il restante, & vi saprò dire quali

sono i Doni nobili discesi dalla vera casa, & quali sono i plebei venuti per via di fattorie. In questo mezzo godete & ricordatevi del Doni, che vi dona l'amor suo. Alli III. di Genaro MDXLIX. di Fiorenza.

Il Doni vostro amicissimo (1).

Nè per l'intelligenza del testo o delle fonti della Giuntina, sulle quali al Doni non sarebbe riuscito punto difficile ingannarsi, l'elegante chiacchiera in forma di lettera non reca alcun aiuto, accontentandosi di esprimere con arguzia una folla di pensieri vani e talora squisitamente burleschi. Come il sonetto di Ricco da Varlungo par sempre promettere, e non attiene nulla, così l'epistola d'Anton Francesco tiene il lettore incatenato fra sorprese d'ogni sorta, lo sbalordisce, direi, ma giunto in fine il lettore s'accorge che il suo sottile interlocutore l'ha preso continuamente in giro. Sarà meglio adunque, senza più intrattenersi su questi vani discorsi, fissare alcuni punti sicuri.

Del *Libro della tavola* di Riccomanno Iacopi si conosceva un solo frammento, quello pubblicato dal Vesme, familiare così ai genealogisti come agli studiosi della lingua: ora, affatto di recente, quell'óttimo bibliofilo che è il cav. Domenico Tordi, riuscì a rintracciarne un'altra sezione, del tutto sconosciuta e in parte più antica di quella edita. Consta di cc. 8, numerate modernamente, delle quali scritte sono le 1-3, 4 B, 5 AB, di mm. 433×190. Dai due aneddoti risulta che la casa Iacopi si servì non di rado dell'opera di un tal ser Dono, notaio, del pop. di S. Procolo (registrato, a prescindere dalle solite varietà, in questo modo: « ser Dono fi Bencivenni, maestro, del popolo di Santo Brokolo ») e propriamente già in atti del settembre 1272 (2).

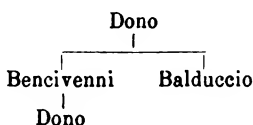
---

(1) *Le chiacchiere* cit., p. 56. Questa lettera è ricordata anche da S. Bongi, *Novelle di Antonfrancesco Doni*, Lucca, 1852, p. V, che però prende un po' troppo sul serio le meravigliose discendenze del Doni: « Ma siccome non « saprebbe dirsi se le sue parole sieno da senno o da beffe, rimarremo in « dubbio se veramente potesse vantarsi di così illustri antenati ».

(2) C. Vesme, *Libro della tavola di Riccomanno Jacopi*, in *Archivio stor. ital.*, Ser. III, t. 13, n. 7; cod. Tordi, cc. 1 A sgg.

La qualità di maestro spetta a Dono o a Bencivenni? Nel primo caso si tratterebbe d'un maestro di scuola e con tutta probabilità di grammatica, nel secondo d'un maestro d'arte. Alla questione non porge una risposta definitiva, per più d'una ragione, il *Libro di Montaperti* (1), che in una delle varie venticinquine degli uomini del Sesto di Porta S. Pancrazio menziona, fra quelli *De populo Sancti Michaelis Bertelde*,

Bencivenni et
Balducius } filii Doni,

il primo dei quali, se pensiamo alla consuetudine assai diffusa nel M. E. di rinnovare il nome del nonno nel nipote, potrebbe essere benissimo padre di ser Dono. Qui non compare la qualità di maestro, onde potrebbesi congetturare che maestro fosse invece ser Dono, e per conseguenza non maestro d'arte, per la contraddizione che nol consente, ma di grammatica. Il non comparire nel *Libro di Montaperti* detta qualità non ha per altro un valore risolutivo, onde conviene rassegnarsi a lasciare *sub iudice* il microscopico problema. Ben più probabile mi pare invece l'elemento che si ricava da questo raffronto, cioè che sia da abbozzare il principio dell'albero a questo modo:

Accanto al padre, ad alleggerirgli le fatiche del tabellionato troviamo il figlio, pure notaio, ser Iacopo, che dovrà alla sua morte ereditarne la clientela. La morte avvenne intorno al 1274. In questo anno nel suddetto *Libro* è presa nota d'un affare registrandosi, come di consueto, il nome del notaio che ne ha steso l'atto, che è appunto ser Iacopo figlio del defunto Dono:

(1) Ed. Paoli, p. 328.

« E di questi denari n'eie charta per mano di ser Iachopo,
« figliuolo che fue di ser Dono notaio » (1).

Per gli Iacopi ser Iacopo Doni lavorò ancora nel 1273, nel 1274, nel 1275 e nel 1278 (2). Del resto egli, alla morte del padre, esercitava già da parecchi anni l'arte stessa, giacchè sin dal 1265, è ricordato como notaio in un atto dal quale Carlo Strozzi, *more solito*, estrae semplicemente i nomi (3), e nel 1266, o in quel torno di tempo, rogava un atto fra i Belfradelli e gli Strinati, come risulta dalla *Cronichetta* di Neri di questa famiglia:

« Fece la detta carta ser Iacopo di Dono da Santo Brocolo;
« fue fatta questa carta nel MCCLXVI, o in quel tempo » (4).

Oltre a ser Iacopo, ser Dono Bencivenni ebbe altri figli, cioè Chele, già morto nel 1306 (5), e il nostro Salvino.

Il quale compare per la prima volta in un atto del 1301, pel quale egli si impegna come fideiussore di un certo Barone del fu Iacopo di Fermo, presso Niccolò notaio di Luco, che loca a costui una casa con cortile, stalla, cella e orto nel pop. di San Lorenzo, al prezzo di L. 5 s. 17, dal 12 maggio a calen di Luglio:

[1301]

Ser Niccholi et Baronis

(completa et reddita ser Niccholao per me Grimaldum notarium)

[12 maggio] Eodem die. Actum Florentie (6), presentibus testibus Bonacursio de Boscolis et Vanni Lapi populi Sancti Proculi.

Ser Niccholaus notarius filius ser Forensis de Luco populi Sancti Laurentii florentini, locavit Baroni quondam Iacobi de civitate Fermi de Marchia, domum unam cum curia, stabulo et cella et orto post se, exceptis apotecis

---

(1) Pag. 18.

(2) Pp. 9, 18, 23, 24, 26, e cod. Tordi, *passim*.

(3) Mgl. II. IV. 374, p. 123.

(4) *Storia della Guerra di Semifonte* scritta da M. Pace da Certaldo e *Cronichetta* di Neri degli Strinati, Firenze, 1753, p. 111.

(5) Vedi il doc. del 28 gennaio 1305 (cioè 1306).

(6) Dopo *Florentie* il notaio aveva scritto: *in eodem loco*, cancellato.

tribus ipsius domus (1) extrinsecis a ianua curie ipsius domus, et excepto orto posteriori et terreno toto posteriori, que domus posita est in populo Sancti Laurentii, in via que de Burgo Sancti Laurentii extenditur versus Ecclesiam Sancte Marie Novelle, cui a 1° Via, a 2° Canonice Florentine, a 3° Donatelli, a 4° domine Phye, hinc ad kalendas Septembris venturas, promictens eidem etc. — Et versa vice idem Barone, et eius precibus et mandato *Salvinus Doni populi Sancti Proculi florentini*, videlicet dictus Barone (2), ut fideiussor, et uterque in solidum, promiserunt dicto ser Niccholo ipsam domum, curiam et terrenum et ortum et stabulum et cellam, custodire et salvare et non destruere; et ipse Barone, et dictus Salvinus ut fideiussor, se obligavit ut supra solvere eidem, nomine pensionis, libras quinque et soldos decem et septem hinc ad kalendas iulii prox. etc. Et ipse Barone dictam domum et res sibi locatas custodire, salvare et non deteriorare et in eo statu ut nunc sunt eidem in fine dicti termini vacuam dimictere etc., et dictus Salvinus fideiussor se (3) in solidum obligavit facere et curare quod ipse Barone sic faciet et observabit ut promisit etc., sub pena dupli unde ageretur, et insuper libras vigintiquinque in quolibet capite et ea soluta vel non etc. et expensas etc. obligans bona etc. renuntians etc. Ceterum voluerunt duo ex hoc contractu posse compleri instrumenta eiusdemque tenoris pro utraque parte unum etc. quibus volentibus precepi guarentigiam etc. (Prot. di Grimaldo di Compagno, c. 44 A).

Nel 1305 Salvino è registrato in una *Imposta per la guerra di Monte Accianico*, che il benemerito Carlo Strozzi ci conservò (4).

L'anno seguente, 28 gennaio, il nipote di lui Giovanni, figlio del defunto Chele, come suo procuratore prende possesso in suo nome di un podere con casa, cortile, orto, ecc., posto nel pop di S. Procolo:

[1306]

Salvini Doni. Fatta et reddita.

Eodem anno et indictione. Die XXVIII ianuarii. Actum in populo S. Cer-

(1) Dopo *domus* il notaio aveva scritto: *existentibus*, cancellato.

(2) Le parole: *videlicet dictus Barone*, e quelle che seguono: *et ipse Barone et dictus Salvinus ut fideiussor se obligavit ut sopra*, sono supplite nell'interlineo.

(3) Dopo *se*: *facturum*, cancellato.

(4) Mgl. II, IV, 375, p. 154.

vasii, presentibus testibus ad hec vocatis Iohanne olim Boninsengne Cicciaporchi et Donato filio olim Iannis et Guccino olim Calere dicti populi S. Cervasii. — Pateat omnibus evidenter hanc paginam inspecturis quod, in presentia mei notarii et testium predictorum, Iohannes olim Chelis Doni populi S. Proculi, procurator *Salvini Doni* patrui sui, tanquam heredis Iohannis olim ser Duccii notarii et tanquam creditoris Lapi fratris dicti Iohannis et filii dicti ser Duccii debitoris sui, procuratorio nomine pro eo (prout de procuratione dixit contineri, scriptura publica facta [manu] ser Geri Andree notarii) intravit in tenutam et corporalem possessionem in medietate pro indiviso unius poderis cum domo, curia, puteo et porcile et medietate infrantoi, positi in dicto populo, cui toti hii dixerunt esse confines: a 1° Via, a 2° et 3° Macciorum, a 4° Forensis Cafaggini, et in dicto poderi stetit et domo quantum sibi placuit, firmando et defirmando hostia dicte domus. Quod podere, cum domo et rebus predictis, dixit pertinere ad predictos Iohannem et Lapum pro medietate pro indiviso. (Prot. di Bernardo del Mancino, c. 49 B).

Le rimanenti due notizie che abbiamo di Salvino Doni appartengono al 1313 e al 1315.

Essendovi controversia fra due cittadini « ser Iacobum magistri Salvi » e « Bonnome Cambii pop. S. Appolinaris » per una questione di confini, essi avevano scelti arbitri, per addivenire a una soluzione, « Nerium et Nerum magistros sive mensuratores « comunis Florentie ». Pare che l'opera loro non sia riuscita accetta ai dissidenti, giacchè noi li vediamo il 12 settembre 1313 rinunziar concordemente al compromesso.

[1313]

Ser Iacobi et Bonnomis.

Item die duodecimo mensis septembris. Actum Florentie, presentibus testibus ser Manetto Cambii notario pop. S. Petri Maioris et ser Bonsegnore Hostigiani notario, ad hec vocatis et rogatis.

Certum est quod lis et differentia erat et vertebatur et fuit inter ser Iacobum magistri Salvi ex parte una et Bonnome Cambii pop. S. Appolinaris ex parte altera, de edificio facto super quoddam terreno dictorum ser Iacobi et Bonnomis, et ipsam litem conpromiserunt in Nerium et Nerum magistros

sive mensuratores comunis Florentie, et per eos fuerit sententiatum et laudatum, de qua sententia et laudo et conpromisso et quicquid secutum est ex eo sentiunt se gravatos, salvo quam de posta pilastri lapidum ex latere anteriori. Unde predicti ser Iacobus et Bonnome, volentes se de predictis exgravare, ex certa scientia et non per herrorem etc. rinuntiaverunt concorditer dicto conpromisso et laudo (quod conpromissum et laudum publice scriptum esse dixerunt manu ser Lapi Rinuccini notarii) volentes ipsum conpromissum et laudum et contenta in eis et pene soluta, excepto quam de posta dicti pilastri, esse nullius eficacie vel valoris, et ipsa cassaverunt et irritaverunt promictentes contra non venire etc., pena dupli unde ageretur, et insuper L. 100 etc. cum refectione dampni etc. obligantes bona etc., renuntiantes etc. guarentigie preceptum etc. (Prot. di Giovanni di Buonaventura (1313-1315), c. 17 B).

Il dì stesso affidavano le loro ragioni in « Salvinum Doni pop. « S. Proculi, Benedictum Folcardi pop. S. Simonis », che il tredici settembre accettano il mandato:

Ser Iacobi et Bonnomis Laudum.

Item eodem die et loco et coram dictis testibus.

Dictus ser Iacobus ex una parte et dictus Bonnome ex altera, volentes ad concordiam devenire de quadam questione que est et vertitur inter eos, occasione edificii cuiusdam muri noviter incepti per dictum ser Iacobum ex una parte et dictum Bonnome ex altera, positi in terreno dictorum ser Iacobi et Bonnomis, cum dicatur per utramque partem dictum murum novum non esse postum in comuni terreno, ut debuit, inter domos dictorum ser Iacobi et Bonnomis positas in pop. S. Appolinaris, cui a 1° Via, 2° Lapi Covonis, a 3° Gianni Biti, et etiam de quodam alio antico et veteri muro, posito inter dictas domos superius confinatas, ipsam litem et questionem conpromiserunt in *Salvinum Doni pop. S. Proculi* et Benedictum Folcardi pop. S. Simonis tamquam in arbitros et arbitratores etc., dando eis licentiam laudandi et sententiandi etc. de iure et de facto etc. et eligendi et sibi assumere, si voluerint, ad consulendum eis illum seu illos quem et quos a predicta assumere voluerint prom. inter se ad invicem et vicissim et unus alteri ab eorum laudo non appellare etc. et contra eorum laudum non venire etc. prom. etc. pena L. 200 etc. renunt. etc. guarentigie preceptum etc. Et promisit (1) dictus Bonnome se facturum quod d. Bella, eius mater, de predictis

(1) Dopo *promisit* il notaio aveva cominciato a scrivere: *se f*[*acturum*], subito cancellato.

erit tacita et contenta, sub dicta pena L. 200 etc. prom. etc. guarentigie preceptum.

[c. s.]

Consensus dictorum arbitrorum.

Item die XIII septembris. Actum Florentie, presentibus testibus Manno Iunte Becchaparole et Massaio Dantis pop. S. Proculi, ad hec vocatis et rogatis.

Predicti *Salvinus* et Benedictus, arbitri supradicti, dicto conpromisso in eos facto consenserunt etc. (Prot. cit. c. 17 B).

E il 20 ottobre pubblicano il loro lodo arbitrale:

[c. s.]

Laudum ser Iacobi et Bonnomis.

Item die vigesimo mensis octubris. Actum Florentie, presentibus testibus magistro Daviçço ol. Chiari pop. S. Petri Maioris et Dedio Vanni pop. S. Laurentii et Federigo d. Herrigi, ad hec vocatis et rogatis.

Nos *Salvinus Doni pop. S. Proculi* et Benedictus Folcardi pop. S. Simonis, arbitri et arbitratores et amici comunes elepti et assumpti a ser Iacobo magistri Salvi ex una parte, et Bonnome Cambii ex parte altera (ut constat de conpromisso manu mei Iohannis notarii) super questione in dicto conpromisso contenta, vigore dicti conpromissi et omni via et iure quibus melius possumus, pro bono pacis et concordie dictarum partium laudamus, sententiamus et arbitramus quod predicti ser Iacobus ex una parte et Bonnome ex parte altera, eorum expensis comunibus debeant incipere ad murum novum comune contentum in conpromisso predicto, s[ilicet] in finibus dicti muri novi quod est ex parte vie, et ipsum murum novum continuare cum alio muro veteri, quod est longitudinis 4 brachiorum aut 5, vel idcirca, salvo iure calculi ad rectam lineam, giungendo ipsi murum novum cum ipso veteri elevando murum vetus quod nunc giungitur cum novo, et postmodum colupnam et postea pilastrum, ita quod novus et vetus recta linea vadat, et insimul recta linea giungantur ad finem muri unde elevatur pilastrum predictum, et quod murus vetus et novus remaneant comuniter inter dictas partes. Predicta quidem mandamus et precipimus observari ad penam et sub pena in dicto conpromisso contenta (Prot. cit., c. 20 B).

Tre giorni dopo ser Iacopo Salvi denuncia Bonome perchè osservi il lodo, e Bonnome requisisce per la stessa causa il suo avversario:

[c. s.]

Ser Iacobi

Item die vigesimo tertio mensis octubris. Actum Florentie, presentibus testibus Andrea ol. Bartoli della Tosa et Cino vocato Vescica frenario, ad hec vocatis et rogatis. — Ser Iacobus magistri Salvi requisivit et denutiavit personaliter Bonnomi fil..... (sic)..... quod debeat observare et executioni mandare laudum inter eos latum etc. al. etc.

Bonnomis.

Item eodem die et loco et coram dictis testibus. — Dictus Bonnome eodem modo requisivit Iacobum suprascriptum etc. (Prot. cit. c. 21 A).

Così passano le piccole miserie della vita! Con quattro arbitri e due lodi questi bravi signori non sono riusciti a mettersi d'accordo: il protocollo, dopo questi atti, li abbandona al loro destino e noi non ne sappiamo più nulla.

L'ultima notizia di Salvino ce la dà un altro poeta, ed a noi piace trovarli insieme, benchè così lontani per l'arte e la fortuna, e benchè i rapporti fra notaio e cliente non implichino di necessità amicizia e confidenza. Salvino Doni per essersi, non sappiamo quando, reso mallevadore di Lapo del fu ser Duccio del pop. di S. Gervasio, per la somma di fior. 15, sborsa ai creditori, Filippo e Gherardo del fu Bernardo Manfredi detta somma, di cui viengli rilasciata la seguente ricevuta:

[1315]

Salvini Doni.

Item die septimadecima mensis aprelis. Actum Florentie, presentibus testibus Agnolo condam Lippi de Cerchis, et Pigello condam Berti de Circulis populi S. Romuli de Florentia, et Paulo Marini, populi S. Cecilie.

Philippus condam Bernardi Manfredi, populi S. Petri Bonconsillii de Flo-

rentia, pro se et Gherardo eius fratre pro quo promisit de rato et se ita facturum et curaturum etc., fuit confessus se recepisse a *Salvino condam Doni populi S. Proculi florentini*, florenos auri quadraginta quinque, quos, ex causa mutui, Lapus condam ser Duccii populi S. Cervaxii principalis, et dictus Salvinus pro eo fideiussor, certo termino iam elapso dicto Bernardo quilibet eorum in solidum reddere promiserunt, stipulanti pro se suisque heredibus et cui concesserit iura sua (ut continetur carta publica facta manu ser Bonaiuti Galgani notarii) de quibus pro se et dicto suo fratre vocavit se tacitum et contentum. Et ideo fecit pro se et dicto eius fratre dicto Salvino solventi pro se suisque heredibus stipulanti, finem, remissionem et pactum de ulterius non petendo de supradicta summa et toto eo quod, occasione predicta, sibi petere posset. Quod instrumentum mutui tunc sibi restituit integrum et illesum promictens contra non facere, pena dupli et dampna omnia etc., sub obligatione etc., renuntians etc. Cui Philippo, pro se et fratre suo predicta volenti et confitenti, precepi guarentigiam etc. (Prot. di Lapo Gianni, c. 96 B).

Dalle notizie raccolte si ricava che Salvino Doni doveva già essere nato nel 1274, anno della morte del padre, e che era ancor vivo nel 1315. Della famiglia sua rimane memoria solo di una figlia, Ghita, che sposò ser Ghinaccio di ser Rimbaldino ed era già vedova nel 1357 (1).

Il padre di Ricco da Varlungo si chiamava Filippo. Orbene, nel 1260, 22 dicembre, tra i commissari delegati a trattare una Pace tra Firenze e Siena, compare per l'appunto un tal « Phi« lippus Henrigi de Varlungo » (2). Ma, otto anni dopo, di questi Filippi ne trovo due, tra gli « Exbapniti Regie Maiestatis et « Communis florentie », l'uno « de pop. S. Michaelis in Orto », cioè « Filippus f. Vernaccii de Varlungo », l'altro, per l'appunto quello di cui già si parlava, « de Civitate », cioè « Filippus « f. Arrighi de Varlungo » (3). A quale dar la scelta? Le ipotesi, in questa materia, sono troppo facili e malsicure perchè convenga indugiarcisi troppo, tanto più che propriamente di lui, di Ricco

(1) Maruc. A. 160. Da questi spogli risulta pure che nel 1366 comprava (da chi?) certi beni, di cui ignoriamo i confini.

(2) *Delizie*, IX, 22.

(3) *Delizie*, VIII, 278 e 280.

da Varlungo, non ho che una notizia, con data sicura, la quale appartiene all'11 maggio 1304. In detto giorno egli impresta ad un compaesano 3 fior. d'oro, scadenza un anno.

[1304]

Ricchi.

Die secundo mensis maii. Florentie, presentibus testibus Masino Minerbecti et Salvi Ardinghi.

Manettus filius q. Spillia pop. S. Petri de Varlungho, ex causa mutui promisit *Riccho Filippi de Varlungho* tres flor. auri, hinc ad unum annum proxime venturum, Florentie, obligans, renuntians preceptum guarentigie. (Prot. di Bonaccorso Facciuoli (1300-1307), c. 165 A).

Anche il venerando *Bullettone*, di cui s'attende, e questa volta non invano, un'edizione ben degna di questo insigne monumento, serba il nome del nostro poeta. — In un inventario dei beni dell'Episcopato fatto dai Vicedomini nel 1323, nella « Sextadecima pars » che contempla gli interessi « de Padule et Varlungo » sono così registrati alcuni atti:

« Qualiter reperiuntur quedam instrumenta emptionum factarum a *Riccho* « *de Varlongo* de quodam poderi posito in Varlungo, et quedam instrumenta « dotis d. Scotte sororis sue. Scripta manu plurium notariorum.

« Item reperiuntur quedam acta Communis de causa et questione, quam « habuit Episcopatus Florentie cum *Riccho filio... (sic) de Varlungo,* et d. « Scotta sorore sua predicta, et cum quibusdam aliis contendentibus cum « Episcopatu predicto super defensione dicti poderis de Varlungo, in quo « poderi Episcopatus predictus meruit tenutam et corporalem possessionem. « Carta manu plurium notariorum » (1).

Manca, come si vede, la data, onde il contributo biografico di questa fonte risulta assai limitato: raccoglieremo tuttavia da essa

(1) G. Lami, *Sanctae Ecclesiae florentinae monumenta*, II, Firenze, 1758, p. 762, che pubblica, colla consueta fedeltà, traendo dal cod. dell'Archivio di Stato (cfr. c. 126 B); ma la nuova edizione, beninteso, sarà condotta sul magnifico originale dell'Arch. Arcivescovile.

che Ricco ebbe una sorella chiamata Scotta e che fu, innanzi il 1323, in relazione d'affari col Vescovado fiorentino.

Prima di riferire quel poco di sicuro, che ho raccolto intorno a ser Cione Baglioni, converrà toglier via un piccolo sterpo, che già diede negli occhi allo Zingarelli, il quale per vero se ne liberò assai bene (1). La responsabilità dell'errore non risale al Tommasini Mattiucci da lui confutato, ma ben più addietro, al Crescimbeni e al Vincioli. Il primo s'era limitato a giudicare Cione B. « di patria per avventura Perugino », ma il secondo aveva spinto oltre la modesta ipotesi, scrivendo: « questo nome « di Cione in Perugia in un ramo da me veduto della famiglia « Baglioni si truova più volte, e si trova verso il tempo di cui « si parla » (2). Se questo benedett'uomo avesse additato, sia pur vagamente, la sua fonte, noi gli saremmo proprio grati! E più di noi il Tommasini Mattiucci che, indulgendo a una tradizione paesana (giacchè conviene pur che si ricordi, ma di sfuggita, il benemerito Vermiglioli, che però non aggiunse nulla di nuovo), s'arrischia a identificare quel tal Cione, uomo d'arme e poeta che tenzonò in poesia con Nerio Moscoli, col nostro ser Cione (3). Ma il nostro è notaio anzichè uomo d'arme, di Firenze anzichè Perugino (4).

Un altro dubbio, ben più difficile a risolversi, anzi, nello stato dei nostri studi, impossibile, nasce dalla circostanza che nei mss. di antiche rime si trovano parecchi componimenti intitolati a un certo *ser Cione*. Sarà da identificare col nostro? Ma di quest'ultimo non possediamo che un sonetto, troppo breve e fragile punto d'appoggio per un confronto; sarà dunque prudente lasciar sospesa la questione, tanto più che di notai chiamati Cione la Firenze di questi tempi era ricchissima.

(1) *Op. cit.*, p. 710, *n.* a p. 39.

(2) *Rime di Francesco Coppetta e altri poeti perugini*, scelte con alcune note di Giacinto Vincioli, t. I, Perugia, 1720, p. 14.

(3) P. Tommasini Mattiucci, *Nerio Moscoli*, in *Boll. d. R. deput. di Storia Patria per l'Umbria*, III, 90.

(4) Prot. di Simone di Dino, c. 86 A: *ser Cione Ballionis de Florentia.*

Nel *Libro di Montaperti* fra i cittadini del Sesto di S. Pancrazio, che consegnarono cavalli, trovo un tal *Ristoro del Baglione* col fratello *Baglione*:

« Ristorus del Ballione et Ballione eius frater, pro se et Bo-
« naventura filio Riccobaldi, consingnaverunt unum equum pili
« bai bruni frontinum, consingnatum eidem Ristoro ad equi-
« tandum » (1).

Questo Baglione potrebbe essere il padre del nostro Cione. La madre, Ciuta, risulta da un atto del 21 dicembre 1300, pel quale costei, cioè « d. Ciuta fil. q. ser Philippi de Lastra pop. S. Lau-
« rentii Florentini, ux. q. Balglonis », col consenso « Cieni Ben-
« civenisti, patrui et mundualdi sui », impresta a un certo Londo speziale fior. 131 d'oro (2). Parecchie convenienze rendono probabile questa paternità, ma il provarla sicura torna, per ora, impossibile. Certo si è che ser Cione Baglioni la prima volta che appare nei docc. è già un cittadino cospicuo, giacchè l'8 febbraio 1280 egli appartiene al Consiglio Generale, e poi per ben tredici anni (sino al 10 aprile 1293) s'ode frequentemente la sua voce nei Consigli cittadini, quasi sempre accolta con grande favore (3). E chissà di qual ricca clientela si vantava questo notaio politicante! Oggi, a gran pena, si riesce a pescare due o tre memorie di lui. Nel *Libro di Cione Pilastri e Compagni* (4), di cui ho parlato altrove (5), s. a. 1288 trovo « ser Cione figliuolo
« che fu di Baglione » e naturalmente nulla più, perchè da questo prezioso libro nel -600 non si desunsero che i nomi, come se essi soli dovessero interessare, come se i libri di conti non fossero ammaestrativi per mille altri rispetti. Perdutosi l'originale, non ci rimangono che queste filze di persone che appariscono e

(1) Ed. cit., p. 303.
(2) Prot. di Grimaldo di Compagno, c. 12 A.
(3) *Consulte*, ed. Gherardi, I, 9, 13, 415, 425; II, 219-230 *passim*, 296, 299.
(4) Cod. Ricasoli, n° 38, c. 243 A.
(5) Vedi il mio citato articolo *Lambertuccio Frescobaldi*, in *Miscellanea* cit., pp. 30-1.

scompaiono senza nulla dire. Nel 1294 ser Cione è procuratore del medico « ser Lotteringhum Cambii » impegnato verso « Ugo « q. Cambii » a rispondere innanzi al Giudice delle Appellazioni circa l'osservanza di un Lodo (1). Ancor lo ritrovo in una pergamena del 5 febbraio 1297, che è un atto pel quale Tessa, vedova del fu Coso Mancini, pretendendo dagli eredi che le fosse restituita la dote, elegge suoi procuratori « ser Simonem Boncri- « stiani et ser Cionem Balglionis notarios » :

[1297]

In Cristi nomine amen. Anno incarnationis eiusdem millesimo ducentesimo nonagesimo sexto, indictione decima, die quinto mensis februarii.

Domina Tessa vidua, uxor olim Chosi de Mancinis, creditrix heredum et bonorum condam dicti Chosi occasione sue dotis, auctoritate, consensu et parabula Daviççini Rinieri mundualdi sui, hodie sibi dati ante presentis contractus celebrationem (ut continetur scriptura publica inde facta manu mei Bonifatii notarii infrascripti) fecit, constituit, creavit et ordinavit suos procuratores, actores, factores negotiorum, gestores et certos nuntios speciales ser Simonem Boncristiani et *ser Cionem Balglionis* notarios, licet absentes, et quemlibet eorum in solidum ita quod non sit melior condictio occupantis et quod per unum eorum inceptum fuerit (2), per alium possit prosequi et conpleri, in causa et lite, causis et litibus, quam vel quas habet vel habere sperat cum quacumque persona, et loco, et universitate, coram dominis Potestate et Capitano florentinis, et eorum et cuiuslibet ipsorum iudicibus, militibus et notariis, et coram quolibet alio iudice et officiali civitatis Florentie, tam presentibus quam futuris, et quolibet alio iudice conpetente tam ecclesiastico quam civile, ad petendum et faciendum decerni, dari et creari Daviççum condam Daviççini, vel alium ydoneum curatorem bonis hereditariis condam dicti Chosi condam viri sui, secundum formam iuris, et etiam ad agendum, defendendum et respondendum, excipiendum et replicandum et ad alium et alios procuratorem et procuratores loco sui et suorum substituendum et ad libellum et libellos dandum et recipiendum, litem et lites contestandum et iuramentum calumpnie faciendum et cuiuslibet alterius generis sacramen-

(1) *Delizie*, XV, 247.
(2) *fuerit* nell'interlineo.

tum, et ad faciendum et recipiendum positiones et responsiones ad eas et ad inductionem, publicationem, reprobationem et defensionem testium et instrumentorum et iurium et aliarum quarumlibet probationum tam sue quam adverse partis et ad sententiam et sententias audiendum et prosequendum, et ad prosequendum et faciendum appellationes, unam et plures, coram Iudice Appellationum et omni iudice conpetenti, et ad iudicem et notarium eligendum et recusandum, et generaliter ad omnia et singula facienda et procuranda que in predictis et quolibet predictorum necessaria fuerint, et spectare videntur, et que verus et legiptimus procurator potest cum administratione libera exercere et que ipsamet posset cum consensu mundualdi personaliter facere si adesset, promictens, predicto consensu, se firmum, ratum et gratum habere et tenere perpetuo quicquid per dictos suos procuratores vel per aliquem eorum, vel per sustitutos, vel substitutum ab eis vel ab eo de predictis vel aliquo predictorum actum et procuratum fuerit seu gestum, sub ypotheca et obligatione omnium suorum bonorum.

Actum Florentie, presentibus testibus Geri et Daviççino fratribus filiis condam Ricchi, Dolce filio Daviççini et Grimaldo condam Fatii, populi Sancti Petri Maioris, ad hec vocatis et rogatis.

[S.T.] Ego Bonifatius condam Iuliani de Fesulis imperiali auctoritate iudex ordinarius atque notarius, predicta omnia coram me acta rogatus scribere scripsi et publicavi. (Diplomatico, *S. Maria degli Angeli,* 5 febbraio 1296).

Il tenue filo delle notizie biografiche di ser Cione Baglioni si prolunga ancora traverso a documenti del 1299, 24 dicembre; 1300, 1° febbraio, 8 febbraio, 28 marzo, 12 maggio e 10 dicembre (1); dopo quest'ultima data egli ricompare negli atti pubblici. Il 27 maggio 1310, *in Consilio Generali et Speciali... Comunis* si dibatte una certa proposta, già passata nei Consigli del Podestà e dopo ch'ebbe parlato « ser Bonaiutus Danccie not. » in favore di essa, si alzò « ser Cione Balionis not. » a confermarla dell'autorità del suo voto (2).

Della sua famiglia conosco due figli: Piero e Giovanni. Il primo già notaio il 29 marzo 1300 e presente ad un atto, e poi non di

(1) Prot. di Simone di Dino, c. 84 B, c. 85 B, c. 86 A, c. 87 B; Prot. di Grimaldo di Compagno, c. 10 B.

(2) *Libri fabarum*, 9, 1309-10, c. 49 B.

rado menzionato in qualità di testimonio, il 12 maggio (questa volta col padre), e il 21 maggio 1300; il 6, il 9, il 13 febbraio, il 23 marzo e il 16 agosto 1301 (1); il secondo è testimonio ad un contratto del 5 giugno 1299 (2).

Concludendo, giacchè noi troviamo ser Cione Baglioni già consigliere nel 1280 sarà da fissare la data della sua nascita intorno alla metà del sec. XIII; il silenzio che segue al 1310, paragonato colla frequenza delle menzioni anteriori, ci lascia sospettare che intorno a questo anno sia avvenuta la sua morte.

Pertanto noi abbiamo fatto conoscenza colle poesie e coi poeti, i quali dalle rare ma significative notizie, risultano contemporanei, onde non v'ha dubbio che, pur da questa via, un nuovo elemento giunga per l'autenticità della tenzone. Sinora questa parola « autenticità » non l'avevo pronunziata, parendomi inutile, al mio assunto, richiamare alla memoria del lettore vecchi sospetti, sopiti, ma non ispenti. Dopo che contro le rime della Giuntina, che avevano la sfortuna di non rinvenirsi in antichi mss., il Borgognoni ebbe combattuto quelle campagne che tutti ricordano, brillanti d'ingegnosità, non di forza nè copia d'argomenti, rimase nei più, specialmente per le valide confutazioni del Novati, la convinzione che molto vi fosse d'autentico nella Giuntina; ma, non essendosi la discussione svolta sopra ogni punto del problema, i limiti di cotesta autenticità non furono fissati da alcuno, onde una general diffidenza, e la paura continua d'entrare in un terreno poco sicuro. La nostra tenzone, per esservi dentro il nome di Dante, e un sonetto suo, che ha la colpa di non essere sublime, interessò in particolar modo. Il Fraticelli l'aveva messa, senza discussione, in disparte, e il Borgognoni ci si divertì attorno con molto spirito; Leandro Biadene (in un lavoro magistrale sul sonetto italiano) accetta le conclusioni del

(1) Prot. di Simone di Dino, c. 87 B, c. 88 A, c. 101 B, c. 102 A, c. 102 B, c. 104 A.

(2) Prot. di Lapo Gianni, c. 5 A.

Borgognoni, che del resto furono accolte da più d'uno. L'ultimo che ne discorse, lo Zingarelli, la ritenne senz'altro autentica e ci lavorò sopra, come su di un documento originale (1). Potrei citare molte altre opinioni e per il sì e per il no, ma ognun vede che un *referendum* al caso nostro non serve proprio a nulla, giacchè nessuno offrì le prove del suo convincimento. Leggiamo, ancora una volta, i nostri testi.

Incominciando dall'ortografia, noi non potremo certo pretendere dagli Edd. del '500, per quanto ci sforziamo di ravvisare in loro la più squisita cultura filologica e la più raffinata scaltrezza, delle vere e proprie edd. diplomatiche, mentre ancora trent'anni fa si commettevano tanti arbitrii, e neppure oggi, confessiamolo pure, siamo riusciti a metterci d'accordo sopra ogni punto. Se anche a costoro per es. fosse venuto alle mani un cod. zeppo di *k* e di *ç*, senza alcun dubbio non avrebbero riprodotto nè l'uno nè l'altro. E giacchè per l'appunto nel '500 l'ortografia italiana andava prendendo un certo colore d'unità, e sentiva potentemente, anche essa, quell'influsso classico, che brillava in tutte le altre espressioni del pensiero, non dovremo meravigliarci di trovar qui più d'una traccia di grafia latineggiante: *haggiate* (V, 9), *havrà* (III, 14, ecc.), *hom* (V, 2), *hora* (VI, 5), *allhor* (I, 9), *traht* (I, 2).

Non si rallegri però troppo l'invisibile nostro contradditore di siffatte prove, giacchè queste grafie erano bensì vive nel '500, ma di tutte noi conosciamo esempi dei sec. XIII e XIV (2). Pertanto il testimonio andrà posto fra quelli di dubbia interpretazione, che possono ricevere luce da altri, ma non irraggiarne. E del pari le grafie come *corrozzione*, *perfezzione*, non hanno alcun valore specifico, e se sono introvabili nei secc. XIII e XIV, sono pure assai rare nel '500: vi era però non di rado nei secc. ricordati la rappresentanza *cç* o *çç*, di cui potremmo aver qui una semplice traduzione letterale. Sono pure ambigue certe va-

(1) *Op. cit.*, pp. 89-90.
(2) N. Caix, *Le origini della lingua poetica italiana*, Firenze, 1880, p. 181.

rietà ortografiche come *proveduto* e *provvedenza*, *openione* e *oppenione*, varietà che ad ogni modo ci orientano piuttosto verso un periodo più antico, che non verso il sec. XVI (1).

Ma accanto a queste tracce, che per di sè direbbero ben poco, sono ben notevoli le scarse, ma regolari sembianze d'alcune notazioni:

1) L*i*: lli = *accollienza* (I, 6), *accollie* (III, 8), *parpillione* (II, 7), *Ballione* (VII), ecc.

Grafia assai antica, la più antica anzi, insieme con *li* a rappresentare la *l* palatale: « La prevalenza di una data notazione « in ciascun cod. è molto costante e può, almeno in parte, pro- « venire dai testi diversi che i copisti avevano innanzi. Benchè « tutte quelle forme [*li*, *lli*, *gl*, *gli*, *lgl*, *lgli*] s'incontrino già nei « mss. più antichi, si può tuttavia affermare che *li* o *lli* prevale « in quelli più vicini alla metà del sec. XIII, in alcuni dei quali... « è quasi la sola grafia adoperata, mentre *lgl* o *lgli* si fa più « frequente alla fine del secolo e al principio del seguente » (2).

2) s*i*: sci = *basciai* (I, 12), *camiscia* (I, 8; VII, 7).

Qui, beninteso, non trattasi d'un fenomeno puramente ortografico, ma linguistico (3). È vero che *bascio* e *camiscia* scrivevansi ancora nel '400 (v. Pulci, *Ciriffo Calvaneo*), e nella prima metà del '500 il Bembo nelle sue Lettere ce ne porge numerosissimi esempi; ma questa grafia, almeno a Firenze, rappresentava l'eccezione, come si desume da una preziosa testimonianza del 1574, dovuta agli *Annotatori* del Decamerone: « Per contrario *Bascio* et *Camiscia*, et simili si truovano spesso, « et ancora in questo nostro. Et se così havesse havuto sempre, « l'havremmo come certo, preso anche noi. Ma perchè assai et « forse le più volte, vi si legge *Baciare*, habbiamo creduto che

---

(1) A nessuno, per es., sfuggirà il valore della grafia *oppenione* così regolare negli antichi manoscritti (vedi la *Vita Nuova*, per cura di M. Barbi, Firenze, 1907, p. CCLXXIII).

(2) Caix, *Op. cit.*, p. 137.

(3) W. Meyer-Lübke, *Grammatica storico-comparata della lingua italiana e dei dialetti toscani*, Torino, 1901, pp. 118 e 123.

« sia meglio, ove si può accommodarsi all'uso, che corre più « comunemente » (1).

L'ortografia dice più di quanto noi fossimo in diritto d'aspettarci, e pertanto ci impone il dovere di rendere un primo tributo di lode a chi trascrisse... o a chi scrisse. La lode ha i suoi limiti, suggeriti da una interessante incongruenza, molto significativa per noi, causa le particolari condizioni che l'accompagnano. Si consideri (VI, 6) *giemenzia* colla notazione *gi* del suono palatale innanzi ad *e*, e gli si pongano di fronte *agenza*, *porgesti*, *plagenza*, ecc., non dimenticando che l'esempio è unico, giacchè, con tutto il loro razzolare, i Vocabolaristi non seppero additare che questo, accanto al dotto *geomanzia*. La grafia *gie* è fiorentissima nei mss. antichi e ignota al '500, onde si comprende assai bene come, se anche tutto il ms. preso ad esemplare avesse portato *gie*, il cambiamento si presentava ovvio, trattandosi di semplici varietà ortografiche, ma nel caso speciale *giemenzia*, la stranezza del vocabolo e la sua forma, hanno rattenuto la mano dell'Editore, che in verità non sapeva decidersi a considerar questa una mera rappresentanza.

Il problema ha oramai assunto un tal grado di sottigliezza che giova esplorarne ogni aspetto, perchè le circostanze osservate, e quelle che risulteranno, siano autentici o falsi i componimenti in questione, specialmente in quest'ultimo caso, hanno senza dubbio un certo valore scientifico. Uno spoglio completo dei nostri testi direbbe ben poco. Sarebbe indispensabile ove la nostra lingua letteraria non fosse stato altro, in questa o quella provincia, che questo o quel dialetto; invece essa era, nel tempo cui spettano o dovrebbero spettare le poesie controverse, e per più tempo ancora, un impasto artificioso, un albero direi, se mi fosse lecita l'imagine, che ha le sue radici nel dialetto locale, ma sin dove possano espandersi le foglie e i fiori nessuno può dire. Il vento

(1) *Annotationi et discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron* di M. Giovanni Boccacci, Firenze, 1574, p. 57.

che veniva di Provenza, o di Francia, o di Sicilia, portava con sè pollini strani e svariati: la fioritura poteva riuscire e riuscì più d'una volta mostruosa, sempre quando il poeta non fu illuminato « gratioso lumine rationis », dal discernimento. Nè i Fiorentini lasciavano questo ideal tipo, questo « volgare aulico », per abbandonarsi tutti a quel dialetto la cui fortuna, da lungo pronosticata, si assodava in questo tempo una supremazia, che nessun altro linguaggio riuscì ad abbattere. Uno spoglio completo, beninteso, dovetti farlo io, ma non è punto opportuno, per conseguire quella verità che cerchiamo, ch'io lo ammanisca al lettore. Basti ricordare che non v'ha nulla (le eccezioni saranno esaminate via via) che non s'incontri nella lingua letteraria del tempo, basti ricordare che nel suo complesso i testi riproducono un certo ideale di volgare aulico, che ricama, sopra una trama fiorentina, gli elementi meridionali: *canoscenza* (VI, 2), *teve* (VII, 5) (1), *saccia* (VI, 14); provenzali: *arma* (III, 5), *agenza* (I, 4), *plagenza* (II, 6), *dolzi* e *dolze* (II, 9, 10), *donzella* (III, 10); e francesi: *bieltate* (V, 6) e *fazzone* (I, 3).

Con tutto ciò, potrebbe obbiettare taluno, il falsificatore abilissimo riuscì a comporre un mosaico, onde al rispetto fonetico, ottenuto chissà con quanti sforzi, non c'è da prestar fede alcuna. Confesso che l'obbiezione, se fosse sola, non avrebbe gran valore, e presupporrebbe, in chi la movesse, un concetto della cultura romanza nel '500 affatto anacronistico. Del resto è caratteristica delle falsificazioni di questo genere, l'unità. Questa è violata nei casi più elementari, cioè quelli più dimostrativi per noi, giacchè non si può supporre che questo valentuomo che s'avventurava in un'impresa di tal genere, ignorasse, per es., essere frequenti presso gli antichi *meo* ed *eo*. Orbene, contro un *meo* (I, 4) ed un *eo* (VI, 2), abbiamo I, 14: *mia*; VI, 4: *mio*; 7: *io*; II, 1 *mia*; IV, 1: *io*, cioè a dire la incongruenza è persino in uno stesso componimento, e in gran minoranza sono le forme antiquate. Lo

---

(1) Caix, *Op. cit.*, p. 113; *Zeitschr. für rom. Phil.*, XX, 523.

stesso dicasi per *en* ed *in*: contro un solo *en* abbiamo quattro *in*. Ed è a questo modo che opera chi voglia contraffare la lingua antica? O non è tale via perfettamente contraria a quella da seguire? Questa circostanza negativa, che interpretata come un'arte ingannevole ci trascinerebbe all'assurdo, diventa invece così chiara se noi pensiamo che l'Ed., avendo innanzi un ms. antico e volendolo ammodernare, come facevasi per lo più, lasciasse inconsapevolmente sopravvivere alcune tracce dell'originale, come già s'era tradito in materia d'ortografia (1).

Più numerosi sono gli elementi positivi. Che il nesso *ns* passi nel fiorentino ad *nz* (2) è cosa che non ha il minimo valore, giacchè chi imitava aveva innanzi un tipo ben lontano dalla lingua allora parlata: ma nella lingua antica gli esempi sono di una singolare rarità, e non sempre identici a quelli offerti dalla Giuntina, *difenza* (III, 8), onde conviene ammettere che il falsario aveva innanzi fonti oggidì perdute (3). Se ad alcuno questa prova non piacesse, gli posso citare *rambella* (IV, 14), di cui non conosciamo altri esempi, e *parpiglione* (II, 7), *diredan* (III, 7) e *gemenzia* (VI, 7) forme uniche e legittime.

Sul vario uso dell'articolo *il, lo*, il Gröber (4) osservò la seguente norma: *L* (*o*) e *-li* [= *-gli*] stanno tanto davanti a consonante quanto davanti a vocale e tanto dopo consonante quanto dopo vocale; invece *il, i* si trovano solo dopo vocale e solo davanti a consonante. Queste le condizioni generali i cui confini forse, con nuove ricerche si potrebbero restringere: p. es., dopo la *r* trovo sempre *lo* anzichè *il*, circostanza avvertita assai incompiutamente dal Bembo, pel quale solo *per* e *messer* esigerebbero *lo* (5). Orbene, i nostri testi rispettano in tutto, e anche

---

(1) Cfr. Appendice A.

(2) MEYER-LÜBKE, p. 112.

(3) E. G. PARODI, *La rima e i vocaboli in rima nella Div. Commedia*, in *Bull. d. Soc. Dantesca*, N. S., III, 102.

(4) *Zeitschrift*, I, 108-110, cit. dal Meyer-Lübke, p. 181.

(5) P. BEMBO, *Prose*, Venezia, 1525, c. XLVIII A.

per ciò che concerne questa leggina ignorata dal -500, l'uso nostro medievale: *veder lo morto* (III, 3).

Nè sono meno significativi alcuni usi sintattici, come il dativo del pronome senza preposizione (1):

> Che fu crarore te più che di stella,

l'accusativo innanzi al dativo (2),

> Saggia la mi porgesti per ragione,

e infine il *nè* per la semplice *e* copulativa:

> Guardai il sole nè la chiara stella.

Si ponga mente in fine alla Legge-Mussafia (3), e ad alcuni errori di lettura, che s'incontrano nei nostri Testi.

La Legge-Mussafia, per ciò che riguarda il primo punto, cioè quando il verbo trovasi in principio della proposizione principale, era in Firenze ancor viva, vivissima, nei tempi di cui discorriamo, cioè nel '500, ma delle altre condizioni secondarie s'era affatto perduto il senso, onde risulta che il trovarla osservata sempre nei nostri testi ha un significato altamente dimostrativo.

> III, 12-3: Dicer: non dico... Pensa chi t'appella:
> Mammata, ti vene a gastigare...
> Ama celato, avra'ne gioia assai.
> IV, 13-4: Chè peggio è morta, chi da tal fallare
> S'adduce: mostral quella che rambella.
> VI, 7-8: Sì ch' io per giemenzia feci quistione
> Ed hovvi messa molta provvedenza.
> III, 5-6: E sai che l'arma ha 'l corpo a defensione:
> Reggelo, tralo, come 'l pesce lenza

(1) Caix, p. 211.

(2) Parodi, in questo *Giorn.*, 10, 189; *Tristano Riccardiano*, Bologna, 1896, p. CLXX; Barbi, *Op. cit.*, p. CCLXXIX.

(3) A. Mussafia, *Una particolarità sintattica della lingua italiana dei primi secoli*, in *Miscellanea Caix-Canello*, Firenze, 1886, p. 255.

Però un'eccezione l'abbiamo: *in cauda venenum*! esclamerà il contraddittore con gioia, eccola:

Farai com' saggio: lo dei pur fare (dovrebbe essere *deilo*).

Il lettore s'è già accorto che la difficoltà è ben più lieve che a tutta prima non sembri, perchè questo verso è un endecasillabo..... di dieci sillabe, ed esige una correzione perchè, se anche le nostre rime sono opera di un impostore, costui si è dimostrato sin qui capacissimo di far degli endecasillabi che corrono. E poichè in tutto il rimanente di questi testi la Legge-Mussafia è senza eccezione osservata, sia in omaggio a ser Cione Baglioni, notaro e non di rado applaudito Consigliere nei pubblici Consigli, sia per dovere verso il falsificatore, consapevole della Legge-Mussafia, l'emendamento s'impone proprio fra la quinta e la sesta sillaba, ove aggiungeremo un ovvio *tu*, che senza far danno ad alcuno accomoda ogni cosa:

Farai com' saggio: tu lo dei pur fare.

Noi non ci saremmo forse arrischiati a tutto questo, se non avessimo in poter nostro la prova che questo errore non è il solo. Il son. II, v. 6:

A lo tuo cor di *gaia* e di plagenza,

ha quel benedetto *gaia*, che suppone l'infelice lettura d'un ms. avente *goia*. Si suol dire che questa grafia *g* a rappresentare il suono palatale innanzi *a, o, u* è propria del sec. XV, e non v'ha dubbio che in questo secolo se ne hanno moltissimi esempi. Tuttavia non ne mancano assai prima, anzi posso citare un testo del principio del '300, scritto da un fiorentino, dove essa è frequente. In quel pezzo, che ho pubblicato (1), del *Libro di Piero e Lapuccio Ristori*, trovo *Ganni* (accanto a *Giovanni* e se ne comprende il perchè), *Sconigani*, *gungno*, di fronte a *rivedigione*,

(1) Art. cit., p. 34.

il che è sufficiente al caso mio, perchè questa grafia *gota* parrebbe contraddire ad altre forme ortografiche assai antiche, di cui ho discorso a suo luogo.

Il son. V, vv. 5-8:

> Disio verace, ù rado fin si pone,
> Che mosse di valore o di bieltate,
> *Emagina* l'amica openione
> Significasse il don, che pria narrata,

domanda che si corregga *Emagina* (1) in *imagina*.

La seconda quartina del son. VI,

> Hora haggio audito in dir *nostra* ragione
> La qual mi dà di nova cosa intenza,
> Sì ch' io per giemenzia feci quistione
> Ed hovvi messa molta provvedenza,

non dà senso, a meno che correggasi *nostra* in *vostra*.

Finalmente nell'ultimo sonetto, quello che ci ha già tormentati in altro modo, dei vv. 3-4:

> Chè cosa che non have in sè ragione
> *Sua* fine non è *bon*, nè la 'ncomenza

il secondo esige che si legga *suo* anzichè *sua*.

Questi errori, insieme con quel complesso di circostanze di fatto, che noi abbiamo sin qui raccolte, faranno, se non c'inganniamo, traboccare la bilancia del giudice in favore della tesi che a noi paro conforme al vero.

La forma metrica offre ben poco interesse. La proposta è

---

(1) Si potrebbe difendere questa lezione, pensando ad un *e' magina*, con l'aferesi del verbo tutt'altro che estranea alla lingua antica (Barbi, *Op. cit.*, p. 82, *n.* 7), ma la imprecisione del costrutto « l'amica opinione egli (*pleo*« *nastico*) immagina » rende ben più probabile l'altra ipotesi, tanto più che *Imagina*, fosse scritto *Ymagina* come usavasi dai più, poteva benissimo prestarsi ad essere frainteso in questo modo.

ABAB, ABAB; CDE, CDE, e tutte le risposte sono per le rime e conservano pure la stessa forma schematica, eccetto, per i terzetti, G. Orlandi: DEC, EDC, e C. Baglioni: ECD, ECD. Fa eccezione Dante A., che, scelte proprie rime in tutto, e foggiando i terzetti: GHG, HGH, non accetta del sonetto di proposta che la catena delle quartine. Queste libertà non sono nuove nella storia delle tenzoni italiane, di cui ricordo solo, per non uscir da Firenze, nè dai tempi cui potrebbe assegnarsi la tenzone nostra, ove fosse ritenuta autentica, quella fra Monte Andrea e diversi poeti, che commisero ogni sorta di stranezze (1).

Ho alluso ai limiti cronologici dei testi esaminati. Sono adunque essi del 1527 circa, o di più di due secoli anteriori?

Se vera la prima ipotesi, il falsificatore, conosciuti dai docc. del tempo i nomi di S. Doni, R. da Varlungo, C. Baglioni, compose rime che corrispondono in tutto e per tutto alla lingua del tempo, anche per quelle peculiarità che i grammatici del '500 ignoravano, variò l'ortografia talora per condurci in inganno, finse alcuni errori di lettura, studiò bene l'anima dei poeti e ritrasse Guido Orlandi, come è nelle altre sue rime, ne indagò sottilmente l'arte e riprodusse nel sonetto di Chiaro Davanzati, una imagine familiarissima a questo poeta, rese a Dante il servigio di strapparlo dalla generale volgarità. Ma chi era dunque costui? Ed a che scopo tutto questo?

Se collo Zingarelli ammettiamo autentica la tenzone, dovremo in parte accettare la data approssimativa che egli ne propone, cioè accostarci al 1283 circa, sebbene la via per la quale l'ingegnoso Zingarelli vi giunge non sia la migliore. Egli, considerando che Chiaro Davanzati era già morto nel 1280, toglierebbe a Chiaro la risposta da noi riferita per attribuirla, sull'autorità del Valeriani, a Lapo Saltarelli (2); orbene, poichè esiste un altro Chiaro Davanzati, che era già adulto nel 1260 e viveva ancora

---

(1) Debenedetti, art. cit., loc. cit., e cfr. L. Biadene, *Morfologia del sonetto* in *Studi di filol. rom.*, IV, p. 111.

(2) Cfr. del pres. scritto p. 282, *n.* 1.

nel 1305 (1), non sarà punto necessario spostare l'attribuzione della Giuntina sopra questo solo elemento. Tanto più che vi ha una ragione di carattere generale tutt'altro che trascurabile. Se noi riteniamo autentica la tenzone conviene, beninteso, che diamo a questa sezione della Giuntina il valore e l'autorità stessa che avrebbe un codice. Ed un codice che conserva intera una tenzone ha sempre, nel caso specifico, maggior valore di quanti ce ne conservano questo o quel membro, onde, se anche io trovassi uno qualsiasi dei testi da noi studiati in un codice qualsiasi, fosse pure di grande autorità come il Vat. 3793, con una attribuzione diversa dalla nostra, alla nostra presterei sempre maggior fede. Quest'attribuzione poi, che si vanta dell'autorità del Valeriani, ed altre discrepanze della Giuntina, ch'hanno lo stesso appoggio, non meritano, a mio credere, la minima fede, mancando loro un'autorità ben più rispettabile, quella almeno degli antichi mss.

Ammessa vera questa tenzone, le conseguenze non possono essere lievi. I Giunti avevano adunque innanzi una o più raccolte di rime antiche, che conservavano documenti letterari oggidì, per altra via, del tutto ignoti. E poichè a nessuno sfugge la generale mediocrità di questi componimenti, non possiamo pensare ad una lunga tradizione manoscritta, che ne dimostrerebbe la fortuna, e che non si potrebbe spiegare col presente silenzio, ma ad un codice salvato per miracolo e con tutta probabilità molto antico. Al che ci conducevano anche quelle sopravvivenze ortografiche, che noi abbiamo segnalato a suo tempo. Ora, si può staccare questa tenzone dal rimanente del libro, e considerare di tutte le rime che ivi sono, le quali non si rinvengono in antichi mss., solo queste autentiche, e falso ciò che rimane, in base a un criterio fallacissimo, il valore intrinseco delle poesie? E con siffatto criterio, non dovremmo noi per es. sacrificare una parte assai notevole del Canzoniere di Giosuè Carducci? Del resto io

(1) Cfr. del pres. scritto p. 287.

non voglio che porre innanzi dei dubbî, nè intendo di salvare tutta la Giuntina, giacchè ivi trovasi un gruppo di sonetti riconosciuti come pseudo-guittoniani; ma rimarrebbe sempre da provare che propriamente i Giunti fossero consapevoli dell'errore, mentre potrebbero essere ingannati, anzichè ingannatori (1). Eccettuati i sonetti pseudo-guittoniani, ed ancor questi con molte restrizioni, più d'uno rinvenendosi in mss. senza dubbio anteriori alla Giuntina, quest'edizione per me fa prova, almeno sino a che non mi si opponga un complesso di solide ragioni desunte dalla lingua e dalla tradizione manoscritta.

(1) Cfr. Appendice B.

APPENDICE *A*

Come i Giunti (1) pubblicavano i testi antichi.

Se potessimo, anche solo per breve tempo, sorprendere i Giunti al lavoro, molte cose da prima oscure certo si rischiarerebbero, e noi potremmo su questa base istituire preziosi raffronti. Orbene, nel volume loro, dopo quattro libri dedicati a Dante Alighieri, un quinto a Cino da Pistoia, un sesto a Guido Cavalcanti, un settimo a Dante da Maiano, un ottavo a Guitton d'Arezzo, un nono a diversi Autori, un decimo ad Autori incerti, trovasi una breve sezioncella, così intitolata:

SESTINE RITROVATE
IN UNO
ANTICHISSIMO TESTO
INSIEME
CON LA SESTINA DI DANTE,

che contiene le due note sestine, *Amor mi mena tal fiata a l'ombra* e *Gran nobiltà mi par vedere a l'ombra*.

Evidentemente i Giunti, tenendo distinte queste rime da quelle di Dante non hanno inteso per nulla di dichiararsi circa l'attribuzione loro, ed avvertendoci che dette sestine nell' « antichissimo testo » erano con quella di Dante, hanno implicitamente ammesso ch'esse ivi stavano anonime. La loro fonte è adunque un cod., che contiene la sestina di Dante *Al poco giorno*, più le altre due, nello stesso ordine ed anonime. Esiste appunto un codice e, per quanto io sappia, uno solo, che contiene la sest. *Al poco giorno* (c. 163 B), più le altre due:

---

(1) Avverto, a scanso d'equivoci, che qui e altrove, nel corso del presente lavoro, mi valgo e mi son valso della espressione « i Giunti » per amore di brevità, anzichè dell'altra « coloro che allestirono per i Giunti l'edizione « del -27 » sui quali, tutt'altro che ben noti, cfr. A. BORGOGNONI, *Studi di erudizione e d'arte*, Bologna, 1878, II, 102-3; BARBI, *Op. cit.*, p. LXXVIII, *n*.

c. 163 A. Amor mi mena tal fiata all'onbra
c. 180 A. Gran nobiltà mi pare vedere all'onbra,

cioè nello stesso ordine ed entrambe anonime, il Laur. Med. Pal. 119, che appartiene al sec. XV *in.* (1), e che pertanto, secondo il nostro modo di giudicare, non è antichissimo, ma che nel '500 potevasi ben chiamare a questo modo, giacchè il vocabolo « antichissimo » in materia di codd. si adoperava con grande larghezza, solo che essi vantassero un centinaio di anni, o poco più.

Gli elementi esterni ci fanno ritenere come assai verisimile che qui si tratti propriamente della fonte de' Giunti, nè deve condurci in errore il recente giudizio d'uno studioso di Dante, Antonio Santi, che esaminato il ms. Laurenziano s'affrettò a concludere non poter essere la fonte dei Giunti, poichè detta fonte attribuiva le sestine a Dante: dove si vede che egli non pose mente all'esplicita dichiarazione dei Giunti stessi (2). E giacchè il Santi, pur conoscendo un ms. non sempre, per un complesso di ragioni che vedremo, conforme alla Giuntina, e secondo lui da essa indipendente, non ne trasse quel partito ch'era desiderabile, ne daremo il testo in via diplomatica, perchè noi crediamo che il conoscerlo possa tornare utile alla valutazione della Giuntina.

Laur. Med. Pal. 119, c. 163 A.

I.

Amor mi mena tal fiata all'onbra 1
Di donne, ch'anno bellissimi cholli
E bianchi più che fior di verun' erba;
E aven una ch' è vestita a verde,
Che-mmi sta 'n cor chome virtute in preta
E 'ntra-ll' altre mi par più bella donna. 6

Quando righuardo questa gentil donna
Lo chui sprendor fa sparire ongn' onbra,
Sua lucie mi ferì sì, che 'l chor m' inpetra,

(1) A. M. Bandini, *Bibliotheca leopoldina laurentiana*, ecc., Firenze, 1792, III, 331.

(2) A. Santi, *Il Canzoniere di Dante Alighieri*, II, Roma, 1907, p. 424.

E sento dolglia che par che-nmi colli
Fin ch'io rinvengo e-sson d'amor più verde
Che non nel tenpo, nè fu mai null'erba. 12

Non credo fosse mai vertù inn-erba
Di tal salute, chete in questa donna
Che tolgliendomi il chor, rimangho verde.
Quando 'l mi rende ed io son chom' un'erba
Non più vita, se non chom' e' cholly
Che son più alti e di più secha petra. 18

Io avea il chor duro chom una pietra,
Quando viddi chostei druda chom'erba
Nel tenpo dolcie che fioriscie i cholli;
E or è molto umile verso ongni donna,
Sol per amor di lei, che-mmi fa onbra
Più nobil, che non fu mai folglia verde. 24

Chè tenpo fredo, chaldo, secho e verde
Mi tien giulivo: tal graçia m'inpetra
Il gran diletto, che ò starli all'onbra.
De! quanto bel fu vederlo su l'erba
Gire alla dança vie me' ch'altra donna,
Dancando un giorno per piani e per cholli! 30

Quantunche io sia intra montangnie e cholli,
No-mm'abandona amor, ma tiemmi verde,
Chome tenesse mai neun per donna;
Chè non si vide mai intalglio in petra
Nè alchuna fighura o cholor d'erba,
Che bel possa veder chome sua onbra. 36

Chosì m'apagha Amor, ch'io vivo all'onbra
D'aver gioia e piacer di questa donna,
Che 'n testa messa m'à ghirlanda d'erba.

Laur. cit., c. 180 A.

II.

Gra-nobiltà mi pare vedere all'onbra 1
Di belle donne chon puliti cholli,
E-ll'una e l'altra va gittando l'erba,
Esendovi cholei per chui i' son verde
E formo nel suo amor, chome mur petra,
O più che mai non fu null'altro in donna. 6

S'io porto amor corale alla mia donna
Neun si maravilgli, nè facci onbra,

Chè-llo chor mio per lei suo bene inpetra
Ch'en altra ghuisa basserebe i colli
E chosì changerebe, chome 'l verde
Cholor changia seghata la bel'erba. 12

I' posso dir ch'ella adorna l'erba,
La qual, per adornarsi, ongni altra donna
Si pongon fiori e chon folgletta verde;
Perchè risponde sì la sua dolci' onbra,
Che-sse ne allegri valli, piani e cholli,
E ne donna virtù, son cierto, in petra. 18

I' so che io sare' più vil che petra,
S'ella non fosse, che-mmi val chom erba
Valut' à-ggià in diriçar monti e cholli.
Chè neun'altra porian esere donna
Fuor ch'ella sola, chui amo all'onbra
Chom' augelletto sotto folglia verde. 24

E-ssed io fossi chosì umil e verde,
Ovrar potre' la vertù d'ongni petra,
Sança neuna 'scondersi sott'onbra.
Però ch'io son suo fior, suo frutto ed erba
E non ne può far chosì chom' ella donna
Delle sue chose, ch'ella scienda, o cholli (1). 30

---

(1) L'interpunzione adottata mi obbliga ad entrare, contro mia voglia, in una questione esegetica. Il Santi (*Op. cit.*, p. 429, *n*. 14) interpreta a questo modo: « *Ma* nessuno *può fare delle sue cose così come questa donna*, cioè « nessuno riesce a comunicare negli altri le bellezze che possiede, riesce a « infondere e operare al di fuori di sè la propria virtù e la propria potenza, « come fa questa donna straordinaria, che può *ovrar la virtù d'ogni pietra* « sia *ch'essa scenda o colli* (salisca). Ma queste ultime parole che relazione « avrebbero con il resto? Forse Dante volle dire che la Pargoletta operava « la medesima *virtù*, tanto quando si vedeva davanti che di dietro, cioè sia « *ch'ella* scendesse o salisse, sia che mostrasse il volto o le spalle. Questa « volta però, lo dobbiamo confessare, il concetto non riesce troppo chiaro ». Se il Santi avesse posto mente alla lezione del Laurenziano, si sarebbe accorto che quella operata dalla Giuntina, rappresenta qui di per sè stessa una interpretazione, e quindi qualcosa di ben poco genuino. Fatto sta che i due versi:

E non (ms. *E non ne*; Giunt. *Ma niun*) può far così com'ella donna
Delle sue cose, ch'ella scenda, o colli.

interpretati nel senso che la Pargoletta operasse la stessa virtù sia veduta davanti che di dietro, diventano così ridicolmente volgari, che c'è veramente

Tutte le volte mi pare huom mi cholli
Ch' i' da-lle' parto, e mi sento di verde,
Tanto m'agrada vederla per donna.
E quando nel legiere chom un'altra
Mi sto, e miro fedel choma l'erba
Quell'anima, chui più vi piace l'onbra. 36

Più non disio che senpre stare all'onbra
Di quella, ch'è delle nobile donna,
Nanzi che d'altri fiori, o folgle, o d'erba.

Oltre a quei raddoppiamenti così regolari nelle scritture fiorentine medioevali, che furono studiati sui mss. e nella parlata viva dal Rajna (1) e dal D'Ovidio (2), *che-mmi* (I, 5), *'ntra-ll'* (I, 6), *e-sson* (I, 11), *à-ggià* (II, 21), alcuni dei quali galleggiano nell'ortografia italiana, sebbene da più d'uno scrittore si muova lor guerra, abbiamo, pur non senza eccezioni, le seguenti condizioni ortografiche:

b invece di bb: *abandona* (I, 32), *basserebe* (II, 10), *changerebe* (II, 11).
c » cc: *secha* (I, 18) *secho* (I, 21)
ci » c: *lucie* (I, 9), *dolcie* (I, 21, II, 16), *cierto* (II, 18) [però *piacer* (I, 38) *piace* (II, 36)]
d » dd: *viddi* (I, 20) [però *vide*, I, 34]
g » gg: *agrada* (II, 33)
gi » gg: *legiere* (II, 34)
h iniziale : *huom* (II, 31)
h dopo *c*, *g*, innanzi *a*, *o*, *u*: *chaldo* (I, 25), *changerebe* (II, 11), *secha* (I, 18), *cholei* (II, 4), *cholli* (I, 2, 17, 21, 30, 31, II, 2, ecc.) [però *colli*, I, 10, II, 10], *choloro* (I, 35, II, 12), *cholor* (II, 12), *chom(e)* (I, 16, 17, 19, 20, 33, 36, ecc.), *'schondersi* (II, 27), *chor* (I, 9, 16, 19), *chose* (II, 30) *chosì* (I, 37, II, 25), *chostei* (I, 20), *secho* (I, 21), *chui*

da meravigliarsi che, credendoli di Dante, si chiosino a questo modo. Lasciamo in pace Dante e la Pargoletta, e pensiamo piuttosto a *donna* = *dona*: Per quanto costei doni delle sue cose non può nè salir più, nè scendere.

(1) P. Rajna, *Osservazioni fonologiche a proposito di un ms. della bibl. Magliabechiana*, in *Propugnatore*, V[1], 29.

(2) F. D'Ovidio, *Di alcune parole che nella pronunzia toscana producono il raddoppiamento della consonante iniziale della parola seguente*, in *Propugnatore*, V[1], 64.

(I, 8, II, 4, ecc.), *alchuna* (I, 35); *apagha* (I, 37), *seghata* (II, 12), *rimangho* (I, 15), *righuardo* (I, 7), *ghuisa* (II, 10), *fighura* (I, 31).

lgli, lgl	invece di	gli:	*intalglio* (I, 34), *maravilgli* (II, 3), *dolglia* (I, 10), *folglia* (I, 24, II, 24), *folgletta* (II, 15), *tolgliendomi* (I, 15).
n	»	m	innanzi *b, p*: *onbra* (I, 1, 8, 23, 37, II, 1, ecc.), *inpetra* (I, 9, 26, II, 9), *tenpo* (I, 21, 25).
nn	»	n:	*donna* (= *dona*) (II, 18).
ngn	»	gn:	*montangni(a)(e)* (I, 31), *ongn(i)* (I, 8, 22, II, 26).
p	»	pp:	*apagha* (I, 37).
s	»	ss:	*esendovi* (II, 4), *esere* (II, 22).
sci	»	sc:	*scienda* (II, 30). *floriscie* (I, 21).
v	»	vv:	*aven* (I, 3).
y	»	i:	*cholly* (I, 17).
ç	»	z:	*graçia* (I, 26), *dança* (I, 29), *sança* (II, 27) [però *nanzi*, II, 39].
ç	»	zz:	*diriçar* (II, 21).

La Giuntina uniformò l'ortografia alle consuetudini del tempo. L'ortografia nel '500 si fece assai più semplice e vicina a un certo ideale di unità, che per l'addietro non fosse, quindi più deboli e quasi insensibili le tracce dei fenomeni di fonetica sintattica, maggior rapidità nella rappresentazione dell'*l* e dell'*n* palatale, più ordine nell'uso delle scempie e delle doppie. Nella lotta estrema fra il *ç* e la *z* questa vince, e se mai dovrà ancor sostenere qualche duello, questo non sarà più coll'umile ç, ma in quei casi che è seguita da *i* consonante, col *t* (1). Nel tempo cui mi riferisco non si suole ancor distinguere, a dispetto della propaganda del Trissino, l'*u* vocale dall'*u* consonante (ma s'incomincia ad usare, accanto al grafico *et*, ora *e* ora *ed* secondo che segua, o no, una vocale), ed ancor si ingombrano le scritture per influenza umanistica di *h*, che hanno pretesto o ragione etimologica (mentre van perdendosi quelle ancor più inutili, che derivavano da deplorevoli confusioni nell'uso di questa disprezzata lettera). Pertanto, invece di *che-mmi sta* avremo *che*

(1) O. LOMBARDELLI, *La difesa del zeta*, Firenze, 1586.

mi sta, *e'ntra l'altre* anzichè *e'ntra-ll'altre*, ecc., e così *basserebbe*, *luce*, *freddo*, *vidi*, *aggrada*, *secca*, *cangerebbe*, *doglia ombra*, *dona*, *ogni*, *grazia*, ecc.; e poi la folla di *herba*, *ho*, *hora*, *humil*, ecc, Ma non mancano distrazioni, e noi vediamo con piacere che gli Edd., dopo aver sempre corretto *onbra* in *ombra*, si lasciano sfuggire un bellissimo *onbra* (I, 8), così come sta nel ms. Laurenziano; per ben due volte scrivono *inpetra* (I, 9, 26) proprio come nel ms.; e dopo aver emendato *secha* in *secca*, tollerano un *seccho* (I, 25), compromesso involontario fra l'una e l'altra grafia (1). Errori di stampa e di lettura non mancano, tuttochè scarsissimi: *Ceh* (I, 28) non è altro che *Deh*, *danaz* (I, 29) che *danza*; *fin* (I, 11), di lettura certissima, non andava letto *fra*.

Fin qui, salve le distrazioni e gli erroretti, hanno esercitato un loro diritto. Ma il testo Laurenziano è opera d'un copista singolarmente distratto, e talora anche un po' fantastico, spesso spropositato: onde la necessità di compiere un'opera ben più alta e malagevole che non sia una semplice verniciatura ortografica. La Giuntina si può paragonare essa stessa ad un manoscritto, tanto sèguita quelle abitudini che in tutta la tradizione manoscritta s'erano perpetuate. Così essa incomincia a uniformare i testi a quel tipo linguistico che l'Ed. aveva profondo nell'orecchio e familiare; da ciò le correzioni di *virtute* e *vertù* in *vertute*, *sprendor* in *splendore*, *quantunche* in *quantunque*, *maravigli* in *meravigli*, *facci* in *faccia*, *petra* e *preta* in *pietra* (2), *sança* in *senza*, *nobile* in *nobili*. Però a questo punto si ferma quella che chiamerei la tradizione popolare, o quella rappresentata dai copisti di professione: come nelle sillogi di rime messe insieme da letterati, siano essi Nicolò de' Rossi da Treviso, o Lorenzo il Magnifico, i testi risentono profonda l'opera del compilatore, così in questa silloge, composta in un'età di maggior cultura volgare è inevitabile l'impronta della mano intelligente di chi la

(1) Queste distrazioni (cfr. anche la nota seg.) rendono sicuro ciò che prima pareva solo probabile, che la fonte dei Giunti è il Laur. Med. Pal. 149.

(2) Neppure il composto *impetra*, che avrebbe dovuto sicuramente frenare la mano del correttore, riuscì a rattenerla dal ridurre *petra* e *preta* in *pietra*! Per altro un'eccezione l'abbiamo, tanto più notevole data la costanza della legge, nella II sest., v. 19, dove l'Ed., per fortuna non troppo vigile, stampa *petra* come nel ms.

condusse. E giacchè la fonte della Giuntina si presentava irta di tanti errori, e il testo volevasi invece offerto alla studiosa gioventù, perchè ci lavorasse sopra, il correggere nel nostro caso specifico diventava non meno una necessità, che un dovere. Ed ecco anzitutto un bel gruppo di ottime correzioni: *fer* (I, 7), *chente* (I, 14), *fè* (I, 24), *starle* (I, 27), *vederla* (I, 28), *danzando* (I, 30), quali, in altre parole, si possono e si debbono accettare.

Altre difficoltà non mancavano. Nei vecchi mss. non di rado i versi risultano ipermetri, per una ragione puramente meccanica, cioè per il prevalere delle abitudini ortografiche della prosa (1); altre volte, e qui le cause vanno studiate caso per caso, risultano invece ipometri, e gli Edd. trovano, beninteso, assai maggior difficoltà, per accomodare senza metterci troppo del proprio.

I Giunti dell'una e dell'altra difficoltà si tolsero in modo abbastanza soddisfacente:

Laur. I, 22. E or è molto umile verso ongni donna.
Giunt. E hora (*inopportuno*) è molto humil verso ogni donna.
Laur. II, 1. Gra-nobiltà mi pare vedere all'onbra
Giunt. Gran nobiltà mi par ecc.
Laur. I, 17. Non più vita, se non com' e' cholli
Giunt. Non più ho vita, se non come i colli.

E così ancora, applicando il loro squisito senso della sineresi e della dieresi, pur con qualche larva d'arbitrio:

Laur. II, 23. Fuor ch'ella sola, chui amo all'onbra
Giunt. Fuor ch'ella sola, cui io amo a l'ombra.
Laur. II. 4. Esendovi cholei per chui i' son verde.
Giunt. Essendovi colei per cui son verde.
Laur. II, 13. I' posso dir ch' ella adorna l'erba.
Giunt. Io posso dire ecc.
Laur. II, 19. I' so che io sare' più vil che petra.
Giunt. Io so ch'io (*inopportuno*) sarei più vile (*c. s.*) che petra.

e maggior arbitrio v'ha, per quanto senza dubbio i versi ci guadagnino, in una trasposizione del tutto inutile:

---

(1) Caix, *Op. cit.*, p. 133.

Laur. I, 19. Io avea il chor duro chom una pietra
Giunt. Io havea duro il cor ecc.,

mentre bastava: *dur*.

Se l'opera dei Giunti si fosse limitata a questo, il giudizio nostro, benchè in generale favorevole, non trarrebbe alcuna sicura deduzione sulla loro abilità critica. Invece, come già accennai, il testo Laurenziano si presenta in tal condizione da richiedere le cure più vigili, e il più acuto discernimento, non bastando spesso la deduzione paleografica, ma domandandosi insieme l'arte sottile della congettura. È sufficente conoscere la legge onde si compongono le sestine, per avvedersi che nella I il v. 15 deve aver la parola-rima *ombra*, anzichè *erba*, ed i Giunti, beninteso, corressero, ma vi ha una serie di difficoltà ben maggiori, come risulta da questi confronti:

Laur. II, 3. E-ll'una *e* l'altra va gittando l'erba.
Giunt. E l'una *a* l'altra va gittando l'erba.
Laur. II, 5. E formo nel suo amor chome mur petra.
Giunt. E *fermo* nel suo amor come *in* mur pietra.
Laur. II, 13. I' posso dir ch'ella adorna l'erba
La qual per adornarsi ogni altra donna
Si *pongon* fiori e chon folgletta verde.
Perchè *risponde* sì la sua dolci' onbra
Che-sse ne *allegri* ecc.
Giunt. . . . .
Si *pon con* fiori e con foglietta verde:
Perchè *risplende* sì la sua dolce ombra,
Che se ne *allegra* ecc.
Laur. II, 31. Tutte le volte mi pare huom mi cholli
Ch' i' da-lle' parto, e mi sento di verde,
Tanto m'agrada vederla per donna.
E quando nel legiere chom un'altra
Mi sto, e miro fedel choma l'erba
Quell'anima chui più vi piace l'onbra
Giunt. . . . .
Quando non vedo lei, com'una pietra
Mi sto ecc.

Il correggere in tutti questi casi si presentava indispensabile, e gli emendamenti son tutti di notevole valore, e debbonsi accettare: l'ultimo brilla per la sua audacia, ma è una sostituzione più che un emendamento.

La medaglia ha il suo rovescio, e, come avvien per lo più, per abuso di potere o per... eccesso di difesa, i Giunti corressero pure dove non era necessario. Si aggiungano ai casi accennati:

Laur. I, 3.	E bianchi più che fior di *verun'* erba
Giunt.	E bianchi più che fior di *nessun'* herba
Laur. II, 21.	Valut' à-ggià in *diriçar* monti e cholli
Giunt.	Valut' ha già in *drizzar* monti e colli.
Laur. II, 29.	*E non ne* può far chosì chom' ella donna.
Giunt.	*Ma niun* può far così com' ella donna. (bastava leg-[gere: *e non*)

Ora, ritornando all'argomento nostro, per cui ci siamo addentrati in quest'ordine di ricerche, quali conseguenze pratiche potremo trarre dall'esame dell'opera dei Giunti? Se i Giunti modificarono qui l'ortografia, ciò dovrà dirsi per tutti i testi da loro stampati? E in tal caso qual valore mai potrebbero rappresentare quelle sopravvivenze da noi raccolte con tanta cura e credute da noi così significative? Le conseguenze debbono dedursi con una certa discrezione, ponendo mente al diverso carattere della fonte utilizzata dai Giunti.

Prescindendo dalla grafia *sci* in *camiscia* e *bascio*, grafia cui non intendo punto di dar un assoluto valore probativo, e che qui non ha forme parallele, che ci possano aiutare, le sopravvivenze sulle quali insistevo sono rappresentate dalle figure *lli* e *gi*, per l'*l* e il *g* palatale: regolare la prima, unica la seconda. Ora si comprende che avendo i Giunti nella fonte Laurenziana *lgl(i)*, si sentivano ben legittimati a tradurla nella più comune *gli* e così hanno fatto per il rimanente, testo più vicino a loro, e di tal carattere che con minor paura si poteva manomettere. Ma nella fonte dei sonetti studiati, che chiameremo x, alle grafie *parpillione*, *Ballione*, ecc. si saran sentiti sicuri d'aver innanzi delle semplici parvenze, o non le avranno essi credute vere e proprie caratteristiche della lingua antica? Del resto, pur modificando l'ortografia del Laurenziano, si tradirono con quei preziosi *onbra*, *seccho*, ecc., alla stessa maniera che lasciarono lo sporadico *giemenzia*, accanto ad *agenza*, *porgesli*, ecc., ecc. Noi insistevamo pure sopra le forme *eo* ed *io*, *en* ed *in*, che vivevano accanto nella Tenzone, sebbene in gran minoranza fossero le antiquate. Orbene, non ci dà pur di questo la spiegazione quel *petra* distrattamente lasciato così, come sta nel ms. Laur., pur dopo

aver corretto tutte le altre volte *pietra*? Non si rinnova dunque quell'ordine stesso di fatti, nei quali prima ci si orientava per congettura, ed ora in base a prove sicure? Lo scrupolo degli Editori è una virtù rara in ogni tempo: i Giunti non furono in tutto scrupolosi. In critica, come nella vita, non basta dire la verità, bisogna dire tutta la verità. Se essi insieme colle sestine avessero riprodotto se non entrambi, almeno uno dei sonetti che si trovano pur nello stesso manoscritto, e che certamente appartengono all'Autore delle sestine, forse nessuno si sarebbe mai sognato di attribuire queste disgraziate poesie a Dante, come si fece in una miriade d'edizioni, e come da più d'uno si seguita a fare. — Il Santi parlò e delle sestine e dei sonetti, cadendo in alcune deplorevoli inesattezze. Incomincia dicendo che il manoscritto Laur. Med. Pal. 119 « non poteva essere quello conosciuto dal Giunti, che le (sestine) intitolava a Dante », mentre i Giunti non si sono mai sognati di attribuirle a Dante, anzi si sono espressi in modo da non lasciare alcun dubbio: *sestine ritrovate in uno antichissimo testo insieme con la sestina di Dante,* indi accenna ai sonetti, che però chiama ballate, e dei quali pubblica alcuni versi non senza errori. Che i sonetti siano dell'A. stesso delle sestine non può esservi dubbio, giacchè il Poeta, nel primo di questi sonetti, lo dichiara espressamente:

Se io ò detto d'onbra, e colli, e d'erba,
E verde en petra, e riposato in donna,
Neun non si maravilgli ecc.

e nel secondo accenna alla novità dell'opera propria:

La mia donna gentile e amorosa
Udendo chosì nuove chançone ecc.,

tuttavia, mentre il Santi li ritiene indegni di Dante, e aventi « l'aspetto di bizzarrie e di esercizio », continua a credere di Dante le sestine, e i sonetti « ricalcati sull'esempio delle sestine « di Dante ». Qui confesso che la questione s'ingarbuglia per eccessivo amore della propria tesi: I sonetti sono indegni di Dante, le sestine son dell'autore dei sonetti, dunque... la deduzione parrebbe ovvia. Ha poi perfettamente ragione il Santi quando scrive che di queste due poesie è impossibile ricostruire il testo. Io offro la prima come sta nel cod.:

Se io o detto d onbra e cholly e d'erba
E verde en petra e riposato in donna
Neun non si maravilgli s'altro nonna
Lo chor mio a pensar non si riserba
Che una sol parola eo dov erba
La qual senpre chiamo dolcie monna
Chon una vocie che non che ssi aschona
Tuttor da que con volontate acerba
Chontra cholor che vivon senpre molli
D umilta e son più vil che petra
In far veruna chosa altro che petra
Che chi d amor non sette al tutto perde
Quanto s avien e novel e danētra
Legie e ssi vive chome fanno ĩ falli
So ben che que ch enonbra
Le parti ch i o dette che sson sei
Le qua fien cholei
Che mmi nodrisscie sotto la sua onbra.

Alcuni versi si potrebbero emendare, ed io propongo delle correzioni lasciando ad altri più acuti di procedere nell'opera assai malagevole:

Se io ò detto d'onbra e cholly e d'erba
E verde en petra e riposato in donna,
Neun si maravilgli, s'altro nonn-a
Lo chor mio a pensar, nè si riserba.
Chè una sol parola eo dovv[i]: erba,
[Co] la qual senpre chiamo dolcie monna,
Chon una vocie che vo' che-ssi aschonna
Tuttor da que' c' an volontate acerba.
Chontra cholor che vivon senpre molli
D[i] umiltà, e son più vil che petra
In far veruna chosa altro che petra:
Che chi d'amor non se[n]tte al tutto petra
Quanto sa vien . . . .
Legie[r] si vive chome fanno i folli
. . . . [ombra]
So ben ch'è que' ch'enonbra
Le parti ch' i' ò dette, che-sson sei,
Le qua' fien cholei,
Che-mmi nodrisscie sotto la sua onbra.

Ma sarà poi veramente necessario? Il Parnaso italiano può sperar qualche frutto da questa fatica? L'altro è in condizioni

non migliori, ma per fortuna ci offre un prezioso elemento di giudizio, lasciandoci discernere senza esitazione qual ne sia la forma metrica, malsicura nel primo:

ABBA, ABBA; CDE, EDC, cFfCcFfC′ (C′ = assonanza)

Se il Santi non avesse creduto di ravvisar qui delle ballate, bastava lo schema ad assicurarlo, senza neppur tentar di indovinarne il contenuto, che questa rima non può essere dell'Alighieri, al quale è del tutto estraneo quel tipo di sonetto, che si suol chiamare caudato (1). E poichè sono d'un autore stesso questo e il precedente, ed entrambi dell'autore stesso delle sestine, scende come irrefragabile conseguenza che le sestine non sono di Dante. Del resto, l'attribuzione riposava sinora sulla falsa interpretazione della epigrafe della Giuntina: interpretata a dovere, che cosa rimane? Null'altro se non l'identità delle parole rima, troppo debole difesa, come ognun vede, contro la forza degli argomenti contrarî. I quali, io credo, si potrebbero moltiplicare se noi volessimo assurgere all'esame del valore estetico delle sestine, esame che, sebbene sia stato fatto in modo incompiuto dall'Imbriani (2), sarebbe inutile tentare ora, mentre sono sufficienti le prove di fatto da noi addotte per cancellare definitivamente dal Canzoniere di Dante le due controverse poesie. Questo per le sestine.

Per quel che riguarda i Giunti, è certo ch'essi trattavano con molta libertà i mss. da loro utilizzati, e facevano, o tentavano, come c'era da aspettarsi, delle edizioni critiche, per quanto lo consentivano i tempi. Essi stessi ci dicono d'essersi valsi di più codici, e non v'ha dubbio che gran parte del volume è condotta sopra parecchie fonti, interrogate, beninteso, senza alcun rigore metodico. Quanto era in un solo ms., oltre a quel complesso di

(1) Biadene, *Op. cit.*, p. 75. Aggiungo in nota, per quanto ciò possa parere superfluo, un paio di rincalzi non indifferenti: l'equivocazione del v. 3, *non-à*, mentre Dante nelle rime non adopera questo artificio, e nel verso 7, *asconna=asconda*, estraneo al toscano. — Si potrebbe però rispondere che l'equivocazione è frequente nella D. C. (Parodi, *Op. cit.*, p. 140), e, per quanto riguarda il secondo punto, ricordo io stesso che Dante da M. ha in rima *comanno* (Bertacchi, *Op. cit.*, p. 9).

(2) V. Imbriani, *Studi danteschi*, Firenze, 1891, p. 427.

varianti, che si potrebbero chiamare evolutive, fu, ce ne fanno fede le sestine, soggetto a correzioni talora felici, non di rado però inopportune. E di questo, e delle non rare e così preziose distrazioni, dovrà tener conto chi si ponga finalmente a studiare di questo libro, ch' ebbe una così singolare fortuna, la storia esterna e le fonti.

APPENDICE *B*

Alcune rime pseudo-Guittoniane che trovansi in antichi manoscritti.

Non voglio, e non lo potrei, affrontar qui la questione dei sonetti pseudo-Guittoniani (1), sulla quale il Pellegrini dovrà, fra non molto, pronunziare il suo autorevole giudizio, ma portare un contributo che valga a fissar meglio i limiti di questa così detta falsificazione. Io non dubito che i sonetti a tipo ABBA, ABBA nei quartetti non siano di Guittone, ma non è punto escluso che i Giunti abbiano attinto a qualche impura e tardiva fonte e siano stati ingannati, come tante volte siamo noi moderni, in materia d'attribuzioni. Per es., il son. *Gran piacer, Signor meo, e gran disire*, chi immaginerebbe di trovarlo in un cod. del sec. XV? Invece, aprasi il Magl. Conv. B. 7. 2889, ed ecco a c. 32 A. per l'appunto la nostra poesia, attribuita appunto a *Ghuittone d'Areço*:

Gram piacer (2), Signor mio, e gran disire 1
Arei essere davanti al divim trono,
Dove si prenderà pace e perdono
Di suo ben fatto e d'ogni suo fallire. 4
E gram piacere arei or di sentire
Quella tonante tromba e quel gran sono,
E udir dire: ora venut' i' sono
A chi dar pace, a chi crudel martire. 8

---

(1) Vedila riassunta da A. Pellizzari, *La vita e le opere di Guittone d'Arezzo*, Pisa, 1906, p. 269.

(2) Ms. *piacere* colla *e* finale tagliata da una trattina.

Questo tutto vorrei, caro Signore,
Perchè sie scripto a-cciascheduno in volto
Quel che già tenne ascoso dentro al core.
Allor vedrete alla mia fronte avolto 12
Um brieve, che dirà che 'l crudo amore
Per voi mi prexe et mai non m' à disciolto.

I due testi corrispondono in tutto, ma che il Magliabechiano derivi della Giuntina, è cosa che difficilmente si potrebbe dimostrare, perchè, ove non bastassero i criteri paleografici (ed ognuno vedrà come in questo caso siano più che mai fallaci, portandoci essi verso l'estremo '400, e quindi tali da divaricare pur d'alcuni anni il secolo), giova ricordare che niuna attestazione interna esce dai limiti del secolo XV, e che la composizione del ms. non serba nessuna di quelle caratteristiche, che distinguono i codici derivati dalle stampe. Aggiungi che la Giunt. non andò mai soggetta a saltuarie copie, ma subì meditate elaborazioni, di cui conosciamo la storia ed i criteri.

Ed il sonetto:

Donna del cielo, gloriosa madre
Del buon Giesù, la cui sagrata morte
Per liberarci da le infernal porte
Tolse l'error del primo nostro padre,

non fa, in questa prima quartina, che plagiare l'inizio d'un Capitolo, tuttavia inedito, di Benedetto Accolti (1), che suona, nell'unico ms. che ce lo conserva (2):

Donna del celo et gloriosa madre
Del buon Gesù, la cui sacrata morte
Tolse l'error del primo nostro padre ecc.

E poichè detto Capitolo risultava indubbiamente del '400 (anzi nel ms. si dice composto nel 1450), come supporre i Giunti così semplici da fare Guittone d'Arezzo plagiario d'un quattrocentista? L'ultimo verso poi, e questo è risaputo da un pezzo, appartiene a Francesco Petrarca. Infine, il sonetto che chiude

(1) Su questo poeta vedi F. Flamini, *La lirica toscana*, Pisa, 1891, pp. 5, 25-6, 266-70, 347, 418-22, 480-1, 489, 528.
(2) Ricc. 1133, c. 71 A.

la serie Giuntina fu pubblicato dal Trissino sotto il suo nome (1). Pertanto, ripeto, il primo gruppo dei sonetti attribuiti a fra Guittone, che consta di sette, e l'ultimo della serie (*Quanto più mi destrugge il meo pensiero*), per l'appunto tutti i sonetti colle quartine a rime incrociate, io non esito a crederli opera di gran lunga posteriore ai tempi di Guittone, ma sta intanto il fatto che da un'altra parte giunge a noi una voce che ci esorta ad andar cauti nell'accusare di malafede i Giunti. I rimanenti, dirà alcuno, non si trovano in antichi mss. e conviene pertanto diffidare. La cosa è vera solo in parte. Per l'appunto il primo sonetto del gruppo guittoniano (*Deh, c'hor potess'eo disamar sì forte*) si trova pure, il che fu già osservato (2), in due codd. di grandissima, autorità il Vat. 3793 (c. 121) e il Laur. Red. 9 (c. 105), e la Giuntina, pur presentando elementi comuni all'uno e all'altro, da ciascuno di essi è indipendente (3), nè ci rappresenta l'esito di una elaborazione critica condotta sopra entrambi questi manoscritti (4). Un altro (*Fera ventura è quella che m'avvene*) io ebbi la ventura, tutt'altro che fera, di rinvenirlo in un codicetto di rime, sul quale tornerò per proposito, scritto senza dubbio entro il sec. XIV, e propriamente nella seconda metà del secolo. Eccolo:

Magl. VII-1034, c. 54 B:

---

(1) A c. 74 B: El sopradetto Capitolo in laude di Nostra Donna gloriosissima fu composto per lo excellentissimo doctore messer Benedetto di messer Michele da Pontenano d'Areçço. Anno Domini MCCCC°L.

(2) Pellizzari, *Op. cit.*, p. 29, *n.* 1.

(3) Per es., il 1° verso *Deh, c'hor potess'eo* potrebbe benissimo derivare (sia pure fraintendendo) da una lezione vicina ad R *Deo che non posso or*, mentre d'altro lato il *potess'eo* è legittimato da V *Ancor potess'eo*; il v. 7 *E del gran torto* ha la lezione *torto* confermata da V *Poi di gran torto* e contraddetta da R *Poi de lo 'nganno*; il v. 9 Giunt., *Tortò ben è no lo vi unqua pare*. V *T. è tale no lo vidi anco p.* R. *T. ben è tal non vidi ancor p.*

(4) A prescindere da *com'eo* contro V *come* (R *como*), per quanto la forma pronominale arcaica possa meritare qualche riguardo, da *disamar* contro VR *disamor*, da *vengeria* contro VR *avegeria* ecc., non immuni, forse, da tardive elaborazioni, nei vv. 5-6 Giunt., *Così havrei bene per dritta sorte* | *C' hora 'l meo cor mercè cheder non osa*, V *C'* (R *Che*) *altresì come* (R *per*) *buon* (R *bono*) *diritto* (R *ditto*), nel v. 12 Giunt., *obbidente*, V *benvolente* (R *benvogliente*).

Forte sventura è quella che -mme aviene: 1
Altri fa 'l male, e io ne so' incolpato,
E faccio l'orma, e non vi pongho el piede,
Non vo nel luogho, e sì vi so' trovato. 4
E 'l mal m'incontra, e vo chaendo el bene,
Patischo pene dell'altrui peccato:
Solo una chosa è quella che-mmi tiene,
Di voi, madonna, s'io sono innamorato. 8
Ma-lla mençongna passa tostamente
E-lla ciertança rimane in suo stato:
Sicchè di ciò non mi churo neente.
Chosì è lo tuo chuore nel mio piantato, 12
(A-dte lo dicho, dona mia valente)
Chome elgl'è el sasso nel monte fermato.

La Giuntina contiene un bel numero di varianti secondarie, sulle quali non insisto, bastandomi quella ben notevole dell'8 v.: *Di ciò, ch'io ne son quasi consumato*, e ancor più il tenore delle terzine:

Chè la menzogna passa tostamente
E la fermezza rimane in suo stato,
E questo haggio veduto certamente:
Però, madonna, haggiami per scusato,
Che 'nverso voi non feci falso nente,
Che 'n verità non l'havre' pur pensato.

che ci rivelano uno stato di conservazione, o meglio una fonte ben più antica e pura, che non fosse quella cui attingeva il compilatore della silloge Magliabechiana. È evidente che costui accodò al sonetto una terzina che non ha nulla a che fare col presente componimento, onde tanto maggiore pregio e fiducia acquista la Giuntina. Ma il cod. Magliabechiano non è il solo che contenga il sonetto in questione. Un altro manoscritto, che nessuno ha mai dubitato di ascrivere al sec. XV, l'Ambrosiano O. 63 sup., a c. 10 A., coll'intestazione *Idem Dantes* (questo cod. è assai generoso nel regalare poesie a Dante, che certo non gliene sarà molto grato), ce lo conserva:

Ambros. O. 63 sup., c. 10 A.

Idem Dantes

Fera ventura è quella che m'avene, 1
Ch'altri fa male, et io ne som colpato,

Et foe orma ov' io nom pongo el pene.
Nel loco ov' io non vo sì som trovato. 4
Pur mal m' intro (*sic*) adoprando el bene
Et porto pena (1) d'altrui peccato:
Sola una cossa è quela che mi sostene
De la qua io som quasi consumato. 8
Che la menzogna passa tostamente
E la fermeza rimane so stato,
E questo i' ò veduto certamente.
Però, madonna, habiatimi scusato, 12
Che 'mver di voi nom fei falo niente,
Che 'm verità no l'averei pur pensato.

La lezione è assai vicina a quella dei Giunti, sebbene il copista, dietro la *lectio facilior*, abbia talora frainteso (v. 8, Giunt., *Di ciò, ch'io ne son q. c.*), o inopportunamente mutato (v. 12, Giunt., *haggiàmi*), talaltra non sia riuscito a decifrare il suo originale (v. 5, Giunt., *m'incontra*), non di rado, infine, abbia violata la misura dei versi (vv. 5, 6, 7, 14). Pertanto abbiamo tre redazioni: una già interpolata alla fine del -300, un'altra del -400 condotta su di un ms. di lettura già malagevole, ed una terza, che chiamiamo x (fonte della Giuntina), indipendente dalle rimanenti, e di ciò le prove sono troppe e troppo manifeste, che coincide colle altre solo nella parte positiva (2). Il che è quanto dire che, se il Magl. ci porta alla fine del -300, colla fonte dell'Ambros. risaliamo più addietro, e più addietro ancora con x (3).

---

(1) Il copista aveva scritto distrattamente: *peccato*; postillò la correzione in margine.

(2) Ho detto che la fonte dei Giunti si presenta come più arcaica dei due codici Mgl. e Ambr., il che non toglie che su di essa i Giunti abbiano commesso le solite sbadataggini cui siamo oramai abituati. Il 3° verso:

E faccia il mal là v' eo non pongo il piene

è rovinato da quel *faccia*, forse errore di stampa, e più ancora per esservi caduto, dal v. precedente *Ch' altri fa 'l male* ecc., un *male* che non ci ha nulla a che fare. Mettendo insieme le tre redazioni, si avrà forse da ricostruire il v. così:

E faccio l'orma ov' eo non pongo el pene.

(3) Non voglio abbandonare questo sonetto senza aver fatta un'osservazione forse non inùtile. Meo di Bugno, oscuro pistoiese dugentista di cui

Abbiamo veduto che già due dei sonetti *incriminati* si trovano in mss. di gran lunga anteriori alla Giuntina e che colla Giuntina non hanno nulla a che fare. Il prezioso cod. Ambrosiano, che ce n'ha offerto uno, attenuando il suo merito coll'attribuirlo a Dante, ce ne conserva pure un altro, e questa volta, per non compromettersi, anonimo:

Ambros. cit., c. 34 B.

Se solamente de lo mio peccato 1
Portasi penitenzia non calesse,
Anzi me ne terria per bem nato:
Credo che Dio li mei pregi udisse. 4
Ma portar penna et esser giudicato
De la folia che altri commetesse,
Credo che seria per sentenciato
Come homicida, che l'omo offendese (1). 8
Però, madonna, non me giudicate
Se la gente vilana e sconoscente
Faciano quello, che richiere usanza.
Et per excusato en cortexia m'abiate, 12
Dell'altrui fallo abiate perdonanza
Chè sempre sto pensoso et temorente.

---

non abbiamo nessuna sicura notizia biografica (G. ZACCAGNINI, *I rimatori pistoiesi dei secc. XIII e XIV*, Pistoia, 1907, p. LXVI) ed una sola poesia, in questa sua rima presenta alcuni punti di contatto col nostro sonetto. — Anch'egli è perseguitato dalle male lingue e se ne duole, esagerando le sue sfortune. Singolare circostanza! Il v. 3 suona: *Che là 've non pongo 'l piè faccio l'orma*, come dovrebbe ricostruirsi così alla meglio (vedi del presente lavoro p. 337, *n.* 2) il 3° v. del sonetto Guittoniano, *E faccio l'orma ov' eo non pongo el pene*. Si vede ch'era un modo di dire e però è del tutto fuor di strada lo Zaccagnini, dove interpreta il sonetto nel senso che « il « poeta si lamenti dell'accusa fattagli di essere stato in luoghi dove non « ha mai posto il piede » (*Op. cit.*, p. 91), e dà ad esso un valore biografico, che non gli spetta per certo (*Op. cit.*, pp. LXVII, CVI-CVII), ma potrebbe benissimo avere inventata questa espressione uno dei due poeti, o Meo di Bugno o l'A. del nostro sonetto, nel qual caso, chi sarà l'imitatore? Un certo rapporto fra le due poesie a me pare impossibile negarlo, tanto più se penso che in entrambe il modo occorre nel v. 3; e quando considero che tutta la più antica lirica pistoiese è d'imitazione guittoniana, pur senza dar troppo valore a questo argomento, ancora una volta mi pare di veder ribadita l'autenticità di queste discusse rime e insieme l'attribuzione.

(1) Ms. *offendesce* colla *c* espunta.

Dovremo ripetere ancora una volta la diagnosi fatta sull'altro sonetto? E addur nuove prove che la Giunt., proprio come un ms. più antico e più puro, ci spiega gli errori dell'Ambrosiano? Nell'ultima stanza poi (e che il copista fosse stanco ed annoiato non mancavano prove) costui traspone due versi, come risulta dal confronto colla Giuntina, e dal senso:

> E per scusato in cortesia m' haggiate,
> Chè sempre sto pensoso e temorante:
> De l'altrui fallo chiedo perdonanza.

Qual merito ha la Giuntina se noi, razzolando per i codd., abbiamo rinvenute alcune delle poesie che essa pubblica, e qual colpa, se non siamo riusciti a scoprire le rimanenti?

Intanto, se esse son poche, per le conseguenze morali che se ne deducono hanno molto valore, e più ne acquisteranno se si ponga mente ad una circostanza cui non credo inutile accennare. I sonetti, che ci permetteremo oramai di chiamare autentici, non sono nettamente distinti dagli altri, ma formano con parecchi di essi un vero e proprio gruppo, che rappresenta un determinato stato d'animo. Il Poeta ha perduto l'amore della sua donna e, pur non potendo, vorrebbe egli pure disamarla, per togliersi questa spina dal cuore (*Deh! c'hor potess'eo*; *Non mi credea*; *Dolente, tristo*; *Mille salute*; *Doglio e sospiro*; *Se 'l si rammenta*), mentre gli s'insinua sempre più profondo il sospetto di aver commesso qualche mancamento verso l'amata, di aver « fallato ». Gli uomini attribuiscono così volentieri ad altrui le proprie colpe, ed il Poeta che, chiunque si fosse, conosceva assai bene le letterature oltramontane, sapeva che contro i « malparlieri », i turbatori maldicenti dei dolci colloquii d'amore, ci si poteva scagliare liberamente, oltrechè nella vita in arte. La colpa dunque è di costoro (*Se solamente*; *Fera ventura*; *Non per mio fallo*), ma non tutta la colpa: gli amanti discreti sono rari, ed egli comprende d'aver forse un po' troppo parlato, onde, perduta ogni speranza ed ogni pretesto di difesa, chiede con umiltà perdono (*Ben si conosce*; *Gentile ed amorosa*):

> Di cosa detta mai mi rendo dolente,
> . . . . .
> Se v'aggio offeso, che mi perdoniate.

Le conclusioni che noi presentiamo al lettore imparziale, anzi più particolarmente ad un lettore, che in materia di studî guit-

toniani è in grado di sentenziare meglio d'ogni altro, sono quelle stesse cui già era giunto il Gaspary (1), al quale non arrise invero grande fortuna; ma d'altro lato è pure innegabile che quanti favorirono la tesi opposta (Vigo (2), Molteni (3), D'Ancona (4), Koken (5), Biadene (6)), non addussero in favore di essa alcun argomento.

1° Abbiamo nel libro VIII della Giuntina una serie di sonetti (I-VII, XXX) che, per la lingua, lo stile e la forma metrica, non possono appartenere a Guittone. Uno di questi trovasi in un ms. anteriore alla Giuntina, onde si conclude che, almeno nel caso specifico, i Giunti non furono ingannatori, ma ingannati: per gli altri mancano prove di qualsiasi genere.

2° I sonetti VIII-XXIX non hanno caratteristiche esterne nè, a quel che pare, interne tali da escluderne l'autenticità. Alcuni anzi si rinvengono in mss. di gran lunga anteriori alla Giuntina, mentre pur da un rapido confronto deriva che i Giunti ebbero innanzi una fonte più antica di queste fonti.

3° Ammessa vera la seconda conseguenza, manca pure il minimo argomento a ritenere che i Giunti fossero in malafede, e, come il testo della Giuntina ha un particolare valore, così merita singolare credito l'attribuzione che risulta dall'opera loro.

SANTORRE DEBENEDETTI.

---

(1) A. GASPARY, *La scuola poetica siciliana del secolo XIII*, Livorno, 1882, p. 167.

(2) P. VIGO, *Delle rime di frà G. d'Arezzo*, in *Giorn. di filol. rom.*, t. II, p. 38.

(3) In *Giorn. di filol.* cit., t. cit., p. 89.

(4) In *Nuova Antologia*, XXXII, 667.

(5) W. KOKEN, *Guittone's von Arezzo Dichtung und sein Verhältnis zu Guinicelli von Bologna*, Hannover, 1885, p. 22.

(6) *Op. cit.*, p. 205.

VARIETÀ

UN ALTRO ENIMMA DANTESCO?

(*Par.*, XII, 117)

« Enimma » ho sentito chiamare il v. 117 del canto XII del *Paradiso* dal compianto Severino Ferrari nella scuola di Bologna; e solo per questo oso ora applicare ad esso tale epiteto, non già, come qualche maligno potrebbe sospettare, per accrescere con la pomposa parola il valore della mia qualsiasi soluzione.

Ma, enimma o no, questo è certo che del v. 117 del canto XII del *Paradiso*,

che quel dinanzi a quel diretro gitta,

si cerca indarno finora una interpretazione che appaghi pienamente.

Francesco Torraca, per cominciare dall'ultimo in ordine di tempo (*last, not least*), nel suo commento ai vv. 115-117 del citato canto è costretto a confessare che « da questo terzetto, ma « specialmente dal v. 117, non s'è potuto, sinora, cavare un « senso soddisfacente » (1).

E già nel 1894 Flaminio Pellegrini, discutendo le interpreta-

(1) *La D. C. nuovamente commentata da F. Torraca*, Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1905-06, p. 750.

zioni date di questo verso dal Filomusi-Guelfi e dal Moschetti e richiamando la vecchia spiegazione del Talice, dopo aver ammesso che rimaneva sempre incertezza, data « l'ambiguità inne- « gabile del passo dantesco », concludeva che « i tre modi di « vedere suesposti hanno tuttavia ragione di contendersi il « campo » (1), ciò che equivale a dire che nessuno dei tre è tale da soddisfare interamente.

Citando l'articolo del Pellegrini intendo liberare me dall'obbligo di riferire qui le varie interpretazioni che del famoso verso furono date nei varî tempi; al più posso anche rimandare il lettore al *Giornale dantesco,* I, 187-88, dove in occasione dello studio del Filomusi-Guelfi sono opportunamente ricordate le principali spiegazioni che tenevano il campo prima che del verso si occupassero il Filomusi stesso e il Moschetti (2). Dopo costoro, ch' io mi sappia, nessuno tornò di proposito sulla questione.

La difficoltà del verso parve ai commentatori essere doppia:

1.° Che cosa significano le espressioni *quel dinanzi* e *quel diretro*?

2.° Qual' è il valore da darsi qui al verbo *gitta*?

E nello sciogliere queste difficoltà pare a me che la maggior parte di essi si sia lasciata fuorviare alquanto dal senso generale del passo, facendo dire a Dante ciò che secondo quanto precede e quanto segue sarebbe stato opportuno ch' egli dicesse e non cercando prima di tutto, com' è pur semplice canone di sana critica, di vedere se il verso preso da sè e alla lettera avesse un senso soddisfacente e di metterlo poi in relazione col contesto.

Già in Benvenuto da Imola la preoccupazione del pensiero del poeta « che è tutto sulle discordie dell'ordine », come scrive nel suo commento il Casini (3), la vince di gran lunga sulla lettera del verso. Dice infatti l'Imolese: « ... *che quel dinanzi gitta a*

---

(1) *Bull. della Soc. dant. italiana*, N. S., I, p. 98.

(2) *Bibl. delle scuole italiane*, an. V, n° 18; *ivi*, pp. 282-284; an. VI, pp. 44-45: cfr. anche *ivi*, pp. 75-76, 107-108.

(3) Oso fare qualche riserva sopra questa recisa affermazione. Che Dante alluda alle discordie dell'ordine è certo (cfr. i vv. 121-26), ma che tutto il passo si riferisca ad esse non credo. Nei vv. 112-120 secondo me non si accenna che alla *deviazione* della maggior parte dei Francescani dalla regola del Santo, causa prima, s'intende, delle discordie sorte poi tra questa parte e l'altra dei pochi rimasti fedeli alla regola.

« *quel diretro*, idest fratres antiqui primi contradicunt modernis « sequentibus; quia illi fuerunt pauperes, isti divites; illi hu- « miles, isti superbi; illi macri, isti pingues, et ita de aliis » (1). Sta bene; ma, e *gitta*?

E lo stesso mi pare faccia il Buti (mi si permetta di citare questi antichi che pochi ricordano e che a me non sembrano errare poi tanto più di certi moderni), il quale così ragiona: « E per quello che dice dà ad intendere che quelli che sono in- « nanzi agli altri ne le virtù, si volgono dirieto a tenere la via « de' men virtuosi, e così viene mancando di grado in grado, « volgendosi quel dinanzi a quel dirieto sempre peggiorando in « tanto, che fu diviso l'ordine, e chiamaronsi alquanti li frati de « la prima vita, cioè che seguitavano le prime vestigie » (2).

Della quale spiegazione del Buti è rimasto qualcosa, pare a me, in quella del Casini, che mostra essa pure assai evidente la preoccupazione del senso generale del passo; « ..... credo che « Dante abbia voluto dire che quelli dei francescani che sono « più innanzi nel cammino della virtù si trovano in contrasto « con quelli che sono più indietro, insomma che v'è vivissima « lotta fra spirituali e conventuali » (3). Io credo che, se Dante avesse davvero voluto dire questo, non avrebbe usato parole che questo assolutamente non possono significare; *gittare = trovarsi in contrasto*!!

Vediamo dunque se è possibile ottenere un senso soddisfacente del verso, intendendo le parole secondo la lettera e anchè (perchè no?) secondo il senso comune, al quale non so perchè spesso alcuni commentatori di Dante siano così disposti a rinunziare.

Rileggiamo attentamente la terzina:

> La sua famiglia, che si mosse dritta
> co' piedi alle sue orme, è tanto volta,
> che quel dinanzi a quel diretro gitta.

E esaminiamo prima tutto solo il terzo verso per evitare il pericolo di cadere anche noi nella colpa agli altri rimproverata.

---

(1) *Com. super D. Aldigherij Comoediam...*, Firenze, 1887, t. V, p. 85.

(2) *Comm. di Fr. da Buti sopra la D. C. di D. Alighieri*, Pisa, 1858-62, vol. III, p. 375 (cfr. p. 299).

(3) *La D. C. di D. A.*, con il commento di T. Casini, Firenze, Sansoni, 1895, p. 619.

Il senso comune ci dice che *quel dinanzi* e *quel diretro* non possono significare altro che *colui che vien prima* e *colui che vien dopo.* Mi parrebbe ridicolo insistere e spender molte parole per dimostrare di quanto una spiegazione così semplice s'avvantaggi sopra quelle che nelle suddette espressioni vedono o « la « parte anteriore e posteriore del piede » (Cesari, Biagioli, Scartazzini) o « la parte anteriore e posteriore del corpo » (Filomusi - Guelfi, Torraca) o « il piede, che nell'atto del camminare « sta dinanzi » e « quello che sta di dietro » (Moschetti).

E sempre secondo lo stesso senso comune *gitta* non può davvero significare nè « pone » nè « rivolge », come da quasi tutti fino ad ora si è spiegato, ma soltanto e semplicissimamente « getta ». Aveva ragione il Talice: *gitta* = *proicit*!

Dunque: Colui che viene (o sta) innanzi getta a quello che viene (o sta) di dietro.

Fin qui nulla di difficile nelle parole; solo manca l'oggetto del verbo. « Che cosa *gitta*? » ci vien fatto spontaneamente di domandarci.

Il Talice, com' è noto, rispondeva « lapides », ma affatto cervelloticamente, perchè (ben l'osservò nel suo citato articolo il Filomusi-Guelfi) *gettare* assolutamente preso non vuol punto dire « gettar pietre », nè a me pare possa essere qui chiamato in aiuto, come pur sembra ammettere il Pellegrini (loc. cit.), il *buon gittator* del v. 69 del III del *Purgatorio.*

In questo luogo, s'io non m'inganno, tutte le parole del verso

Quanto un buon gittator trarria con mano

contribuiscono a far intendere senza dubbio *gittatore di pietre,* mentre nel caso nostro *gitta* sta proprio tutto solo.

Non *pietre* dunque *gitta quel dinanzi a quel diretro*! Che cosa allora?

Per rispondere a questa domanda, bisogna naturalmente mettere il verso in relazione col senso dei due precedenti, di cui esso non esprime che la conseguenza (*tanto... che*); chè altrimenti si cade nel pericolo di sottintendere dopo *gitta* qualunque cosa che sia suscettibile di essere gettata. Solo dal senso di quanto precede l'oggetto di *gitta* verrà per lo meno limitato, se non, come io credo, chiaramente determinato.

Come nella terzina precedente alla nostra (vv. 112-114) abbiamo l'immagine della rotaia segnata dalla ruota

(Ma l'orbita che fè la parte somma
di sua circonferenza.....),

così nell'espressione

La sua famiglia, che si mosse dritta
co' piedi alle sue orme.....

abbiamo evidentemente l'immagine di una processione, a capo della quale sta, com'è naturale, S. Francesco. I frati (si badi che si parla di frati e l'idea della processione, cioè del camminare in fila l'un dopo l'altro, non potrebbe essere più a proposito) (1), vanno dietro al Santo l'uno dopo l'altro ponendo il piede là donde egli l'ha tolto (*co' piedi alle sue orme*), ossia, fuor di metafora, facendo tutto quello che egli fa o insegna, seguendo interamente la regola da lui dettata.

Non insisto ad osservare come, data l'idea della processione, la mia interpretazione di *quel dinanzi* e *quel diretro* venga mirabilmente confermàta. A proposito di gente che va in fila, che v'è di più naturale che parlare di *chi vien prima* e di *chi vien dopo?*

Ma andiamo innanzi. Se la *famiglia*, che prima seguiva strettamente la regola del Santo, è ora *tanto volta*, ne segue che essa ora farà il contrario di ciò che prima faceva, cioè non seguirà più i precetti del maestro, non se ne curerà più.

Questo appunto il concetto, che, a parer mio, il poeta ha espresso con la nuova immagine:

... quel dinanzi a quel diretro gitta.

Il frate che nell'immaginata processione viene innanzi *getta* a quello che gli viene dietro *il peso ch'egli dovrebbe portare, il dovere ch'egli dovrebbe compiere*. Ognuno dei seguaci di S. Francesco, più desideroso ormai di godere che di lavorare, lascia agli altri la fatica del dovere; e poichè appunto ciascuno si comporta nello stesso modo, non c'è ormai più nessuno che osservi la regola data dal Santo.

---

(1) Non ho bisogno di ricordare *Inf.*, XXIII, 2-3:

n'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo
come i frati minor vanno per via.

Questi frati *se la dànno l'un l'altro*: potremmo dire con una frase volgare, ma molto espressiva, dove quel *la* indeterminato contiene appunto un concetto assai simile a quello del poeta qui sottinteso. *Dandosela l'un l'altro*, ne consegue che nessuno fa più quello che gli toccherebbe fare e così la regola di S. Francesco, prima scrupolosamente osservata, ora è del tutto trascurata, messa in non cale (1).

Per concludere, ecco qual'è secondo me il senso di tutta la terzina: I seguaci di S. Francesco, che prima facevano esattamente quello che il Santo aveva insegnato e operato, ora sono tanto deviati, che nessuno di essi si cura più di compiere il proprio dovere.

Qualcuno potrà forse osservare che con questa interpretazione si viene a perdere quella corrispondenza tra il « si mosse dritta » del v. 115 e il « cammina a ritroso », che nelle altre spiegazioni, a forza di arzigogoli e di violenze al valore delle parole, si riesce più o meno felicemente e chiaramente a ritrovare.

Non ho davvero bisogno di molte parole per dimostrare che Dante non sempre ritiene necessaria l'esatta continuazione della metafora; mi basta citare la terzina che precede immediatamente quella di cui abbiamo discusso:

> L'orbita, che fè la parte somma
> di sua circonferenza, è derelitta,
> sì ch'è la muffa dov'era la gromma.

Nessuno vorrà sostenere che la *muffa* e la *gromma* siano continuazione della immagine della *ruota*...

Un dantista troppo sottile potrebbe anzi osservare che qui la *corrispondenza* può consistere appunto nella *non corrispondenza*; ma io mi contento... del senso comune.

ANTONIO BOSELLI.

---

(1) Mi si permetta qui di ricordare che *gettare* ha anche il senso di *non fare alcun conto, mettere in non cale*; v. *Crusca*, 5ª ediz., s. v. *gettare*, XCIII.

ALCUNE NOTIZIE

intorno alla prima edizione conosciuta del " Morgante "

DI

LUIGI PULCI

Imbattutomi nell'esemplare del *Morgante* che si conserva nella Biblioteca nazionale di Parigi, stimo opportuno di darne qualche notizia che forse ci aiuterà a conoscer meglio la genesi del poema.

È noto che questa edizione, la prima di cui ci è conservata copia, vide la luce a Venezia nel 1482 (1); contiene 23 canti soli. Sul recto bianco della prima carta si legge manoscritto: « Les « faicts et gestes de Charlemagne et [de] ses paladins ». Sul tergo si legge:

I FATTI DI
CARLOMAG
POEMA (2)

Si spiega così l'errore del Hain e di altri bibliografi che hanno

(1) Si veda la prefazione messa innanzi dal Volpi alla sua ristampa del *Morgante* (Firenze, Sansoni, 1900-04), dove l'editore rimanda ad alcuni repertori bibliografici.

(2) Devo alla cortesia del sig. Dorez le notizie seguenti: Da diverse segnature si ricava che il libro fece parte della reale biblioteca aragonese di Napoli e che passò in sul principio del sec. XVI, sotto Luigi XII, a Blois (cfr. L. Delisle, *Le cabinet des manuscrits*, I, 224, 1). La legatura data dal tempo di Luigi XIV. — Il libro porta adesso la segnatura Rés. Yd. 28.

menzionato questa edizione sotto il titolo di: *Li fatti di Carlo Magno* (1).

Dopo la parola FINIS si legge questo sonetto caudato:

Felice Carlo imperator romano
Glorioso signor degno di lode
Deligesti delqual elmondo gode
Non che litalia e francia e lalamano
Felice fosti inguerra & tucti ilsano
Felice in pacie come aperto se ode
Felice in tucte lopre sancte e sode
In morte più chel buon Mario romano
Ma dopo il fatal corso almondo mai
Chi piu dite fortunato sappella
Datanti e tal poeti celebrato
Vedi lector lexperienza omai
Legendo dimorgante lopra bella
Che con piacer tifara consolato
E questo fu stampato
Per Luca Venetiano Stampatore
Che sopra glialtri e piu degno dhonore.

M. CCCC. LXXXI. Adi. 26. Delmese de februario (2).

Prescindendo da alcune varianti per lo più ortografiche, il testo non sembra differire da quello pubblicato a cura del Volpi (3). Il numero delle ottave corrisponde esattamente a quello delle edizioni posteriori, salvo che mancano le ottave 13 e 14 del primo canto (si trovano invece già nella stampa del 1483) (4).

Non mi fermo sul verso

---

(1) Il poema è stampato in carattere tondo, a due colonne di sei ottave ciascuna (e non di quattro, come si legge in Tosi, *Bibl. dei romanzi e poemi cavallereschi*, 2ª edizione, pp. 200 sgg.); soli i fogli segnati *b*, *c*, *i*, l_1 e la metà del foglio *l* sono stampati a due colonne di cinque ottave ciascuna. Anche il primo verso è recato in modo inesatto dai bibliografi; sarà un'inezia, ma è da leggersi:

iN prĩcipio era iluerbo apresso adio.

(2) Stile veneziano; in istile comune 1482.

(3) Ho eseguito il raffronto dei canti I e XXIII e di alcuni altri passi.

(4) Per andar più sicuro ho fatto prendere copia dei passi relativi sull'unico esemplare di questa stampa che si trova a Londra nel British Museum.

O Astarot che nel cavallo stette
(XXI, 49),

verso che si trova bensì nella nostra edizione, ma sarebbe rischiato supporre che, scrivendolo, il P. avesse già un disegno prestabilito del poema in 28 canti e che abbia voluto accennare all'episodio di Astarotte nel C. XXV (1).

Giova invece dare la riproduzione degli ultimi versi del canto XXIII e raffrontarli con quelli che corrispondono nell'edizione del 1483.

Dopo aver descritto visioni tremende (C. XXIII, 48-53), Luigi prosegue così:

Ed. 1482.	Ed. 1483.
Io uego il sole oscurare & laluna	Io ueggo il sole obscurare & laluna
Et come agesue fermarsi accenna	& come a Giesue fermarsi accenna
O quanta gente infrancia siraguna	oquanta gente infrancia siraguna
Correra sangue il gran fiume disenna	correra sangue il gran fiume disenna
Ben sisfoga asuo modo lafortuna	ben sisfoga a suo modo lafortuna
Et fiaca ĩterra & ĩ mar più duna an-[tẽna	& fiacca ĩterra & ĩmar piu duna ātēna
Diren quel che segui nellaltro [mondo	diren quelche segui nel nuouo canto
Cristo uiscampi dalloinfernal [fondo	con lauirtu delsancto sancto sancto

Abbiamo dunque la prova di ciò che finora i critici ebbero a supporre. Il poeta aveva terminato l'opera sua col canto XXIII, e verso il 1470 non dovette in nessun modo pensare a condurla più oltre e ad aggiungervi la rotta di Roncisvalle (2). Si spiegano adesso un po' meglio alcuni accenni; ricevono, per es., il

(1) Si tenga conto anche del verso seguente:

E sotto un besso gittò tante gocciole;

non c'è traccia di un fatto simile nel C. XXV. Il P. allude forse a una leggenda riferentesi a Astarotte; cfr. questo *Giornale*, 22, 32.

(2) Anzi sembra abbia vagheggiato altri progetti; vuol fare « ancora il « Danese e Rinaldo et cose meravigliose » per compiacere Lucrezia Tornabuoni (*Lettere*, p. 79, cit. in questo *Giornale*, 24, 441).

loro giusto significato i versi coi quali il P. prelude all'ultimo canto:

> Non mi lasciar perir presso alla foce,
> Poi che noi siamo al levar delle tende.
>
> (XXIII, 1).

Va dato poi maggior rilievo al parere d'un illustre critico: Dal canto XX in avanti « sembra che il Pulci avesse gran fretta « di sbrigarsi, giacchè abbrevia i racconti in guisa non mai da « lui usata per l'addietro » (1). Infatti il canto XXIII riesce il più corto di tutti; contiene 54 ottave sole. Il poeta tronca il racconto delle avventure di Rinaldo e Fuligatto, *ex abrupto* ci mena innanzi delle visioni e con esse pon fine alle sue fatiche, promettendoci di proseguire « nell'altro mondo ».

Durante un decennio il poema stette così compiuto in modo che doveva sembrare definitivo; s'acquistò ben presto il favore del pubblico e si diffuse per mezzo della stampa. In età più avanzata il P. torna a cantare con spirito più serio i suoi paladini. Dà fuori i cinque ultimi canti, e per connettere le due parti non ritocca le visioni alla fine del C. XXIII; vi cambia soltanto i due ultimi versi. Ma qui una lievissima sfumatura ci tradisce l'aggiunta; il poeta ci fa indovinare che nel primo suo concetto la rotta di Roncisvalle non faceva parte del *Morgante*. Egli ci promette:

> Diren quel che seguì nel *nuovo* canto.

È l'unica volta che Luigi ci annunzia un *nuovo* canto! (2).

Già nella nostra edizione si legge dopo gli ultimi versi la nota parafrasi del Salve Regina; non sarà inutile di raffrontarla colla lezione serbataci dalle edizioni susseguenti:

Ed. 1482:	Ed. 1483:
sAlue regina madre gratiosa	s Alue regyna madre gloriosa
Vita & speranza si dolcie & soaue	vita & speranza si dolce & soaue
. . . .	. . . .

(1) P. Rajna, nel *Propugnatore*, II, I, p. 22.

(2) Per solito ci congeda con le parole:

> Così diren nel bel cantar seguente

ovvero:

> Quel che seguì sarà nell'altro canto, ecc.

(Le due edizioni concordano)

. . . .	. . . .
Conlatua gratia cominciai lastoria	cō latua gratia cominciai la historia
Conlatua gratia incielo midarai glo- [ria	con latua gratia alfine midarai gloria
Conlatua gratia uirgine maria	Con latua gratia uirgine Maria
Conserua ladeuota alma & uerace	conserua ladeuota alma & uerace
Mona lucretia tua benigna & pia	mona Lucretia tua benigna & pia
Con sanita perfecta & uita & pace	con carita perfecta & uera pace
Anzi exaudire puoi cio che lei disia	anzi exaudire puoi cio che lei desia
Che sempre chiedera quel chate piace	che sempre chiedera q̄l che ad te piace
Io tenepriego perlesue uirtute	siche lei prego perle sue uirtute
Che gli conceda almondo & [inciel salute	che per me impetri gratia disalute

Non occorrono lunghi commenti. Percorso il lungo cammino, Luigi si rivolge alla Vergine; le chiede di concedere a Lucrezia Tornabuoni, sua benefattrice, sanità e « al mondo e in ciel sa« lute ». Venuta meno la pia signora (1), il poeta con lieve tocco cambia interamente il concetto dell'ultima ottava: vede Lucrezia trasfigurata

Nella sedia sua antica rivocata
Dalla vergine eterna benedetta

(XXVIII, 132)

e prega Maria di conservarla nella pace del cielo (« con... *vera* « pace »); poi si rivolge alla beata stessa e implora la sua intercessione, affinchè gli impetri l'eterna salute (2).

Non si potrà più vedere adesso contraddizione tra quest'ottava finale e tra le ottave 131-135 del C. XXVIII, dove il P. onora la memoria della madre di Lorenzo. Svanisce ogni stonatura, e

---

(1) Morì il 25 marzo 1482.

(2) Si cfr. anche questi versi:

Sì che ancor prego che lassù m'accetti
Tra' servi suoi nel numer degli eletti.

(XXVIII, 135).

anche i quattro versi coi quali si chiude la preghiera combaciano più perfettamente nell'ordine logico dell'idea che non facessero nella prima redazione e si seguono con bella armonia.

Mi si permetta ancora un'osservazione.

Come abbiamo veduto, l'edizione di Venezia in 23 canti vien fuori il 26 febbraio 1482, e il 7 febbraio 1483 Francesco di Dino finisce di stampare in Firenze il poema in 28 canti. Si dice comunemente che il Pulci abbia composto gli ultimi cinque canti tra queste due date. Potrebbe darsi, perchè il poeta era signore della lingua, se altri mai, e rimava i suoi versi con grande facilità; ma bisognerebbe ammettere che in meno di undici mesi (ci voleva del tempo anche per l'esecuzione della stampa) avesse scritto 1103 ottave. Un fatto di cui non s'è tenuto conto finora, ci renderà forse ovvia un'altra congettura.

Si badi che il P. non parla della morte di Lucrezia Tornabuoni se non nel C. XXVIII, ma qui subito nella seconda ottava: lo si direbbe colpito da una sciagura recente. Anche un po' più oltre, se ne mostra attristato:

..... io son pien di molti pensier foschi,
Non c'è il nocchier che la mia barca mosse
(XXVIII, 24),

e torna una terza volta a ricordare la sua benefattrice nelle ottave 131-135, dove le tesse un bell'elogio. Dunque, io crederei volentieri che solo il canto XXVIII fosse composto dopo il 25 marzo 1482. I canti XXIV-XXVII, nei quali non troviamo neppure il più lieve accenno alla morte di Lucrezia, saranno anteriori a questa data (1); così guadagniamo uno spazio di tempo più ragionevole per la composizione della seconda parte del poema e per l'esecuzione della stampa.

Questa congettura non viene scossa dal fatto che il *Morgante* fu stampato in 23 canti nel febbraio '82 a Venezia e nello stesso tempo, siccome par certo, anche a Firenze nella stamperia di

(1) Il P. poteva averli cominciati già nel 1481 o anche prima. Le circostanze della sua vita non discordano da questo modo di vedere; dopo molti viaggi il poeta era tornato a Firenze nell'aprile 1480, e sappiamo ch'egli vi era pure nel marzo e nel novembre dell' '81; cfr. Volpi, in questo *Giornale*, 23, 23-24.

Ripoli (1). Sono, con ogni probabilità, riproduzioni di un'edizione più antica (2) e ci attestano soltanto la rapida diffusione del poema; il Pulci non doveva entrarci per nulla. Sconosciuta ancora la proprietà letteraria, un'opera qualsiasi poteva ristamparsi senza il consenso dell'autore o a sua insaputa (3).

Quando invece Francesco di Dino pubblicò il *Morgante Maggiore*, sembra volesse insistere sull'autenticità del poema accresciuto; egli asserisce nell'avvertenza finale: « Ritracto dallo « originale uero & riueduto & correcto dalproprio auctore » (4). È lecito prestar piena fede a queste parole; l'edizione fiorentina del 1483 ci serba dunque il testo più genuino del poema, perchè ci rappresenta la redazione definitiva del Pulci stesso.

SIEGFRIED VON ARX.

(1) Cfr. P. BOLOGNA, in questo *Giornale*, 20, 365 e 21, 61.

(2) Ne esisteva almeno una; cfr. VOLPI, Prefazione cit.

(3) Lo stampatore veneziano tace il nome dell'autore; dà soltanto il rozzo sonetto riprodotto di sopra.

(4) La sottoscrizione intera è riprodotta dall'AUDIN DE RIANS, *Osservazioni bibliografico-letterarie intorno a una ediz. sconosciuta del Morgante Maggiore*, Firenze, 1831, p. 15, e dalla cit. *Bibliografia dei romanzi e poemi cavallereschi*, 2ª ediz., p. 202, 3ª ediz., p. 232. Il nome del P. vi si trova in modo esplicito.

Un autografo poco noto di N. Machiavelli

I due più autorevoli e benemeriti studiosi del Machiavelli, Pasquale Villari ed Oreste Tommasini, si occuparono già dei così detti *Estratti di lettere ai Dieci di Balia*, che, in gran parte almeno, il Segretario fiorentino compilò come lavoro preparatorio alla continuazione delle *Storie*, e che Giuliano de' Ricci raccolse amorevolmente nel suo *Regesto*. Entrambi gli autori si riferirono, parlando di tali *Estratti*, all'edizione, che più recentemente e con maggiori pretese di compiutezza, ne dettero il Passerini e il Milanesi, nel secondo volume delle *Opere* del M. (1). Il Villari rilevò l'inutilità di molte aggiunte, che gli ultimi editori vollero fare a ciò che di questi appunti era già stato pubblicato per l'innanzi (2): il Tommasini trattò un po' più diffusamente di questa materia e, con giusti ed opportuni rilievi, mise in luce come, fra i due gruppi più considerevoli, quello che, nell'ultima edizione, va da p. 129 a p. 156, già noto per la Cambiagiana del 1782, e che il P. ed il M. riprodussero dall'ed. Le Monnier del 1843; e quello che aggiunsero di nuovo, desumendolo da una copia dell'Apografo Ricci (p. 217-281 dell'ed. cit.), maggiore importanza abbia il primo, come quello che non si fonda soltanto sulle *Lettere ai Dieci*, ma « raccoglie notizie anche da altre « fonti, si dilata ad abbracciare documenti d'importanza più ge« nerale, mette accanto allo spoglio cancelleresco il commento « della tradizione, fa corrispondere al pensiero dei politici il « sentimento del popolo » (3). A ciò si potrebbe aggiungere che,

(1) Firenze, Cenniniana, 1874.
(2) *N. M. e i suoi tempi*, Milano, 1897, vol. III, pp. 287 sgg. e nota.
(3) *La vita e gli scritti di N. M.*, Torino, 1883, p. 186.

mentre negli *Estratti* del secondo gruppo gli avvenimenti sono ricordati quasi sempre seccamente, sí che, se non fossero certe formule, come: *Qui si dica le pratiche tenute con Francia* (p. 268); *Ricordati di dire che il partito di Pisa fu messo innanzi*, ecc. (p. 273); ... *la cagione io non la so* (ibid.), e simili, non si distinguerebbero dagli appunti che dovevan farsi per uso della cancelleria, in quelli del primo gruppo si intravede spesso, attraverso una parola o una mossa di stile piú vivace, il giudizio dello Storico, e l'elemento soggettivo o, meglio, individuale s'innesta all'arida registrazione degli avvenimenti, per modo che (mi s'intenda con la debita discrezione) queste note cominciano ad avere un valore artistico (1).

Riproducendo, come abbiam detto, dall'ediz. del 1843 la prima serie di *Estratti*, gli editori P. M. confessavano di non conoscere di essi « né l'autografo, né una copia autentica a cui potesse « prestarsi fede », e anche il Tommasini (2) si mosse a parlarne appunto per « esaminare se appartengano realmente » al M. questi *Estratti*, che « vennero pubblicati per suoi, quantunque « non ne rimanga manoscritto autorevole »; e soltanto da una analisi interna poté concludere che sono anch'essi « opera ge- « nuina di lui ». — Ora il cod. Riccard., 3627, che contiene tutto il primo gruppo e una parte del secondo, di mano del M., reca alle conclusioni del Tommasini la piú evidente conferma.

Nel nostro cod. ci son dunque conservati in parte i quadernucci e stracciafogli di mano del M., dai quali Giuliano de' Ricci dice di aver copiato gli *Estratti*, « inserendoci talvolta qualche altra « cosa appartenente all'Historia di quei tempi » (3). È questo un

---

(1) A proposito degli *Estratti*, che noi abbiamo detto del secondo gruppo, il Fiorini, nel suo Commento alle *Storie fiorentine* del M., dice che non si tratta di lettere, ma « dello spoglio, forse compiuto, di una cronaca latina ». — Mi pare che quest'affermazione avrebbe bisogno di esser dimostrata: ad ogni modo anch'io li ho chiamati i « cosí detti Estratti », perché, tanto nel primo quanto nel secondo gruppo, troviamo registrati avvenimenti interni della città, che il M. non avrà desunto dalle lettere venute ai Dieci di fuori. Quindi il titolo, che io pure accetto in via di convenzione, anche perché usato dallo stesso M. (v. sotto), non è esatto.

(2) *Op. cit.*, p. 183.

(3) Cfr. Tommasini, *Op. cit.*, Appendice II, « Analisi dell'Apografo di G. de' « Ricci », § XXXII (p. 651): e vedi anche le giuste osservazioni con cui il Ricci presentava ai lettori questi *Estratti* (Ibid., § XXXI).

ms. cartaceo, di mm. 296 × 215, legato modernamente in pelle, di assai difficile lettura. È composto di due parti, delle quali la prima contiene un terzo circa degli *Estratti*, che abbiam detto del secondo gruppo, la seconda tutti quelli del primo.

Subito dopo il foglio di guardia moderno, incomincia la prima parte, scritta per colonna su carte numerate nel solo recto da 1 a 21: in testa alle pagine è spesso richiamato l'anno, a cui gli avvenimenti registrati si riferiscono. *Inc. 1497 novembre et dicembre ... di san marcho, la + innanzi, fanciulli poi, frati poi, poi huoi et donne et + rossa in mano gridando viva Xristo.* — Queste parole, che mostrano come il ms. sia acefalo, corrispondono alla p. 260, linea 18, dell'ediz. citata (P. M.): segue per ordine, fino al principio della c. 21 r., il cui v. è in bianco, il rimanente di questo gruppo d'*Estratti*, salve le divergenze che rileveremo in seguito, e *Fin.* (sotto la data 1501, in capo alla p. 21 r.): *El re Federigo si partì da Istia et ne andò in Francia in su cinque galee.* (Ediz. cit., p. 281, dove finiscono gli *Estratti* del secondo gruppo).

Poi comincia la seconda parte del cod., scritta su pagine con un margine libero, e suddivisa in due parti minori. — La prima comprende le c. 1 r.-4 v. (numerazione moderna nel solo recto) sotto il titolo: *Extracto di lettere venute da' dì p° d'aprile 1498. Inc. Circa a dì 8 d'aprile furono relaxati e' prigioni di Napoli con G. Giordano et il s^r Paolo*... (ediz., p. 129). — *Fin*..... *e' quali erono superiori col favore del papa et del re Federigo* (ediz., p. 137, l. 10-11). — Segue la c. 5, in bianco, e poi la seconda suddivisione, da p. 6 a p. 25 (numerazione moderna su entrambi i lati), sotto il titolo: *Sumpto di lettere venute a' X dal primo d'aprile 1498 fino a dì 3 di giugno 1499. Inc. Circa il principio d'aprile il duca di Milano si trovava a Genova, dove era ito... — Fin. ... et il re lo ebbe a dire in certo ragionamento: à ceste hore tout est gagné. — Finis.* (Ediz., p. 156, dove finiscono gli *Estratti* del primo gruppo).

Segue un foglio di guardia moderno.

Diamo ora un elenco delle più notevoli divergenze fra il testo a stampa, quale ci vien dato dall'ultima edizione, e l'autografo: cominceremo, seguendo l'ordine dell'ediz., da quello che nel ms. è il secondo gruppo.

Ed. P. M., pag. 130, linea 10. « Era il dì che si traevano i « nuovi priori, per i quali si mandò avanti la pubblicazione loro

« sotto specie di pratica, e di poi per *essa i* cittadini, e massime « per i sospetti, sotto il medesimo colore. Ms. ... et di poi per « *assai* citt.»; — l. 18 «... ogni altra provvisione era debole o « fu tarda, *fino a* che se ne tornò per quella che gli era venuto. « Ms. ...*in modo* che se ne t.»; — 24. « Distribuissi per quel dì « gran quantità di pane al popolo ». Ms. Sopra a *gran quantità* è scritto: *660 moggia*; — 36. «...e il Papa mandò un Gio. da « Camerino, uomo sedizioso e *intimo* di fra' Mariano da Ghi- « nazzano, con brevi alla Signoria e a frate Jeronimo: alla Si- « gnoria perchè ... Ms. ... huomo seditioso et *tutto* di fra' M... « con *tali* brevi alla S. ».

131, 14. « Aveva in questi tempi il papa maritata la sua « figliuola al Signor di Pesaro, *il quale,* essendo a Roma se ne « partì insalutato hospite ... Ms.... Signor di Pesaro, *et* sendo « ad Roma ...»; — 30. « Circa il mezzo mese fu morto il duca « di Candia. Per allora non si seppe *da chè*, poi si tenne per « certo che il cardinale di Valenza ... ». Ms. Manca *da chè.*

132, 10. In margine al ms., di fianco al passo: *Avevasi in questi tempi a fare la dieta a Monpelieri...* è notato: *Questa dieta si mutò da Monpolerar* (sic) *a Narbona*: ma questo trasferimento è notato anche sotto, nel testo, alla l. 28.

133, 10. « Niccolò Ridolfi, aveva ancor lui ricevuto lettere « ed aveale comunicate a Bernardo del Nero; et inter alia aver « riso... Ms. ...a Bernardo del Nero *mentre era gonfaloniere*, « et int. al. ». In margine al ms., in questo punto, si legge il passo: *fu ancora nelle examine taxato più volte fra Mariano, et a ogni modo haveva in questa cosa maneggio di qualche sorte,* che nell'ediz. è inserito un po' più in giù, alla l. 17; — 16. « Gli altri sapevano questa cosa e si erano preparati..... « Ms.: Gli altri *tutti* sap. »; — 37. « Gli altri poi furono tutti con- « finati, eccetto il *cugino*, che dopo molti mesi... Ms. ...il « *regino* (?) che d. m. m. ».

134, 6. Di fianco al capoverso: *Durante la tregua*, ecc., è la seguente notazione marginale: *messer Obiecto* (?) *gonfaloniere, fu fratello di mess. Giovanni Luigi, et morì circa il fine di agosto 1497*; — 13. « Era in questi tempi l'armata genovese, « che era quattro *convogli* e molti altri legni... Ms... che era « quattro *carrache* et m. ».

135, 4. «...che con l'inimicizia di tutti questi due o d'uno

« *credeva* non lo poter fare. Ms. ..... *vedeva* n. l. p. »; — 9. « ... volevano spogliare i Conti di certe terre *state* già loro. Ms. « ... *sute* già l. »; — 23. « ... ed ammazzò un *Plata Giannetta*, « figliuolo del re Odoardo. Ms. ... un *Plantagiannetta* f. del re « *Adovardo* »; — 32. « ... furono *intenti* di fare una tregua a « disdire. Ms. ... furono *contenti* di f. ».

136, 14. « ... e potersene partire per mare con tutte le sue « *genti* e famiglia. Ms. ..... con tutte le sue *robe* et f. »; — 22. « ... fecero i re di Spagna *finalmente* la tregua intra loro « soli. Ms. ... *tandem* la t. »; — 26. « ... e lui si era stato « *chiotto* fino a febbraio. Ms. ... *cheto* »; — 28. « ... e furono « le pratiche sue molto gagliarde e *tutte* contro alla Chiesa. « Ms. ... et *brutte* c. ».

137, 1. « si vide in lui segni di epilessia, e la morte sua, se « non fu di questo, ne *temè* assai. Ms. ... ne *tenne* assai ». — Con la l. 12 di questa pagina comincia, come abbiam detto, la seconda suddivisione di questo gruppo, sotto il titolo: *Sumpto di lettere venute a' X dal primo d'aprile 1498, fino a dì 3 di giugno 1499.* — 12. « ... il duca di Milano si trovava a Ge- « nova, dove era ito per *ricevere* quello stato ... Ms. ... dove « era ito per *riconoscere* q. st. »; — 16. « ... e gli ordini suoi « erano *discorso* e persuasioni. Ms. ... erano *discosto* et p. ».

138, 7. « ... ma che i Signori per loro lettere ricercassero « che Sua Santità fusse contenta. Ms. ... p. l. lett. ricercassero « *rispetto a' segreti, ecc.*, che sua S. f. c. »; — 27. « E *perciò* « consigliava noi che ci servissimo di quel nome ... Ms. ... Et « *pure* cons. n. »; — 37. « ... quando lo poneva da parte, di- « cendo *come* uomo che gli bisognava assai danari e poi non li « sapeva spendere. Ms. ... dicendo *essere* huomo che gli b. ».

140, 3. « Il papa come *uomo* tristo che egli era ..... Ms. « ... come *un* tr. »; — 8. « ... e non che altro non voleva se « non con il suo *vale* concederci una decima. Ms. ... se non con « il suo *utile* conc. ».

141, 2. « E così si vede come in una moltitudine rade volte « vi si conduce nulla. Ms. ...... rade volte vi si conduce nulla « *bene* »; — 9. « ... a Bologna i Viniziani avevano tenute pra- « tiche con i Medici per *rifarli* e valersene in divertire ..... « Ms. ... per *usarli* et val. »; — 16. « Era già circa alla fine di « giugno venuto a Roma [un ambasciadore] *trasmesso* per il re

« Cristianissimo. Ms. ... venuto a Roma *trans* (?) per il re Cr. »; — 21. « ... e dugento *barbute* sotto diversi capi. Ms. ... et 200 « *balestrieri* s. »; — 37. « ... senza *altro* mediatore e sponte « delle parti. Ms. ... senza *alcun* med. ».

142, 11. « ... e già gli oratori veneti erano pervenuti, et era « ito fino di Giugno il Gualterotto. Ms. ... pervenuti et *a Roma* « era ito f. di g. »; — 15. « ..... come alloggiare i dugento « uomini d'arme di Don Alfonso *da Rimini*. Ms. ... di Don Alfonso « *d'Arsi* »; — 16. « ... e gli cento altri che vi furono mandati « dal duca ad istanza di *Mantova*. Ms. ... ad inst. di *Madonna* »; — 19. « ... e contro *andò* Ferrando suo fratello. Ms. ..... et « contro *a don* F. »; — 29. « ..... nondimeno invitò tanto più « Francia *a' danni suoi*. Ms. ... Francia *contro a di sè* »; — 31. « ... il vescovo di *Sezza*. Ms. ... di *Setta* » (e così sempre).

143, 9. « La condotta in questi tempi *con il* duca d'Urbino « fatta da' Viniziani. Ms. ... *del* duca d'U. »; — 18. « ... dieci- « mila per infanterie, e diecimila per *cavallerie*. Ms. ..... *per* « *lancie* ». — Di fianco al capoverso: *A dì dictassette di agosto 1498 il cardinale di Valenza*, ecc., è scritto in margine: *verba formalia*. — 28. « Di che gli fu data intenzione ed al seguente « concistoro *fatto*. Ms. ... *fatti* »; — 32. « ... e fu mossa questa « cosa sperando che potendo *uscirne con* onore l'avessero a fare. « Ms. ... potendo *uscirsene ad* hon ».

144, 6. « In questi tempi ... uscirono fuori le genti nostre e « presero Buti. Vuolsi in questa parte dire la *rivolta* che e' « fecero, e descrivere la via de' monti ... Ms. ... dire la *volta* « che e' f. »; — 25. « ... e l'arcivescovo di *Dijon* lo aspettò quivi « per riceverlo. Ms. ... lo arcivescovo di *Ais* lo asp. »; — 36. « *A* « *questo* loro risposero come appare in filza per lettera. Ms. « *Ad che* loro risp. ».

145, 2. « Vuolsi descrivere il sito, e come campeggiato. Ms. « ... et come *fu* camp. »; — 8. « ... *mille* barbute ... e in Puglia « cominci*ava* a comparire *la gente* Orsina. Ms. ... *100* b. ... « comincia*vano* a comp. *le genti* Ors. »; — 10. « A dì *4* di set- « tembre si concluse la tregua con i Sanesi. Ms. A dì *14* di s. »; — 17. « ... e voltandosi le genti inimiche alla via di *Roma*. « Ms. ... di *Romagna* »; — 36. « ... di 400 fanti, che soli erano « pagati, non era rimaso *che* dodici. Ms. ..... non era rimaso « *con* dod. ».

146, 1. « ... cioè il conte Ranuccio con il Signore Ottaviano « dei Manfredi e *gli* altri piccoli condottieri, si erano *posati* « innanzi a Marradi. Ms. ... cioè il c. Ranuccio *solo* con il s... « et *alcuni* altri piccoli cond. si er. *fatti* inn. a M. »; — 6. « ... avendo nella sua condotta titolo di governatore *della* gente « ducale in Toscana. Ms. ... *delle* g. d. »; — 8. « ... con il Fra- « cassa e *Caraccioli*, i quali ... Ms. ... con il Fr. et *Caraz*, i q. »; — 9. « ... l'uno da Parma con *200* uomini d'arme e mille fanti. « Ms. ... con *300* huom. d'a. »; — 19. « ... era già partito da « Parma il conte di *Caravaggio*. Ms. ... il conte di *Caraz* (?); »; — 25. « circa a 3 o 4 di di ottobre si prese Librafatta, e poi « circa quattro di..... Ms. ..... si prese Librafatta, *Filetto et* « *S^{ta} M^a in Castellin* (?) et poi c. »; — 30. « ...Andrea de' Pazzi « si mandò *fino* a Forlì, ad intrattenere quella Madonna, e per « *narrare loro che* di Romagna, *stati* che furono i Viniziani ... « Ms. ... si mandò *continuo* a Furlì ad intr. q. M. et p. *curare* « *le cose* di Romagna. *Suti* che f. ».

147, 4. « ... avendo il duca di Milano dato il titolo di capi- « tano *al conte di Gaiazzo*, non lo poteva dare ad altri. Ms. ... *ad* « *mess. Galeazo* »; — 6. « ... si stette in sul dargli titolo di « capitano cesareo in Italia e titolo *a onore* con noi. Ms. ... *a* « *comune* con noi »; — 31. « ...perché non pareva *sì* male rom- « pessero una guerra. Ms. ... non pareva *aversi* (?) male romp. »; — 33. « ... con le Alpe già cariche di neve. Ms. ... con le A. « *dapertutto* già car. »; — 36. « ... ma avendo *poca* gente ed « essendo il luogo forte. Ms. ... *poche* gente ».

148, 2. « Et oltre a questo vi si trovò *Giannantonio*, il « quale. Ms. ... vi si trovò *il Giacomino*, il q. »; — 7. « ... lo « aveva levato *al* sacro fonte. Ms. ... *ex* sacro f. »; — 17. « ... con « ordine che la vendesse *cara* a quel re. Ms. ..... *caro* »; — 35. « ..... difficultà di danari mostrarono, ed *infatti* il marzo « seguente tre dei principali banchi *andaronsi* dietro a questa « *spesa*. Ms. ... et *vi fallì* il m. seg. ... banchi. *Andossi* d. a q. « *posta* ».

149, 8. « In Bibbiena si fermò il duca d'Urbino con *messer* « Piero Marcello, provveditore veneto, e quel luogo *era la sede* « *della guerra*. Presero da Poppi, Romena, Pratovecchio e Ca- « maldoli *in* [*fuori*] ogni cosa. Ms. ... con *un* P. M..... *erat* « *sedes belli*. Presero ... et Camaldoli *et* ogni cosa »; — 19. « ... e « fatto il bastione della *Verrucola*. Ms. ... della *Ventura* »; —

23. «...ci risolvemmo tanto male per essere avviluppati.....
« ed essere qui chi *altri* odiava i Francesi... che si *dava* spazio
« a' Viniziani. Ms. Manca *altri*;... ché si *dette* sp. »; — 31. «... vi
« fu trovato uno che trattava una *pratica* e impiccato. Ms.
«...che tr. *certe pratiche* et imp. »; — 34. «...e il Fracassa
« *colla* gente ducale. Ms. ... *con le* gente ducale»; — 37 (e p. 150, 1).
« Venendo *la* gente ducale di Romagna in Toscana (con *la*
« quale erano *Fracassa* e *Carazolo*) *Carazolo* rimase... Ms.
«...*le* gente d... con *le* q... *Fracas* et *Caraz*, *Caraz* rim. ».

150, 3. « ... e *Fracassa* venne ad Arezzo. Ms. ... et *Fracas*
« v. »; — 4. « Una delle *grossissime* cause, anzi la principale
« ed unica, di fare traboccare il papa *alla parte* Francese fu...
« Ms. ...*potissime* cause... di f. tr. il p. *alle cose* franzese fu... »;
— 8. « ... il quale non gli volse mai consentire madama Car-
« lotta, nè credette... Ms. ...*nè* cons. M. C.; nè credette... »;
— 20. « .....si *prese* questa occasione di riaverla. Ms. ..... si
« *perse* q. occ. »; — 30. « ..... servendoci *lui* e di gente e di
« danari... Ms. ... servendoci *dallui* et di g. »; — 32. « La
« sentenza della dissoluzione del matrimonio si dette a' dì 20 di
« *ottobre* 1498. Ms. ... a' dì 20 di *dicembre* 1498 »; — 34. « Va-
« lenza, nello arrivare suo in corte, che fu circa a' 18 d'*ottobre*,
« dette il cappello a Roano. Ms. ... a' 18 di *dicembre* d. ».

151, 6. « ... e una vana speranza che ei *riprese* di ritrarre
« i Viniziani da quelle pratiche lo volsero a *fermare* noi all'ac-
« cordo, i quali vi *speravamo* più che non si conveniva. Ms.
«... che ei *prese* ... *forzare* ..., i quali vi *speramo* p. »; —
12. « ... toccò loro avere questo beneficio, poi che gli erano *suti*
« rotti in Casentino... Ms. Manca *suti* »; — 31. « ... ed infine
« Pisa si sarebbe depositata in mano del re. Ms..... et infine
« *noi* P. si sar. ».

152. Le linee 15-22 (capoversi 4° e 5°) sono nel ms. prima
delle linee 12-15 (capoverso 3°), dopo il quale nel ms. è uno
spazio in bianco (l'ultima parte della pagina) con la seguente
nota: *hic deest martius mensis, quia non est repertus.* —
31. « ... e chiederono in favore de' Pisani la giurisdizione della
« città, *o* che almeno la criminale non fusse in mano nostra...
« la spesa *tutta* per loro che noi la pagassimo... Ms.... chie-
« de*vono*...; manca *o*;... la spesa *facta* p. loro... ».

153, 1. « A dì *3* di marzo fu fatto il compromesso. Ms. A

« dì *30* di m. »; — 6. « ... ma *a* pochi condussono quello che « ei vollero. Ms. ... *e'* pochi cond. »; — 24. « ... per dome- « sticarli e *condurli* ad accettare il lodo. Ms. ... et *conciarli* ad « acc. »; — 26. « ... e tutti a due qui *provavano* a pigliare « commissione e ordine da noi del procedere loro in Pisa. Ms. « ... *havevono* a pigl. »; — 28. L'inciso: *Tal dichiarazione fu fatta a dì 7 d'aprile, il dì dopo la data del lodo,* è, nel ms., un'aggiunta marginale, che pel senso par meglio inserire dopo le parole: ... *le quali dispiacquero qui grandemente* (l. 32). — 34. « E nondimeno lui le aveva fatte per soddisfare a quei Vini- « ziani, che *inclinavano* all'accordo e sparlavano di lui. Ms. « ...che *reclamavano* all'acc. ».

154, 1. « Fecesi in *que'* tempi ogni diligenza per deviare il « papa. Ms. ... in *questi* t. »; — 19. « ... e chiedevano la pro- « roga di quelli dì per più tempo. Ms. ...di quelli *6* dì p. »; — 22. « ... si obbligò spendere centomila fiorini in uno stato in « quel regno per *provvista di lui*, e fare cardinale il fratello. « Ms. ... per *securtà di lei* et f. »; — 26. « ... e *finalmente* « bisognò che il re promettesse lui ... Ms. ... et *tandem* bis. »; — 28. « ... circa *le calende di maggio*, deliberati i Pisani *fare* « *della* ribellione, mandarono a Siena ... Ms. ... circa *calendi-* « *maggio* ... i Pis. *stare nella* rib. »; — 37 (e p. 155, l. 1-2). « Fessi di maggio di questo anno nuova riforma di uffici, la quale « *si rivolse in dare*, et in specie circa l'ufficio dei Dieci, alcuni « ordini. Ms. ... la quale *si vuole vedere*, et in sp. ».

155, 6. « ... e così noi eravamo *agitati*, oltre alla incostanza « nostra ..... Ms. ..... eravamo *aggirati*, oltre alla inc. »; — 10. « ... si ordinò che e' non si potessero fare più se non *pre-* « *cedeva* la deliberazione del consiglio degli 80 per i tre quarti. « Ms. ... se non *precedente* la del. »; — 32. « Dall'altra parte « noi ci *trovammo* in termini che non potevamo congiungerci « seco. Ms. ... noi ci *trovavamo* in t. »; — 35. « ... e molto meno « si poteva esasperarlo con negar*si* ... Ms. ... con negar*li* ».

156, 9. « ... e chiedevano uomini d'arme e 3000 fanti. Ms. « ... *500* huom. d'a. »; — 11. « e a ognuno si prometteva, gua- « dagnata che ella fusse, *per* essere seco ». Ms. manca *per*.

II GRUPPO (I nel codice).

260, 23. « Partito messer Domenico da Firenze con commis-

« sione d'impetrare venia. Ms. ... da Firenze, *per ire ad Roma* « con commissione d'imp. ».

261, 28. « Divisesi la loggia per li frati, et fu addi 7 d'aprile « in Sabato Santo. Ms. *1498.* | Divisesi la loggia ... d'aprile *in* « *piaza* in Sabato Santo »; — 32. « Erano armati i Gonfaloni « *alla* guardia. Ms. ... *et la* guardia ».

262, 2. « L'altro di *6* si mandò Giuliano della Vecchia. Ms. « L'altro di vi si mandò G. »; — 4. « S'opponeva che li armati « andassono seco. Ms. *Aprile.* | S'opp. »; — 9. « ... fu morto dai « Viniziani un suo segretario et loro *cittadino*. Ms. ... et loro « *cittadini* »; — 16-7. « Maggio e Giugno 1498. | Veri de Medici « Gonfaloniere ». Nel ms. è invertito l'ordine; — 31. « I nimici « andarono a Ponte di Sacco e *furono* cacciati da' Vitelli. Ms. « ... et *furonne* cacc. ».

263, 1-2. « Luglio e Agosto. | Ridolfo di Pagnozzo Ridolfi « gonfaloniere ». Nel ms. è invertito l'ordine; — 17. « ... fatto una « strada sopra i monti, e *prese* Buti, dove... Ms. ... et *preso* « Buti, d. » ; — 26. Dopo le parole: *andarvi con il campo sicuramente* (fine della c. 3 r.) seguono nel cod. due pagine (c. 3 v. e c. 4 r.), che mancano nell'edizione (1).

---

(1) Eccole: (c. 3 v.) Ammazorono e' Pisani el castellano di Vico, perché si era arreso et havendo e' nostri facto un bastione alla Caprona, per essere s^ri^ de' monti, e' Pisani l'assaltorono et defendendosi loro francamente furno soccorsi dal campo nro onde e' Pisani furno ropti et morti piú di 100 et svaligiati piú di 800.

Era condotto da' Vinitiani in questo tempo Carlo Orsino, el duca d'Urbino, Bart° d'Alviano, M. Astor Balioni; tentavano di soldare el S^re^ di Piombino et voi lo pratichavi; mandorno oratori in Siena, per disporla ad loro proposito, et voi anchora ve ne mandasti.

Era per la parte vostra Pandolfo Petrucchi (*sic*) et per la parte de' Vinitiani el suocero di Pandolfo: onde ad preghiera di Pandolfo si mandò ad el Poggio el conte Rinuccio: et soldato el S^re^ di Piombino calò la parte adversa et fecesi lega co' fiorentini.

Morí Giovanni de' Medici in questo mese.

Venne in questo tempo oratori Sanesi ad Firenze ad comprobare la pace facta.

Pagolo Vitelli, dopo lo adquisto di Vico et una disputa facto dove si dovessi porre el campo, se ne andò ad Libbrafacta.

El papa in questi tempi decte madonna Lucretia sua figliola al figliolo del re Federigo et tractavasi el matrimonio della figliola del re Federigo col Valentino, el quale dipose el cappello | (c. 4 r.) et prese habito secolare:

264, 21. « ... et chi si usciva di Bibbiena fu svaligiato come « un *pazzo*. Ms. ... come un *cazo* ».

265, 1. « Vennono gli oratori nostri... Ms. *Marzo 1498* « *e 99*. | Vennono gli or. »; — 6. Dopo le parole: ... *gettò un tappeto in terra stracciato et uno freno rotto*, seguono nel ms. due pagine (c. 6 r. e v.) corrispondenti alla p. 269 l. 27 - 270 l. 25 dell'edizione (1); — 21. « ... da' partigiani di Corbizo et *da'* « *suoi figliuoli*. Ms. ... et *dal suo figliuolo* »; — 27. « Il duca « di Milano cominciò a sentire *il furore de' Franzesi*. Ms. ... *el* « *fructo de' Galli* ».

266, 16. « ... e' quali tutt'a dua feciono *armare* contro il « Turco. Ms. ... feciono *armata* c. »; — 19. « I commissarî

---

tractavasi anche el divortio di Francia con la reina vechia; et il re, volendo hereditare la Bretagna, desiderava tôrre per donna quella ch'era suta moglie del re Carlo.

Vennono e' Vinitiani in Marradi: presono el borgo, assaltorno la rocha: revocossi el conte Rinuccio da Siena et insieme con il S^re^ di Piombino fu mandato in Mugiello.

Fu mandato com^rio^ là su P° Corsini, Guido Mannelli, Bernardo Nasi, Bernardo da Diacceto: manchava l'acqua nella forteza et molte altre belle cose.

Addí 4 d'octobre si prese Libbrafacta.

Furno cacciati e' nimici da Marradi et addí 20 d'octobre entrorno in Bibbiena.

El re di Francia pensava ad lo acquisto di Milano, et richiedeva voi et Vinegia et non voleva udire le nuove di perdonare al duca.

Mandossi subito Ant° Giacomini ad Poppi, che lo difese virtuosamente et vi fu ferito.

Pier Corsini fu mandato in Casentino, et li nimici presero *Pozzoli* (?).

Deliberossi che Pagolo Vitelli andasse in Casentino.

Fecesi el bastione della Ventura.

Fu facto in questo anno el capitano per iudice delle secunde cause, che era suto tucto el tempo de' Medici in suo luogo el bargello, el quale dicevono essere trovato per favorire la tirannide.

(1) Secondo le indicazioni cronologiche, l'ordine del ms. par piú giusto. Diamo qui le varianti piú notevoli del passo trasposto:

269, 34. « Volle il gonfaloniere creare e' Dieci, et non possé. Mandò « Antonio Giacomini... Ms. ...creare e' D. et non possé; *volle fare la provi-* « *sione della iustitia et non possé*. Mandò Ant..... ».

270, 4. « Aveva voluto prima Madonna gastigare certi primati Imolesi. « Ms. ...certi primati Imolesi. *Domandane el risultato* ».

« Piero Corsini et Pier Francesco Tosinghi posono a *stassare* « artiglierie all'intorno. Ms. ... posono *ad Stampace* art. »; — 33. « *Domandare* Giovanni di Dino. Ms. *Domandane* G. di D. ».

267, 4. « ... et che *darebbe* la battaglia ... Ms. ... *dare'* « la b. »; — 14. « L'armata di Francia ... si congiunse *a* quella « di Venezia. Ms. ... *con* q. di V. ».

268, 23. « ... onde messer Antonio [Malegonnelle] ... [pun- « tolini nell'edizione] capitò male. Ms. ... messer Antonio *Gri-* « *manni* cap. m. ».

269, 7. « ... desti licenzia di spendersi 30 mila franchi ... « [puntolini nell'edizione]. Solo il cardinale a Vincula. Ms. ... 30 « mila fr. *in tenere le roche.* Solo il card. »; — Dalla l. 26 (*Il Valentino con Monsignore d'Allegri, 300 lance, 4000 pedoni Svizzeri, venne ad Imola, presela*), fino alla l. 24 inclus. della p. 270 (*Venne in Firenze la duchessa di Milano fuggita in queste novità et per andarsene a Napoli*) è il passo che, come abbiam detto, secondo il ms., va inserito dopo la l. 6 della p. 265.

270, 25. « Francia mandò a Firenze per domandare che « *s'osservassi* le promesse. Ms. *1499 et 1500.* | Francia mandò « ... che *si servassi* le pr. ».

271, 3. « Raccozzaronsi le genti presso a *Noara* di Milano... « Ms. ... : presso ad *Mortara* di Mel. »; — 6. « Le prime furono « le lance borgognone, per essere tra loro molti geniti di Francia. « Ms. ... molti *secondi* geniti di Fr. »; — 29. « *Contraddiceva* « Giovan Batista Ridolfi. Ms. *Contraddiva* G. B. R. »; — 35. « Pier « Francesco Tosinghi gonfaloniere. Ms. *Maggio.* | P. F. T. gonf. ».

272, 8. « Dava *questa* noia perché il tempo correva della « paga. Ms. Dava *questo* noia, p. »; — 15. « Ascanio, *il signor* « *Crivello*. Ms. Ascanio, *Dnus Crivellus* »; — 16. « *Il preposto* « *Landriano et Batista della medesima famiglia*. Ms. *Prepo-* « *situs Landrianus et Baptista eiusdem familiae* »; — 17. « *Ga-* « *leazzo Sforza*. Ms. *Galeatius Sfortia* »; — 18. « *Bernardo Maino.* « Ms. *Bernardus Mainus* »; — 20. « *Giovan Francesco Marliano,* « *con 3 altri de' primi della città*. Ms. *Ioannes Franciscus* « *Marliani, cum tribus ex primariis civitatis* »; — 24. « *Ar-* « *civescovo di Genova*. Ms. *Archiepiscopus Ianuae* »; — 27. « *Il* « *generale dei frati bianchi*. Ms. *Generalis fratrum alborum* »; — 28. « *Il conte Sommaria*. Ms. *Comes Sommariae* »; — 29.

« *Oldrado Lampognano.* Ms. *Oldradus Lampognanus* »; — 30. « *Il conte Antonio Crivello.* Ms. *Comes Antonius Crivellus* »; — 31. « *Bartolomeo Crivello con il figliuolo.* Ms. *Bartolomeus* « *Crivellus cum filio* »; — 32. « *Ambruogio Mino.* Ms. *Am-* « *brosius Minus* »; — 33. « *Guasparri Visconti.* Ms. *Gaspar* « *Vicecomes* »; — 34. « *Galeazzo da Castiglione.* Ms. *Galeatius* « *Castilioniensis* » (1).

273, 5. « ...qui solus avaritiam Gallorum in tanta eorum « felicitate non *implevit.* Ms. ...*non explevit* »; — 12. « Fu « risposto loro che de' danari non *ci* era. Ms. ...non *ce ne* era »; — 23. « Il capitano Giannotto venne in Firenze con *40* [*400*?] « Svizzeri. Ms. ...con *400* Sv. »; — 27. Dopo la fine di questa linea (...*et li Franzesi si adirorno*) segue nel ms. questo periodo, che non è nell'edizione, e il perché si capisce da sé: *Fu in questi tempi tumulto in Roma per havere el Valentino ferito el cardinale Cesarino, amico de' Colonnesi. — Non fu vera questa cosa.* — 28. « Piero Gualterotti gonfaloniere. Ms. « *1500. luglio.* | P. G. gonf. ».

274, 12. « Mandò il re Corcù ... [puntolini nell'edizione] a « fare la guerra guerriabile. Ms. ...Corco ad fare la g. »; — 28. « Presono Librafatta, sendo diminuita di guardie, et *lascio-* « *rnola.* Ms. ...et *la scalorno* »; — 33. « Donde *insuperbiti* i « Cancellieri, et rimasi signori della città. Ms. Donde *elati* e' « Canc. »; — 37. « et si dessino loro a godere prima. Ms. loro « prima a godere ».

275, 12. « Fece il papa cardinali in questo tempo, che *ve* « *ne erano* sette spagnuoli. Ms. che *ne era* 7 sp. ».

276, 4. « Venne in Firenze monsignore di [bourcon] amba- « sciatore del re di Francia; *si disse* per comporre le cose... « Ms. ...monsignore di... [puntolini nell'autografo] amb. del re « di Fr., *ut aiebat* per comp. »; — 17. « ...ancora che la Si- « gnoria avesse promesso loro tutto quello che sarebbe ordinato

(1) Come si vede, questa lista dei *nomi di chi fu mandato preso in Francia da' Vinisiani*, e di *quelli che fuggirono*, è nell'autogr. quasi tutta in latino, solo intramezzata qua e là di volgare: e forse in questa forma rispecchia il documento originale da cui fu tratta. Giuliano de' Ricci la uniformò, traducendola tutta.

« da loro si manderebbe ad effetto. Ms. ... promesso loro *che* « tutto quello che sar. »; — 31. « Voleva i suoi danari *et* vi « minacciava. Ms. ... *o* vi min. »; — 33. « Mandò qui Bernardo « de' Ricci a protestare che se non se li pagava i denari ver« rebbe con l'artiglierie a Firenze *quasi* venisse a Barberino « *nella presa* del regno. Ms. ... *quando* venisse ad Barber. *nella* « *'mpresa* del regno ».

277, 2. « ... furno gittati da' priori per *le finestre*. Ms. « ... per *la finestra* »; — « Scopersesi un trattato a Valiano, « che certi di quivi lo *vollèno* dare, et furono presi, ... Ms. « ... lo *voléno* d. »; — 27. « Addì 26 si prese Faenza. Ms. *1501.*| « Addì 26 *d'aprile* si prese F. »; — 28-9. « Maggio e Giugno | « Lorenzo Salviati gonfaloniere ». Nel ms. è invertito l'ordine; — 33. « ... et fece ammazzare *tutti i* cittadini bolognesi che avieno « tenute le parti del duca. Ms. ... *certi* citt. ».

278, 1. « Venne nuova in Firenze che fatto l'accordo con li « Bolognesi, il Valentino verrebbe in sul nostro. Ms. ...che fatto « l'accordo el Valentino con li Bolognesi verrebbe in « sul n. »; — 27. « ... et come erano *confidenti, gagliardi delle* « *forze loro et cauti*. Ms. ...et come erano *confidenti delle forze* « *loro et sospettosi dello inganno* »; [Nel ms. sopra a *confidenti delle forze* è scritto *gaglardi*, e sopra a *sospettosi*, *cauti*] (1); — 30. « Andorno al Valentino molti giovani de' primi della città, « ritenendo avrebbe auto dalla città ciò che gli avesse volsuto: « et fu pazzia lasciarneli andare. Ms. ..... *i quali* ritenendo « har. ».

279, 18. « ... fatto loro intendere come lui *avesse* commis« sione di farli impiccare tutti quanti. Ms. ... come lui *havea* « comm. »; — 23. Dopo le parole: ... *et li parenti di una sposa ne haveva andare a marito*, segue questo inciso, che manca nella stampa: *Tucta la Valdelza era predata et scorza* (sic).

280, 1. « Ma teneva a bada il re di Napoli *sicché* e' non si « provvedesse d'altronde, sì perché e' non mettesse il Turco in « Italia. Ms. ..... *sì perché* e' non si prov. d'altr. *sì etiam* « perché ... »; — 8. « Ma intendendo che le genti del re Fe-

(1) Par dunque che qui il M. abbia cominciato a digrossare la materia e a studiare l'espressione.

« derigo et de' Colonnesi *si trovavano* in quello di Roma et « *havevano* preso Terracina... Ms. ...et de' Colonnesi *scorre*« *vono* in quello di Roma et *havèno* pr. »; — 22. « *Filippo* « *Carducci gonfaloniere* ». Manca nel ms.; — 26. « Saltò *Con*« *salvo* Ferrante in Puglia et come i Franzesi furono a *Romos* « (sic). Ms. Saltò *Salvo* (sic) F. in P... *ad Roma* ».

281, 8. «...et si accordò di andare a Ostia salvo con tutte « le sue cose *nobili*. Ms. ...*mobili* »; — 28. « Lucretia ne andò « a marito a Ferrara, *cioè la figliuola del papa*. Ms. Lucretia, « *figliuola del papa*, ne andò ad marito ad Ferrara »; — 30. « Il « re Federigo si partí da *Ostia* et ne andò in Francia *con* 5 « galere. Ms. .....si partí da *Istia* et ne andò in Fr. *in su* « 5 galee ».

PLINIO CARLI.

TASSONIANA

I.

Nuovi documenti per la storia delle « Filippiche ».

Dico subito che ritorno alle *Filippiche* con intenzione benigna: cioè senza il fardello ingombrante di nuove ipotesi, senza lo stimolo di muovere in guerra; ma solo per chiarire e assodare qualche punto della loro storia intricata, per virtù di alcuni documenti venuti novamente in luce.

Il primo punto è questo: Le *Filippiche* furono o non furono corrette in Torino o altrove secondo i fini e dietro i suggerimenti di Carlo Emanuele I? Ognun vede l'importanza della quistione.

Da un documento ben noto ai lettori del *Giornale* (1) appare manifesto che il Duca voleva che fossero corrette: e da questo e da altri indizi e dati di fatto, che qui è superfluo ricordare, io trascorsi, tempo fa, a supporre che l'intenzione di Carlo Emanuele avesse avuto sollecito effetto, e che le *Filippiche*, stese in Roma primamente dal Tassoni, fossero poi state rimaneggiate in Torino o altrove nei modi richiesti dalla ragion di Stato. Vicende non infrequenti nella storia di quelle scritture politiche!

Questa congettura sembrò poco salda al dott. Roberto Bergadani, il quale le volse contro il più delle sue argomentazioni raccolte nei campi della logica pura e distese in un articolo inserito nel *Giornale* (2).

---

(1) È una lettera dell'abate Scaglia a Carlo Em. I, del 24 aprile 1615, pubblicata nel vol. XXXII del *Giornale*, a pp. 305-6.

(2) Vol. XLV.

Veramente, quando il breve studio del Bergadani apparve per le stampe, era già uscito un mio volume (1), nel quale, ripigliando in esame la lunga quistione, avevo fatto un buon tratto di cammino oltre il segno ove il Bergadani mi fermò. Intendo dire che un nuovo documento m'aveva aiutato a veder chiaro ciò che prima era dubbioso e ad accorciare e semplificare la storia di quelle due scritture. E per vero, nel mondo de' fatti, ove le cose e gli uomini, anche grandi, obbediscono a certe piccole leggi che non sono sempre quelle della logica, suol accadere che i documenti valgano assai più delle buone ragioni.

Il documento è breve, ed è ignoto ai lettori del *Giornale*, e giova riferirlo integralmente. Anche perchè si direbbe ch'è passato inosservato pur a chi per avventura dovea leggere quella forse troppo concisa paginetta (2) in cui lo pubblicai e ne trassi il profitto che la ragione e l'esperienza suggerivano. Tanto che in un utile volumetto stampato giorni sono (3), ancor si legge ch'io « nell'opera *Per la libertà d'Italia* ribadivo con qualche « modificazione l'opinione che i due Discorsi del Tassoni furono « a Torino per ordine del Duca corretti e trasformati nelle *Fi-* « *lippiche* ».

Affinchè adunque non si perpetui l'equivoco, pongo qui il documento in più alto rilievo:

« Il S[r] Tassoni ha fatto questa terza scrittura, nella quale, perchè sono « distese alcune lettere le quali non so se a S. A. (Carlo Emanuele) gradirà « che vadino per mano d'ognuno, l'invio a V. S., acciò mi facci favore « d'avvisare ciò si dovrà levare et resto lassar alla curiosità del mondo et « maggior giustificatione del vero. Nell'istessa scrittura aveva il detto signore « disteso quanto vedrà nel mezzo foglio a parte: il che toccando la nazione « et resto come considererà, l'ho fatto lassar a parte, perchè non s'offendi « dove forse non complirà, se ben dice il vero ».

È un brano di una lettera dell'abate Scaglia, ambasciatore di Carlo Emanuele in Roma, al conte di Verrua, personaggio di

---

(1) *Per la libertà d'Italia, pagine di letteratura politica del Seicento (1590-1617) collegate ed esposte*, Torino, Paravia, 1905.

(2) *Op. cit.*, p. 142.

(3) Roberto Bergadani, *Il Manifesto di A. Tassoni intorno le relazioni passate tra esso ed i principi di Savoia*, Commento storico, Torino, Marietti, 1906, p. 49.

gran riguardo alla Corte di Torino. La lettera è datata da Roma il 25 ottobre 1616. Giova ricordare che lo stesso abate due anni prima, cioè nel dicembre del 1614, aveva mandato a Torino le due *Filippiche*; e fu appunto a lui che Carlo Emanuele fece sapere che i due discorsi, innanzi di essere diffusi, dovevano essere riveduti e corretti.

Il nuovo documento c'insegna alcune utili cose. Come a dire che i principi e i diplomatici facevano buon conto dell'opera dei letterati, non però sino a tal segno da por l'arte e i suoi diritti sovra la politica e le sue esigenze: che anzi eran pronti a far strazio della cosa vera e bella, purchè, almeno nell'apparenza, si osservassero i debiti riguardi. Se la penna era troppo ardita, la si tarpava ad opportuna misura, e se il taglio non bastava, anche si strappava. Il che proverebbe che quella mia congettura poteva sì offendere il senso di rispetto che noi si suol nutrire per l'opera d'arte, ma non era in disaccordo con l'uso dei tempi e pure della Corte di Torino.

Ma questa stessa lettera ci porge buon argomento a credere che le due *Filippiche*, se trovarono intoppo in Torino nel proposito di Carlo Emanuele di emendarle, poterono, per buona ventura, uscir presto tra la gente per altre vie e in quella forma in cui erano state dettate dapprima dal loro autore. E l'argomento si può svolgere così.

La scrittura inviata dall'abate Scaglia al conte di Verrua nell'ottobre del 1616, e per la sua natura e per la materia che vi era trattata, può ben ritenersi che fosse come sorella delle due *Filippiche*; delle quali l'accorto abate aveva ben fermo nella mente il ricordo, dacchè, presentando al conte di Verrua il nuovo discorso, l'avvertiva ch'esso era appunto « la terza « scrittura » composta dal Tassoni: le due prime, nel pensiero suo e del conte, erano evidentemente le *Filippiche*. E non solo questo, ma ancora la loro storia doveva essere presente alla sua memoria: cioè l'accoglienza che avevano avuto presso Carlo Emanuele, il mònito che il Duca gli aveva fatto pervenire acciò che ne ritardasse la diffusione sino a che fossero state debitamente ritoccate, il tardo rimpianto perchè avevano spiccato il volo per il lungo e per il largo d'Italia senza che le forbici sottili dei segretari del Duca ne avessero tolto o mortificato i brani più salienti e vivaci. E perciò ora si professa disposto e pronto ad accogliere i consigli della Corte di Torino, e li invoca e li sollecita. Anzi, poichè l'esperienza l'ha illuminato, e conosce

gli umori del Duca, o, meglio, le necessità in cui il principe si dibatteva, prevedendo che non sarebbe stata accetta una parte della terza scrittura nella quale « si toccava la nazione » — cioè la nazion spagnuola — egli stesso avverte che l'aveva « fatta « lassar a parte ».

Se non andiamo errati, se la lettera dell'abate Scaglia dell'ottobre 1616 dice quello che abbiamo cercato di leggervi, se ne può dedurre senza sforzo, che le due *Filippiche* non avevano avuto l'intera approvazione del Duca, appunto perchè, non contento di difendere la sua causa e il suo operato, il loro autore era trascorso a spargere largamente il disprezzo su la nazion spagnuola, povera e vanitosa, timida e insolente. Orbene, poichè queste pagine delle *Filippiche*, nelle quali si aggredisce la Spagna, furono conservate nei mss. e nelle edizioni antiche, ciò trarrebbe a conchiudere che la intenzione del Duca non fu recata in atto, e che le *Filippiche*, come ho detto appunto altrove, cioè nel volume *Per la libertà d'Italia*, « veramente non furono corrette ».

E veniamo al secondo punto, che riguarda il modo come furono composte le *Filippiche*.

Scrivevo a questo proposito che si poteva ragionevolmente « supporre che le *Filippiche* fossero state concordate fra lo Sca« glia e il Tassoni, perchè la difesa del Duca riuscisse più efficace « e conforme alle istruzioni che il Duca mandava al suo amba« sciatore » (1).

Son lieto che a questa congettura dia ora buon conforto un documento rintracciato dal Bergadani e pubblicato a pp. 87-9 del suo libro.

Consiste in una *Istruzione particolare all'abate Scaglia* nell'occasione della sua andata a Roma verso la metà del 1614. Se ne ricava che lo Scaglia doveva spiegare al card. Delfino le mene e gli obliqui disegni degli Spagnuoli, i quali mentre andavan dicendo che adunavano eserciti solo per fronteggiare Carlo Emanuele, che pur s'era contentato, per amor di pace, di partiti svantaggiosi, nella realtà s'apparecchiavano alla conquista dell'Italia, pensando di valersi dell'occasione che i suoi principi erano discordi. Il card. Delfino avrebbe dovuto recarsi

(1) *Op. cit.*, p. 144.

a Venezia ad aprire gli occhi a quei Signori, a spingerli a far lega con Carlo Emanuele, e ad armare ai confini dello Stato di Milano. Dio avrebbe aiutato la giustizia della causa. A incorare maggiormente i Veneziani, doveva lo Scaglia dar conto degli eserciti adunati dal Duca e degli aiuti dati o promessi dai principi stranieri.

L'*Istruzione* finisce così:

« Informarete particolarmente Alessandro Tassone del seguito di questa « mossa d'armi, delli diportamenti del marchese dell'Inoyosa et come ci habbi « necessitato d'armare, procurando lo metti in carta con bel modo, facen- « docelo subito tener prima da altri sia visto ».

I lettori del *Giornale* hanno già appreso da una lettera dello Scaglia del dicembre 1614 (1) che il Tassoni soddisfece prontamente il desiderio del Duca, e che nell'agosto del 1614 dettò un discorso politico, che lo Scaglia mandò subito a Torino.

Spiace non saper dire quale sorte ebbe questa prima scrittura dell'arguto e fecondo politico modenese. Veramente, in quella occasione, cioè verso la metà del 1614, fu composto un bello e vigoroso discorso, intento a giustificare l'operato di Carlo Emanuele I, a svelare i biechi intendimenti degli Spagnuoli, a eccitare i principi italiani, e in particolar modo i Signori veneziani, contro il nemico comune, ad esagerare gli aiuti che sarebbero venuti d'oltr'alpe. Un discorso, insomma, che ben rispondeva alle istruzioni date dal Duca allo Scaglia. E si conserva, ms., appunto negli Archivi di Stato di Torino (2). Ma se sia propriamente quello che fu dettato allora dal Tassoni, non sarei in grado d'affermare. Ricordo che, essendomisi altra volta affacciato questo dubbio, rilessi il discorso per ricercarvi, nello stile e nella elocuzione, qualche buon argomento che valesse a risolverlo; ma non giunsi a nessun utile risultato, cosicchè mi astenni sin dal metter fuori la questione.

Ma ripigliando il filo del ragionamento e ritornando alle poche righe che chiudono l'Istruzione data allo Scaglia, par bene che se ne possa legittimamente ricavare che quel discorso composto nell'agosto del 1614 nacque e sorse per l'arte del Tassoni di su

---

(1) Vedi *Giornale*, vol. XXXII, p. 24.

(2) Ne diedi notizia nell'op. *Per la libertà d'Italia*, a pp. 116-19.

la materia e coi suggerimenti che il diplomatico diede al letterato per invito di Carlo Emanuele. Benchè è da soggiungere che la penna stava pur bene nelle mani dell'abate, il quale la mise, a suo agio, in altri discorsi scritti in difesa del Duca di Savoia. Alludo a certa scrittura uscita nel 1617 per opera di tal frate Cornelio Del Monte ed anche, come ho detto, dello Scaglia (1).

Che poi le due *Filippiche* siano nate e sorte in modo non diverso, è cosa ch'io allora presunsi facilmente, sia per la somiglianza grande ch'esse hanno, e nella trama del discorso e nei principali concetti e nell'uso abile di certi dati, con altre scritture e di Carlo Emanuele e de' suoi ministri, sia ancora perchè vi sono denunziate tali intime faccende dei principi di Savoia e vi sono usati tali documenti, che non si sa per quale altra via siano potuti giungere a conoscenza del loro autore, se non per mezzo dell'abate Scaglia; il quale poi, come s'è veduto, si prese la briga di spedirle egli e raccomandarle al Duca. Adesso la presunzione diventa, son per dire, certezza, dacchè s'è veduto che lo stesso Carlo Emanuele aveva ingiunto allo Scaglia di fornire al Tassoni i materiali per i suoi discorsi. E poi, se è necessario apporvi altri esempi, si ponga mente alla lettera con la quale lo Scaglia nell'ottobre del 1616 mandò al conte di Verrua la scrittura del Tassoni.

C'informa qui lo Scaglia che vi erano « distese alcune lettere », le quali l'abate non sapeva se Carlo Emanuele avrebbe gradito che corressero per le mani d'ognuno. Chi può dire con certezza a quali lettere alluda lo Scaglia? forse a quelle che il Tassoni soleva mandare alla corte di Torino e delle quali era già tornata larga eco nelle *Filippiche*? Ma non si andrebbe lontano dal vero immaginando che fossero pervenute allo Scaglia dalla Corte di Torino e che il Tassoni le avesse avute dal solerte ambasciatore piemontese.

Cosicchè, per conchiudere, da quel che abbiamo osservato e arguito qui e altrove (2), ormai si può affermare con sufficente sicurezza che, « chi dettò le *Filippiche*, si valse delle Istruzioni « dell'ambasciatore Scaglia ». Anche è certo che si valse delle carte del Tassoni: cioè delle lettere che il politico modenese scrisse al Polonghera, e delle quali, a nostra saputa, una ricomparisce

---

(1) Cfr. *Per la libertà d'Italia*, a pp. 240-2.
(2) Cfr. *Op. cit.*, pp. 151-2.

tutta nelle *Filippiche*, ma con ordine e forma diversa, e di altre vi ritornano sparsamente brevi immagini e frasi. Senza ripetere che alcune parti di quei due discorsi portano una così schietta impronta dello stile del Tassoni, che trae senz'altro ad attribuirgliele.

Ora resterebbe a fare un altro passo, posto che s'abbia a prestare qualche fede al Tassoni quand'egli dice che le *Filippiche* sono evidentemente « fattura » di Valerio Fulvio Savoiano. Resterebbe cioè a chiarire chi si nascose sotto questo pseudonimo; e se non vi si nascose il Tassoni e neppure lo Scaglia, rimarrebbe a determinare quale fu l'opera di questa terza persona nella composizione delle *Filippiche*: che è, come ognun vede, questione molto sottile. Mettendoci per la via delle congetture, potrebbesi supporre che Valerio Fulvio aiutasse il Tassoni nella stesura dei due discorsi, di tal modo, che lo Scaglia, avesse o non avesse sentore di questa collaborazione, continuasse tuttavia ad attribuire le *Filippiche* al Tassoni, il quale era, come vedemmo, in Roma, lo scrittore officioso del Duca. Ma prima di mettersi in questa via troppo fallace, convien squarciare il velo di quel pseudonimo e sapere chi fu questo Fulvio, al quale il Tassoni volle rivendicare le *Filippiche*: nè l'impresa dovrebbe essere difficile a chi possa tentare una discreta esplorazione negli Archivi di Venezia. Di fatto Valerio Fulvio compose in difesa dei Veneziani due celebri scritture (1), che non saranno passate inosservate a quei Signori. Intanto par fatto probabile ch'egli fosse in Roma verso il tempo in cui vi furono composte le *Filippiche* (2).

Le *Filippiche* e l'*Historia* del Capriata.

Che le *Filippiche* fossero dettate da persona ligia al Duca di Savoia e bene informata, o da lui o da' suoi ministri, delle origini, delle vicende e dei fini della sua contesa con la Spagna, parve allora verità manifesta, chè non si componevano siffatte scritture, nè la gente si curava di diffonderle, per mero impulso d'amor patrio. Non è perciò da stupire se già nel febbraio del 1615 un fedelissimo suddito del re Cattolico gliele denunziava (3)

(1) *Annotazione all'Avviso di Parnaso*, ecc., e *Castigo esemplare de' calunniatori*.

(2) Cfr. *Per la libertà d'Italia*, p. 148.

(3) Vedi *Per la libertà d'Italia*, p. 136.

come uscite dall'officina della parte piemontese. E alcuni anni dopo, uno dei maggiori storici del tempo, il Capriata, narrando i primi incontri della guerra del 1614, cioè quelli appunto che diedero argomento alle *Filippiche*, a queste indubbiamente alludeva dettando le seguenti righe (1):

« Carlo Emanuele....., parendogli sul bel principio della guerra aver fatto « conoscere al mondo, non esser l'arme spagnuole nè invincibili nè fatate, « sperava che gl'Italiani per simile azione, quasi da bellica tromba risve« gliati, dovessero tanto maggiormente unir seco e l'arme e l'intelligenza « contro gli stranieri. E però, non mancando in quella occasione a se me« desimo, anzi facendo la causa propria causa comune di tutti, godeva che « per l'Italia, ma particolarmente per gli Stati suoi, si diffondessero vari « scritti e componimenti, ne' quali, chiamandolo capo e autore di ricuperare « la libertà antica, s'esortavano i popoli e i potentati Italiani a scuotere il « giogo straniero, dal quale tanto lungamente erano stati oppressi ».

Ma a parlare del Capriata e della sua *Historia* a proposito delle *Filippiche*, mi ha mosso un altro fatto, che non ricordo sia stato notato dai molti che attesero ad illustrare quei due discorsi e la loro fortuna.

Il Capriata, fiorito nel primo quarto del sec. XVII, appartiene a quella nuova scuola storica, la quale, mentre intendeva a ricercare ed esporre la vera origine e successione dei fatti, giovandosi a tale scopo del sussidio dei documenti diplomatici, — non è qui il luogo di dire che non sempre quegli scrittori di storie, antiche o contemporanee, seppero resistere a lusinghe o a minacce: solo ricorderò che Ludovico d'Agliè consigliava Carlo Emanuele di far temprare la penna del Capriata col bastone, — tuttavia, seguendo l'uso degli storici del cinquecento, non disdegnava quei mezzi e procedimenti per cui la narrazione si rendeva più adorna ed eloquente. Perciò anche il Capriata ama talvolta dare al racconto la forma e il rilievo del dramma, e introduce sulla scena i suoi personaggi a spiegare con lunghi discorsi le ragioni vere o apparenti del loro operare.

Uno dei fatti politici più notabili dell'inverno 1614-15 fu la caldissima richiesta d'alleanza che Carlo Emanuele fece ai Veneziani, dai quali sperava qualcosa più che un aiuto di denari o di soldati; perchè se quella lega si fosse stretta, la causa del

---

(1) *Historia di* P. G. CAPRIATA, Genova, 1638, p. 117.

Duca si sarebbe allargata ad essere la causa della libertà italiana. Onde dall'una parte, nel campo della diplomazia, il colloquio memorabile di Carlo Emanuele con l'ambasciatore veneto Zen, e le orazioni dell'ambasciatore piemontese Piscina al Senato veneto: dall'altra parte, nel campo della storia, la bella pagina della storia del Nani ove quel colloquio è opportunamente riferito, e le pagine dell'*Historia* del Capriata, ove risuona come una larga eco delle orazioni del Piscina.

Di qual tenore fossero realmente queste orazioni, noi possiamo facilmente conoscere leggendo i dispacci del Piscina che si conservano negli Archivi di Stato di Torino. Ricordo che, scorrendoli, mi saltò subito agli occhi, e fu senza meraviglia, la loro stretta affinità con le *Filippiche*; cosicchè, esponendo nel volume che per necessità qui si è citato troppe volte (1), il contenuto di quelle due scritture, osservavo che « gli ambasciatori di Carlo « Emanuele seguivano nelle loro orazioni la stessa trama colo« rita nelle *Filippiche* »; e segnalavo appunto i discorsi del Piscina al Senato veneto.

Orbene, rileggiamo insieme l'orazione del Piscina quale si legge nell'*Historia* del Capriata (2). L'ambasciator piemontese s'affretta anzitutto a far rifulgere la pura intenzione del suo Duca di difendere il suo Stato, i suoi diritti, la sua dignità, dagli assalti e dalle mene ambiziose e oblique degli Spagnuoli. I quali, da lungo tempo nudrendo nel segreto del loro animo il disegno di impadronirsi di tutta l'Italia, ora dimostravano apertamente di volerlo recare in atto coll'opprimere un libero principe italiano; e ciò pur mentre, dissimulando tanta sete di dominio, si ammantavano del pretesto della pubblica pace. Scoperta l'insidia, la generosa Repubblica di Venezia, sempre insofferente di qualsiasi servitù, non poteva non unirsi col Duca di Savoia contro il pericolo comune. Nè l'impresa era difficile. La Spagna era senza re, senza governo, con vasto impero ma diviso. A Carlo Emanuele non sarebbero mancati gli aiuti dei Francesi, degli Inglesi, degli Olandesi, dei Germani. Doveva adunque Venezia seguire il nobile esempio, e a lei avrebbero tenuto dietro gli altri principi italiani. L'occasione era opportuna. I primi incontri degli eserciti di Savoia e di Spagna avevano dimostrato la pochezza delle forze di questa nazione straniera così debole come superba.

---

(1) A p. 138.
(2) A p. 139-42 dell'ediz. citata.

I concetti, adunque, gli sdegni, le speranze e le esortazioni delle *Filippiche*. Ma da questa facile e ovvia rassomiglianza io non trascorrerei ad affermare che il Capriata, quando formò e stese la orazione del Piscina, ebbe sott'occhio le *Filippiche* e ne pose buona parte sulle labbra dell'ambasciatore piemontese, se non traessero in questa opinione altri riscontri assai più persuasivi. Basta citarne uno. Dice il Capriata:

« Comandarono poco fa al Duca di Modena e a' Luchesi che deponessero « l'arme, e le videro incontinente e senza replica deposte. Tentano adesso « lo stesso col Duca di Savoia, al quale, dopo d'avere il Monferrato da qua- « lunque ostilità assicurato, comandano che posi l'arme e licenzii le genti: « e poichè tiene duemila soldati di più, nella vita e nello Stato il minac- « ciano ».

E le *Filippiche* avevan detto, più brevemente:

« Il signor governatore di Milano, dopo aver comandato alla repubblica « di Lucca, comandò al signor Duca di Modena, e fu obbedito; ora mette « un piede più in su, e vuol comandare al signor Duca di Savoia e levargli « lo Stato se egli non ubbidisce ».

II.

Per la data della composizione del « Manifesto » del Tassoni.

È cosa di non grave peso e basta parlarne brevemente, più che per altro, per rimuovere una questione sollevata dall'ultimo diligente editore del *Manifesto*.

Il Bergadani su questo punto ragiona così: « Nell'ultima pagina « del *Manifesto* noi abbiamo una serie di dati di fatto che, a « tutto rigore, dovrebbero tutti attribuirsi al 1624, tra i quali la « menzione che il Braida, segretario di Carlo Emanuele, fu vi- « tuperosamente cacciato di Corte. Da documenti risulta invece « che continuò il suo servizio almeno sino a tutto il 1629 » (1). Di qui trae due deduzioni: o l'osservazione del Tassoni è del tutto errata, o il *Manifesto* fu dettato non prima del 1630, cioè quattro anni dopo il termine sin qui generalmente assegnato alla composizione di quella scrittura.

---

(1) *Op. cit.*, pp. 9-10.

Soggiungo subito che il solerte editore procede in questo ragionamento con la debita circospezione: non risolve la questione, ma vi s'intrattiene solo quanto basta a proporla. Ed è bene. Di fatto la obiezione, con le sue due deduzioni, cade d'un tratto se si pon mente al documento che segue:

« Sono adesso nel fatto del Braida. Quanta amicitia abbi mai avuto « con lui, fu per la vicinanza ch'era tra noi mentr'io stavo in casa dell'I- « soardo, ch'io ero spesso a casa sua: però non ebbi mai intrinsichezze seco, « che di giocar con lui a picchetto, nè mai ho avuto negotio da trattar con « lui nè costì nè a Roma, nè mai ho in vita mia ricevuto lettere da lui nè « lui da me. Nè so dove fonda la confidenza che mostra d'aver meco. Chi « puossi aver scritto questo da qui, non lo so: da che possi venire, credo « sii da una lettera scritta da esso Braida a mons. Castagna, dove li dà « ragguaglio di quanto era successo in Corte del principe Cardinale; et infine « li scrisse che stimava a proposito che conferisse della lettera meco. Vera- « mente mi meravigliai che avesse tal pensiero ch'io mi dovessi impacciar « delle sue pazzie; *poteva assicurarsi che tanto avrei fatto stima di lui* « *quanto che sarebbe stato in gratia del Ser. Padrone, et che cessando* « *questa, non haveria che far con lui nè con le sue stravaganze* ».

Si tratta di una lettera del conte Francesco Ponte di Scarnafigi, ambasciatore di Carlo Emanuele I, al conte Antonio suo padre, ed è datata da Roma, il 10 marzo 1622. Si legge a stampa nel prezioso volume dell'Adriani, *Memorie della vita e dei tempi di Gio. Secondo Ferrero Ponziglione*, Torino, 1856, a p. 297.

Dalla lettera si ricava adunque che il fatto del Braida di cui tocca il Tassoni, è vero; ma accadde due o tre anni prima degli altri fatti con cui il Tassoni volle raggrupparlo, sia per fallo di memoria, sia, quel che par più probabile, perchè questo spostamento di date, se offendeva leggermente la storia, giovava all'intento del passionato scrittore, ch'era di mostrare come Dio in breve volger di tempo lo avesse vendicato de' suoi molti persecutori, quali il principe Filiberto, il Navarro, il Barretti, ecc.

E ciò invita a fare una riflessione. Il principe cardinal Maurizio, il quale, a detta del Tassoni, fu uno degli artefici delle sue sventure nelle due Corti di Torino e di Roma, fu costretto a partire improvvisamente da Roma nel gennaio 1627, perchè, com'egli stesso scriveva al Duca, era « assediato dai creditori » che non gli lasciavano requie, sì da temerne qualche « disgusto ». Possiamo facilmente immaginare i discorsi che su questa fuga si saranno fatti in Roma, fabbrica fecondissima di chiacchiere e di

pettegolezzi. Se il Tassoni avesse dettato il *Manifesto* dopo il 1627, vogliam noi credere che non si sarebbe preso il gusto di dar la sua al principe cardinale, egli che in quell'ultima pagina non risparmia neppur le due Infanti rimaste in secco? egli che, appunto nell'ultima parte del *Manifesto*, cioè, come si può presumere, verso il 1625-1626, ci vien narrando che aveva dovuto lasciar Roma, sia pure per pochi giorni, proprio perchè così aveva voluto e preteso quel principe cardinale, che ora — vedasi dito di Dio! — era stato costretto ad allontanarsi precipitosamente da quella città? — Se questa osservazione par ben fondata, si può insistere nella data del 1626: che è quanto dire, che il Tassoni diede sfogo nel *Manifesto* al suo lungo risentimento, subito dopo che fu entrato al servizio del card. Lodovisio.

GIUSEPPE RUA.

DUE LETTERE INEDITE

DI

SAVERIO BETTINELLI

in appendice alle " Lettere Virgiliane "

Lo scempio del sacro nome di Dante fatto dal Bettinelli, con le *Lettere Virgiliane* prima e con le *Lettere Inglesi* poi, ha già incontrato l'aspro giudizio che gli conveniva per opera della critica moderna. Fu una brutta azione allora; è ritenuto oggi una storditaggine avventata, nè meriterebbe che se ne parlasse ulteriormente.

Tuttavia il desiderio di sottoporre agli studiosi di Dante anche i documenti di minore importanza che si annettono alla quistione Bettinelliana, mi consiglia a non lasciare sepolte nell'oblìo due lettere del Bettinelli stesso, evidentemente inedite, che confermano gli apprezzamenti della critica equa del secolo XIX, e dànno sempre maggior ragione alla nobile sdegnosa ira onde fu animato Gasparo Gozzi a insorgere contro il « Satrapone gesuita » (1) autore delle Lettere di Virgilio agli Arcadi.

« Satrapone » quanto si voglia il Bettinelli; ma non è fuor di luogo ripetere qui che egli non era il solo in su la fine del settecento nella censura di Dante. Per tacere di molti bòtoli minori, italiani per disdoro delle lettere italiane, ricorderemo il Voltaire, che usò verso Dante « una critica dapprima bene-

---

(1) Così è chiamato il Bettinelli dal SETTEMBRINI, *Lezioni di letteratura italiana*, Napoli, 1881, vol. III, p. 111.

« vola, poi a mano a mano canzonatoria e quasi ostile » (1). E che dire di Melchiorre Cesarotti? Ei si sbracciava in complimenti al Bettinelli per la *Dissertazione accademica sopra Dante*, associando così il suo nome alla malvagia azione del Gesuita di Mantova (2).

La *Difesa di Dante* del Gozzi fu pubblicata, come è noto, prima che fossero licenziate per le stampe le *Lettere Virgiliane* (3). Se ne ha la conferma nelle *Lettere Inglesi* del Bettinelli (4). La prima edizione delle *Lettere Virgiliane* è del 1757, non precisamente, come affermò il Settembrini, di soli dieci anni anteriore alla soppressione della Compagnia di Gesù, avvenuta nel 1773 sotto Clemente XIV; ma, sebbene l'edizione delle *Opere complete* del Bettinelli fatta dallo Zatta in Venezia nel 1780 in otto volumi in 8°, s'intitoli « prima » rispetto alle *Opere complete* (perchè la « seconda » sarebbe quella del Cesare su citata), le *Lettere Virgiliane* dunque videro la nefasta luce in edizione a parte presso il Bassaglia nel 1757 e a questa attendeva il Gozzi come correttore o revisore per incarico di Andrea Giulio Cornaro. Gli fu facile così preparare di su le bozze dell'opera bettinelliana la sua famosa *Difesa di Dante*.

Come gli asceti del medio evo giunsero a benedire alla colpa di Eva perchè fu causa della venuta del Redentore, noi pure dobbiamo in certo qual modo rallegrarci delle dispute suscitate dal Bettinelli e dal Gozzi se furono di sprone a gli Italiani perchè riprendessero a svolgere seriamente il Poema sacro.

Premesso questo, dirò che, accintomi a concretare il vagheggiato progetto di riordinamento dei molti manoscritti ed edizioni rare che si conservano nella Biblioteca Municipale di Reggio, nel rovistare appunto fra le carte ivi lasciate dai Padri della Compagnia di Gesù, mi venne a mano un fascicoletto di carte 12 più 2 bianche per copertina, ubicato con le sigle CXIX. E. II. n. 1, col titolo: *Due lettere del Padre Bettinelli su Petrarca e Dante*.

---

(1) Guido Zacchetti, *La fama di Dante in Italia nel sec. XVIII*, Roma, 1900, cap. VIII, pp. 153 sgg.

(2) Pubbl. da A. Luzio in *Preludio*, vol. VIII, 1884, p. 126.

(3) Cfr. recensione di Luigi Ferrari allo studio di E. Bouvy, *Voltaire et l'Italie* in *Bullettino della Società Dantesca Italiana*, vol. VII, p. 295.

(4) Vedi Bettinelli, *Op. ed. e ined.*, Venezia, presso Adolfo Cesare, 1799-1801, t. XII, p. 216.

La scrittura piuttosto nitida del principio del secolo XIX mi lasciò dubitare in sulle prime che le due lettere fossero una copia. Ma diligentemente esaminandole m'accorsi, anche da qualche correzioncella qua e là, da qualche *lapsus calami*, non che dalla negletta punteggiatura apposta *currenti manu*, ch'esse erano autografe, spedite forse dal Bettinelli in buona scrittura a qualche confratello di Reggio, da questo « applicate », come dicevasi fratescamente allora, alla libreria de' PP. Gesuiti, e rimaste nella Municipale all'atto della soppressione delle Corporazioni religiose.

Ad accertarmi di questo, stava la noticina « autografe » apposta su la scheda di reperimento del Catalogo dei manoscritti, redatta da uno dei Padri che si successero dal 1815 al 1859 nella direzione della Biblioteca.

Pensai subito che qualche contributo avrebbero arrecato alla raccolta compiuta delle lettere del Bettinelli, pubblicate già separatamente un po' dappertutto, senza parlare di quelle inserite nell'edizione seconda di tutte le opere di Bettinelli fatta tra il 1799 e il 1801 dall'autore stesso. In questa, naturalmente, non potevano trovarsi, perchè la prima delle due nostre lettere è datata dal 18 luglio 1804 e la seconda, senza data, non può ragionevolmente considerarsi che come un'appendice o continuazione della prima, giacchè, prendendo da essa argomento e intonazione, ribadisce il chiodo della censura a Dante, appunto per ciò assumendo maggiore importanza per gli studiosi.

In entrambe le lettere si scorge di leggeri lo spumante e volterriano spirito del gesuita mantovano, il quale vi prosegue la nota allegoria che adoprò nella sua critica per le *Lettere Virgiliane*, mutato soltanto il personaggio inspiratore (chiamiamolo così) di Virgilio in quello di Petrarca.

Canonico, anzi arcidiacono questo del Capitolo di Parma; canonico il censurato dal Bettinelli, Gian Jacopo Dionisi (1) veronese, al quale il gesuita finge dirigere le due lettere. Il Dionisi

(1) Per le notizie biografiche di Gian Jacopo Dionisi si consulti la prima dispensa dell'opera: *Dantisti e Dantofili dei secoli XVIII e XIX*. Contributo alla Storia della fortuna di Dante, Firenze, 1901. — Il Dionisi, autore pure degli *Aneddoti danteschi*, pubblicati in Verona nel 1790, fu « il primo « ad intravedere nella Commedia un concetto politico » (ADOLFO BARTOLI, *La Divina Commedia*, parte 1ª e 2ª, Firenze, 1887-89).

col suo libro *De' Vicendevoli amori di Messer Francesco Petrarca e della Celebratissima Donna Laura* (1) diede nuovo filo da torcere al critico di Mantova oltre quello che gli aveva già dato la disapprovazione quasi generale dei letterati del tempo e più specialmente del Gozzi. Siamo dunque in piena quistione fratesca o canonicale che dir si voglia, e niuna meraviglia se l'acredine del Bettinelli, frate, posto di fronte ad altro letterato insignito del carattere sacerdotale e della teologia, come di Dante, tenerissimo quale fu il Dionisi, trovasse nel libro dell'avversario un argomento ad espandersi con accentuata dose di veleno.

Il filosofismo enciclopedico, l'adorazione del Bettinelli pel Voltaire, che in lui e in molti altri italiani del secolo XVIII, come notò il settecentista mantovano dottor Pietro Borsa (2), erano divenuti una seconda natura corrompitrice del buon gusto, non potevano consigliar di meglio al Bettinelli che una sarcastica strigliata a chi, in nome d'un ascetismo puro e d'una morale troppo austera, pretese nella disamina dei « vicendevoli amori » di Petrarca e di Laura, esporre l'erotico poeta del trecento alla riprovazione delle anime timorate.

E davvero il Dionisi, che aveva il gran torto agli occhi del Bettinelli d'essere uno della bella schiera dei Dantisti della fine del secolo XVIII, nella sua operetta non risparmia ai due celebri amanti la taccia di adulteri. A pag. 3 con insipido bisticcio li chiama « amenti » invece che « amanti », e ci fa pure sapere a pag. 63 che lui, canonico Gian Jacopo Dionisi, poco lungi dagli ottant'anni, « della incontinenza del Petrarca non è stato il primo « a parlare, nè sarà l'ultimo ». E più avanti, a pag. 79-80, si scusa di « dover censurare Laura e Petrarca sui loro costumi, « appunto perchè per quattro secoli hanno avuto difensori e « seguaci ».

Figurarsi se Diodoro Delfico, che del Petrarca scrisse le lodi (3), potea starsene con le mani alla cintola e lasciar dire !

Ad ogni modo, il Dionisi faceva il dover suo di prete e di « usato al Confessionario », come si esprime il Bettinelli per

---

(1) *Verona Italiana*, per l'Erede Merlo, 1802, in-8° piccolo.

(2) Vedi L. Piccioni, *Letter. period. innovatrice*, in *Rivista d'Italia*, X, 1907, vol. 1°, p. 273.

(3) Pubblicate, oltre che in edizione a parte, nel t. VI dell'Edizione Cesare di Venezia.

bocca del Petrarca nella prima lettera. Ma il Mantovano non se la sente punto di seguire il canonico su questa via di morale teologica ed infiora il suo stile caustico di fustigatore, riportando anche parole usate dal Dionisi nel suo zelo esagerato di censore ecclesiastico, piuttosto sconvenienti (1), non dico a letterato ed a sacerdote, ma pur anche a libertino, mentre aveva pur l'obbligo del rispetto, se non verso sè stesso, verso i leggitori e soprattutto verso il censurato poeta.

La prima delle nostre lettere è una difesa del Petrarca, il solo dei nostri grandi poeti antichi che sia sfuggito all'antipatia del Bettinelli, o, meglio, è una difesa dell'amore di esso per Laura. Più curioso invece è il contenuto della seconda, sempre in opposizione al Dionisi, dove il Bettinelli, mantenendo la finzione del Petrarca interlocutore, ritorna su quella qualunque autodifesa che aveva pubblicata nella sua *Dissertazione Accademica sopra Dante* (2). Manco male che in questa seconda lettera, pur dando indirettamente postumi precetti di ben comporre e di buon gusto all'Alighieri, il Bettinelli, verso la metà della epistola, si fa dare una tiratina d'orecchi da Dante stesso a proposito della sua impudenza di « Paladino del buon gusto » e tacciare d'ignoranza e d'indiscretezza. Per una volta tanto dobbiamo riconoscere un po' di resipiscenza nel nostro « Barbassoro mantovano ».

Il quale Barbassoro, con felice trapasso e mantenendo costante il tono ironico della sua filippica contro il Dionisi, trae il discorso del Petrarca sull'argomento, a lui tanto caro, dei difetti già riconosciuti nello stile e nella condotta del Poema sacro, e trova così il mezzo molto acconcio e molto comodo di rompere un'altra lancia contro i Dantisti del suo tempo.

Non è in questa seconda lettera messa da parte la critica al libro del Dionisi sui rapporti amorosi fra Laura e Petrarca; tutt'altro; ma vi è bellamente innestato il dualismo d'amore fra Laura e Beatrice e (*in cauda venenum*) è tirata in ballo la maniera di poetare di Dante, intorno alla quale si svolge quasi tutto il contenuto della lettera stessa.

Spirito e contenenza dunque dei due scritti bettinelliani, che si riprodurranno appresso, lasciano supporre che nel vecchio Gesuita l'impenitenza anti-dantesca fosse più viva che mai nel

(1) Lo vedrà chi legga la lettera prima, verso la metà.

(2) *Opere edite ed inedite*, 2ª edizione, t. XXII.

1804, cioè nell'ottantesimo sesto anno di sua vita, spesa tutta in viaggi, in istudî, e in un'attività intellettuale davvero invidiabile e capace di orientarsi a miglior spera e di svolgersi in più feconde ed utili esercitazioni, se il Bettinelli non ne fosse stato distolto da una superbia infinita e da una pervicacia che raggiunse l'inverosimile.

Che le due lettere di cui discorriamo siano rimaste finora inedite non può essere dubbio, perchè non se ne trova cenno nella copiosa bibliografia concernente la quistione Bettinelli-Gozzi, da me all'uopo consultata. Che il Dionisi abbia risposto in qualche parte della varia opera sua su Dante, non consta per alcun indizio; sicchè agli studiosi della *Commedia* non può riuscire in tutto inutile conoscerle. Forse il Dionisi non ne ebbe contezza, perchè le due lettere, più che di missive, hanno carattere di mera esercitazione critica; forse non volle con una risposta attirarsi altri guai, o, per la tarda età, si credette dispensato dallo scendere in una lizza dove il sarcasmo dell'avversario, più che la profonda dottrina necessaria alla polemica, era lancia troppo ineguale alla sua compassata erudizione.

Prima di chiudere queste poche linee, son necessarie due parole sul poscritto apposto dal Bettinelli alla seconda lettera: « È egli « vero che v'ha oggi un Dantesco migliore di Dante nel ver- « seggiare? ».

Questa domanda, buttata là con scherzosa bonomia, nella fretta di por fine alla già lunga diatriba, cela malamente l'intenzione di dare una nuova taccia d'inferiorità nel verseggiare a Dante, nell'atto stesso di fare un complimento agro-dolce a Vincenzo Monti, il più geniale imitatore dell'Alighieri.

L'allusione al ferrarese riesce evidente, oltre che dalle circostanze che illustrano il periodo degli studî danteschi alla fine del secolo XVIII e al principio del seguente, dalla lettera del Bettinelli a Carlo Rosmini, in data 3 gennaio 1805, a proposito del *Beneficio* del Monti (1). È ben vero che questa lettera è posteriore di parecchi mesi alle due lettere critiche sull'opuscolo del Dionisi, ma il Bettinelli non poteva a meno d'essersi fatto già nel luglio 1804 un concetto preciso dell'opera Montiana. In questa lettera dunque Diodoro si compiace con l'amico che il

(1) *Giornale Italiano*, Milano, 1805, secondo supplemento, n. 91.

Monti « imiti e superi Dante »; che il suo stile sia « purgato di « quella scorza informe » che fu colpa del tempo nell'Alighieri.

Dopo di che è ormai tempo che il lettore conosca quest'ultimo spruzzo dell'inverecondo astio del Gesuita mantovano contro la più grande, la più pura gloria d'Italia e aggiunga il suo giudizio a quello che del Bettinelli già diedero i migliori letterati nostri e d'oltre Alpe.

VIRGINIO MAZZELLI.

A Messer lo Calonaco Dionisi
Lo umilissimo Calonaco Petrarca

Dal Paradiso di Dante 18 luglio 1804,
anniversario $d.^a$ mia morte in Arquà.

Non vi stupite, carissimo Confratello Capitolare, se tardi adempio i debiti ringraziamenti pel libro da voi pubblicato col titolo edificante: « *De' vicen-« devoli amori di M^r Fr^o Petrarca, e d^a Celebratiss^a Mad^a Laura. — « Verona Italiana, per l'Erede Merlo 1802. Colla Dedica a una illustre « Donna* (1), *sottoscrivendosi il Calonaco Gian-Jacopo Dionisi* ». Ben vedete, che un lungo viaggio ha dovuto fare il vostro libro per venire sin qua dietro le tracce a lui segnate da Dante dell'Inferno e del Purgatorio. Mi è giunto infatti un po' affumicato da que' passaggi, e ritardato dal rifiuto fattone dal Bodoni, dicendo che non volea lordare la bella stampa famosa delle mie rime. Ma fu forse un troppo sottile scrupolo, per l'amore antico de' Parmigiani verso di me, e per la memoria dell'Arcidiaconato mio nel loro Capitolo. Ma lo stampatore scrupoloso non sapea quanto a me piacer dovesse quel v^{ro} santo zelo, e quel vostro santissimo libro.

E qual benefizio non è una confessione generale de' miei peccati d'incontinenza, con quei di Madonna Laura peccatrice al par di me? e quanto bene non fate all'Italia e al mondo se alcun legge il vostro libro, scoprendo la turpitudine dei nostri amori, con tanto studio d'ogni mio verso, in cui fate l'anatomia de' più impudici movimenti, e sin de' pensieri nostri sin'ora ignoti, e talora scandalosamente giustificati da cento seguaci miei e commentatori?

Quanto più sarà utile il vostro comento, che non fu la bella impresa di quel frate (2), che stampò il Petrarca spirituale, stampando voi oggi il Pe-

---

(1) Donna Silvia Guastalla nata Curtoni.

(2) Fra Girolamo Maripetro Veneziano, Minore Osservante, l'opera del quale è stata così ben studiata dal GRAF, *Petrarchismo e antipetrarchismo nel sec. XVI*, in *Attraverso il Cinquecento*, Torino, 1888, p. 81-85.

trarca carnale? Così deve intitolarsi il vostro libro a spavento del Secolo, che sento assai proclive alla carne, massimamente in Lombardia, più che allo spirito. Le notizie mi vengono dai Poeti Italiani, che giungono quà, dopo esser fuggiti dall'inferno e purgati dal Purgatorio; benchè i più di loro rimasti siano nel primo. Tutti mi dicono che le Donne moderne, diverse dalle mie contemporanee amiche del pudore, deridano la modestia antica, come un pregiudizio, ed espongano la loro carne maledetta a compiacenza del pubblico. Ma il vostro libro diverrà un libro alla moda pel vostro zelo medesimo di coglier me, e la mia complice in adulterio, onde credersi giustificate coll'esempio di due famosi adulteri, o tali almen di pensieri, di desiderj, di compiacenze da voi sì ben dipinte; se pur non oltrepassarono, come voi fate sospettare con tanto ingegno e studio, qualche cosa di più.

Sin dalla pagina 3ª, giustamente mi accusate per mia confessione *di avere a sozze cose tentata la bella mia Laura con preghiere e lusinghe atte a commuovere un cuor di bronzo, non che di carne.* A comprovar ciò voi parlate della *sozza pratica d'una femmina in Avignone da cui ebbi una bambina, dopo aver avuto un bambino da un'altra.*

Ho un bel nascondere queste colpe in tutte le rime note a tutti, mentre voi sapete cogliermi in fallo nelle altre opere latine note a pochissimi, anche allor nelle epistole inedite, traducendo un bel passo su tali donne *pag. 7* e con istile leggiadro esponendo le insidie, che tai donne tramano per sedurre, e le stesse loro parole sono: « *Ben conosco* dicendo, il mio uomo, che non « può star senza femmine, e s'egli vuol disfarsi de' fatti miei, questo è segno, « che egli ha un'altra che lo *cavalca* ». Se ciò par troppo leggiadramente tradotto, voi lo sanate con bella sentenza morale edificante con quelle belle parole: *de' miei eguali* ne ho conosciuti parecchi a tale angustia ridotti di volersi toglier dal seno la biscia e di non potere, dando umilmente sospetto su quel *miei eguali* a farvi credere a loro eguale. Ma ben tosto tornate alla leggiadria dello stile su la colpa della lascivia del Petrarca e del fuoco che l'*incendeva per le femmine*, citando una burletta di Napoli da voi forse inventata a rallegrare il lettore. È curioso quel sentimento d'una donna, che per compunzione *pag. 9 confessava* in pubblico i suoi peccati, ripetendo ad alta voce: « confesso, popolo mio, d'essere stata una *gran meretrice*; cui « rispose un della turba, che la conosceva: non ti confessi bene; dèi dire, « che hai poi fatto la *Ruffiana* ».

Bravo il mio Calonaco, voi sapete bene usar i nomi proprj ove stanno bene, e trovate delle burlette da farmi ridere nel voler farmi piangere i miei peccati.

Ma poi tornate sul serio alle mie carnalità e alle mie confessioni fatte a S. Agostino. Guai a lui se esaminaste le sue con eguale studio e rigore! Povero Santo, se gli imputaste, come a me, le colpe ch'egli detesta come fo pur io le mie! Ma guai a me, se mi fossi confessato a voi, *che siete certo usato al Confessionario*, poichè avrei a temere, che rivelaste per zelo i miei peccati a voi confidati sotto il sigillo della Confessione, poichè per zelo rivelate quei che commisi e pensai più secoli addietro, traendoli dalle tenebre ed aggravandoli. Con qual calore non aggrandite il mio amore verso Laura maritata, rompendo il silenzio mio perpetuo su ciò, e il secreto geloso che ne tenne [sic per « tenni »] in tutte l'opere mie!

Giugnete a processare S. Agostino, perchè nei tanti rimproveri a me fatti, abbia tacciuta la circostanza aggravante del matrimonio di Laura — *pag. 12* « *Nel grava di niente il S. Padre per lo nodo maritale di quella donna* ; « *e peggio poi parvi, che il S. Dottore assolva interamente la bella Donna* « *de fatti suoi*, dicendo: Illa enim innocens est ». Che siate pur benedetto, con licenza di S. Agostino da voi superato e corretto, del far gran forza su questo punto, volgendovi *pag. 13*, *a Donne* e Donzelle su questa, ch'è la parte più importante della vostra scrittura, acciocchè sappiano qual luogo si meriti ne' fasti della Galanteria la tanto celebre Madonna Laura, riguardata da più secoli, come la miglior Maestra, e 'l più perfetto modello dell'onestà, da imitarsi, come pretende il Cav^r^ Baldelli nella recente sua vita di questo Poeta Toscano. Oh quanto v'onora un zelo sì caldo, che non la perdona nè a morti nè a viventi. Apra gli occhi il Cavaliere, e riconosca la mano Canonicale, che dà uno schiaffo a mille scrittori sulla guancia di Lui. Che scandalo non fu mai di sentire per ogni secolo, dopo me, celebrar l'onestà di Laura da Prelati e Cardinali, da Teologi e da Filosofi in verso e in prosa, in Istoria, in morale; voi solo avendo il coraggio d'opporvi al torrente scandaloso, e mostrando il vizio creduto virtù, collo strappargli alfin dal volto la maschera. Così trionfa la vostra pudicizia zelatrice e Laura ed io ingannati laggiù ci pentiamo quassù, dove regna virtù e verità, dei nostri antichi peccati da voi acutamente scoperti e pubblicati.

Non vi stupite, se vi scrivo in italiano, essendo tutte le mie lettere in latino: ma sento questo essere poco inteso da' moderni, ed ho voluto seguir il vostro stile, benchè Boccaccio e Villani e gli altri amici lo trovino assai contrario all'usato da loro sino dalla dedica. Eppur son ristampati, disse or ora un milanese (1) qui giunto, per ornar le scanzie non occupate da libri francesi, che le adornano tutte, e cambiano le opere d'ingegno in mobili da pompa. Non l'avrei mai preveduto, allorchè parlavasi appena del *Romanzo della Rosa*, unico libro di Francia al mio tempo. Ma vi scriverò di questa e d'altre novità somiglianti con più agio. Addio.

Il Calonaco Petrarca — al Calonaco Dionisi.

Dal Paradiso di Dante.

Per gratitudine alla vostra carità verso Laura e me penitenti, e contriti, vi confermo il plauso fatto al vostro zelo da tutto il Paradiso nostro sì inimico d'impurità carnale e terrestre in mezzo alla sublime Teologia celeste di Dante. Spiacemi nondimeno di trovarvi ancor de' Poeti ribelli a lui, e ostinati Petrarcheschi mio malgrado; e il peggio si è che i principali vantano dignità fin di porpore e di mitre; i Bembi, i Guidiccioni, i Casa e molti altri detti Classici per eleganza, nobiltà ed armonia de' lor versi. Tutti

---

(1) Forse il Parini, morto nel 1799. Non allude ai versi del Mattino nel Giorno: *Picciol libro elegante, a te dinanzi* e seguenti ?

costoro vantano il pregio dell'onestà nelle loro rime amorose, e ciò per imitazione fedele delle mie, ricordandomi quasi a rimprovero, che i Papi stessi ebbero in pregio, e chiesero con brevi Pontificj l'opere mie, chiamandomi *quel tanto preclaro Nume di scienza morale*; onde pretendonvi reo di dare una solenne smentita alla suprema autorità colle vostre accuse. Giungono que' cinquecentisti a volger queste contro Dante e Beatrice pe' loro amori spiegati in tante canzoni e sonetti di lui, e più nel suo libro intitolato la *vita nuova* pieno di quelli, e della sua *Beatrice*. Costei da prima col vostro libro alla mano insultava la povera Laura, qual pubblica peccatrice; ma ne fu poi da questa, perdendo alfin la pazienza, ben rimbeccata, chiedendole se i suoi amori con Dante furono santi e innocenti: e se non eravamo in Paradiso era a temer qualche graffiatura tra le due donne rivali.

In tali dispute si parlò di voi, che di tali amori taceste per amor verso Dante, dicendomi, che il vostro appostolato [sic] contro Laura vien da un'altra passione di parzialità Dantesca, per cui andaste a Fiorenza con gran spese, ed incommodi a frugar in Biblioteche, archivj, Sagrestie qualche avvanzo [sic] di codici, e manoscritti polverosi, dicendo i Fiorentini sempre mordaci pei Lombardi, al veder baciar, come reliquie sacre, quelle carte, che andavate a Roma a promuoverne la Beatificaz.ne, avendone già composto un bellissimo *Oremus*. Io voleva difendervi contro tanti accusatori, ma costor mi citarono i tomi in foglio da voi preparati a favor di Dante, che sebben pesanti, non trovan Librajo che gli stampi per venderli a peso, come tentano invano di vendere i già da voi stampati *Aneddoti* (1), Blandimenti (2), e simili consecrati a Dante, e non tocchi da alcuno, come cose sacre.

Ma io non bado a costoro, e dopo il bene che fatto m'avete, non mi dolgo della vostra parzialità per Dante. Io che merito il vostro odio, non sol per le mie lascivie, ma pel mio stile, *in cui* protestate di non aver *mai potuto far un verso*, vi confesso poi quest'altro mio peccato di non aver mai lodata la *Divina Commedia*, nè fattone pur cenno in tutte le mie opere, benchè fossi testimonio dell'*Apoteosi* di quella in tante Città e Cattedre, e sin dall'età mia di 17 anni alla mia morte. Che colpa è la mia se non potei soffrir quello stile, e quelle invenzioni per l'indole mia tutta contraria; e sin ne' miei Trionfi in terza rima, con qualche malizia di mostrar al confronto quanto miglior poesia potea farsi anche in argomenti non amorosi, ed anzi scientifici. Dicasi pure che senza un *Dante* non v'era un *Petrarca*: e ciò sarà vero, perchè la rozzezza di quello stile, la stranezza di quelle immaginazioni mi fe' prendere tutt'altra via. Di ciò parlo spesso con Dante, divenuto piacevole e disingannato dalle miserie terrestri di rivalità, confessando i suoi difetti, e ridendo meco de' suoi copiatori, e commentatori, delle lor guerre letterarie, de' misteri che gli attribuiscono, e del titolo di *Divino*,

---

(1) Dionisi, *Serie di Aneddoti* [*danteschi*], N. I-V, Verona, Erede Merlo, 1785-88 ed Eredi Carattoni, 1790.

(2) Lo stesso, *Dei blandimenti funebri o sia delle acclamazioni sepolcrali cristiane*, Padova, Tip. del Seminario, 1794, in-4°.

dato a lui e alla *Commedia*. Un po' di rabbia rimastagli per la Natura sua, che non si cambia mai del tutto, si unisce al riso per color che si dicon *Danteschi*, per qualche frase rubata, per le rime strane, pe' versi disarmonici, pel metro stesso mal usato ne' Poemi, dopo che dal Boccaccio sentì la magnificenza, rotondità, e bellezza dell'ottava sì propria all'Epopea. Possibile, ei dice, che costor non abbiano orecchio, ed anima, che vogliano saltellare ogni tre versi, rompere un bel periodo, e un gran pensiero, struggere un suon musicale e privarsi d'una cadenza, che dà tanta forza a un bel giro d'immagine o di sentenza? Udiva ciò un veronese venuto di fresco, che buon poeta mi parve, approvando la collera di Dante, e parlò di voi, che quando andavate in Coro, fuggivano i vostri vicini, per non poter cantare, tanto stuonava la vostra voce rantolosa e in falsetto stridente; onde non è da stupire, se ne' vostri commenti trovate armonico Dante ov'è più aspro, e ributtante all'orecchio di chiunque ama un po' l'armonia, senza cui non v'ha poesia. Lagnavasi egli a nome della sua Patria dell'esser voi Patriarca de' Danteschi, alzando al cielo ogni verso, ogni cantica, ogni pensiero, sino a volgere in bellezze i difetti, a farne i gioielli di lingua e di stile *colle vostre superstizioni grammaticali e pedagogiche*, così le chiama, nulla più ricordando i Maffei, gli Spolverini, i Pellegrini sì eccellenti e sì cari a Verona, oltre qualche vivente. Io vi riferisco tai cose, perchè possiate al bisogno difendervi, perdonandomi la sincerità mia, ma confutando le colpe, e le irrisioni di Dante, e di molti altri su tal vostra Idolatria, che ben saprete giustificare, scrivendo altri tomi in foglio.

Egli non ride poi meno delle critiche alla sua *Commedia* fatte dai moderni e più da un vecchio *Mantovano*, di cui tutti gli accennano le censure da cinquant'anni in qua per certe lettere *Virgiliane* ed altre dette *Inglesi*, poi per un *Risorgimento d'Italia*, trattando della Poesia più tardi, poi per l'*Elogio di me* e infine per una *dissertazione accademica* sotto pretesto di istillare il buon gusto alla Gioventù, e lodando insieme il sommo ingegno di Dante, e il suo gran sapere, ma fuor del gusto poetico, e stile della *Commedia*. Sì, vi dico, Dante ride di questo *Paladino del buon gusto, con tutta la sua armerìa*: venga, venga, dicendo, il mio bravo critico al mio secolo, e mettasi a comporre un Poema in mezzo alle belle Poesie d'allora, allo *Stabat Mater*, al *Dies irae*, alle seguenze tenute quai Poesie pel ritmo meccanico, per le latine rime, per gli sdruccioli latini, che ognuno cantava, e s'univano a' bei versi Italiani del mio Maestro Brunetto, del Barberino, di Bindo Bonichi, in questo Provenzale dominante in Italia pe' Trombadori, giullari, e saltimbanchi: e qui ridea dell'ignoranza o indiscretezza del Critico.

Dite il vero, mio caro Calonaco, non era questa la letteratura d'Italia al 1300 [?]; stando chiusi a chiave in archivj i Greci e i Latini. copiati già in Codici e pergamene, e sol vedendosi qualche Bibbia, o Santo Padre, qualche somma Teologica, e canonica, colle opere di Alberto Magno, d'Aristotele, con Averroe, de' Tomisti, e degli Scotisti, sole armi necessarie alle guerre più che scolastiche dominanti. Il so ben io che dovetti a sì grande spesa e fatica scoprirne, comprarne, copiarne alcuni. Che potea fare il povero Dante senza quegli antichi esemplari di poesia, e conoscendo appena Virgilio, e sì

male imitandolo (benchè si vantasse di seguir il suo stile per coprirsi del suo gran nome) anche nell'Inferno sì meravigliosamente descritto nell'Eneide? Vi so dire ch'egli oggi arrossisce, conoscendo assai bene quel Poema a fronte della sua *Commedia*, chiamandola la *Danteide*; poichè vi fa egli la figura di Protagonista, come Enea nell'altro, e così rinunzia pure a quel vanto di citar altri Latini, e i nomi ancora de' Greci, de' quali ignorava le lingue. Fra le altre sincerità confessa quel suo sbaglio di far dire a Virgilio *Ed i parenti miei furon Lombardi*, che sarebbe come chiamar Turco *Omero* perchè la Grecia or'è serva del Gran Sultano. Forse che il critico Mantovano s'ebbe a male di veder oltraggiata la sua patria. Ma vorrei che egli assistesse alle nostre conversazioni, per udir le confessioni di Dante, come voi faceste le mie, e quelle di S. Agostino. Sfogavasi ieri meco contro quel Barbassoro Mantovano, e dicea, che nelle sue critiche aveva ragione, ma che dovea ben anche scusarlo per la barbarie de' tempi suoi, e sin delle università dette emporj di scienze, come quella primaria di Parigi, ove trovò solo Peripatetici nati dagli Arabi, e Filosofi e Teologi tra loro in continui scismi e sétte furiose, alle quali non potè metter freno neppure l'autorità Papale colle scomuniche, soffrendone anzi quella ferite crudeli. Ed ecco, soggiungea, le belle dottrine da me portate in Italia, delle quali feci anch'io solenni dispute, e ne sparsi tutto il Poema per parer dotto. Da quelle guerre letterarie passai alle civili della mia patria, compreso anch'io da genio guerriero ben altro dallo scientifico, e da quel di lettere umane, infuriando per tutta l'umanità, e spezialmente in Firenze. Mi trovai a due battaglie perdute dal mio partito, e il contrario trionfò. Quindi fui bandito capitalmente, e fuggii quà [sic] e là parendomi sempre aver dietro il fuoco, a cui mi condannarono, se capitava in lor mano, i Guelfi, con quel finale del decreto — *igne comburatur sic ut moriatur* —. Non amando di morir arrostito ebbi in odio il fuoco, per l'orrore di quel supplicio, e ne feci poco uso in que' tormenti, che assegnai nel mio inferno a' Dannati. Così dicea Dante bandito, quasi bruciato, spogliato, errante: bel poetare tra tante delizie [!].

Altre volte spiravami pietà, e l'avrebbe spirata al critico narrando la misera vita, ch'ebbe a condur nell'esiglio, confiscati i suoi beni, carico d'una moglie, e de' suoi parti, avendone sei figli, e correndo a cercar sussidio da' Gibellini suoi amici, anch'essi dispersi; ma con traffici da lor salvati anche fuor della Patria, men poveri di lui. Il sol suo traffico era la sua dottrina, per la quale ebbe fama e trovò mecenati ne' gran Signori alquanto già dirozzati (1) come gli Scaligeri, ma per poco tempo, non sapendo adulare da cortigiano tra i parassiti, eccitando l'invidia da scienzato tra gli ignoranti, e vivendo da uomo libero tra gli schiavi di Corte.

Felice voi, aggiugnea, mio Petrarca, che trovaste per tutto favori, ozio e libertà, sino a ottener corona in Campidoglio, onde poteste compor l'opere vostre, e limar sempre le vostre rime. Io trascinava meco la povera mia *Commedia*, girando sempre ora a Venezia, e Padova, e in Friuli, or pei monti in val Lagarina, e in Lunigiana, accolto dai Malespini, e presto scon-

---

(1) Il ms.: « divorrati » ?

tento io di loro, essi di me; alfin presso i Polentani in Ravenna, ove tra poco morii, non so se per bile, o per disperazione, nell'età ancor robusta di 56 anni, mentre a dispetto di que' Signori sperava dar mano alla revisione del mio Poema. Parvi, amico, che i miei critici sien discreti, sapendo, che con tanti incommodi e interrompimenti poteva io appena gittar giù qualche verso, o terzina, finire una cantica, e cercar eleganza come la vostra? Stupisco io stesso del passo d'Ugolino, e d'altri tali, che in qualche felice momento incontrai, senza libri da consultare, e con rancori continui nemici di Poesia, se non fosse anch'essa spirata da questi e un po' rabbiosa. Pensando a ciò potea forse quel censor Mantovano usar più creanza, ed eziandio sentir rimorso della sua indiscrezione, trovandosi egli in mezzo a tanti ajuti antichi e moderni, con ricca educazion letteraria, eppur non mai giunto oltre la mediocrità in verso e in prosa (1), come disse più d'uno a me stesso. Dietro lui qualche cinquecentista mi beffa co' versi de' miei imitatori del quattrocento in que' lor Poemi scientifici del Dittamondo, dell'Acerba, del Quadriregio, e d'altri tali in terza rima, che udiam cantar motteggiando

Carlo il figliuol coronato dappoi
nel mille trecento cinquanta
e cinque più, e questi regna ancoi.

Oppure

Dal principio del mondo dei sapere
Puo' sei mill'anni al tempo ove ora se'
Con cinquecento settanta sei avere.

Altre volte

Ma prima che tu passi in Lunigiana
Ritroverai il marchese Franceschino etc.

È ver che ciò fassi per celia nel mio Paradiso ove fo cantare e danzare i miei Beati con Beatrice; ma ridon meno di me quei poveri Barberini, Frezzi, Uberti e Ascolani su' lor Poemi, e l'ultimo men di tutti, ben ricordandosi di quel rogo, ove in Firenze fu arso vivo, e non in effigie. Nè li consola punto, l'udir che furono, come pur io, stampati in foglio alla metà del loro secolo, nata appena la stampa, e vestiti d'asse grossa, e di pelle dopo me, alludendo, disse un del cinquecento, al mio stile di legno e di cuoio, al par dell'anima de' Danteschi: tal anima, ripetendo, tal poesia dantesca, e pedantesca, e giuocando con poco sale su Dante e Pedante, mercè i commenti in foglio.

Io però con Laura, mio caro Calonaco, chiudiam l'orecchio a quelle bestemmie, che ricadono sopra voi; e lo stesso Dante non vuol udirle; anzi a confondersi meglio (2) fa girar tra noi la sua *Commedia* da lui riformata pel suo Paradiso, lasciando star come sono l'Inferno ed il Purgatorio a nuovo tormento dell'anime dannate, o purganti, colle quali non abbiam qui a fare, o sarebbe a far troppo. Il *Limbo resta per voi e per la Setta Dantesca.*

---

(1) Prezioso giudizio che il Bettinelli dà di sè stesso per bocca di Dante, giudizio confermato pienamente dalla critica contemporanea e posteriore!

(2) Da leggersi forse: « *a confondervi meglio* ».

Ma qual fortuna per voi, mio caro, se leggeste così rabbellita la sua cantica terza, per conoscere la vera Poesia, la buona lingua, il buon gusto, anche a costo di bruciare qualche vostro tomo in foglio un po' più presto? Io l'ho veduto stracciar gran parte di quella Cantica, riducendo a qualche centinaja quelle migliaja di terzine, e quei cinque mila versi, che fanno il terzo tomo. Fece man bassa su que' Pianeti d'ambiziosa astronomia, sì imperfetta al suo tempo, ne' quali avea posti i suoi Beati, mal contenti d'esser fuori del vero Paradiso, e di trovarsi relegati nella Luna, in Mercurio, in Venere e Marte, ove profanavasi il più santo mistero di Religione. Cacciò fin dal principio fuori di là quell'Apollo, e quelle Muse indegne di sacro argomento; altrove quel Trajano e Rifeo da gran tempo dannati ed altre simili cose po' cristiane. Levò da Giove que' Santi in alcune lettere in forma di un'aquila, che colla testa e il collo forma un M, come pure quella scala di Saturno; e infin portò all'Empireo que' Santi dall'incommodo lor pianeta, colle pie lor dottrine morali, teologiche, scolastiche, in questioni incommode e dispute fratesche, nelle quali Beatrice fa la prima figura. Gran fatica è costata a Dante questa separazione d'un nuovo caos, trovandosi spesso egli pur nelle tenebre. Molto ancor gli costò la riforma dello stile, togliendone a centinaia quelle rime di lingua ignota, que' sensi latini, que' modi barbari gettati suo malgrado alla rinfusa, non senza rimorso per un buon Toscano, per un nato Poeta, *se avesse potuto e voluto esserlo veramente.*

Ma non potete credere, mio Calonaco, qual divien quella Cantica, purgatone lo stile; e quanto più grata quella scienza vastissima di quanto potea sapersi allora dai più dotti cervelli uniti insieme. Vi confesso d'esserne umiliato, e Dante mi sembra infinitamente superiore al suo secolo, maggior dell'opera sua, e questa infinitamente inferiore a Lui. Oh, come godreste a leggerlo senza Commenti intelligibile, elegante e spesso sublime in così bella riforma, *qual io pur la feci* come dice un mio elogio, *riducendo a metà il mio Canzoniere!* (1). Che bel *Dantino* e *Petrarchino* vedreste, ond'anche le donne godrebbero la Poesia Dantesca, che mai non conobbero, e sarebbe Dante venuto alla moda. Aspetto voi pure qui a goderne, *se troverete la strada scampando dall'Inferno e 'l Purgatorio.* Intanto vi saluto, e tornerò al vostro libro *de' vicendevoli amori* per iscoprir nuovi miei peccati. Addio.

P. S. È egli vero che v' ha oggi un Dantesco migliore di Dante nel verseggiare?

---

(1) Si riferisce certamente al passo: « Oh sempre misera condizione dei « grandi talenti, de' quali la fama s'impicciolisce per que' superstiziosi adoratori « che dalla mole il merito misurando credonsi d'ingrandirli! Di tali sconci « alle sue rime venuti, egli stesso [il Petrarca] non rade volte si lagna, e in « una epistola ancor confessa d'averne molte nel suo volume per paterno amor « soverchio inverso i proprj parti non saviamente lasciate, e par che i gio- « vanili componimenti, e in difficili rime fatti, e le frottole, le sestine e « qualche trionfo od altro tal pezzo di notarvi egl'intenda. Chi vuol pertanto « della vera sua poesia ragionar drittamente più di cento composizioni, o « la metà forse del canzoniere con davanti tal regola ponga in disparte se « l'infamia non vuol incorrere di coloro, che a Virgilio la Ciri e la Zanzara « e tai giovanili cose o non sue attribuirono ». Bettinelli, *Opere edite ed inedite*, Venezia, 1799, t. VI, pp. 245-248.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GIACOMO LEOPARDI. — *Scritti varî inediti, dalle carte napoletane.* — Firenze, Succ. Le Monnier, 1906 (16°, pp. IX-545).

Il volume è raccogliticcio: fa d'ogni erba fascio. Ormai le carte napoletane hanno dato tutto quel che potevano; nè quel tutto è nuovo, nè quel tutto è di entità e valore. Queste sono le reliquie estreme, a quel che pare: i poveri *disjecta membra poetae*, con i rifiuti, i detriti, le briciole..... S'intende quindi, come la Commissione editrice, anch'essa strematasi per via sino a vanir o perdersi nell'anonimo, si sia trovata non poco impacciata nel sceverare, disporre, divulgare. Ma che bisogno c'era di spartire e classificare, sopratutto ricorrendo a viete ed inette partizioni rettoriche esteriori, puramente formali? Ha, con triplice eterogenea divisione, distinto la *poesia*, le *prose* e le *lettere*: mal esemplandosi inoltre su lo schema delle « Opere » dell'autore: senza accorgersi che entro quelle irrazionali pastoie la varia e quasi eslege materia si sarebbe trovata a disagio, e avrebbe dovuto contravvenirvi in più d'un caso: dacchè fra quelle carte v'erano delle poesie in prosa (o tracce di poesie), e della prosa mescolata di versificazione; e lettere che mal s'arrendevano ad entrare in un epistolario, ed altre compresevi, che molto volontieri se ne sarebbero sottratte per ricongiungersi idealmente al loro soggetto naturale. Violato l'ordine delle forme e dei generi, essa s'argomentò di poter almeno osservare un rigoroso criterio cronologico; ma neppur la ragione de' tempi, trasgredita subito nel bel principio, è sempre determinata e osservata. Ad esempio, il *Discorso*, per più rispetti importante, intorno alla poesia romantica, manca della sua data, che era pur facile congetturare e supplire, come è nel fatto indicata tacitamente dalla sua collocazione nella serie degli scritti. E già il Morici ebbe a notare, che l'inno *ad Arimane* non poteva essere fissato al 1835, per l'intima contraddizion, *che nol consente*. A fidarsi del titolo, non si dovrebbe trovare in questo volume che roba inedita; e invece vi sono documenti pubblicati dal Carducci sino dal 1896; senza dire che la *Dissertazione* sulla astronomia (che non è neppur messa in alcun riscontro con la *Storia dell'Astronomia* edita dal Cugnoni sino dal 1880) non si può considerare assolutamente una scrittura inedita; e ancor tacendo di altre parziali testimonianze minori, già usufruite da taluno di que' illustri commissarî, sì che un arguto e geniale

spirito ebbe a dire, aver quella esercitato sulla postuma eredità una specie di privilegio feudale del *jus primae noctis*.

Certo, che non era facile vagliare e distribuire e illustrare: essendo quella materia molto varia e mista e frammentaria, dispersa su schede e foglietti; e riattaccandosi variamente, integrandole, alle precedenti raccolte degli *Studi giovanili*, delle *Opere inedite*, dei *Pensieri di varia filosofia*, delle *Lettere* dei parenti e dell'*Epistolario*. Ma con un po' più di amore e di prudenza si sarebbe potuto provveder meglio alla bisogna. Tanto più che il tempo non mancò al lavoro: dacchè il nuovo volume (ultimo?), promesso sino dal 1898, viene ora, alla distanza di sei anni, dall'ultimo dello *Zibaldone*. Tutto sommato, non si può dunque dire di aver qui tra mano una edizione modello.

Si direbbe che la Commissione (o chi per essa!) abbia sentito la debolezza o incertezza del proprio assunto, dettando una *Avvertenza* molto indeterminata e scialba: dove inoltre si indugia a legittimare, vanamente, l'opportunità della postuma tardiva pubblicazione. O che proprio metteva conto? E non era un indulgere alla vecchia consuetudine accademica, che a noi tutti corrompe ossa e sangue? O non aveva avuto già occasione di scrivere prudentemente il Carducci stesso, che « *dei grandi uomini nulla s' ha a* « *negare alla pubblica curiosità* »? Forse che il recanatese non è grande? e come! D'altronde è ovvia l'alta importanza suggestiva, anche se indiretta, di quelle schede sparse, di que' disegni incompiuti, di que' semplici titoli di lavori e indici; e solo un'anima arida o plumbea può non sentire la profonda suggestione rivelatrice, che emana da quelle postille, da quegli appunti e ricordi, da quelle fugaci confessioni di uno spirito agile e mobile e irrequieto, che vuol emendare con l'intensità e il fervore dell'intima vita il triste fato precoce, assegnatogli dal dolore e dalla sorte, e si sforza in qualche modo di preoccupare l'avvenire.

Dubito infine, se fu prudente consiglio quello di accrescere la mole del libro con la ristampa in corsivo di canzoni notissime (quali *All'Italia*, l'inno *Ai Patriarchi*, *Sovra il monumento di Dante*.....), di cui si presentano gli schemi o abbozzi prosastici: contro la ragione della agevolezza materiale dei raffronti stando quella della immensa e popolare divulgazione dei celebri *Canti*: chè non se ne potrebbe immaginare sprovvista la più modesta libreria di qualsiasi studioso. Ma lasciamo codeste bazzecole, che potranno forse sembrare accigliata espressione di morbosa incontentabilità: e veniamo al grano.

1. Il libro ha, nella sua grande varietà di forme e di essenza, materia molteplice, che riguarda sì le antiche letterature classiche, greca e latina, sì la storia della letteratura italiana. Veramente il materiale riguardante la Roma letteraria antica si riduce a così tenue e scarsa cosa (un unico frammento, neppur felice, di versione dal terzo dell'*Eneide*, un venti versi circa), che mi credei dispensato dall'accennarvi nell'illustrare per la *Rivista di filologia classica* i documenti della classica antichità; onde mi restrinsi alla sola grecità: la quale, d'altra parte, è quasi esclusivamente rappresentata da brevi tentativi o saggi di volgarizzamento, per lo più poetici (da comici, la più parte). Per questo ora qui stimo opportuno (valendomi della gentile e

cara ospitalità consentitami) limitare la mia informazione ai soli scritti letterari, concernenti la nostra storia letteraria, in conformità all'indole del benemerito *Giornale*: tanto più che essi costituiscono l'essenziale novità del volume; e mi sia lecito rinviare per il resto il benigno lettore all'altro periodico torinese, che divide con questo l'amoroso e nobile ufficio di tutta rassegnare la letteraria produzione che riguarda il popolo classico nelle sue tre fasi greca, latina e italiana.

La cantica *I nuovi credenti* inaugura la sezione poetica contro la ragion cronologica (non le si appone, del resto, nessuna data), per il motivo che essa è « in ogni sua parte compiuta, e destinata dall'autore ad essere accolta « fra le opere da lui approvate » (p. VI). Scritta tutta di mano del Ranieri. È in terza rima. Conta 109 versi. È una epistola al suo maggior amico napoletano, sul genere delle *Epistole* o dei *Sermoni* di Orazio; e meglio si potrebbe dir satira, chè satirica ne è l'intonazione e il fine. La vecchia e screziata città Partenopea, come dà l'occasione, così fornisce i colori, topografici e del costume, alla rappresentazione poetica di questa nuova fede, che ha il suo fondamento nell'epicureismo bestiale e inconsapevole. Certo non è carme, che per le qualità d'estro o di fantasia aggiunga alcunchè alla reputazione alta del Recanatese; ma può testimoniare la sua attitudine, anche se scarsa, alla satira e al sarcasmo e alla forma tradizionale del *capitolo*. La vena ingenuamente gaia ed umoristica, che alimentò le prime composizioni *bernesche* del prodigioso fanciullo, si assottiglia in seguito, inaridita dalle lugubri e tragiche meditazioni filosofiche, ma non si spegne del tutto: come ci mostrano i *Sonetti* in persona di ser Pecora fiorentino ed i *Paralipomeni*, ed ora questa epistola postuma. Il concetto è che al volgo immenso e sciocco il vivere non si rivela, come all'uomo savio, un arido e tristo mistero; egli quindi non è misero, perchè inconsapevole, perchè non travagliato dalla noia che aduggia invece l'esistenza del sapiente. Sono dunque essi, i gaudenti inconsci, gli stolidi « i prodi e i forti », « i saggi e « i felici »; al contrario, da porsi nel novero e nel conto di « femminette » i pochi austeri, che, compresi della vanità del Tutto, anelano alla morte, come ad una liberazione. Chi non riconosce in questa tragica filosofia sociale il povero Leopardi?

Segue un abbozzo di tragedia, che s'intitola da *Maria Antonietta*. Ma sono miserevoli brandelli di scene appena accennate, di un atto primo e quarto; e il più è soltanto trama o tralicio, che non consente alcuna valutazione critica dell'insieme.

Son passato, e passerò sopra a inezie e briciole di poco conto, quali epigrammi e frammentini di versioni (come il *Giobbe*) ed un madrigale erotico, con rifacimenti e varianti: per perseguire un filo o serto delle reliquie maggiori e di qualche consistenza; e così giungo al *Sonetto*, composto dopo la lettura dell'autobiografia alfieriana. Una postilla, del genere di quelle dei *Pensieri*, ci dice che questo fu il suo primo sonetto, « composto tutto la notte « avanti il 27 novembre 1817 stando in letto, prima di addormentarmi..... ». Giovinetto quadrilustre, il Leopardi, finito di leggere la *Vita* dell'Astigiano, tutto infervorato di quella grandezza e gloria, aveva fatto il proposito di visitarne la tomba....., quando lo ferisce spietato il presentimento della sua

fine immatura ed ingloriosa. Quanta amarezza nel contrasto fra la sua trepida illusione e la tragica realtà! Il componimento, tuttochè di buona fattura, non è in sè di gran valore poetico; ma ci testimonia il precoce smodato desiderio di gloria di lui e il verace presentimento lugubre. Il 13° verso lo rifece ben quattro volte (altra testimonianza della cura coscienziosa di tormentare il verso):

— *Starommi ignoto e non avrò chi dica*
— *E come a te non fia ch'altri mi dica*
— *E non fia come a te ch'altri mi dica*
— *E non fia chi di me leggendo dica*

dove non è chi non vegga una progressione vantaggiosa riformatrice.

Seguono le tracce (così le raggruppo) della canzone *All'Italia*, e *Sovra il monumento di Dante* e *Per una donna malata di malattia lunga e mortale* (edita dal Mestica, *Scritti letterarî*, II, p. 247 sgg.) e dell'*Inno ai patriarchi*. Son preziosi documenti, che ci illuminano sul modo onde il Leopardi concepiva e lavorava que' suoi mirabili carmi, che rappresentano la nostra più alta creazione poetica del secolo XIX; e ci addentrano nel magistero di un'arte, che sembra destinata a rimanere unica nel mondo. Si veggano i *fac-simili*, molto belli, che accompagnano quegli abbozzi; e si fermi l'occhio su quello, aggiunto in più, dell'ode *A Silvia*; e si ammirerà la scrupolosa cura del fine artefice di tutto documentare e giustificare, addensando in margine correzioni e varianti e citazioni greche e latine, e apponendo fin la data..... *Pisa*, *19-20 aprile 1828*. Ma si legga anche quella specie di « lettera dedicatoria », che tien dietro alla canzone per la donna inferma. Essa ci rivela già il prosatore agile e forbito, quasi scultorio e trasparente; mentre che il soggetto gli dà modo di esprimere anche qui la sua sconsolata intuizione sulla *acerbissima nullità delle cose*. È sempre lui, s'intende. Nè si smentisce neppure quando, rovistando in Ateneo e Stobeo, fra tanti squarci superstiti di antica poesia greca, trasceglierà, per esercizio di volgarizzamento, i pensieri improntati al più cupo e doloroso pessimismo: pensieri di Archiloco, di Alessi, di Eupoli..... (cfr. *Rivista di filol. classica*, an. XXXV, 3).

Originale invece è altra canzone simile, e dello stesso anno (1819), intitolata *Nella morte di una donna fatta trucidare col suo portato dal corruttore*. Curioso che il Leopardi potesse ispirarsi a questi truci soggetti, i quali a noi muovono il fastidio e il ribrezzo, abusati come sono tuttogiorno dai cantastorie girovaghi delle piazze e dei mercati, e con gran sfoggio di tinte realistiche ostentate su pe' muricciuoli e dalle edicole giornalistiche. Ci fanno fremere e torcere il viso. Ma il poeta nostro è attratto da tutto ciò che è lugubre. Non aveva finito di piangere i tristi e mutevoli destini dell'uman genere, che nuova cagion di lutto viene a turbare il suo cuore sensibilissimo. Una tragedia amorosa, come se ne leggono tante, ogni giorno, su pei giornali. L'argomento è dunque comune, volgare. Ma il candido poeta lo purifica dell'alito caldo della sua generosa pietà, e lo illumina del sublime raggio d'amore. Egli stesso quasi si meraviglia di quella sua intensa parte-

cipazione spirituale al luttuoso misfatto: chè i mali della vita e della società sono tanti, che guai a noi se dovessimo a tutti rattristarci: il vivere diver rebbe un terribile orgasmo ed un tormento perenne. Che diamine! osservò un dì Vittorio Imbriani: ai dolori del prossimo s'ha a dare un fugace pensiero di simpatia e basta. Ma in Giacomo, cresciuto nella solitudine e nell'abbandono, abbiamo ancora l'animo ingenuo ed inesperto, che si accora delle prime umane traversie, sentite raccontare come cronaca giornaliera; e se ne impietosisce profondamente. Lo scrittore giovane, per quanto già sciolto e spedito, non s'è però ancora liberato del tutto, nello stile, di certe forme obsolete o scorie lessicali: come il *cruciato*, i *puote*, e *calse* e il *gener frale* e simili; ed anche v'ha la vieta immagine della *cetra* con le sue *corde*. Ma, ripeto, la volgarità del soggetto e le impurità dell'espressione son più che redente dalle generosità del sentimento che pervade le libere strofe; e inoltre il prolisso canto è avvivato dalla patetica nota personale, con riferimento ai suoi pallidi giorni:

> Tu 'l vedi, o solo
> Raggio del viver mio diserto e bruno,
> Tu 'l vedi, amor, che s'io
> Prendo mai cor, s' a non volgare affetto
> La mente innalzo, è tuo valor non mio.

È grazia dell'Amore, è dono del supremo iddio, se egli, che già si sente e per sè e per gli altri tanto infelice, non pone a terra di propria mano il grave carco dell'esistenza. La scena non è tutta cupa, perchè un dolce raggio la rallegra. Tale il concetto e la visione di questi versi.

Poco ci tratterranno, per la loro tenuità e condizione, a dir così, embrionale, gli argomenti di tre o quattro *elegie*: nelle quali l'infelice poeta avrebbe esalato la fervida ansia della sua passione insoddisfatta. Ma non li svolse, e restano germi che non trovarono la temperie propizia alla fecondazione. Altri le dice invece umili ceneri di un intimo incendio amoroso, compresso e soffocato intempestivamente. Strano quell'intervento di caratteri greci ed ebraici a velare pudicamente, con la puerile specie di crittografia, le delicate significazioni dell'affetto; e ci vien quasi fatto di sorridere a vedere quei segni eterocliti: ἀμώρε (*amore*), אָמַי (*l'amai*), ἐρώμενος (*innamorato*), περ τε (*per te*) e simili. Bensì riproduciamo le due terzine, perdute fra quegli abbozzi rudimentali:

> Io giuro al ciel che rivedrò la mia
> Donna lontana ond'il mio cor non tace
> Ancor posando e palpitar desia.
> Giuro che perderò questa mia pace
> Un'altra volta poi ch'il pianger solo
> Per lei tuttora e 'l sospirar mi piace.

Non più fortunate furono altre poetiche concezioni, non riuscite alla loro espressione sensibile e vitale: come un *idillio* georgico, un canto *Le fanciulle nella tempesta*, e la *Canzone sulla Grecia*, e alcuni *Inni cristiani*,

concepiti negli anni tra il '19 e il '21; più l'inno *Ad Arimane*, che non dovette essere posteriore al 1832, se in esso il poeta chiede al tenebroso dio iranico la grazia di non oltrepassare il settimo lustro (cfr. G. Morici, *L'inno a Satana di G. Leopardi*, in *Giornale d'Italia*, 14, I, 1907). Solo la tragedia *Erminia* si esplica in un brano di versificazione, a cui tien dietro il resto in traccia prosastica-tramezzata di versi: che però lo scrittore non si dette cura di distinguere come tali col capoverso, ma segnò tutti di seguito (gli editori si crederono in dovere di ristabilirli metricamente!). E così la *Telesilla*, benchè assai più svolta, giace fra quelle pagine in miseri frammenti, spiegati o involuti.

Tutti codesti componimenti, fra cui sono in torsi pietosi, rispettivamente di 12 e 8 versi, un *Canto di una fanciulla* ed una *Angelica*, esauriscono la sezione di poesia. La quale, ad ogni discreto, non potrà non essere sembrata in sè ben povera cosa.

2. Apre la sezione della prosa una *Dissertazione sopra l'origine e i primi progressi dell'astronomia*, che ci meraviglia di trovar qui, fra cose inedite, sprovvista pur di una nota, che avverta il lettore come la scrittura inedita non sia. Ché non senza incorrere in uno stranissimo abuso di linguaggio si potrebbe qualificar tale uno scritto, il quale altro non è che il primo capitolo, lievissimamente alleggerito di qualche congiunzione o citazione, di quella *Storia dell'Astronomia*, che aveva visto la luce ad Halle sino dal 1880 per cura del Cugnoni (*Opere inedite di G. L.*, II, p. 19 - 365). La « storia », miracolo di erudizione antiquaria in un giovanetto di sedici anni, sarebbe del 1813: la riduzione sarebbe stata elaborata l'anno dopo, in una trascrizione migliore, arrestata l'esposizione a Talete (pp. del Cugnoni 28-107; pp. dei nuovi Editori 119-155). Noi sorvoliamo quindi su questa materia, che, oltre ad essere per sè di scarsa attrattiva, non ci interessa qui più che tanto.

Piuttosto ci facciamo con piacere a leggere la *lettera*, che il 18 luglio 1816 il Leopardi dirigeva da Recanati *Ai sigg. compilatori della « Biblioteca « Italiana »*, in risposta a quella che mad. de Staël aveva rivolto ai medesimi. Dove piace la schietta rivelazione della sua grande modestia, che gli fa qualificar « baje » i suoi scritti: e gli fa sentire il bisogno di legittimare la sottoscrizione che vi appone soltanto perchè non gli sembra *« che sia da « uomo magnanimo »* il combattere a visiera calata. E più ne piace l'ardore generoso, con cui egli, segregato dal mondo, confinato nell'uggia morta e scialba del silenzioso palazzo marchionale, *nel borgo selvaggio*, fiuta, a dir così, l'odor della battaglia; e, lontano, pur tenta con l'animo di mescolarsi alla gran controversia, che la nuova dottrina romantica ha già acceso nel campo delle lettere. Qui non sono che le prime avvisaglie, e di qui a poco verrà il resto. Il giovinetto sente dentro di sè dibattersi i primi spiriti di polemica, e non sa rimanere in disparte, nella greve ombra in cui l'età e più i pregiudizi domestici lo relegano; ma ha già preso il suo posto di lottatore strenuo: difenderà l'indole nostra paesana, e il carattere nazionale e universale delle lettere nostre contro le insinuanti morbidezze o le denigra-

zioni proterve dell'arte straniera. Per noi hanno qui discreta importanza di valutazione personale e di curiosità storica i giudizi, che incidentalmente allo scrittore vien fatto di esprimere sui nostri grandi classici. Per un giovane nutrito come lui di classicità, in un dibattito grosso come questo, in cui le sorti delle lettere e la reputazione etnica sono in gioco, non si poteva, sia pur incidentalmente, astrarre dall'autorità veneranda di Omero; e Giacomo da Omero si rifà, che proclama « *il più grande di tutti i poeti* » (p. 160). Poi si viene a Dante, che è altra grandezza poetica, tale « *che sarà* « *sempre imitata, uguagliata non mai* » (*id.*). Sentenze enfatiche, come ognuno vede e sente, e che alquanto peccano di assolutismo; ma più che scusabili dall'età. Pare che fosse ancor viva, dal '600 in poi, pur la questione della superiorità degli antichi o dei moderni; e mentre il Tassoni, a' suoi dì, con lungo e speciale ragguaglio (che forma l'ultima parte dei curiosissimi *Pensieri Diversi*), aveva sostenuto audacemente le ragioni della modernità, non senza un po' di temeraria iattanza licenziasi il giovanetto ad affermare « *che noi non abbiamo mai potuto pareggiare gli antichi* » (*id.*). La grandezza moderna dell'ingegno paesano egli la sente nel Parini, nell'Alfieri, nel Monti, nel Botta, nel Canova... (p. 159). Da quel che soggiunge, il parallelo, che è azzardato, sembra restringersi alla sola produzione letteraria, anzi alla sola poetica; e la ragione è trovata nel fatto che i Greci (evidentemente quando dice « antichi » pensa e si riferisce quasi esclusivamente ai Greci, *maestri*), non avendo davanti a sè modelli, copiavano dal vero; laddove noi moderni ci esempliamo su delle copie. « Ed « ecco » (conclude foscamente), « perchè il nostro terreno è fatto sterile e « non produce più nulla » (p. 161). L'inferiorità nostra, moderna, sarebbe quindi una fatale necessità storica, una specie di condanna all'imitazione, da cui non può esimersi chi viene dopo, pel solo fatto che viene dopo. C'è del vero; ma anche quanto di esagerato e di falso; come è enormemente falsata, per amor de' contrasti, la conclusione finale! Magnanimo l'intento; ma il pericolo di una presunta corruzione che potesse venire dalle dottrine d'oltralpe, perchè immaginato da lontano, è ingrandito oltre misura, e unilateralmente osservato: sì che a noi riesce oggi un pocolino grottesca quella magnanima difesa del sacrario della nostra gloriosa tradizione classica contro i salutari influssi stranieri. Ma tant'è: egli sente in petto l'orgoglio della nazione; e ringrazia il cielo d'averlo fatto italiano, come Talete il ringraziava d'averlo fatto greco; e ribatte il chiodo, affermando, « *di tutte le let-* « *terature del mondo essere l'italiana la più affine alla greca e latina...* »; che è quanto dire « *.....alla sola vera, perchè la sola naturale, e in tutto* « *vuota d'affettazione* » (p. 163). Come dovrà poi ricredersi, progredendo di studi e di esperienza! *L'amor di patria*, che qui gli fa vincere il natural ritegno di esporsi al pubblico, inframettendosi: e che poi gli ispirerà lo spavaldo grido del *combatterò, procomberò sol io*, deve ben renderci indulgenti, e scusare l'assolutezza dei giudizi gravissimi; come pure la nobiltà delle idee non ci lasciano vedere le poche mende di voci o forme viete, che qua e là offendono il dettato: i *paruto*, i *denno*, i *avralla*, i *nègolo* e simili.

Dal dissertare su le sorti presenti della patria letteratura, il povero Giacomo passava, con somma facilità, ad esplorare invece l'intimo dell'animo

suo; ed ecco qui, dopo la *Lettera* battagliera e magnanima ai Compilatori, le preziose pagine di schietta psicologia, che lo scrittore chiama « *ciarle* « *fatte con sè stesso per isfogo del cuor suo* »; e che gli Editori intitolano *Diario d'amore* (pp. 165-182). È difficile leggere cosa più delicata e soave di queste confessioni, rivelatrici di una passione gelosamente custodita nel cuore: una vera « notomonia di sè stesso », come la qualifica il D'Ancona. A malincuore noi ce ne passiamo; perchè la qualità e il nesso della nostra critica disamina vuole che strettamente ricongiungiamo, alla *Lettera* sopra analizzata, il *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, che ci attende subito dopo, nel mezzo circa del volume, di cui occupa quasi un centinaio di pagine. Pel soggetto e per la mole è senza dubbio il più notevole scritto della silloge. Nondimeno non vi mi indugierò attorno molto: e perchè la questione è considerata da un punto di vista troppo generico ed assoluto, e, direi, unilaterale; e perchè il tempo ha ormai spogliato la internazionale controversia delle sue ragioni attraenti di attualità, e que' discorsi son *passati d'usanza*; e infine perchè il carattere e il valore del classicismo e del romanticismo leopardiano ebbe già a discutere con molto acume e arguta dottrina il bravo Bertana in questa stessa Rivista, nel ritrarre *la mente* del Nostro (1).

Anche qui gli Editori (o chi per essi) si sono guardati bene di porre nel debito riscontro questo Discorso con il ragionamento che il Leopardi ebbe a segnare nello *Zibaldone*, non appena ebbe letto il libro del cav. Di Breme (*Pens.*, I, 94-105). Tacitamente e approssimativamente peraltro dànno a divedere di reputarlo del 1818, avendolo collocato fra il cosiddetto Diario amoroso (an. 1817) e gli *Appunti e ricordi*, cui è ascritta la data del 1819. Le due scritture sarebbero quindi, su per giù, dello stesso tempo o anno (chè neppure il pensiero, disgraziatamente, reca la data; ma resta compreso fra l'agosto 1817 e il decembre del 1818, come si può vedere (*Pens.* 75-119), e sono una risposta alla pubblicazione di quel Cavaliere (come lo chiama); solo il pensiero fu scritto immediatamente alla lettura delle *Considerazioni* lette nello Spettatore (n° 91), e ritiene vieppiù dell'incompostezza e forza della impressione del momento; mentre il Discorso è, al confronto, più ordinato e sereno. Del resto, un avvertimento dell'autore stesso ci dice che esso « fu incominciato appena venute in luce le dette Osservazioni..... » (p. 272): sì che era possibile determinarne esattamente la cronologia.

Il Leopardi vi si rivela classicista intransigente e quasi fanatico: invelenito contro il romanticismo esotico che già minaccia e sforza le frontiere italiche; che gli suona « barbarie », e che qualifica « peste » e « sterco sen- « timentale », detrito o rifiuto del monte e del mare. L'acceso fervore dell'opposizione si intende, se si pensa come il nuovo indirizzo avesse in suo favore le ragioni molto seducenti di una mobile e raffinata e squisita psicologia; e, dato il carattere puro ed austero, quasi marmoreo, dell'antica tradizione classica, si mostrava agli occhi suoi sotto le fallaci parvenze di

(1) Vedi questo *Giorn.*, t. XLI, 193-283 (a. 1903).

una secrezione virulenta, che agevole s' insinua e trapela, tutto viziando e corrompendo. E dire, che quel fervido assolutismo e l'inconsulta apprensione del polemista ventenne dovrà ben presto temperarsi e sbollire; e l'acre avversario della « nuova scuola » o « setta » finirà col variegare il suo classicismo irrazionale ed impuro con venature di essenze romantiche: come appunto ha dimostrato il Bertana (vedi più particolarmente le pp. 240-57). Finirà insomma coll'aderire al romanticismo e confondersi coi detestati romantici: in modo « che sarebbe malagevole impresa il distin- « guerlo » (p. 247).

Raccogliamo piuttosto, giusta il nostro speciale intento, due o tre giudizi letterarî che vi sono occasionalmente sparsi, e che possono giovare alla storia della letteratura. La coltura o civiltà vi è fatta sinonimo di corruzione umana (*la meta dell'incivilimento*: p. 227). Mentre gli antichi poeti classici son raffigurati in « cigni canori », i moderni romantici sono vilipesi quali « corvi, che volano alle carogne....., e ci ficcano e guazzano il becco « e l'ugne » (p. 219). Ricorre anche qui, come tante volte nei *Pensieri* (vedi *La Grecia letteraria*, ecc. passim), la radiosa triade rappresentante la maggior grandezza poetica o del Parnaso: Omero, Virgilio e Dante (pag. 241). L'Alighieri anzi è chiamato « il secondo Omero » (p. 239). Esaltato, come quegli che « ..... con due pennellate vi fa una figura spiccatissima, così « franco e bellamente trascurato che appena pare che si serva delle parole « ad altro che a raccontare o a simili usi ordinari, mentrechè dipinge su- « perbamente, e il suo poema è pieno di immagini vivacissime..... » (p. 242). Ben caratterizzato, in pochi tratti. Ma il poeta moderno del suo cuore è il Petrarca: « il maraviglioso, l'incomparabile, il sovrano poeta sentimentale » (p. 239). E lo metteva per l'espressione del patetico « fra gli antichi » (si noti bene!); e rilevava, che « fu l'uno dei primi poeti del mondo appresso « al gran silenzio dell'età media » (p. 246). Strano che qui, ove ragiona della « *sensitività* » e del patetico poetico non ricordi il Tasso, per cui ebbe tanta simpatia, determinata forse anche dalla propria infelicità. Sembra che i maggiori Italiani, quelli che meglio gli raffiguravano la idealità e la gloria immortale d'Italia, fossero allora per lui Dante, il Petrarca, l'Ariosto, l'Alfieri, Michelangelo, Raffaello e il Canova (p. 270). — Lo scritto si chiude con un caldo e generoso squarcio parenetico ai giovani in pro' della patria decaduta e negletta.

Sebbene concerna il costume e rientri quindi nella materia storica o filosofica, credo opportuno di ravvicinare a questo che abbiamo brevemente esaminato, l'altro Discorso *Sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani* (1824): dove di letterario non mi vien fatto di spigolare altro che una fugace menzione dei « comici Gozzi, Parini e Goldoni..... veramente degni di questo nome » (p. 336); ed un giudizio sul Baretti, che gioverà riferire: « ..... spirito in gran parte altrettanto falso che originale, e stemperato nel « dir male, e poco intento o certo poco atto a giovare, e sì per la singola- « rità del suo modo di pensare e vedere, benchè questa niente affettata, sì « per la sua decisa inclinazione a sparlare di tutto, e il suo carattere aspro « e iracondo verso tutto, il più delle volte alieno dal vero » (p. 336). Anzi in una nota avverte, che a codesta sua voglia denigratrice la verità è spesso con consapevolezza sacrificata.

Infine: meglio dagli *Appunti e ricordi*, che è pure titolo suppositizio messo dagli Editori ad una serie di foglietti, si possono, di tra impressioni veramente intime e confidenze e fugaci pensieri d'ogni sorta, anche erotici (sì che non male si accoppierebbero o ravvicinerebbero al *Diario d'amore*), si possono derivare accenni alla vita e agli studi letterari. La biografia si può vedere scultoriamente indicata in due tratti nel brevissimo frammento della *Storia di un'anima*, che rimase monca al proemio: chè del libro primo, diviso in più capitoli, non resta che questo appunto: « Del mio nascimento « dirò solo..... che io nacqui di famiglia nobile in una città ignobile della « Italia » (p. 386). Negli *Appunti* trovo: « .... *Prima lettura di Omero e* « *primo sonetto..... Amore..... cantato dai fanciulli (leggendo io l'Ariosto),* « *come in Luciano..... lettura dell'Alamanni e del Monti nell'aspettazione* « *della morte e nella vista di un bellissimo tempo di primavera passeg-* « *giando.....* ». « ...... *Mio disprezzo degli uomini massime nel tempo del-* « *l'amore e dopo la lettura dell'Alfieri.....* ». « *Lettura di Virgilio e suoi* « *effetti.....* ». Vere pagine queste sfuggite ai *Pensieri* dello Zibaldone, coi quali idealmente vogliono essere ricongiunte per la medesima qualità loro. Proprio, anche editorialmente, *disjecta membra.*

E così: nelle ultime pagine non troviamo che schemi ed abbozzi informi, significativi peraltro. Il ragionamento *Della condizione presente delle lettere italiane*, ideato nel 1820, doveva comprendere libri sette; ed è qui, semplice schema, in una pagina sola. Di due anni posteriori sono le pagine riguardanti una novella *Senofonte e Machiavello* (an. 1822): — nonchè trame di dialoghi, tra filosofi e senatori o tra bestie: p. es. *un cavallo ed un toro* o *un bue*: o fra *Galantuomo e mondo* (quest'ultimo svolto sufficentemente, e pervaso di un'acre ironia, che preannunzia il terribile sarcasmo dei *Dialoghi*), del '22 o del '24. Chiude la serie un frammento *sul suicidio* (1832?).

Presago di sua precoce fine, e quasi a rivalersi della breve esistenza consentitagli dalla sorte, e che i dolori, fieri e insistenti, ridussero quasi a pochi anni, il Leopardi, infiammato come nessuno altro mai dall'amor della gloria, non si contentò di riempirli della sua febbrile operosità, ma volle anche in certo modo preoccupare l'avvenire, segnando tutto un immenso programma di opere divisate, per le quali non sarebbero bastati gli anni di Matusalemme. Già il Cugnoni ebbe a far di ragion pubblica alcuni di quei *letterari disegni* (op. cit., II, pp. 369-374), che io pure ho ricordato altrove; come ho rassegnato altrove gli argomenti del volume, che si riferiscono alla classica grecità. Altre tracce di queste carte napoletane e varî elenchi di titoli e soggetti ci dicono com'egli si proponesse (mi restringo dunque ai soli lavori d'italiano) di trattare *Dell'educare la gioventù italiana* e *Della elocuzione* o simili; di narrare la *Storia di un giorno* della propria vita..... o quella *di una povera monaca di Osimo*; di scrivere delle *Epistole in versi* e delle *Lettere in prosa*; delle *Lezioni o corsi di letteratura*; delle *Storie filosofiche* e una *Storia satirica* e un *Trattato sulle passioni*; *Della natura delle cose e degli uomini* (opera che doveva contenere la sua metafisica); di comporre un *Dizionario filosofico e filologico*; e una *Enciclopedia delle cognizioni inutili*: e delle *Mitologie storiche*; e delle *Orazioni*

morali; e *Sermoni* o *satire in prosa*; e una *Storia de' viaggi*; e *Vite di italiani illustri*; e i *Sinonimi italiani*; e un *Comento critico e storico sopra la Bibbia*; e persino una *Dottrina morale* ad uso dei fanciulli. Ancora: delle *Novelle Ariostesche* e dei *Colloquî con sè stesso*, e dei *Caratteri morali* ragionati e filosofici; e delle *Lezioni sopra le belle lettere*; e dei *Proverbi italiani*; e dei *Problemi* proposti al ventesimo secolo; e una *biblioteca popolare*, e un *Galateo morale* e dei *Paradossi* e infine anche un *Trattatello della punteggiatura*! Taccio le canzoni e le tragedie, i poemi e romanzi, i carmi lirici, i discorsi e le meditazioni, gli idillî, le odi e inni e scherzi e favole,...: tutto un aristotelico catalogo da sbalordire. Una cosa spaventevole addirittura. Prediligeva nel campo dell'erudizione la biografia alla maniera plutarchea, e più la trattazione dottrinaria e più ancora la speculazione filosofica specialmente morale; ma non si reputava inetto a qualsiasi composizione filologica; nel campo poi delle creazioni ideali, tutti i generi e tutte le forme letterarie lo tentavano e gli piacevano.

Si vegga l'indice (I) delle sue produzioni infantili, diremo così, che non è di provenienza dalle carte napoletane (questo gli Editori avvertono e scusano); e meraviglierà il carattere teologico e biblico di quelle prime esercitazioni, alle quali non è estraneo un certo sapore di natìo umorismo. Ma già il secondo elenco (II) si accentua nella materia come decisamente filologico e classico. E tale si mantiene il terzo (III): ove, accanto alle dissertazioni, si affermano i volgarizzamenti.

Una curiosità di questi *Scritti varî* è la *Nomina di Giacomo Leopardi a deputato di Recanati*; per la quale basterà rimandare il lettore al grazioso articolo del Carducci, *Giacomo Leopardi deputato* (in *Prose*, pp. 1327-1344). Senonchè bisognava trar fuori dalle *Lettere*, che seguono, quella di Monaldo al figlio, che si connette all'argomento, e per la quale lo stesso giudizio carducciano del padre, già acerbo prima, dovrebbe ora, a parer mio, essere riformato parecchio. Si reintegrerà per tal guisa l'incartamento, come mal si dice, della pratica: il quale risulta del decreto di quel Governo provvisorio (19 marzo 1831), della lettera del Comitato al Leopardi, di quella del padre al figlio che si tenta dissuadere dall'accettazione (21 marzo 1831), e di quella di rinuncia di Giacomo al Comitato (29 marzo 1831). — La qualità epistolare di questi estremi documenti delle *Prose*, che anticipano la materia che verrà, ci offre il più naturale passaggio alla terza ed ultima parte del libro.

3. Essa è un supplemento all'*Epistolario*. Distinto in *A)* lettere di Giacomo; e *B)* lettere di altri a lui. Le prime sono assai poche, tre in tutto; pietosissime le due alla madre, dalla quale il *figlio d'oro*, mortificato di quella « ferina durezza » (come la chiama Dino Mantovani), reclama un po' di tepore d'affetto alla assiderata vita. Parecchie invece sono le altre della seconda sezione; dove si poteva ancora scernere α) quelle dei famigliari (Monaldo, Paolina, Pierfrancesco, lo zio Antici, il cugino Francesco Cassi), da β) quelle degli amici od ammiratori. Per le une viene accresciuta di 11 numeri nuovi la raccolta del benemerito Piergili; per le altre l'*appendice*,

che il Viani aggiunse all'epistolario vero e proprio (vol. III). Tutte insieme queste lettere superano di poco il centinaio (105); e cronologicamente vanno dal '23 al '37: cioè sino alla morte, sebbene le più si aggirino intorno al 1830 e '31.

Questi altri, che scrivono al Leopardi, tolti i parenti, sono: il Gioberti (4), la Malvezzi (1), il Pepoli (3), il Papadopoli (1), il Visconti (1), lo Stella (3), i Poerio, Giuseppe ed Alessandro (2), il Rosini (8), la Lenzoni (3), il Missirini (1), il Colletta (1), la Ferrucci (1), il Giordani (7), il Viesseux (12), Carlotta Bonaparte (2), il Bunsen (2), il Capponi (1), il Passigli (4) e infine le famiglie Tommasini e Maestri (33). Crediamo di dover fra tutte segnalare le prime, cioè le giobertiane, come le più notevoli per gli alti sensi amichevoli ed umani; ma anche sono degne di menzione le ultime, delle due pietose amiche Adelaide e Antonietta, per i loro sensi amorosi, delicati e gentili: le quali lenirono di lor femminile soavità gli estremi giorni di quella angosciosa esistenza.

GIOVANNI SETTI.

EDMUND G. GARDNER. — *The King of Court Poets. A Study of the Work, Life and Times of Lodovico Ariosto.* — London, Archibald Constable, 1906 (8°, pp. XIX-395).

Il lettore troverà nelle linee che seguono qualcosa di più e qualcosa di meno di una vera e propria « rassegna », quale il nostro *Giornale* è solito dedicare alle opere che portano notevoli contributi d'idee e di fatti su questo o quel periodo della letteratura italiana. Il libro del Gardner è assai ben pensato e scritto, ma non può dirsi che apra nuove vie o nuovi spiragli di luce alla critica del nostro rinascimento. Neppure può dirsi che la vita e l'opera dell'Ariosto ne escano meglio illuminate e meglio studiate in tutto o in parte. Tuttavia l'autore ha un'assai buona preparazione; ma non ha vagliato molto materiale archivistico, ma non ha approfondito le sue ricerche negli archivi e nelle biblioteche d'Italia. Perfettamente al corrente di ciò che è stato pubblicato sul suo vasto soggetto, ha voluto fare un'opera di carattere divulgativo, limitandosi a riassumere quasi sempre gli studi altrui, e s'è proposto di comporre un lavoro di piacevole lettura per la semplicità della costruzione e la scioltezza della forma, piuttosto che uno studio veramente critico sulla vita e sulle opere di L. Ariosto, quale tutti desideriamo per onore delle nostre discipline. Per questa ragione principalmente, mi sarei tenuto pago a un discreto annuncio del nuovo libro, se non fossi venuto nella decisione di offrire agli studiosi qualche dato di fatto inedito ancora sulla coltura ferrarese e sull'Ariosto, prendendo appunto motivo dall'opera che qui si presenta al pubblico erudito. Queste mie righe infatti vogliono essere una specie di complemento, e qua e là quasi un'aggiunta, al libro del

Gardner, al quale dobbiamo essere grati davvero per l'amore costante ch'egli porta agli studi italiani.

All'opera del Gardner manca, a parer mio, un capitolo di assoluta necessità, concernente la società e la coltura ferrarese ai tempi dell'Ariosto. Tutto quel fermento di studi e di vita, che presenta Ferrara all'alba del sec. XVI, andava richiamato, sia pure brevemente, per bene inquadrare nella storia del tempo la figura del grande poeta. E il Gardner poteva benissimo accingersi a codesto lavoro arduo, ma non certo increscioso; egli, che agli studi sul quattrocento ferrarese ha portato altra volta notevoli contributi.

Uno sguardo alla coltura latina, così piena di interesse e così ricca sul finire del sec. XV (1), avrebbe facilitato all'A. lo studio delle opere latine dell'Ariosto, come un rapido schizzo degli studi volgari a Ferrara avrebbe senza dubbio giovato a meglio comprendere il *Furioso* e sopra tutto le rime volgari minori (2). La lirica latina dell'Ariosto non si intende appieno, come

---

(1) Penso di far cosa gradita agli studiosi, registrando qui alcune notiziole che m'è accaduto di rinvenire durante le mie ricerche nella Biblioteca estense. Si riferiscono alla coltura latina ferrarese, che attende ancora uno studio completo, dopo lo schizzo del Carducci nel suo studio magistrale sulla poesia latina dell'Ariosto. — Il cod. est. lat. 331 (α. F. 8, 15) contiene un commento di Battista Guarino a Giovenale. Di più, qua e là nei margini si rinvengono annotazioni dovute alla mano di Gaspare Sardi, che ha riveduto il cod., come appare dalla scritta in fine: *Visus a me Gaspare Sardo anno salutis 1497 die 6° novembris : circa hora*[*m*] *tertiam noctis.* Il ms. contiene anche un commento a Stazio (Achilleide) dovuto a Franc. Filelfo, con postille marginali che attribuisco con sicurezza ad Alessandro Sardi. — Il cod. lat. 261 (α. Q. 8, 25) contiene il Bruto e l'Orator « ab eo exemplari emendat. quod a vetusto illo codice primum tran- « scriptum correctumque fuerat pridie idus septembr. 1425. Mantue ». Il codice fu riveduto nel 1504 da Celio Calcagnini. — Infine non ispiaccia ch'io dia qui la tavola di un codicetto cart. nell'Arch. estense di Stato, già utilizzato in piccola parte da V. Rossi nel suo studio su N. L. Cosmico. *Ad Adrastum puerum Cosmicus patav.*, Quid te difficili contendis Venere forma; *Cosmici ad Alex. Strozam Pelleum*, Quid mihi securam prodest; *Id. ad Junum*, Iane, meum certe; *Epitaphium Petri Card.lis Octav.*, Iam romana dici labentia; *Albinus*, Nulla ne te pietas; *Responsio*, Quando iterum; *Bartholomaei Leonici*, Conscia iam multos mihi noctes lucerna per annos; *Cippicus*, Pectora vos iuvenes et vos firmate Puellàe; *Titus Strozae*, Vir coniunx genitrix natus fraterque sororque; *Hieronymus Donatus venetus*, Oravit Marsus Pomponi in funere; *In Leonem venetum Albinus napolitanus*, Pone iram, vanosque, Leo, compesce furores; *Ad nympham Paganeliam Macarius*, Unde tibi nomen dic, Paganelia, Diana; *Octavius*, Dicis nullos non predicare poetas; *Quidam senensis*, Venerat Eufratem, undis deterritus haesit; *De morte Quinterij Aloisius Cippicus*, Fraudatos prima vos o quicumque iuventa; *Cippicus*, Gratia blandiciae risus nitor ignis amores; *Cippicus*, Qualem fons suus et ruina; *Alexander Cortesius*, Dum Venus antiquae custos formosa columna; *Alex. Contersius*, Qui jacet hic flos nuper erat; *Antonius Volscus*, Quid quaeris? positum: quae gens? Quintoria nomen; *Manilius*, Quid fletus? aut quae tibi sum lamenta daturis; *Gabrielis Altilij*, Ducebant mihi ver anni: sed suave nitens flos; *Sigismundi Fulignatis*, Si muta et duro facies e marmore ducta; *Stefanus Varius medicus*, Haec est Quinterij; *Cosmicus*, Si Policlet haec licuisset fingere dextrae; *Carmen sine auctore*, Sextus Tarquinius; *Joannes Cotta veronensis*, Ne tua ne mea mi cane carmina cara Lycori. Il frammento comprende 11 carte.

(2) Per la poesia italiana a Ferrara, si avverta che la traduzione italiana della congiura dei Pio, edita dal Capelli, *Atti e mem. d. Deput. di Storia patria di Modena e Parma*, II (1864), 367, è accompagnata da un sonetto italiano dovuto all'autore Carlo di S. Giorgio, che si dilettò anche di verseggiare. Il S. Giorgio fu uno dei traduttori, per così dire, ufficiali di Borso. A lui appartiene la versione del *Discorso della nobiltà* di Leon. Bruni contenuta nel cod. est. ital. n° 31 (α. Q. 9, 29). — In volgare compose i suoi *Libri Amorum*, ora perduti, Gaspare Sardi, attin-

ha ben visto il Carducci, senza metterla in relazione con quella degli amici suoi poeti latini, p. es., Ercole Strozzi (1). E anche certi passi dell'*Orlando* vogliono essere accostati a certe abitudini poetiche del tempo. Per chiarire il mio pensiero, mi varrò di un esempio: e dirò che per ciò che concerne il valore, e anche l'opportunità, dei celebri versi dedicati in sul finire del *Furioso* alle donne di Ferrara, devesi tenere ben conto dell'usanza poetica. propria dei letterati della rinascita, di celebrare, per via di *Trionfi* in rima, le principesse e le donne, che si raccoglievano loro intorno. È notevole, a questo proposito, un « Trionfo » scritto per Lucrezia Borgia, nel quale figurano Barbara Torelli, moglie di Ercole Strozzi, Angela ed altre donne e donzelle al seguito della Duchessa estense. Il « Trionfo » par dovuto a certo Giorgio Robuto alessandrino (2). Vi è celebrata naturalmente Lucrezia Borgia.

gendo, come si vede già dal titolo, al Boiardo. Se ne trovano diversi frammenti nel ms. est. α. W. 2, 11, (cod. lat. 228). Mi sia permesso di aggiungere che il ms. ital. n° 100 (α. P. 6, 19) nell'estense, contiene la Glycefila di Mario Filelfo scritta da « Çohanne Sabadino di Arienti », e dedicata a Guido Antonio Lambertini.

(1) Anche dopo gli studi di C. Monteforte (Catania, 1899) e della Sign.na Waitz, Ferrara, 1906, la figura dello Strozzi chiede sempre uno studio complessivo. Il posto che gli spetta tra i letterati del tempo è stato determinato, con giustezza di vedute, da Luzio-Renier, *Giorn.*, XXXV (1900), p. 237. — Farà certo piacere agli studiosi la notizia ch'io ho trovato alcuni componimenti inediti autografi di Ercole Strozzi nel cod. estense lat. 680 (α T. 9, 17). Del resto già sapevasi che la raccolta aldina del 1513 (Barotti, p. 131) non ci dà che un saggio della poesia latina dello Strozzi, il cui valore bene apprezzava il Giraldi (cfr. Giraldi, *Dialogus*, ed. Wolke, p. 26). I componimenti, da me rinvenuti, cominciano: I. *Ad ducem Herculem*: Jupiter unus aquas summum regit alter Olympum. — II. *Ad eundem*: Quod geminus serpens: quod aper: quod Bellua ternae. — III. *Ad eundem*: Qui domuit tauros angues Hydramque suemque. — IV. *Ad eundem*: Cum prior Alcides par sit tibi nomine tantum. — V. *Ad eundem*: Si quodcumque hominum. — VI. *Ad Parthenopeam*: Extra sufficiet graves labores. — VII. *Ad Rabullum suum*: Tu qui fidi at omnibus fuisti. — VIII. *Quanta sit mortalium in delinquendo vaecordia*: Extremus properat dies, nec ullo. Riproduco, per saggio, il quinto componimento:

Si quodcumque hominum cupiet; quodcumque Deorum
Debita virtuti praemia ferre tuae,
Non satis orbis erit: non pars satis unica coeli
Sed variis numen constituere locis.

(2) Cod. est. ital. n° 20 (α. P. 9, 25).

Il desio mi costrinse alzare il ciglio:
E viddi più che l'occhio human non vede,
Tanto che a rimembrar mi maraviglio,

Quella che di bellezza ogni altra excede.
Sopra una nube candida d'argento
Victoriosa et sopra un nichio siede...

La Taruffa in fra lor parea una dea ..

Beatrice e una Simona era con loro,
Pandulfa e Laura et una Turcha Ursina;
Et vedevasi ancor presso a costoro

L'accompagnano, tra l'altre, Isabella, la Torelli, Ippolita e Lucia, « la Fa-« rusina insieme et la Tadea ».

E con siffatti riscontri io potrei continuare a lungo, se non temessi di allontanarmi troppo dal soggetto della mia rassegna. Perchè il *Furioso*, che è stato magistralmente esaminato nelle sue fonti, non è ancor stato accostato alle costumanze e agli usi dell'età e della società del suo autore. Anche il Gardner si limita a sunteggiare nel cap. XI quanto è stato detto da altri e sopra tutto dal Rajna. E quando discorre delle opere minori dell'Ariosto, mostra di non dare alle Satire l'importanza che hanno per la vita del poeta e per lo sviluppo e la determinazione delle sue idee. Intorno alle Satire, il cui testo il Tambara ci ha dato recentemente con una bella introduzione, molto resta a fare, perchè i personaggi e i luoghi e i fatti ricordati dall'Ariosto in quegli splendidi capitoli ternari, anche dopo i buoni saggi del Rossi, del Bertana e del Valeri, non sono ancora stati illustrati come meritano. Ludovico da Bagno, Francesco de' Siveri, il cuoco Pasino ed altri ancora mentovati nelle Satire, trovansi registrati spesso nei documenti dell'Archivio estense (1). E così Santino buffone (2) e così l'osteria del Gorgadello nella « Lena » (3). S'io potrò mantenere la promessa fatta due anni or sono, spero di offrire agli studiosi un libro complessivo sull'Ariosto, ricco di documenti nuovi e interessanti intorno alla società del cantore della pazzia di Orlando.

Vero è che la maggior parte del libro del Gardner è dedicato alla vita piuttosto che alle opere dell'Ariosto, e si studiano del grande poeta sopra tutto le relazioni con gli Estensi senza attingere purtroppo a nuova docu-

---

Cintia e un'altra da Napul Chaterina,
Nicola e poi Ieronima Senese,
Isabella et Lucretia et la Montina.

Vidi tre Helianore insieme prese
De la soga una et l'altra et de la penna,
Isachina la terza e del paese

Violante e con lei amor già punto accenna.
Samaritana ha qui sua forza integra;
Qui Isabet Dallare mette penna.

Et infra lor venia una gioven negra
Qual stimato havere, Andromeda fusse;
Ma senza Perseo non saria sì alegra.

(1) F. de' Siveri trovasi, ad es., nel *Registro Amministr.*, 1518, cc. 30 e 36; Lud. da Bagno è registrato tra i salariati di Ippolito in *Reg. d'amministrazione* del Cardinale, 1520, c. 53; « Pasino coquo » figura nel *Reg. di spesa* di Ippolito I, c. 8 r e ancora in quello del 1520, c. 19. Nel primo di questi due registri rinveniamo pure i nomi di Ludovico da Bagno e di « ms. Lud.co « Areosto ».

(2) In un *Registro* del 1519, ad es., sono notate diverse spese per i vestiti di Santino.

(3) G. Baruffaldi in un suo commento inedito alla *Lena* (cod. Campori, T. 2, 5) scrive: « Gor-« gadello, strada o vicolo esistente in Ferrara lateralmente alla Chiesa cattedrale, nel quale « sempre sino al presente sono state aperte diverse taverne e sopra tutte quella dell'insegna della « Massara, in oggi aperta e nominata in altro luogo delle Commedie e delle Satire... ».

mentazione. Ad esempio, il capitolo sul governo della Garfagnana sarebbe riuscito più nutrito e molto più importante, se il G. avesse utilizzato i documenti dell'Archivio estense, che vedranno insieme la luce per cura di G. Sforza (1), e che giovano a farci meglio conoscere le condizioni politiche e civili di quella terra ai tempi dell'Ariosto. Parlando della Garfagnana, il G. mostra, come in altre parti del suo libro, di non sapersi contenere entro i limiti rigorosi, che sono imposti al narratore dalle ragioni scientifiche. In taluni luoghi il suo volume diventa, per così dire, una guida per i viaggiatori: « Castelnovo di Garfagnana to-day is a quiet little town in « the Apennines, some three hours' drive from the Bagni di Lucca, on the « way that leads from Massa Carrara to Modena across the Alpe di San « Pellegrino. It lies mainly on the southern bank of the Serchio, at its « junction with the Turrita, and now possesses some four thousand inha- « bitants. The moderne traveller can find tolerable accomodation in the « Albergo del Globo » (p. 162). Qui si direbbe davvero di aver sotto gli occhi un Baededer!

A questo difetto di documentazione cercherò di supplire io stesso con la stampa dei seguenti documenti estensi, che ordino secondo la cronologia e che in parte furono utilizzati, ma troppo sobriamente, dal Campori nelle sue importanti notizie sulla vita di L. Ariosto:

1502. — *Zornale de la Camera di Regio.*

c. 102, 6 aprile: A messer Ludovico de li Ariosti capitano de la Rocha de Canosia l. setandadoe regiane.

c. 103, 24 aprile: A messer Ludovico de li Ariosti l. sete soldi dese regiani. Numerògeli contati Cabriel Boxo.

c. 105, 11 maggio: A messer Ludovico de li Ariosti l. vintiquatro regiani per lui al suprascrito Jeronimo [de la Montanara] offitiale a la exactione de le mure pe la paga de le mure de l'ano presente.

c. 107, 6 luglio: A messer Ludovico de li Ariosti l. quindese regiane e per lui ad Hanibale Malagucio. Numerògeli contati Cabriel Boxo.

c. 108, 30 luglio: A messer Ludovico de li Ariosti l. undese, soldi tri denari quatro regiani, videlicet l. sete, soldi dese: numerò contati Gabriel Boxo a messer Sismondo Malagucio suo cusino e l. tre, soldi tredexe denari quatro regiani mi avanciava cum lui che haveva pagati per lui a Ferrara.

c. 111, 1 ottobre: A messer L. de li Ariosti l. quindese regiane (2).

1506. — *Libro di creditori e debitori*, c. 37: Adj 19 novembre l. una, soldi quatordice marchesani per epsa contati a messer Ludovico Ariosto per tanti asigna havere spesi in un'andata a Bologna, lui e Dionisi despensiero, mandato dal S.re nostro illu.mo a m.a Lucrecia. (Amministrazione di Ippolito I).

(1) Nella serie « Documenti » della R. Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Modena.

(2) Aggiungo qui in nota gli altri pagamenti ricevuti nel 1502-3: « ultimo d'Ottobre, l. 7, s. 10; « 15 Dic. l. 7, s. 10; 11 Gennaio, l. 7, s. 10 più l. 72 e s. 15; ultimo di Gennaio, l. 24 ».

Boleta de' salariati, ***H.*** c. 24.

M.r Lodovigo Ariosto a havere per conto de una soa raxone levata dal libro « bolita » de m. Pandolfo de' Silvestri, l. 58 (1).

1508. — 14 dicembre (*Ussita*, III, c. 172): A Raynaldo de Strazi masaro de la Camera Ducale ducati trenta d'oro in oro e per lui al spectabile messer Ludovigo de Ariosti par spexe che lui fara ad andare per le poste a Roma per facende de lo Ill.mo S. N. de li quali danari ne haverà a rendere ragione a la sua tornata.....

1510. — *Zornale de intrada e usita*, c. 24 (6 giugno) ms. Ludouigo Ariosto... adj dito l. novanta contati a lui in oro e moneta per sue spese per andare per stafeta a Roma e tornare per occurentia per lo Illu.mo S Cardinale nostro, de li quali ne haveva a rendere conto per mandato sino adj 20 de marzo proximo passato che fu la sua partita da Ferrara (2).

Reg. d'amm. di Ippolito I (mastro del 1510).

M.r Ludovico Ariosto per compto controscripto debe havere adj 22 de nov. l. 77, s. 12 marches. et per lui da la spesa de viazi per tanti che lui assegna hauere spesi et pagati per uno viazo che li fece fare al nostro Illu.mo S. Car.le a Roma per stafetta et se pertite adì 6 de zugnio proximo passato et ritornò a la fine de agosto..... E adj 31 de decembre l. 12, s. 8 march. per tanti che li resto in mano per un'andata fece a Roma lo anno presente de li quali sua predetta signoria gia ne ha fatto libera donatione.

1510. — *Estratti da dispacci di mons. Beltrame Costabili, oratore ducale a Roma. (Al Cardinale d'Este).*

25 maggio: « Heri gionse messer Lodovico Areosto: et dapoi disnare « lo introduxi a nostro segnore; il quale expose quanto l'hauia in com- « missione molto accomodamente, et parse pur che sua S.ta acceptasse

(1) L'Ariosto figura come acquirente nella stessa « Boleta » c. 24 di « tre braza de biancita ; « de para uno de borzachini; para uno de pantofolini ».

(2) Leggesi nel *Reg. ragioniero de Ippolito I* (1509-1511): *Copia de una lettera de lo Ill.mo S. Cardinale nostro che chiarise il Salario ouero la prouisione de messer Ludouico Ariosto cum certa donacione gli fa sua S.ta et altre Comissioni circa ciò directiue al M.co messer Theodosio Brugia Comissario generale.* — Meser Theodosio. — Vui ne aduisati non hauere impedito la deputacione de Lodouico de li Ariosti et lui de nouo ne fa intendere essere aduisato che uui ne haueti riscosso parte da Jacomo Mainardo per il che quando cossi sie uolemo che li dinari che haueti prexo de dicta sua deputacione li siano restituiti ou a lui ou a suo fratello, et chel resto similmente gli sianno exbursati da li afflctuarij deputati a lui per doxento quaranta libre lo anno como li habiamo asignato per suo salario et spexa, senza hauere rispecto che qui li faciamo le spexe, ou che sia debitore per andata a Roma perché dil tuto li faciamo libero dono et quando uui ritrouati che habi hauto panno ou altra roba faritilo metere a compto de le libre ducento quaranta de lo anno passato 1509 et cussì per lo aduenire li lasareti correre questa sua deputacione, altro non mi occorre. Bene ualete. (Da Parma, 21 gennaio 1515).

« la iustificatione de V. R.ma S. ma circa 'l darli la Abbatia non se « resolse altramente como più appieno quella intenderà per lettere de « epso messer Lodouico ».

1° giugno: « Ho parlato a messer Ludouico Areosto et hollo infor- « mato ad plenum per quello ha a dire a questi signori Cardinali et « al signor Alberto per parte de Vostra Signoria Reverendissima, « cussì circa le cose pertinente al Stato, como a la Abbatia de No- « nantola, et lui credo satisfacia ben a quello lo ha a fare ».

10 giugno: « Il Papa nanti lo uscisse di camara, ebbe a dirme an- « chora che io giuraua non esser uero che V. R.ma S. se fusse intrusa « ne la Abbatia de Nonantula: et che pure lo è uero. Et che quella « sforciò li monaci, como loro diranno, la elligessero; et si fece elle- « gere, dicendo che quella voliva suscitare una pramatica al modo « che Francia, et che la ge faria per dicta causa uno processo graue « et che hauendo voluto mandare il suo legato ad inventariare quelli « fructi restati del morto, quella hauia comisso el ge fusse prohibito « como fu. Al che si uede che dubitandosi forsi per alcuni la Santita « sua non ce daesse alfine dicta Abbatia per le parole usò a me, ho « mo' cercato uerificare le false informatione per questa uia: del che « io ne fui aduertito da lo auditore de la camera: et io ne aduertii « ms. Ludouico Fabriano. Resposi che ms. Ludouico Areosto ge hauea « facto intendere como li monaci l'hauiano ellecta, et che la non li « hauia uoluto audire, et se li hauia mandati denanti, et che cussi « staua la cosa: ma rompendomi la S.tà Sua et non me lasciando « dire, conclusi che io non iustificaria altramente la S. V. R. ma la- « sciaria fare a ley che la sciaperia ben fare, la quale era per dimo- « strarsi sempre cussì bon seruidore suo quanto sia chi lo accusa ».

15 agosto: « La S. V. I. haue a renderse certa che nel cercharli « casa qui et in condurge quella ge ha conducta messer Francesco « dall'Olio, orator ducale a Firenze, se è dato voce et affirmato quella « non uoler casa se non per 15 dì al più longo. Ma cum questi homini « qualli guardano al suo avvantaggio, non se è potuto venire in con- « clusione se non cum el condurla per dui mesi. Ma se la Signoria « Vostra andarà de longo a Roma non ge serà altro incomodo che la « exspesa la quale non credo si graua. Et hauendo mandato quella « messer Lodouico Ariosto inanti se potrà indicare se non che la sil « gii per andare ».

1513. — *Registro n n n n*, c. 29. 12 marzo.

L. 36 marche. A Lud. Ariosto per andare a Firenze e Roma.

1516. — *Memoriale F*, c. 37.

Lud. Ariosto parte il 30 agosto per Firenze; ritorna a Ferrara il dì 8 settembre.

Dai dispacci di Ruffino Bellingeri, vicario del cardinale d' Este a Milano, risulta che nell'ottobre-novembre l'Ariosto era a Milano.

1517. — *Ragioniero secondo*. L'Ariosto era a Pavia col cardinale.

1517. — *Zornale de ussita.*

12 maggio. A Lucha fiorentino per comprare uno *Innamoramento de Orlando* (*sic*) composto per messer Ludouico Ariosto per il S. nostro Illu.mo l. 1 march.

30 settembre. Soldi 30 m. a Carlo seruitore de messer Ludouico di Ariosti per lo amontare de tre rede de gei comprate da lui per el S. nostro.

1519. — Dal 21 febbraio al 7 maggio. Lettere ducali di Piero Antonio Torello, ambasciatore a Firenze. Lodovico Ariosto a Firenze.

Questi nuovi documenti vengono a completare le notizie, che si avevano sull'Ariosto e aggiungono qualche altro dato di fatto (1).

Ho già detto che il Gardner è bene al corrente degli studi pubblicati sul suo soggetto; ma talvolta mostra di non avere quella compiutezza d'informazione, che sola conferisce attendibilità e accresce valore a un'opera di erudizione. Ad esempio, per il luogo di nascita dell'Ariosto egli si tien pago a riferire la comune opinione, ignorando evidentemente che tutta una questione s'è dibattuta in questi ultimi anni, se egli sia nato, o no, nella Cittadella di Reggio (2). Ma ciò gli accade di rado, perchè il suo libro, convien riconoscerlo, è frutto di studi seri e coscienziosi. Le cure maggiori l'A. ha dedicate, non v'ha dubbio, alla vita dell'Ariosto, intorno alla quale ha sagacemente disposti e raccontati gli avvenimenti del tempo. E, secondo una usanza degli autori inglesi, degna d'imitazione, ha corredato il suo volume della riproduzione di taluni quadri interessanti: quali quelli rappresentanti Alberto Pio (3), Alfonso I d'Este (4), la Circe del Dossi (5) e la Madonna e il figlio dello stesso Dosso Dossi (6).

GIULIO BERTONI.

ANGELO DE GUBERNATIS. — *Ludovico Ariosto.* Corso di Lezioni fatte nella R. Università di Roma nell'anno scolastico 1905-1906. — Roma, Loescher, 1906 (8° gr., pp. 395).

Questo nuovo saggio dell'attività letteraria del De G., mentre acquista lode alla sua volontà operosa e infaticabile, non va esente dai biasimi che

---

(1) Alcune spigolature ancora: il 3 ottobre 1510 Teodoro Brusa chiedeva al Cardinale d'Este se doveva mettere in conto delle paghe di Lod. Ariosto il cappuccio datogli. — Nel 1510 l'Ariosto trattò un accordo tra il Duca ed i Signori di Carpi (Lettera di Alberto Pio del 2 nov. *Cancelleria Ducale*). Da una lettera del Brusa si impara che il Cardinale l'aveva incaricato nel 1510 di pagare i debiti dell'Ariosto: « De messer Ludouico Ariosto ho mandato per li soi creditori et ge ho pro« messo... il Paccino oggi ha hauuto lire uinte, quest'altra septimana auerà il resto... Me sforzarò « non mancare in cosa alcuna a V. S. me raccomando. Ferrariae X aprilis 1510 ».

(2) Cfr. *Atti e memorie della R. Deput. di Stor. patria per le prov. modenesi*, S. V, vol. II (1903), pp. XLVII, XLIX e vol. III (1904), p. XXIV.

(3) By Baldassare Peruzzi (*Collection of Dr. Ludwig Mond*).

(4) Galleria Estense (Dosso o Battista Dossi).

(5) Galleria Borghese.

(6) Galleria Borghese.

a tutti i suoi lavori, e specialmente agli ultimi, furon mossi, talvolta forse non senza troppa asprezza di linguaggio. Io rifuggirò dalle parole acerbe, che sarebbero sconvenienti, trattandosi di un maestro che ha, dinanzi agli studî e agli studiosi, non poche benemerenze; ma, nel non grato ufficio, non tacerò le critiche al metodo seguito dall'A., nè i molteplici errori che egli ha lasciato correre anche in questo suo volume.

L'idea di dedicare un volume all'Ariosto è lodevole e degna d'aver attratto un maestro universitario; ma l'attuazione fattane dal De G. è una vera delusione. Essa conserva troppo il carattere suo originale, che ne è anche il peccato, di complesso di lezioni, svolte probabilmente più sur una traccia o sommario, che non composte a tavolino per disteso, con tutte le sovrabbondanze, le ripetizioni, le digressioni, le affermazioni arrischiate, le opinioni vaghe, che se sono scusabili nella quasi improvvisazione didattica, non possono menarsi buone in un'opera destinata alla stampa. Volumi così fatti, per non essere un ingombro inutile nella produzione critica, debbono offrire materia nuova di studio, o raccogliere, ordinare e interpretare in modo nuovo ciò che già era noto. Ora il De G. non fa nè l'una cosa nè l'altra: manca una ricostruzione della biografia del poeta, che oggi è possibile rifare con qualche aggiunta tutt'altro che indifferente ai precedenti biografi e con una più compiuta e vera rappresentazione dell'uomo e dello scrittore (1); e lo studio che l'A. ha dedicato alle opere di messer Lodovico, manchevole e frammentario sopratutto per quel che riguarda l'*Orlando*, ha troppi difetti, per acquistar merito presso gli studiosi.

Difetti che per me trovan la loro causa prima nel metodo seguito dall'A.: metodo stupefacente, se si pensa che esso è insegnato a giovani, che hanno bisogno di severa disciplina metodica. Il De G. è seguace e propugnatore di quella critica facilona, che si fonda comodamente su certe moderne dottrine estetiche, delle quali il maggior campione, universalmente noto e ammirato, non avrebbe immaginato certo, nè certo gradisce, che una delle conseguenze sia una grafomania di nuovo genere, un vaniloquio che s'effonde in articoli, monografie, volumi, pseudo-estetici, sui principali autori nostri, nè solo su essi. Chi consideri quanto sia ancora da studiare e accertare storicamente nella nostra letteratura, e sappia che appunto sull'Ariosto, per nostra vergogna, manca ancora un materiale che ci permetta di ricostruir, fin dove sia possibile, la sua vita, oggi monca e frammentaria, e la storia delle sue opere e maggiori e minori, dirà con noi che molto meglio sarebbe se l'esame estetico, specialmente dei capolavori, fosse riserbato a pochi, a quei pochi o a quel solo che alla estetica valutazione dell'opera d'arte avesse speciali attitudini d'ingegno, e gli altri sapessero adattarsi al sacrificio, che non parve grave ad uomini d'ingegno grandissimo, rinnova-

---

(1) Questo intento s'è prefisso ed ha in gran parte lodevolmente raggiunto uno studioso inglese, che s'è già in più lavori occupato della nostra letteratura, EDMUND G. GARDNER, nel suo bel volume *The King of Court Poets. A Study of the Work and Times of Lodovico Ariosto*, London, 1906, del quale si parla in questo stesso fascicolo del *Giornale*, e di cui la maggior parte è occupata dalla biografia dell'Ariosto (pp. 1-362).

tori dei nostri studî storici, di dedicarsi al lavoro della ricerca, nè più modesto nè meno utile di quello dei critici estetici. E bene sarebbe che si ricordasse che appunto il valorosissimo pensatore e critico, a cui accennavo, sa nelle sue opere unire, pur tenendoli distinti dove debbono essere, i singoli lavori che possono farsi intorno all'opera letteraria; e non si dimenticasse quel ch'egli scriveva, undici anni fa, sull'ufficio della critica (1).

Quindi affatto *sine ictu* sono le frecce del De G. contro gli « eruditi spi« golistri », e specialmente contro i ricercatori di fonti: frecce spuntate e imbelli più che mai, se presumono colpire un maestro come il Rajna; chè tutti sappiamo che la ricerca delle fonti serve a darci conoscenza piena della cultura d'un genio, che è non poca cosa nel valutare alcune delle sue doti principali, cioè l'originalità e la fantasia. Così anche pare a me che l'A. sfondi porte aperte, quando mette in ridicolo i tentativi fatti per « spie« gare Dante, il Boccaccio, l'Ariosto e il Manzoni col solo così detto am« biente della loro età ». Egli invece si propone di « avvicinare » l'Ariosto, comprenderlo e rendersi conto « del fascino irresistibile ch'egli esercita « ancora, da quasi quattro secoli, sopra di noi per virtù principalmente del « suo poema, anche in questo secolo di positivismo americano, di materia« lismo tedesco e di nichilismo russo »: la serie degli *ismi* poteva facilmente moltiplicarsi, come ognun sa: a me preme rilevare che con questi ed altri consimili sproloqui non si fa un passo per « avvicinare » l'Ariosto, per *esporne* l'opera d'arte e valutarla: si sostituisce bensì alle utili notizie storiche degli « spigolistri » il ciarpame e l'ingombro di una facile retorica accademica (2).

Gli è che queste notizie storiche il De G. non s'è curato di ricercarle (3),

---

(1) « Il sottomettere la storia alla valutazione estetica è negare l'indipendenza e l'importanza « intrinseca della storia; il sottomettere la valutazione estetica alla considerazione storica significa « far della prima un accessorio inutile della seconda. Il sottomettere la biografia dell'autore alla « spiegazione storica dell'opera significa annullare l'importanza della biografia; la quale, se per un « certo rispetto serve alla spiegazione dell'opera, in se stessa non vuol essere altro che la storia « dello svolgersi di una data personalità »: B. Croce, *La critica letteraria*[2], Roma, Loescher, 1896, p. 23 sgg. Quindi nessun disdegno olimpico di qualsiasi genere d'indagine letteraria: edizioni di testi, commenti, fonti, cronologia ecc. (*Op. cit.*, p. 35). Cfr. oggi ciò che il Croce scrive nella *Critica*, V, 314 sgg.

(2) Anche le digressioni sono un difetto non leggero in questo volume: a p. 10 su di un poema cavalleresco cominciato, sul modello ariostesco, dal De G., a 15 anni, e poi interrotto; a p. 16 sulle « fanti di casa » e sulle « confidenze » che i giovani nobili, e nel 500 e anche più vicino a noi, si prendono con esse; a p. 22 sull'efficacia degli studî classici nei licei; a p. 71 sul trattamento privilegiato che certi padroni di casa fanno alle belle inquiline (!); a p. 82 sul nome di D. Abbondio. A p. 357, a proposito delle imprese d'Orlando in Africa, si narra un aneddoto del generale Cialdini. Quest'ultima è a p. 104: parlando di Bartolo, personaggio della *Scolastica*, l'A. dice che nella commedia esso « si dispone a partire per Napoli, per un voto che egli aveva fatto da molti anni, forse nell'immaginazione presaga (?) che un altro Bartolo (Don Bartolo Longo) avrebbe fatto un giorno gran distribuzione d'indulgenze e di grazie nella beatissima Valle di Pompei ». Proprio così, sempre nell'intento di « avvicinare » l'Ariosto.

(3) Stimo inutile una lunga nota di recente bibliografia ariostesca, e perchè si tratta di informazioni che ognuno può procurarsi con un po' di scrupolo e di diligenza, e per non tirarmi addosso, più che non meriti, il nome di « spigolistro ». Del resto assai ricca, benchè non compiuta, è la bibliografia del recente volume del Gardner.

e di quelle che dà non ha accertato la verità. Chi dice che l'Ariosto fosse « fisicamente debole e malaticcio »? (p. 11). Malaticcio fu soltanto negli ultimi mesi di sua vita. Chi sa che l'*Orlando* fosse dal poeta « immaginato « e incominciato al primo affacciarsi nella sua vita poetica »? (p. 11). Il De G. dispone di fonti a noi ignote: egli sa trasformare, seguendo l'incerta e poco seria tradizione, la *Cassaria* in fonte biografica (p. 14 sg.) e identifica senz'altro Lodovico con Erofilo e messer Niccolò con Crisobulo, e del giovane poeta fa uno scavezzacollo che minacciava di mandar in rovina il padre. La cronologia della *Cassaria* e dei *Suppositi* è stranamente variabile: sarebbero state lette alla scuola di Gregorio da Spoleto, dopo la lettura dei comici latini (durata, afferma l'A., dal 1496 al 1499); e chi sa che il poeta non le scrivesse prima in latino, e poi le traducesse in volgare, e che di qui avesse origine la fama di traduzioni ariostesche da Plauto e Terenzio? (p. 18 sg.). Chi sa! Ma prima il De G. (p. 14) ci ha detto che l'Ariosto disegnava la *Cassaria* intorno al 1496, e poi ci dirà (p. 47) che i *Suppositi* sono del 1501! Tra i biografi antichi dell'Ariosto cita di seconda mano il Garofolo (p. 18) e lo dice « contemporaneo » del poeta, mentre è dell'ultimo Cinquecento. Le notizie storiche sull'ambiente ferrarese qualche volta possono giovare anche alla critica estetica, perchè, parlando delle tragedie estensi del principio del secolo XVI, il De G. intuirà che la *Angiola* Borgia, che accese nel cardinale Ippolito amore e gelosia contro il fratello D. Giulio, servì di vivo modello all'Ariosto per la sua *Angelica*! (p. 20) (1). Il « primo pubblico « saggio poetico » dell'Ariosto non fu il carme latino del 1495, com'è detto a p. 23, ma l'elegia in terzine per la morte di Eleonora d'Aragona, del 1493.

Queste notizie il De G. dà nella prima lezione. Altri particolari biografici sono nelle successive, nelle quali non è difficile spigolare altri errori e ipotesi arbitrarie. Fra le più strane supposizioni del De G. è quella che il Bembo fosse rivale in amore dell'Ariosto (p. 29 e altrove), perchè questi a lui scrisse il noto carme sulla gelosia: questa rivalità sarebbe stata per Pasifile, che il Carducci provò essere una persona sola con Filliroe, e che il De G. confonde a torto (p. 29) con Eulalia, la quale era invece figlia di Pasifile (2). E come può pensarsi che l'Ariosto conoscesse a Firenze il Machiavelli? (p. 83). Nè Virginio fu col padre in Garfagnana tra i 15 e i 18 anni (p. 101), perchè era nato nel 1509. E che vuol dire il dubbio (p. 120), che si ignora se il matrimonio con la Benucci avesse « tutti i suoi sacramenti »?

Delle opere ariostesche il De G. considera prima le minori, e fra queste prima le commedie. Come esse sorgano, che cosa le prepari a Ferrara, e lo

---

(1) Un'altra affermazione che per me non ha ragion d'essere è quella (p. 21) che pone tra le leggende le notizie su componimenti della prima gioventù dell'Ariosto, compresa quella *Tisbe*, di cui sappiamo che il ms. fu visto ancora nel 700 da Apostolo Zeno. Dei primi componimenti dell'Ariosto ho trattato in un mio articolo nella *Miscellanea Mazzoni*, inteso a provare che la gioventù del poeta non fu « tutta latina », come s'è detto dopo il Carducci, e come ripete il De G. (p. 20), ma fu anzi, prima che latina, soltanto *volgare*.

(2) Anzi il De G. trova (p. 34) somiglianze (quale, all'infuori del nome?) tra l'Eulalia della poesia latina ed Eulalia, una delle fanciulle della *Cassaria*.

svolgimento del teatro estense è taciuto, certo per deliberato proposito, chè le opere dei grandi spuntano come i funghi. La cultura ferrarese, lo splendido Rinascimento estense, quella gaia e magnifica società di principi mecenati, e artisti e signori, alla cui conoscenza hanno tanto contribuito recenti studî di benemeriti « spigolistri », quell'ambiente insomma che è la propria e ricca cornice di questa mirabile figura che si chiama Lodovico Ariosto, per il De G. non conta nulla; ma aveva egli notizia delle opere recenti del Gardner, del Bertoni e di altri sul Rinascimento estense e sui principi che ne ebbero la gloria? Ne dubito, chè altrimenti avrebbe veduto quanto resti scolorita la figura del poeta, distaccata dall'età che fu sua, e avrebbe seguito l'esempio di Giosuè Carducci, che ritenne (e se n'intendeva) di non poter presentarci degnamente l'Ariosto poeta latino, senza ricollocarlo nella società letteraria e politica ferrarese nella quale primeggiò.

Gli studiosi del teatro comico del 500 potran fare a meno di consultare le lunghe lezioni (II-VI) sulle commedie dell'Ariosto (pp. 27-118), puramente espositive, senza nessuna osservazione rilevante e senza conoscenza dei diligenti studî che hanno (sia pure in modo discutibile) considerato il teatro di messer Lodovico, anche nelle sue attinenze con gli autori latini. Ma vi troveranno l'ipotesi che il Bembo correggesse la prima *Cassaria*, campata in aria, e l'altra che la prima stesura del *Negromante* fosse in prosa. E per i tipi comici vi si troverà confuso il dottore col pedante (p. 52 sg.) e detto che il *ragazzo* ricorda l'efebo greco (p. 54), mentre — se non fosse una figura originale nel teatro cinquecentesco — ricorderebbe il *puer* dei comici latini.

Non migliore la trattazione delle satire, fatta senza nemmen supporre la esistenza dei molti studî che si son rivolti ad esse, e che non è lecito passar sotto silenzio a nessuno che voglia occuparsi seriamente dell'Ariosto. E lo stesso dicasi della lezione su *L'Ariosto poeta lirico*, nella quale il De G., ignorando gli studî recenti, ha ripetuto errori antichi e n'ha aggiunto dei nuovi. Crede vero l'amore dell'Ariosto per una Ginevra. Invece, comunque si giudichi la testimonianza di un poco sicuro cinquecentista, il Sansovino, che parlò di una Ginevra de' Lapi, è certo che una delle poesie dell'Ariosto per una donna di nome Ginevra è soltanto encomiastica, e che la canzone *Quando 'l sol parte*, pastorale, per amore d'una Ginevra, non è cosa dell'Ariosto, come già si sapeva nel 500. Inutile quindi arzigogolare su questo amore giovanile del poeta, e insussistente la supposta rivalità dell'Ariosto e del Bembo appunto per esso (o non era invece per Pasifile?), e senza fondamento il veder cantata questa Ginevra anche in altre rime del Nostro, e propriamente nel *Furioso*, come diremo.

Vaghe e inesatte anche le notizie sulla Benucci. Secondo il De G. « fu « stranamente immaginato da alcuno che l'Alessandra fosse pugliese » (p. 149): ed essa era vedova nel 1513, mentre oggi ognuno sa che la Strozzi rimase vedova nel 1515, come fu provato con documenti, sicchè cade tutto il chiacchierare sullo spirito cavalleresco dell'Ariosto, che solo dopo la morte dello Strozzi avrebbe svelato alla bella vedova il suo amore. Gli studiosi dell'Ariosto spalancheranno gli occhi, quando il De G. (p. 155) farà la scoperta che Giambattista, figlio del poeta e di una donna di cui si sa il nome, Maria (come si sa il nome della madre di Virginio), era invece figlio di messer

Lodovico e di madonna Alessandra! — È vero che si tratta di particolari biografici, che poco interessano a chi vuole studiar l'opera del genio; ma non è lecito con questo pretesto sballare errori marchiani e nascondere la propria trascuratezza di ogni ricerca metodica. All'infuori poi delle rime d'amore, il De G. (p. 158) continua a creder diretta a Vittoria Colonna la canzone che una recente scoperta ha dimostrata fatta in morte di Giuliano de' Medici.

Meglio riuscite e interessanti le due lezioni sulle lettere famigliari e d'affari dell'Ariosto, perchè fondate su tali documenti; ma difettose come le altre nella illustrazione: deficiente per quel che riguarda le lettere di madonna Alessandra e di Lodovico Ariosto a Gianfrancesco Strozzi, e confusa e manchevole nella narrazione della congiura di D. Giulio e D. Ferrante d'Este, a proposito della quale non era da trascurare un documento capitale, l'egloga volgare dello stesso Ariosto. Le meraviglie che l'A. fa per l'opera rigida e « crudele » dell'Ariosto in Garfagnana (inopportuno riscontro è quello al neologismo politico *forcaiolo* dei tempi nostri) non dimostrano altro che l'errore in cui è facile cadere togliendo importanza ai costumi del tempo.

La seconda parte del volume tratta dell'*Orlando*. Il De G. affetta un disdegno superiore della ricerca delle fonti, a cui nega ogni valore, supponendo che chi ne fa studio speciale voglia in tutta imitazione far consistere l'opera dell'autore; quindi polemizza col Rajna di frequente, e ne fraintende, mi pare, l'affermazione che « il culmine vero nella storia del romanzo cavalle- « resco italiano è rappresentato dal primo anzichè dal secondo *Orlando* ». Certo l'indagine minutissima, eruditissima del Rajna non ci dà il *Furioso*, quale mirabile opera d'arte, ma ci avvicina con molta approssimazione e talora con sovrabbondanza tutt'altro che superflua, a quell'ambiente e a quell'atmosfera, per così dire, di cultura cavalleresca, che può aver influito sull'ispirazione ariostesca, e ci offre nelle loro sorgenti, disgregati, i materiali da cui il genio trarrà, ravvivandoli, la sintesi superba del maggiore *Orlando*. Quel che il De G. non ci dà affatto è l'interpretazione del grande poema, nell'intima sua essenza, come espressione della poetica intuizione dell'Ariosto: chè tale non è certo il voler vedere assolutamente, come « fonte « massima » del poema, « il poeta stesso ne' suoi ardori, ne' suoi sogni, ne' « suoi giuochi fantastici, nelle sue visioni, nelle sue malizie, nelle sue sim- « patie, ne' suoi entusiasmi, nelle sue stesse debolezze ». Vedremo a quali ipotesi giunga l'A. per voler vedere messer Lodovico attraverso tutte le ottave del *Furioso*.

Una lezione tratta del « titolo del poema » e quindi di Orlando, ed è formata, come le seguenti, cucendo e riportando molti, troppi brani del poema stesso. Le successive lezioni trattano di alcuni personaggi dell'*Orlando*, distribuiti secondo l'ordine dei primi due versi della protasi. Disdegnoso delle fonti cavalleresche ricercate dal Rajna, il De G. ha un debole invece per i raffronti con l'epica indiana: curiosi fin che si vuole, ma purchè non si presuma farci vedere una continuità e una parentela fra i miti orientali e le immaginazioni dei poeti cavallereschi (1).

(1) Vedi a pp. 215, 218, 228, 230, 232 e altrove.

Del resto ecco le novità che l'A. sa dirci sulle prime tre donne del *Furioso* da lui considerate. Angelica non è altro che la bellezza affascinante che vince anche gli eroi: e fa parte della famiglia di Sìtà e Draupadi, e di Elena, anzi è simile all'Aurora vedica: « i viaggi che fa Angelica da Oriente ad « Occidente e da Occidente ad Oriente sono i viaggi quotidiani che compie « da mattina a sera l'Aurora » (p. 225). Quando si dice! E Ginevra? Il De G. ci ricorderà che l'Ariosto aveva « amata clandestinamente (?) un'altra « Ginevra » (p. 237), quella stessa di cui abbiamo già negato che fosse un'amante dell'Ariosto; e ci dirà dell'altro, facendoci osservare che Ariodante è italiano; e se non avremo ancora capito, ci domanderà: « Come non ve« dere in questo *Ario-dante* adombrato un *Ario-sto*, allora innamorato for« temente di una Ginevra? » (p. 239). Il Fórnari aveva detto che la novella di Ginevra rinarrava la storia d'un amore tra una parente del Duca di Ferrara e un gentiluomo ferrarese; il Rajna ha combattuto a ragione questa testimonianza; ma per il De G. a torto: egli lascia supporre che quel gentiluomo fosse l'Ariosto stesso. O non ha l'Ariosto un capitolo per una donna calunniata, come Ginevra? (p. 243). Il De G., che vede tutte queste cose insieme, può ben dire con soddisfazione: « Ma pochi critici sanno ve« ramente ciò che passa nell'animo dei poeti ». Lo credo anch'io: specialmente i critici di molta fantasia.

Quanto ad Alcina, essa non è altro che una cortigiana *honesta* del Rinascimento (p. 247), e la sua reggia è una casa di piacere (p. 248): l'una e l'altra note all'Ariosto per esperienza personale. Per chi non gradisca questa interpretazione storica, ecco una fantasia indiana: « il motivo d'Alcina è « manifestamente orientale e indiano » (p. 249) e Ruggero è parente ideale del re Dushyanta o Dushmanta (p. 248). Altre osservazioni da rilevarsi: quasi tutti gli eroi dell'Ariosto sono « un po' affetti » da una « specie di « satiriasi »; e Gabrina deve rappresentare una « vecchia dama viziosa » di Ferrara (p. 274). Le donne guerriere, Marfisa e Bradamante, fanno al De G. ripensar ai miti latini ed ellenici, ed anche a quella vedica Aurora vespertina, che gli era già tornata comoda per Angelica: e si possono stringere in una sola falange con altre eroine, Stamura, Cinzica de' Sismondi, Caterina Sforza, e Caterina Benincasa, e... la principessa Cristina Trivulzio Belgiojoso! (p. 288). Legga chi vuole le considerazioni su Marfisa e su Bradamante e poi dica se son giuste le critiche al Rajna..... per il suo « modo impertinente (*sic, sic!*) di giudicare un nostro poeta » (p. 297). Il Rajna, a dir vero, fa le spese di parecchie lezioni del De G., che se la passa con riferir ottave dell'Ariosto o riassumerne, e polemizzando col romanista di Firenze.

Stupefacenti anche i resultati delle lezioni sui cavalieri. Ruggero, di cui vedemmo già una parentela indiana, *adombra* « la figura ingrandita del « cardinale Ippolito, coi sentimenti particolari che erano propri di messer « Ludovico e ch'egli amava imprestare talora al proprio signore, come gli « imprestava, generosamente, il cavallo alato della propria immaginazione (?) ». Rinaldo è vero che è un tipo cavalleresco tradizionale, anzi « originaria« mente una figura mitologica che ci richiama all'Oriente » (e buon per il Rajna che « in un lucido intervallo (!) » riconosce « patria di tante inven-

« zioni » l'India !, p. 324); ma il De G. ci scoprirà la realtà vera del paladino, in modo impensato: Rinaldo entra nell'episodio di Ginevra, che il nostro critico ha detto pieno di reminiscenze personali dell'autore, e quindi non gli sembra « punto improbabile che l'Ariosto volesse pure onorare in Rinaldo « tutta la propria casata nobilissima » (p. 323), poichè non si deve dimenticare che contemporaneo di messer Lodovico fu un Rinaldo Ariosti, e Rinaldo aveva nome l'avo di lui. Parlando d'Astolfo, il De G., che pure non risparmia i soliti riscontri indiani (pp. 315, 346, 349), contesta la derivazione del personaggio ariostesco da quello del Bojardo, che volle (?) in Astolfo far la caricatura di un « cavaliere elegante e vanesio di Ferrara » (p. 343).

Ma dunque tutto il volume è tale che si potrebbe al De G. rivolgere la stessa domanda che il cardinale Ippolito dicono facesse a messer Lodovico, quando gli offerse il suo *Furioso*? Non lo affermerei e mi preme ripetere che gli errori e le strane ipotesi furono da me rilevate per debito di critica imparziale. Aggiungerò, per terminare, che se il volume del De G. per i suoi gravi difetti (1), per il metodo, per la divisione della materia, e per le lacune nella biografia e nell'esame delle opere, è ben lungi dal darci, non che l'opera desiderata sull'Ariosto, nemmeno una sufficente sintesi degli studî fin qui dedicati al nostro sommo epico, contiene tuttavia qualche osservazione esatta e calzante. E le ultime due lezioni sono anche contributi abbastanza utili, da aggiungersi alla serie degli studi speciali sull'Ariosto: nell'una è l'esame, forse troppo minuzioso, di un'operetta della fine del 500, caratteristica per dar un'idea della fama acquistata dal mirabile poema e delle discussioni oziose di arte poetica e di preminenza tra l'*Orlando* e la *Gerusalemme*, moltiplicatesi in quei tempi; l'altra contiene un confronto un po' sommario tra l'Ariosto e il Cervantes, tema già svolto ampiamente, come ognun sa, dal Renier, col quale e col De Sanctis il De G. si accorda nel giudizio complessivo sulle due grandi opere.

ABDELKADER SALZA.

(1) La trascuratezza dell'A. appare anche nella scorrettezza di certi periodi e di certe espressioni. Vedi l'ultimo periodo della p. 70, che continua, lunghissimo e anarchico, a p. 71; e il primo della p. 127, e l'ultimo della p. 176. Un altro è a p. 355.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

GUGLIELMINA CENZATTI. — *Sulle fonti della 'Intelligenza'.* Da uno studio complessivo sopra l'antico poemetto in nona rima. — Vicenza, Stab. tip. Pastorio, 1906 (8°, pp. 55).

La ricerca a cui si accinse la signorina C., per quanto tenue e modesta possa sembrare, tanto nelle intenzioni quanto nei risultati, richiedeva tuttavia buon discernimento e molte cautele, poichè là dove mancano i documenti e la critica si fa congetturale, non di rado o trionfano i preconcetti o prendono corpo le ombre. Non occorre rifare il cammino da essa percorso per considerare come molto plausibile la conclusione a cui essa mira in questo primo saggio di più ampio lavoro sull'*Intelligenza*: il poeta cioè deve avere attinto per le varie parti del suo poema (Lapidario; fatti di Cesare, di Alessandro; guerra di Troja) non a testi latini o francesi, sibbene a testi italiani che da quelli provenivano.

È noto come il Gellrich nella introduzione alla sua edizione del poemetto italiano mirò per contro a dimostrare che le fonti di questo furono sopratutto francesi; e appunto una confutazione minuziosa e paziente di questa opinione imprende la C. nel suo saggio, riuscendo talora a risultati che si direbbero definitivi. Tuttavia una certezza assoluta non fu conseguita, nè poteva ottenersi nello stato presente delle nostre cognizioni. Le fonti italiane a cui il poeta nostro avrebbe attinto, non possono identificarsi con nessuno dei testi a noi pervenuti, e perciò rimane sempre aperto l'adito a qualche nuova ipotesi, meno semplice di quella sostenuta dalla C. Neppure là dove la concordanza fra testo e fonte presunta, voglio dire fra il poemetto e il Lapidario attribuito a Zucchero Bencivenni, è talora perfin letterale, noi possiamo dire di avere dinanzi il testo e il solo testo che fu guida al verseggiatore. Scrive, ad es., la C. (p. 13) che « quanto al « calcedonio » si « notano nel poema diversi particolari che non sono nel Lapidario di Zuc- « chero, e neppure nei Lapidarii francesi. Probabilmente si debbono consi- « derare aggiunte del poeta per esigenza di rima ». E più oltre (p. 15) si rileva che un particolare che manca al Lapidario italiano, ha riscontro nel testo francese e si suppone che la coincidenza sia puramente casuale o che sia esistito un altro manoscritto del testo italiano contenente questa indicazione. E qui, nel fuggevole accenno di una nota, si pone avanti l'ipotesi

che la fonte del poeta non sia stata la copia del Lapidario a noi conservata. È questa un'ipotesi che doveva essere meglio discussa e studiata, e posta in relazione con quanto la C. scrive più oltre (p. 18), dove essa è costretta a supporre del Lapidario italiano una redazione « più sicura e più esatta », o meno lacunosa (p. 21) di quella a noi pervenuta.

Perciò nell'animo del lettore si va a poco a poco insinuando la persuasione che per un'indagine di questa natura occorrerebbero nuove ricerche e nuovi documenti. Ma anche nello stato presente delle nostre cognizioni sembra a me che l'argomentazione della C., rivolta a determinare un « terminus post « quem » per la composizione del poemetto italiano, manchi di una solida base. L'ipotesi del Narducci che il volgarizzamento del Lapidario, poichè nel cod. Palat. Laur. 43 esso segue alla traduzione dei « libri di Rasis » compiuta nel 1300 da Zucchero Bencivenni, si debba a questo stesso volgarizzatore, richiede una conferma. La data della composizione dell'*Intelligenza* si vorrebbe per tal modo desumere dalla data « ignota », e semplicemente presunta, di una scrittura « incompiuta » e « anonima », a noi pervenuta non nell'autografo, ma in una copia non scevra di mende. E poichè la stessa signorina C. è indotta a supporre che la fonte diretta del poemetto italiano non può essere stata questa copia e neppure la versione che esso conserva, si comprende come a noi sia lecito il risalire più addietro nel tempo e come l'argomentazione intorno al *terminus post quem* (1300) perda ogni saldezza.

E. G.

GIOVANNI BOCCACCIO. — *Antologia delle opere minori volgari*, con introduzioni e commenti di GIUSEPPE GIGLI. — Firenze, G. C. Sansoni, 1907 (16°, pp. XIII-335).

Non ultima delle ragioni per le quali lo studio e la conoscenza del Boccaccio si limitano generalmente al *Decameron*, è la mancanza, o quasi, di stampe accessibili alla maggior parte delle persone, che amano di accrescere la propria cultura, e dei giovani in ispecie, nei quali l'opportunità di aver sotto mano il meglio delle opere minori del Certaldese, può far nascere il desiderio di prenderne una notizia più larga di quella offerta anche dalle migliori storie letterarie. L'edizione economica del Sonzogno non presenta nemmeno un saggio delle opere poetiche del Boccaccio, e qualche più recente ristampa del *Ninfale*, ad esempio, e della *Vita di Dante*, o modernissima del *Corbaccio*, si è già dimenticata o si perde nella grande abbondanza delle pubblicazioni più eleganti. L'*Antologia*, messa insieme dal G., ha invece il vantaggio di offrire, in conveniente veste tipografica, i passi principali delle opere minori del Boccaccio, di tutte le opere volgari cioè, escluso il *Decameron* (1). Ma, in questo libro, il G. non cerca soltanto di far conoscere

(1) Il Gigli ha pubblicato anche, coi tipi del Giusti di Livorno, il *Disegno del Decameron*, cioè l'Introduzione generale e due novelle per ogni giornata, preceduta dalle singole introduzioni e conclusioni, che vengono così a delineare il quadro gioioso nella luminosità della cornice.

quello che più gli sembra bello o interessante nell'opera molteplice del Certaldese (e certe ottave armoniose del *Filostrato* e la fresca vivacità del *Ninfale* meritano davvero la più ampia divulgazione, come certi capitoli della *Fiammetta* e della *Vita di Dante*); ma — e questo importa specialmente a noi, più che l'omissione di qualche pagina che avremmo voluto ritrovare nel volume — premette, ai saggi di ogni opera, una breve introduzione, dove, riassumendo, più spesso che compiendo, il lavoro della critica, si dànno dell'opera stessa le notizie che possono interessare per rispetto alla data, alla composizione, alle fonti e puranco alla fortuna, ed infine un cenno del contenuto e una breve bibliografia. Certo, non si deve credere che l'informazione del G. sia, nonostante una tal quale pretesa, sempre completa, e gli apprezzamenti siano sempre giusti: qualche errore anzi deriva appunto dalla insufficiente preparazione bibliografica; ma è pur doveroso riconoscere che egli ha cercato di informarsi, se anche non sempre direttamente, fin dove ha potuto, sicchè le garbate introduzioni possono sempre riuscire in qualche modo vantaggiose anche ai letterati di professione. Non sarà inutile, tuttavia, a conferma di quanto andiamo dicendo, mettere sott'occhio qualche fatto particolare e suggerire alcune aggiunte di carattere bibliografico.

Per la cronologia delle opere giovanili in genere, non basta limitarsi alla citazione del libro del Della Torre; anche non accettando le sue conclusioni, bisognava discuterle o tenerle almeno in altro conto, poichè esse, se non altro, verrebbero a spostare di anni (e non entriamo nella cronologia delle *Rime*) la composizione almeno del *Filostrato*, della *Teseide* e del *Filocolo*. Sotto questo rispetto la questione non solo rimane allo stesso punto, ma la cronologia del G. la rende anche più incerta e confusa. La cronologia, del resto, che si presenta un po' complicata a chi si metta a studiare il Boccaccio, è forse il punto più debole del libro del G. È un errore ormai il dire che il Boccaccio fu assente da Firenze dal novembre del 1361 all'estate del 1363, secondo la vecchia idea del Macrì-Leone. Che nella disputa lunga e sottile avesse buone ragioni, contro il Macrì-Leone e il Koerting, il Gaspary, ha pur confermato recentemente lo Hecker (1), e del suo argomento ci si potè valere per la questione dell'autenticità dell'Epistola al Nelli, sostenuta su questo *Giornale*, autenticità di cui il G. non sembra dubitare (2). Ma ricaviamo ora la sicurezza che il Boccaccio si trovava sempre in Firenze il 12 maggio del 1362, da una lettera pubblicata non è molto, nella quale si parla già del divisato viaggio per Napoli (3).

Il non aver tenuto conto dei *Boccaccio-Funde* dell'Hecker ha prodotto altre inesattezze: chè ad essi era da attingere anche per la *Vita di Dante*, la cui composizione è chiusa dentro termini più giusti ('57-'62) che non sia la data stabilita dal Macrì-Leone (4), e per qualche notizia più precisa sulla elaborazione del *Commento* e la lettura della *Commedia* (5).

---

(1) *Boccaccio-Funde*, Braunschweig, G. Westermann, 1902, p. 81, *n*. 2.

(2) Cfr. G. Traversari, *Per l'autenticità dell'Epistola del Boccaccio a Francesco Nelli*, in questo *Giorn.*, XLVI, 100 sgg. Questo articolo pare sia sfuggito al Gigli.

(3) Cfr. Marco Vattasso, *Del Petrarca e di alcuni suoi amici*, Roma, 1904, p. 28.

(4) Cfr. Hecker, *Op. cit.*, p. 154, *n*. 1.

(5) Cfr. Hecker, *Op. cit.*, p. 115, *n*. 1. Nella penuria di pubblicazioni intorno al *Commento*,

Quanto alle redazioni della *Vita di Dante*, il G. accetta ancora le conclusioni del Macrì-Leone, non dando il giusto peso ai rilievi fatti dal Rostagno, che mi son sempre parsi meritevoli di molta attenzione, e che sembra debbano avere ora, per altra via, una nuova conferma. La *Vita di Dante* è, come si sa, insieme al *Commento*, la più bella testimonianza del culto del Boccaccio verso il nostro maggior poeta. Su questo si ferma qua e là anche il G.; ma credo che gli avrebbe giovato una più larga informazione. Avrebbe visto così che la data dell'invio della *Commedia* da parte del Boccaccio al Petrarca non è il 1359, ma con ogni probabilità il '52, data che ha una certa importanza nella questione, pur sempre poco chiara, delle relazioni letterarie tra il Petrarca e Dante (1). Non avrebbe così chiamata « strana » e « leggera » l'affermazione del Landau su una certa dipendenza dei *Trionfi* dall'*Amorosa Visione*, frutto anch'essa, per molti rispetti, del grande studio che il Boccaccio fece di Dante, e che va dalle prime imitazioni delle Epistole giovanili e delle Rime fino al « Buccolicum carmen » (2). Per le altre aggiunte di carattere bibliografico da fare al G. relativamente ai precedenti e alla fortuna del *Filocolo*, all'*Ameto*, alla *Fiammetta* (sono qui trascurati alcuni dei più noti articoli dell'Antona-Traversi nella polemica col Koerting) e al *Corbaccio* rimando ormai alla già ricordata *Bibliografia boccaccesca* (3), limitandomi a notare l'omissione di un articolo di Enrico Carrara, che poteva esser ricordato per certi particolari autobiografici che egli ha creduto di scoprire nel *Ninfale Fiesolano* (4), e lo scritto di V. A. Arullani sul valore della lirica boccaccesca (5), nell'apprezzamento

---

lamentata dal Gigli, non andavano forse dimenticati alcuni scritti, per i quali puoi ora vedere l'indicazione nella mia *Bibliografia boccaccesca* (Città di Castello, 1907), e specialmente, anche per il *Falso Boccaccio*, il libro di CARL HEGEL, *Ueber den historischen Werth der älteren Dante-Commentare*, ecc., Leipzig, 1878, pp. 29 sgg., 35 sgg.

(1) Cfr. HECKER, *Op. cit.*, p. 14. Si dà qui anche l'edizione critica del carme famoso su Dante: « Ytalie iam certus honor ». Cfr. anche il mio scritto *Il Boccaccio e l'invio della « Commedia » al Petrarca*, in *Giorn. Dant.*, an. XIII, 1905, quad. I.

(2) Oltre all'articolo di E. LAMMA, *Il « Trionfo d'amore » del Petrarca*, in *L'Ateneo Veneto*, serie XIII, vol. II, 1889, pp. 319 sgg., è da vedere specialmente E. PROTO, *Sulla composizione dei Trionfi*; in *Studi di letteratura italiana*, III, 1901, pp. 1 sgg., in opposizione alle idee di N. SCARANO, *Fonti provenzali e italiane della lirica petrarchesca*, in *Studi di filologia romanza*, VIII, 1900, pp. 250 sgg., e antecedentemente, *Alcune fonti romanze dei Trionfi*, in *Rendiconti della R. Accad. di lettere e belle arti di Napoli*, nuova serie, XII, 1898, pp. 33 sgg. Per l'imitazione dantesca nel *Buccolicum carmen* (che sarà tra breve pubblicato secondo l'autografo riccardiano dal dr. S. Debenedetti e da me) non è da trascurarsi lo scritto di E. CARRARA, *Un oltretomba bucolico*, Bologna, Zanichelli, 1899.

(3) Era forse da ricordarsi, data la povertà dei lavori relativi, che sull'autenticità dell'epistola a Pino de' Rossi espresse dei dubbi curiosi e ingiustificati ANICIO BONUCCI, *Opere volgari di L. B. Alberti*, Firenze, 1845, vol. III, pp. 347 sgg., e della fortuna di questa lettera si parla anche da P. P. PERRELLA, *Le pistole volgari di Niccolò Franco e il primo libro delle lettere dell'Aretino*, in *Rass. crit. d. lett. italiana*, V, 1900, pp. 97 sgg.

(4) *Un peccato del Boccaccio*, in questo *Giornale*, vol. XXXVI, 1900, pp. 123 sgg. Si riferisce anche al Ninfale un poco noto articoletto di JANET ROSS, *A stroll in Boccaccio's country*, in *The National Review*, maggio 1894, pp. 364-371.

(5) *Le rime del Boccaccio*, nel volume *Pei regni dell'arte e della critica* ecc., Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1903, pp. 55-67. Per le rime in genere vedi anche E. LAMMA, *Un sonetto del*

della quale siamo ormai ben lontani dalle incomposte esagerazioni dell'Antona-Traversi. G. TR.

GIORDANO BRUNO. — *Opere italiane.* Volume primo. *Dialoghi metafisici* con note di GIOVANNI GENTILE. — Bari, Laterza, 1907 (8°, pp. XXII-420).

GIOVANNI GENTILE. — *Giordano Bruno nella storia della cultura.* — Milano-Palermo, Sandron [1907] (16°, pp. 148).

Chi intenda la storia letteraria con quella larghezza di cui il nostro *Giornale* fu sempre propugnatore non inefficace, darà certo un posto in essa anche al Bruno, non solamente pel suo *Candelaio*, ma anche pe' suoi dialoghi filosofici in volgare. Le molte citazioni di poeti, la forma vivace, la frequenza degli accenni a particolari di storia del costume, la stessa varietà dei vocaboli e dei modi talora attinti alla schietta tradizion meridionale, nonchè tutto l'andamento, manifestano l'indole letteraria di questi scritti, nei quali il Nolano profuse i tesori della sua sottile, penetrante ed ardita, sebbene torbida e bizzarra, intelligenza. Se poi a questo si aggiunga l'importanza altissima che il pensiero del Bruno ha nella storia filosofica, costellato com'esso è di presentimenti mirabili di modernità, non parrà ad alcuno sconveniente che anche da queste pagine sorga una franca parola di compiacimento al vedere ospitata nella collezione di *Classici della filosofia moderna*, ottimamente fondata e diretta da B. Croce e G. Gentile (1), una nuova edizione dei dialoghi volgari del Bruno. Prima edizione veramente apprezzabile che in Italia se ne faccia, giacchè le stampe originali, da molto tempo rarissime, sebbene rechino la data falsa di Venezia, furono con ogni probabilità eseguite in Inghilterra, ove l'autore trovavasi quando nel 1584 compose questi dialoghi, ed i volumetti della *Biblioteca rara* del Daelli, in cui il Camerini ne riprodusse parecchi, lungi dal rifarsi agli originali, riproducono peggiorandola la non buona edizione lipsiense (1830) di Adolfo Wagner. Sinora la migliore edizione delle scritture italiane del Bruno era straniera, quella curata dall'orientalista Paolo de Lagarde, che usci a Gottinga nel 1888 (2).

Boccaccio in risposta a un altro di ser Cecco di Meletto de' Rossi da Forlì, in questo *Giornale*, vol. XX, 1892, pp. 178 sgg., e per le stampe di rime aggiungi M. BARBI, *La raccolta Bartoliniana di rime antiche e i codici da essa derivati*, Bologna, Zanichelli, 1900, dove a p. 38, n. 2, si pubblica l'inedito sonetto del Boccaccio *Poi satiro*.

(1) Stampata in bei volumi nitidi, questa collezione renderà servigi inapprezzabili agli studi speculativi italiani. Parte preponderantissima vi avranno gli scrittori stranieri, di cui le traduzioni sono finalmente fatte con quella coscienza e cognizione, che sinora non risplendevano di consueto nelle versioni di libri filosofici. Tra le opere originali italiane si annunciano, dopochè sarà ultimato il Bruno, scritti del Campanella e del Vico.

(2) Delle opere latine del Bruno si ha, com'è noto, un'edizione nazionale, decretata da Francesco De Sanctis ministro. S'ebbe le cure prima del Fiorentino e poscia dell'Imbriani; fu terminata dal Tocco.

Dei sei dialoghi bruniani sono ora usciti in luce i primi tre, che all'editore parve bene di intitolare *metafisici*. Sono la *Cena de le ceneri*, il *De la causa, principio e uno* ed il *De l'infinito, universo e mondi*. Gli altri tre costituiranno un secondo volume e saran tutti *morali*, vale a dire lo *Spaccio della bestia trionfante*, la *Cabala del cavallo pegaseo* e gli *Eroici furori* (1). Il Gentile corredò i dialoghi d'una serie di note storiche, filologiche e filosofiche accuratissime, e mandò loro innanzi una prefazione di carattere più specialmente bibliografico, nella quale espose anche i suoi criterî di editore. Questi non potrebbero essere più saggi, poichè conciliano la fedeltà al testo, riveduto sugli archetipi, con le esigenze del pubblico studioso di filosofia, al quale sarebbero solo d'impaccio le stravaganze in cui il filosofo di Nola soleva cadere nella punteggiatura e nella grafia.

Intelletto perspicuo quello del Gentile, coltura larga, facoltà speculativa di meridionale temperata dall'abito del metode storico rigoroso. Può darne indizio novello anche il suo libretto speciale sul Bruno, che si legge davvero con profitto. Tra noi infatti, quando si faccia la debita giustizia di quel mondo di chiacchiere che il martire nolano suscitò intorno a sè, il suo pensiero filosofico fu studiato seriamente da pochi. Le più concludenti ricerche italiane intorno ad esso hanno carattere biografico: non si ha nella penisola nostra alcun libro di complesso sul Bruno, che possa neppure lontanamente rivaleggiare con quello inglese dell'Intyre (2), sebbene taluni cultori di storia filosofica (primissimo per merito il Tocco) abbiano speso intorno agli scritti suoi molte cure. Sarebbe utile assai che dalla ristretta cerchia degli specialisti la conoscenza della filosofia bruniana passasse nel pubblico, anche per dissipare quell'increscioso cicaleccio, per cui la solenne figura di quel pensatore viene esposta al novello ludibrio ed al nuovo martirio d'esser presa a segnacolo di battaglia anticlericale.

Scopo precipuo della nitida e ponderata esposizione del Gentile è per l'appunto il mostrare l'irriverenza e in gran parte la fallacia di questa interpretazione demagogicamente plebea del pensiero di Giordano Bruno. Martire egli fu certamente delle sue idee filosofiche, e ciò gli è onore; martire della libertà del pensiero, e ciò gli è gloria. Ma quale abisso fra il pensiero suo ed il nostro! Per lui la religione ha scopo *pratico*, e quindi egli la stima necessaria allo Stato, e a Venezia non esita ad aderire egli stesso al domma. Solo non vuole, e qui sta il punto, che il pensiero filosofico sia sottomesso al teologico, come fu in tutto il medioevo. Questo non voleva neppure Galileo. Invitato a rinnegare la sua filosofia, il massimo tesoro dell'anima sua,

---

(1) Col vento che spira in Vaticano non è lecito sperare che presto si apra l'Archivio del Santo Uffizio, sicchè finalmente gli studiosi possano avere a mano, oltrechè gli atti autentici del processo iniquo, anche gli scritti italiani sequestrati al Bruno e rimasti finora indegnamente sepolti. Se il pontificato di Leone XIII, tanto proficuo agli studi, avesse ancora durato, la speranza poteva forse effettuarsi.

(2) Su quel libro (uscito nel 1903) inserì il Gentile stesso una preziosa recensione nella *Critica*, III, 523 sgg., che è riprodotta in appendice al volumetto sul Bruno. Del recentissimo volume di Erminio Troilo, *La filosofia di Giordano Bruno*, Torino-Roma, Bocca, 1907, non conosco il valore.

maturatasi fuori e sopra del concetto religioso, preferì a questa apostasia di principî la morte sul rogo. È una posizione la sua molto diversa da quella in cui si trova la coscienza moderna, una posizione, si voglia o no, contraddittoria. « Egli non ha coscienza della contraddizione tra il suo assunto « d'una filosofia, che afferma l'infinità reale della natura, e il concetto di « un Dio, ente realissimo, fuori della natura: non si avvede che questa fi- « losofia, che egli professa, distrugge la vecchia fede ». I suoi carnefici erano senza dubbio barbari; ma erano più logici di lui.

Vedere bisogna questa figura nella sua cornice, cioè nel suo tempo; venerarla nelle sue profonde intuizioni, nel suo profondo significato; spiegarne le incongruenze. A questo giova il libretto del Gentile, scritto con calore che trascina, senza retorica che annebbia. E giova anche a far giustizia di parecchi preconcetti formatisi pro e contro il Bruno dopochè, per sua suprema sciagura, gli accadde di esser fatto zimbello agli amori e agli odî di parte, alle passioni dei « politicanti rossi e neri d'Italia ».

R.

CATERINA RE. — *Girolamo Benivieni fiorentino.* Cenni sulla vita e sulle opere. — Città di Castello, Lapi, 1906 (8°, pp. 386).

Altro che « cenni »! Un grosso volume; una monografia amplissima, organica, compiuta, esauriente. Tale è il lavoro della sig.na Re, che per eccesso di modestia ha voluto servirsi nel frontespizio di un'espressione affatto inadeguata alla mole e all'importanza del libro. Ma la modestia è così rara tra noi, che piace anche quando per caso appare soverchia; e tanto più piace quando ne dan prova ricercatori perseveranti e ingegni non pusilli, che, come la sig.na Re, hanno la fortuna di trovar cose nuove ed hanno la capacità di disfare ragionevolmente qualche opinione fatta.

Il B., grazie alle storie letterarie che lo ricordano, è tra *l'anime ancor di fama note*; però l'anima sua intima non era ancora conosciuta abbastanza, perchè nessuno erasi finora curato di scrutarla a fondo e di svelarla intera. Se a cotesta impresa non si fosse mai messo nessuno, poichè infine l'anima del buon B. fu più pia che eroica, più onesta che grande, « certo » — diremo anche noi con l'egregia A. — « non cascava il mondo » (p. 7); ma dobbiamo rallegrarci che l'umile e un po' sfuggevole imagine del fiorentino, nella cui vita e nel cui intelletto si ripercossero gli spiriti e le antinomie dei due secoli a cui quasi egualmente per la longevità appartiene (1453-1542), invogliasse di sè una mente come quella della sig.na Re, così atta per naturale disposizione e per sicuro corredo di studî a darle giusto rilievo e più precisi contorni.

L'opera è divisa in due parti principali: *Vita* ed *Opere*. Il 1° cap. è tutto intessuto di notizie genealogiche, desunte in parte da documenti d'archivio, o riscontrate su di essi; ma la genealogia certa dei Benivieni incomincia solo, verso la fine del secolo XIV, con Giovanni, da cui per la linea di Cri-

stofano e di Lorenzo discende Girolamo, figlio di ser Pagolo e ottavo di nove tra fratelli e sorelle. Del bisnonno, del nonno, del padre e di alcuni fratelli di Girolamo tratta il 2° capo. Dei primi anni del nostro la sig.na Re non trovò che scarse notizie, perchè il pronipote Antonio Benivieni, a cui certo appartiene la *Vita* di Girolamo serbataci da tre mss. fiorentini, non si curò di raccoglierne, considerando ch'egli aveva da tessere la biografia di un modesto personaggio, la cui esistenza era trascorsa « assai civile, ordinaria e quieta », e non d'uno di quei « maggiori » uomini, di quegli eroi o di quei santi, dei quali importa raccogliere tutte le memorie, perchè in tutte vi sono segni, tratti o presagi della loro grandezza.

La fanciullezza e la prima giovanezza di Girolamo bisogna dunque rappresentarsele per congetture, ricordando le condizioni della famiglia da cui nacque, l'ambiente domestico e cittadino tra cui crebbe, i costumi e gli avvenimenti fiorentini di quegli anni e argomentando le impressioni ch'ei ne ricevette. A congetture bisogna pur ricorrere anche per ciò che si riferisce a' suoi studî e a' suoi maestri: una cosa sola è certa per dirette testimonianze: che la complessione di Girolamo non fu gagliarda e che gli anni suoi più verdi furono contristati da infermità e dal cruccio di dover vivere senz'arte propria, a carico di un padre pendente alla lesina. Si diede alle lettere, per inclinazione e sollievo dell'animo, ed anche per quell'utile che esse procuravano allora a chi sapeva con esse ingraziarsi principi e signori. Senza contrarre servitù vera, cercò il favore di Giulio Cesare Varano, a cui dedicò la *Bucolica* e da cui ebbe in premio qualche benefizio; di vincoli più stretti si legò coi Medici, e tra i famigliari del Magnifico brillò per ingegno poetico assai pregiato dai contemporanei e per facile vena d'improvvisatore.

E forse nelle splendide e ospitali case del Magnifico incontrò e conobbe nel '79 quel Giovanni Pico che divenne presto il più diletto ed intimo de' suoi amici. All'amicizia tra il Benivieni e il Mirandolano la sig.na Re consacra tutto un lungo capitolo interessantissimo. Più particolarmente intima divenne l'amicizia tra il Benivieni e il Pico durante l'ultimo soggiorno fiorentino di costui, già passato dall'averroismo al platonismo, e ormai volgente dal platonismo all'ascetismo, sotto l'influsso del Savonarola, che signoreggiò pure (e assai più forte) lo spirito meglio signoreggiabile del Benivieni.

In un altro capitolo (il V) l'A. discorre appunto dei rapporti tra il B. ed il Savonarola. Dei loro rapporti personali la storia è breve e mal certa; ma dei rapporti spirituali la storia è lunga quanto tutta la vita del B., dall'ultimo decennio del '400 fino alla tarda sua morte, e documentata da tutte le opere sue di quel periodo. Ai profani versi giovanili, che non si potevano ormai più sopprimere, egli appose il correttivo d'alcune varianti e di un *Commento* che ne velassero i primitivi sensi e v'aprissero le visioni edificanti *dello amore e della bellezza divina*, nelle quali ormai tutto era assorto il devoto suo spirito.

Il *secondo ed ultimo periodo della vita* del B., lungo circa mezzo secolo, è indagato nel VI cap., che prende le mosse dalla *Consolatoria ad M. C.* (cioè a Madonna Caterina Sforza, come chiaramente prova la sig.na R.) *per la morte di I.* (Giovanni di Pierfrancesco di Medici) *suo marito*, avve-

nuta a mezzo settembre del 1498. Le relazioni del B. coi Medici del ramo cadetto sono qui ampiamente illustrate, e l'A. pone in sodo che l'arbitro il quale compose e troncò con la sua sentenza la lunga contesa d'interessi tra Caterina e il cognato Lorenzo di Pierfrancesco non fu un Bencivieni, ma il nostro B. Al quale (cosa pur questa finora non rilevata e non saputa) toccarono poi le cure di *attore*, o amministratore, delle sostanze del figlio di Caterina e di Giovanni, affidategli dagli Ufficiali dei pupilli (1510) e poi molte delle preoccupazioni che l'agitata e disordinata giovanezza del futuro capitano delle Bande Nere destavano in chi di lui e del suo bene era sollecito. Nelle lettere del B. che la sig.na Re pubblica in appendice il nome di Giovanni ricorre assai spesso tra parole ch'esprimono una viva affettuosa devozione. Alcune di quelle lettere sono indirizzate a Giovanni stesso, per commissione del quale e di papa Clemente s'adoperò anche a procurare istitutori a Cosimo, l'inumano figlio della Maria Salviati.

Le intime sue relazioni coi Medici del ramo cadetto ed il suo interno culto pel Savonarola non impedirono al B. di mantenersi in ottimi rapporti coi Medici del ramo primogenito, con Leone X e Clemente VII segnatamente, da cui egli ingenuamente par che attendesse la realizzazione del sogno di frate Girolamo; e que' papi medicei non ebbero certo ad adombrarsi dei placidi fervori di codesto piagnone punto arrabbiato e molto accomodante, che gradiva d'esser loro familiare e accettava con gratitudine e compunzione, come « singolari favori » i « privilegi e le grazie spirituali » che con poca spesa essi gli prodigarono. Così egli ben meritava che il Busini lo annoverasse tra i buoni antichi cittadini di Firenze repubblicana, pii, retti, morigerati, sinceri amatori di libertà, « sebbene di poco cuore »: più fatti per desiderare il libero reggimento, che per volerlo ad ogni costo e ad ogni costo difenderlo. L'ascetismo non gli tolse d'amare molto la vita; perchè quando venne anche per lui l'ora di lasciarla, quantunque fosse ormai vicino a toccare i novant'anni, se ne dolse, e si scordò d'avere scritto, tra le altre cristiane sentenze, di cui fu prodigo, in prosa e in versi, anche questa d'un suo componimento gnomico inedito:

> Non ti affliga il timor che porta seco
> La morte. . . . .
> Nel partir di questo èmpio mondo e cieco.

Dell'opere del Re la sig.na R. discorre in altri sei diffusi capitoli, considerandole, oltre che in sè stesse, nelle loro antecedenze e concomitanze storiche. La rassegna delle opere del B. incomincia dal *canzoniere*, cioè dalle giovanili rime d'amore, ripudiate e detestate dal pio uomo nell'età matura, le quali anche nella primitiva lezione del codice Sessoriano che ce le ha conservate, non appaiono punto lascive, sensuali e disoneste come l'autore le raffigurava più tardi. Forse in gioventù egli compose alcune rime men caste che non trovarono posto nella silloge sessoriana; ma quelle ivi comprese, che son poi quasi tutte le stesse pubblicate dal B., nel 1500, con molti concieri di varianti e di glosse spirituali, echeggiano solo dei puri accenti dell'amore idealizzato dal *dolce stil nuovo* e dal Petrarca. Danteggiò nelle

rime degli anni maturi; ma nel complesso della sua produzione lirica, come bene osserva la sig.na Re, egli si presenta con le più spiccate note di petrarchista. Un capitolo speciale è riservato alle due canzoni dell'amore celeste e divino *secondo la mente e opinione dei platonici* e *secondo la verità della religione cristiana e della fede cattolica.* Segue in separati capitoli la disamina della *Bucolica*, dei *Poemetti in 8ª rima* e della *poesia* religiosa e morale; l'ultimo capitolo è dedicato agli *Scritti danteschi*; cioè il noto capitolo in lode di Dante che precede la edizione giuntina (1506) della *Commedia*, il dialogo di Antonio Manetti, parte semplicemente steso e parte interamente composto dal B., *Circa al sito, forma et misure dello Inferno*, aggiunto a quella stessa edizione, e *La difesa di Dante* compilata da Antonio Benivieni il giovane sui « ragionamenti » del prozio; dei quali « ragionamenti » non sappiamo se il pronipote di Girolamo raccogliesse la tradizione orale, oppure le reliquie manoscritte.

Le conclusioni formulate chiaramente nell'*Epilogo* si possono stringere in questa proposizione: che il B., come non fu singolare nella vita, così non fu singolare nell'arte, e che la sua poesia degli anni maturi non brilla neppure per quell'ardente zelo religioso che secondo alcuni vi spira. Non già, intendiamoci, che l'animo del B. non fosse pieno di quello zelo; ma l'arte sua, che lo attesta e lo riverbera per la materia, non lo esprime per la forma. L'anima calda del credente trovò intoppo nella fredda fantasia d'un mediocre artista.

EM. B.

IPPOLITO G. ISOLA. — *Critica del Rinascimento.* Volumi due Livorno, Giusti, 1907 (16°, pp. XXX-409; VI-442).

Se lo studio fosse apparso nella *Scuola*, nella *Civiltà* o in qualunque altra rassegna che si decora del titolo di *cattolica*, non occorrerebbe nemmeno di farne cenno: il luogo potrebbe essere indice de' criteri onde è inspirato. Ma il signor Ippolito G. Isola non può, ch'io sappia, premettere al molto risonante suo nome nemmeno un titolo di monsignore, anzi nemmeno di reverendo, che in qualche modo lo distingua e lo caratterizzi dagli infiniti altri mortali, che usano sporcar d'inchiostro la bianca e pulita carta; non ha sentito il bisogno di farsi incidere sulla prima pagina l'*imprimatur* dal maestro dei sacri palazzi!

Curioso uomo cotesto signor Isola! Ha letto una quantità di libri, sa una infinità di cose; gli scritti dei critici più valenti, le pagine dei periodici più riputati gli sono famigliari. Ha accasellato nelle cellule del suo cervello una quantità immensa di notizie, potrebbe con tutta comodità essere un erudito. Ma le notizie per lui non hanno valore, i fatti sono cosa rimorta, se egli non ci si asside sopra e non ci filosofeggia su. Ci filosofeggia come un buono discepolo di Augusto Conti, discorrendo di attinenze, di relazioni e di armonie, « valendosi di principî certi ed immutabili », fidando sempre sulla

« ragione, confortata dalle tradizioni e dal senso comune ». Tutto il vaniloquio, onde tra i guelfi italiani fu famoso il retore fiorentino, s'è travasato in lui; egli vi aggiunge la legnosità dello stile, che aumenta il tedio della lettura. Due volumi di quattrocento e più pagine l'uno per concludere che « la potestà universale è esclusiva pertinenza del Pontefice romano »!

Nella sua battaglia contro « la sofistica moderna » Don Chisciotte è stato però mal consigliato. Bisognava mettere la conchiusione come primo periodo dell'opera: per gratitudine della lettura risparmiata chissà il lettore non gli avesse forse creduto!

Un libro siffatto non può dunque aver valore di scienza perchè è fuori da essa; potrebbe tutt'al più aver pregio di arte, se chi l'ha composto avesse avuto virtù di riplasmar nel suo cervello tutta la materia inerte, che vi ha costipato e ravvivarla nella forma particolare del suo sentimento. Ma poichè neanche questo il signor Isola ha saputo, non resta al suo libro che un solo pregio, la curiosità. La curiosità che può destare un coccio o un rottame che si trovi sulla spiaggia del mare in un giorno di sciopero, quando il cervello è disposto ad interessarsi per tutt'altre cose da quelle cui è normalmente abituato. Ma anche per questa parte il signor Isola ha sbagliato! Voleva riuscire veramente nel fatto suo? Bisognava raccogliere e condensare il proprio pensiero in un articolo di rivista; nasconderne l'inconsistenza sotto lo scintillio delle immagini e il luccichio della frase; bisognava insomma far opera di giornalista. E il signor Isola è troppo erudito per saper distendere la sua prosa a un tanto la riga.

Tutti i fatti che aveva raccolto volevano uscire; tutte le meditazioni che ci aveva ricamato sopra volevano far pompa di sè; a tutte le divagazioni, a tutte le scorribande, ch'è della sua natura il prediligere, egli si voleva abbandonare. Sono uscite, hanno fatto pompa, ci si è abbandonato; ma nel sodisfacimento della sua voluttà il poco avventurato eroe ha trovato la sua pena, chè sotto l'immane mole della sua opera egli è rimasto schiacciato.

S'ha a continuare? Si potrebbe per quante mai pagine il direttore amico volesse concedere. Ma che sugo a sentir ripetere che tutti i mali onde l'umanità è afflitta, tutta la corruzione ond'è appestata, tutto il dolore da cui è angosciata, sono conseguenza fatale di quel razionalismo maledetto, che dal secolo decimoquinto in su acceca gli spiriti ribelli agli insegnamenti della santa madre chiesa? Le pinzature dei mosconi non sono argomento di critica; possono tutt'al più dar materia ad un capitolo bernesco.

U. C.

KAZIMIERZ CHLEDOWSKI. — *Dwów w Ferrarze (La Corte in Ferrara).* — Lwów (Leopoli), E. Wende, 1907 (8°, pp. 544).

Intorno a quest'opera conosco un solo cenno in italiano, dovuto a G. Agnelli, il quale ha dato soltanto conto del numero assai notevole di riproduzioni,

che il libro contiene, ma non è entrato nella disamina del lavoro (1). L'autore polacco è al corrente degli studi critici sulla corte di Ferrara e ama la storia civile e letteraria del nostro rinascimento, del che tutti gli saremo grati. Ma non ha scritto, e non ha voluto scrivere, un libro scientifico; si è tenuto pago unicamente a fare opera di divulgazione, la cui lettura non sarà certo necessaria a chi si occupi con intenti critici del glorioso periodo ferrarese. Il lavoro è diviso in due parti: la prima contiene i segg. capitoli: (*Terra e uomini — Niccolò III — Leonello — Borso — Ercole I — M. M. Bojardo — Ferrara giovane — L. Borgia — Ariosto*) e la seconda risulta di sei capitoli (*Renata di Francia — Alfonso II — Torquato Tasso — Finis Ferrariae — La vita cortese — L'arte diviene profana*). Nulla di essenzialmente nuovo si raccoglie da queste pagine, ch'io ho lette insieme a un valente giovane polacco, a cui parvero assai buoni lo stile e la lingua dell'autore. Purtroppo qua e là non mancano gravissimi errori. Mi limiterò a citare alcune linee che mostrano quale imperfetto e a dirittura sbalorditoio concetto abbia l'A. di ciò ch'era il dialetto di Ferrara nel sec. XIII: « Na dworze Esten'skim — egli scrive — mówiono wtedy « zfrancuzialym jezykiem, dyalektem weneckim, pelnym prowensalskich « wyrazów i zwrotów, mowa modna wloskiego rycerstwa na Pólnocy ». E cioè: « Nella corte estense si parlava allora (ai tempi di Azzo VI) una lingua « infranciosata, un dialetto veneto, pieno di parole e frasi provenzali, una « lingua alla moda dei cavalieri italiani dell'Italia settentrionale. ». La nostra maraviglia cresce quando a p. 14 l'A. ci parla di un importantissimo codice « noto presso i romanisti col nome di canzoniere provenzale » (znany w kolach romanistów canzoniere prowensalski), conservato nientemeno nella Bibl. di Mantova (mantuan'skiej bibliotece)! Gli studiosi imaginano che si tratta del celebre codice provenzale estense D, la cui storia è ora ben nota (2). Più oltre (pp. 29 e 57) la torre di Rigobello diventa « Rigobollo » e Giov. Falconi diviene, forse per errore di stampa, « Faleoni » (p. 29). Intorno al Boiardo, all'Ariosto e al Tasso si ripetono le idee più semplici e più note, sicchè gli studi critici nulla guadagnano dal libro dello studioso polacco.

G. B.

ROSA ARRIGONI. — *Eloquenza sacra italiana del sec. XVII.* — Roma, Desclée Lefebvre e C^{i}, 1906 (16°, pp. 114).

Il libretto è piccolo, ma tutti ci possono imparare qualche cosa. Questo prima di tutto, che si rimane facilmente impegolati della pece che si va cercando negli altri. I predicatori del secento menavano con piacere il can per l'aia: la signorina Arrigoni, nel rigoglio beato della sua giovinezza, si

(1) G. Agnelli, *Un libro su Ferrara che i Ferraresi non possono leggere*, in *Gazzetta ferrarese*, 8 febbraio 1907, n° 38.

(2) Rimando a un mio recente articolo nelle *Annales du midi*, XIX (1907), p. 238.

smarrisce volentieri in considerazioni di rettorica elementare. Si smarrisce, non perde. C'insegna, è vero, che « la libertà è madre feconda del sapere, « e il Parini al Foscolo che gli domandava come fosse riuscito gran poeta, « rispondeva ch'egli lo doveva al ritenersi sopra tutto libero »; ci parla di « Nestore, l'oratore dei Pili », del « vecchio tenero Fenice » e di tante altre belle cose; ma poi si dà uno strattone e si grida: è meglio « che te la sbrighi « ed entri, senz'altro, in argomento! ».

Ma alla signorina Arrigoni piacciono sovra tutto le disquisizioni d'ordine generale; non serviranno forse molto alla storia dell'eloquenza del secento, servono benissimo a quella della fortuna delle teorie estetiche di Benedetto Croce.

Il quale del resto non so se rimarrebbe contento della sua accolita, quando ella s'indugia ad esaminare quali furono le « figure rettoriche di cui fu » in quel secolo « maggiormente abusato ». Ma pur concedendo alla vecchia teorica, perchè far prima « una rapida scorsa nel campo delle stranezze de« rivate dalla mania di metafora », e poi ripetere « un esame più ordinato « e razionale » della metafora stessa nelle varie sue forme? Incertezze nella disposizione che aggravano la materia del libro, anche se chi l'ha raccolta abbia svelto l'ingegno e acuto l'occhio.

Con tali doti di sveltezza e di acutezza non è meraviglia se la conchiusione cui la scrittrice arriva, è esatta: « la varietà e l'originalità » de' predicatori del secento « è assai minore di quello che », così di primo abbordo, « si potrebbe credere ». Le immagini più di una volta sono le medesime: « variate in parte e applicate differentemente alle differenti cose, ma le me« desime ». Peccato però ella non abbia pensato a raccogliere i luoghi comuni sotto ai quali si possono rubricare. Ne sarebbe venuta una dimostrazione per più rispetti curiosa.

Come sarebbe stato curioso s'ella avesse dimostrata l'altra sua, pur giusta, affermazione, che « in generale la lingua dell'oratoria sacra è tutt'altro che « castigata ». Ne cerca le ragioni in un periodo, Dio glielo perdoni!, di ventotto righe e ne porta esempi; ma sono esempi di giochi di parole e di volgarità, che non intaccano certo la bontà della lingua. Che Iddio, in un momento d'ira se la pigli con gli uomini, « pezzi vili di pignatte rotte, che « con un calcio può gittare colà frantumate in ischegge », non vuol dire ch'egli non sappia maneggiare la lingua, ma che parla come un becero o come un vetturale invece che da quell'educato signore ch'egli dovrebbe essere. Questione di convenienza, direbbero i vecchi retori; e per questa volta non direbbero male!

Meglio la signorina dimostra che quella gente scriveva involuto; ma perchè l'orazione « vuole lentezza, larghezza e coordinazione »? Sono forse coteste peculiarità di lei, come quei « periodi ipotattici e paratattici » che ne dovrebbero rompere la monotonia? La signorina Arrigoni, che scrive come « l'unico soffio di vera eloquenza, non contaminata dai difetti del tempo, « alitò nelle Filippiche del Tassoni », non lo dovrebbe credere.

In quattro paginette sul principiar del suo lavoro ella addensa le « notizie « storiche », che l'è venuto fatto di raccogliere sul suo argomento. Sono poche e non fanno prova nè di grandi ricerche nè di ampiezza di coltura.

Ma perchè ella, ch'è giovane e ha ingegno e garbo, non ritorna sul suo lavoro, lo sfronda da ogni considerazione vana, lo rinsangua di notizie che libri e carte del tempo offrono in copia? Potrà scrivere un capitolo curioso di storia letteraria, e noi saremo lieti di non doverle lesinare la lode.

U. C.

L. V. GOFFLOT. — *Le théâtre au collège du moyen-âge à nos jours. Le cercle français de l'Université Harvard.* — Paris, Champion, 1907 (8°, pp. 336, con illustrazioni).

Ora che anche da noi si vengono istituendo le scuole superiori di filologia moderna, forse non è inutile additare al pubblico degli studiosi questo libro del Gofflot, dove si dànno interessanti notizie intorno ad una consuetudine delle medesime scuole presso le Università americane. Per agevolare l'apprendimento della lingua e della letteratura francese (che lo stesso esercizio si faccia per altre letterature l'A. non dice), sull'esempio dell'iniziativa presa dal Circolo francese dell'Università Harvard di Boston, nel 1888, gli studenti scelgono in primavera un dramma classico, nella lingua originale, s'intende; durante le vacanze estive ne preparano la recita e provvedono agl'introiti con la vendita dei posti; verso la metà di dicembre eseguiscono per due sere la rappresentazione. Già vi ebbero l'onore della scena le migliori commedie del Molière. Curioso particolare: i personaggi femminili sono sostenuti da uomini. Perciò quest'uso modernissimo si ricollega abbastanza strettamente col teatro dei collegi, col gesuitico specialmente.

A buon diritto, la maggior parte del libro del Gofflot è consacrata alla storia della drammatica religiosa nelle scuole della Compagnia e degli Oratoriani, con ricchi cataloghi o repertorî dei secoli XVI, XVII, XVIII. Senonchè questa parte maggiore dell'opera, che per noi pure ha un'importanza capitale, come quella che illustra, nel suo svolgimento francese, quel teatro gesuitico che ebbe in Italia la culla ed i migliori rappresentanti, questa parte, dico, rivela il metodo alquanto sbrigativo del suo autore. Per vero, Giulio Claretie, nella Prefazione (p. IX), avverte che il repertorio del collegio di Clermont (detto poi di Louis-le-Grand), è tolto dal volumetto di Ernest Boysse, *Le théâtre des Jésuites*, Paris, Vaton, 1880: ma il confronto dei due lavori è ben altrimenti compromettente per il meno antico di essi. Pagine intere, con leggeri mutamenti di forma, son desunte, e documenti e citazioni riprodotte, senza che il nome del bravo Boysse sia menzionato. Questo compare rare volte, a titolo di biasimo (p. 170), quando il nuovo critico ha scoperto qualche documentino sfuggito al primo e più originale indagatore: o si nasconde nel lungo catalogo, che in fondo al volume tien luogo di bibliografia dell'argomento. Eppure ad una dichiarazione di riconoscenza avea pur diritto, dal momento che aveva imprestato al collega persino gli errori di stampa! Infatti a p. 96 il Gofflot cita un brano interessante

della *Ratio dicendi et discendi* del padre Jouvancy, già trascritto dal Boysse a p. 59 del suo lavoro con la data erronea del 1585. Era tanto facile scoprir la vera data, del 1685! B. S.

EMILIO BERTANA. — *La Tragedia.* — Milano, F. Vallardi, s. a. [1906] (8°, pp. 442).

Il libro sull'Alfieri ha diffuso tra il pubblico il nome del Bertana, come d'un critico diritto, sapiente ed aspro; e se con questo si esprima la vigile antitesi che il suo spirito assume naturalmente di fronte all'oggetto di studio, egli stesso, e quanti gli sono estimatori ed amici, possono accogliere questo giudizio. La storia della tragedia italiana, ch'egli ha compiuto da poco per una via quasi sempre intricata e spesso « inamena », è opera anch'essa rigorosa e precisa, e la prima che s'abbia fra noi come verace ordinamento e valutazione d'una drammatica di più secoli. Qui se ne ritrarrà poco più che il disegno.

Un capitolo preliminare, *Dal Mussato al Trissino*, raccoglie brevemente gli scarsi esempi della tragedia medievale e umanistica, sui modelli di Seneca, delineando così la tradizione del nostro teatro latino ed erudito, che rimase, negli ampî confini del Rinascimento, più che altro elegiaco e discorsivo. Le prime tragedie volgari, sorte fra le rappresentazioni di corte, *favole* o *istorie* che si fossero (com'è avvertito nel *Cefalo*); la *Sofonisba* di Galeotto del Carretto, che sola fra queste segue veramente i modi e le attitudini della sacra rappresentazione, ciò che fu troppe volte e con eccessiva insistenza asserito dell'*Orfeo*, ch'è uno « spettacolo dilettoso e vario », e le tragedie rimate e popolaresche, quasi tutte d'amore, ch'ebbero una lor fioritura umbratile nel primo Cinquecento, precedono insieme i tentativi classicisti del Trissino e della sua piccola schiera. In tre capitoli, imperniati sul teatro giraldesco, il B. esamina la tragedia del '500 con erudizione sicura; e poichè egli ha già dovuto parlare de' miei studî sull'argomento, tengo a ricordare che i due primi fascicoli (sino a p. 96) eran già pubblicati, se non divulgati — per il sistema di codeste pubblicazioni vallardiane — quando uscì il mio lavoro. Le poche obbiezioni particolari che potrei muovergli (come sulla figurazione scenica del Coro nella *Sofonisba* del Trissino, p. 28) o le aggiunte che gli proporrei eccedono l'interesse di una recensione; e noto invece, soprattutto nel cap. III, parecchie osservazioni nuove, sulle teoriche del Giraldi, su alcuni accenni ariosteschi del suo teatro (pp. 60 e 63), sull'influsso che vi si scorge del costume contemporaneo (p. 67), sul lugubre e l'atroce, prediletto, verso la fine del secolo, anche dai pittori (p. 84).

« Col seicento non incomincia un'età nuova per la tragedia italiana, la « cui storia, esterna ed interna, seguita a svolgersi come continuazione e, « in parte, ripetizione della storia di essa nel secolo XVI »; ma l'elemento romanzesco e amoroso vi sormonta, ed ai poemi cavallereschi si ispirano drammi che il B. ricorda numerosi, e fra quelli che annodano la vicenda

di nuovi casi fantastici su brevi spunti dell'Ariosto e del Tasso, come l'*Evandro* del Bracciolini, e fra le tragedie più svelte e costrette del Chiabrera (*Angelica*, *Erminia*) e del Testi (*L'Isola d'Alcina*): tutti questi autori si accostano pure ad un ciclo classico, quasi rinnovato pel melodramma, sebbene tali « sopravvivenze » si riducano anch'esse, com'era avvenuto, per es., nel *Torrismondo*, ad elementi d'intreccio; e fra i soggetti *storici* ai romani prevalgono i barbari (longobardi) e gli orientali. V'ha chi tenta le tragedie di lieto fine, cui si collegano, come sempre — par che sieno meno tragedie ai teorici! — quelle contaminate di stil comico (sulle tragicommedie si ritorna a pp. 212-14); mentre fiorisce un « dolce stil nuovo tragico » per le scene d'amore, morbide, languide, prolisse. — Fra i saggi di questo periodo che il Maffei ospitava nella sua scelta « per uso della scena » il B. riprende in acuto esame le *Gemelle capoane* del Cebà (ne trascura invece l'*Alcippo Spartano*), la *Cleopatra* del Delfino, l'*Aristodemo* del Dottori, il *Solimano* del Bonarelli; e vi aggiunge, a rappresentarvi il gusto medio di quel teatro, l'*Ordaura* di G. Malmignati. Dei due fitti capitoli sul seicento, sui quali il B. si è indugiato con maggior compiacenza, per la ricchezza di materia inesplorata, e che ritengono forma più strettamente erudita, il secondo tratta diffusamente del teatro sacro, specialmente gesuitico, del Pallavicino, dello Scammacca; dell'*Ermenegildo* di E. Thesauro, che ne trasse avviamento, dà giudizio benevolo; e tra i drammi profani, di storia recente, considera a lungo il *Cromuele* di G. Graziani, « il più singolare « autor tragico del suo tempo »; mentre il teatro esuberante di G. A. Cicognini accoglie tutte le stranezze e le complicazioni più care ad un pubblico, il quale, prima di volgersi agli echi via via più alti della tragedia francese, si compiaceva di fogge e favole spagnuole. Ma in questo campo, che il B. stesso (p. 171) addita con ardore di studioso, non abbiamo finora che pochi assaggi timidi e inadeguati.

Nel capitolo VII, *Il Settecento fino all'Alfieri*, uno dei meglio costrutti, si compendia la speciale monografia pubblicata nel Suppl. V del *Giornale*; invece il capitolo sull'Alfieri è piuttosto la continuazione di quelli più analitici del volume, come già nel saggio *La gloria*, aggiunto nella seconda edizione, il B. aveva ripreso la critica delle maggiori tragedie, soprattutto dell'*Oreste*, con intenti polemici, della *Mirra* e del *Filippo*; e qui si svolgono alcune belle pagine sul *Saul*.

« Tragedie di libertà » e tragedie « soggettive », così par si riassuma nel teatro dell'Alfieri il frutto di una lunga tradizione italiana, che, accennata più volte nel corso dell'opera, era stata chiaramente annunziata nel giudizio dell'*Eccerinis*: « in cui di vivo e di svolto non c'è altro che il sentimento di « un cittadino di Comune libero, fieramente avverso alla tirannide. Era destino « che fin da principio nella tragedia italiana spiccasse appunto quell'elemento « soggettivo che vi s'infuse sempre ogni qualvolta essa si levò a qualche « altezza ». Nelle sue prove più degne la tragedia italiana mirò ad una rappresentazione eroica del cittadino e dell'uomo, esemplata sul desiderio e la volontà del poeta; per questo, fin dalle prime, fra le migliori, furon tragedie « latine » o di lotte foggiate su di un ideale presente di romanità. La tragedia italiana, insomma, ha cercato un'espressione artistica della storia

antica, e su quella, per tanta parte, come un'intima aspirazione, ha figurato i suoi personaggi; quando tentò una rappresentazione più larga, più sentimentale, più episodica, come nel seicento o nel teatro martelliano, smarrì ogni senso d'arte, sì che al finire di quella sua età ancora sovrastano i saggi (quale il *Giovanni di Giscala* del Varano, 1754) che volean ritrarla a forme più severe. In questo senso, dopo l'esperimento, per me ancora mirabile, del Maffei, possiamo intendere come sembrassero reazioni al sistema francese prevalente, e prova di buon ingegno nazionale, tragedie che i critici odierni non riconoscono sì svincolate da quei modelli: più nostre per via d'esclusione (come il *disinventar* dell'Alfieri) che per modi originali e nuovi propriamente. Nello stesso periodo d'imitazione francese, la tragedia, perfetta, del Racine potè sugli scrittori d'Italia meno del Corneille e del Crébillon, maestri più accesi, o soltanto, per quest'ultimo, più violenti. Questa concezione rapida e chiusa della tragedia nostra, che a volte, quando il freno le è scarso, s'affievolisce tra la povertà dei caratteri, fu vitale nell'opera dell'Alfieri; del quale, e il De Sanctis, in una pagina agitata della sua *Storia* (« Eccolo dunque quest'Alfieri solitario, che serba in sè inviolato e indiviso il suo modello... »), e poi il Gorra (1), il Farinelli (2), e più di tutti il Bertana, hanno ritratto il lirismo dominatore della sua forma drammatica; ed è una distinzione, *oggettiva* questa volta, che non può mutare nè sminuire il valore de' suoi drammi, perchè in quella strenua « uniformità d'energia » (3) di ch'egli temprò le sue figure, sta l'altezza d'Alfieri, e non dove vi si sottragga; e perchè della sua stessa altera passione si atteggiano le anime diverse di Saul e di Mirra, cioè, veramente, le nostre « tragedie ».

Nell'ultimo periodo di storia risalta la « duplicità degl'indirizzi e dei carat« teri » fra gli epigoni alfieriani, o almeno di quella tradizione che in lui si era vittoriosamente conchiusa, e i banditori degli esempî romantici e della Poetica schlegeliana: la teoria drammatica stette proprio al centro della battaglia, ma, con fatto dissueto alle nostre lettere, ne trassero miglior frutto le idee critiche, strette d'un più acuto cimento, che non l'arte: chè i rigidi saggi del Manzoni, o i temperamenti e le conciliazioni, accennati già dalla fine del sec. XVIII col Verri e con G. Pindemonte, e proseguiti fino al teatro della seconda maniera del Niccolini ed a Carlo Marenco, non giunsero all'opera ch'esaltasse « con segno di vittoria » la scuola; mentre del Monti, del Foscolo soprattutto (nell'*Ajace*), e dei classicisti minori, non più di alcuni lampi bellissimi. Del Pellico il B. rileva il classicismo tenue, quasi larvato, ma persistente in tutto il suo teatro, com'esso entrò per gran parte nell'efimero successo della *Francesca da Rimini*; questa posizione rispettiva del Pellico e del Niccolini (p. 381 e pp. 403-04), discorde dalle opinioni comuni, mi sembra fra i risultati più notevoli di quest'ultimo capitolo. E il Niccolini, per la stessa larghezza dell'opera sua, ne occupa giustamente gran parte; mentre, se confrontiamo la diffusa analisi del *Paolo*

---

(1) *Fra drammi e poemi*, Milano, 1900, p. 524.
(2) V. *Alfieri nell'arte e nella vita*, in *Rivista d'Italia*, VI, p. 548.
(3) Lettera al Tiraboschi, del giugno 1783; l'Alfieri discorre, si badi, d'energia d'espressione.

di A. Gazzoletti, e poi, ma qui per ischerzo, delle *Patrie* di quel Magnico, celebrato dall'Aleardi, riescono troppo scarse le quindici linee di semplice notizia per il teatro del Cossa. Nei drammi storici della seconda metà dell'800 il B. descrive gli ultimi guizzi della nostra tragedia, che ormai gli pare sepolta, e sopravi sparso il sale; poichè se ne disgiunge in tutto l'arcaismo idealista delle tragedie novissime, segni, se non di nuova arte, di una diversa coltura. F. Ne.

P. S. Dell'*Hippodamia* del Chiabrera e della *Zenobia regina d'Armenia* di G. A. Ansaldi il B. discorre valendosi di due mss., N. VII. 64 e N. VI. 65, ora distrutti, della Bibl. Nazionale di Torino: le edizioni a stampa ne sono indicate dal Peyron (*Codices italici*, pp. 270 e 211), e la prima dell'*Ippodamia*, in *Alcune poesie di Gabriele Chiabrera*, ecc., Genova, Caffarelli, 1794, fu condotta, com'è avvertito a pp. 7-8, su d'una copia eseguita dal Vernazza, di questo ms. torinese; O. Varaldo nella *Bibliogr. delle opere a stampa di Gabriello Chiabrera* (1) attribuisce con buoni argomenti la dedica della *dolorosa favoletta... sotto titolo di tragedia*, come la designava il poeta, alla fine del sec. XVI, e forse tra il 1582 e il 90. — Fra i mss. chiabreriani che si conservavano a Torino mi par certo dovesse comprendersi l'*Angelica in Ebuda, Tragedia* (O. V. 23), che il Peyron registra anonima a p. 453; e se di questo catalogo gli studiosi avessero avuto notizia prima dell'incendio, certo qualcuno sarebbe stato indotto a consultare nel ms. cit., anch'esso perduto, una redazione dell'*Angelica* diversa dalla prima edizione (In Firenze, Appresso Zanobi Pignoni, l'anno 1615), seguita poi nelle ristampe; il ms. infatti cominciava con una scena fra *Carceriera* e *Scudiero*: « Dove me vecchia e stanca | In sul primo mattin... »; e lo *Scudiero di Einalto* e la *Vecchia carceriera* sono appunto fra le non molte « persone della favola » quale ci è rimasta; ma questa s'inizia con una scena tra lo Scudiero e Finalto, « Di questa andata notte », e la Vecchia interviene solo più tardi a lamentarsi col Coro di donne di Ebuda. Era probabilmente la favoletta da « rapresentare cantando, et anco senza canto con « favella non artificiata », cui accennava il Ch. in lettere del 1595 e 1610 e sulla quale si è discusso se dovesse identificarsi con la tragedia pubblicata (2). — Quanto all'ediz. della *Zenobia* del conte Ansaldi, essa è del 1626. In Torino, Per il Meruli (esemplare nella Bibl. Reale: manca, sostituito forse da una discorsa « l'Autore al suo genio », il prologo in versi che il B., pp. 113-14, cavò dal ms.); e non v'ha dubbio precedesse le tragedie francesi dell'Aubignac e del Montauban (3). Di due manoscritti, N. IV. 11 e N. IV. 46, della *Semiramis* di M. Manfredi (4), che avevo consultato qualche anno fa, rimane soltanto, coi margini arsi, ma ancor leggibile, il primo [Ital. E. 200], che offre una serie di varianti sul testo pubblicato; nell'altro, alla tragedia seguiva un sonetto del Tasso « Mutio, che di ma« gnanima Reina », che si contiene pur nell'ediz. di Bergamo, 1593, della *Semiramis*.

---

(1) *Giornale ligustico*, XIII (1886), pp. 442-45.

(2) A. Neri, *Gabriello Chiabrera e la corte di Mantova*, in questo *Giornale*, VII, pp. 332-33; Varaldo, art. cit., pp. 441-42, e Solerti, *Le « Favolette da recitarsi cantando » di Gabriello Chiabrera*, in *Giornale stor. e letter. della Liguria*, IV (1903), pp. 229 *n.* 2 e 230.

(3) Bertana, *Rass. bibliogr.*, XI (1903), p. 82 *n.* 2 e N. Busetto, *Carlo de' Dottori*, Città di Castello, 1902, p. 216.

(4) « Il Fermo Academico Innominato di Parma e Invaghito di Mantova » non fu del tutto estraneo alla corte letteraria di Carlo Emanuele I, di cui i mss. torinesi offrivano copiose testimonianze: vedi Renier, *Giornale*, XLIV, pp. 414-15.

LONGINOTTI e **BACCINI**. — *La letteratura italiana nella storia della coltura.* Due volumi. — Firenze, Sansoni, 1906 (8°, pp. XVII-495; X-440).

Titolo più ambizioso a più povero sommario di storia letteraria per le scuole medie non era ancora stato imposto! Sono gli effetti benefici di circolari maldigeste da chi le scrive, indigeribili a chi avrebbe, per l'arte sua, l'officio di tradurne i suggerimenti in realtà. Letteratura italiana nella storia della coltura, se ha un significato, non vuole dire certo compendio smilzo di storia letteraria a cui se n' accodi uno anche più smilzo di storia dell'arte; non vuol dire un'antologia pur che sia, di luoghi più o meno acconci a dar la misura dello scrittore onde s'è fatta parola. Già un'antologia storica della letteratura nostra, che abbia valore di scienza e di arte insieme, è ancora da fare; e lo stesso tanto celebrato *Manuale* del D'Ancona, se è buono per le notizie biografiche e bibliografiche, vale pochissimo — tolto forse il primo volume — per la scelta degli esempi.

Non è a credere però gli egregi compilatori non abbiano sentito tutta l'importanza di quel « nella storia della coltura », che hanno aggiunto alla prima parte del loro titolo; tant'è che per sdebitarsi degli obblighi che loro dovette parere portasse con sè, si sono rifatti dalla vita, dalla letteratura e dall'arte greca e romana. Nè monta che vita, letteratura, arte siano costipate in poche pagine più ricche di figure che di parole: l'importante è *avere veduto.* Ma se avessero veduto di più, avrebbero fatto come quel poeta ciclico « qui incepit ab ovo », e sarebbero senz'altro risaliti sino ai tempi preistorici! Nella storia non è tutto un addentellato di cause e di effetti? Se non fosse così, non si capirebbe come mai nel capitolo che s'intitola pomposamente « i secoli di tenebra », e pare voglia discorrere del medioevo, si cominci col parlar di Lucano, di Tacito e di Quintiliano, che vengono ad essere rubricati insieme con gli scrittori del secolo ottavo.

Sul medioevo i due egregi compilatori hanno studi ed osservazioni particolari! Trionfa infatti in mezzo al loro racconto la mirabile pagina ove Giosuè Carducci descrisse lo stupore di gioia delle turbe accasciate per i chiostri e per i gradini delle chiese quando il sole, eterno fonte di luce e di vita, si levò la mattina dell'anno mille! e Dante laico, dopo aver compiuto studi giovanili « profondi », è mandato ad « insegnar teologia ed altre « scienze nella fiorentissima Università » di Parigi! Nè le *Somme* dei maestri della Scolastica contano più: « il prodotto più genuino della filosofia del « medioevo » è il *Convivio.*

I due compilatori devono essere giovani, ed amano perciò le frasi colorite, che danno risalto al pensiero e magari lo falsano. Ecco qui, ad esempio, messer Francesco Petrarca. Egli « celebra, quando Laura è viva, i bei fiori « e le chiare acque; si consola, quando Laura è morta, con i rosignoli e con « le stelle, carezzando sempre il suo bel viso, non cercando mai il suo cuore « profondo. *È il seicento, prima del rinascimento* ». E così i ragazzi che hanno sentito celebrare le

Chiare, fresche e dolci acque,

ed han porto gli orecchi ad ascoltare

Quel rosignuol, che sì soave piagne,

potranno pensare che questa sia roba da cavaliere Marino! Come del resto potranno credere sul serio che lo spirito italiano nel 300 si fosse « spogliato « quasi interamente dai veli ascetici e scolastici »; che « per molti e molti « anni il Boccaccio fosse » in quel secolo « noto soltanto per i suoi profondi « studi mitografici e geografici »; che Niccolò Machiavelli facesse uno « studio accurato e preciso » delle fonti onde derivò le sue storie.

Ma non è il caso qui nè di vagliare frasi nè di registrare spropositi. Qui si vuole piuttosto rilevare l'incongruenza della materia, per la quale si può in una paginetta e mezza raccontar la vita del Tasso e perderne poi nove a esaminare il suo male per concludere che fu tutto fuor che pazzia; si può riassumere in una riga infelice lo svolgimento della lauda sino a diventar sacra rappresentazione e smarrirsi in considerazioni sociali religiose su Francesco d'Assisi, che se stende la mano al mendico è per compire « quell'atto « del bisogno estetico d'intuire l'anima del povero »; se crede in Dio, è che « Dio è il punto più elevato cui giunge la morale teleologica »; se aspira alla grandezza originale, n'ha ben diritto, perchè « ciò che costituiva il « suo grande ed intangibile patrimonio era la nuova capacità funzionale del « suo spirito ».

Le nostre scuole sono minacciate anche troppo da cotesto frasario d'accatto, perchè lo dobbiamo suggerire ai ragazzi con i libri di testo. Pazienza se falseremo loro ogni criterio di giudizio, insegnando che il *Canticus creaturarum* è un « miracolo d'arte »; ma persuadiamoci almeno che quando avremmo loro detto che l'amor del Petrarca « è un amore — serviamoci « di un'ardita immagine oggettiva — liscio, lucido, fresco come un quadro « inverniciato da poco », non abbiamo osato nulla di ardito, ma abbiamo detto molto di goffo. E l'oggettività, se non vogliamo abbuiare gli spiriti, almeno per questa volta, lasciamola in pace.

Sarebbe ora da dire qualche cosa delle illustrazioni; ma a queste è come ai poeti: d'essere mediocri

Non homines, non dî, non concessere columnae.

In questi ultimi anni si è nei testi di storia letteraria fatto un vero grande progresso. Accanto alle compilazioni buone del Flamini, del Belloni e Brognoligno e di qualche altro valoroso che li ha preceduti segnando il cammino, sta, di gran lunga superiore ad ogni altra, per virtù di forma e di sostanza, l'opera di Vittorio Rossi; sarebbe doloroso, dopo tanto lavoro, si cominciasse ora a mettersi per via diversa. U. C.

HENRY HAUVETTE. — *Littérature italienne.* — Paris, librairie Armand Colin, 1906 (8°, pp. XI-518).

Questa storia della letteratura italiana, appartenente ad una collezione di *Histoires des littératures* che viene pubblicando la libreria Colin, ha un intento essenzialmente divulgativo. Che la divulgazione sia fatta con sicura conoscenza de' nuovi e de' novissimi studî, con esattezza nell'esposizione dei fatti, con aggiustatezza di giudizi, non occorre dire. Di tutto questo è guarentigia il nome dell'Hauvette, uno dei più valorosi cultori che alla storia delle lettere nostre dia la Francia nella sua bella fioritura odierna di studî italiani. Anche ci s'aspetta da lui vivaci e penetranti rappresentazioni sintetiche di scrittori e di opere, e l'aspettativa trova bene di che appagarsi nelle pagine sui tre maggiori trecentisti, sull'Ariosto, sul Manzoni, sul Leopardi, per citarne alcune delle meglio riuscite, mentre da tutto il libro e specialmente da' capitoli concernenti la letteratura moderna spira un'aura buona di simpatia per le cose italiane.

Con savio divisamento l'H., pur ricordando in gran numero (non, forse, in troppo gran numero?), ma con brevità gli scrittori secondarî, ha messo in rilievo con trattazioni relativamente ampie i poeti e i pensatori più famosi e più rappresentativi. Intorno ai quali piace conoscere i giudizi d'uno straniero di buon gusto e di rara dottrina, giudizi che, sebbene per lo più non si dilunghino dagli universalmente accettati, tuttavia si sentono maturati nella contemplazione diretta dell'opera d'arte e ti rivelano, quand'anche ti accada di doverne dissentire (come, per es., là dove si tende ad attenuare l'importanza e la consapevolezza della riforma goldoniana), la lunga familiarità dell'H. colla nostra letteratura. Ma in un libro così largamente comprensivo, di cui la materia è già stata esposta, discussa, analizzata per ogni verso le mille volte, necessariamente l'elemento personale, l'originalità sta soprattutto nel disegno che l'A. ne ha concepito per cogliere e rappresentare chiaramente nel suo complesso lo sviluppo della letteratura italiana dalla metà del secolo XIII al secolo XX.

Ecco dunque codesto disegno. Precede un'*Introduzione*, nella quale l'H. tratteggia i caratteri del Medio Evo letterario e del Rinascimento italiani; quello non mai immemore della gloriosa tradizione romana nè mai alieno da quel vivo senso del reale ch'è proprio dello spirito italiano; questo, germogliato dalla fusione dell'elemento popolare, tradizionale, nazionale coll'elemento classico. Il prevalere insolente di quest'ultimo elemento segna il principio della decadenza, la quale, nonostante qualche opera o qualche genere letterario nobilmente attestanti la vitalità del genio artistico italiano e nonostante il fervore e gli ardimenti del pensiero scientifico, dura manifesta per lunga stagione. La curiosità scientifica e l'amore per il suolo natale sì indegnamente governato scuotono il torpore, e la letteratura si rinnova, mettendo capo, dopo le delusioni della Rivoluzione e dell'Impero, al romanticismo, che dal sentimento patriottico e dalla coscienza nazionale attinge forza e significazione diverse da quelle del romanticismo francese.

Sul fondamento di tali concetti, il libro si divide in quattro parti: I. *Le origini della letteratura italiana fino alla morte di Dante*; II. *Il Rina-*

scimento, che dura « assez exactement » due secoli, dalla morte di Dante a quella dell'Ariosto; III. *Il Classicismo e la decadenza*; IV. *La letteratura della nuova Italia*, che si fa datare dalla metà del sec. XVIII. E a queste quattro parti segue, a modo di *Conclusione*, un capitolo sulla letteratura dopo il 1870, dove sono annoverati gli scrittori piú segnalati in ogni ramo dell'attività letteraria, con precise notizie sulla loro età, sulla data delle loro pubblicazioni, sulle loro tendenze artistiche; quasi una rassegna delle forze intellettuali dell'Italia presente.

La partizione della nostra storia letteraria adottata dall'H., se non è sostanzialmente nuova, si presenta qui per la prima volta così recisamente affermata. Dei tre punti di separazione — tutti, ben s'intende, approssimativi e fissati per necessità didascalica — l'ultimo, cioè quello tra la Decadenza e il Rinnovamento, non patisce contradizione. Anche sul secondo dovremmo ormai essere d'accordo, giacchè nel trionfo del classicismo puro è palese l'esaurimento delle energie artistiche generatrici della bella e vivida letteratura anteriore, e tra il *Furioso* e le *Stanze*, tra il *Cortegiano* e i dialoghi dell'Alberti, tra i *Discorsi* del Machiavelli e le scritture filosofiche e politiche del Valla c'è un'aria di famiglia che manca affatto tra il *Furioso* e l'*Italia liberata*, tra il *Cortegiano* e i dialoghi dello Speroni, tra i *Discorsi* e la *Ragion di Stato*.

Quanto al primo punto di separazione — la morte di Dante — sarà forse più difficile che vi consentano gli studiosi, e non già perchè esso sia più artificiale e meno rispondente a condizioni reali che quello comunemente ammesso — le morti del Petrarca e del Boccaccio —, sibbene per una cotale, forse ingiustificata ripugnanza a metter Dante proprio sulla porta del Rinascimento. Gli è che, come nel moto sociale e politico ond'ebbero, tra il secolo XII e il XIII, il loro assetto i Comuni, sono racchiuse in potenza tutte le posteriori vicende della storia italiana sino all'affermarsi della preponderanza straniera, così nel moto degli spiriti onde nasce in quegli stessi secoli la letteratura nostra (volgare e latina), sono più che in germe le forze intellettuali e le tendenze ideali che ci spiegano la genesi esteriore del *Furioso*. Dice assai bene l'H. nell'*Introduzione*: « C'est par une lente évolution intérieure que l'âme italienne s'est graduellement haussée à une conception plus « large, plus pénétrante de l'homme, de la vie et de l'art. L'étude des modèles « antiques a contribué certes à façonner la pensée et le goût, mais elle n'a « pas eu l'influence initiale et prépondérante qu'on est communément tenté « de lui reconnaître ». E più innanzi: « La cause profonde de la Renaissance « italienne doit donc être recherchée dans les circonstances qui, dès le XIII « et le XIV siècle, ont développé et affranchi la personnalité de l'Italien, et « d'abord du Florentin » (pp. 8-9). Perciò qualunque divisione si faccia nel periodo che va dalle origini della letteratura al terzo decennio del sec. XVI, essa sarà puramente artificiale e andrà soggetta a mille contestazioni. Che se alla parola Rinascimento si dia un più ristretto significato e la si usi a designare, in quel lungo periodo, la fase del ritorno consapevole all'antico. del fervido lavorìo degli umanisti, succeduta alla fase dello spontaneo rinnovarsi dello spirito antico, il punto di separazione adottato dall'H. sarà forse preferibile all'altro che ormai, per tenace e autorevole tradizione, si

suole accettare, poichè quello lascia nella seconda fase almeno il Petrarca, che fu il primo grande apostolo del moto umanistico. V. R.

VITTORIO IMBRIANI. — *Studî letterarî e bizzarrie satiriche* a cura di B. Croce. — Bari, G. Laterza, 1907 (8°, pp. xiv-486).

Plaudimmo di cuore a F. Tocco, quando, nel 1891, raccolse in un volume gli *Studî danteschi* dell'Imbriani (cfr. *Giorn.*, 17, 434); plaudiamo al Croce per aver ora trascelto un certo numero di altri scritti imbrianeschi, in gran parte sepolti in giornali poco accessibili od in pubblicazioni occasionali rarissime, ed averli rimessi in luce in uno degli eleganti e serî volumi che adornano la Biblioteca di coltura moderna del bravo Laterza. Non è, a dir vero, che persino per la produzione cosiddetta *artistica* dell'Imbriani (rappresentata nel volume presente da prose e versi) ci animi quella soverchia indulgenza che il Croce palesò già altrove (1). Sebbene sia spirito ben altrimenti equilibrato e sistematicamente colto, il Croce trova nell'Imbriani alcune innegabili analogie con sè medesimo, ed è raro che i simili non amino i simili. Bella è, infatti, quella indipendenza rude di giudizio; bello quell'amore a quanto è, o sembra, vero e buono; bello lo sdegno per tutto ciò che è, o sembra, basso, o piccino, o falso, o non sincero, o cialtronesco; bello l'attaccamento alle cose patrie, se anche talvolta dia sentore di regionalismo. Ma accanto a queste innegabili doti, sarebbe ingiusto il non appuntare nell'Imbriani le frequenti stramberie da vero squilibrato; il venire a galla talora di quella cavillosità di leguleio ch'è, a confessione dell'I. stesso (p. 228), tanto comune nei meridionali; il soverchiare d'un arrogante spirito contraddittorio, per cui ogni verità acquisita, solo perchè acquisita, si sente il desiderio di demolirla, ogni personalità ammirata, solo perchè ammirata, si sente la frega d'attaccarla. Questi difetti, uniti alla tendenza paradossale che ne deriva, spiccano già nel maggior libro del critico di cui ci occupiamo, quelle povere *Fame usurpate*, che possono dirsi il naufragio dell'ingegno nel controsenso, perchè le osservazioni vere ed ingegnose onde non difettano, vi restano sopraffatte da certa paradossale consequenziarietà logica, da una mancanza di gusto, da una acredine atrabiliare, che guastano ogni cosa. Una mancanza, fra tutte, esiziale in chi vuole parlar d'arte, si deplora nell'I.: la mancanza del gusto. Ben volentieri gli si perdona l'assolutismo tirannicamente stravagante dei principî e quella bizzarra posa di codino in politica, che viceversa sprizza rivolta da tutti i pori; ma quando gli avviene di asserire, puta il caso, che il Platen non fu poeta (p. 361) (2) e che il sonetto « Tanto gentile » di Dante è un accozzo di « versi slombati », una

---

(1) Vedi *La Critica* del 1905; III, 437 sgg.

(2) Non c'è bisogno di rammentare quanto lo stimasse il Carducci, che pur di poesia non era estimatore poco severo nè pregiudicato.

« variazione rettorica, sopra un tema allora triviale » (p. 377), c'è da proporsi il dilemma: o costui è qualche volta pazzo da legare, o non ha il senso di ciò che è poesia (1).

Che non molto vivo abbia il senso di ciò che è poesia, parmi dimostrino anche i due più estesi scritti, di carattere estetico, recati dal volume recentissimo, l'uno su *Le leggi dell'organismo poetico e la storia della letteratura italiana*, l'altro su *Vito Fornari estetico*. Pregevoli e meditati scritti entrambi, se si bada ai tempi in che furono dettati, ed alla fase eghelista del pensiero meridionale che rappresentano, ed alle conseguenze che potevano avere; non pregevoli certo, come il Cr. stesso avvertì, in senso assoluto, nè scevri di solenni cantonate nella teoria. Nei tre lunghi articoli contro il Fornari, in cui la critica del IV volume della sua opera *Dell'arte del dire* è appena iniziata, si smonta con ragione una fama esageratissima (*pardon! esaggeratissima* vuole l'I. che si scriva, per amor dell'etimo, vedi p. 5 *n.*); ma si poteva anche farlo con minor petulanza. La vacua metafisica metaforeggiante del tanto celebrato abate è somigliata ad una sgualdrinella secca e sbilenca, che a furia di sottane, di corpetti, di cuscinetti e di gale è giunta a parere una donzella opulenta e provocante (pp. 259-61). L'I., non c'è che dire, le ha levato di dosso uno ad uno quelli indumenti menzogneri; non c'era bisogno di berteggiarla e svillaneggiarla per soprassello. Eloquente la pagina (257-58) in cui l'I. insegna « l'umiltà del pensiero » al Fornari denigratore untuoso di Giorgio Hegel, come ce n'eran tanti e ce ne sono fra i filosofi cattolici; ma non perdono efficacia quelle stesse parole allorchè si pensi che escono dalla bocca di chi poco prima ha esclamato: « la mo« destia è virtù da sciocchi » (p. 253)?

Riflettendo che la prolusione *Del valore dell'arte forestiera per gli Italiani* fu pronunciata nel 1863, non si può leggerla senza deferenza, poichè allora ben pochi fra noi erano in grado di pensare così fortemente e d'avere così famigliari le letterature d'oltralpe, massime la tedesca. Ciò non toglie che il punto di vista da cui l'I. si pone nello studiare le letterature straniere non sia, in fondo, sbagliato, e che egli, contrario altrove al « fanta« sticar di primati » (p. 121), non obbedisca troppo al sogno del *Primato* giobertiano. Il lunghissimo articolo su *Giovanni Berchet ed il romanticismo italiano* è cosa oltremodo infelice e di lettura pesante, perchè per buoni due terzi è contesto di chiacchiere. Che il Berchet fosse un « gran « poeta » (p. 122) potè sembrare all'I. per quella sua costante mancanza di gusto, sebbene teoricamente egli sappia dire sulla poesia cose vere (pp. 154, 157, 159); ma è imperdonabile l'accozzaglia di pensieri slegati in cui affoga alcuni suoi pochi apprezzamenti valutabili, senza dire che quel continuo lardellare la propria prosa di aneddoti, di piacevolezze, di maldicenze, di

(1) Si aggiunga l'abituale sgarbatezza contro quanti non la pensano come lui o non sono sul suo buon libro, sgarbatezza che non ha nulla a che vedere con la franchezza della critica, alla quale siamo disposti a far sempre di cappello. La sgarbatezza non è neppure sempre in buona fede. Ad es., potè davvero l'I. in buona fede supporre che D. Gnoli scrivesse per ignoranza ortografica *un'opuscolo*? Vedasi p. 396.

novelluzze è pel lettore uno svago e un fastidio. Figuratevi che nel più bello a questo critico sgangherato salta il ticchio di sdilinquirsi in tenerezze pei cavalieri serventi (pp. 189-90)!! Quella « soave istituzione del cicisbeismo » lo fa andare in solluchero, e se la piglia con la « natura asciutta, prosaica » del Parini, che non la tenne nel debito conto. Altrove dice roba da chiodi di S. Maria del Fiore (pp. 130 sgg.). Altrove, per esaltare il Berchet, sente il dovere di deprimere quell'« energumeno impoetico » del Koerner, di cui dice plagas (pp. 164-68). Queste sono davvero *esaggerazioni* con due *g*, quando si voglia esser caritatevoli, e non dir peggio.

In un gruppetto di scritterelli, che il Cr. raccolse sotto il titolo di « saggi varî di critica e di erudizione », rinvenimmo più cose gustose che nel rimanente. Erudito l'I. era, d'una erudizione attinta alle fonti: ciò che che di lui resta e resterà è, anzi, *unicamente* l'opera di erudizione. Quindi alcune di queste briciole tornano anch'esse utili, come, in prima linea, il « saggio di zoologia letteraria » *La pulce*, che pone in vista diversi componimenti letterarî in cui l'incomodo e mordace animaletto è variamente cantato. Nell'articoletto *Lo stile dell'Alfieri* l'I. riferisce qualcuna delle parodie con cui fu canzonata la stringatezza alfieriana. Non inutili certo a chi studia la fortuna del Voltaire in Italia riusciranno le pagine intitolate *Volteriana*, ove son dette pure (pp. 394 e 396) contro i centenari e l'abuso che ne fa la terza Italia, verità roventi quanto sacrosante. Nell'articolo *Incontri, reminiscenze, imitazioni, plagi*, è sostenuto un principio giusto, ma con esemplificazione fiacca, incongrua ed inadeguata. Altrove fanno capolino più del bisogno le solite viziature del critico: così nel frammento su *I vizi di Dante*, ove, per trarre il poeta da quel « tipo astratto di per« fezione e di bontà e di rettitudine », che alcuni se ne son creato, e renderlo *umano* (p. 362), avventatamente gli si dà del libertino e si cerca in tutti i modi di corroborare l'accusa mossagli di baratteria; così nell'articolo *Maramaldo e Ferruccio,* requisitoria senza misura e senza senso storico contro il difensore della libertà fiorentina; così nel saggino *Versificatore e poeta*. Quest'ultimo ha tratti egregi. L'annegamento nel Tevere della donzella inglese bellissima Rosa Bathurst, seguito nel marzo del 1824, inspirò più d'una Musa italiana. L'I. ne spicca un'ode d'Ippolito Pindemonte vecchio ed una lirica di Alessandro Poerio giovine, e trova nel veronese tutto da ridire, nel napolitano tutto da lodare, per cui conclude che l'uno fu versificatore e l'altro poeta. Nel caso allegato ha molta parte di ragione, non c'è dubbio: solo gli manca anche qui la misura. Da quei componimenti soli non è lecito trarre la conclusione che egli ne trae.

Tutto sommato, il volume miscellaneo che il Cr. ci ha dato non manca di valore; ma nella massima parte di esso convien riconoscere solamente un valore storico, perchè Vitt. Imbriani, non ostanti le deficienze, e le manchevolezze, e le stramberie quasi da manicomio, non deve essere dalla critica italiana obliato. Rare volte imbroccò nel vero, ed anche quando colpì giusto, ben di rado seppe tenersi nei limiti. Tuttavia, essendo egli uomo dotto ed ingegnoso, anche i suoi errori ammaestrano. R.

ANNUNZI ANALITICI.

LORENZO GATTA. — *Guido Cavalcanti negli albori del « dolce stil nuovo ».* — Palermo, Sandron, 1907 [Si tratta di una conferenza che compare in pubblico con un copioso corredo di note (pp. 61-72) e con un'avvertenza, nella quale l'autore dichiara che le « parole *sue* sul poeta e sul suo dolore, « sono risonate nel *suo* cuore quasi per improvvisa ispirazione ». Purtroppo nel cuore del G. risuonano soltanto parole e non idee, e l'ispirazione sua consiste poi esclusivamente nell'interpretare i fenomeni storici e letterarî nel modo più superficiale e indeterminato che pensare si possa. L'A. è imaginifico: per lui, l'età « che sorge sulla nostra penisola negli ultimi lustri del « Dugento, diffonde a piene mani rose e gigli nei piani, nelle valli, sui clivi « dove frondeggiano gli abeti e dove impallidiscono con gli esili rami gli « olivi », e allora i cavalieri toscani si sentono rinascere alla vita « come « piante novelle che tremolano al vento ed assorbono dai misteriosi meandri « della terra le fresche linfe ». Gli uomini di quell'età « trascorrono alla « violenza con rapidità fulminea o si arrestano come muraglie in campo « davanti all'assalto del nemico »; ma sanno anche sollevare gli occhi della mente alla visione di creature belle e candide, cose tutte di cielo. « Per « questo, dice l'A. (p. 16), amore e gentilezza sono una cosa ». Ecco dunque spiegato, per via di tre o quattro imagini, il problema del dolce stil nuovo; perchè in fondo la novità della dolce poesia consiste appunto, per la massima parte, nell'identificazione di gentilezza o nobiltà con amore (1). Metodo più sbrigativo di quello del G. non si potrebbe escogitare da mente umana! — A un punto del volumetto, pare finalmente che il G. si accinga a dire qualche profonda idea (p. 18), perchè sente il bisogno di avvertire: « Dirò « cosa non molto tangibile ai sensi della critica storica, ma abbastanza sicura « alla perspicacia della visione più penetrante della psicologia introspettiva ». E la gran cosa, che dice, è questa: « Virgilio..... non ha comunicato nulla « del suo spirito antico e perciò delle dottrine psicologiche e semplicemente « estetiche dell'antichità al nostro Guido ». La cosa è tanto « tangibile », che a nessuno credo sia mai venuto in animo di dubitarne, ed è davvero penoso che questa povera idea costituisca la sola « novità peregrina » dell'opuscolo che abbiam sotto mano. Della critica storica il G. ha un concetto sbagliato: essa non rifiuta le indagini psicologiche, ma vuole che siano severe, che non riposino su impressioni soggettive momentanee, ma si fondino sopra osservazioni ponderate e tranquille. E sopratutto vuole un linguaggio più preciso e corretto, quale è quello che accompagna la percezione esatta dei fatti, e pretende una vasta e profonda conoscenza di quanto è oggetto di studio e d'esame. La stessa critica storica apre la via all'indagine psicolo-

---

(1) VOSSLER, *Die philos. Grundlage zum « süssen neuen Stil »*, Heidelberg, 1904, cap. II.

gica, quando sia rettamente intesa (valga, ad es., il caso dell'Alfieri), ed è il miglior elemento costitutivo di ciò che chiamiamo gusto. Il G., che non manca d'ingegno, non indulga alle abitudini biasimevoli di chi per evitare lunghe fatiche e gravi sforzi di pensiero, si piace di nascondere la povertà delle proprie idee sotto l'orpello di vuote e vane espressioni. Dalla ricerca dei fatti scaturiscono le idee. G. B.].

G. B. Lo Casto. — *La foce che quattro cerchi giunge con tre croci.* — Catania, Giannotta, 1906 [Questione prettamente astronomica questa e insoluta — dato che non sia insolubile! — forse appunto perchè troppo trattata dai letterati o dai dantisti. L'A., quando batte in breccia le interpretazioni di uomini come l'Angelitti e il Boffito (tutt'altro che profani in materia), oppure di altri studiosi che come il Gambera e il Rizzacasa si affaticano attorno al problema, riesce certo molto più persuasivo che non quando propone la spiegazione sua. Egli è persuaso che il nodo gordiano sia tagliato se noi pensiamo come « la zona zodiacale è composta di tre cerchi, due che « limitano la zona ed uno medio, l'eclittica... che descrive il corso massimo « del sole e che questi tre cerchi sono intersecati da un quarto, cioè l'e« quatore ». E sta bene: ma se è vero che in questo caso, il quale in primavera appunto si verifica, quattro cerchi s'intersecano con tre croci, non è men vero però che queste tre croci si determinano in tre punti ben distinti ed allora non si ha più *una* foce. Per il L. C. la foce indicata da Dante sarebbe quella di mezzo: ma in tal caso le due laterali non ci starebbero nel verso un po' come una zeppa?].

Giuseppe Crescimanno. — *Sui dialoghi di Pandolfo Collenuccio.* Studio critico. — Torino, Casanova, 1907 [Con tutta la miglior volontà non ci è riuscito di spremer sugo da questo opuscoletto, che di critico ha solo il nome appostogli dal suo A. sul frontispizio. In realtà, egli non fece altro che riassumere i dialoghi latini e volgari del Collenuccio un poco più ampiamente di quel che facesse il Saviotti nella sua nota monografia su Pandolfo a pp. 161 sgg. Unica novità è il confronto tra il più noto dei dialoghi collenucciani, quello della testa e della berretta, col dialogo della nobiltà del Parini (pp. 47 sgg.), confronto non inutile certo, ma che non licenzia a ritenere si tratti di una derivazione. Un buon lavoro resta da fare sui dialoghi di Pandolfo: metterli in relazione con le loro fonti classiche allegorico-satiriche e con gli altri prodotti umanistici simili; ma questo lavoro faticoso ed utile il Cr. s'è ben guardato pur di tentarlo. È più facile, senza dubbio, l'esprimere i proprî pensamenti sulla figura morale dell'umanista pesarese, il sostenere ch'egli fu « l'uomo pratico del Quattrocento », il gonfiarlo al punto da farlo credere il più abile diplomatico del tempo (p. 5). Esagerazioni. Un valentuomo ed un uomo d'intelletto non comune Pandolfo fu sicuramente; ma in fondo un idealista e un poeta, per cui la sua gran *praticità* non riuscì a salvarlo dalla perfidia di chi gli tese l'agguato e lo fece crudelmente morire. Obbrobrioso sarebbe il fargliene colpa; ma dopo questo esempio personale tolto appunto dalla *pratica*, non è giusto dipingerlo come un modello di *praticità* nella vita. Era un abile uomo di negozi bensì, ma in cui la teoria predominava, come nei letterati tanto spesso accade, siano pure letterati del Rinascimento].

Alessandro Luzio. — *Isabella d'Este ai primordî del papato di Leone X e il suo viaggio a Roma nel 1514-15.* — Milano, Cogliati, 1907 [Estratto dall'*Archivio storico lombardo.* Al dotto volume del Pastor su Leone X, che il Cian recensì in questo *Giorn.*, 48, 416, riuscirà prezioso complemento un lavoro diviso in tre parti, tutto contesto di quei mirabili documenti intimi, di cui è miniera inesauribile ed impareggiabile l'Archivio Gonzaga. La prima parte la abbiamo d'innanzi; la seconda riprodurrà i tentativi d'Isabella per impedire l'iniqua spogliazione d'Urbino; la terza comprenderà le trattative col papa per fare eleggere capitano della Chiesa, nel 1521, Federico Gonzaga. La materia fondamentale di queste tre indagini erudite è già nota per i parecchi lavori editi sinora sulla marchesa di Mantova; ma il Luzio, proseguendo alacremente le ricerche nell'Archivio che dirige, trova modo di aggiungere nuovi particolari di fatto. Nella monografia di cui discorriamo oggi son tolte le mosse dal 1507, allorchè il cardinale Giovanni de' Medici fu a Mantova per tenervi al fonte il terzogenito di Francesco e d'Isabella Gonzaga, Ferrante. Si trattiene sulle ulteriori relazioni di Isabella con quel cardinale e col magnifico Giuliano; segue minutamente le pratiche fatte con Giovanni divenuto pontefice per ottenerne favori; delinea, col sussidio di buoni documenti, il viaggio a Roma della marchesa nel 1514 e la sua gita di lì a Napoli. Sempre meglio appare l'accortezza politica di quella gentildonna, la quale sapeva sostenere abilmente una difficile schermaglia col gaudente e malfido pontefice fiorentino. Innumerevoli sono anche qui i tratti di carattere e di costume. Le lettere romane dell'Equicola, scritte nel 1513, aggiungono nuove relazioni (pp. 84-92) alle già note intorno alle feste romane di quella primavera. Le lettere scritte e fatte scrivere da Isabella forniscono nuovi dati sugli spettacoli, sui banchetti, sulle caccie, sui sollazzi d'ogni genere che i prelati paganeggianti della Roma d'allora prepararono alla gioconda principessa. Gli studiosi del Rinascimento potranno spigolarvi notiziole sui musicisti e sui buffoni, tra i quali spicca il notissimo frà Mariano Fetti. Anche sul celebre elefante abbiamo qui un nuovo documentino (p. 41 *n.*). Per quel che spetta alla letteratura, occorrono spesso i nomi di Pietro Bembo, del Bibbiena e di Mario Equicola. Abbiamo anche arricchite le nostre cognizioni sui rapporti di Isabella col Trissino mediante la risposta (p. 65 *n.*), sinora non rintracciata, fattagli nel 1515 dalla marchesana allorchè egli le si rivolse da Innsbruck bisognoso di soccorso pecuniario (cfr. *Giorn.*, 37, 233-35). La gentildonna, a motivo de' suoi viaggi, era ridotta « a mi« seria extrema de dinari », sicchè avea dovuto accettare le sovvenzioni del papa; ma per mostrare al Trissino il suo buon cuore, gli offre certe sue gioie acciò le impegni e ne cavi quattrini. « In questo, aggiunge la marchesa, « pò conoscere la M. V. che essendo noi donna più volunteri ne privares« simo da dinari cha di zoglie ». Un altro particolare, sebbene non letterario, rammentiamo qui, perchè completa ciò che nel 1890 fu scritto sulle relazioni d'Isabella col Moro. È notorio quanta simpatia avvincesse alla marchesa il suo cognato di Milano e come anzi egli, prima di impalmare Beatrice d'Este avesse posto gli occhi su Isabella, ancora bambina. Quel che non si sapeva finora e che il L. per incidenza rende noto (p. 14), è che le espansioni successive del Moro per la marchesa diedero parecchio da

mormorare agli sfaccendati, sicchè il march. Francesco, giuntegli all'orecchio quelle voci, provocò in proposito una spiegazione dal duca Ercole. Se non erano quelle nubi di gelosia, chissà che il Moro, risolutamente appoggiato dal Gonzaga, non riuscisse a far prendere altra piega alle faccende di Lombardia, che hanno in quel tempo così capitale interesse per tutta la storia d'Italia. E a proposito dei rapporti coniugali d'Isabella, è curiosa davvero la longanimità sua quando a Roma calorosamente intercede presso papa Leone acciò accordi privilegi e persino un vescovado a quel frà Serafino d'Ostuni, che si credeva avesse guarito il march. Francesco dal malfrancese (pp. 79-80) (1)].

Pietro Toldo. — *L'Apologie pour Hèrodote von Henri Estienne.* — Chemnitz und Leipzig, Gronau, 1907 [Estratto dalla *Zeitschrift für französische Sprache und Litteratur*. Già nelle edizioni del Duchat e del Ristelhuber si trovano rinvii a certe fonti dell'Estienne e riscontri ai molti aneddoti da lui narrati o accennati. Il T., con la buona cognizione che ha de' temi novellistici, accresce di gran lunga questi elementi comparativi e s'industria di additare possibilmente le scaturigini dirette del grande classicista francese. Egli divide i temi da lui trattati in varî gruppi distinti, tra i quali tengono maggior luogo quello contro i preti ed i frati e quello contro le donne scostumate. Vuolsi notare, per lo scopo nostro, che spesso al T. riesce di provare la dipendenza diretta di certi racconti dal Boccaccio, dal Morlini ovvero dalle raccolte di Facezie del Bracciolini e del Domenichi. Particolare interesse hanno inoltre le considerazioni ch'egli fa sull'*Apologia* e sullo spirito di essa. Non un libro di erudizione è quello, nè un'opera satirica, inspirata a sensi protestanti ed avente scopo antiecclesiastico ed anticattolico. Tuttavia lo spirito ne è più specialmente negativo, demolitore, simile a quello che rese celebre dipoi il Voltaire. Persuadono i confronti che l'A. instituisce spesso col Rabelais. L'antipapismo dello Estienne si muta anche spesso in antiitalianismo; ed il T. raccoglie con diligenza tuttociò ch'egli scrive contro i mali costumi dell'Italia del tempo. Insomma, per varie vie questa pregevole indagine critica si ricollega alle cose nostre. Essa è utile complemento al buon libro recente di L. Clément, *Henri Estienne et son œuvre français*, Paris, 1899].

Guido Perale. — *Sul valore morale degli « Ecatommiti » di G. B. Giraldi.* — Prato, Ditta ed. Alberghetti, 1907 [Pur dopo gli scritti del Vecoli e del Bertino (cfr. *Giornale*, 44, 471) questo opuscoletto merita considerazione per qualche nuovo giudizio intorno alla principal opera del Giraldi.

---

(1) Anche la seconda parte della monografia del Luzio è uscita col titolo *Isabella d'Este e Leone X dal congresso di Bologna alla presa di Milano* (1515-1521), nel vol. XL dell'*Archivio storico italiano*. Cito l'estratto: Firenze, tip. Galileiana, 1907. L'interesse di questo lavoro è quasi esclusivamente politico; vi si tratteggia il retroscena di quella losca impresa che fu l'occupazione d'Urbino. L'anima di papa Leone vi è messa a nudo. Sbalorditoio è lo scetticismo di quel papa, che diceva i brevi e le bolle fatti per ingannare (p. 50). Non poco gustoso anche quell'imperatore Massimiliano che delle scomuniche si rideva, dicendo che facean poco male e che le loro ferite con poco olio si rimarginavano (p. 47). Anche qui v'ha qualche documento non inutile per la storia dei costumi (cfr. pp. 26-27). Di rilevante veramente per la storia delle lettere nulla.

Come il Giraldi stesso dichiara e il P. insieme con altri sostiene, gli *Ecatommiti* furono composti a due riprese: intorno al 1528 a svago di studî più gravi, e poi verso il 1565, quando furono messi a stampa con intenti di moralità. Onde anche per la ragione del tempo tengono il mezzo tra la novella sboccata e ridanciana di tradizione boccaccesca e la novella sermonatrice messa in onore dalla Controriforma. Merito precipuo del Giraldi è, secondo il P., quello di avere, almeno nell'intenzione, volto tutto il suo novelliere all'ammaestramento etico; ma la raccolta, osservata senza preconcetti nella sua realtà effettuale, perde gran parte della sua apparente originalità, venendo a pareggiarsi, per certi caratteri che pur furono detti distintivi di essa, ad altre raccolte novellistiche di data anteriore. È vero che lo scrittore ferrarese si propone di esaltare l'amore legittimo e di cooperare alla ricostituzione della famiglia; ma per i concetti che egli ha intorno alla donna, al matrimonio, ai doveri coniugali, alla giustizia, al perdono, non merita la lode d'innovatore che gli tributa il Bertino. Maggiore modernità d'idee morali con più calore d'espressione è nel Bandello. Inutile cercar giustificazioni alla spudoratezza di molte novelle degli *Ecatommiti*. Anche il Giraldi ha seguito l'andazzo del tempo e, nonostante i suoi propositi di moraleggiatore, è riuscito sostanzialmente più immorale del Bandello, perchè a' suoi racconti manca l'efficacia, la festività, l'arte insomma che in parte purifica l'opera dello sguaiato domenicano. La severità del P. verso il Giraldi può talora parer eccessiva; ma in complesso egli è ben più vicino alla giusta sentenza che non fossero i critici precedenti, in ispecie il Bertino, troppo benevolo. Tuttavia, ad esser franchi, queste note non ci sembrano di tale entità che mettesse conto pubblicarle separatamente. Meglio avrebbe fatto il P. mettendole fuori più tardi incorporate in quel lavoro sull'azione della Controriforma sulla nostra letteratura, al quale egli attende e di cui esse sono frammenti. Sennonchè lo sminuzzamento delle ricerche e degli studî è pur troppo ormai una moda, creata da necessità extrascientifiche, che aduggia l'erudizione italiana].

Luigi Piccioni. — *Prose di Giuseppe Baretti scelte ed annotate.* — Torino, Paravia, 1906 [Chi sa se nelle scuole normali e secondarie, alle quali è destinata la *Biblioteca Italiana*, di cui cotesto volume fa parte, le *Prose scelte ed annotate* dal P. avranno fortuna? Finora, nelle scuole nostre, il B. non s'è fatto molto largo (ed è male, perchè di prosa svelta e vivace l'Italia non ha poi dovizia d'esemplari da offrire ai giovani, traendoli dall'opere di scrittori o antichi o stagionati); e nelle scuole nostre non hanno attecchito quasi mai i testi italiani corredati di commenti non affatto elementari e un po' diffusi. Buona la scelta fatta dal P., ed opportuna a far conoscere il Baretti intero, anche nelle passioncelle sue men degne e nelle imprese sue men serie (come, p. es., nelle vendette contro prete Biagio Schiavo); e buono l'ampio apparato di note illustrative, storiche e bibliografiche, nelle quali il P. ha trasfuso la sua lunga e diligente preparazione di studî e ricerche intorno al Baretti e intorno alla letteratura nostra del secolo XVIII. Utile anche l'*indice delle cose notabili* da lui aggiunto in fine. Forse un po' men sicure e men utili le note filologiche, che si sarebbero potute anche diradare mediante un lessico delle voci e locuzioni barettiane ricorrenti, senza

ripetere ogni volta che tornano il rinvio alla pagina dove per la prima volta compaiono].

EMIL SULGER-GEBING. — *Goethe und Dante*. Studien zur vergleichenden Literaturgeschichte. — Berlin, A. Duncker, 1907 [Noto per altre pregevoli ricerche sulla fortuna di Dante in Germania, il S.-G. tratta ora dei suoi rapporti col Goethe in modo che amiamo credere venga considerato come definitivo. Il nostro A. Farinelli approfondì già questo tema comparativo in una sua conferenza del 1899, che vide la luce l'anno successivo nella *Biblioteca critica* del Torraca (cfr. *Giorn.*, 46, 229); ma ciò che il Farinelli condensò in una sintesi concettosa, è qui analiticamente esaminato, con una diligenza ed una coscienziosità degne del miglior encomio. L'opuscolo si divide in tre capitoli: nel primo son disposti per cronologia tutti i passi goethiani che in qualsiasi guisa a Dante si riferiscono; nel secondo, movendo dalle allegate menzioni, sono sistematicamente studiati i rapporti fra i due poeti; nel terzo si discutono le traccie di Dante nella produzione artistica di Volfango. Sano il criterio con cui questa indagine è condotta, senza intendimenti apologetici, senza soverchie sottigliezze, che quando si tratta di influssi sogliono essere tanto pericolose perchè fan vedere agevolmente lucciole per lanterne. I due poeti, non solo erano lontani per tempo, ma erano anche profondamente diversi nello spirito. Tale verità il S.-G. non perde mai di vista, e quindi non incappa nelle esagerazioni e nei malintesi in cui non mancano di cadere parecchi goethologi suoi connazionali. La cognizione che il Goethe ebbe della *Commedia* non fu così piena, nè così penetrante come taluno credette. Dapprima essa era collegata all'influsso romantico, poi si accrebbe mercè le traduzioni dello Streckfuss e di Filalete. Ma il poema dantesco non riuscì mai veramente simpatico al Goethe; l'ammirazione che sentiva per qualche episodio, non soffocò mai del tutto la repugnanza che provava pel complesso. Gli avvenne come con Michelangelo. Quelle anime che creavan titani avrebbero forse potuto impressionarlo gagliardamente nella sua prima giovinezza; ma quando le conobbe un po' più dappresso egli s'era già foggiato il suo mondo ideale, informandolo al classicismo armonico ed olimpico (pp. 66-68). Tuttociò spiega il fatto che le vere e sicure impronte dantesche nell'opera goethiana si riducono a poche. Il S.-G. s'adopera con molto senno a mostrare l'inanità di certi riscontri e di certi paralleli, che alla critica tedesca piacque di trarre in ballo senza buon fondamento. Fuorchè nel *Faust*, egli non ammette che occorrano imitazioni di Dante, ed anche quelle del *Faust* riduce ai minimi termini. In siffatta materia il fantasticare è altrettanto facile quanto pericoloso; e diffatti molto si fantasticò. Partendo dal falso presupposto che il grande poeta tedesco conoscesse la *Commedia* ben più e ben meglio di quanto in realtà la conobbe, molte ipotesi cervellotiche si fanno strada circa le relazioni ideali dirette fra il maggiore poema drammatico della modernità e la maggior visione epica dell'oltretomba che il medioevo abbia prodotto. Pel S.-G. imitazioni decise e non contestabili di Dante si hanno solo nelle scene finali della parte seconda del *Faust*. Nel principio di quella parte e nel prologo in paradiso son ravvisabili certe analogie; ma l'A. nostro va cauto nell'ammetterle intenzionali. Crediamo abbia piena ragione. Del resto anche

il Vossler, nel suo recente volume dantologico, di cui il S.-G. potè appena aver cognizione (p. 79 *n.*), riduce i rapporti del *Faust* con la *Commedia* ai minimi termini. Vi ravvisa bensì una parentela spirituale ed intima (1); ma, a dir vero, anche su questo ci sarebbe non poco da discutere, quando non si voglia ridurre a certa consanguineità remotissima che avvince l'un l'altro pressochè tutti i massimi capolavori dell'arte].

Carlo Bonardi. — *Enrico Heine nella letteratura italiana avanti la « rivelazione » di T. Massarani.* — Livorno, Giusti, 1907 [L'interessante volumetto è la prima parte d'un largo studio su *E. Heine e l'Italia*, a cui da più anni attende il B. Certamente quel lavoro non potrà essere che ottimo, se sarà condotto con l'informazione piena, col metodo rigoroso, con la critica sagace, che risplendono in ogni pagina di questo saggio. Al quale non troviamo nulla da obiettare, quando si eccettui l'uso non buono di riferire i passi heiniani, anche pei raffronti, non nel testo, ma in versione letterale italiana. Un libro come questo non è supponibile sia letto da chi non possegga tanto il tedesco da capire agevolmente quel che scrive lo Heine. Il grande poeta di Düsseldorf fu conosciuto fra noi dapprima per mediazione francese; ma in seguito si cominciò ad intendere ed a gustare anche il testo. Comunemente passa come rivelazione dello Heine lo studio che a lui consacrò T. Massarani nel *Crepuscolo* del 1857 (ristampato negli *Studii di letteratura e d'arte*, Firenze, 1873); ma al B. non sono sfuggiti gli indizi della cognizione di quel poeta che si ebbero fra noi prima che uscisse lo studio del Massarani. Toccato brevemente dei rapporti di E. Heine con italiani domiciliati a Parigi, quali la Belgioioso e T. Mamiani, egli studia l'influsso che lo Heine ebbe sull'umorismo di F. D. Guerrazzi, spigolando nelle opere di lui (specialmente nelle satiriche come *L'asino*), e concludendo che in quasi tutti gli scritti suoi posteriori al 1850 si riconosce qualche inspirazione o reminiscenza heiniana. Passa quindi a trattare d'uno scrittore a cui generalmente si riconosce molta parentela spirituale con lo Heine, Giuseppe Revere. Diffatti ne' *Bozzetti alpini* e nella *Marine e paesi* le reminiscenze heiniane sono continue, senza che perciò lo scrittore triestino deroghi alla sua originalità. La superiorità del poeta tedesco appare specialmente in ciò, ch'egli tocca i motivi umoristici e passa oltre; mentre il Revere vi si compiace troppo, e gira e rigira in ogni senso il pensiero o l'imagine felice. Echi e riscontri heiniani trova pure il B. nelle poesie di Ippolito Nievo, il quale fu anche traduttore dello Heine. Sembra al B. che « scin« tillino d'arguzia heiniana » parecchie pagine delle *Confessioni*; ma qui non possiamo seguirlo, e l'esempio che ne offre a pp. 92-93 non ci sembra persuasivo. L'umorismo del Nievo nel romanzo sarà piuttosto di schietta derivazione manzoniana. Lo Zanella giovine fu preso da grande ammirazione pel poeta tedesco; ma in seguito, raffermatosi nelle sue idee conservative e nel culto tenace pei classici, prese a dirne male. Tuttavia lo Zanella, che avea dato prova non troppo promettente di traduzioni dallo Heine, non riuscì neppure in seguito a liberarsi da quell'influsso, che il B. rileva accortamente

(1) Su questa vedi anche Guido Manacorda, in *Rass. bibl. d. letter. italiana*, VIII, 235.

in un buon numero delle sue migliori poesie. Oltre a questi artisti, richiama il B. i giudizi espressi intorno allo Heine da un critico solenne, il De Sanctis, e rammenta, per dirne tutto il male che meritano, le prime traduzioni, che sono: lo « sconcio travestimento » di alcuni carmi dato da Teobaldo Ciconi in un opuscoletto nuziale; l'*Intermezzo lirico* tradotto in versi da Giuseppe Del Re e stampato a Torino nel 1857; lo stesso *Intermezzo* edito per nozze in prosa italiana, di sulla versione francese, da Francesco Scremin. Così termina il libriccino; che si legge con gusto per l'assestatezza sempre conseguente della critica, per la fondata cognizione degli autori discorsi, ed anche per le parecchie argute osservazioni incidentali].

Francesco Solerio. — *Il patriottismo di Pietro Giannone nella vita e negli scritti, con un'appendice di documenti e versi in gran parte inediti.* — Casale, Tip. F.lli Toselli, 1906 [Nè la sig.a Ada Chiappe che studiò or sono pochi anni *La vita e gli scritti di P. Giannone* (Pistoia, 1903), nè il dott. Solerio che li riprese l'anno scorso in esame ebbero ad esercitarsi sopra un materiale di grande interesse e sopra un soggetto molto fecondo. Non molto essi aggiunsero alla biografia del Giannone (diciamo molto di ciò che importa d'essere saputo), e nulla poterono fare per rinverdire il lauro poetico appassito sulla fronte del patriota modenese, più degno certo, per invitta costanza di carattere e di patriottismo, di essere citato negli annali del nostro Risorgimento, che non d'essere ricordato, per altezza d'ingegno e per merito d'arte, negli annali della nostra letteratura. Il grosso volume del S. ha due difetti difficilmente perdonabili: la prolissità organica e lo stento della forma malsicura, priva di gusto; cioè i difetti stessi del Giannone, rilevati dal S. in quel poema *L'Esule* che pur fu il suo capolavoro (p. 209 sgg.), che « manca di quelle qualità artistiche indispensabili perchè un'opera abbia vita durevole » (p. 208). Con più brevità succosa, sceverando l'indifferente dal notevole e dal caratteristico, e soprattutto con altro stile, il S. sarebbe riuscito meglio a colorire l'imagine del suo autore, del quale parrebbe ch'egli abbia, quanto all'arte di scrivere, sentito il contagio. Riaprendo il libro a caso prendo dalla p. 20 queste poche linee che descrivono gli affanni del G. lontano dalla sua Clementina: « Non boschetti ameni, « non olezzanti luoghi, non sontuosi spettacoli gli sorridono alla vista, dacchè « ha perso il suo gaudio; tutto ciò che non è lei gli torna odioso, tutto gli « rende bruttura, gli fa dolore; dove non è lei anche le rose diverrebbero « spine; ogni cosa gli sembra deserta, e vorrebbe volare al suo fianco, se « una forza ineluttabile non lo vincolasse » ecc. Cucinate in cotesta salsa anche le cose più commoventi e interessanti diventano insopportabili. Nell'*Appendice*, oltre il *Cenno storico intorno alla carcerazione di N. N.* (P. G), sono riprodotti parecchi mediocri o cattivi versi estemporanei e non estemporanei del G., versi « di poco merito », s'intende, che però il S. « credette bene di dare alle stampe ». Perchè?... Forse per dimostrare con altri documenti che il forte patriota era un debole, anzi debolissimo artista. Ad altro ci par che non servano].

Domenico Richichi. — *I protagonisti dei Promessi Sposi.* — Messina, V. Muglia, 1905 [Assai tardi ci pervenne quest'opuscolo; ma, ciò non pertanto, non riteniamo di doverne tacere, anche se si abbia a consacrargli un

semplice annuncio, e non una di quelle recensioni ampie e critiche che tornano sempre utili pur quando un libro non è più fresco. Il Richichi, uscito da eccellente scuola, conosce bene la letteratura del suo soggetto, come appare anche dalla appendice bibliografica al presente suo saggio, ove si registrano, sotto 286 numeri, gli scritti critici usciti sui *Promessi Sposi*. Bibliografia ricca ed accurata, sebbene non compiuta neppure nel 1905. Oggi ad essa debbono farsi molte e notevoli aggiunte, provocate in gran parte dalle indagini a cui porsero occasione i *Brani inediti* del romanzo, fatti conoscere dallo Sforza. Anche al R., per la coscienziosa sua ricerca, avrebbero giovato quei *Brani*; ma pur così com'è, fondato sulla redazione definitiva della gloriosa opera, il lavoro ha utilità e pregio. Osserva l'A. che la critica tutta dal Tommaseo e dallo Zaiotti al Finzi ed al Mazzoni, ha dimostrato poca simpatia per i due fidanzati, Renzo e Lucia, trovando parecchio da ridire sui loro caratteri, generalmente giudicati di « creature « fredde e scolorite e senza attrattiva ». Secondo i più, quei due personaggi, concepiti dal Manzoni come i due principali, sarebbero riusciti nel processo dell'opera « artisticamente inferiori », perchè lo scrittore, attirato da altri episodî e altri tipi, li avrebbe trascurati. Il R. sottopone i due caratteri ad una analisi psicologica sensata e fine, poggiata su buona conoscenza del cuore umano, e quindi li esamina nella funzione che esercitano nel romanzo, giungendo alla conclusione che essi sono effettivamente i protagonisti del romanzo, perchè « artisticamente tengono il posto che loro compete di fronte « agli altri personaggi ». Tutta la storia si svolge intorno ad essi: il vero e proprio centro dell'azione son essi. Anzi, secondo il R., non vi sono nel romanzo caratteri « meglio disegnati, e perciò artisticamente più importanti, « di Renzo e di Lucia ». Degli altri « ci vien descritta solamente quella « parte che si manifesta nelle relazioni di essi coi promessi, e lasciato « alla fantasia del lettore di indovinare il resto; mentre dei protagonisti è « studiata ogni parte con cura. Là sono schizzi o ritratti di profilo, qua veri « ritratti di prospetto » (p. 99). Questo forse è dir troppo; ma sostanzialmente crediamo che il R. abbia ragione. Il Manzoni ha elaborato quelle due anime con la profonda consapevolezza psicologica e con la mirabile arte rappresentativa, che forma di lui quel maestro che tutti sanno. Ebbero torto i critici di trovar da ridire su quei due tipi, unicamente perchè a loro sarebbero piaciuti alquanto diversi. Il Manzoni così li volle e così sta bene che siano. Una particolare osservazione vogliamo notare, perchè è nuova e probabilmente colpisce nel segno. È nota la meraviglia di parecchi nel constatare, dopo la pubblicazione dei *Brani*, che non v'eran punto nella prima stesura del romanzo quelle descrizioni della passione amorosa ne' suoi principî, aumenti e comunicazioni, che secondo certa affermazione del romanziere sarebbero stati « la parte più elaborata » della storia. Per la constatazione anzidetta, il Manzoni sarebbe apparso, sia pure innocentemente, menzognero. Il R., pur non conoscendo i *Brani*, ha in proposito una intuizione felice. Il Manzoni non avrebbe alluso alla prima redazione del romanzo, ma alla finta storia dell'Anonimo, che dice di aver trascritta e rifatta (p. 105). Là vi sarebbero state quelle descrizioni della passione sviluppatasi nei due buoni contadini, che il romanziere finge di aver soppresse per il motivo che tutti conoscono. La supposizione è apprezzabile].

Alfredo Chiti. — *Tommaso Puccini.* Notizie biografiche con appendice di documenti inediti. — Pistoia, tip. Sinibuldiana, 1907 [Estratto dal *Bullettino storico pistoiese.* Grati davvero dobbiamo essere al valente Chiti per questa sua egregia memoria. Valendosi dei carteggi pucciniani inediti, serbati in gran parte nella Forteguerriana di Pistoia, che oltrepassano le 1300 lettere, egli ha saputo collocare nella sua vera luce Tommaso Puccini, spirito alacre di poligrafo, a cui accresce importanza l'essere vissuto in tempi fortunosi. Nato nel 1749, egli morì nel 1811. Conseguita in Pisa la laurea in giurisprudenza, passò a Roma, ove si perfezionò nelle arti e nelle lettere, contraendovi illustri relazioni. Nelle letterature classiche era più che mediocremente versato: tradusse in versi Catullo. I suoi primi esercizî pratici, di cui il Ch. offre parecchi saggi, ce lo mostrano arcade dalle canzonette amatorie; ma poco appresso si diede ad argomenti più gravi e scrisse un poemetto su *Prometeo fulminato* ed un altro, con chiose filosofiche, su *L'esistenza di Dio.* S'occupò pure di critica e di musica; ma la grande passione della sua vita fu per le arti. Divenuto nel 1794 direttore della galleria degli Uffizi, consacrò a quella carica tutto sè stesso e pose in opera ogni mezzo per salvare qualche opera d'arte dall'ingordigia dei Francesi calati in Italia. Lo sfondo della monografia del Ch. rappresenta per l'appunto le vicende politiche di quel periodo, che amareggiarono a tal segno la vita del Puccini da indurlo a maledire in un sonetto violento il sec. XVIII (p. 88). Parecchi commentarî di storia dell'arte egli scrisse; pregevolissimo lo studio su Antonello da Messina, utile la illustrazione dei cammei del museo fiorentino. Amicizia gloriosa fu la sua col Canova. Delle molte relazioni del Puccini con poeti, letterati ed eruditi il Ch. ci parla pure: notiamo specialmente quelle col Monti e con la figliuola di lui Costanza, con l'Alfieri, col Tiraboschi, col Napione, con Sebastiano Ciampi. Potè gloriarsi di carteggiare anche col Parini (cfr. pp. 34-35). In gioventù, quando viveva a Roma abatino elegante, assistette al trionfo ed alle denigrazioni di Corilla Olimpica, alla quale inneggiò con un sonetto. Agli studiosi di cose napoletane vuol essere additato il gruppetto di 71 lettere, che nel 1783 il Puccini diresse alla contessa piemontese Gabriella Verrua De La Motte, quando con la sorella di lei fece un viaggio a Napoli (pp. 23-32). Vi sono descritte giorno per giorno le cose e le persone vedute].

Giuseppe Finzi. — *Saggi e conferenze.* — Firenze, Success. Le Monnier, 1907 [Quasi tutti gli scritti che costituiscono questo volume hanno rapporti con la storia delle lettere nostre. Alcuni (*Giacomo Zanella e Antonio Zardo*; *Memorie Verdiane*; *Impressioni Carducciane*) riferiscono ricordi personali, assorgendo da essi a considerazioni più larghe. Negli ultimi due menzionati son riferite lettere del Verdi e del Carducci. La felice attitudine che il F. possiede a caratterizzare la psiche appare specialmente nello scritto sul Leopardi intitolato *La passione di un'anima* (sono le pagine meglio scritte del volume) ed anche nell'altro, *La personalità morale del Petrarca,* a cui aveva eccellente preparazione (cfr. questo *Giornale*, 36, 243). Cimentatosi già altra volta a scriver di Dante (vedi *Giorn.*, 11, 451), dà un saggio di esegesi dantesca su *L'episodio di Capaneo*, a vero dire non squisito. Maggior consistenza ha il discorso su *Il romanticismo nella storiografia letteraria*

e nella critica, ove l'A. rapidamente richiama le teorie accampate fuori d'Italia e fra noi sulle origini e sui fattori del romanticismo, terminando col sostenere l'idea già propugnata dal Mazzini, che quel movimento abbia carattere cosmopolita ed implichi uno speciale fenomeno di tutta la letteratura europea. Com' è noto, intorno al romanticismo ed agli scrittori romantici nostri il F. ha scritto un notevolissimo volume, l'ultimo delle sue *Lezioni di storia della letteratura italiana*, e sul soggetto tenne un corso nell'università di Napoli. Non manca di curiosità lo scritterello su l'*Arcadia tedesca*, cioè la *Gesellschaft der Pegnitzschäfer*, fondata a Norimberga nel 1644, di cui il F. rileva le analogie con la nostra accademia d'Arcadia, non istimando impossibile che questa ne abbia subito l'influsso. Di ciò, veramente, non arreca alcuna prova persuasiva; ma quel che nota sulle somiglianze fra le due istituzioni e sui motivi del loro carattere pastorale merita nota. Forse non era male indagare se per avventura la *Gesellschaft* di Norimberga non si colleghi alle più antiche accademie floreali del sud della Francia. Il F. ristampa qui inalterata la sua conferenza su *L'asino nella leggenda e nella letteratura*. Come nel parlare, tempo fa, dell'opuscolo di V. Spampanato *Giordano Bruno e la letteratura dell'Asino*, gli rimproverammo (vedi *Giornale*, 41, 155) di non conoscere la conferenza del F., così, a sua volta, dobbiamo rimproverare al F. di non aver profittato dell'opuscolo dello Spampanato, ove pur sono rammentati alcuni testi che il F. trascura. — Tra gli scritti estranei alla storia letteraria, vogliamo segnalarne uno didattico, su *La propedeutica della composizione*. Noi siamo, a dir vero, assai più radicali del F. rispetto ai componimenti scolastici; ma le considerazioni ch'egli fa in proposito, mettendo a profitto la sua lunga esperienza d' insegnante e tenendo conto di ciò che si fa fuori d'Italia, sono degne di attenzione].

PUBBLICAZIONI NUZIALI

IRENEO SANESI. — *Un rifacimento e un volgarizzamento dei « Menaechmi » di Plauto.* — Pistoia, tip. Bracali, 1907; per nozze Carrara-Bernaroli [Si tratta di quel testo, contenuto nel ms. Sessoriano 413 della Vitt. Emanuele di Roma, del quale furon dati indicazione e saggi nel nostro *Giornale*, 21, 264 e 22, 113. Risulta il testo di ottave e terzine, ed il S., pur non escludendo del tutto che possa esserne autore Niccolò da Correggio, a lui non crede si possa con sicurezza assegnare; ma conferma l'idea che sia il testo medesimo che fu recitato a Ferrara nel 1486 alla presenza di Ercole I. È assai notevole in questo documento letterario la fusione del classicismo, non peranco del tutto vincitore, con le abitudini del dramma sacro. Il S., esaminandolo con le sue consuete scrupolosità e sensatezza di critica, lo mette in rapporto con il volgarizzamento dei *Menaechmi* edito a Venezia nel 1528 e nel 1530, nonchè con l'originale latino. La conclusione di questo confronto è la seguente: « Noi ci troviamo dinanzi non ad un'unica traduzione della « commedia plautina, e neppure a due traduzioni differenti e indipendenti

« fra loro, ma ad una traduzione e ad un rifacimento, dei quali questo è « come il substrato e il fondamento di quella. Dove il primo volgarizzatore « si era mantenuto fedele all'originale latino,..... il secondo ne conservò le « terzine e le ottave; ma dove quegli non aveva avuto scrupolo di allon- « tanarsi da Plauto o sopprimendo alcune parti della sua commedia o mo- « dificandone le linee secondo lo schema del dramma religioso, questi ricorse « direttamente al testo e colmò le lacune che il suo predecessore aveva la- « sciate e ridiede alla commedia la rigida compostezza e unità del teatro « classico »].

Ghino Lazzeri. — *La malizia delle arti; antico poemetto popolare.* — Pisa, tip. Mariotti, 1907; per nozze Bonanno-Pitrè [Opuscolo dedicato da A. D'Ancona a Rosina Pitrè, seconda figlia del benemerito demopsicologo, nell'occasione delle sue nozze. Da due rarissime stampe cinquecentesche conservate in biblioteche fiorentine vi è pubblicato un rozzo poemetto popolareggiante di 75 ottave, in cui sono passati in rivista i varî mestieri e ne son notate le malizie. Il Lazzeri, che ha pronto un esteso lavoro su Antonio Pucci, del quale ci viene detto bene, non sarebbe alieno dall'ascrivere originariamente al Pucci questo componimento, pur ammettendo che sia stato rimaneggiato e accresciuto da altri. Infatti, non foss'altro, nella stanza 21ª si accenna allo *stampatore* come ad un operaio ormai consueto, il che ci conduce alla fine del sec. XV o al principio del XVI. Il componimento appartiene a quelle enumerazioni degli *stati*, di cui va ricca la poesia medievale di genere didascalico, moraleggiante e satirico. Nell'illustrazione, il L. s'è rifatto più specialmente alla *Piazza* del Garzoni; ma ben altri più significativi riscontri potevansi addurre].

Ersilio Michel. — *G. P. Vieusseux e la principessa Belgioioso.* — Girgenti, tip. Montes, 1906; ediz. di 70 esemplari per nozze Michel-Barnini [Lettera di Cristina Belgioioso al Vieusseux, da Roma, 9 aprile 1849. Gli propone la stampa in due volumetti di una *Storia delle rivoluzioni d'Italia durante l'anno 1848*. Il V. risponde, a dir vero, alquanto evasivamente. Nella risposta di lui, che tradisce l'agitazione nervosa per le condizioni politiche del tempo, rileviamo, senza commenti, questa frase: « Iddio perdoni « al Mazzini e al Montanelli tutto il male ch'eglino hanno recato alla patria « comune colle loro utopie e i loro sogni »].

Luigi Suttina. — *Una questione d'amore.* — Perugia, Unione tip. cooperativa, 1907; ediz. di 61 esemplari per nozze Tomaselli-De Paciani [Da un ms. della Universitaria di Padova riproduce due testi, uno italiano e l'altro latino, che riferiscono quella questione d'amore che figura al primo luogo nel IV libro del *Filocolo*, e offrì occasione anche a tenzoni di poeti lirici].

Giovanni Crocioni. — *Reggio e il Goldoni.* — Modena, tip. Ferraguti, 1907; per nozze Conversi-Radiciotti [Prima di rammentare le rappresentazioni di opere goldoniane avvenute in Reggio, si trattiene su diverse raffigurazioni del Goldoni, che non ci sembra abbiano valore decisamente iconografico].

Roberto Cessi. — *Spigolature Barziziane.* — Padova, tipogr. Gallina, 1907; per nozze Fumagalli-Guttmann [Indicazioni documentali sulla famiglia

bergamasca dei Barzizza e specialmente sull'insegnamento pubblico di Gasparino Barzizza in Padova. Di qualche importanza una lettera del Barzizza a Gian Francesco Gallina, che l'A. trae da un codice Marciano. Seguono in fine alcuni appunti sull'opera letteraria di Gasparino].

CLELIA FANO. — *Un poeta inedito della fine del sec. XVI (Pirro Ponti giureconsulto reggiano).* — Reggio Emilia, Cooperativa tipografi, 1907; per nozze Grasselli-Bignardi [All'infuori del Guasco, ben pochi seppero di questo verseggiatore petrarcheggiante, imitatore di Giusto de' Conti, tra gli Elevati di Reggio chiamato il Mesto. La sig.ª F. produce un saggio de' suoi versi, togliendoli dal codicetto ora serbato nella biblioteca comunale di Reggio Emilia, e ad essi manda innanzi una illustrazione storica che poteva esser fatta meglio].

LUIGI BONFIGLI. — *Un capitolo in morte di Simone da Bologna comico geloso, riprodotto da stampa del 1585 con introduzione e note.* — Arezzo, tip. Sinatti, 1907; ediz. di 50 esemplari numerati per nozze Carrara-Bernaroli [Dalla rarissima stampa conservata nell'Alessandrina di Roma estrae il B. questo ternario in lingua facchinesca, in cui Zan Salciza e Zan Capella invitano filosofi e poeti a piangere la morte di Zan Panza di Pegora, che è quel Simone da Bologna, comico geloso, per cui son da vedere D'Ancona, *Origini del teatro*, II, 468, e Rasi, *Comici*, II, 539. Questa pubblicazione è importante per la storia della commedia nostra dell'arte, e le illustrazioni del B. sono pregevoli. Il capitolo evoca, nella prima parte, con una singolare confusione d'idee, grandi letterati e poeti; nella seconda accenna molti attori dell'arte, che si segnalarono nella parte di Zanni. Si ponga mente alla data della stampa (Venezia, 1585) e si valuterà la non piccola curiosità di questo testo].

LUDOVICO PERRONI GRANDE. — *Notizie sulla varia fortuna di Dante a Messina.* — Messina, Muglia, 1907; per nozze Bonanno-Pitrè [Da anni il P. G. vien ricercando ogni traccia del culto di Dante nella sua Messina, ed ha già pubblicato in proposito una lunga serie di scritterelli speciali, di cui il periodico nostro non trascurò di offrire, a suo tempo, l'indicazione. Nell'opuscolo nuziale di che discorriamo egli anticipa sull'argomento un po' di riassunto, con la speranza di organare e documentare queste notizie in un non lontano volume. Nè certamente è inutile siffatta fatica, vuoi per lo studio della fortuna dantesca, vuoi per quello della coltura letteraria dell'isola. Lo diremmo, anzi, più vantaggioso per la seconda che per la prima, giacchè nelle indagini sul culto tributato al nostro sommo poeta la partizione d'ordine topografico è del tutto artificiale e poco ragionevole].

NICOLA ZINGARELLI. — *Re Manfredi nella memoria di un trovatore.* — Palermo, tip. Virzì, 1907; per nozze Bonanno-Pitrè [Tentativo d'un testo critico del lamento provenzale *Totas honors e tuig faig benestan*, di cui si ha la trascrizione diplomatica in Mahn, *Gedichte*, nº 1165: versione di esso in prosa italiana; nota storica e filologica illustrativa. L'anonimo poeta seguì il metro e la rima del *planh* di Gaucelm Faidit in morte di Riccardo Cordileone].

ENRICO SICARDI. — *Le « simil indi accese luci » di madonna Laura.* — Roma, tip. Artero, 1907; ediz. di 35 esemplari per nozze Orestano-Travaglia

[Il son. « Non veggio ove scampar mi possa omai » fu scritto dal Petrarca nel 1342, nel « quintodecimo anno » del suo innamoramento. Il poeta si lagna che pur dopo tanto tempo « i begli occhi » della donna amata continuino a « fargli guerra », e che le loro imagini siano « sì cosparte », da non riuscirgli di volgersi « ov' io non veggia | O quella, o simil indi accesa luce », sicchè, finisce dicendo, « Solo d'un lauro tal selva verdeggia ». I commentatori trassero da questo sonetto ben poco costrutto: il S. ne propone un'interpretazione che (quando si conceda come verità acquisita che Laura sia la De Sade) ci sembra davvero ingegnosa e probabilissimamente vera. La *selva* uscita dal *lauro* sarebbe la numerosa figliuolanza di Laura, in cui al poeta accadeva d'imbattersi spesse volte. E siccome quei figliuoli e quelle figliuole avevan lo sguardo materno, egli se ne sentiva turbato e non sapeva ove rifugiarsi. Le *imagini cosparte*, le *luci* similmente *accese*, rispetto alle quali particolarità ignoravano i chiosatori a qual santo dovessero votarsi, sarebbero dunque gli occhi dei figliuoli, simili a quelli della madre, e però esercitanti uno strano fascino sul sensitivo poeta innamorato].

GIUSEPPE ZIPPEL. — *Una gentildonna medicea* (*Piccarda Bueri*). — Città di Castello, tip. Lapi, 1907; ediz. di 75 esemplari per nozze Carrara-Bernaroli [Dal cod. Laurenziano pl. LIII, 20, raffrontandone il testo con quello del ms. Vaticano Urb. 1207, pubblica lo Z. la parte più sostanziosa dell'orazione latina ornatissima, inedita sino a qui, che il dotto Carlo Marsuppini d'Arezzo recitò per la morte, seguita il 19 aprile 1433, di Piccarda Bueri, detta la Nannina de' Medici. Essa era vedova da pochi anni (dal 1429) di quel Giovanni d'Averardo de' Medici, che fu « fondatore della grandezza « economica e precursore della signoria politica della sua casa ». La Bueri era quindi madre di Cosimo e di Lorenzo, ai quali l'orazione consolatoria è dedicata. Squisita può dirsi l'illustrazione che ad essa premette lo Z., fornendo notizie non ovvie sulla famiglia Bueri. Sebbene della Nannina poco possa dirci l'illustratore sobrio e sagace, niuno certamente giudicherà inutile « l'aver fatto conoscere la lode dedicata da messer Carlo d'Arezzo alla donna « che vide nascere intorno a sè la più splendida signoria italiana, aggiun- « gendo il ricordo delle modeste e soavi virtù di lei alle memorie delle « donne famose, onde tanta luce di gentilezza e d'idealità si riflettè sulle « famiglie medicee nel Rinascimento »].

CRONACA

PERIODICI

Coltura e lavoro (an. 1907): M. Cevolotto, *Una sestina di Nicolò Mauro*, tratta da un ms. della bibl. Comunale di Treviso. In altro articolo il medesimo C. tratta delle relazioni del Mauro con Bartolomeo Burchelati, che fu forse il maggiore degli uomini di lettere trevigiani vissuti tra la fine del sec. XVI ed il principio del XVII.

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino (XLII, 9): G. B. Gerini, *Vincenzo Gioberti e le sue idee pedagogiche*; (XLII, 10-11). E. Stampini, *Le lettere di Giovanni Labus a Costanzo Gazzera*, dal carteggio del Labus, che si conserva nella libreria dell'Accademia delle scienze e va dal 1824 al 1846, estrae lo St. una serie di lettere, che qui pubblica con illustrazioni storiche. Le lettere trattano specialmente di antiquaria e di epigrafia, discipline nelle quali il Labus era espertissimo. Non manca qualche particolare biografico, nè difettano accenni a uomini di lettere bresciani, segnatamente all'Arici, che il L. pare stimasse ben poco. Altre dieci lettere desunte da questo medesimo carteggio inserì lo St. nella *Illustrazione bresciana*, VI, 93, 1° luglio 1907.

Giornale storico e letterario della Liguria (VIII, 7-9): Gius. Manacorda, *Un testo scolastico di grammatica del sec. XII in uso nel basso Piemonte*, con indicazioni preliminari sulle grammatiche latine del medio evo: (VIII, 10-12), A. Neri, *Giovanni Botero a Savona*; A. Neri, *La grazia a Oberto Foglietta.*

Atti dell'Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli (vol. XXVI): N. Quarta, *La casa e i giardini del Petrarca a Valchiusa*, nuove discussioni relative alla topografia del *Canzoniere*, rispetto alla quale speriamo riesca definitivo il lavoro del Flamini, che comparirà nel nostro Supplemento n° 11.

Atti dell'Accademia scientifica veneto-trentino-istriana (voll. III-IV): G. Setti, *Il Monti traduttore d'Omero*. Indagine garbata e sostanziosa. Parecchi argomenti il S. sfiora: come si debba intendere la pretesa ignoranza di greco del Monti; a quali versioni antecedenti sia ricorso; quale fortuna abbia avuto il libro nella sua prima comparsa. Maggiori cose dice sugli aiutatori del poeta nell'ardua bisogna, sul valore estetico dell'opera. Dà pure saggio di confronti, limitandolo al primo canto, fra le due redazioni del poema fatto italiano, quella del 1810 e quella del 1825. Tra gli aiutatori non vediamo menzionato il Biamonti, rispetto al quale sfuggì al S. una memoria recente. Cfr. questo *Giornale*, 44, 261-62.

L'arte (X, 3): P. Toesca, *Di alcuni miniatori lombardi della fine del Trecento*; (X, 4), G. A. Simonson, *La mascherata al Ridotto in Venezia di Francesco Guardi*, interesserà chi studia la vita veneziana del sec. XVIII, di cui il Guardi ed il Longhi sono rappresentanti così genuini.

Erudizione e belle arti (IV, 1-2): F. Ravagli, *Ritratto di Alberto Pio fatto da Baldassare Peruzzi*, trovasi ora a Londra in possesso privato; (IV, 3-4), F. Ravagli, *Due sonetti nell'elezione di Benedetto XIV*, estratti da un codice cortonese; G. S., *Un'istanza dei cartolarii al duca di Ferrara nel sec. XV*, dall'archivio vescovile di Reggio nell'Emilia, non indifferente per chi studia le vicende dell'arte libraria; F. Ravagli, *Osservazioni del Pananti sul verso « Poscia più che il dolor potè il digiuno »*; (IV, 5-6), L. Frati, *Taddeo da Pescia*, grammatico ed umanista del sec. XV.

Le Marche (VII, 1): G. Castellani, *Jacopo del Cassero e il codice dantesco della biblioteca di Rimini*, dotta memoria, prima pubblicata nella *Bibliofilia*, VIII, 7-8, a commento del noto episodio del *Purgatorio*, C. V.

Il libro e la stampa (I, 3): C. Foligno, *Di alcuni codici gonzagheschi ed estensi appartenuti all'ab. Canonici*; F. Novati, *Una ninna nanna del Cinquecento*, cantilena volgare che si trova musicata in una raccolta di canzoni edita nel 1620; L. Frati, *Il processo di un bibliomane*, Ubaldo Zanetti.

Bullettino della Società Dantesca italiana (XIV, 1): F. P. Luiso, *Per un'allusione alla Div. Commedia*, numerose notizie documentate su Marzucco degli Scornigiani e sulla famiglia di lui, con chiarimenti storici al passo di Dante, *Purgat.*, VI, 17 sgg., e con indicazioni importanti sul valore dei commenti antichi alla *Commedia* e sul modo migliore di giovarsene; tra le recensioni si noti specialmente quella di I. Sanesi sull'ed. Massera dei *Sonetti di Cecco Angiolieri*, per cui cfr. *Giorn.*, 49, 373; (XIV, 2), S. Debenedetti, *Un nuovo documento di Dante e di Francesco Alighieri*, con documenti è qui illustrata specialmente la vita di Francesco fratello di Dante; A. Mancini, *Il deposito del cuore di Nino Visconti in S. Francesco di Lucca*.

La Patria del Friuli (12 ott. 1907): B. Chiurlo, *Un viaggiatore friulano nei primi anni del Settecento*, trattasi del patrizio udinese Nicolò Madrisio, che nel 1718 pubblicò in versi il resoconto de' suoi viaggi per l'Italia, la Francia e la Germania.

Atene e Roma (X, 102): G. De Filippis, *Una fonte classica del prologo dei « Juvenilia » del Carducci*, la fonte principale sarebbe da ricercarsi negli epigrammi di Marziale.

La lettura (VII, 9): P. Molmenti, *Il dolce dialetto*, cioè il veneziano; V. Soldani, *Il palio di Siena*.

Emporium (XXV, 150): S. Di Giacomo, *Il capopopolo Masaniello*, con curiose notiziette di vita napoletana d'un tempo.

Rassegna bibliografica della letteratura italiana (XV, 5-7): P. Vigo, *L'abate Casti e un'edizione clandestina del « Poema tartaro »*, l'edizione si voleva farla in Livorno nel 1790, ma il Casti giunse ad impedirla, come appare da documenti qui prodotti.

Rassegna critica della letteratura italiana (XII, 5-6): E. Proto, *Il mito platonico sull'origine dell'amore messo in versi da un cinquecentista*, esamina il poemetto *L'origine d'amore* scritto in versi sciolti da A. Francesco Oliviero e stampato a Venezia nel 1557.

Rivista teatrale italiana (XIII, 1) (1): Maria Ortiz, *Un ragionamento che zoppica,* fiera protesta contro certa insinuazione ingiuriosa per l'Italia, che si trova nel libro del sig. Gendarme sulla leggenda di don Giovanni, annunziato da noi nel *Giorn.*, 50, 276; (XIII, 2-3), R. Bratti, *Sette lettere di Francesco Augusto Bon*, in continuazione; P. Toldo, *Un melodramma veneziano e un'antica storiella*, addita elementi di tradizione novellistica nel dramma giocoso per musica *Avviso ai maritati*, rappresentato in Venezia nel 1798; Giulio Caprin, *La commedia « ridicolosa » nel secolo XVII,* in continuazione.

Florentia nova (V, 2-4): C. Levi, *La giovinezza di Carlo Goldoni.*

Nuova rassegna di letterature moderne (V, 4-6): A. Stanghellini, *Il senso della vita nella Ginestra del Leopardi e nel Canto dell'amore del Carducci*; (V, 7-8), G. Rabizzani, *Lo Chateaubriand e la sua influenza*, saggio d'un libro, che sarà tra non molto pubblicato, in cui si studia pure largamente l'influsso dello Ch. in Italia, interessante soggetto.

Rivista delle biblioteche (XVIII, 2-4): Curzio Mazzi, *La compagnia mercantile di Piero e Giovanni di Cosimo dei Medici in Milano nel 1459*, con documenti non trascurabili per la storia del costume.

La bibliofilia (IX, 1-2): C. Lozzi, *Saggio di cimeli marchegiani*, nota edizioni dell'*Acerba* e opere di Eurialo d'Ascoli e di Annibal Caro; (IX, 3), G. Castellani, *Sette lettere di mons. Giovanni Guidiccioni*, dirette al comune di Sant'Arcangelo di Romagna, nel cui archivio si trovano; C. Lozzi, *Cimeli marchegiani*, autografi di Giacomo Leopardi e di Luigi Mercantini (IX, 4-5), H. Vaganay, *Les romans de chevalerie italiens d'inspiration espagnole*, è un saggio bibliografico; P. Rajna, *Frammenti di un'edizione sconosciuta del « Rinaldo da Montalbano » in ottava rima*, due fogli assai malconci trovati nella rilegatura d'un libro dell'Estense e qui riccamente illustrati; Leo S. Olschki, *Contribution à la bibliographie de la musique vocale italienne du genre profane des XVI et XVII siècles*; S. J. A. Churchill, *Bibliografia celliniana.*

La rassegna nazionale (1° giugno 1907): P. Laudese, *I documenti del processo Galileiano pubblicati da A. Favaro*; (1° luglio 1907), G. Ciardi-Duprè, *Linguaggio e scienza del linguaggio*; F. Crispolti, *Il canto di Guido da Montefeltro*; (16 luglio 1907), *Una poesia di Costantino Nigra in morte di Silvio Pellico*; (1° agosto 1907), G. Ferretti, *Manifestazioni religiose di un umanista,* difende l'ortodossia di C. Marsuppini d'Arezzo; Laura Boggio, *Il « brillante » nella commedia italiana*, articolo non privo di curiosità, in continuazione nei due fascicoli successivi; (16 sett. 1907), O. Gori, *Schermaglie dantesche*, sul *proposto* dell'*Inf.* XXII, 123; (1° ott. 1907), G. Piranesi, *Fiorenza dentro della cerchia antica.*

La cultura (XXVI, 12): P. Gatti, *La logica nel sistema filosofico del Leopardi*; (XXVI, 13), C. De Lollis, *Romanticismo*, qualche idea sulle caratteristiche di esso.

Archivio storico per la Sicilia orientale (IV, 2): V. Casagrandi, *I codici cartacei messinesi e perugino sulla leggenda della francescana suor Eustochia da Messina*; G. Ciccone, *La lettera di Cristo in antico siciliano.*

---

(1) Sotto nuova direzione, questa rivista è stata trasferita da Napoli a Firenze, ove auguriamo che prosperi e giovi efficacemente agli studi d'erudizione teatrale.

La civiltà cattolica (quad. 1369 e 1370): *Il terzo centenario del cardinale Cesare Baronio*; (quad. 1375), *La Verna e il Poverello d'Assisi.*

Atti del R. Istituto veneto (LXVI, 6): F. Galanti, *Centenario goldoniano*, insignificante.

Archivio trentino (XXI, 2): L. Carcereri, *Agostino Centurione mercante genovese processato per eresia e assolto dal concilio di Trento*; (XXI, 3), G. Moro, *L'Edmenegarda di Giovanni Prati*; (XXI, 4), L. Cesarini-Sforza, *Saggio del dialetto trentino del sec. XVI*; A. Segarizzi, *I Trentini nel Fondaco dei tedeschi in Venezia,* comunica documenti notevoli; (XXII, 2), A. Segarizzi, *Professori e scolari trentini nello studio di Padova*, spoglio di documenti padovani.

Rendiconti del R. Istituto lombardo (XL, 10-11): F. Foffano, *Due preziosi cimeli in biblioteche milanesi*, il codice trivulziano e l'esemplare unico della stampa principe posseduto dalla Melziana dell'*Orlando innamorato*; (XL, 12-13), C. Salvioni, *Lingua e dialetti della Svizzera italiana*; (XL, 14-15), V. Rossi, *Maestri e scuole a Venezia verso la fine del medio evo.*

Giornale Dantesco (XV, 2-3): G. Cimbali, *L'idea civile in Dante e in Nicola Spedalieri*; E. Sacchi, *Matilde di Canossa e Matilde d'Hackeborn*, assolutamente contrario alla monacella tedesca, ritiene che « se Matelda « non è Matilde di Canossa, essa è un personaggio fantastico, uscito di pianta « dalla mente di Dante »; Fritz von Jan, *Nota ai versi 94-102 del XII dell'Inferno*; O. Boselli, *La tecnofagia del conte Ugolino*, quando la finiremo con questa uggiosissima questioncella?

Prose, rivista d'arte e d'idee (I, 1): G. Papini, *Dante vicario d'Iddio*, vedine il riassunto nel *Giornale Dantesco*, XV, 101.

Rivista mensile di letteratura tedesca (I, 4): E. Benvenuti, *Lettere inedite di Andrea Maffei riguardanti la sua traduzione del Faust*; C. Fasola, *Bibliografia delle traduzioni italiane di Emanuele Geibel dal 1859 al 1907*, cfr. anche p. 211; (I, 5), C. Fasola, *Ludwig Tieck in Italia*; Guido Manacorda, *I « Reisegedichte » e l'arte di Ludovico Tieck*, arguto esame di quella specie di diario poetico, saturo d'impressioni artistiche e letterarie, che il T. scrisse durante il suo soggiorno in Italia, per ragion di salute, dall'estate del 1805 all'estate del 1806; C. Bonardi, *Heine e Carducci*, buono; (I, 6), Guido Manacorda, *Di un codicetto tedesco posseduto dalla R. Biblioteca Ventimiliana in Catania*, trattato alchimistico del Seicento; T. Longo, *Uhland in Italia.*

Augusta Perusia (II, 5-6): V. Ansidei, *Le miniature alla mostra d'antica arte umbra.*

Studî medievali (II, 3): F. Novati, *Per l'origine e la storia delle cacce*, contro l'opinione del Carducci, che volea la caccia derivata dal madrigale toscano, il N. ne conferma l'analogia con la frottola e ne sostiene l'origine francese, mostrando insieme che quel componimento ebbe vita assai più lunga di quanto comunemente si ritiene; S. Debenedetti, *Sui più antichi « doctores puerorum » a Firenze*, rintraccia documenti sui più antichi maestri elementari privati dell'età di mezzo, che vanno dal 1279 al 1344, e giovandosi di materiale inedito indaga la natura di quelle scuole, i rapporti dei discepoli coi maestri, la coltura dei maestri stessi, alcuni dei quali giunsero ad essere persin rimatori; G. Bertoni, *Il dolce stil nuovo*, ritiene che l'origine dello « stil nuovo » sia bolognese e concepisce i rapporti di esso con la lirica provenzale in senso inverso a quello sinora ravvisato, cioè crede che per via del Cigala e di Sordello la nuova lirica italiana abbia influito

su quella d'oc dell'ultimo periodo, anzichè subirne l'influsso; L. Suttina, *Una cantilena medievale contro le donne*, nuovo testo del noto ritmo « Re- « cedite, recedite | Ne mulieri credite », secondo un ms. della bibl. Capitolare di Padova; C. A. Garufi, *Stefano di Pronto notaro o di Protonotaro?* non viene a conclusioni decise rispetto al nome del rimatore siculo.

L'Abruzzo letterario (1907, nn[i] 12-13): G. Checchia, *Il Vesuvio nella canzone della Ginestra*, con considerazioni critiche non ispregevoli.

Archivio storico lombardo (XXXIV, 14): A. Zanelli, *Pietro Del Monte*, ottimo articolo biografico documentato, in continuazione, che concerne il giurista, politico, letterato Del Monte, vissuto nel sec. XV, che fu in relazione con molti umanisti; A. Butti, *I deportati del 1799*, a proposito della ristampa delle *Lettere Sirmiensi* dell'Apostoli, raccoglie molte indicazioni storiche, alcune delle quali hanno anche valore letterario; G. Gallavresi, *Per una futura biografia di F. Confalonieri*, contributo di nuovi documenti; (XXXIV, 15), G. Petraglione, *Il « De laudibus Mediolanensium « urbis panegyricus » di P. C. Decembrio*, edizione ed illustrazione storica, che torna profittevole anche alla biografia di Lorenzo Valla; E. Bellorini, *Disordini in teatro a Milano al tempo della repubblica cisalpina.*

Il secolo XX (1906, n° 5): R. Bacci, *Le storiche berline delle antiche corti italiane.*

Bollettino storico piacentino (II, 1): L. Cerri, *Editori piacentini del secolo XVI.*

Periodico della Società storica comense (nn[i] 66-67): A. G. Della Torre Rezzonico, *Gli Spagnuoli e la decadenza della letteratura italiana*, in continuazione; S. Monti, *Martirio del beato Simone da Trento*, riproduce un poemetto in terzine del 1475.

Primo vere (an. 1907) (1): G. Gallavresi, *Una lettera inedita del Manzoni ad un suo traduttore*, che è l'abate Challomel di Annecy, il quale tradusse la *Morale cattolica.*

Viglevanum (I, 2): Guido Ambrosini, *Due fiori di poesia diversa*, la *Rondinella* del Grossi ed il *Passero solitario* del Leopardi.

La Perseveranza (21 febbr. 1907): R. Barbiera, *Enrico Heine e la principessa Belgioioso*; (26 marzo 1907), R. Calzini, *Carlo Goldoni all'università di Pavia*; (25 agosto 1907), A. Momigliano, *Le dame del Porta e i loro antenati*, rintracciati particolarmente nel Maggi. A proposito del Porta, si veda l'articolo di G. Crespi nel *Corriere della sera* del 25 sett. 1907, ov'è partecipato un documento provante l'aggregazione del poeta milanese alla massoneria, ed il giusto giudizio che sul valore di quel documento reca A. Luzio nello scritto *Carlo Porta massone*, inserito nel *Corriere* medesimo, 6 ottobre 1907.

Atti e memorie della R. Accademia di Padova (vol. XXIII): Amelia Fano, *Notizie storiche sulla famiglia e particolarmente sul padre e sui fratelli di Sperone Speroni degli Alvarotti*, diligente esplorazione di carte archiviali e di antichi cronisti: A. Marigo, *La realtà storica del Catone dantesco*, sostiene che Dante non confuse il censore con lo storico, ma sapeva bene distinguerli.

---

(1) È una pubblicazione milanese di beneficenza per gli ammalati poveri.

Bollettino del Museo Civico di Padova (X, 1-2): A. Segarizzi, *Inventario dei libri e dei beni di un maestro di scuola del sec. XV*, si tratta d'un povero maestro della campagna padovana, Cristoforo da Legnago. delle cui masserizie e biblioteca modestissima v'è l'inventario (18 agosto 1427) nell'archivio notarile di Padova.

Tridentum (X, 3): F. Largaiolli, *I microbi della parlata trentina*, è un contributo al futuro dizionario dei gerghi o parlari furbeschi d'Italia, a cui attende Dino Provenzal.

Rivista ligure (XXIX, 3): M. Bontempelli, *Giosue Carducci*; F. De Gazzis, *Voci e maniere genovesi nei classici italiani e nell'uso toscano*; (XXIX, 4), O. Varaldo, *Gabriello Chiabrera nella corte dei Medici*, in continuazione; G. Bustico, *Per la biografia di Francesco Apostoli*, comunicazione di lettere inedite.

Rivista internazionale di scienze sociali (XLV, 177): A. Banci, *S. Francesco d'Assisi nella narrazione d'un suo recente biografo*, a proposito del libro di G. Schnürer, su cui vedi questo *Giorn.*, 50, 189.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei (XVI, 4-5): E. Monaci, *Antichissimo ritmo volgare sulla leggenda di Sant'Alessio*, trovato nella biblioteca comunale di Ascoli Piceno, è assai importante per la sua vetustà, giacchè appartiene al principio del sec. XIII, se non alla fine del XII.

L'Archiginnasio (II, 1-2): Gino Rocchi, *Ms. 273 della collezione Hercolani nella biblioteca comunale dell'Archiginnasio*, miscellanea secentesca di prose e rime; (II, 3-4), A. Dallolio, *Un viaggio in oriente alla fine del sec. XVII*, è reso conto di un ms. recentemente acquistato dalla biblioteca comunale di Bologna.

Archeografo triestino (XXXI, 2): Baccio Ziliotto, *Salotti e conversari capodistriani del settecento*; F. Pasini, *Noterelle rosminiane*, articolo polemico in difesa dei proprî apprezzamenti sul Rosmini.

Miscellanea francescana (X, 4): Bertoni e Faloci Pulignani, *Polemiche Celanensi*, sono gli articoli già pubblicati nel *Giornale d'Italia*.

Il Palvese (I, 27 sgg.): A. Farinelli, *Giosue Carducci*, discorso commemorativo: (I, 29), B. Ziliotto, *Giuseppe Mazzini e la musica*; (I, 38), F. Pasini, *Clementino Vannetti*.

Il Marzocco (XII, 27): numero garibaldino; vi sono articoli su *I poeti di Garibaldi*, *Garibaldi oratore e poeta*, *I romanzi di Garibaldi*, *Le Memorie di Garibaldi*, *L'eloquenza garibaldina* ecc.; (XII, 33), E. G. Parodi, *Balilla fu Balilla?*, notevole articolo sulla nota leggenda genovese, intorno alla quale il tanto strombazzato documento scoperto di recente rèca minima luce; (XII, 38), G. Lipparini, *Il teatro di G. B. Niccolini*.

Fanfulla della domenica (XXIX, 23): Giulio Salvadori, *Le incongruenze del « Purgatorio » e la vita di Dante*; G. Bertoni, *Il « Mare amoroso »*, riguarda l'antico poemetto come un repertorio di formule poetiche, una specie di *Rota Veneris* ad uso dei rimatori; (XXIX, 26), V. Cian, *Giambattista Bazzoni*, a proposito del volume di L. Fassò; (XXIX, 27), A. Segarizzi, *Dolcino*, riassume i risultati dei suoi studi dolciniani, che saranno estesamente esposti nella prefazione alla *Historia Dulcini* impressa criticamente nella nuova edizione dei *R. Ital. Scriptores*; G. Tomassetti, *Mozart a Roma*; (XXIX, 28), C. Segrè, *Luci italiane nel parco di Windsor*, de-

rivazione delle *Allegre comari* da novelle di ser Giovanni e dello Straparola; (XXIX, 29), V. Cian, *La causa di Pietro Giannone*; (XXIX, 30), O. Bacci, *La vernaccia dell'abate di Clignì*, chiosa dottamente un passo della novella celebre di Ghino di Tacco, *Decam.*, X, 2; (XXIX, 31), G. D'Anna, *L'umorismo di Don Ferrante nei « Brani inediti » dei Promessi Sposi*; (XXIX, 32), V. A. Arullani, *Lo sproposito di Gian Carlo Passeroni*, da una monografia sul Passeroni a cui l'A. attende da tempo; (XXIX, 35), P. Pozza, *Giannone e Botta contro frà Tommaso Campanella*; (XXIX, 36), A. Farinelli, *Dante e i « Tragiques » del d'Aubigné*; A. Gabrielli, *Donizetti a Roma*; G. Stiavelli, *Letteratura garibaldina nel primo centenario dell'eroe*, rassegna bibliografica, che comincia nel n° 35 e termina nel n° 37; (XXIX, 37), O. Bacci, *Il Monti traduttore d'Omero*; (XXIX, 39), L. Piccioni, *Quando Gian Carlo Passeroni fu a Roma*, assai notevole; (XXIX, 40), G. Mazzoni, *Giosue Carducci e l'Italia agricola*; G. Ferretti, *Di un musico spellano a Parma*, documenti parmensi su Giovan Filippo Alessandri di Spello, vissuto nel sec. XVI.

Archivio storico italiano (XXXIX, n° 246): A. Della Torre, *Una notizia ignorata su Sennuccio del Bene*, documento dell'Archivio di Firenze, che attesta la presenza di Sennuccio in Milano il 15 genn. 1311; (XL, n° 247), A. Zanelli, *Gabriele ed Eraclito Gandini ed i processi d'eresia in Brescia nel sec. XVI.*

L'Ateneo Veneto (XXX, II, 1): Andrea Benzoni, *Un giudizio di Pietro Tommasi*, con l'indicazione di documenti nuovi su codesto medico umanista, contemporaneo di Guarino Veronese, di cui presto tratterà con l'usata perizia A. Segarizzi; (XXX. II, 2), A. Lazzari, *Carlo Goldoni in Romagna*, in continuazione; A. Pilot, *Don Cesare d'Este e la satira*, componimenti in versi, degli anni 1597-8, estratti da codici Marciani.

Nuovo Archivio veneto (N. S., XIII, 2): C. Musatti, *San Sèrvolo salvatore di Venezia*, sonetto satirico in dialetto, scritto nel sec. XVIII.

Rivista abruzzese (XXII, 7): G. Lovascio, *Una nota critica sulla canzone « Alla Vergine » di Fr. Petrarca*; G. Scopa, *Necessità di uno studio più accurato sull'eloquenza sacra del Seicento*, a rincalzo d'una sua opinione sull'origine del secentismo, che fu già discussa dal Belloni in questo *Giornale*, 48, 452 e dal Cian nella *Rassegna bibl. della letterat. italiana*, XIV, 76 sgg., coi quali lo Sc. polemizza nel recente opuscolo *Osservazioni critiche sull'origine del secentismo*, Napoli, tip. D'Auria, 1907, dove ribadisce la propria convinzione che sul malgusto del Seicento nostro abbiano potentemente contribuito certa letteratura ecclesiastica e la predicazione; (XXII, 8-9), F. Valla, *Il vero simbolo di Matelda*, chi rappresenti quella figura nella storia dice non potersi precisare, ma nel simbolo ritiene che, adombrando in sè medesima la poesia dei salmi, sia la fede dei giusti prima del Messia.

Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria (XII, 3): L. Lanzi, *Quale posto convenga al dipinto di Stroncone nella serie delle fonti per la iconografia francescana*; E. Filippini, *Un codice poco noto della visione del beato Tommasuccio da Foligno*; I. Norreri, *Un quaternario politico ed altre poesie inedite di Francesco Melosio da Città della Pieve*, secentista che dice male degli Spagnuoli.

Memorie della R. Accademia dei Zelanti di Acireale (Serie 3ª, vol. V): A. Anastasi, *La « Poetica » di Girolamo Muzio*, ragguagliando la *Poetica* del Muzio a quella d'Orazio, che ne fu il modello, segnala con diligenza le particolarità nuove in essa introdotte e si trattiene sui giudizî del M. intorno alla lingua, alla versificazione ed alla letteratura d'Italia.

Bullettino senese di storia patria (XIV, 1): D. Zanichelli, *Giosue Carducci*, discorso commemorativo; M., *Conversioni*, documenti su conversioni di ebrei nel Quattrocento, i quali ebrei, facendosi battezzare, sfuggirono alle punizioni loro inflitte per le malefatte che avevano commesse.

Memorie della R. Accademia dei Lincei (an. 1907): Pia Cividali, *Il beato Giovanni delle Celle*, elaborata memoria, sulla quale ritorneremo.

Rivista d'Italia (X, 6): G. Bustico, *Niccolò Tommaseo giornalista*; I. Grassi, *La Giovane Italia e le congreghe delle Marche nel 1833*; (X, 7), V. Crescini, *Piemonte*, discorso sull'ode del Carducci; C. Cimegotto, *Il compianto poetico di Corradino Svevo*, lo scritto ha suo centro nel canto in memoria di Corradino scritto dal secentista meridionale Tommaso Gaudiosi; (X, 8), A. Marenduzzo, *Giovanni Ruffini*; A. Canaletti-Gaudenti, *Lettere inedite di M. d'Azeglio*; (X, 9), I. Del Lungo, *Un cimelio patriottico del 1825*, studio assai interessante intorno all'ode di Giulio Bazzoni sulla creduta morte di Silvio Pellico; M. Porena, *Il canto d'Ulisse*; A. S. De Feo, *La donna nelle « Chansons de geste » ed Alda la bella*; E. Pedio, *Lettere inedite di G. Mazzini*, dal carteggio di Mario Aldisio-Sammito conservato a Terranova di Sicilia.

La Romagna (IX, 5): P. C. Falletti, *Di Giosue Carducci minore*; G. Gasperoni, *Giosue Carducci e la Romagna*; F. Balbo, *Mazzini e Carducci*; Giulia Cavallari Cantalamessa, *I figli nella poesia di G. Carducci*, con lettere del maestro; G. Gigli, *G. Carducci e Polenta*; A. Grilli, *Stat magni nominis umbra*, indicazioni bibliografiche sulle pubblicazioni uscite per la morte del Carducci, con qualche lettera del maestro; (IV, 6-7), L. Muratori, *Lettere del padre Lorenzo Fusconi*, un frugoniano ravennate, 1726-1814; E. Lamma, *Gli « Innamorati » del Goldoni*; P. Mastai, *Un maestro di Giulio Perticari e di Bartolomeo Borghesi*, il sacerdote Edoardo Bignardi.

Rivista di Roma (XI, 3): *Quattro lettere di Carlo Goldoni*, una del 1758, due del 1762, una del 1776; (XI, 11), Giacomo Lumbroso, *Come lo « Spirto « gentil » non possa essere Cola di Rienzo*, articolo fortemente arretrato; (XI, 13), A. Lumbroso, *Di uno sconosciuto carteggio d'amore di Garibaldi*; G. Mazzatinti, *Le fonti della « Canzone di Garibaldi » di Gabriele D'Annunzio.*

Studî glottologici italiani (vol. IV): B. Guyon, *Le colonie slave d'Italia*; D. Olivieri, *Appunti di toponomastica veneta*; G. Pitrè, *Voci siciliane alterate per etimologia popolare.*

Archivio storico sardo (III, 1-2): D. Valla, *Frammenti di canzoni sarde*, letterarie e popolari.

Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per la Romagna (XXV, 1-3): E. Orioli, *Consulti legali di Guido Guinicelli*, memorietta biografica assai rilevante; L. Frati, *Angelo Michele Salimbeni e Sebastiano Aldrovandi rimatori bolognesi della fine del Quattrocento*, notizie e rime; P. C. Falletti, *Di Giosuè Carducci minore.*

Rivista storica salentina (IV, 3-4): P. Palumbo, *I salotti del risorgimento e l'emigrazione napoletana*; P. Marti, *Un rimatore tarantino del sec. XIII*, dice cose poco significanti su Gazolo da Taranto e su Guglielmotto da Otranto; (IV, 5-6), R. Francioso, *Il « volgare » in Terra d'Otranto nel sec. XV.*

Rivista di filosofia e scienze affini (IX, II, 1-3): L. Limentani, *Giuseppe*

Ferrari e la scienza degli ingegni; A. Crespi, *Il pensiero filosofico giuridico di Cesare Beccaria.*

Rivista araldica (V, 6): G. Piranesi, *I principi negligenti nel canto VII del Purgatorio*; (V, 8), F. C. Carreri, *Dell'arme e del casato di Sordello da Goito.*

Rivista musicale italiana (XIV, 2): G. Bustico, *Saggio di una bibliografia di libretti musicali di Felice Romani.*

Rivista italiana di numismatica (XX, 2): G. Castellani, *Annibal Caro numismatico*, notevole.

Studî storici (XVI, 1): L. Campana, *Monsignor Giovanni della Casa e i suoi tempi*, monografia di qualche estensione.

Raccolta Vinciana (n° 3): Ger. Calvi, *Leonardo da Vinci e il conte di Ligny ed altri appunti su personaggi vinciani*; A. Ratti, *Il tavolo e il cofano pel codice atlantico alla biblioteca ambrosiana*, vedi ciò che se n'è detto nel *Giornale*, 50, 243. Il fascicolo contiene pure una ricca bibliografia analitica delle pubblicazioni più recenti sul Vinci.

Nuova Antologia (n° 851): V. Cian, *Il testo del Canzoniere petrarchesco*: (n° 852), I. Del Lungo, *L'italianità della lingua dal popolo negli scrittori*; G. Caldana, *Giudizî di Percy Bysshe Shelley sui poeti italiani*; G. Monaldi, *La danza nel sec. XIX*; M. Mandalari, *Sonetti di Matteo Bandello*, sono sei, estratti dal ms. IX, 300 it. della Marciana e riguardano tutti (uno è diretto a Vittoria Colonna) la battaglia di Pavia e la morte del marchese di Pescara; altro sonetto, estratto da un foglio autografo dell'autografoteca Campori, è a p. 357 del n° 854; (n° 854), G. Chiarini, *La figlia di Ugo Foscolo e gli ultimi anni del poeta a Londra*; (n° 855), G. U. Oxilia, *I figli di Carlo Alberto allo studio; i primi studi di Vittorio Emanuele II*, con riproduzioni di ritratti e di autografi; (n° 856), A. Mangini, *Carlo Bini*, notizie sul non abbastanza apprezzato patriota ed umanista livornese: (n° 858), G. Puccianti, *Traduzioni oraziane di G. B. Giorgini*, con un significante biglietto di Giosue Carducci; Giul. Luchaire, *Gli studî italiani in Francia* (1); G. Deabate, *Alberto Nota e i suoi interpreti*; (n° 859). F. Tocco, *Il VI canto del Purgatorio*; Cl Bertini-Attilj, *Costanza Monti Perticari*; Fr. Picco, *Annibal Caro segretario del duca Pier Luigi Farnese*, con documenti inediti.

Bullettino della Società filologica romana (n° 9): Lucilla Pistolesi Baudana-Vaccolini, *Per la storia della leggenda di S. Alessio*, riferisce alcune redazioni popolari marchigiane; G. Ferretti, *Nuovi documenti su Arrigo Testa.*

Bollettino storico per la provincia di Novara (I, 3): S. Pellini, *Nuovo*

---

(1) Cose ottime si dicono in quest'articolo; ma di un particolare è giustizia tener conto. Vantando il lavoro compiuto nell'università di Grenoble, che è la prima per gli studî italiani in Francia, il giovane docente prof. Luchaire si è dimenticato di avvertire che se le cose sono a questo punto, la massima parte del merito spetta al suo predecessore e nostro cooperatore rispettatissimo Henri Hauvette, che vi insegnò per dodici anni ed ora è passato alla Sorbona. *Unicuique suum!*

contributo alla biografia di Pietro Custodi. In questo n° 3, a p. 148, sono registrati alcuni articoli di giornali volanti su *Fra Dolcino*, ma la Redazione afferma che nulla aggiungono a quello che si sapeva per gli studî del Segarizzi e del Begani. Nel successivo n° 4, G. B. Morandi in una recensione dà indicazioni nuove sugli inizî dell'arte della stampa in Novara.

Memorie storiche forogiuliesi (III, 1-2) (1): V. Capetti, *Di alcuni caratteri speciali del « Planctus » di S. Paolino*; Armida Sacchetti, *Un entusiasta di Cividale*, s'occupa del cinquecentista Giorgio Gradenigo, delle sue lettere e de' suoi versi; V. Cian, *Il « latin sangue gentile » e « il furor « di lassù » prima del Petrarca*, riproduce un articolo già uscito nella *Lettura* del 1905, in cui informa intorno ai vestigi letterarî dell'odio degli Italiani contro i Tedeschi nel medioevo; C. Salvioni, *G. I. Ascoli e il dialetto friulano*, con una importante bibliografia di scritti intorno all'Ascoli.

Memorie storiche della città e dell'antico ducato della Mirandola (vol. XVII): F. Ceretti, *Biografie Pichensi*. Il cultore benemeritissimo della storia mirandolana fa seguire alle sue biografie dei concittadini illustri quest'altra opera biografica, tutta consacrata alla insigne famiglia dei Pico. Il primo volume, sinora comparso, va da A ad F. Gran copia di notizie documentali e peregrine. Anche i cultori delle lettere se ne gioveranno, perchè ognuno sa quanti di quei Pico furono scrittori e quanti altri ebbero con letterati celebri dimestichezza.

Mitteilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung (XXVIII, 3): O. v. Mitis, *Eine Quelle zur Geschichte Friauls*, segnala il ms. 567 dell'Archivio di Stato viennese, ove sono documenti importanti per la storia del Friuli. Sembra che il codice fosse sinora del tutto sconosciuto.

Zeitschrift des Vereins für Volkskunde (XVII, 2): H. Dübi, *Drei spätmittelalterliche Legenden in ihrer Wanderung aus Italien durch die Schweiz nach Deutschland*, qui tratta della leggenda dell'ebreo errante. Nel fasc. successivo si trattiene sulla leggenda di Tannhäuser.

Studien zur vergleichenden Literaturgeschichte (VII, 3): Guido Manacorda, *Zu den Quellen Hans Sachsischer Motive*.

Archiv für Kulturgeschichte (V, 2): L. Jordan, *Die Renaissance in Piacenza*.

Revue latine (marzo e aprile 1907): Julien Luchaire, *Giosue Carducci*. Vedasi anche, tra gli innumerevoli, l'articolo sul Carducci di O. Haendler, il *Der Türmer*, IX, 7, e quello del Raqueni nella *Nouvelle revue*, del 1° marzo 1907, e quello di E. Ripert, *La mort et la vie de G. Carducci*, in *Revue hebdomadaire*, 2, III, 1907.

The modern language review (II, 4): A. Tilley, *Rabelais and geographical discovery*, alcune fonti del sapere geografico del Rabelais sono italiane.

Romania (XXXVI, n° 142): J. Bédier, *Les chansons de geste et les routes d'Italie*, in continuazione, articolo importantissimo, che studia il curioso quesito dell'importanza avuta dai pellegrinaggi medievali nella formazione e

(1) Periodico di 4 fascicoli l'anno, che è venuto a sostituirsi alle *Memorie storiche cividalesi* ed alle *Pagine friulane*. Si propone di studiare la storia del Friuli ed è fatto con cura.

nella diffusione delle canzoni epiche francesi; (XXXVI, nº 143), M. L. Wagner, *Le développement du latin « ego » en sarde.*

Oesterreichische Rundschau (X, 4): C. V. Susan, *Carlo Goldoni*, uno degli articoli meno insignificanti pubblicati all'estero nell'occasione del centenario goldoniano.

Bulletin italien (VII, 3): Ch. Dejob, *Sur Guarini et son « Pastor fido ».*

Englische Studien (XXXVII, 3): S. L. Wolff, *Robert Greene and the italian Renaissance.*

Deutsche Geschichtsblätter (VIII, 3): H. Olberz, *Die Idee der mittelalterlichen Totentänze.*

Archiv für Strafrecht und Strafprozess (LIV, 1-2): H. U. Kantorowicz, *Dante der Teilnahme an Morde schuldig?* Ci proponiamo di esaminarlo.

Beilage zur allgemeinen Zeitung (1907, nº 46): L. Brosch, *Carlo Goldoni*; (nº 53), Flamini, *Giosue Carducci*. Articoli commemorativi del Goldoni sono pure in *Die Nation* (1907, nº 21) ed in *Sonntagsbeilage zur Vossischen Zeitung* (1907, nº 8). Quest'ultimo è di M. Landau, il cui nome merita sempre rispetto.

Bulletin de la Société archéologique et historique du Limousin (LVI, 1): Fr. Delage, *Lettres inédites de Marc-Antoine de Muret*, le lettere sono scritte in latino, in francese ed in italiano.

Verhandlungen des XII Deutschen Neuphilologentages in München (an. 1906): G. Locella, *Dantes Francesca da Rimini in der Weltliteratur und Kunst*, da aggiungere alle pubblicazioni da noi indicate nel *Giornale*, 50, 244.

Historisches Jahrbuch (XXVIII, 3): M. Bihl, *Die Stigmata des hl. Franz von Assisi.*

Revue des bibliothèques (XVII, 4-6): Seymour de Ricci, *Liste sommaire des manuscrits grecs de la bibliotheca Barberina*, parecchi di quei mss., imperfettamente esplorati sinora, appartengono al periodo umanistico; G. Bertoni, *Un documento su Demetrio da Lucca custode della biblioteca Vaticana*, pubblica un decreto del 1487 col quale gli Estensi concedono immunità dalle tasse a Demetrio Guasselli ed a' fratelli di lui.

Mercure de France (LXX, 248): A. Paupe, *Stendhal, fin du tour d'Italie en 1811*, pubblica un quaderno sinora inedito di quel prezioso *Journal de Stendhal*, che fu fatto conoscere nel 1888 da C. Stryienski con tanto vantaggio degli studi sul celebre Beyle; (LXX, 249), A. Léautaud, *Les itinéraires de Stendhal.*

Revue des deux mondes (XL, 1): M. Muret, *Le poète Giosuè Carducci.*

Deutsche Rundschau (XXXIII, 10): L. Witte, *Ein Besuch bei Alessandro Manzoni im Jahre 1831*, dalle carte lasciate dal celebre dantista Carlo Witte; vi si narra la visita che il Witte fece al Manzoni in Milano; C. Neumann, *Michelangelos Medicäergräber*, a proposito della recente pubblicazione di E. Steinmann, *Das Geheimnis der Medicigräber Michelangelos*, Leipzig, Hiersemann, 1907; (XXXIII, 12), K. Brandi, *Weltstellung und Kultur Venedigs.*

Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen (CXVIII, 3-4): A. S. Cook, *Tasso's « La Fenice »*, confronta questo poemetto tassesco, che è nel vol. VI dell'edizione pisana, con le sue fonti, Lattanzio e Claudiano.

Annales du midi (XIX, 74): G. Bertoni, *Le ms. provençal D et son histoire*, si tratta del celebre ms. estense di rime provenzali, del quale il B. combatte l'origine estense, facendo notare che nel sec. XV esso trovavasi a Venezia nella biblioteca di Giovanni Malipiero; (XIX, 75), C. Chabaneau, *Le moine des Isles d'or*, una delle misteriose fonti di Jean de Nostredame per le sue vite dei poeti provenzali.

The Westminster review (CLXIII, 1): George Trobadge, *Dante as a nature poet*, la fine nel fascicolo successivo.

The quarterly review (n° 412): Gertrude Leigh, *Dante's Inferno an autobiography?*

Zeitschrift für romanische Philologie (XXXI, 3): B. Wiese, *Eine Sammlung alter italien. Drucke auf der Ratsschulbibliothek in Zwickau*, parecchi poemetti di soggetto storico e tradizionale, popolari e popolareggianti; (XXXI, 4), G. Bertoni, *« Suo » et « loro » en ancien italien*; (XXXI, 5), Th. Gartner, *Venezianisch « xe »*.

Stimmen aus Maria-Laach (1907, n° 3): A. Baumgartner, *Bojardo und Ariosto*.

Zeitschrift für Aesthetik und allgemeine Kunstwissenschaft (II, 2): K. Borinski, *Dante und Michelangelos Jüngstes Gericht*.

Revue des études historiques (1907, n° 1-2): P. Marmottan, *La comtesse d'Albany à Florence sous l'empire*.

Münchener Beiträge zur romanischen und englischen Philologie (n° 39): B. Stumfall, *Das Märchen von Amor und Psyche in seinem Fortleben in der französischen, italienischen und spanischen Literatur bis zum XVIII Jahrhundert*.

Euphorion (XIV, 1): G. Widmann, *Griseldis in der deutschen Literatur des XIX Jahrhunderts*, in questa parte del lungo e dotto lavoro si tratta delle elaborazioni drammatiche che ebbe la novella fortunatissima.

Historische Zeitschrift (XCIX, 1): A. Stern, *Die Göttinger Sieben, Metternich und Mazzini*, breve comunicazione, con documenti riguardanti il Mazzini e i suoi compagni della Giovane Italia.

The Athenaeum (n° 4163): H. Buxton Forman, *Shelley's stanzas written in dejection near Naples*.

Revue historique (XCIV, 2): Ch. Molinier, *L'église et la société cathares*, importante lavoro in continuazione riguardante lo svolgersi dell'eresia catara nel medioevo e le sue lotte; G. Bourgin, *Documents italiens sur Cagliostro et la francmaçonnerie*, questi documenti sono tolti dal fondo gesuitico della biblioteca Vittorio Emanuele di Roma.

* Se è vero che « rade volte risurge per li rami l'umana probitate », è altrettanto vero che ancor più di rado risorgono l'ingegno e la dottrina.

Questa considerazione rende in singolar modo gradito il bel volume di Lionello Venturi su *Le origini della pittura veneziana*, Venezia, Istit. veneto di arti grafiche, 1907. È un volume ricchissimo di eletta dottrina, che pone a profitto molte ricerche dirette personali e quelle praticate negli ultimi cinquant'anni da altri su quei tre secoli che precedettero i grandi maestri veneziani del cinquecento, da molto tempo ammirati e studiati. Sebbene il giovine Venturi consacri, come era debito, molta attenzione alle opere pittoriche famose del Carpaccio e di Gentile e Giovanni Bellini, e sebbene, in molti casi, lo faccia con valutabile originalità di vedute, ci piace ancor più nel suo volume quanto è detto sugli albori e sul primo affermarsi dell'arte nella città lagunare, giacchè in questa parte non abbiamo studi antecedenti che giovino a rischiarare convenientemente le idee. Soddisfa, a mo' d'esempio, l'osservare come della tendenza novellatrice d'una parte dell'arte veneziana si riconducano le origini alla insigne pala d'oro, che influì già sul più notabile fra i primi pittori, Paolo Veneziano, e sul maggior seguitatore di lui, Lorenzo Veneziano, rappresentante della corrente gotico-bizantina. Colpisce il rilievo dato agli influssi artistici esterni: quello toscano che potè sul Guariento, quello della scuola di Colonia, per via del centro artistico veronese. Queste varie correnti spiegano il sorgere di quel potente disegnatore che fu Jacopo Bellini, di cui sono degnamente apprezzati i libri di disegni che si conservano al Louvre ed al British Museum. Con nuove argomentazioni, per via di quei disegni, il V. spiega la genesi artistica del Mantegna, confermando ciò che già ne avevano scritto il Cantalamessa ed il Kristeller. Ottimo è pure lo studio su Carlo Crivelli, pel quale il V. si valse di molte personali osservazioni e di una monografia inglese, poco nota fra noi, del Rushforth. Per l'influenza particolare che esercitò sull'arte veneziana, è studiato accuratamente anche Antonello da Messina. Il libro si legge con frutto ed è indizio di volontà poderosa e di non comune attitudine. Il metodo rigorosamente storico che vi è messo in opera è quello di cui è insigne maestro Adolfo Venturi, padre del nostro autore. L'esposizione, talora assai felice nella descrizione dei quadri, non è esente qua e là da certa durezza e talvolta procede un po' sconnessa; ma son difetti che il tempo e l'esperienza cancelleranno. Le illustrazioni che adornano il volume sono 120, in gran parte riuscite bene. Tanto esse, quanto la stampa fanno onore al giovane Istituto veneto di arti grafiche, che accenna già a rivaleggiare con i maggiori stabilimenti congeneri.

* In occasione della solenne commemorazione del III centenario dalla morte di Ulisse Aldrovandi, celebratasi a Bologna dall'11 al 13 giugno 1907, si sono pubblicati diversi volumi ed opuscoli, che in parte possono interessare anche gli studi letterari. Ricorderemo in primo luogo il *Catalogo dei manoscritti di U. Aldrovandi* a cura di Lodovico Frati, con la collaborazione di Alessandro Ghigi e Albano Sorbelli (Bologna, Zanichelli, 1907, pp. XXI-287, con un ritr. ed un facsim.). Fra i manoscritti dell'Aldrovandi interessano particolarmente i nostri studi quelli delle classi seguenti: X *Gramatica et Rhetorica* (p. 233); XII. *Philosophia* (p. 235); XII. *In auctores antiquissimos commentaria, adnotationes, excerpta, etc.* (p. 237); XIV. *Archeologia, Bibliologia* (p. 240). Fra i codici appartenuti all'Aldrovandi no-

teremo il testo originale latino dell'Orazione in morte di Nicolò Piccinino di P. C. Decembrio; la *Philomathia* di A. M. Salimbeni e Sebastiano Aldrovandi e la miscellanea umanistica che contiene la novella di Tiberio dall'Aquila, intitolata: *Caso d'amore*, di cui fu dat notizia nel *Bullettino Senese di st. patria* (1906, fasc. II-III). Il volume di studi *Intorno alla vita e alle opere di Ulisse Aldrovandi* contiene l'autobiografia del sommo naturalista pubblicata a cura di Lodovico Frati; fu scritta circa il 1586, allorchè l'autore era in età di 64 anni ed ha molte correzioni ed aggiunte autografe. Segue all'autobiografia una memoria di Angelo Calisto Ridolfi sul notariato di U. Aldrovandi, con molte notizie risguardanti la sua vita e la sua famiglia, tratte specialmente dall'Archivio notarile di Bologna. Che l'Aldrovandi sia stato anche notaro sfuggì ai più diligenti suoi biografi, e la erudita memoria del Ridolfi dà ampia ed esatta notizia di questo particolare della sua vita, aggiungendo un elenco cronologico dei notari che appartennero alla famiglia Aldrovandi. Il prof. Albano Sorbelli pubblica un pregevole contributo alla bibliografia delle opere dell'Aldrovandi e delle pubblicazioni che al medesimo si riferiscono. Le memorie che seguono del dottor Ettore De Toni, del prof. A. Baldacci, del prof. A. Ghigi, del prof. M. Gortani e del prof. F. Morini si riferiscono tutte alle scienze naturali e più particolarmente alla botanica. Fra i discorsi detti e pubblicati in tale occasione dal sen. prof. Capellini, dal marchese G. Tanari, dal Co. Luigi Aldrovandi e dal prof. Emilio Costa, quest'ultimo merita di essere in particolar modo designato; poichè interessa, oltre che alla vita dell'Aldrovandi, alla storia dello Studio bolognese nella seconda metà del secolo XVI, ed all'influenza esercitata dal grande naturalista per attrarvi d'ogni parte rinomati Lettori e conservare alta quella rinomanza universale che da secoli erasi acquistata. Al prof. Costa devesi pure l'iniziativa presa dal Comitato Aldrovandiano di formare una Commissione per la storia dell'Università di Bologna, che ha già incominciato due serie di pubblicazioni; cioè il *Chartularium Studii Bononiensis* (vol. I) e una raccolta di *Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna* (Vol. I, P. I). La prima di queste due pubblicazioni dovrà comprendere, integralmente o per regesto, secondo criteri prefissi, i documenti del più antico periodo dello Studio fino a tutto il sec. XV, nell'ordine dei varî fondi esistenti negli archivi di Bologna e di fuori. La serie degli *Studi e Memorie* accoglierà monografie rivolte pure liberamente da singoli ricercatori e studiosi sopra qualunque elemento della vita dello Studio. Il primo volume del *Chartularium* comprende lo spoglio dei documenti dei registri grosso e novo dell'Archivio di Stato di Bologna, a cura dei dott. Luigi Nardi ed Emilio Orioli. Il primo volume dell'altra serie contiene le seguenti memorie: N. Tamassia, *Proemi e glosse nell'antica letteratura giuridica bolognese*; F. Brandileone, *Notizie su Graziano e su Nicolò de Tudeschis tratte da una cronaca inedita*; E. Costa, *La prima cattedra d'umanità nello Studio bolognese durante il sec. XVI*; A. Gaudenzi, *L'età del decreto di Graziano e l'antichissimo manoscritto cassinese di esso*. [L. Fr.]

* « Sonati sono i corni | D'ogni parte a ricolta », scrisse Franco Sacchetti, e di là tolse uno dei direttori di questo *Giornale*, F. Novati, il titolo *A ri-*

colta d'un suo recentissimo ed elegante volume di studi e profili (Bergamo, Istituto d'arti grafiche, 1907). Se nel volume *Attraverso il medioevo* egli aveva rimesso in luce saggi diversi di carattere erudito, nella nuova silloge, che risulta di 18 articoli ed è intelligentemente ornata con 50 illustrazioni grafiche, si leggon scritti divulgativi di vario soggetto, dei quali non è di questo luogo il rilevare i pregi di contenuto e di forma. Vi è rappresentata la storia dell'arte con lo studietto su *Argo nel castello sforzesco di Milano*, inoppugnabile dimostrazione che il vigile dio è ritratto a fresco in una grande e discussa figura della sala sforzesca del tesoro; alla storia della musica si collegano gli scritti su *Mozart e le « Nozze di Figaro »*, rievocazione della musica settecentesca fatta a proposito delle rappresentazioni monacensi del centenario, e su *Un maestro obliato*, ove con lettere del Meyerbeer, del Rossini e del Pacini è illustrata la figura modesta di Ruggero Manna, nato a Trieste di famiglia cremonese nel 1808, che si segnalò nella musica sacra; di varietà son gli articoli *Infames frigoribus Alpes*, con cenni sui primi monasteri medioevali fabbricati nei valichi alpini, e *Un vascello fantasma*, sulla nave normanna del IX secolo, trovata a Gokstad in Norvegia ed ora conservata a Cristiania. Ma, naturalmente, la maggior parte delle scritture raccolte ha argomento letterario, e fa piacere averle ora in un così bel volume, anzichè doverle ricercare nei giornali ove furono dapprima disseminate. Oltre le commemorazioni di Michele Amari e di Gaston Paris, oltre l'articolo scritto quando Alessandro d'Ancona abbandonò la sua cattedra gloriosa, oltre una divagazioncella sui *Canti popolari sardi* suggerita dalle raccolte Cian-Nurra e Bellorini, qui leggiamo tre scritti divulgativi di materia medioevale: *L'epopea brettone nel medio evo*, *La leggenda di Tristano e Isotta*, *I Goliardi e la poesia latina medievale*, ragguardevole in ispecie quest'ultimo perchè sfata quella esagerata importanza che un tempo si diede ai cosiddetti *clerici vagantes* e fa rientrare la loro produzione poetica nella grande fiumana della satira bassolatina. *Il Virgilio cristiano* è Girolamo Vida, di cui il N., sotto specie di additare la via ad un futuro biografo, traccia maestrevolmente il profilo. Tre studi hanno soggetto alfieriano: due di essi sono condotti sulle carte dell'Alfieri serbate nella Laurenziana, e trattano di *Penelope*, la bella figlia di Giorgio Pitt, divenuta viscontessa Ligonier, di cui l'Astigiano s'innamorò follemente in Inghilterra, provocando un duello e un processo, e dell'*Alfieri a Cesanne*, nel quale alpestre romitaggio il conte scrisse certe sue mediocrissime liriche; il terzo e più concludente lavoretto si aggira su *V. Alfieri e Francesco Zacchiroli*, e rende nota, togliendola dalla Comunale di Siena, una satira in francese che il venturiero poligrafo romagnolo lanciò contro l'Alfieri e l'Albergati. *Per il Foscolo* è uno scritterello occasionato dalla polemica, ormai da tempo risolta, intorno al plagio imaginario che si volle riconoscere nei *Sepolcri* di U. Foscolo. Le illustrazioni, eseguite con quella cura che pone in tutte le cose sue l'Istituto di Bergamo, son riproduzioni di oggetti d'arte, d'autografi, di ritratti, di qualche edificio o paesaggio. Segnaliamo il bellissimo ritratto di Gir. Vida, che è nell'Ambrosiana, e due non ovvie pitture di soggetto epico brettone dovute al noto preraffaellita inglese Burne-Jones.

* L'Istituto storico italiano ha finalmente pubblicato l'edizione critica di quella *Cronaca aquilana* di Buccio di Ranallo, che da tanti anni si prometteva (Roma, Forzani, 1907). La cronaca è nota, oltrechè per gli studi antichi dell'Antinori e del Muratori (il quale ultimo la inserì nel vol. VI delle *Antiquitates*), per quelli recenti di G. Pansa, di C. De Lollis, di E. Casti, di E. Gothein. Se veramente, come ritiene l'attuale editore, prof. V. De Bartholomaeis, essa fu cominciata a scrivere poco dopo il 1355, non è solamente la più antica cronaca aquilana, ma la più antica fra le cronache rimate d'Italia. Essa consta di 1256 quartetti di alessandrini monorimici, tra i quali trovansi inseriti 21 sonetti di singolare valore storico. Il De B. ne dà, nell'introduzione, un accurato studio esterno. A pp. XXXVII sgg. non trascura di far rilevare l'importanza anche letteraria del documento, che è estraneo all'influenza dei grandi Toscani, e sembra invece ricollegarsi alle cronache rimate ed ai poemi di gesta francesi. Come questo collegamento accada, non essendo esso punto volontario, nel cronista aquilano, si lascia con qualche difficoltà dimostrare. Le note al testo, che si trovano con le varianti a piè di pagina, sono esclusivamente storiche. Questo voleva forse l'Istituto. Alle esigenze del glottologo ottempera unicamente il glossario finale. Il volume va adorno di dieci tavole fuori testo e di dodici incisioni in legno. Per certa rarità e curiosità, segnaliamo la tav. IV, che riproduce la miniatura del cosiddetto codice di San Giorgio in Velabro, ora serbato nell'archivio capitolare di S. Pietro in Vaticano. In una grande iniziale miniata ivi è raffigurato il cardinale Jacopo Stefaneschi, che offre il proprio volume a papa Celestino, assiso sulla cattedra, in abito monacale, con l'aureola di santo. La miniatura è d'antica scuola senese, non priva certo di curiosità. « Che essa con-
« tenga (osserva a p. LXIX il De B.) il vero ritratto del papa dal gran rifiuto,
« è cosa della quale si può naturalmente dubitare. In ogni modo, è questa
« la più antica immagine di lui, il codice essendo stato scritto e alluminato
« in Avignone tra il 1339 e il 1344 ».

* Il 9 febbraio 1905 Torino perdeva uno dei suoi cittadini più eletti, il senatore Leone Fontana, per virtù private e civili cospicuo, per amore alle arti ed agli studi storici impareggiabile, per candore di animo e non ostentata modestia ammirevole. Un buon trentennio della sua vita fu occupato nel raccogliere notizie per una bibliografia statutaria dell'Italia superiore; a renderla compiuta egli non risparmiò nè fatiche, nè spese, nè viaggi. Incontentabile in tutte le cose sue, egli non giunse a vederla pubblicata; ma con nobile esempio vollero che lo fosse i figliuoli di lui. Massimamente l'ing. Vincenzo Fontana accudì alla stampa, in tre magnifici volumi in-8° grande, della *Bibliografia degli Statuti dei Comuni dell'Italia superiore*, Torino, Bocca, 1907. In testa al primo volume figurano alcune pagine affettuose e garbate di Paolo Boselli, in cui la bella figura di Leone Fontana è tratteggiata, ed è fatto spiccare il valore eminente, storico e giuridico, che ha quest'opera sua. Anche ai nostri lettori sarà bene non isfugga pel valore di testi antichi che hanno parecchi fra questi statuti, nonchè pel loro significato nella storia del costume e delle istituzioni.

* Da molti anni meritamente celebrato è il *Diario* del cerimoniere pontificio Giovanni Burcardo, che registra minutamente tutti i fatti seguiti in

Vaticano in quell'importante e travaglioso periodo che dal 1483 giunge al 1506. Solo, peraltro, una ventina d'anni fa, nel 1885, si aveva a stampa l'edizione compiuta dell'opera, preziosissima anche per la storia delle arti e del costume, nei tre volumi parigini editi da L. Thuasne. Ma gli storici e critici più competenti non tardarono ad accorgersi che quella, pur benemerita, riproduzione, la quale dicevasi condotta sulla copia della Chigiana, ma in molti luoghi se ne scostava, non era certo scevra di gravi errori e di lacune; onde ben presto sorse il desiderio di avere una edizione meglio rispondente al vero stato del testo. Cosa ardua codesta, giacchè dell'autografo del tedesco cerimoniere è a noi pervenuto solo un frammento nell'Archivio Vaticano, che può dirsi, più che scrittura, un ammasso di sgorbi. Enrico Celani, che si è assunto l'arduo compito di offrire agli studiosi un testo attendibile del *Liber notarum* del Burcardo, ed ha iniziato assai lodevolmente la pubblicazione nel volume XXXII del nuovo *Rerum Italicarum Scriptores*, si è valso, oltrechè di quel frammento, dell'apografo serbato nel codice Vaticano 5632, la cui non ordinaria importanza mette in bella luce nella sua introduzione critica. E siccome, purtroppo, neppure questo ms. è compiuto, esemplò il Celani nelle parti mancanti la copia fatta eseguire dal Panvinio, che è custodita nella biblioteca reale di Monaco (Baviera) e tenne a riscontro un ms. della biblioteca universitaria di Padova, esso pure fatto copiare dal Panvinio. Non vi ha dubbio che questa edizione coscienziosa e sobriamente annotata, di cui diamo con vivo compiacimento l'annunzio, sarà accolta con festa da tutti gli studiosi del Rinascimento italiano.

* Un grosso repertorio americano vuol essere indicato, per la sua comodità, ai lettori nostri. È il voluminoso *Portrait Index*, compilato, con la cooperazione di parecchi bibliofili, da William Coolidge Lane e da Nina E. Browne, e stampato nel 1906 a Washington. Esso dà, seguendo l'alfabeto, l'elenco dei ritratti di personaggi illustri contenuti in libri a stampa ed in periodici. Qualche assaggio ci ha dato la persuasione che l'opera è specialmente ricca pei soggetti di razza anglo-sassone e germanica; ma anche quelli di razza latina non vi sono trasandati. Di questo notevole sussidio iconografico nessuna biblioteca pubblica, creata e mantenuta per gli studiosi, vorrà far senza.

* Gli studiosi di novellistica comparata devono tener presente una nuova raccolta, che si è di recente aggiunta a quella notissima intitolata Κρυπτάδια (Paris, Welter), di cui sono già comparsi undici volumi, ed alle meno note *Contributions au Folklore érotique* (1). La nuova serie di racconti licenziosi è diretta da Fed. L. Krauss e reca il titolo generico *Historische Quellenschriften zum Studium der Anthropophyteia* (Leipzig, Deutsche Verlags-Actiengesellschaft). Il primo volume (1906) è traduzione di testi italiani, in gran parte antichi, quali Liombruno, Grillo medico, Campriano, Nencia di Prato, ecc.: *Volkstümliche Dichtungen der Italiener*, a cura del defunto

---

(1) Sul volume più interessante di questa raccolta, i *Contes licencieux de Constantinople et de l'Asie Mineure*, abbiamo già una estesa recensione d'indole comparativa, che pubblicheremo l'anno prossimo.

Jakob Ulrich. I tre volumi successivi (1907), procurati da Karl Amrain, contengono una collezione preziosa di facezie e novellette tedesche: *Deutsche Schwankerzähler des XV bis XVII Jahrhunderts*. A chi vorrà un giorno studiare le facezie nostre potrà essere di gran giovamento questa raccolta, per i molti elementi tradizionali di cui è ricca. — Col titolo di *Anthropophyteia* lo stesso Krauss pubblica una rivista di folklore licenzioso, che ha il sottotitolo « Jahrbücher für folkloristische Erhebungen und Forschungen « zur Entwicklungsgeschichte der geschlechtlichen Moral ». Chi voglia avere idea del suo contenuto, meno importante per gli studi nostri, legga ciò che ne è detto nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, XXIII, 256 e 514.

* Annunciamo due voluminose e importanti raccolte giubilari di erudizione letteraria, i *Mélanges Chabaneau*, Erlangen, Junge, 1907, e la *Miscellanea di studi critici pubbl. dai discepoli in onore di Guido Mazzoni*, Firenze, tip. Galileiana, 1907. Di ambedue renderemo conto prossimamente.

* Il volume su *La filosofia* è nella storia dei generi letterari del Vallardi affidato a Giovanni Gentile. Quando sarà ultimato, ci proponiamo di parlarne. Intanto si noti che nel primo libro, pubblicato sinora e comprendente la fine della Scolastica, vi è un capitolo, il quarto, dedicato a Dante, che sarà letto con profitto da quanti amano formarsi idea chiara della posizione filosofica del grande poeta.

* Della *Histoire littéraire de la France* è recentemente comparso il vol. XXXI. In esso segnaliamo, per l'importanza universale che ha, lo studio di P. Meyer, *Légendes hagiographiques en français*. Vi si trattano tanto le leggende versificate quanto le prosaiche.

* Tesi di laurea e programmi: W. Fehse, *Der Ursprung der Totentänze* (osterprogramm del ginnasio Vittoria di Burg; anche a parte, Halle, Niemeyer, 1907); M. Dorn, *Die nominalen Augmentativ- und Diminutivsuffixe im Altitalienischen* (laurea, Lipsia); E. Estève, *Byron et le romantisme français* (laurea, Parigi); W. Nicker, *Sirventes und Sprachdichtung* (laurea, Berlino); R. Peters, *Ueber die Geographie im Guerino Meschino des Andrea de' Magnabotti* (laurea, Halle); K. Eckert, *Die dramatische Behandlung der Ermordung des Herzogs Alessandro de' Medici durch seinen Vetter Lorenzino in der englischen Literatur* (laurea, Königsberg); K. Brossmann, *Bild und Periphrase in der Divina Commedia* (progr., Görlitz); W. Harring, *Andreas Gryphius und das Drama der Jesuiten* (laurea, Halle).

* Pubblicazioni recenti:

Carmelo Cordaro. — *Anton Maria Salvini*. — Piacenza, tip. Favari e Foroni, 1906 [Monografia biografica e critica. Vedi in proposito *Rassegna bibl. della letterat. italiana*, XV, 198].

Giuseppe Chiarini. — *Memorie della vita di Giosue Carducci*. — Firenze, Barbèra, 1907 [Seconda edizione del libro pregevolissimo uscito nel 1903. È questa, e rimarrà, del Carducci la migliore biografia. La seconda

edizione si chiude con un capitolo che giunge sino alla morte dell' insigne uomo (1)].

Fedele Romani. — *L'opera d'arte.* — Firenze, tip. Galileiana, 1907 [Due lezioni. Nella prima, definiti essenza e carattere dell'opera d'arte, si rintracciano analiticamente l' una e l' altro nel Giudizio di Michelangelo; nella seconda si osservano nella canzone petrarchesca delle *Chiare acque.* Di quest'ultima il R. fa un commento, con la sua penetrazione e finezza eccezionale di critica estetica].

Pietro Verrua. — *Precettori italiani in Ispagna durante il regno di Ferdinando il Cattolico.* — Adria, tip. Vidale, 1907 [Notiziole dedotte dall'epistolario di Lucio Marineo Siculo].

Martino Branca. — *L'epistola a Cangrande.* — Sassari, tip. Gallizzi, 1907 [L'opuscolo è contrario alla genuinità dell'epistola; ma crediamo che queste poche pagine, pensate senza critica e scritte alla diavola, non avranno alcun peso nella controversia. L'A. non ha sentore della gran verità, che per discutere profittevolmente sull'autenticità convien rifarsi dal fissare il testo. Cfr. questo *Giornale*, 48, 437 e 50, 229].

Enrico Filippini. — *Da un poeta folignate ad un altro.* — Foligno, tip. Artigianelli, 1907 [Con ragioni decisive restituisce al suo vero autore, Petronio Barbati, cinquecentista di Foligno, il sonetto, male attribuito al Frezzi, « Signor, che per salvar l'uman legnaggio », del quale il F. già si occupò in questo *Giorn.*, 47, 266. Sul Barbati dà qualche utile ragguaglio].

Modena a Carlo Goldoni nel secondo centenario dalla sua nascita, XXV febbraio 1907. Pubblicazione a cura del Municipio e della Cassa di risparmio. — Modena, tip. Ferraguti, 1907 [Ricca e notevolissima miscellanea di scritti eruditi, della quale sarà discorso nella recensione complessiva delle pubblicazioni fatte pel centenario goldoniano, che si sta preparando per noi].

Carlo Goldoni. — *Memorie*, riprodotte integralmente dalla edizione originale francese con prefazione e note di Guido Mazzoni. Due volumi. — Firenze, Barbèra, 1907.

Francesco Cantella. — *G. Leopardi filosofo.* Parte I: *Le dottrine psicologiche.* — Palermo, Reber, 1907.

Giuseppe Leanti. — *La Sicilia nel secolo XVIII e la poesia satirico-burlesca.* Vol. I. — Noto, tip. Zammit, 1907.

Guglielmo Volpi. — *Il Trecento*, seconda edizione corretta e accresciuta. — Milano, F. Vallardi, 1907.

Massimo Baldini. — *Il teatro di G. B. Niccolini.* Studio critico-estetico. — Firenze, tip. Galileiana, 1907.

Dante Alighieri. — *La Vita Nuova,* per cura di Michele Barbi. — Firenze, Società Dantesca italiana, 1907 [Edizione critica].

---

(1) Alle commemorazioni più notevoli del Carducci da noi indicate in questo *Giornale*, L, 262 n. vuolsi aggiungere il discorso *Giosue Carducci* di A. Farinelli, Trieste, 1907, estr. dal giornale *Il Palvese*. È una alata e poetica rievocazione, tutta materiata di osservazioni psicologiche e contesta con frasi del poeta. Con essa, leggendola in Vienna, il Farinelli, chiamato alla cattedra di letteratura tedesca nell'università torinese, si accomiatò dagli studenti italiani dell'Austria.

L. Kuhlenbeck. — *Giordano Brunos Einfluss auf Goethe und Schiller.* — Leipzig, T. Thomas, 1907.

Anna Benneson McMahan. — *With Byron in Italy.* — London, Unwin, 1907 [Poesie e lettere del Byron relative alla sua dimora in Italia, con numerose illustrazioni fotografiche].

Pierre Lasserre. — *Le romantisme français.* Essai sur la révolution dans les sentiments et dans les idées au XIX siècle. — Paris, Mercure de France, 1907.

Marino Ciardini. — *I banchieri ebrei in Firenze nel secolo XV e il monte di pietà fondato da Girolamo Savonarola.* — Borgo San Lorenzo, tip. Mazzocchi, 1907.

Fr. Wulff. — *En svensk Petrarca-bok till jubelfästen 1304-1904.* — Stokholm, Norstedt, 1907.

Vesta Siccardi. — *Les Don Juan célèbres: influence de l'Italie sur le théâtre de Molière.* — Asti, tip. Paglieri e Raspi, 1907.

Giuseppe Fatini. — *Agnolo Firenzuola e la borghesia letterata del Rinascimento.* — Cortona, tip. sociale, 1907.

G. Olimpia Baroncelli. — *Le canzonette di Leonardo Giustinian.* — Forlì, Bordandini, 1907.

Plinio Carli. — *L'abbozzo autografo frammentario delle Storie fiorentine di N. Machiavelli.* — Pisa, tip. Nistri, 1907 [Estratto dal vol. XXI degli *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*].

Ezio Chiorboli. — *Giovanni Guidiccioni.* — Jesi, tip. cooperativa, 1907.

Giovanni Boccaccio. — *Il trattatello in laude di Dante*, con introduzione e commento di Giuseppe Gigli. — Livorno, Giusti, 1908 [L'operetta boccaccesca è con cura amorosa presentata alle scuole].

Angelo De Gubernatis. — *La poésie amoureuse de la Renaissance italienne.* — Roma, Loescher, 1907 [Conferenze tenute a Baltimora, che si propongono di rappresentare la poesia amorosa d'Italia dalle origini sino alle poetesse nostre del Cinquecento ed a Michelangelo].

Paul Pochhammer. — *Ein Dante-Kranz aus hundert Blättern.* — Berlin, Grote, 1906 [È una guida allo studio della *Commedia*, ornata di 100 disegni di Franz Staffen].

Riccardo Nuzzi. — *La poesia di Pietro Bembo.* — Andria, tip. Matera, 1907 [Lavoro di scarsissimo valore, come dimostra R. Zagaria, in *La Romagna*, IV, 391].

Alice Vismara. — *Giosue Carducci alla Regina d'Italia.* — Ceva, tipografia Randazzo, 1907 [Commento all'ode e considerazioni intorno alle idee politiche del Carducci].

V. Brocchi. — *Carlo Goldoni e Venezia nel sec. XVIII.* — Bologna, Beltrami, 1907.

C. Haberstumpf. — *La poesia morale e didattica di Bonvesin da Riva.* — Napoli, tip. Guerrera, 1907.

Michelangelo Buonarroti. — *Liriche*, con prefazione di G. L. Passerini. — Venezia, Rosen, 1907.

P. Restagno. — *Un letterato genovese del sec. XVII e le sue opere.* — Sampierdarena, tip. Salesiana, 1907 [Tratta di Ansaldo Cebà].

DECIMO MORI. — *La leggenda della Pia*. Osservazioni ed appunti. — Firenze, R. Bemporad, 1907.

OTELLO ANDOLFI. — *Il poema del cristianesimo*. Studio critico. — Roma, tip. operaia romana, 1907 [La *Cristiade* del Vida].

GIUSEPPE TURTURRO. — *Una famiglia dell'Esopo italiano nei codici e negli incunabuli fiorentini e romani, con la trascrizione di un Esopo Palatino ancora inedito, d'altra famiglia.* — Bari, Laterza, 1907.

GIULIO REICHENBACH. — *L'altro amore di Gaspara Stampa.* — Bologna, Zanichelli, 1907 [Per Giovanni Andrea Viscardo].

MARIA GEMMA. — *Cenni sulla vita di Gaspare Gozzi prosatore e poeta satirico.* — Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1907.

A. SCHIAVO-LENA. — *La poesia mitologica nei sec. XIV, XV, XVI.* — Caltagirone, tip. Scuto, 1907.

NATALE CACCIA. — *Luciano nel Quattrocento in Italia.* — Firenze, tip. Galileiana, 1907.

LIVIA CHIALVO. — *Benvenuto Cellini. Studio sulla sua autobiografia.* — Roma, Casa editr. italiana, 1907.

CLEMENTINA MONETI. — *La canzonetta.* — Roma, tip. Artigianelli, 1907 [Studio sull'origine della canzonetta e sull'uso che ne fecero particolarmente il Chiabrera ed il Rinuccini].

VITTORIO TURRI. — *Dante.* — Firenze, Barbèra, 1907 [Fa parte della collezione *Pantheon*].

ANTONIO IVE. — *Canti popolari velletrani raccolti e annotati.* — Roma, Loescher, 1907 [Raccolta pazientemente illustrata con immensa copia di raffronti, alcuni dei quali di carattere letterario, e preceduta da una introduzione sulla poesia popolare italiana].

GIOVANNI ANTONIO VENTURI. — *Storia della letteratura italiana compendiata ad uso delle scuole secondarie.* Sesta edizione nuovamente riveduta. — Firenze, Sansoni, 1908 [In questo libretto molto favorevolmente noto è specialmente mutato di pianta l'ultimo capitolo, ove si discorre di scrittori morti di recente, dando il luogo dovuto al Carducci].

GIOVANNI BERCHET. — *Le poesie originali e tradotte,* a cura di G. Targioni-Tozzetti. — Firenze, G. C. Sansoni, 1907 [Non poeta grande, ma poeta significativo dell'età sua fu il Berchet in alto grado. Piace di averne in questo bel volumetto raccolti i versi tutti, così gli originali e cogniti, come i tradotti, dall'inglese e dallo spagnuolo. Il *Romanzero* spagnuolo, recato in versi italiani e dedicato a quella eccellente gentildonna che fu Costanza Arconati Visconti (vedi Luzio, *Profili biografici,* Milano, 1906), è uno dei più notevoli tentativi di traduzione che abbia prodotto il romanticismo nostro].

LUIGI MORISENGO, *Gerente responsabile.*

Torino — Tip. Vincenzo Bona.

INDICE ALFABETICO

DELLA RASSEGNA, DEL BOLLETTINO

E DEGLI ANNUNZI ANALITICI

In quest'indice, che abbraccia l'intera annata (vv. XLIX e L), sono registrati i nomi degli autori e degli editori; i titoli delle opere sono dati per lo più in forma abbreviata. Il numero arabo grande indica il volume; il numero arabo piccolo designa la pagina.

INDICE DELLE MATERIE DEL L VOLUME

VARIETÀ

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Vol. L (fasc. 3) ANNO XXV. Fasc. 150.

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI e RODOLFO RENIER

TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER

—

1907.

SOMMARIO

VARIETÀ

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annunzi analitici

---

* A fine di evitare le possibili polemiche di priorità con le altre riviste, crediamo utile di indicare sempre nel sommario il giorno in cui ciascun manoscritto pervenne alla Direzione.